

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

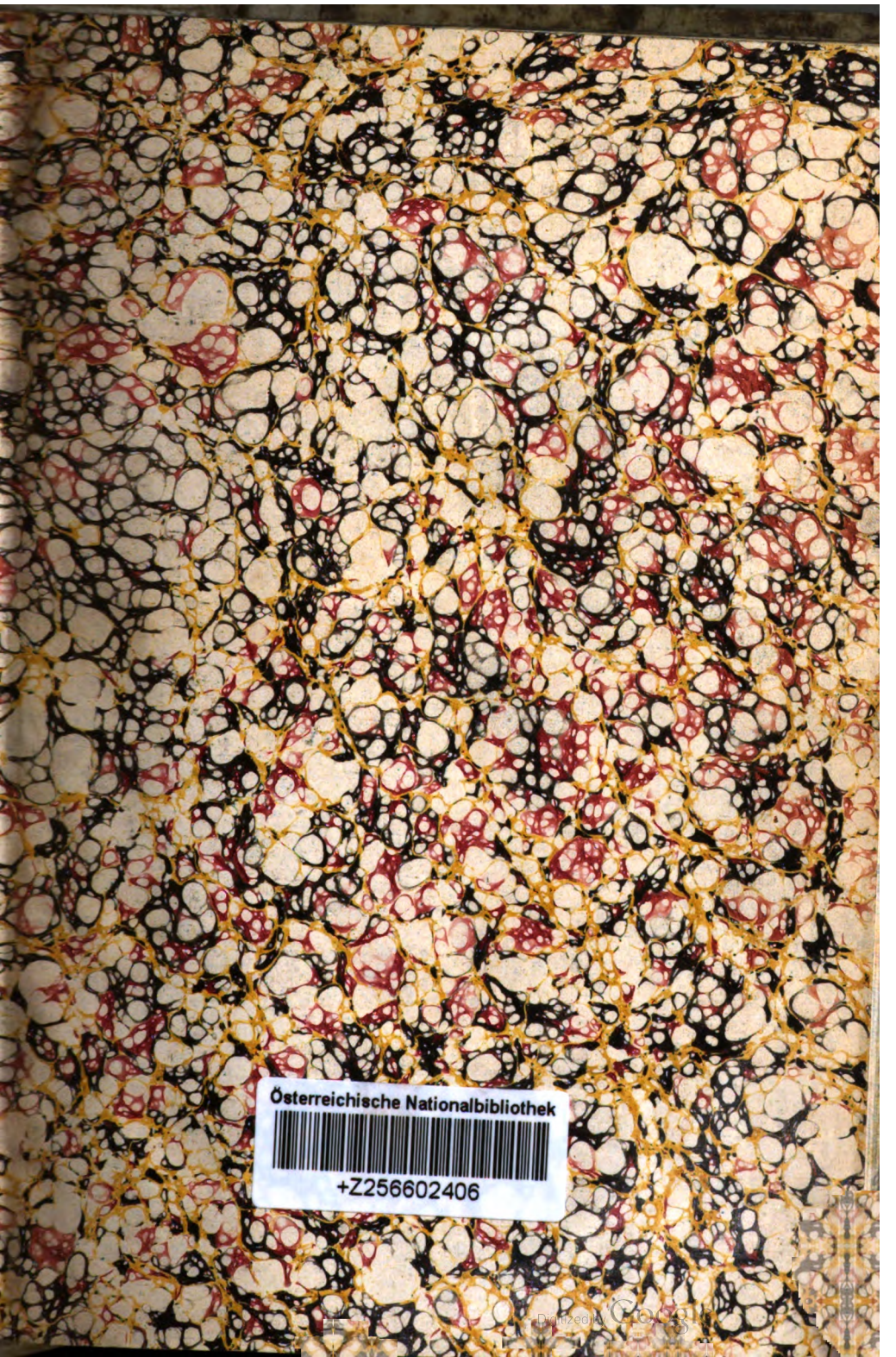
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NATIONALBIBLIOTHEK
IN WIEN
170428-B
Neu-

162. C. 19.


Österreichische Nationalbibliothek
+Z256602406

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

GUERRA ITALIANA

del 1860

DESCRITTA POLITICAMENTE E MILITARMENTE

DA

W. RÜSTOW

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

sull' originale stampato a Zurigo.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIO. CECCHINI EDITORE

premiato con medaglia d'onore all'Esposizione mondiale di Parigi

1861.

170428 B

Digitized by Google

Edizione sotto la salvaguardia della legge.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

DAI PRELIMINARI DI PACE DI VILLAFRANCA FINO ALLO SBARCO DI GARIBALDI A MARSALA DAL 12 LUGLIO 1859 FINO ALL' 11 MAGGIO 1860.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

L' Italia dopo la pace di Villafranca.

La pace di Villafranca lasciò l' Italia divisa in sei gruppi:

Il regno di Sardegna ingrandito della più gran parte della Lombardia e quindi, compresa l' isola di Sardegna, di 1732 leghe quadrate con 7,900,000 abitanti; gli stati dell' Italia centrale di Parma, Modena, Romagna, Toscana, i tre primi compresi ordinariamente sotto il nome di Emilia o delle provincie Emilie, così chiamate dalla strada militare costruita dal console Marco Emilio da Piacenza per Bologna fino a Rimini, i quali stati comprendono 3,972,000 abitanti sopra un' estensione di 801 leghe quadrate.

lo stato della Chiesa senza la Romagna con 573 leghe quadrate e 2,110,086 abitanti;

il regno delle due Sicilie con 2033 leghe quadrate e 9,117,000 abitanti; il Veneto rimasto sotto la dominazione austriaca coll' aggiunta di una piccola parte della Lombardia, con 457 leghe quadrate e 2,446,000 abitanti;

l' isola di Corsica sotto la dominazione francese e 159 leghe quadrate e 240,000 abitanti.

Omettendo di parlare di Malta, del Canton Ti-

Digitized by Google

cino, e del Tirolo italiano paesi che gl' Italiani vorrebbero però egualmente rivendicare al regno d'Italia.

I paesi dell'Italia centrale erano caduti durante la guerra del 1859 sotto l' amministrazione piemontese; così pure la Toscana, Parma e Modena dopo aver cacciati i loro principi e la Romagna dopo essersi svincolata dalla sovranità del Papa.

La pace di Villafranca non regolava la loro futura condizione; con essa veniva supposto che la Romagna sotto una forma qualsiasi ritornasse sotto il dominio del Papa, come Modena e Toscana sotto quella dei loro principi, senza che fosse duopo impiegare la forza delle armi per parte delle due nuove potenze protettrici dell' Italia; lasciando poi Parma in una specie di riserva, onde al caso poter appagare il Piemonte, o fare qualche altra cosa.

Si sperava che la pace definitiva, cui si attendeva a Zurigo fino dall'8 agosto 1859 avrebbe condotto la cosa al punto, che un congresso europeo non avesse che ad apporvi il suo sigillo, od almeno che il congresso delle grandi potenze d' Europa vi avrebbe definita compiutamente ogni pendenza.

E ciò avrebbe potuto succedere, se i popoli d'Italia non fossero stati vivamente penetrati da una sola idea, quella della nazionalità, che doveva prender corpo in un unico regno italiano, se i popoli dell' Italia centrale non avessero sviluppato per la realizzazione di questa idea una grande e giudiziosa spontaneità, e se una almeno delle grandi potenze europee, l' Inghilterra, non avesse sostenuto nel modo il più energico gli sforzi degl' Italiani.

La Sardegna doveva in seguito alle determinazioni della pace di Villafranca rinunziare alla sua influenza esterna sui paesi dell' Italia centrale, influenza rappresentata più di tutto dai commissari, che li avevano amministrati durante la guerra. Quei com-

Digitized by Google

missari furono richiamati dal ministero Ratazzi appena sottentrato al ministero Cavour. Ma non per questo restò il Piemonte in relazione morale meno stretta coll' Italia centrale, e le amministrazioni ben regolate delle provincie dell' Emilia e della Toscana perseverarono nel medesimo scopo, d' accordo col Piemonte, con calma, con fermezza e sempre per la medesima via.

Questo scopo era l' annessione dell' Italia centrale al Piemonte, quale centro ideale del grande ed unico regno d' Italia. Le opinioni in Italia, non erano però affatto identiche relativamente al punto dato. Gli uomini di stato piemontesi ed i loro ausiliari vagheggiavano piuttosto l' ingrandimento del Piemonte, che poteva procedere tant'oltre, da abbracciare finalmente tutta l' Italia, per cui all' originario Piemonte non restasse altra parte che quella d' una provincia del regno italiano uno ed indivisibile; ma questa non era per loro una necessità ed una aspirazione troppo impaziente a quello scopo sembrava loro anzi connessa con molti pericoli. Questo partito piemontese chiamato il diplomatico pei riguardi che aveva alle intenzioni politiche delle grandi potenze, ed alla condizione dell' Europa, come pure pei mezzi a cui preferibilmente appoggiavasi, si sarebbe frattanto appagato dell'annessione anche d'una parte dell'Italia centrale al Piemonte, ma però non si avrebbe fatta certamente opposizione perchè questa parte fosse in realtà la più grande possibile.

Ma al partito mazziniano o rivoluzionario non bastava niente affatto un ingrandimento del Piemonte, mediante l'incorporazione di alcune provincie italiane; esso era d'avviso che nulla era avvenuto, fintanto che tutt' i paesi d'Italia non fossero entrati nel nesso degli stati della nuova ed unica Italia, e per raggiungere questo scopo voleva piuttosto appoggiarsi alla for-

Digitized by Google

za spontanea dal popolo e non sopra mezzi diplomatici e sull' aiuto straniero, molto più se questo aiuto dovesse imporre dei riguardi che lo potessero, fosse anche momentaneamente, deviare dall'unità italiana.

Qualunque fossero le idee dei mazzinisti sulla futura costituzione dell' Italia, sebbene essi p. e. preferissero di molto la repubblica al regno, ed una confederazione all' accentramento, per quanto fossero quindi in antagonismo col partito diplomatico, la pace di Villafranca unì però necessariamente mazzinisti e piemontesi, rivoluzionari e diplomatici in Italia sopra parecchi punti. Una confederazione degli Stati italiani in cui avrebbero trovato posto i duchi ristorati e l'Austria, e di cui il Papa sarebbe stato il presidente, quand' anche presidente onorario, non poteva riuscir gradita nè ai rivoluzionari, nè ai diplomatici. E quantunque in vista delle circostanze potessero i primi pel momento appagarsi d' una annessione rapida ed incondizionata dell' Italia centrale al Piemonte, i secondi tendevano a quello scopo, siccome il massimo punto, cui si avrebbe potuto arrivare.

Il popolo italiano rappresentato nella sua grandezza da una gioventù piena di fede ansiosa di agire, non corrotta da troppo sapere, nè adescata da lusinghe d' impieghi, era mazziniano; egli voleva un' Italia per gl' italiani e per opera loro, un' Italia unica. Era il primo ad accordarsi coi diplomatici se desideravano questa loro Italia — quand' anche incompleta — sotto lo scettro di Vittorio Emanuele; esso accettava Vittorio Emanuele come re, non già perchè fosse eccessivamente persuaso del dogma del principato, ma bensì perchè vedeva in Vittorio Emanuele il soldato valoroso, che possedeva una buona parte della sua propria semplicità e voglia di agire e. rendersi indipendente dall' aiuto e dagl' intrighi dello straniero. Questo re aveva sagrificata la sua diletta figlia mag-

Digitized by Google

giore, Clotilde, alla gloria ed alla grandezza d' Italia. E perchè non avrebbe dovuto amarlo? Questo re era malcontento, più che i sudditi stessi, dei suoi diplomatici, dei suoi ministri, certamente perchè ne era infrenato. E perchè non avrebbe dovuto andar d' accordo con lui? la sua vita fu un combattimento per l' Italia, questo era fuori di questione. E perchè dunque non sottomettere al suo trono, giacchè egli sedeva sur un trono, tutta l' Italia una e grande?

L'eroe del popolo e della gioventù era Garibaldi, povero come il popolo, giovane come il popolo, sempre disinteressato e pronto ad immolarsi come il popolo. Le parole di Garibaldi erano parole del popolo italiano, le sue azioni, azioni del popolo italiano, ed egli proclamò l' unità d' Italia sotto Vittorio Emanuele. Il suo cuore era mazziniano, la sua testa gl' imponeva spesso di sottomettersi al partito diplomatico. Vera immagine della gioventù italiana, sapeva felicemente entrar mediatore fra le più opposte tendenze, scomparendo spontaneamente dalla scena nel momento decisivo, sicuro di doverla sempre ricalcare, perchè il suo cuore è più forte della sua testa.

Non è superfluo di disegnare tosto in sulle prime le discrepanze di opinione esistenti in Italia. Come esse divengano una realtà, acquistino valore, sieno d' impedimento o d' impulso risulterà chiaramente nel corso di questa storia, e molto più forse nell' avvenire. Eppure quanto poco sono generalmente conosciute in Europa queste opposte tendenze nella loro intima essenza? quale idea fallace non si ha per esempio di Mazzini in questa parte del mondo? Leggendo le gazzette del partito conservatore o di un vile e pretenzioso liberalismo, non si dovrebbe credere, che Mazzini questo grandissimo pensatore della nuova Italia, questo padre dell' idea dell' unità, sia in piena lotta col suo popolo! Non si dovrebbe creder

Digitized by Google

così anche in Italia stando ad una superficiale considerazione delle cose, o fuorviati dagli organi di chi la vorrebbe piemontizzata?

Nell' Italia centrale dopo la pace di Villafranca trionfò assolutamente il pensiero del partito mazziniano o di quello affine di Garibaldi e della gioventù italiana. *L'Italia centrale volle essere annessa al Piemonte.* Se questo desiderio durante la guerra stessa potè manifestarsi confusamente in guisa che le potenze europee potevano ancora nutrire od almeno protestare qualche dubbio sulla sua realizzazione, venne ora pronunciato ripetutamente, con ordine nelle vie più legali.

In ognuno di quei quattro paesi venne quindi convocata un' assemblea rappresentativa, che dichiarò decaduta la precedente dinastia e pronunciò l' annessione al Piemonte. Il desiderio di questa annessione venne poscia annunziato al re col mezzo d' una deputazione.

In Toscana dopo il richiamo del commissario sardo Buoncompagni entrò Ricasoli alla testa del governo provvisorio, egli convocò in base della precedente legge elettorale un' assemblea legislativa, che si raccolse l' 11 agosto 1859 in cui venne tosto presentata la proposta di dichiarare la casa di Lorena decaduta dal trono, avendo non solo abbandonato il paese nei suoi sforzi nazionali, ma fatto causa comune coi nemici d' Italia. L' assemblea ammise quella proposta a pieni voti il giorno 16 agosto. A questa prima determinazione seguì immediatamente il 20 agosto la seconda di annettere la Toscana al Piemonte.

Nel ducato di Modena il commissario sardo, quando venne richiamato, lasciò provvisoriamente al consiglio comunale della città di Modena le redini del governo, e quel comune mandò subito deputazioni a Torino, Parigi, e Londra, per esprimervi il desiderio di unir-

Digitized by Google

si al Piemonte, e contemporaneamente conferì a Farini la dittatura. Egli, accettandola, dichiarò che avrebbe ben presto convocate delle assemblee elettive per erigere un governo fondato sul principio della volontà nazionale e della sovranità del popolo; principio che è ormai la base attuale di governo di molti paesi i più civilizzati.

Il 15 agosto ebbero luogo le elezioni per l'assemblea dei rappresentanti ed il giorno dopo essendosi radunata, il 20 dichiarò decaduta la dinastia estense ed al 23 l'annessione al Piemonte. Farini restò come governatore alla testa di quel governo provvisorio.

In quanto a Parma, di cui non venne fatta espressa menzione nelle stipulazioni di Villafranca, erasi daprima ritenuto in Italia, che la sua unione al Piemonte fosse una cosa già intesa. Ma in seguito ai passi fatti dalla espulsa duchessa a Vienna ed a Parigi si rinvenne da questa credenza e si pensò anche ivi a seguire lo stesso sistema come in Toscana ed in Modena. Farini che il 17 agosto aveva fatto una piccola scorsa da Modena a Parma venne in quest' ultima città accolto con molto giubilo dal popolo ed assunse senza difficoltà l' offertagli dittatura di quel ducato. Egli convocò un'assemblea rappresentativa, che si raccolse in Parma il 7 settembre, e pronunciò l'11 la decadenza del trono della dinastia borbonica ed al 12 l' annessione al Piemonte. Farini fu confermato governatore.

La Romagna, cioè le quattro legazioni di Ferrara, Forlì, Bologna e Ravenna eransi separate di fatto, durante la guerra, dal resto dello Stato Pontificio e rinunziato alla sovranità del Papa. L' insurrezione non si avanzò più oltre nel mezzodì, ivi anzi riuscì al Papa di soffocarla col mezzo dei suoi mercenari. La Romagna invece si organizzò in un piccolo

Digitized by Google

Stato ben compatto colla sede del governo in Bologna. Il santo Padre riconobbe in certa misura quel nuovo stato di cose. Mentre tuonava altamente contro gl'infami, che ardivano sottrarsi alla sua mite dominazione, danneggiando per tal guisa la chiesa ed i suoi servi e privando d' ogni salvezza le loro proprie anime; aveva egli troppo bisogno delle rendite daziarie per non preferire anche suo malgrado la riscossione dei dazi in confini più meridionali al non percepirne niente affatto in una linea più settentrionale. Ne venne quindi stabilita una nuova a mezzodì della provincia di Forlì dalla Cattolica per s. Marino a Murate Seraceno.

Dopo la pace di Villafranca entrò al posto del commissario sardo il governo provvisorio di Bologna, che convocò tosto i collegi elettorali per una assemblea rappresentativa, che doveva radunarsi il 1. settembre.

Al 6 settembre decretò quell'assemblea la cessazione della sovranità temporale del Papa e poco dopo l' unione al Piemonte. Il sistema favorito, per cui il santo Padre e i suoi partigiani confusero sempre lo spirituale col temporale, chiamando non solo interesse della chiesa, ma della religione quello pel temporale mantenimento della sua persona e del suo seguito, questo sistema diede il destro ai Romagnoli di protestare energicamente contro una tale confusione di principii, dimostrando in qual maniera svariatissima i possessi temporali dei Papi ebbero a cangiare nel corso dei secoli e perfino di pochi lustri, e come questi cangiamenti si verificarono in guisa affatto politica. Seguiva, già s' intende la dichiarazione, la cui verità è compresa senz' altro da ogni uomo ragionevole, che un governo clericale non può giammai adempiere alle condizioni, cui hanno pieno diritto i popoli inciviliti della nuova Europa. La teocrazia, siccome infallibile, e immutabile, esclude assolutamen-

Digitized by Google

te il progresso, anzi è nell' assoluta impossibilità di accogliere nel suo sistema di governo elementi laici, affinchè potessero provedere da sè ai loro bisogni.

Deputazioni delle assemblee rappresentative presentarono al re Vittorio Emanuele il risultato delle loro deliberazioni.

Egli ricevette la deputazione di Toscana il 3 settembre; quella di Parma e di Modena il 15, e quella della Romagna all' occasione d' un suo viaggio in Lombardia, il 24 dello stesso mese da Monza, dando a ciascheduna una risposta sostanzialmente eguale.

Quei quattro paesi avevano ora ripetutamente e nelle forme più legali espresso il desiderio di unirsi al Piemonte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele; ma non poteva quel re accettare immediatamente la loro unione; mentre un tal procedere contrastava colle determinazioni della pace di Villafranca, e si affaticavano in Zurigo fino dal 9 agosto per dare a quelle determinazioni provvisorie un valore definitivo. Con esse veniva assicurato al Piemonte l' acquisto della Lombardia. Una immediata accettazione dei desiderii dell' Italia centrale avrebbe impedito assolutamente le ratifiche della pace. All'opposto credevasi che alla pace di Zurigo dovesse seguire un congresso delle grandi potenze, od anche delle potenze europee, onde regolare definitivamente gli affari d' Italia. Quand'anche il desiderio manifestato dagli stati dell' Italia centrale non desse a Vittorio Emanuele il diritto, od a meglio dire la possibilità di accoglierli a dirittura nel suo seno, gli dava però senza dubbio più che la possibilità il diritto di sostenere la loro causa nello sperato congresso contro i loro principi anteriori. Nè Napoleone poteva opporvisi, egli che andava sempre ripetendo che la sua sovranità riposava sul principio della sovranità nazionale e sulla volontà espressa di tutti i francesi.

Digitized by Google

Vittorio Emanuele riconobbe il suo diritto e più ancora il suo dovere di rappresentare innanzi al congresso europeo gl' interessi di quei quattro stati e di chiedergli la loro annessione al suo regno a tenore dei desiderii da essi manifestati. Egli li esortò a conservargli quella fiducia, che gli avevano già dimostrata, a riporre un' egual fiducia nelle grandi potenze e particolarmente nell' imperatore Napoleone ed a continuare mai sempre in quella moderazione, di cui fino allora avevano dato tante prove. Dovette eziandio assicurare i Romagnoli, ch'egli come principe cattolico aveva ed avrebbe sempre avuto una irremovibile devozione verso il Papa come capo della Chiesa, ma non dimenticò di soggiungere che i desideri espressi dalla Romagna gl' imponevano dei doveri politici e fece conoscere che li avrebbe soddisfatti in quanto stesse in lui, anche col pericolo di mancare ai doveri ecclesiastici secondo l'avviso del Papa e dei suoi aderenti.

Quei quattro paesi procedettero in fatto con grande quiete e moderazione, ma non senza una certa prestezza, che tradiva la loro intenzione di render al più presto un fatto compiuto la loro annessione incondizionata al Piemonte, e quindi una impossibilità il ritorno dei principi decaduti ed espulsi. Le autorità governavano in nome del re Vittorio Emanuele; tutti i documenti pubblici vennero spacciati in quel nome; ai varii stemmi dei principi spossessati sottentrò la croce di Savoja, e si presero le misure opportune per introdurre la moneta piemontese, mettendo in armonia ed in stretta relazione col sistema piemontese tutto quanto risguarda il commercio.

Quegli Stati avevano almeno apparentemente agito fino allora ciascheduno secondo la sua volontà; ma ben presto si pensò a stringerli insieme in un' alleanza, che doveva appianare definitivamente ogni osta-

Digitized by Google

colo alla loro annessione col Piemonte, onde potere al momento opportuno unire al regno tutta l'Italia centrale come un tutto compatto.

Già sul principio di ottobre 1859, quindi subito dopo che Vittorio Emanuele ebbe dichiarato alle deputazioni di quei quattro paesi, ch'egli da quei desiderii manifestatigli ne ritraeva diritti e doveri, convennero insieme Farini per Modena e Parma, Ricasoli per la Toscana, Cipriani e Minghetti per la Romagna per consigliarsi sui mezzi e sulla via da tenere per conseguire la definitiva annessione al Piemonte, e si misero d'accordo di erigere un governo comune per tutti quei quattro paesi da conferirsi al principe Eugenio di Savoja Carignano cugino del re Vittorio Emanuele.

Ma non fu soltanto l'idea di facilitare l'annessione al Piemonte che spinse quei quattro paesi ad unirsi strettamente fra loro. Volevano eziandio difendere la ottenuta indipendenza possibilmente colle armi alla mano, ed a tale effetto era necessaria una organizzazione militare ed appariva utile una concentrazione di tutte le forze.

Il Piemonte era anzi tutto vincolato dalle trattative di pace di Zurigo, che l'imperatore voleva assolutamente e prima d'ogni altra cosa portare ad una definitiva conchiusione, e restava quindi impedito dal prender parte a mano armata ad una eventuale difesa dell'Italia centrale. Quei quattro paesi dovevano dunque star preparati a camminare da loro. Le forze militari che potevano osteggiarli perdevano la loro imponenza appena guardate da vicino, e per quanto riuscisse nuova ed incompleta da principio l'organizzazione militare di quei paesi dell'Italia centrale si poteva a buon diritto calcolare che sarebbe stata sufficiente in quelle circostanze.

L'Austria non avrebbe potuto conchiudere la

Digitized by Google

pace a Villafranca se avesse voluto dar subito di piglio alle armi; la Francia, qualora l'Austria avesse voluto frammettersi, aveva il dovere di farlo anch' essa fino a che non fosse stata conchiusa definitivamente la pace di Zurigo, e colla Francia avrebbe potuto anche il Piemonte ripigliare le armi in favore dell'Italia centrale.

Non restavano quindi come nemici armati dell'Italia centrale che i principi espulsi e decaduti, cioè i duchi di Modena e di Toscana ed il Papa insieme al suo alleato italiano il re di Napoli. Se l'imperatore Napoleone non avrebbe potuto essere spettatore indifferente dell'intervento d'una potenza estera, come l'Austria, non era poi sicuro, ch'egli fosse per metter ostacolo almeno pel momento anche ad un tentativo di ristorazione dei principi italiani, siccome i più interessati; un tale tentativo potendo essere anzi il suo tornaconto.

Il Papa pubblicò nel 15 luglio dopo la pace di Villafranca una enciclica a tutti i vescovi, in cui li esortava a ringraziar Dio per la pace di Villafranca, ma nello stesso tempo accennava, che nelle Legazioni infuriava ancora il partito sovvertitore e che contro questo si dovevano scagliare molte preghiere. Però il Papa non intendeva limitarsi soltanto a queste, mentre fece nello stesso tempo interpellare l'imperatore Napoleone, se avesse nulla in contrario qualora egli invocasse il soccorso armato d'un principe cattolico. Napoleone fece rispondere da Walewski, che non avrebbe nulla ad opporvi, ma sconsigliò ogni attacco contro la Romagna per non complicare di più la condizione delle cose, additando poi al congresso che avrebbe tutto regolato definitivamente. Il principe cattolico, di cui il Papa voleva invocare l'aiuto non era altro che il re di Napoli. Francesco II, successo il 23 maggio 1859 a suo padre sul trono, aveva perduto nel principio del

Digitized by Google

suo governo il perno della sua potenza militare, i reggimenti svizzeri, in seguito alla sommossa del 7 luglio, che rese necessario il loro scioglimento. Furono bensì prese le misure necessarie per rimpiazzarli, parte con nuove truppe indigene, parte con nuovi arrolamenti di stranieri. Ma già si poteva prevedere che avrebbe occorso lungo tempo prima di raccogliere il frutto di tali misure, e siccome si manifestarono contemporaneamente delle turbolenze nell' isola di Sardegna ed anche nel continente napoletano, che rese necessario lo schieramento di truppe sopra vari punti del regno, non potè Francesco II portare durante tutto il settembre 1859 a più di 15,000 uomini il corpo di osservazione, che aveva fatto avanzare negli Abruzzi ai confini pontifici sotto il comando del general Pianelli. Questo corpo era destinato a marciare verso le Marche come riserva, tosto che le truppe pontificie ivi concentrate avessero presa l' offensiva per riconquistare le Legazioni; ma quei 15,000 uomini vennero intanto decimati dalle malattie stante il cattivo fornimento di vettovaglie. Ancor peggiore era la condizione delle truppe del Papa. Qualunque fosse il numero degli uomini di cui si componeva l' armata pontificia anche impiegando tutte le risorse disponibili, se si consideri la nessuna fiducia meritata dai reggimenti indigeni, l' indisciplina dei reggimenti stranieri, lo spirito inquieto delle popolazioni nell'Umbria e nelle Marche, che esigevano considerevoli guarnigioni, restavano appena 6000 uomini di truppe pontificie nell' agosto e nel settembre 1859, onde prendere l' offensiva contro la Romagna.

Ma quel governo non trascurò alcun mezzo per portare quell' esercito sopra un piede rispettabile. Lo scioglimento dei reggimenti svizzeri in Napoli offriva in parte l' occasione di arrolare degli stranieri, cercando quei soldati in congedo nuovo servizio anche

Digitized by Google

per via, o ne riebbero il gusto, quando giunti in patria non trovarono quella simpatia che avevano sperata, e d'altronde riuscendo difficile il rinvenire nello stesso tempo lavoro e mantenimento per parecchie centinaia di essi, che piombavano addosso ad un piccolo Cantone della loro patria. Gli arruolatori entrarono anche in Austria nel momento appunto, quando in seguito alla pace di Villafranca cadevano loro sotto mano tanti soldati che avevano ottenuto il loro congedo, gente sfaccendata ed aliena dalle fatiche. Il governo austriaco ne favoriva l'arruolamento per modo, che il Piemonte trovò motivo di protestare contro questa segreta assistenza, che quand' anche esageratamente caratterizzata, poteva però essere rappresentata come una specie d' intervento mascherato; ma l' Austria non riconobbe fondata quella protesta.

Per spronare lo zelo degli stranieri ad entrare nelle file dei soldati pontifici si impiegarono tutte le risorse, aumento di soldo, grandi ricompense superiori alla meschinità dei servigi resi, come per esempio le cento medaglie d'argento distribuite fra quelli che avevano presa d'assalto Perugia; non si ommise nemmeno la promessa di premi morali.

Appena aumentava di numero l' esercito pontificio; non vogliamo poi dire se anche moralmente; ma appena anche di numero, perocchè la diserzione contrabbilanciava quell' aumento. Si accettava qualunque si presentasse, per cui erano talora giovinastri che speculavano sul denaro dato loro a mano, e che se ne fuggivano allegri appena ne vedevano luccicare altrove; ed ecco che rendevano impossibile ogni disciplina senza i più severi castighi, e quando venivano impiegati questi ultimi in loro confronto, nulla più cercavano che di sottrarsene. Si aggiunga la vituperevole amministrazione delle proviande militari, una continua mancanza di denaro, quindi pa-

Digitized by Google

gamenti scarsi o mancati, così che da ultimo anche taluni poveri diavoli, coi quali in altre circostanze si avrebbe potuto far qualche cosa, si videro costretti per non morir di fame di vendere l' uniforme e le armi, e non avevano poscia nulla di meglio a fare, che sottrarsi colla fuga alle conseguenze d' un giudizio statario o d' un consiglio di guerra. Crebbero in questo modo le diserzioni non solo in assoluta sproporzione coi nuovi arruolati; si può eziandio sostenere che quelli che disertavano non erano relativamente i peggiori. Nè giovò, anzi crebbe il male, quando il governo paterno del Papa, ed appunto come paterno gli doveva essere permesso di farlo, adoperò i mezzi più coercitivi per ricondurre all'ordine qualche disertore ripreso, servendosi di egual misura anche contro i civili, che provocavano o promovevano quelle diserzioni. Ma peggio che coi soldati l' andava cogli ufficiali. I giovani aristocratici di grandi famiglie cattoliche, che andavano od erano mandati dalle loro famiglie al santo Padre per mettere a sua disposizione i loro *revolvers* non arrecavano nè esperienza di guerra, nè intelligenza, nè cognizioni militari, ma bensì molti bisogni e molte pretese; altri che arrivavano con qualche cognizione militare erano tali, che non si voleva già saperne nelle altre armate e che avevano preso servizio principalmente per arricchirsi fosse anche a spese dei poveri soldati, o per campare la vita alla meno peggio in posizione, in cui era impossibile l' arricchirsi; e ben pochi erano proporzionatamente soldati bravi e capaci.

L' esercito pontificio riceveva dalla Romagna poco o nessun aumento. Non valse il mettere sott' occhio ai volontari della Romagna tutte le ricompense del cielo, qualora avessero abbandonato la bandiera d' Italia e si mettessero sotto la protezione delle chiavi del cielo. Quei volontari sapevano benissimo che

Digitized by Google

esse non aprivano loro altra prospettiva che di essere battuti prima paternamente e poscia dal primo nemico che avessero incontrato in campo aperto.

Ora passiamo al granduca di Toscana ed al duca di Modena. Quest' ultimo aveva condotto con sè nel territorio austriaco alcune migliaia di uomini della sua precedente armata, quando ebbe abbandonato il suo stato, e mostrava la migliore intenzione di portarli a 10,000 parte col denaro, che aveva tolto alle casse del ducato, parte con quello che avrebbe ottenuto convertendo in denaro sonante la carta austriaca. Delle truppe modenesi i soldati disertarono in massa tosto che si schiarirono un poco le condizioni dell' Italia centrale, e gli ufficiali modenesi, che non sono tali da render invidiabile il suo padrone, si estinguevano dopo come prima senza morire in *imperscrutabile lealtà*, superando quasi gli ufficiali dei varii piccoli stati tedeschi del 1848.

Il granduca di Toscana, certamente il più ragionevole ed il più stimabile dei principi italiani espulsi, non aveva relativamente al modo di procacciarsi delle forze militari in sostanza intenzioni diverse da quelle del duca di Modena. Anch' egli voleva arruolare 5000 uomini, onde metterli in campo per la difesa della sua causa. Tutti questi arruolamenti dovevano aver ed ebbero effettivamente luogo sul territorio austriaco. Pochissimi italiani si trovavano nell' armata di quei duchi e per la loro qualità morale non erano quei soldati in complesso migliori dei mercenari papalini.

Calcolando complessivamente le forze, che avevano potuto metter insieme nei mesi di agosto e di settembre quei rivali dell' unione dell' Italia centrale e della sua annessione al Piemonte, per poter prender l' offensiva, non risulta un numero maggiore di 35,000 uomini. Se poi si consideri la loro natura e si rifletti, come anche le tendenze politiche dei lo-

Digitized by Google

ro differenti proprietari potevano difficilmente essere identiche, come ognuno di quei proprietari si vedeva dipendente dall' Austria, e come questa paralizzata da moltiplici complicazioni, dalla guerra sfortunata, e dall' imperizia di taluni dei suoi ministri, aveva per lo meno un interesse eguale a quello di Napoleone onde portar a buon fine la pace definitiva di Zurigo, si troverà ragionevole che i popoli dell' Italia centrale non trovassero eccessivamente pericolose le forze belligeranti dei loro avversari, e nutrissero fiducia di potervi opporre ben presto una sufficiente difesa.

Al quale effetto si aveva fervidamente operato durante la guerra, e dopo la pace di Villafranca si continuò con eguale ed anzi maggiore energia in quella bisogna.

Gl' Italiani riguardavano con ragione il general Garibaldi come il loro eroe nazionale, egli che distintissimo per ardire e fortuna nella piccola guerra, lo era ancor più pel suo pieno affetto le cento volte dimostrato pel popolo ed alla grande ed una patria italiana, egli, nemico di ogni artificio e di ogni astuzia diplomatica, vero figlio del popolo.

Garibaldi, che alla testa dei suoi cacciatori delle Alpi aveva esercitato una così decisa influenza sul modo, con cui vennero aperte le operazioni della campagna del 1859, trovavasi durante la pace di Villafranca verso i passi del Tirolo ed aveva il suo quartier generale a Lovere sul lago d' Iseo. Conchiusa la pace, essendosi manifestato fra i suoi volontari, come suole accadere, una forte inclinazione di rimpatriare, li ammonì egli di restare per tutt' i casi sotto le armi pel 19 luglio.

Ecco qual' era la sua intenzione: l' Italia non doveva fidare nella diplomazia; non doveva accettare quella soluzione arbitraria che le avrebbe fatta la diplomazia europea; doveva agire da sè, senza riguar-

Digitized by Google

do alla diplomazia, che avrebbe pur dovuto anche suo malgrado sancire il fatto compiuto. Per l' Italia non esistere che una idea ed una via; l' idea è l' unità italiana sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, la via era pure tracciata sicura e dritta, ora che Napoleone colla pace di Villafranca aveva separata la sua causa da quella dell' Italia. Gl' Italiani stessi dovevano portar innanzi la rivoluzione verso il mezzodì, colà non già verso l' occidente, per non turbare la pace del Piemonte ora che ne aveva o si riteneva ne avesse bisogno, e non potendosi per egual motivo impiegare truppe piemontesi per la rivoluzione italiana, si sarebbero adoperate le forze militari organizzate o che si stavano organizzando nell' Italia centrale ancora indipendente. S' intende da sè che queste non erano nè potevano restare puramente dell' Italia centrale, ma si sarebbero ingrossati coi volontari di tutta le parti d' Italia.

Mazzini condivideva pienamente le idee di Garibaldi: egli che durante la guerra aveva preveduto la pace di Villafranca, voleva che le forze italiane unite nella Italia centrale irrompessero nelle Marche e nell' Umbria, e di là, per non provocare i francesi da Roma e da Civitavecchia, marciassero nel regno di Napoli onde scacciarne i Borboni. Una insurrezione contemporanea della Sicilia, sulla quale si credeva poter contare con certezza, avrebbe facilitato il progresso dell' armata dell' Italia centrale. Già alla fine d' agosto era egli entrato a tale effetto in relazione prima con Ricasoli, poscia col governo di Bologna; ma sebbene dapprincipio c' era lusinga ch' egli potesse persuaderli della giustezza delle sue viste e della loro eseguibilità, ben presto ebbero il sopravvento i consigli e le ammonizioni del partito diplomatico in Torino, che non voleva veder turbato con qualsiasi atto violento il progresso delle trattative di pace

Digitized by Google

in Zurigo. Se le forze militari dell' Italia centrale erano state originariamente, come vedemmo, organizzate per una difesa contro la reazione del Papa e dei Duchi, si trovò ben presto un potente partito che pensava adoperarle offensivamente per ristabilire l' unità d' Italia. Il partito di Garibaldi e di Mazzini era la parte più energica della gioventù dell' alta e media Italia.

Al principio di agosto Garibaldi fu chiamato nell' Italia centrale, dove doveva originariamente assumere il comando supremo sopra tutte le truppe. Con un ordine del giorno dell' 11 agosto in data di Bergamo prese egli congedo dai suoi cacciatori delle Alpi, arrivò il 15 agosto in Livorno e di là per Firenze a Modena e finalmente nella Romagna.

Frattanto aveva avuto luogo un' adunanza dei deputati di tutti quei quattro paesi, anche della Romagna, in cui erasi trattato dell' erezione d' una lega militare; quel patto fu firmato il 3 settembre per la Toscana, Modena e Parma, mentre la Romagna vi restava ancora esclusa pel momento. Nella camera dei deputati di Modena era stato scelto Fanti, nativo di Modena e general piemontese nello stesso tempo, ed a lui, non già a Garibaldi venne trasmesso il comando superiore dell' armata, ch' egli tosto accettò ed assunse mediante un ordine del giorno 24 settembre. Garibaldi venne nominato secondo comandante in capo, e comunque si possa interpretare questa determinazione così, che Fanti si sarebbe precipuamente occupato del ministero della guerra, mentre Garibaldi sarebbe stato il vero comandante in capo delle truppe nelle operazioni tanto offensive che difensive, che si fossero intraprese dall' Italia centrale verso il mezzodì, in ogni modo difficilmente si avrebbe potuto illudere l' uomo iniziato in quegli affari da credere, che la nomina di Fanti non fosse stata una con-

Digitized by Google

tromina del partito diplomatico, cui egli stesso apparteneva, volendo così rendere innocuo Garibaldi e mantenere tranquilla l' Italia centrale in attesa delle determinazioni della pace di Zurigo e del congresso che l' avrebbe forse seguita.

Se la differente posizione dei partiti divideva già Garibaldi e Fanti, tanto più li divideva la loro natura, la loro maniera di vedere in affari militari; all'entusiasmo, al fuoco di Garibaldi, cui nulla pareva troppo ardito, si opponeva il freddo calcolo di Fanti, all'ardito condottiero di volontari il soldato regolare, che tutto vuol misurare e ponderare e tutto tagliare secondo il modello piemontese a cui le camicie rosse dei garibaldini facevano orrore, e che non teneva per soldato chi non vestiva l' uniforme piemontese.

Fanti poteva far molto e molto bene pel principio ch' egli era destinato rappresentare e rappresentava realmente, che l' Italia centrale, cioè aveva bisogno di quiete per organizzare le sue milizie in modo durevole. Essa aveva forse in principio di settembre 20,000 uomini sotto l' armi; la maggior parte volontarii senza ingaggio fisso. Un siffatto esercito è senza dubbio eccellente per rapide decisioni, quando tutto riesce felicemente. Non si può misurarsi in tutte le vicende della guerra con un' armata regolare ben organizzata; ma non è una istituzione che possa durare alla lunga. Fanti trovò inoltre l'esercito dei volontarii difettosamente armato ed equipaggiato; bisognava rimediarvi subito. Ma nemmeno la forza era soddisfacente e per quanto fosse grande l'entusiasmo della gioventù dell'alta e media Italia, si comprende bene che non c'era da farvi gran calcolo, e che per un antico soldato la coscrizione piemontese doveva apparire un fondamento molto più solido. Ed in fine si poteva soggiungere, se in fatto il movimento della media Italia tendeva ad unirsi col Piemonte, non era

Digitized by Google

poi ragionevole il disporre fin d'ora le forze militari sul piede di quello stato?

Garibaldi non aveva da opporre a tutto ciò che la fiducia sull'avvenire d'Italia, sulla grande causa, cui aveva consacrata tutta la sua vita, sul coraggio e l'amore dei volontari, cose tutte, che le nature fredde e regolari usano spacciare d'illusioni o di frasi.

Nessuna sorpresa quindi che quei due genenali colla loro differente attività entrassero fino dal primo momento in manifesto conflitto, che s'inasprì sempre più. Garibaldi credette per un momento di poter guadagnare al suo piano (di continuare immediatamente la guerra nel territorio romano e napoletano) Vittorio Emanuele, che si trovava meglio senza dubbio come generale alla testa delle sue truppe di quello che come re nel suo palazzo di Torino, od in un consiglio di ministri presieduto da chi si voglia. E parve in fatto che si fosse trovato un ripiego, quando Garibaldi assunse il 28 ottobre il comando supremo dei volontari concentrati in Romagna, di quella provincia non ancora vincolata come gli altri tre ducati, e che d'altronde aveva maggior titolo di trasportare l'insurrezione nel confinante territorio pontificio.

Ma non fu che un'apparenza; imperocchè appena prese egli le misure necessarie per attaccare le Marche, che Fanti s'interpose per impedirnelo; e Garibaldi non trovando nemmeno nel re lo sperato sostegno dovette abbandonare la scena, come vedremo ben presto.

II.

La pace di Zurigo.

Il 9 agosto avevano cominciato le trattative di pace di Zurigo. Abbiamo dimostrato come la media Italia si fece innanzi prevenendola, locchè era ben

Digitized by Google

poco appropriato a convertire in pace definitiva i preliminari di Villafranca. Ad aggravare quella condizione contribuivano non poco l' esigenze che i principi espulsi sostenuti in parte dall' Austria facevano valere in Parigi, le loro proteste, il contegno del Papa e la differente posizione assunta dalle grandi potenze europee nella questione della media Italia.

Riusciva molto sgradito a tutti coloro che desideravano una reazione, o per dirla più cortesemente, una ristorazione dei principi spossessati, che quella rivoluzione procedesse così tranquillamente, senza eccessi, una rivoluzione in certa guisa in veste da camera e pantofole. Quei principi fecero il possibile per provocare degli eccessi col mezzo dei loro agenti ivi a bella posta mandati; ma sempre indarno. Sarebbe in ogni caso una follìa il voler ritenere, che questi duchi non avessero avuto alcun partito nei loro stati; la più piccola corte ha pure il suo codazzo di lacchè; ma l' idea dell' unità ed il suo partito erano così potenti nell' Italia centrale, che nessun altro poteva alzare la testa contro di esso, che d' altronde si condusse con saviezza ed energia, avendo anche il vantaggio evidente di poter opporre sempre un re ad un duca.

E quindi l' uccisione di Anviti in Parma il 5 ottobre 1859 fu il solo eccesso. Costui erasi d' altronde reso odioso sotto il governo ducale per la sua severità e crudeltà; egli aveva fatto torturare, bastonare nel modo il più comune, decapitare, impiccare. I parenti delle sue vittime nulla più desideravano che di fargliene pagare il fio. Ed ora egli azzardò di entrare travestito in Parma; non per altro probabilmente che per motivi retrivi. Lo si riconobbe, e si volle vendicarsi colla sua morte delle passate sofferenze. Nessuna maraviglia che tutto il partito retrivo europeo desse fiato alle trombe per proclamare questo fatto

Digitized by Google

che le parve un boccone affatto insperato. Pur troppo gli fece accompagnamento quel floscio liberalismo che credette fin oggi tener in mano i destini d'Europa. Invece di dire: quest'uomo ha provocato egli stesso il suo destino; tutta la stampa virtuosa dei Filistei gemè all' unisono su quell' attentato che macchiava la bella rivoluzione dell' Italia centrale che fino allora aveva camminato in pantofole e veste da camera. Ma a grande dispetto non solo del partito retrivo, ma anche di quello dei Filistei, quell' atto di giustizia popolare restò isolato.

Il Papa vedendo con rammarico di dover desistere fino a tempi migliori da un intervento armato nella Romagna, perchè gliene mancavano le forze, e solo si sarebbe esposto al rischio di perdere quanto ancora gli restava, raccolse il 2 settembre 1859 una congregazione di Cardinali, per consigliarsi sulla opportunità d'impiegar le censure spirituali contro l'insorta Romagna.

Ma siccome i romagnoli avevano non solo risoluto di svincolarsi dal Papa come principe temporale, ma eziandio di offrire il loro paese al re Vittorio Emanuele, e questi aveva già promesso di sostenere la loro causa dinnanzi un congresso europeo, Pio IX se ne indispettì acremente; in un' allocuzione al suo concistoro segreto del 26 settembre si lagnò della ostinazione colla quale contro ogni sua aspettativa perduravano nella loro separazione i romagnoli, e dell'assistenza straniera che loro veniva accordata. Ben lungi dal rientrare sotto il dominio della chiesa, avrebbero essi seguendo la moda del giorno decretata la loro annessione al Piemonte. Come già s' intende da se in quelle circostanze dominava nelle Romagne la più orribile scostumatezza; il Papa, i Santi tutti, la Madonna stessa, le pratiche della religione essere ogni giorno messe in derisione sui teatri e sulle pubbliche

Digitized by Google

vie. Sapere il pontefice, che la maggioranza dei romagnoli desiderava ardentemente di ritornare sotto il suo mite scettro se non fossero terrorizzati da pochi capi ribelli; ma egli conoscere il suo dovere di difendere coraggiosamente la causa della religione e di ribattere tutti gli attacchi contro i diritti ed i possedimenti della chiesa. Rinnovar egli quindi tutte le pene della chiesa, come le aveva proferite già nel mese di giugno, tanto contro i ribelli della Romagna che contro tutt' i loro fautori.

A questi ultimi apparteneva evidentemente il governo piemontese. Pio non tardò quindi di far consegnare all' inviato piemontese, Della Minerva, i suoi passaporti, locchè non impedì però, che prima che quest' ultimo lasciasse Roma l' 8 ottobre, non venisse visitato dai più ragguardevoli romani, onde manifestargli la loro simpatia.

Vennero mandate istruzioni dal governo pontificio in tutte le parti del mondo ai Vescovi ed Arcivescovi, stimolando tutt' i preti a proclamare la minaccia fatta al territorio ed al tesoro del Papa come una minaccia ed un danno portati alla chiesa ed alla religione. A queste ingiunzioni si prestò con maggior zelo e spontaneità il clero fuori che entro d' Italia.

In Germania, nel Belgio, in Francia, in Svizzera sollevò il clero il suo grido lamentevole sull' orribile sventura, che minacciava il mondo se la Romagna non fosse più governata dal Papa e dal suo seguito. S' inventò ogni possibile vergogna per screditare i romagnoli. Per quanta fatica si desse il governo di Bologna, poteva però appena far sentire in mezzo a quell' assordante schiamazzo la sua esposizione documentata del vero stato delle cose. Nè mentre gli organi della stampa clericale e retriva andavano razzolando in tutte le fogne del mondo per trovare infamie da affibbiare alla Romagna, e per annun-

Digitized by Google

ziare, che vi erano state veramente commesse, i Vescovi e gli Arcivescovi scagliavano lettere pastorali non solo sulle loro greggi, ma le davano anche alla comune pubblicità. Ognuno di quei pastori cercava di superar l' altro in lamenti per l' obbrobrioso attentato commesso contro la chiesa. Il delirio arrivò tant' oltre in quelle pastorali, che si arrischiò di annunziare la incredibile scoperta, che lo Stato pontificio era il paese meglio governato ed il più felice del mondo, che si sostenne, lo Stato pontificio non appartenere soltanto ai suoi abitanti, e nemmeno al Papa solo, ma a tutta la cristianità cattolica. Senza quindi il consenso di quest' ultima non potersi separar bricciolo di terreno da quello stato. Simili dottrine ci avrebbero portato alla soglia d' una nuova crociata, se la popolazione d' Europa fosse stata ancora immersa nella ignoranza del medio-evo, come l' avrebbe desiderato l' alto clero d' Europa. Il Papa però si fece su questo punto completa illusione.

Gettiamo ora uno sguardo sulla posizione delle grandi potenze riguardo alla questione italiana.

L' Imperatore dei francesi voleva naturalmente un' Italia unita ed autonoma; avendo lasciato l' Austria in Villafranca con un piede in Italia, doveva desiderare doppiamente di tenerne uno anch' egli. Le determinazioni della pace di Villafranca corrispondevano colla loro indecisione pienamente a questo desiderio, e Napoleone III sarebbe stato soddisfattissimo di trasmutare in Zurigo in una pace definitiva i preliminari di Villafranca. In questo modo nulla restava sciolto, ma tutto pendente, e l' influenza francese poteva farsi valere a suo piacimento nel futuro congresso europeo.

I concerti presi dagli Stati della media Italia per stabilire un governo comune, non poter quindi che riuscire sgraditi all' imperatore Napoleone. Questo

Digitized by Google

governo comune avrebbe più che ogni altra cosa turbato la conchiusione della pace di Zurigo. Egli quindi si pronunciò contro quel provvedimento, contro l'occupazione della media Italia con truppe piemontesi, contro la sua annessione al Piemonte, allorchè Vittorio Emanuele inviò a Parigi il 12 ottobre 1859 Dabormida suo ministro degli affari esteri, per indagare le intenzioni di Napoleone e guadagnarlo possibilmente alla progettata annessione. Ancora più risoluto si espresse l'imperatore dei francesi contro il tentativo per parte del Piemonte di estendere l'insurrezione nelle Marche e nell'Umbria. Non voleva che in Italia sorgesse un pregiudizio pel congresso, avendo portato con se da Biarritz a Parigi il timore che si potesse arrivare a questo punto.

Il 20 ottobre diresse Napoleone una lunga lettera a Vittorio Emanuele, per inculcargli sempre più, che doveva lasciarsi al congresso europeo la regolarizzazione degli affari italiani. La pace di Villafranca è ormai conchiusa, diceva Napoleone, e che che si voglia pensare sulla sua opportunità, egli, l'imperatore, era obbligato di attenervisi. Mediante quel trattato poteva invigilare per l'indipendenza d'Italia per quanto possibile, a dare soddisfazione al Piemonte, corrispondere ai voti del popolo Italiano, senza ledere il cattolicismo ed i diritti della sovranità riconosciuti dall'Europa. Ecco le basi sulle quali Napoleone aveva apertamente cercato d'intendersi coll'imperatore d'Austria; sperando per tal modo che la rigenerazione d'Italia potesse raggiungersi senza ulteriore spargimento di sangue. Toccava al Piemonte di agire in questo senso, sacrificando dei desiderii irrealizzabili, ed esercitando la sua influenza sugl'Italiani d'accordo colla Francia.

L'Italia, quale se la rappresentava Napoleone, doveva essere una confederazione di stati Italiani, ognuno dei quali doveva avere la sua costituzione

Digitized by Google

rappresentativa, introducendo quelle riforme che apparissero necessarie. Quella confederazione doveva avere una bandiera, un solo confine doganale, una sola moneta. Roma ne era la capitale, sede della dieta comune e dell'amministrazione federale. I Sovrani ne avrebbero mandati i loro rappresentanti nominati secondo le proposizioni delle camere; per tal guisa veniva fatto luogo in tutto il sistema all'elemento nazionale che avrebbe servito di contrappeso all'influenza dei principi inclinati all'Austria. Collocando il Papa come presidente onorario alla testa della confederazione si dava soddisfazione al sentimento religioso di Europa e gli si rendeva possibile d'introdurre nel suo Stato delle salutari riforme senza derogare dalla sua dignità.

Già vicino allo scopo che l'Imperatore si era prefisso e che raccomandava di accogliere al re Vittorio Emanuele, vedeva il primo che molto si era raggiunto ed assicurato colle trattative in corso; la Lombardia già ceduta al Piemonte con un modico debito pubblico, abolita la pretesa dell'Austria a tener guarnigione in Piacenza, Ferrara, Comachio, riservati i diritti dei Sovrani dell'Italia centrale, ma rimessa ogni idea d'intervento straniero, e per tal modo garantita l'indipendenza di quella parte d'Italia.

Quel di più che si potesse raggiungere lo si avrebbe fatto al congresso, bene inteso che l'imperatore Napoleone non avrebbe potuto chiedere concessioni che entro i limiti della stipulazione di Villafranca. Egli vi avrebbe quindi sostenuto le seguenti proteste: che Parma e Piacenza venissero unite al Piemonte siccome indispensabili per riguardi militari, che la duchessa di Parma ricevesse Modena, ed al granduca di Toscana fosse restituito il suo Stato anche ingrandito. Che un sistema di moderata libertà fosse introdotto in tutti gli stati Italiani. Che l'Austria

Digitized by Google

prometta non dar più motivo a complicazioni organizzando quindi Venezia come un paese puramente Italiano, non solo con un'amministrazione ed una rappresentanza popolare separata, ma eziandio trattando le truppe venete come contingente dell'armata federale Italiana, e dichiarando Mantova e Peschiera come fortezze federali. Del resto la norma generale per la ricostituzione dell' Italia dovrebbe essere che essa si fondasse sulle tradizioni ed i veri bisogni della penisola, escluso qualunque intervento straniero. Napoleone avrebbe fatto quanto stava in suo potere per ottenere questo grande risultato, e Vittorio Emanuele poteva star sicuro, ch' egli, l'imperatore, non avrebbe giammai rifiutato il suo aiuto all'Italia, in quanto le avrebbe permesso l'interesse della Francia.

Così parlò Napoleone il 20 ottobre 1859. Quanto poco era quello ch' egli risguardava già come conseguito o che si avrebbe potuto conseguire a confronto di quanto volevano gl' Italiani e tenevano già come possibile di raggiungere! Essi volevano l' Italia una e pel momento l'annessione incondizionata al Piemonte almeno dell' Italia centrale. Non volevano una Venezia austriaca, ma italiana. E quanto considerassero ciò come importante, lo aveva dimostrato già da mesi l'opinione pubblica, la quale aveva trovato il suo eco nelle assemblee dei rappresentanti dell'Italia centrale, che si dichiararono già pronti a far quanto potevano pel riscatto della Venezia dal dominio austriaco.

Napoleone offriva agl' Italiani un' Italia alla foggia della confederazione germanica, di cui erasi anche recentemente e con tanta evidenza riconosciuta l' incapacità di far alcun che per rendere grande e rispettata la Germania agli occhi degli stranieri e dei tedeschi stessi.

Le molte impossibilità della pace di Villafranca, come pure le proposte del 20 ottobre che conferma-

Digitized by Google

vano essenzialmente le stipulazioni di Villafranca, cadevano sott' occhio ad ognuno che volesse aprire gli occhi.

Il governo inglese impedito da tutto il suo sistema di prender parte attiva in senso liberale per la ricostituzione d' Italia, aveva fino dal principio avuta ogni opportunità di sorvegliare ogni passo di Napoleone.

Una idea non è un *nulla* come pensava quell' Alunno dell' istituto dei cadetti di Berlino. Una idea ha sempre un fondo materialissimo, come pure una conseguenza materialissima, altrimenti sarebbe una idea molto sciocca e per niente affatto politica.

Quanto più Napoleone eseguiva seriamente il suo motto di combattere per una idea non per guadagni territoriali sensibili e diretti, tanto più dovevano affannarsi i suoi rivali naturali. Se la sua idea era di unire tutta la razza romana sotto la direzione della Francia coll' aiuto della razza slava, contro la razza germanica, se doveva ridursi alla fine nel cangiare il Mediterraneo in un lago francese, gl' inglesi null' altro avrebbero avuto più a cuore quanto le stirpi germaniche.

Contro tali idee e la loro realizzazione si agisce in due maniere differenti collegandosi a coloro che hanno interessi eguali, o dividendo coloro che si sono uniti o possono unirsi contro di noi.

Il ministero Palmerston riconobbe ben presto la prima via come impraticabile; l' Austria, di cui per qualche tempo si credette che avrebbe preso nuova e più ragionevole direzione, erasi di nuovo mostrata in tutta la sua nudità, contenendosi in modo non già come se volesse far progredire il mondo d' un secolo, ma come se volesse spingerlo indietro di parecchi secoli. Si manifestò di nuovo apertamente la sua insufficienza e per chi avesse ancora creduto o sperato

Digitized by Google

altrimenti, gli avrebbe aperti gli occhi la pace di Villafranca con tutto il suo corredo d' incolpazioni, processi di frodi ec. ec.

La Prussia dimostrava la sua solita impotenza; quanto più era la sua smania di primeggiare altrettanto le mancava il coraggio di volere e di fare qualche cosa da se. Mentre vantava ad ogni occasione il suo modo di agire rinunziava al suo principio vitale al diritto di esistere, professando la politica sterile *di aver la mano libera*. Questa politica può essere molto profittevole ed ardita qualora si riservi la mano libera per adoperarla; ma non già per far nulla; altrimenti è la politica delle perdute occasioni, la politica prussiana, o della famiglia degli Hohenzollern.

Veniamo alla Germania, alla confederazione germanica. Quando i suoi attuali elementi si unirono non fu che nel senso dinastico il più ristretto; c' era quindi poco a sperare da una tale unione pel progresso del mondo. Per gl' Italiani la Germania aveva il deciso vantaggio di offrire loro un grande esempio, ovvero un modello da non seguire, qualora non avessero voluto essere una nazione impotente come dessa. Il governo inglese non poteva entrare in trattative con un corpo politico senza volontà e senza rappresentanza di questa volontà. Tutt' i politici contando sulla Germania, contavano solo sulla sua impotenza come una cosa già intesa.

L' Inghilterra dovette quindi scegliere la seconda via. Per quanto Napoleone tenesse sempre d' occhio la sua *idea* abbandonò ad ogni modo colla conchiusione della pace di Villafranca la causa dell' Italia almeno sotto quel punto di vista, con cui l' aveva originariamente proclamata. Tanto più risolutamente camminò da quel momento in poi il governo inglese di pari passo cogl' italiani, imponendosi in faccia a loro il grave problema di aiutarli, anche contro il volere

Digitized by Google

di Napoleone, ad ottenere la desiderata unità, in modo però che lo stesso Napoleone non potesse opporvi alcun impedimento.

Cominciò l' opera sua col criticare le stipulazioni di Villafranca, procurando di sospingere ad una più esatta determinazione delle medesime in favore d' Italia, mettendo in luce le impossibilità, le incompatibilità, con ogni interesse che vi si trovava.

Il governo inglese richiese spiegazioni sul modo con cui doveasi intendere la presidenza onoraria del Papa, se l' imperatore d' Austria avrebbe in realtà messo Venezia sul piede d' un paese puramente italiano, e per qual via doveva effettuarsi la ristorazione dei duchi di Modena e di Toscana. Riguardo a Venezia il ministro francese Walewski dovette confessare che l' Austria non aveva assunta alcuna obbligazione che la vincolasse impreteribilmente; ma che però l' imperatore Francesco Giuseppe aveva riconosciuto opportuno d' introdurre delle salutari riforme in senso nazionale. Napoleone approfittò di questo punto per esercitare una grave pressione sul Piemonte e sui ducati, mettendo loro in prospettiva, che l' amministrazione del Veneto sarebbe divenuta italiana, se il Piemonte transigesse all' annessione dei ducati e se questi ricevessero i loro duchi espulsi, facendo questo sagrificio al Veneto loro confratello. Ma gl' italiani non si lasciavano adescare da simili rimostranze, ed il governo inglese arrivò direttamente alla conchiusione pratica, che qualora Venezia non fosse assolutamente divisa dall' Austria era meglio che non entrasse a far parte della confederazione italiana cui tendeva Napoleone. Infatti fintanto che Venezia restava all'Austria, Venezia non entrerebbe già in quella confederazione, ma bensì l' Austria col mezzo di Venezia, e se venissero rimessi sul loro trono gli antichi duchi dipendenti dall' Austria, questa vi avrebbe sempre la mag-

Digitized by Google

gioranza; e quindi l'Italia sarebbe governata austriacamente non italianamente. Con queste sagge osservazioni del governo inglese sulla posizione di Venezia verso l'Austria e l'Italia veniva anche giudicato l'infelice idea di voler convertire in fortezze federali italiane Mantova e Peschiera.

Mentre Napoleone teneva ferma la ristorazione dei duchi espulsi e tentava anzi di guadagnar terreno in loro favore colla missione del conte Reizet e del principe Poniatowski nei ducati, il governo inglese appoggiato anch' esso sulle relazioni dei suoi agenti, arrivò ad un risultato affatto opposto, e consentaneo invece ai desideri degl' italiani, alla persuasione cioè che la ristorazione dei duchi era impossibile, senza impiegare la forza delle armi e che l' annessione dell' Italia centrale al Piemonte era il più ragionevole espediente.

Riguardo a questa ristorazione Russel si fece tosto dopo la pace di Villafranca a domandare se sarebbero state impiegate truppe austriache, francesi e piemontesi per abbattere qualsiasi resistenza alla ristorazione degli antichi Sovrani nei ducati e nella Romagna. Walewski rispose, che non si sarebbero adoperate le truppe francesi e che Napoleone non potrebbe permettere nemmeno che si avanzassero le truppe austriache.

Su questa base il gabinetto inglese stringeva sempre più, perchè fosse riconoscinto formalmente il principio del non intervento e il diritto dei popoli italiani a costituirsi da se; ma egli incontrò grave opposizione, e più di tutto, come è facile a presumere, dal lato dell' Austria.

Il conte Rechberg ricusò risolutamente di riconoscere il principio del non intervento, sebbene l'Austria non si trovasse pel momento in istato di poter intervenire a mano armata; e con maggior veemenza si oppose al principio della sovranità popolare, secon-

Digitized by Google

do il quale sarebbe libero ad ogni popolo di ordinare a suo piacimento la costituzione dello stato, locchè contraddice a tutte le tradizioni della dinastia austriaca, che lo ha combattuto da secoli, e che non potrebbe riconoscerlo senza rinunziare a se stessa. Il principe Metternich dovette più volte insistere a Parigi pel mantenimento delle stipulazioni di Villafranca, protestando contro l' avidità di annessioni per parte del Piemonte, confessando eziandio che si raccoglievano truppe nel Veneto appunto per opporsi ad ogni eventuale annessione.

La Russia procedeva essenzialmente d' accordo colla Francia senza però abbandonarvisi troppo, e il ministero prussiano stava là guardando e rispondeva imbarazzato alle poche comunicazioni, che gli venivano fatte, che voleva conservarsi *la mano libera*. Nel suo imbarazzo il governo prussiano accostavasi all'imperatore di Russia, ed il principe di Prussia ebbe un abboccamento in Breslavia nel mese di ottobre coll' imperatore di Russia, dove si convenne di non entrare in alcun congresso, cui non prendessero parte tutte le potenze e di volersi in ogni caso conservare la *mano libera*, scevri da qualsiasi impegno. Essendo intenzione di Napoleone di portar a buon termine la pace di Zurigo, questa ebbe infine luogo; ma come era da prevedersi in mezzo a quelle circostanze e da quanto abbiamo già detto, non fu che una parafrasi della pace di Villafranca, che lasciava pendenti tutte le quistioni importanti, rimettendole al congresso od all' attività degli Italiani.

Il dieci novembre, giorno della festa di Schiller vennero sottoscritti in Zurigo tre trattati, che confermavano la pace, l' uno fra l' Austria e la Francia, il secondo fra la Francia e la Sardegna per la cessione della Lombardia, il terzo fra l' Austria, la Francia e la Sardegna.

Digitized by Google

Il primo trattato conferma la pace a perpetuità fra l' Austria e la Francia; che i prigionieri verrebbero restituiti immediatamente d' ambedue le parti; così pure restituisce la Francia i navigli austriaci catturati, però entro certi limiti pieni di equità e richiesti dalla natura della cosa. L' Austria cede la Lombardia (ad eccezione delle fortezze sul Mincio di Peschiera e di Mantova e del raggio necessario per conservarle, raggio che sarebbe determinato definitivamente da una commissione militare mista) all' imperatore Napoleone che dichiara trasmetterla al re di Sardegna. Le truppe delle due parti belligeranti, che stanno ancora al di là dei nuovi confini, dovranno tosto retrocedere da tutte le due parti. Il nuovo governo della Lombardia (quindi secondo la cessione fatta da Napoleone a Vittorio Emanuele, il governo sardo) assume tre quinti del debito del Monte Lombardo-Veneto e 40 milioni di fiorini, moneta di convenzione, del prestito nazionale del 1854, ed una commissione internazionale regolerà questo affare sulle basi già intese. Il nuovo governo della Lombardia sottentra nei diritti e nei doveri dell' ultimo cessato riguardo a tutt' i trattati risguardanti particolarmente gl' interessi del paese ceduto; il governo austriaco restituisce da parte sua tutte le somme deposte nelle casse austriache da sudditi lombardi, corporazioni ecc. a titolo di cauzione, deposito, o consegna; le somme di egual natura, che si trovassero nelle casse lombarde saranno parimenti restituite dal nuovo governo il quale conferma semplicemente tutte le concessioni di ferrovie fatte dal governo austriaco sul territorio ceduto, assumendo pure dal giorno della ratifica tutti i diritti e le obbligazioni relativamente alle ferrovie di quel paese. Gli abitanti del medesimo che volessero emigrare in Austria, oppure gli abitanti del territorio austriaco nativi del territorio ceduto e che vi volesse-

Digitized by Google

ro ritornare, dovevano per un anno intero ottenere ogni conveniente appoggio. I militari austriaci nativi di quel territorio verranno dietro loro dimanda tosto congedati e lasciati rimpatriare, ma se volessero restare al servigio dell' Austria lo potrebbero senza danno nè delle loro persone, nè delle loro sostanze. Eguale garanzia viene data agl' impiegati civili nativi della Lombardia, che trovansi e vogliono restare al servizio dell' Austria. Di tutte le pensioni civili e militari regolarmente pagate dalle casse pubbliche lombarde verrà continuato il pagamento a carico del nuovo governo della Lombardia. Gli archivi, che contengono i documenti di quella parte della Lombardia che resta all' Austria e del Veneto saranno consegnati senza ritardo ai commissarii austriaci, come verranno consegnati a quelli del nuovo governo gli archivi risguardanti la parte già ceduta della Lombardia. Le comunicazioni relative agli archivi saranno pure continuate senza difficoltà dall' una e dall' altra parte sopra semplice richiesta delle superiori autorità amministrative. Viene assicurato alle corporazioni religiose nella ceduta Lombardia la libera disposizione del loro patrimonio mobile ed immobile, qualora il nuovo governo non permettesse loro di sussistere come corporazioni.

L' imperatore Napoleone e l' imperatore Francesco Giuseppe si obbligano di promuovere con tutte le loro forze lo stabilimento di una confederazione di tutti gli stati italiani. Questa confederazione dovrebbe stare sotto la presidenza onoraria del papa, e garantire l' indipendenza ed intangibilità degli stati confederati, come pure lo sviluppo dei loro interessi morali e materiali; un' armata federale dovrebbe tutelare la sicurezza esterna ed interna dell' Italia. Un' assemblea composta dai rappresentanti di tutti gli stati italiani progetterebbe un atto federale, ai cui diritti

Digitized by Google

e doveri parteciperebbe anche il Veneto entrando a far parte di quella confederazione insieme col territorio lombardo rimasto all'Austria. I diritti del granduca di Toscana, del duca di Modena e della duchessa di Parma sono riservati espressamente dalle due parti contraenti, non potendo i rapporti territoriali degli stati indipendenti, che non presero parte alla guerra del 1859 essere mutati, senza il consenso delle potenze, che ne avevano riconosciuto l'esistenza.

L'imperatore Napoleone e l'imperatore Francesco Giuseppe si adoprerebbero presso il Sommo Pontefice, onde introducesse nell'amministrazione del suo stato quelle riforme che risultassero indispensabili per la pace del medesimo e per la sua intangibilità. Finalmente viene assicurata un'amnistia generale ed incondizionata tanto dalla parte dell'Austria che dell'imperatore Napoleone, cioè quest'ultimo pel nuovo governo della ceduta Lombardia.

All'articolo suppletorio stabilisce in qual modo dovrà aver luogo il pagamento all'Austria dei 40 milioni di fiorini assunto dal nuovo governo della Lombardia per l'imprestito nazionale del 1854.

Col secondo trattato tra la Sardegna e la Francia cede quest'ultima al re Vittorio Emanuele quella parte della Lombardia che le venne abbandonata dall'imperatore Francesco Giuseppe con tutt'i diritti e doveri inerenti e coi quali ella li aveva assunti dall'Austria in nome del nuovo governo della Lombardia. La Sardegna rifonde alla Francia nel modo fissato i quaranta milioni moneta di convenzione, che l'ultima si era obbligata di pagare all'Austria, pagando inoltre 60 milioni per indennizzo di guerra alla Francia.

Il terzo trattato fra la Sardegna, la Francia e l'Austria comprende il contenuto dei due precedenti,

Digitized by Google

confermando nello stesso tempo la pace per sempre, lo scambio dei prigionieri, l'amnistia, i nuovi confini, i diritti ed i doveri sorti dalla cessione d'una gran parte della Lombardia per parte dell'Austria al nuovo governo, la facilitazione d'un libero transito per un tempo determinato fra i due confini; stipulando poi fra la Sardegna e l'Austria ciò che col primo trattato era stato conchiuso fra l'Austria e la Francia. Si confermarono, applicandoli anche alla Lombardia, tutt'i trattati e tutte le convenzioni che sussistevano fra l'Austria e la Sardegna prima del 1. aprile 1859. in quanto non fossero modificati dal nuovo stato di cose creato dalla pace di Zurigo. La navigazione sul lago di Garda doveva esser libera, senza però escludere l'impiego di certe misure di polizia; l'Austria e la Sardegna si obbligano a stipulare una speciale convenzione entro un anno per ovviare il contrabbando ai nuovi confini; e fino allora valessero le determinazioni della convenzione del 1851 pegli antichi confini fra il Ticino e il lago Maggiore. Con un'altra convenzione si tratterebbe della manutenzione dei passaggi sul Mincio come pure delle opere sulle sue sponde là dove la strada lungo la valle forma l'attuale confine. Le stesse facilitazioni esistenti per l'addietro fra gli abitanti degli antichi confini, fra la Sardegna e l'Austria, saranno accordate anche pei nuovi confini.

Questi tre trattati componevano quindi la magra pace di Zurigo. Come si scorge, essa è essenzialmente una copia dei preliminari di pace di Villafranca in quanto riguarda la regolarizzazione dei confini tra la nuova Sardegna e l'Austria. Il trattato fra la Francia e l'Austria si riferisce espressamente ad un congresso. Tutto è rimesso ad un congresso. La pace di Zurigo non determina nulla, salvo la cessione della Lombardia dall'Austria alla Francia e

Digitized by Google

da questa alla Sardegna. Tutto il resto è una questione aperta, lasciando pendente la grande questione italiana, quella appunto che può agitare tutto il mondo, e rimettendola al congresso. Che che possa succedere in Italia, dice appunto la pace di Zurigo, noi non vogliamo riconoscerlo; la questione dell' Italia centrale è riservata, tanto più quella dell' Italia meridionale. Fate pure quello che volete! il congresso potrà annullar tutto

L' Italia centrale fece quello che volle sotto questa riserva.

III.

L' annessione dell' Italia Centrale al Piemonte.

Abbiamo già fatto cenno d' una riunione dei principali rappresentanti dell' Italia centrale, che ebbe luogo al principio di ottobre 1859 ed in cui si convenne d' istituire per quei paesi un governo comune da affidarsi al principe di Savoia-Carignano. Le assemblee rappresentative vennero tosto convocate; il 6 ottobre si raccolsero quelle di Modena e della Romagna, il 7 quelle di Parma e di Toscana. Il 7 e l' 8 novembre fu deciso di offrire al principe di Savoia-Carignano il governo provvisorio di tutta l' Italia centrale, si spedirono deputazioni a Torino, per dar notizia al re Vittorio Emanuele della presa determinazione. L' assemblea di Bologna aveva contemporaneamente in luogo dell' inetto Cipriani chiamato Farini alla testa di quel governo, così che ormai tre stati, la Romagna, Modena e Parma stavano uniti di fatto sotto un solo reggente.

Napoleone protestò tosto ed energicamente, senza nemmeno aspettare comunicazioni o spiegazioni ufficiali, contro un tale procedere degli abitanti del-

Digitized by Google

l' Italia centrale. Immediatamente prima della pace di Zurigo e quindi prima del congresso chiamare un principe della dinastia di Savoia al governo della media Italia non suonerebbe altrimenti che dichiarare come un fatto compiuto l' annessione della medesima al Piemonte, malgrado tutti i concerti già presi o che fossero ancora da prendersi.

Napoleone non poteva senza dubbio chiedere a Vittorio Emanuele, ch' egli impedisse agli abitanti dell' Italia centrale l' istituzione di un governo comune. Sarebbe stato lo stesso, che riconoscere il dominio di Vittorio Emanuele su quella parte d' Italia; ma poteva bensì esigere ch' egli non sostenesse il loro procedere, come avrebbe fatto manifestamente, qualora un principe della casa di Savoia avesse accettato il governo di quei paesi. Vittorio Emanuele raccomandò al principe Eugenio di rifiutare quel governo, ma di proporre un altro in suo luogo. Presentandosi quindi a quel principe il 13 novembre la deputazione della Romagna per notificargli ch' egli era stato scelto a governatore, egli, dopo aver espressa la sua riconoscenza per la fiducia in lui riposta dall'Italia centrale, fiducia che d' altronde ben più riferivasi al re Vittorio Emanuele ed all' Italia, di quello che alla sua persona, dichiarò che la persona del governatore sarebbe pertanto più o meno indifferente, e che motivi di convenienza in faccia all' imminente congresso lo impedivano di accettare quel governo. Ma con questo egli faceva un sagrificio all' Italia centrale e credeva prestarle nello stesso tempo un servizio, proponendo in sua vece a governatore Boncompagni, che già come commissario piemontese aveva ben meritato di quei paesi durante la guerra.

In una lettera del 14 novembre a Boncompagni il principe lo invitò ad assumere quel governo, dandogli contemporaneamente alcune indicazioni sul mo-

Digitized by Google

do di contenersi, cioè in via di aspettativa, portando però l'esercito su un piede rispettabile, e fidando sulle reiterate promesse dell' imperatore Napoleone di non voler soffrire alcun intervento, e così pure sull' appoggio di Vittorio Emanuele.

Ma anche questo scambio non ottenne l' approvazione di Napoleone, e perfino i toscani non ne furono soddisfatti. La loro opposizione fu però amichevolmente composta. Riguardo a Napoleone il governo piemontese fece pubblicamente uso di un mezzo già spesso impiegato, minacciando cioè colla possibilità dell' anarchia nella media Italia e rappresentando la istituzione di un governo comune e sufficientemente forte come l'unico modo di ovviare ad un tale pericolo.

Napoleone cedette: ma bensì richiese il sagrificio di Garibaldi. Il governo piemontese aveva dimandato spiegazioni a quello di Napoli riguardo alla posizione del suo esercito sugli Abruzzi verso i confini romani. Quest' ultimo rispose che poteva fare sul suo territorio ciò che gli piaceva delle sue truppe; che del resto il Piemonte era troppo distante coi suoi confini per sentirsene minacciato, che tutto il più il Papa avrebbe motivo di esigere schiarimenti. Che del resto relativamente ad un eventuale intervento in Romagna il re di Napoli voleva riserbarsi una pienissima libertà di azione.

Durante le trattative sopra argomento, in cui entrò come mediatore anche l'imperatore Napoleone, gli si fece conoscere dal governo di Napoli, che non si poteva esser sicuri sulle intenzioni degli abitanti della media Italia, che bisognava credere che questa fosse sostenuta dal Piemonte e confidasse su quell'appoggio. Che in una tale fiducia si poteva procedere eziandio ad un attacco sulle Marche e perfino sul territorio napoletano, e che particolarmente la presenza di Garibaldi nella Romagna e nell' esercito della media Italia era un motivo di giusta inquietudine.

Digitized by Google

Per togliere appunto questo motivo d' inquietudine Napoleone domandò l' allontanamento di Garibaldi; e così non trovò questi nella sua perenne discordia con Fanti nel mese di novembre quell' appoggio dalla parte di Vittorio Emanuele, su cui egli credeva poter contare. Amareggiato si dimise egli il 14 novembre da tutte le sue cariche e si ritirò nella vita privata. Con un proclama ne avvertì gl' Italiani, ammonendoli però che la politica, che ora inceppava ad ogni passo Vittorio Emanuele raddoppiava in loro il dovere di attenersi a quel re, e ch'egli stesso ritornerebbe al suo posto senza indugio tosto che il re invitasse di nuovo i suoi soldati alla guerra per l' indipendenza.

Insieme a Garibaldi abbandonarono molti dei suoi fedeli compagni d' armi, i migliori ufficiali l' armata della media Italia, che veniva minacciata per tal guisa di disorganizzazione.

Fanti pubblicò quindi il 18 novembre un ordine del giorno, in cui accennava essenzialmente i progressi fatti sin allora nell' armamento della media Italia, ma in pari tempo ricordava, che mancava ancor molto, prima che si potesse parlare di un esercito pienamente capace di entrare in campagna, che bisognava quindi aver pazienza. Colla perseveranza dimostrata dalla media Italia si stancheggierà il nemico che già non sta su un piede troppo forte; o questi desisterà senza serio tentativo, da ogni lotta, o sarà obbligato di attaccare, ed in questo caso la sua disfatta è sicura.

Garibaldi stesso invitò con un nuovo proclama del 23 novembre i suoi compagni d' armi nella media Italia a perdurare fedelmente sotto le bandiere soggiungendo ch' egli aveva già dapprima pubblicato un proclama per una sottoscrizione onde acquistare un milione di fucili, coi quali l' Italia avrebbe potuto affrontare qualunque nemico; e che rinnovava allora quel proclama.

Digitized by Google

Boncompagni, dopo che furono appianate tutte le difficoltà, che si opponevano alla sua missione, si portò il 21 dicembre a Livorno, da dove annunciò agli abitanti della media Italia, ch' egli d' allora in poi li avrebbe retti come governatore generale delle provincie unite della media Italia; egli si attenne nel suo proclama sostanzialmente alle norme che gli erano state date dal principe Eugenio colla sua lettera del 14 novembre.

Sotto il governo generale di Boncompagni continuò la reggenza di Ricasoli in Toscana e quella di Farini in Modena sulle provincie dell' Emilia (Parma, Modena, Romagna).

E così erasi fatto un gran passo sulle vie dell' annessione in qualunque modo vogliasi considerare l' istituzione del governo generale.

Altri ne seguirono ben presto.

Da Parigi emanarono inviti al congresso preveduto dalla pace di Villafranca e poscia da quella di Zurigo.

Sebbene quegl' inviti non sieno stati d' alcuna parte direttamente respinti, si manifestarono però bentosto tante opinioni divergenti sul modo con cui doveva raccogliersi quel congresso, quanti erano i governi che vi avevano interesse.

Chi doveva essere rappresentato al congresso?

Le cinque grandi potenze soltanto?

Ovvero tutte le potenze che avevano firmato i trattati di Vienna?

Ovvero tutte le potenze, che vi erano interessate, p. es. dunque anche gli stati componenti l' Italia centrale? ed in questo caso, i nuovi governi od i duchi espulsi, ovvero gli uni e gli altri? Anche gli Stati vicini d' Italia ai quali non potrebbe manifestamente riuscire indifferente un cambiamento territoriale in Italia, p. es. la Svizzera?

Digitized by Google

Dovevasi venire al congresso con un programma prestabilito o senza? ed in questo caso con quale? in qual modo dovevasi intendersi su tale oggetto?

I veri uomini di stato erano già d' accordo, che ogni potenza rappresentata dovesse comparire al congresso con un piano determinato, e che farebbero bene, quand'anche non potessero metter d'accordo tutti quelli che vi prendessero parte, almeno di ottenere un tale accordo fra alcuni membri più influenti. Da questo punto di vista partiva specialmente l'Inghilterra rivolgendosi a tale effetto da una parte alla Francia, dall' altra all' Austria; ivi doveva agire Cowley, quì Loftus.

I pseudo-uomini di Stato, p. es. i prussiani, credevano di aver fatto prodigi se tenevano fermo il principio di voler venire *colle mani libere*. Ad alcune potenze, e nominatamente a Napoleone poteva riuscir graditissimo, se moltissimi fra i non principali membri del congresso vi fossero andati colle *mani libere*, e la Russia fece sembiante in faccia alla Prussia di essere dello stesso avviso, locchè non era certamente in realtà. Ma gli uomini di stato russi sanno benissimo, che una mano lava l' altra, ma che da mani paralitiche per quanto sieno libere non si può aspettarsi nè questo nè verun altro servigio.

Ben presto si potè pronosticare che difficilmente avrebbe potuto effettuarsi nell'anno 1860 un congresso pegli affari italiani.

Russel scrisse già il 26 novembre appunto a Cowley, che predisponeva in Parigi l'affare del congresso; che l' annessione dell' Italia centrale al Piemonte gli appariva la soluzione più semplice e più naturale della questione italiana. Ma non volendo sentirne parlare nè Francia nè Austria, egli si accontenterebbe anche solo, che la Sardegna s' ingrandisce con Parma, Piacenza, e Massa-Carrara, e che Modena e Toscana fos-

Digitized by Google

sero unite sotto un'altro principe che si sceglierebbero da loro stessi, purchè non appartenente ad una delle dinastie regnanti nei cinque grandi stati d' Europa.

Si vede, che Russel manteneva il principio che i popoli d' Italia regolassero in sostanza da per loro i loro affari; e ch'egli, quale rappresentante d' una potenza protestante, sorpassava la questione del papato e del potere temporale del papa.

In quanto al principio della sovranità popolare egli incontrò, come era da prevedersi, presso Rechberg in Austria la più violenta opposizione. Si raddoppiavano anzi le truppe nel Veneto, Metternich protestava sempre più energicamente in Parigi; le truppe del duca di Modena fecero perfino un movimento verso i confini dell' Italia centrale appunto quando era ancora pendente l' insediamento di Boncompagni come governatore generale di quei paesi. Rechberg disse, che un ministro austriaco, il quale proponesse al suo Sovrano di riconoscere il principio della sovranità popolare, si renderebbe reo d' alto tradimento.

L' imperatore Napoleone non poteva, come si può bene immaginarsi, far viso brusco al principio della sovranità popolare; non gli restava quindi in faccia ai progetti dell' Inghilterra che pudicamente ravvolgersi nel mantello dell' uomo d' onore, che non deve mancare alla data promessa, e che doveva quindi tenersi strettamente alla pace di Villafranca ed alle sue stipulazioni.

Ma dal modo con cui procedevano gli abitanti della media Italia si fece sul principio di dicembre sempre più chiaro, che Napoleone non era più tanto alieno dal lasciar andar di suo passo l' annessione della media Italia al Piemonte. Aveva già trovato altro modo di tener vive le complicazioni politiche in Italia e quindi anche la sua influenza in quel paese. Nè gli avrebbe spiaciuto, se dei fatti compiuti lo avessero libe-

Digitized by Google

rato dalle obbligazioni da lui contratte verso l' Austria a Villafranca ed a Zurigo; solo voleva salvare l' apparenza di essere stato costretto a decampare da quelle obbligazioni.

Si avvicinò egli quindi di fatto sempre più all' Inghilterra, le cui relazioni colla Francia erano state nel settembre 1859 alquanto ostili, in modo che John Bull aveva cominciato dar di piglio al fucile domestico; ma questo riavvicinamento non avvenne già per amore dei begli occhi della regina Vittoria, ma colla risoluzione di Napoleone di farne un buon affare.

Quindi nel mese di dicembre fece egli uno di quei salti di fianco che rivelano l' uomo destro. Il principe cattolico fece ciò, da cui il governo protestante dell' Inghilterra erasi modestamente astenuto, lasciando attaccare in un breve opuscolo, *il Papa e il Congresso*, il potere temporale del papa, e così nel mentre pubblicamente impediva all' Italia il meno, cioè l' annessione della media Italia, riportava ben più in là gli sguardi dagl' Italiani.

Il Papa deve possedere una potenza temporale, dice quell' opuscolo. Altrimenti sarebbe egli suddito di qualche principe, ciocchè contraddirebbe alla dignità della chiesa. Ma il governo del Papa è necessariamente teocratico patriarcale; e così stà nella natura del supremo pontificato. Un tal governo non corrisponde agl' interessi d' un gran paese avvolto necessariamente nel vortice degli avvenimenti mondani. È quindi opportuno pel paese, che viene governato teocraticamente, d' esser piccolo. Un piccolo stato basta pienamente al papa. Quello che importa per lui è di essere sovrano e non suddito; ed egli può essere sovrano tanto in un piccolo che in un grande stato. Questo piccolo stato, che formerebbe un' oasi pacifica nel deserto del mondo, sarebbe perciò più rispettata da tutti e meno esposta a violenze, più neutrale in

Digitized by Google

tutti gl' intrighi del mondo e si accorderebbe pienamente col papato ed i suoi bisogni. Il papa deve riposare fisicamente e non creare. Egli deve benedire e non sguainare la spada. E se si dicesse che un piccolo dominio non fornirebbe i mezzi per mantenere esternamente la dignità del supremo pontificato, ci sarebbe un rimedio che rialzerebbe nel modo il più manifesto la dignità del papato, cioè il pagamento di un tributo di tutte le potenze cattoliche al papa, con cui verrebbe tolto ogni aggravio d' imposte dal territorio a lui sottomesso. Sotto questi punti di vista così formulati risulta affatto inutile di restituire al Papa la Romagna, come è eziandio impossibile di farlo. Imperocchè essa non vuol stare sotto il dominio del Papa, la sola violenza potrebbe risottomettervela, ma l' adoperarla sarebbe indegno del Papa, oltrecchè egli otterrebbe così dei sudditi malcontenti del loro destino e sarebbe allora necessaria una *occupazione permanente*. E chi dovrebbe usare la forza? la Francia che combattè or ora per la liberazione d' Italia, che fonda il suo governo sul principio della sovranità popolare, non lo potrebbe certamente. Si pensi d' altronde, che quando si ruppe l' antico dominio sopra la Romagna, quest' ultima era veramente un dominio degli austriaci e non del Papa. *Identiche condizioni avevano luogo nei ducati.* La Francia non potrebbe d' altronde permettere un intervento per parte dell' Austria, e dopo aver combattuto jeri per spezzare la sovranità dell' Austria in Italia, non potrebbe oggi somministrare i mezzi per ristabilirla. Meno ancora si potrebbe concedere un tale intervento a Napoli, l' unica potenza italiana che vi si presentasse. Fatta anche astrazione, che Napoli ha abbastanza da fare in casa sua, il suo intervenire non farebbe che accendere la guerra civile in Italia, perchè obbligherebbe il Piemonte necessariamente ad avanzarsi.

Digitized by Google

L' unico possibile intervento in Italia è quello pacifico d' un congresso europeo, di cui non si può oppugnar la competenza, qualora non si voglia rimettere in questione tutto il diritto attuale delle genti, e riguardo al potere temporale del Papa deciderebbe opportunemente questo congresso in senso delle preesistenti complicazioni.

Tale era il linguaggio di quell' opuscolo il *Papa e il Congresso*, seguito da una lettera dell' imperatore Napoleone al Papa del 31 decembre 1859.

Colla medesima Napoleone esprime l' idea, che sarebbe riuscito di ricondurre la Romagna sotto la sovranità di Pio IX, se egli avesse voluto istituirvi un laico qual governator generale, ed introdurvi le riforme relative. Non essendo stato ascoltato il consiglio di Napoleone, si consolidarono nella Romagna le nuove circostanze e riuscì quindi impossibile affatto all' Imperatore di trattenere il corso delle cose. Anche l'aspettato congresso escluderebbe, secondo ogni probabilità, l' intervento armato nella Romagna in favore del Papa. In tali circostanze ritiene Napoleone come il più conveniente pegl' interessi del Papato, se Pio facesse il sagrificio della sua sovranità sulla Romagna.

L'opuscolo e la lettera produssero in Italia una grande impressione, fecero rivivere speranze già spente e confermarono quelle che ancora sussistevano. Si credette che l' Inghilterra e la Francia andrebbero d' accordo al congresso; che l' ultima recalcitrasse solo per apparenza, e se noi, dicevano gl' Italiani, col nostro spinger innanzi dessimo un appoggio all' Inghilterra sulla via in cui siamo entrati, l' annessione della media Italia al Piemonte sarebbe ormai sicura e senza pericoli. Il Piemonte farà quanto avea assunto.

La nomina del conte Cavour ad inviato al congresso pel Piemonte dimostrava ormai chiaramente,

Digitized by Google

che il Piemonte l' aveva rotta affatto colla politica, cui aveva dovuto addattarsi a Villafranca e sino alla conclusione della pace di Zurigo. Cavour aveva deposto il suo portafoglio in seguito alla pace di Villafranca; ora egli dovrebbe rappresentare di nuovo la politica del Piemonte in un atto decisivo europeo. Questa politica non poteva più essere la politica di Villafranca.

Il 17 gennaio 1860 finalmente diede il ministero Rattazzi la sua dimissione e Vittorio Emanuele incaricò Cavour della formazione d' un nuovo gabinetto.

Il mese di gennaio non lasciò più alcun dubbio sul riavvicinamento dell' Inghilterra e della Francia.

Al 5 gennaio uscì dal ministero francese Walewsky, che rappresentava all' estero la politica di Villafranca, che in tutte le trattative successive si opponeva ai progetti dell' Inghilterra, ed a cui devesi principalmente ascrivere l' ostile disposizione in cui erano entrate le due potenze occidentali nel 1859.

Napoleone non voleva però accedere gratuitamente alle viste dell' Inghilterra e del Piemonte.

Fatta astrazione, ch' egli si appigliava ad un' apparente resistenza, chiese all' Inghilterra un vantaggioso trattato di commercio, dal Piemonte la cessione della Savoia e della contea di Nizza alla Francia.

In una lettera del 15 gennaio a Billault, suo mistro dell' interno, egli annunziò, che malgrado alcune differenze tuttora pendenti, la pace d' Europa era assicurata, e che quello pareva il momento opportuno di aprire una nuova êra di pace, una grandiosa campagna pacifica, coi mezzi non più necessari a campagne militari. Che si doveva innalzare il commercio col ribasso dei dazi, dando contemporaneamente nuovo slancio all' industria, alle pubbliche costruzioni ed all' agricoltura.

Napoleone era stato guadagnato da Cobden al principio del libero scambio, e persuaso dei suoi vantaggi.

Digitized by Google

Ma un rapido passaggio dal sistema positivo a quello del libero commercio è irto, come è noto, di varii ostacoli. Per un solo paese esso è impossibile; non sarebbe assolutamente giustificato che se avesse luogo contemporaneamente per tutt' i paesi della terra, ciocchè presuppone un accordo, che appartiene alla regione dei miracoli. Tolta questa circostanza tutti gli economisti nazionali discordano fra loro, se il sistema delle imposte dirette sia o meno preferibile ad un sistema misto d' imposte dirette od indirette. Noi crediamo, che per basarsi sul sistema delle imposte puramente dirette, quasi tutti gli stati d' Europa avrebbero da limitare essenzialmente le loro spese, locchè non si potrebbe ottenere altrimenti, che decampando dal sistema degli eserciti permanenti.

Ma siccome la questione è assai complicata, il sistema del libero scambio si presenterà sempre come un ideale, e la sua applicazione non sarà altro che un sistema proibitivo limitato. L'applicarlo vantaggiosamente in un paese solo, presuppone che lo stesso sistema si estenda sopra la più vasta sfera possibile, e quindi dei trattati con altri paesi. Un trattato della Francia coll' Inghilterra ha poi in ogni caso una ben altra importanza che un trattato fra due Stati minuscoli.

Nel 23 gennaio 1860 venne conchiuso un tale trattato commerciale per la Francia e l' Inghilterra — bene inteso sotto la riserva della ratifica per parte del parlamento inglese. Era vantaggioso a tutti due quei paesi. Da ciò appunto si spiega, che l' opposizione in amendue quei paesi sosteneva, che era una concessione fatta dall' uno all' altro. Ma sostanzialmente era una concessione dell' Inghilterra alla Francia in questo senso, che per parte della Francia non venissero frapposti ostacoli decisivi alla politica inglese in Italia, che andava in piena armonia con quella de-

Digitized by Google

gl' Italiani. L' opposizione inglese vedeva in quel trattato una concessione della Francia all' Inghilterra nel senso che quest' ultima non volesse mettere alcun impedimento alla separazione della Savoia e di Nizza dal Piemonte ed alla sua annessione alla Francia. Ma in fatto tutto si riduceva ad una sola cosa. La Francia e l' Inghilterra volevano andare di pieno accordo nella questione italiana, e se la Francia vi faceva la concessione di non impedire l' andamento della politica italiana, l' Inghilterra assunse sopra di sè di non porre ostacoli alle conseguenze, che la Francia traesse dall' ingrandimento del Piemonte.

La questione della cessione di Savoia e di Nizza alla Francia non si affacciò assolutamente che all'apertura delle camere legislative francesi nel 1.° marzo. Noi la tratteremo quindi più tardi alla distesa.

Tosto che si seppe sostanzialmente in Inghilterra che Napoleone non si opporrebbe al corso naturale delle cose in Italia, il gabinetto inglese formulò le sue proposte pel congresso, qualora dovesse aver luogo; per la comune azione dell' Inghilterra e della Francia se il congresso non dovesse effettuarsi. Queste proposte erano concepite in quattro punti. A chi non viene in mente a questo proposito la guerra d' Oriente?

Ecco le proposte dell' Inghilterra:

Si lascieranno gl' Italiani regolare i loro affari, nè avrà luogo alcun intervento per impor loro una qualsiasi forma di governo, ovvero un sovrano; in una parola si conferma il principio del non intervento.

Venezia resta fuori di questione, rimanendo all' Austria, che ne può fare quello che meglio le pare e piace.

Le truppe francesi sgombreranno la Lombardia e Roma.

Siccome si sostiene che le popolazioni della me-

Digitized by Google

dia Italia non abbiano fino ad ora agito liberamente, ma sieno state tenute sotto un terrorismo, si chiamerano un' altra volta a votare sulla loro annessione al Piemonte. Le potenze riconosceranno il risultato di questa votazione, qualunque ne sia il risultato e quindi, verificandosi il caso, anche l' annessione al Piemonte.

Thouvenel rispose a queste proposizioni in una nota del 30 gennaio 1860 a Persigny ambasciatore francese a Londra.

Confermando il principio del non intervento e lasciando in disparte Venezia, la Francia si dichiarò pienamente d' accordo su questi due punti. Ma non credeva però poter ritirare le sue truppe dalla Lombardia e da Roma fintanto che non si fosse bene stabilito il nuovo stato delle cose in Italia e non si potesse esser sicuri del riconoscimento delle grandi potenze. In quanto all' eventuale riconoscimento anche dell' annessione della media Italia al Piemonte, la Francia era sempre vincolata riguardo all' Austria dalla pace di Villafranca e di Zurigo, e doveva cercare di esserne sciolta.

Thouvenel diresse pure una nota in tale senso al gabinetto austriaco, in cui esprime la speranza, che l' Austria non frammetterà almeno ostacoli diretti all' andamento delle cose in Italia, e che accetterebbe l' inevitabile. Questa nota che si associava almeno in parte alle proposizioni inglesi era del 31 gennaio.

Il co. di Rechberg vi rispose il 17 febb. rigettando onninamente le proposizioni inglesi. L'Austria, disse egli, aveva fatto in Villafranca un doloroso sagrificio nella previsione condivisa eziandio dall' imperatore Napoleone, che i duchi respinti potessero essere riammessi. Francesco Giuseppe teneva fermo a questa presupposizione. Che se anche esistevano ostacoli all' esecuzione dell' affare, non erano però insormontabili. Quan-

Digitized by Google

to poco fosse possibile all' Austria il convenire nelle proposizioni inglesi lo riconosceva lo stesso governo francese come risulta dal suo non esigere la loro approvazione dalla parte della Francia, limitandosi a chiederle che desistesse da una formale opposizione.

In questa risposta di Rechberg veniva annunciato con sufficiente chiarezza, che l'Austria avrebbe lasciato andar le cose secondo il loro corso, non vedendosi pel momento in istato di opporvisi colla forza; ma che però non voleva assumere alcuna obbligazione, che potesse più tardi impedirle, tosto che le ali le fossero di nuovo cresciute, di riprendere la sua rivincita in Italia.

Alla nota di Rechberg al gabinetto francese seguì immediatamente una nota di Thouvenel al gabinetto piemontese del 24 febbraio, in cui egli propose di unire al Piemonte i ducati di Modena e di Parma tosto e senza ulteriore votazione. Che il re Vittorio Emanuele assumesse il governo della Romagna come vicario della santa Sede; ma che la Toscana dovesse costituirsi in un regno indipendente sotto un principe eletto dalla popolazione stessa, purchè non fosse della casa di Savoia.

Frattanto il gabinetto piemontese e l' Italia centrale erano progrediti in piena armonia e con fermezza; sicuri dell' appoggio dell' Inghilterra e persuasi che la verginale ritrosia della Francia era cosa da poco, e che quella potenza si sarebbe limitata a parole.

Nell' Italia centrale erano state pubblicate nell' ultima metà di gennaio la costituzione e la legge elettorale piemontese, ed in Torino cercavasi già un locale, vasto abbastanza, per poter capire oltre i deputati piemontesi e lombardi anche quelli della media Italia. Appena Cavour ebbe ripreso le redini del governo, che diresse il 27 gennaio una circolare agl' inviati sardi all' estero con cui dichiarava, *che non se ne farà nulla*

Digitized by Google

del Congresso, che tutti gli avvenimenti della ultima settimana dimostravano non solo l' impossibilità di rimettere sul loro trono i principi decaduti, ma eziandio che una tale impossibilità era stata riconosciuta dalle stesse potenze europee. Ne seguiva quindi, che il Piemonte doveva far uso dei diritti già accordati e che gli derivassero ulteriormente dalle votazioni dell' Italia centrale, e sollecitamente, onde impedire che la condizione fino allora provvisoria, protraendosi troppo, non degenerasse in uno stato d'anarchia.

Il 29 febbraio scrisse Cavour a Ricasoli ed a Farini. Egli partecipò loro le proposizioni della Francia contenute nella nota di Thouvenel del 24 febbraio, soggiungendo di aver risposto all' inviato francese, che avrebbe raccomandato i consigli dell' imperatore Napoleone, perchè li prendessero in seria considerazione, agli uomini che guidarono fino ad ora i destini dell' Italia centrale. Che se non volessero essi assumere sopra di sè la risponsabilità di una definitiva risoluzione disponessero una nuova votazione; il governo piemontese qualunque fosse per esserne il risultato, la riconoscerebbe pienamente ed agirebbe di conformità.

Tanto Ricasoli quanto Farini risposero ch' essi avrebbero già impartiti gli ordini opportuni per una nuova votazione; Farini dichiarò anzi, che una tale votazione sarebbe pur stata utile ed opportuna anche per la Romagna, bene inteso nel senso dell' annessione al Piemonte. Che poi il re prendesse o no il titolo di vicario del Papa questa era una questione da regolarsi piuttosto fra il Papa e Vittorio Emanuele, che tra quest'ultimo e gli abitanti delle Legazioni.

Editti governativi invitarono quindi il popolo della Toscana come pure dell' Emilia, ed una nuova votazione e precisamente in questo senso, *se esso volesse l'annessione al Piemonte sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele, ovvero un regno speciale della media Italia.*

Digitized by Google

L'11 marzo seguì la votazione generale. Nella Emilia si dichiararono 406791 voti, in Toscana 366571, per l'annessione. I voti per un governo speciale della media Italia si ridussero a quasi nulla. Aveva votato effettivamente quasi un venti per cento degli abitanti.

Il 18 marzo fu ricevuto solennemente Farini ed il 22 marzo Ricasoli dal re Vittorio Emanuele; il primo recava il risultato della votazione per l'Emilia, il secondo per la Toscana. Il re accettò l'annessione della media Italia al Piemonte; e così quell'annessione divenne un fatto compiuto. Non si diede soddisfazione alle proposte della Francia, se non in quanto la Toscana restò autonoma in linea amministrativa ed ottenne un luogotenente regio nella persona del principe di Carignano. Sotto di lui restò Ricasoli come governatore.

L'esercito dell'Italia centrale, forte in allora di oltre 40000 uomini, fu interamente incorporato al piemontese e messo con lui di pari passo, malgrado molteplici opposizioni, specialmente da parte degli ufficiali dell'esercito piemontese. Questi rappresentarono, che i corpi dei volontari che ricevevano per tal modo la patente di truppe regolari, contenevano molti ufficiali, i quali difettavano in parte della necessaria educazione militare e parte di altri requisiti indispensabili all'ufficiale, e che gli ufficiali piemontesi dopo aver acquistato regolarmente il loro grado, risentirebbero danno dal vedersi messi sullo stesso piede con quelli dell'Italia centrale. Il governo piemontese passò oltre su questa questione, che poi ripullulò di nuovo sotto altra forma.

Il giorno 2 aprile aperse il re Vittorio Emauuele il parlamento in Torino, cui presero parte anche i deputati della media Italia eletti coll'ultima votazione.

Il Papa colla sua corte si oppose nel modo il più tenace e violento, come era ben da prevedersi, agli

Digitized by Google

avvenimenti dell' Italia centrale, impiegando proteste e minaccie in mancanza di mezzi temporali. Il 1. gennaio in occasione che il corpo dell' ufficialità francese gli porse le sue congratulazioni pel nuovo anno, egli manifestò verso il generale Goyon, la speranza che Dio avrebbe illuminato l' imperatore Napoleone e lo avrebbe ricondotto su una miglior via.

Il Santo Padre espresse i suoi più vivi ringraziamenti al vescovo d' Orleans, che aveva scaricato una risposta insana contro l'opuscolo *il Papa ed il Congresso*. Egli aveva frattanto ricevuto la lettera dell' imperatore Napoleone del 31 decembre e vi aveva risposto con una enciclica a tutt' i vescovi del 19 gennaio.

In essa li ringraziò del loro zelo per la chiesa, del comune rammarico manifestato da essi per quanto era successo nella Romagna, e degli eguali sentimenti che avevano saputo risvegliare nei fedeli. Rivolgendosi quindi alla lettera dell' imperatore Napoleone del 31 decembre, disse, aver dovuto respingere il consiglio di rinunziare alla Romagna, perchè in aperta contraddizione alla dignità, al sacro carattere della Sede pontificia ed ai suoi diritti, cui è interessato tutto l' orbe cattolico. Aver in quest' occasione fatto presente all' imperatore dei Francesi, che con una tale rinunzia non si sarebbe fatto altro che riconoscere il diritto all' insurrezione, e che un tale procedere nuocerebbe allo stesso principio monarchico, mettendolo in questione. Voler soffrire ogni estremità per amore della giustizia; ma essere profondamente afflitto per la condizione delle anime nelle insorte Legazioni. Dover quindi i Vescovi, perdurando nella difesa della santa Sede, infiammare ogni giorno i fedeli a fare ogni cosa per la conservazione del potere temporale del Papa.

Più ancora della lettera dell' imperatore Napoleone indispettì Pio IX un carteggio con Vittorio Emanuele, che si offerse a vicario temporale del Papa

Digitized by Google

non solo nella Romagna, ma anche nell' Umbria e nelle Marche, accennando all' irrequieta condizione di quelle provincie ed alla debolezza della sovranità pontificia, e finalmente alla impossibilità di conservarle altrimenti che coll' impiego della forza sotto il dominio del Papa.

L' enciclica dal 19 gennaio promosse una nuova tempesta. Bensì tutto si limitò a preghiere, a divulgare scritti sediziosi sotto forma di lettere pastorali, alle calunnie dei giornali clericali contro *la spogliazione della santa Sede*, ed infine agl' indirizzi di condoglianza dei fedeli.

Il denaro di S. Pietro, che come si aveva fermamente sperato doveva rimetter in piedi le finanze del Papa, affluiva scarsamente. Alla fine di marzo non aveva prodotto da tutta l' Europa e da tutte le altre parti del mondo che un milione di franchi appena. E nemmeno i fedeli, nulla ostante tutte le promesse di sagrifici dei loro beni e della loro vita non accorrevano ad una nuova crociata; e perfino ai nuovi apostoli, che sotto forma di ufficiali arruolatori pontificî correvano pel mondo e particolarmente nella Germania cattolica, non riuscì di raccogliere sotto la sacra bandiera che una gente lacera e guasta in vista sopratutto del soldo di arruolamento e della paga promessa.

Il clero nell' alta e media Italia non partecipò alle mire del Papa e si mantenne non solo tranquillo, ma meno poche eccezioni, si pose anzi a lato del governo civile. Non così in Francia, ed il governo dell' imperatore Napoleone si trovò indotto, parte vietando i fogli clericali, parte con circolari ai vescovi, parte con istruzioni alle autorità civili, i prefetti, di opporsi a quelle tendenze clericali.

Finalmente stimolato dai suoi cardinali, nella solitudine del suo Vaticano, senza idea di ciò che ne di-

Digitized by Google

rebbe il mondo, arrivò il Papa al pensiero perfino di scagliare la scomunica ecclesiastica contro i suoi rivali laici, fra i quali in prima linea Vittorio Emanuele e l'imperatore Napoleone. Contro Vittorio Emanuele aveva già minacciata la scomunica in una lettera del 14 febbraio.

Riferendosi a queste minaccie, il *Moniteur* francese rammentava ai vescovi che secondo le leggi della chiesa gallicana le bolle ed i rescritti del Papa non potevano essere divulgati e stampati senza il permesso governativo.

Il governo piemontese non si lasciò per questo sviare dal suo cammino; alle minaccie pontificie oppose indirizzi del clero dell'alta e media Italia al re Vittorio Emanuele, e più di tutto il gran fatto che lo stesso clero dell'Italia centrale precorse col buon esempio gli altri abitanti, votando alla loro testa per l'annessione al Piemonte. Vittorio Emanuele sempre protestando tanto nella sua lettera, che nei discorsi in pubblico la sua venerazione per il santo Padre come capo spirituale della chiesa cattolica, sostenne però fermamente il principio, che *il temporale deve essere interamente separato dallo spirituale*, e non cessò di opporre i propri doveri come principe italiano agli obblighi vantati del Papa di conservare indivisa la sua sovranità temporale.

Abbiamo veduto, come nulla ostante tutta la reazione del Papa l'annessione della media Italia divenisse un fatto compiuto; rivolgiamoci ora ad un'altra questione che vi sta intimamente connessa e che pareva più d'ogni altra dover condurre ad un congresso per assestare definitivamente gli affari italiani. Vogliamo parlare della separazione della Savoia e della contea di Nizza dal Piemonte e della loro unione coll'Impero francese col mezzo d'un trattato conchiuso fra quei due Stati.

Digitized by Google

IV.

L' annessione di Savoia e di Nizza alla Francia.

Quando nell' anno 1858 le due case di Francia e di Piemonte conchiusero a Plombières un patto di famiglia, in forza del quale il principe Napoleone sposò la principessa Clotilde, figlia maggiore del re Vittorio Emanuele, si convenne eziandio, che qualora il Piemonte s' ingrandisse colla Lombardia e col Veneto, la Savoja e la contea di Nizza dovessero passare sotto la Francia.

La Savoia, culla della casa reale di Sardegna, consiste dei circoli di Chambery e di Annecy; il primo conta nelle provincie di Chambery, Savoia superiore o l' alta Savoia, Maurienne (paese dov' ebbe origine la casa regnante del Piemonte) e Tarentaise, sopra 118 1|2 leghe quadrate 313819 abitanti; il secondo nelle provincie di Genevois, Faucigny e Chablais sopra 83 leghe quadrate 267942 abitanti.

La contea di Nizza ha 56 leghe quadrate e 125225 abitanti.

Tutto il territorio che il Piemonte doveva quindi cedere alla Francia consisteva di 258 leghe quadrate con 707,000 abitanti.

In Savoia non si parla che francese; lo stesso avviene nella parte nord-ovest della contea di Nizza. Di quei 707000 abitanti parlano quindi francese circa 625000.

Durante tutta la campagna del 1859 l' imperatore Napoleone assicurò replicatamente ch' egli combatteva puramente per una idea e non per l' ingrandimento della Francia; e gli si poteva prestar piena fede, essendo manifesto che questa lotta per una idea senz' altro interesse eterogeneo sarebbe riuscita molto più

Digitized by Google

vantaggiosa alla Francia di quello che un insignificante ingrandimento della medesima.

Avendo Napoleone conchiusa la pace di Villafranca, che lasciò il Veneto in potere dell'Austria, non ebbero più effetto le previsioni del trattato di Plombiéres, nè più si parlò officialmente della cessione di Savoia e di Nizza alla Francia, sebbene in quei due territori fosse impossibile non ravvisarvi una certa agitazione francese alimentata anzi tutto dal clero.

Frattanto gl' Italiani dell' Italia centrale procedettero sulla via d' una annessione semplice ed incondizionata al Piemonte, d' accordo con esso, e sostenuti robustamente dalla politica inglese. Unendosi tutta la media Italia al Piemonte diveniva esso uno stato di 2532 1/2 leghe quadrate con 11,824, 647 abitanti, e perciò più importante che se avesse ottenuto il Veneto e forse anche Parma, mentre il resto dell'Italia centrale avrebbe conservato la sua autonomia.

Ritornò quindi Napoleone al trattato, od a meglio dire, giacchè nel corso delle trattative vi si annesse una grande importanza, al patto di famiglia di Plombières; daprincipio forse soltanto per distorre il Piemonte dell' unione coll' Italia centrale. Giacchè per noi non havvi dubbio alcuno, che Napoleone avrebbe preferito una secondogenitura francese in Toscana, in luogo dell'Austriaca, all'immediata unione alla Francia di Nizza e di Savoia. Ma quando crebbe la probabilità d' una completa annessione della media Italia al Piemonte e questo si avanzò sempre più risoluto verso la medesima, l' imperatore Napoleone considerò più acutamente e con maggior risoluzione la separazione di Savoia e di Nizza dal Piemonte, come una eventualità, alla quale bisognava finalmente risolversi. Walewsky che non era d' intesa con questo cangiamento della politica francese perdette il suo posto e fu rimpiazzato da Thouvenel.

Digitized by Google

Sebbene perfino pochi giorni prima di marzo venisse negata qualsiasi intenzione della Francia d' ingrandirsi colla Savoia e con Nizza, e fossero a tale effetto impiegati tutti gli artifici dalla parte francese, il discorso del trono dileguò ogni dubbio in proposito. E quantunque ad una richiesta dal lato dell' Inghilterra, se esistesse per certi casi un trattato fra la Sardegna e la Francia per la cessione di alcuni tratti di territorio sardo all' Impero francese, si rispondesse negativamente — perchè non era stata conchiusa una tale convenzione fra i due Stati, ma bensì un patto di famiglia fra le due dinastie, — in seguito ad altre richieste fu risposto a suo tempo, che l' Imperatore aveva rinunziato ad ogni pensiero d' ingrandimento, quand' anche lo avesse antecedentemente nutrito, locchè era appunto avvenuto subito dopo la pace di Villafranca; e se finalmente si disse dalla parte della Francia che in tale questione tutto avrebbe dipenduto da trattative formali e regolari, perchè difatti per Napoleone l' annessione di Savoia e di Nizza stava intimamente connessa coll' annessione di una parte o di tutta la media Italia e dal modo con cui venisse sciolta questa ultima pendenza, tuttavia dopo il discorso del trono del 1. marzo non restò più alcun dubbio sull' intenzione della Francia sull' affare principale e meno ancora sulla sua realizzazione, perchè allora appunto si prevedeva interamente il destino dell' Italia centrale.

Il gabinetto di Cavour non poteva opporsi alle pretese della Francia dopo quanto era successo e stante la sua ferma intenzione di proceder oltre all' annessione dell' Italia centrale. Poteva tutt' al più lusingarsi di diffalcare ai francesi singolari frammenti del preteso territorio.

Potevasi bensì rimproverare tanto all' estero che all' interno al re Vittorio Emanuele di vendere la cul-

Digitized by Google

la della sua famiglia. Ma si aveva già pronta una risposta, che per lo meno suonava altrettanto bene. Prima di tutto voleva il re servire ad un grande scopo, l'unità d' Italia, e per poterlo doveva saper fare dei sagrifici. Quanto più gravemente doveva costargli il sagrificare la culla dei suoi avi, tanto più grande sarebbe egli apparito agli occhi degl' Italiani, pei quali sosteneva un tal sagrificio, e tanto più agli occhi di tutto il mondo, di tutt' i popoli, che si lamentavano ogni giorno delle mezze misure, della mancanza d' animo e di risoluzione dei loro governi e si vedevano perciò tratti in rovina.

Inoltre in Savoia specialmente non si parla che francese. Gl' Italiani che fondano sul principio della nazionalità il loro diritto di unire la penisola in un solo Stato, potevano difficilmente opporsi all' impiego che la Francia avrebbe fatto di questo principio relativamente all' annessione colla Savoia.

Finalmente sembrava essere il desiderio dei Savoiardi di veder unito il loro paese coll' impero, e se l' imperatore Napoleone voleva far dipendere la loro annessione alla Francia dal voto universale, non poteva certamente riguardo alla Savoia tenere altra via il Piemonte, che intendeva appunto col voto universale guadagnare per se la media Italia e dichiarava apertamente di volersi dirigere a norma del risultato del medesimo.

Era meno facile il sostenere che nella contea di Nizza la nazionalità francese fosse assolutamente dominante. Se il Piemonte secondo il consiglio di Napoleone si fosse contentato della sola annessione di Parma ed in ogni caso di Modena, Napoleone si sarebbe da parte sua limitato alla sola Savoia ; ma volendo il Piemonte metter la mano incondizionatamente sulla Toscana e sulla Romagna, era poi naturale — dal punto di vista francese — che Napoleone volesse gher-

Digitized by Google

mire anch' egli la bella riviera di Nizza. D' altra parte Cavour si lusingava per qualche tempo colla idea di uscirne netto colla sola cessione della Savoia, malgrado l' annessione della Toscana e della Romagna, senza spogliare il Piemonte anche di Nizza, od almeno conservandogliene una parte. Ma nella nota del 2 marzo riconobbe la necessità pel Piemonte di attenersi tanto per la Savoia che per Nizza al voto universale, e di farvi dipendere tanto per questa questione che per quella dell' Italia centrale il suo ulteriore contegno.

Appena dunque fu deciso il destino della media Italia colla votazione di quelle popolazioni, colle dichiarazioni di Farini e Ricasoli e colla risposta del re Vittorio Emanuele, che fu conchiuso il 24 marzo il trattato fra i gabinetti di Parigi e di Torino sulla cessione di Savoia e di Nizza.

A tenore di questo trattato il re Vittorio Emanuele acconsentiva all' unione di quei due territori alla Francia e rinunciava ai medesimi per sè ed i suoi successori. Ma l' unione alla Francia doveva seguire senza far violenza alla volontà delle popolazioni e Napoleone come pure Vittorio Emanuele si sarebbero intesi ben presto sul mezzo migliore per riconoscere la loro volontà.

Le parti neutralizzate della Savoia non vennero cedute da Vittorio Emanuele che sotto le stesse condizioni con cui egli stesso le possedeva, e Napoleone doveva intendersela tanto colle grandi potenze che colla confederazione svizzera, affinchè fossero salvoguardate quelle guarentie a tenore delle quali quei paesi erano stati dichiarati neutrali.

Una commissione mista avrebbe stabilito definitivamente secondo i principii dell' equità e dei riguardi militari i nuovi confini fra la Francia ed il Piemonte.

Da altre commissioni sarebbero state regolate al più presto tutte le altre questioni accessorie, come la

Digitized by Google

divisione del debito pubblico e la parte da prendersi al traforo del Moncenisio.

Il governo francese guarentiva agl'impiegati civili e militari che diventassero sudditi francesi, i diritti acquistati al servizio della Sardegna.

I sudditi sardi nativi del territorio ceduto o che vi risiedono, che volessero votare in tale condizione, hanno durante un anno il diritto di emigrare in Italia, dietro semplice dichiarazione. Essi potevano conservare i loro beni stabili in Nizza e Savoia.

Riguardo alla Sardegna fu riservato al parlamento la ratifica di quel trattato a termini della costituzione.

Tale fu il trattato di Torino.

Che uno Stato ceda ad un altro una parte del suo territorio col mezzo d'un trattato, è un affare, che, a tenore dell' antico diritto delle genti, cui si usa riferirsi anche oggidì, sembra affatto permesso e che in e per se stesso non ha niente affatto di meraviglioso e di spaventevole. Sotto questo riguardo non c' era nulla a ridire circa la cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Anche i partigiani del nuovo diritto pubblico, che aspetta ancora coll' uso e cogli anni di essere pienamente riconosciuto, non potevano nulla opporre a quel trattato, mentre se ne faceva dipendere l' esecuzione dal voto universale, che è appunto il principio del nuovo diritto pubblico.

Quello che incusse timore all' Europa fu il modo, con cui nella stampa officiosa e nei documenti uffiziali venne dall' ingrandimento del Piemonte tratta come conseguenza la necessità di estendere la Francia sino alla barriera delle Alpi. Ingrandendosi il Piemonte, dicevano i Francesi, anche la Francia ha duopo di garantirsi contro l'Italia, di guarentirsi cioè militarmente, nè può farlo altrimenti, che dilatando i suoi confini orientali e meridionali fino ai *confini naturali*.

Digitized by Google

Ecco slanciata quella grande parola; ognuno sa quello che i francesi intendono per i loro confini naturali. Per un di più chiaccherarono alcuni giornali, che se la Prussia, per esempio, s' ingrandisse in Germania, la Francia dovrebbe necessariamente per la sua sicurezza estendersi sino al Reno. Napoleone aveva inoltre nel suo discorso del trono, parlando dell'unione di Nizza e Savoia, impiegato la maligna parola *ridomandare*. A chi non ricorse allora alla mente la prima repubblica ed il primo impero? Quanto non potrebbe ridomandare il secondo impero, volendo dilatarsi sino ai confini del primo? A tutto il sinedrio europeo dei filistei venne la pelle d' oca pensando a tutte le guerre che ne sarebbero il necessario corollario.

Dunque la è ormai finita, si diceva, colla politica delle idee; ora comincia la politica dell' ingrandimento, adesso cominciano le guerre per l' ingrandimento della Francia; Napoleone è arrivato ad un punto verticale.

Grazie a Dio! replicavano ben pochi, la politica della guerra per una idea era molto più pericolosa per tutta l' Europa, che non lo sieno mai state quelle per l' ingrandimento della Francia.

Fatta astrazione da questi generali timori, la questione della Savoia ne implicava un' altra, che non poteva esser sciolta certamente fra la Francia ed il Piemonte soltanto, ma che richiamava in campo altri interessati. Quest' era la questione delle provincie dette neutrali della Savoia.

La più gran parte del circolo d' Annecy, cioè tutto il paese a settentrione di Ugine, pei trattati di Vienna faceva parte della neutralità svizzera. La definizione dei confini era inesattissima, e non erasi mai data la pena di fissarli posteriormente con maggior precisione, così che ogni individuo ed ogni autorità all' evenienza si tracciavano la linea di confine

Digitized by Google

come meglio loro aggradisse. Di regola si ritiene adesso come neutrale quel territorio, le cui acque scorrono nel lago di Ginevra e nel Rodano, in quanto appartengano al cantone di Ginevra, cioè tutto il Chablais colla capitale Thonon, tutto il Faucigny colla capitale Bonneville, ed il circolo Carouge del cantone di Ginevra; in somma fra 60 e 70 leghe quadrate con 167,000 abitanti.

I trattati di Vienna avevano, come è noto, lo scopo di assicurare la preponderanza della Santa Alleanza e delle potenze, che le erano devote o dipendenti, sopra la Francia. Fra queste potenze apparteneva allora la Sardegna, e nel suo interesse venne decisa la neutralità della Savoia settentrionale. Era stato assolutamente determinato, che qualora le potenze vicine alla Svizzera si trovassero in istato di aperta, ovvero d' imminente ostilità, le truppe sarde dovessero ritirarsi dalla Savoia settentrionale, che avessero in caso di bisogno a prendere il cammino attraverso il cantone svizzero del Vallese, e che quella parte neutrale della Savoia non dovesse esser occupata da altre truppe, che da quelle che vi avrebbe mandate la confederazione svizzera. Questa non ottenne che il diritto di occupare la Savoia settentrionale, ma non era minimamente obbligata di farlo. Sta pur bene di ricordare, che la neutralità della Svizzera, come quella della Savoia settentrionale, era messa sotto la protezione delle potenze europee, e che nel 1815 non si nutriva certo l' idea che la Svizzera sostenesse o potesse sostenere efficacemente da sè la sua neutralità.

Ma dopo i trent' anni trascorsi, la Svizzera, almeno nelle sue aspirazioni, ha preso senz' altro una ben diversa posizione, non già appoggiandosi ai trattati del 1815, che presumevano la tutela delle potenze, che avevano preso parte a quel congresso sopra di lei; ma anzi discostandosene, la spezzò, facendo sem-

Digitized by Google

pre più suo il nuovo diritto pubblico, cioè il diritto dei popoli di decidere del loro destino.

La giovane generazione non ha abbastanza presente questa distinzione. Ed ecco il perchè c' è molto a dire nella commedia degli errori della Svizzera stessa!

Già nel marzo 1859 ebbe occasione il consiglio federale di ricordare all'Europa la relazione dei tratti di paese neutrali della Savoia colla Svizzera. Esso rammemorò principalmente, che la Svizzera aveva bensì diritto, ma non già dovere di occupare quei territori in caso di guerra fra le potenze vicine.

La pace di Villafranca e la sua copia, quella di Zurigo, cambiavano la divisione territoriale lungo i confini meridionali della Svizzera, anche cedendo la sola Lombardia al Piemonte. Ma stavano in prospettiva altri cangiamenti e li si aspettava prima del congresso che doveva raccogliersi nel gennaio 1860. Questi cangiamenti territoriali potevano toccare le condizioni della neutralità svizzera. Ed il caso sarebbe, qualora ponendosi dal nuovo punto di vista della Svizzera, quella confederazione volesse e si sentisse obbligata a mantenere la sua neutralità colle armi alla mano. Cangiamenti territoriali od altrettali avvenimenti potevano renderle più difficile dal lato militare l' adempimento di questo incarico. Venendo poi in esecuzione il progetto d'una confederazione italiana, ed entrando la Sardegna in questa confederazione colla Savoia neutrale, mutavasi la posizione politica di quest' ultima, e trovandosi impegnata nella medesima la Svizzera stessa, succedeva un cangiamento di cose anche per essa, per quanto indeciso dovesse apparire, e per quanto potesse esser difficile il definirlo anticipatamente.

Ma quando il congresso entrò sempre più nel regno dei sogni, ed invece risultò sempre più manifesto

Digitized by Google

che la Savoia doveva essere ceduta alla Francia, la Svizzera richiamò tosto l' attenzione sullo stato delle provincie neutrali, sul loro rapporto colla Svizzera, e chiese spiegazioni. Essa ricevette da parte della Francia l' assicurazione, che i territori neutrali le verrebbero ceduti, qualora la Savoia passasse alla Francia. Subito dopo il discorso della corona dell' imperator Napoleone comparvero l'8 e il 10 marzo 1860 proclami dei governatori di Annecy e di Chambery, a tenore dei quali dovevano esser chiamate le popolazioni della Savoia a votare soltanto sul quesito, *se volevano restare unite alla Sardegna, ovvero essere incorporate alla Francia, senza che si facesse il minimo cenno della relazione di quei distretti colla Svizzera.*

Ecco quello che mise in allarme la Svizzera. Era opinione divulgatissima in Svizzera, che qualora i distretti della Savoia settentrionale non restassero alla Sardegna, dovessero essere incorporati alla Svizzera, e che questa avesse diritto ad una tale incorporazione. A divulgare questa idea cooperò particolarmente una giovane società politica, *l' Elvezia*. Si trasse fuori in suo appoggio un antichissimo trattato conchiuso l' anno 1564 fra la Savoia e la repubblica di Berna colla mediazione degli stati confederati; quanti cangiamenti non erano passati sopra quell' anticaglia! e non era cosa da ridere, che la giovane Svizzera, che, dopo il nuovo patto federale, aveva sempre pensato di liberarsi da ogni anticaglia, avesse ora ricorso a quel pezzo d' antichità!

Se quasi da per tutto in Europa l' annessione della Savoia alla Francia fu considerata come un primo passo, come una sfida, e sopra questo punto di vista si formò l' opinione, che bisognava opporsi subitamente e con risolutezza a questo primo passo, questo modo di vedere trovò in Svizzera una speciale espressione. Alla Savoia settentrionale, esclamò l' *El-*

Digitized by Google

vezia, seguiranno il cantone di Ginevra, di Vaud e del Vallese. Non bisognava quindi perdere un istante, ma agire immediatamente, occupando immediatamente la Savoia settentrionale, su cui si ha un diritto di proprietà e che è d' altronde di somma importanza per la difesa del resto della Svizzera, ed impedirne per tal modo l' occupazione per parte dei francesi. Tali considerazioni riscaldavano gli animi estremamente. Ed è facile il comprendere, che in uno stato, che possiede una milizia di una forza sproporzionata, il *dilettantismo* militare vi s' immischiasse prepotentemente, sostenuto dallo zelo d' una gioventù impetuosa, militare, vogliosa di agire, che si vedeva, con suo rammarico condannata all' eterna guardia dei confini, e che avrebbe pur desiderato una volta assaggiare la guerra. Quel *dilettantismo* militare scoppiò in mille incredibili manifestazioni per provare che la Savoia settentrionale era necessaria per la difesa militare dei confini svizzeri e specialmente di Ginevra. Si amalgamarono mille cose differenti, che nulla avevano a fare con questa questione, la vertigine colpì perfino dei vecchi ufficiali, così che un tale p. e. ebbe a dichiarare, che bisognava difendere direttamente Ginevra, malgrado *ogni teoria*, cioè quand' anche si dovesse ammettere, ch' era uno sproposito militare. E bisogna pure ammetterlo, sapendo che Ginevra è una città aperta e considerando la sua posizione verso la Francia, comunque la Savoia settentrionale appartenga o no alla Svizzera.

Ad ogni modo era una sciocchezza il sostenere, come faceva la Francia, di aver bisogno dei confini delle Alpi per la sua sicurezza contro l' ingrandimento della Sardegna; ma nella Svizzera il partito d' azione cadde manifestamente nell' eguale errore colle sue fantasticherie per la Savoia settentrionale. Per quanto poco una considerazione puramente topogra-

Digitized by Google

fica dei rapporti militari corrisponda alla natura della guerra, altrettanto essa concede di fare una lunga cicalata sopra ogni pettegolezzo e di fare ogni sorta di sollazzevoli gherminelle; nulla è più proprio per provare l'acume dei scolari e così pure metterli sopra una falsa strada militare.

Il partito più sensato guardava la cosa sotto altro punto di vista. Esso diceva esser ormai fuor di dubbio che coll' annessione della Savoia alla Francia dovessero cangiarsi anche pegli svizzeri le circostanze della Savoia settentrionale. D' altronde la Sardegna e la Francia essere ormai pienamente d' accordo fra loro. Che quindi alcune stipulazioni del 1815 relativamente a quella parte della Savoia cadevano già da se, altre coll' annessione alla Francia. Così p. e. non potervi esser più questione d' una ritirata delle truppe francesi dalla Savoia settentrionale, ormai francese, attraverso il Vallese, mentre sarebbe assurdo il pretenderlo. Esser quindi impossibile una semplice trasmissione alla Francia dei doveri e dei diritti della Sardegna sopra la Savoia settentrionale. Esser ben più ragionevole che con questo passaggio della Savoia sotto la Francia convenisse prendere nuove stipulazioni relativamente alla posizione di quella parte della Savoia riguardo alla Svizzera. Aver la Svizzera diritto di far intendere la sua voce, mentre ci possono esser di mezzo i suoi diritti, come in qualsiasi altro cangiamento di confine degli stati vicini. Ma non dover la Svizzera parlar da se sola; mentre ad un tale cambiamento delle relative stipulazioni vi hanno interesse almeno tutte le potenze che concorsero a sottoscrivere l' atto del congresso di Vienna, ed hanno quindi garantito anche le stipulazioni sopra la Savoia settentrionale nell' interesse della sicurezza europea. Non doversi nemmeno parlare di un' istantanea occupazione della Savoia settentrionale per parte della Sviz-

Digitized by Google

zera, mancandovi le condizioni di diritto, non essendo scoppiata e non essendo nemmeno imminente una guerra fra gli stati finitimi. Ciocchè potrebbe inoltre condurre la Svizzera ad una guerra colla Francia, e quand' anche non si volesse evitarla *in ogni circostanza*, e si volesse anzi accettarla in certi casi anche col pericolo pel momento d' un intero esterminio, sarebbe in ogni modo nel caso attuale un voler provocare una rissa senza motivo; senza badare, ch' è almeno cosa molto dubbiosa, se la Savoia settentrionale contribuisca alcun che alla sicurezza militare della Svizzera; e se anzi quanto venne messo in campo su tale argomento non riposi sopra false teorie perniciose alla vera difesa della Svizzera; doversi riconoscere come assai verisimile, che l' occupazione della Savoia settentrionale affretterebbe anzi l' effettuazione di quelle circostanze, che secondo l' opinione del partito d' azione dovrebbesi togliere, qualora sopratutto Napoleone avesse l'intenzione di por la mano sui cantoni di Ginevra, di Vaud, del Vallese e chi sa su che altra cosa ancora.

A quest' ultimo rispondeva il partito d' azione: che la Svizzera non aveva che da attaccare arditamente, mentre avrebbe tutta l'Europa dietro a se.

Ed era vero infatti, che i fogli tedeschi p. e. aizzavano quasi tutti la Svizzera ad attaccare con audacia, promettendole tutte le possibili simpatie, ed in questo senso si prestava in modo maraviglioso la stampa retrogada ancor più della liberale; quella stessa stampa retrograda, che non aveva riguardata fino allora la Svizzera che come una sentina di tutt' i vizi, una spelonca di delitti, nuotava in piena beatitudine, sentendo appena nominare la Svizzera ed abbracciava con tutto il cuore questo paese da lei fino allora maledetto. Se quest' affetto improvviso pareva sospetto, anche l' antico amore dei liberali tedeschi prometteva

Digitized by Google

ben poco guardandolo da vicino. Quegli stessi, che lasciavano con eroismo libero corso nel loro paese ad ogni sorta di oppressione, che meglio gradisse al suo sovrano, che tolleravano ogni torto e lasciavano avvenire che che potesse succedere nei loro paesi tedeschi, che andavano fuori di se dal contento, se veniva loro concesso un ministro, che nel 1848 era in fama di esser un fior di retrogrado, ma nel 1859 era sempre un radicale in confronto a quanto si aveva poscia veduto ed a cui erasi d' allora in poi avvezzato, che riverivano ognuno dei loro principi, fosse anche il principe elettorale di Assia, come un semidio, qualora comandasse ogni giorno che fossero distribuite venticinque bastonate di meno, che sapevano finalmente accomodar tutto in ordine al suo posto, qualunque cosa avvenisse, quand' anche si trattasse di fatti che non potessero sembrare giusti e convenienti a nessun uomo d' onore, che abbia i cinque sensi sani; essi che non erano in caso di far qualche cosa anzi nulla affatto per l' Assia, lo Schleswig-Holstein, essi avrebbero voluto ora spingere la Svizzera ad una guerra contro la stessa Francia, dinanzi alla quale si curvavano i loro dei; ad una guerra, per la quale la Svizzera avrebbe avuto bisogno di uomini e di cannoni. Offrivano essi forse uomini e cannoni? Sì, foccaccie! dicono gli abitanti di Berlino; — delle simpatie!

Qual sostegno materiale si possa aspettarsi dalle potenze, lo si dovrebbe sapere in Svizzera, senza aver già letto le risposte delle potenze alle note del governo federale. Per quanto belle potessero suonare tali risposte, c' era poi qualche cosa di serio nelle medesime? L' Austria, che si rassegnava la prima a non dar di piglio alle armi pei suoi proprii interessi in Italia, doveva forse ad un tratto accorrere in soccorso della Svizzera, la cui popolazione alla fine non poteva apparire al governo austriaco che una ciurma di ribelli,

Digitized by Google

che si potevano bensì adoperare in caso di bisogno, ma che non si dovrebbero giammai seriamente sostenere con deliberata volontà? L' Austria d' altronde rallegravasi della separazione della Savoia dalla Sardegna, perchè ogni danno, che ne derivasse a quest' ultima le riusciva graditissimo, e perchè credeva di poter bene più presto ritornare al possesso della sue secondogeniture e della Lombardia, di quello che la Sardegna al possesso della Savoia.

In quanto all' Inghilterra (lo abbiamo già detto reiteratamente e risulta abbastanza chiaro dalla storia dell' annessione della media Italia alla Sardegna) essa dovette nella questione dell' annessione della Savoia, andare d' accordo colla Francia. L' opposizione se ne fece bensì un' arma contro il ministro ben più che del trattato di commercio; ma la maggioranza del parlamento diede ragione al ministro. Non si faccia guerra per questa freddura! E se non volete la guerra, che cosa volete dunque? Tale era in fine l' opinione comune in Inghilterra, fatta astrazione dai discorsi tenuti nei *meetings* e nelle feste pel tiro al bersaglio.

La Russia avrebbe potuto difficilmente in vista del passato e dell' avvenire trovar nulla a ridire se la Savoia in base ad una convenzione passava dalle mani della Sardegna in quelle della Francia.

La Prussia doveva conservarsi la mano libera, nè sentiva veramente gran voglia, dopo la parte deplorabile da essa rappresentata nella sua vertenza colla Svizzera riguardo a Neuchâtel, di presentarsi come campione d' una maggior estensione della Svizzera.

Tutte le potenze erano però d' avviso che *la condizione della Savoia settentrionale doveva essere nuovamente regolata;* ma nessuno la teneva seriamente per una questione che dovesse scuotere il mondo, salvo le assemblee popolari della *Elvezia,* ed i governi degli stati retrogradi opinavano; che se questa que-

Digitized by Google

stione non fosse stata composta in un congresso a comune soddisfazione, — che se finalmente per altri motivi bisognava venire alle mani colla Francia, avrebbonsi dovuto sostenere tanti rovesci che quello della Svizzera vi avrebbe trovato posto certamente nel conto principale.

Questo era lo stato reale delle cose. Aveva un aspetto affatto diverso da quello che si era creato il partito della guerra in Svizzera.

Il consiglio federale era ben lontano dal non subire pienamente l' influenza del partito della guerra. Come propugnatore del partito d' azione vi rappresentava una gran parte il signor Stämpfli, un giovinotto piuttosto malavvezzato, penetrato dalla idea di essere un grande uomo, ed ora, a quanto pareva, voglioso di aggiungere allori militari a quelli già guadagnati nel campo politico e diplomatico.

Quando i proclami dei governatori di Annecy e di Chambery pervennero a conoscenza del consiglio federale, questi diresse il 19 marzo 1860 una nota alle grandi potenze, invocando la loro intromissione. L' annessione non era in allora compiuta, ma solo preconizzata. In caso che la Savoia dovesse passare alla Francia il consiglio federale indicava come uno scioglimento di tale vertenza, che meglio avrebbe corrisposto agl' interessi europei, *l' unione della Savoia neutrale alla Svizzera.*

Già anche prima l' inviato svizzero a Parigi aveva dovuto rimettere una protesta formale contro l' incorporazione della Savoia settentrionale nella Francia. Thouvenel nella sua risposta del 17 marzo si lagnò di questo procedere della Svizzera con motivi sentimentali, allegando come Napoleone si fosse dimostrato benevolo alle confederazioni in varii casi precedenti, e non trovasse giustificata in linea di diritto una tale protesta, sebbene concedesse, *che fosse neces-*

Digitized by Google

saria una revisione delle stipulazioni sulla Savoia settentrionale. A tale effetto il governo francese erasi rivolto alle grandi potenze con un dispaccio del 13 marzo. La risposta del consiglio federale alla nota 17 marzo di Thouvenel partì da Berna il 24 marzo.

Nel mentre si cercava colla medesima di svigorire gli argomenti di Thouvenel, accennavasi anche ad un cangiamento della politica francese. La Francia, conviene ricordarlo, aveva da principio manifestata l' intenzione di cedere la Savoia settentrionale alla Svizzera, qualora le toccassero Nizza e Savoia.

Ora esistevano nella stessa Savoia parecchi partiti. Mentre gli uni desideravano in ogni caso l' annessione alla Francia, altri preferivano che il paese restasse alla Sardegna. E solo qualora ciò non fosse possibile avrebbesi dovuto prendere in considerazione il quesito, a chi volevasi unire. Su questo punto variavano le opinioni. Nella Savoia settentrionale c' era indubitabilmente un gran partito, che desiderava la sua annessione alla Svizzera.

Un tal desiderio era naturalissimo, essendo infatti la città di Ginevra il punto centrale di commercio per quei paesi neutrali; e venne eziandio espresso ripetutamente in indirizzi muniti di numerosissime sottoscrizioni. Nel resto della Savoia la massa della popolazione preferiva indubbiamente la sua annessione alla Francia. Ma vi si trovava un terzo partito, che desiderava una Savoia bensì separata dal Piemonte, ma non però unita nè alla Francia nè alla Svizzera, *ma autonoma*, cioè la creazione d' un nuovo stato savoiardo indipendente; e da questo partito uscirono principalmente i voti, che si pronunciarono risolutamente contro una divisione della Savoia.

Quest'ultimo partito fu attaccato in Parigi con uno zelo il più segnalato. Napoleone, quand'anche avesse mai avuto l' intenzione di lasciare alla Svizzera la

Digitized by Google

Savoia settentrionale, abbandonò allora immediatamente quell' intenzione.

Il consiglio federale si affaticava intanto di dimostrare colla nota del 24 marzo che non c' era alcun ostacolo insormontabile contro la divisione della Savoia, e che questa divisione non era d'altronde senza precedenti. Questa nota del 24 marzo era concepita con molta pacatezza e dignità.

Ma quando pervenne a Berna la notizia della conchiusione del trattato di Parigi dello stesso giorno, una grande commozione s' impossessò del consiglio federale, sotto l'influenza, a quanto si sostiene, delle radunanze popolari della *Elvezia*. Non solo partirono proteste per tutte le parti contro la presa di possesso della Savoia settentrionale per parte della Francia, prima che si fosse venuti ad un comune accordo colla Svizzera e colle grandi potenze; ma venne convocata anche l' assemblea federale ed inoltre si chiamarono in servizio sei battaglioni per delle corse replicate.

Quest' ultima misura pareva fatta apposta per eccitare il più risibile scherno, qualora non fosse stata calcolata come un punto di partenza di ulteriori misure militari, che non avrebbero sofferto lo scherzo.

L' assemblea federale non si lasciò trascinare dalla corrente, e sebbene non rifiutasse la sua approvazione alle proposte che le vennero presentate dal consiglio federale, non ommise però minimamente di far risultare fuor di dubbio nei motivi, ch' essa non riteneva per nulla chiuse le trattative sulla questione della Savoia, che non voleva trascinare capricciosamente la Svizzera in una guerra, e che si opporrebbe a tutt' i passi precipitosi del consiglio federale, che potrebbero condurre ad un tale risultato.

Il consiglio federale diresse quindi il 5 aprile una nuova nota, a tutte le potenze chiedendo un congresso di quelle che avevano assistito al congresso di Vien-

Digitized by Google

na onde comporre la vertenza della Savoia settentrionale.

Il partito della guerra era tutt' altro che soddisfatto del sentiero su cui era stata per tal modo portata la questione della Savoia; quindi non cessava di espandersi in sconfinate accuse e nel mettere in sospetto il partito della pace, detto anche quello dei baroni delle strade ferrate e dei filatori di cotone. Frattanto il partito della pace guadagnava ogni giorno più il sopravvento anche nel popolo, come aveva già trionfato anche nell' assemblea federale. A ciò concorsero varie circostanze. Una volta si fu l' escursione che nel giorno 30 marzo cento ubbriachi circa condotti da un certo Perrier intrapresero a Thonon nella Savoia, e che fu accompagnata da mille scempiaggini, per cui il semplice buon senso del popolo svizzero potè riconoscere a quali scene veramente vergognose sarebbe condotto, qualora si lasciasse trascinare da una agitazione artificiosamente prodotta e artificiosamente alimentata. Quindi si istituirono dei confronti fra i corifei del così detto partito della guerra e di quello chiamato della pace, ed in ogni cantone anzi in ogni comune divenne più che dubbio, se si dovesse preferibilmente appoggiarsi sui primi, qualora si venisse al punto non già di brandire gridando la bandiera della confederazione prima del combattimento, ma tenerla alta e dritta in una sanguinosa lotta. Finalmente arrivarono le tiepide risposte delle potenze alle note federali del 19 marzo e del 5 aprile, che provarono chiaramente quanto la Svizzera avesse ad aspettarsi dal loro soccorso, e nello stesso tempo sopraggiunsero dispacci conciliativi tanto da Parigi che da Torino.

In mezzo a tutto ciò trascorse dileguandosi il torrente dell' agitazione, non senza lasciar certamente nei capi dei due partiti un reciproco inasprimento, che poteva in caso di un vero bisogno arrecare i suoi cattivi frutti.

Digitized by Google

Frattanto l' affare era pienamente combinato fra le corti di Parigi e di Torino.

Coll' annessione della media Italia al Piemonte diventando questo uno Stato potente (così almeno gradiva alla Francia di trattare questa vertenza) poteva ella ritirare liberamente le sue truppe dalla Lombardia; d'altronde questa misura era pienamente giustificata dalla circostanza, che il gabinetto di Torino non *aveva seguito il consiglio di quello delle Tuileries* nella annessione della media Italia. Appunto il contegno della Sardegna in questo affare decise l' imperatore Napoleone di accomodarsi con esso.

Uno dei punti di questo accomodamento fu, che le truppe francesi ritornarono in patria, e l' altro l' unione della Savoia e di Nizza colla Francia. Le truppe francesi ritirate dalla Lombardia negli ultimi dieci giorni di marzo potevano in parte restar tosto di guarnigione in Savoia.

Diffatti il 24 marzo le truppe piemontesi abbandonarono Chambery, ed il 25 vi penetrarono i primi francesi reduci dalla Lombardia; il giorno 23 marzo era già arrivata una fregata francese dinnanzi Nizza.

Il 7 aprile comparve un editto con cui veniva pubblicato il modo che doveva seguire la votazione universale in Nizza ed in Savoia. La questione venne posta semplicemente senza sutterfugi, *senza qualsiasi riguardo alla condizione della Savoia settentrionale:* l' unione colla Francia o no.

Vittorio Emanuele sciolse gli abitanti di Savoia e di Nizza dalla loro sudditanza verso di lui e col 15 aprile cominciò la votazione generale. Alla fine del mese era già noto il risultato. Ai 131744 voti per l' unione colla Francia non si opposero che 233, i quali non ne volevano sapere. Qualunque sia il modo con cui venne portato ad effetto questo risultato, esso era innegabile. Savoia e Nizza erano provincie francesi.

Digitized by Google

Già da quanto abbiamo detto sin qui si può conchiudere che questa cessione non trovò in Italia un' approvazione generale e molto meno cordiale. *La patria dell' eroe nazionale Garibaldi, la città di Nizza non era più una città italiana.* Garibaldi scelto in Nizza stessa al parlamento di Torino, interpellò già il 12 aprile Cavour colle espressioni le più forti e le meno parlamentari per questo mercato di paesi. Si passò all'ordine del giorno, ed appena il parlamento di Torino ebbe consolidata il 13 aprile colla sua votazione l' annessione della media Italia al Piemonte, che lo si prorogò immediatamente. Vittorio Emanuele voleva visitare i suoi nuovi paesi e la maggior parte dei deputati voleva e doveva accompagnarlo in quel suo viaggio trionfale.

Garibaldi uscito dal parlamento andò a Genova, già risoluto di aprirsi un campo di attività diverso da quello, in cui Cavour ed il partito diplomatico piemontese dominavano illimitatamente coi loro voti e colle votazioni.

V.

L' Italia dopo l' annessione della media Italia al Piemonte, la separazione della Savoia e di Nizza e l' unione di queste ultime alla Francia.

Alla fine del mese di aprile 1860 era seguito un gran cangiamento in Italia, un fatto compiuto almeno nella mente degl' Italiani.

Il regno del re Vittorio Emanuele, che seguendo il consiglio e le rimostranze di Napoleone non aveva ancora assunto il titolo di re d' Italia, contava dopo l' unione della media Italia, e dopo la separazione di Nizza e della Savoia 11,117,547 abitanti sopra 2274 1|2 leghe quadrate.

Digitized by Google

Restavano ancora al Papa nello stato pontificio sopra 573 leghe quadrate 2,110,086 abitanti. La Romagna, ormai perduta, era il paese che fruttava le più grasse rendite. Quanto dovesse riuscire dolorosa al Papa quella perdita, lo si può di leggieri imaginare. Dopo che il re Vittorio Emanuele ebbe ricevuto Farini ed accettata l' annessione della Romagna, il cardinal Antonelli dovette protestare presso le grandi potenze contro un tal atto. Il 19 marzo erano già successi dei gravi disordini anche in Roma, promossi, a quanto si ritiene, dalla stessa polizia pontificia. Gli ufficiali francesi si erano comportati in quell' occasione con molta prudenza, ciocchè accrebbe forse la voglia del Papa di liberarsi della guarnigione francese, per averne in sua vece una interamente a lui devota di un altro stato cattolico. Ma il male era, che non si aveva la forza di comandare semplicemente ai francesi di andarsene da Roma, e che d' altra parte il governo di Francesco II stesso stava sopra basi assai deboli.

Colla protesta di Antonelli contro l' incorporazione della media Italia nel regno di Vittorio Emanuele coincisero anche le proteste dei duchi detronizzati e dell' Austria (del 25 marzo). I consiglieri di Pio IX compresero intanto che coll' arditezza del linguaggio non si può giammai pienamente raggiungere lo scopo desiderato, ma che conveniva appoggiarsi sopra una forza materiale. Il denaro di s. Pietro rapportava troppo poco, e per procacciarsi denaro dovevasi procedere al mezzo affatto mondano d' un imprestito. Coll' aiuto del clero belga si riuscì ad ottenere una piccola somma eccessivamente modesta.

Con questa piccola somma si poteva, dietro le viste del comandante in capo, mettere in piedi e mantenere almeno per qualche mese un esercito corririspondente. Ma la sapienza militare degli antichi caporali svizzeri, Kalbermatten, Schmidt, ecc. ecc.,

Digitized by Google

era divenuta sospetta allo stesso collegio dei cardinali.

Si andò dunque in cerca di un altro comandante in capo che fosse un vero generale. Ma qual generale veramente capace, che conoscesse le circostanze dello stato pontificio, quei soldati, quel governo e gli ostacoli che si sarebbero frapposti ad ogni passo delle sue truppe, qual generale meritevole di questo nome avrebbe avuto voglia di mettersi alla testa di quei moderni crociati che avevano tutt' i difetti di quelli del medio evo, senza possederne le grandi virtù?

Ad ogni modo Roma trovava sempre un grande sostegno nella influenza che la chiesa cattolica esercita sui popoli, e quindi rinvenne un distinto generale che si mise alla testa delle sue bande, ma bensì troppo debole per organizzare quella accozzaglia di gente avventizia, ciocchè riuscirebbe però, anche dal lato puramente militare, una operazione troppo ardua per qualsiasi forza umana.

Cristoforo Leone Luigi Inchault de Lamoricière ebbe il coraggio di mettersi alla testa dell'esercito del Papa.

Disceso da una antica famiglia della Brettagna, già nota pei suoi sentimenti legittimisti, era nato a Nantes nel 1806; nel 1824 entrò nella scuola politecnica di Parigi, uscì di là come tenente nel corpo del genio, e ben presto la spedizione di Algeri nel 1830 gli offerse l' occasione di far valere i suoi talenti e di acquistarsi un nome. Si distinse nella organizzazione del corpo dei zuavi, di cui divenne capitano, e restò, meno brevi intervalli, fino all' anno 1847 in Algeri. Nel 1843 fu nominato generale, e nel 1845 governatore interinale d' Algeri. Il vinto Abdel-Kader gli rimise il 1847 la propria spada.

Lamoricière era entrato nel 1847 anche nella carriera parlamentaria, essendo stato eletto membro della camera dei deputati. Nel febbraio dell' anno 1848

Digitized by Google

egli doveva assumere il ministero della guerra, e quando fu risoluta l' abdicazione di Luigi Filippo egli proclamò la reggenza della duchessa d' Orleans. Ma essendo la rivoluzione passata all' ordine del giorno anche sopra quell' atto, Lamoricière si tenne per qualche tempo lungi da ogni ufficio pubblico, solo accettando il posto di deputato conferitogli dal dipartimento della Sarthe. Nelle giornate di giugno 1848 sostenne attivamente Cavaignac, ed assunse quindi nel 28 giugno durante la repubblica il portafoglio del ministero della guerra, da cui si dimise tosto che Luigi Napoleone fu eletto presidente.

Accettò però da quest' ultimo nel 1849 il posto d' inviato a Pietroburgo quando era ormai risoluto l' avanzarsi dei Russi in Ungheria; ma volle ritirarsene alla caduta del ministero Odilon-Barrot. Scelto più volte a vice presidente dell' assemblea legislativa si dimostrò sempre come uno dei più decisi antagonisti della politica di Luigi Napoleone. S' intende bene, che al colpo di stato del 2 decembre 1851 fu anch'egli fra gli arrestati. Dapprima fu rinchiuso ad Ham, poscia mandato al di là dei confini. D' allora in poi visse in esiglio, alternando il suo soggiorno in Belgio, Germania, ed Inghilterra fino all' amnistia generale del 1859 di cui approfittò per ritornare in Francia, senza prender più parte alla vita politica dell' impero. Aveva nel Belgio stretta intima relazione colla famiglia Mérode ed era diventato sino ad un certo punto da un Saulo un Paolo.

Allorchè il Papa stava cercando un generale, gli venne proposto come tale Lamoricière dal cardinal Saverio Mérode, il quale andò anzi in Francia e condusse seco il 26 marzo Lamoricière nello stato pontificio. Difficilmente avrebbe quest' ultimo sguainata la spada per sola religiosità. L' aspirazione d' un antico soldato ad una nuova operosità militare, la lusinga

Digitized by Google

forse di poter un giorno opporsi con successo a Napoleone, possono averlo sospinto a quella sua risoluzione. Avendo ispezionato l' esercito pontificio, sebbene lo avesse trovato molto al disotto della sua aspettazione, ne assunse tuttavia il comando, e prestò il giuramento di fedeltà alla cattedra di S. Pietro. Una volta entrato in tale impegno era difficile uscirne senza aver fatto nulla od almeno una seria prova. Inoltre aveva Lamoricière abbastanza fiducia in se stesso per credere che gli sarebbe riuscito di prendere delle misure energiche. Conosceva ben poco gli ostacoli opposti dalla resistenza passiva della dominazione clericale contro tutto ciò che non le talenta, e sperava forse che la nomina di Mérode a ministro della guerra lo avrebbe aiutato a vincere quelli che solo vedeva.

Napoleone che conosceva molto meglio l' amministrazione clericale e sapeva benissimo che la causa del papato non era identica con quella della libertà e della civiltà, vedeva di buon grado che l' antico repubblicano avesse fatto un passo che lo avrebbe screditato agli occhi dei suoi antichi amici. L' imperatore dei francesi diede quindi senz' altro il permesso affinchè quel suddito francese assumesse il comando supremo di tutte le forze belligere del papa. Senza lasciarsi atterrire dalla misera condizione delle casse pubbliche già vuote, dalla generale disonestà nell' amministrazione, dall' incredibile scioperìo — cose tutte delle quali aveva avute le prove le più convincenti nelle prime settimane del suo soggiorno in quello stato — Lamoricière si accinse nel modo il più attivo, e con tutt' i mezzi di cui poteva disporre, all' organizzazione dell' esercito pontificio, onde potesse, con qualche prospettiva di buon successo, attaccare unito, ad altri il Piemonte e riconquistare la Romagna, ovvero, secondo le circostanze, opporsi almeno all'ulteriore sviluppo del sistema d' annessione di quello stato.

Digitized by Google

Vedremo in seguito se ed in quanto egli abbia raggiunto il suo scopo.

Le provincie venete duravano sotto il peso della dominazione austriaca. Quand' anche l'Austria avesse avuto da principio la seria intenzione di accordare a quel paese delle istituzioni liberali, anche nella presupposizione che potesse effettuarsi una confederazione italiana; questa intenzione svanì al dileguarsi d' ogni idea di quella confederazione e al non veder eseguiti i patti di Villafranca. E poi, che cosa avrebbe giovato all'Austria qualora avesse trattato quelle provincie, anche colla massima sincerità, come paese italiano? i Veneti volevano appartenere al regno d' Italia, e quand' anche il governo austriaco avesse loro accordato maggiori interessi materiali che non le avrebbe potuto Vittorio Emanuele, essi avrebbero sempre anelato di unirsi sotto a quest' ultimo, fintanto che fossero rimasti sotto lo scettro dell' Austria.

Non restava quindi all' Austria altro governo possibile pei suoi possedimenti italiani che quello dello stato d' assedio. E lo averlo ripristinato non dipendette già dall' essersi il Piemonte dipartito dalle stipulazioni della pace di Villafranca e dal suo intervento attivissimo per l' annessione dell' Italia centrale; queste circostanze non fecero tutt' al più che accettare la riattivazione dello stato d' assedio, che nel mese di febbraio dovette essere applicato in tutta la sua severità. Vennero quindi non solo puniti a tenore delle leggi militari chiunque eccitasse alla diserzione ed alla sommossa, misura contro la quale nessuno può trovar a ridire; ma si dispose eziandio, che coloro, i quali apparissero capaci d' intraprendere qualche cosa contro il governo austriaco in Italia, fossero tosto incorporati come soldati nelle compagnie disciplinari. Questa misura di difficile applicazione dimostra quanto dovesse essere l' imbarazzo delle autorità governative in quelle provincie.

Digitized by Google

Sorsero allora ogni sorta di dimostrazioni nei teatri, contro i cappelli a cilindro, ovvero cannè di tortura e contro le crinoline, dimostrazioni giustificate anche dal buon gusto, ma quì rivolte ad oggetti che passavano per segni d' adesione all' Austria. Gl' impiegati austriaci avevano perduto ogni buon umore; nè sapevano rispondere che collo stato d' assedio, a cose che dovevano essere piuttosto non abbadate o trattate come scherzi di cattivo gusto.

L' emigrazione dal territorio veneto andava viepiù dilatandosi; le gioventù indipendente si ricoverava nel territorio piemontese e nelle fila dell' esercito della media Italia. I comandanti austriaci inseguirono i disertori, ma non sapevano trattenerli nè con promesse di vantaggi, nè impedirne l' uscita con misure di polizia e nemmeno coi colpi di fucile che mai non colpivano.

Cavour intanto teneva registro esatto di tutte queste misure del governo austriaco riguardo al Veneto e dei relativi risultati, cioè dei fuggitivi, che ingrati si sottraevano ai benefizii dell' imperiale Governo e raccoglieva così materia abbondante a note diplomatiche di una dignità e fermezza incontrovertibili.

Abbiamo già fatto menzione dell' idea comunemente diffusa in Italia, che l' Austria avrebbe vendute le sue provincie venete, e che in Italia avevasi la migliore disposizione di conchiudere quest' affare quand' anche coi maggiori sagrifici pecuniari. Non è niente affatto improbabile, che l'Austria spodestata in Italia, avrebbe acquistata una vera influenza nella penisola, qualora non vi avesse più possessi, nè avesse fatto alcun sforzo per ottenerne o per conservarli. Comunque siano andate le cose in Italia in questi ultimi tempi, si trattava sempre di lottare contro ogni influenza straniera insieme alla lotta ovvero alla tendenza del partito

Digitized by Google

nazionale italiano. L'Austria avrebbe potuto, secondo le circostanze rappresentare la parte di liberatore contro la Francia, come questa lo fece nel 1859 contro l'Austria. Ma era passata da lungo tempo la bella opportunità di cedere i possessi italiani nel modo il più magnanimo; la vera opportunità sarebbe stata dopo una vittoria; p. e. quella brillantissima del 1849. Dopo una disfatta gli uomini non sono mai magnanimi, non lo sono i popoli, meno ancora i governi.

È però indubitabile, che sarebbe stato un vero vantaggio per l'Austria di liberarsi del Veneto. Per questo paese devesi mantenere nelle attuali circostanze con ogni giustizia e ragione circa 50,000 uomini. Se per conservare quindi quel territorio richiedonsi costantemente 150,000 uomini, come è pure di fatto, cessa ogni ragione di stato di mantenerlo.

E qui cade in acconcio di parlare sulla questione dei regolari confini militari. Quanto non venne chiacchierato sulla difesa del Po sul Reno e del Reno sul Po. I migliori confini militari sono senza contrasto quelli di un popolo che vuole combattere, vincere o soccombere col suo governo. Dove manca questo popolo, i confini militari per quanto belli vi faranno sempre una magra figura.

Fu una grande sventura pel Governo Austriaco, almeno come trovavasi nella primavera del 1860, di non aver potuto far uso, stante i suoi principii e il suo modo di vedere, del voto universale, che in ogni caso libera uno Stato dall'abbietta necessità di vendere o scambiare i suoi territori.

Resta infine a parlare del regno delle due Sicilie. Quando si compì di fatto l'annessione della media Italia al Piemonte e della Savoia alla Francia, la condizione di quel regno si presentò sì spiccata sulla scena della storia d'Italia, che troviamo opportuno consacrargli uno speciale capitolo.

Digitized by Google

VI.

Il regno delle due Sicilie. L' insurrezione scoppiata in Sicilia.

Il continente napoletano e l' isola di Sicilia ebbero sempre costituzione ed amministrazione separate. I Napoletani ed i Siciliani sono di differente stirpe. Tutt' i popoli che hanno successivamente dominata la Sicilia, greci, cartaginesi, romani, mori, normanni, spagnuoli, francesi, vi hanno lasciato traccia della loro esistenza. La vita in comune degli abitanti dell' isola anche in quello stato d' isolamento se non ha pienamente cancellata quella diversità di razze l' ha però fusa in parte: c' è quindi una nazionalità italiana in cui vive vigorosamente un sentimento istraordinario di autonomia manifestatosi più volte coi ripetuti tentativi per liberarsi dalla dominazione straniera. Siccome quell' isola colla sua posizione forma il passaggio dall' Europa in Africa, si può dire altrettanto della sua popolazione e della sua nazionalità. I Siciliani presi in massa non hanno ancora il sentimento distinto d' esser Italiani, esigesi ancora una grande operosità nella persone colte e più ancora nella educazione popolare, onde rendere ai Siciliani la coscienza di apppartenere come membri all'Italia una o confederata, coscienza ormai penetrata fino al midollo negli abitanti dell' alta e media Italia.

Quando Giuseppe fratello di Napoleone I, e più tardi suo cognato Murat, divenne re del continente napoletano, i Borboni appoggiati agl' Inglesi si mantennero nell' isola di Sicilia, che ottenne anche nel 1812 una costituzione modellata sull' inglese. Dopo la caduta di Murat, il congresso di Vienna riunì quell' isola ed il continente napoletano sotto lo scettro dei Borboni, Ferdinando I (IV) ne prese occasione per dichiarare

Digitized by Google

quei due paesi, che non dovevano essere congiunti sotto di lui che colla unione personale, un solo Stato, abolendo in amendue la costituzione. Allorchè nell' anno 1820 l' esercito napoletano proclamò la costituzione spagnuola delle *Cortes*, l' Austria fece avanzare le sue truppe e ristabilì il dominio assoluto dei Borboni.

I Borboni di Napoli mostravano in sè i peggiori difetti della loro famiglia. Il loro governo si fondava sul massimo disprezzo degli altrui diritti, nè arretravano dinanzi alcuna astuzia, alcun tradimento, alcuna malafede, ad alcuna crudeltà per conservare la loro dominazione nella più assoluta indipendenza. Ferdinando II trascinato dal movimento italiano annunziò di nuovo nel febbraio 1848 una costituzione e si trovò indotto perfino a mettere un corpo ausiliario di truppe a disposizione del re Carlo Alberto nella sua guerra contro l' Austria. Ma nel giorno 15 maggio dello stesso anno, annientò di fatto la costituzione nelle sue provincie di terraferma, appoggiandosi principalmente sui reggimenti svizzeri arruolati dopo il 1825, e poscia si rivolse anche contro i Siciliani, che ridomandavano la costituzione del 1812 e lo dichiararono decaduto dal trono. Anche l' insurrezione di quell' isola venne abbattuta nel 1849 dagli svizzeri. Non già che egli rivocasse la costituzione del 1812 con una speciale dichiarazione; ma dispotico e debole regnava di fatto nel modo il più assoluto coadjuvato dalla regina. Il suo popolo lo chiamava il re Bomba.

Quando la Francia e la Sardegna strette in alleanza irrupero nel 1859 contro l' Austria, l' idea della liberazione italiana colpì tosto le menti delle classi più incivilite nel regno delle due Sicilie, mentre la corte dimostrava grandissima voglia di far causa comune coll'Austria. Ma già Ferdinando era abbattuto da quella orribile malattia, che poi lo tolse di vita nel

Digitized by Google

22 maggio. Lo seguì sul trono suo figlio, Francesco II, debole di corpo e di spirito, allevato fra donne e gesuiti, ed inoltre diretto come si voleva dalla regina vedova e da sua moglie, una principessa bavarese, che lo ispirava nell' interesse dell'Austria. I popoli delle due Sicilie non riponevano alcuna speranza in quel giovinetto; era uno di quei pochi casi, nei quali non si poteva nemmeno sperare qualche miglioramento. Sino dal principio non si trovò da' suoi avversari per questo misero principe altro nome che quello di piccolo Bomba o Bombicello.

Egli non ebbe nemmeno la precauzione di altri tiranni, cioè di sapersi organizzare un esercito in modo da rivolgerlo contro i loro popoli. Coll'ammutinamento dei reggimenti svizzeri nel mese di luglio gli mancò anche quel sostegno; e nei reggimenti nazionali cominciava a manifestarsi un sentimento nazionale italiano, sebbene in sulle prime non generale.

Le notizie delle battaglie di Magenta e di Solferino vennero accolte col giubilo il più manifesto tanto in Napoli che in Sicilia, e particolarmente in quest' isola, e il primo sentore della pace di Villafranca eccitò anche colà, come nel resto d'Italia, la massima costernazione.

Non così alla corte e nella polizia, che a Napoli si può considerare come una parte della stessa corte, come l' unico appoggio veramente fedele del governo. Governo e polizia rivissero a nuove speranze, a veder cioè continuare la loro antica specie di dominazione.

Nel mentre nelle provincie tanto al di quà che al di là del Faro si facevano segrete raccolte per la sottoscrizione del milione di fucili richiesto da Garibaldi, mentre tanto nelle une che nelle altre udivasi pel le vie delle due capitali il grido: evviva Vittorio Emanuele! mentre il ritratto di Agesilao Milano, che aveva attentato tre anni prima alla vita del re,

Digitized by Google

trovavasi ormai sparso dapertutto, si fecero arresti su arresti, ed in Sicilia la insolenza del governo arrivò tant' oltre, da richiedere dalle comuni un indirizzo del seguente tenore:

« La popolazione è contentissima del presente governo; essa non desidera novità, che potrebbero solo agitare gli spiriti perversi. »

Come già s' intende con queste parole si voleva riferirsi al desiderio già palese di ottenere una costituzione e di unirsi all' alta Italia.

Quell' indirizzo trovò tosto la più impetuosa opposizione in Sicilia; incontrando dapertutto un rifiuto il meno equivoco. E mentre Francesco II pensava di accorrere armata mano dai suoi confini naturali in soccorso del travagliato pontefice; mentre egli aveva già preparato un esercito negli Abruzzi e lo andava ingrossando continuamente, in quanto lo permettevano le sue forze; mentre intendeva sempre ad accumular denaro, malgrado la miseria del suo popolo, per mandarlo al santo Padre, la rivoluzione sollevava già il suo capo in Sicilia, ed il partito dell' unità italiana, come lo abbiamo detto, vi faceva già calcolo per introdurre i suoi volontari nei paesi napoletani col favore della rivoluzione siciliana.

L' insurrezione scoppiò a Bagheria presso Palermo, e così pure in Fivizzale ed a Castel S. Giovanni i fratelli Mastrichi raccolsero il nucleo di quei volontari, che riuniti più tardi a Gibilrossa dovevano essere di tanto aiuto a Garibaldi.

Mazzini scrisse già verso la metà di settembre 1859 ad un amico: « la rivoluzione in Sicilia è verisimile. Una volta che lo hanno promesso, i Siciliani si movono, sebbene colla loro solita condizione: se no, no; bisogna dunque sostenerli. La salute d' Italia dipende ora dalle sue provincie meridionali. »

La polizia napoletana credeva di poter abbattere

Digitized by Google

quel movimento coi suoi mezzi ordinari: il direttore di polizia in Sicilia residente a Palermo era il famigerato Salvator Maniscalco. Siciliano di nascita, era entrato giovinetto nella gendarmeria napoletana, acquistandosi colla sua bassezza il favore di del Carretto; promosso nel 1849 a capitano di gendarmeria, fu mandato, appena soffocata l'insurrezione siciliana, a Palermo, dove Filangieri lo nominò gran profosso dell'esercito. In questa qualità egli si frammischiò sempre nella polizia civile, sebbene per questa vi fosse un direttore speciale, guadagnandosi colla sua brutalità ed energia verso gl' inermi il favore del governo napoletano in modo, che gli venne in fine affidata anche la polizia civile. Basti il solo fatto dell' unione della polizia militare e civile, per dimostrare come fosse in generale amministrata la polizia in Sicilia. Maniscalco si atteggiò come una vera fiera, acquistandosi pienamente l'odio di tutta quella popolazione.

Allo scoppio dell'insurrezione, Maniscalco comandò agl' intendenti di Messina e di Catania di chiamar sotto l' armi le compagnie provinciali, una specie di milizia di sicurezza contro i briganti e simile canaglia. Quelle compagnie ricusarono però di presentarsi, non volendo combattere contro i loro compatriotti, la cui causa era la loro.

Maniscalco, che nel mese di novembre faceva anche le funzioni dell' assente luogotenente generale della Sicilia, non aveva potere per costringere quelle compagnie. Se ne vendicò quindi raddoppiando le sue turpi persecuzioni in Palermo e per quanto si estendeva il suo braccio. Quando nella gazzetta ufficiale del regno delle due Sicilie apparve un manifesto, con cui venivano ammoniti gl' impiegati di ogni grado ad attenersi alla stretta osservanza delle leggi, l' intendente superiore della provincia di Catania richiese il regio luogotenente generale di Sicilia, se in questo

Digitized by Google

modo gl' intendenti non dovessero far più uso dei loro pieni poteri istraordinari; ma Maniscalco gli rispose, che non doveva curarsi dei documenti inseriti nei giornali, ma solamente eseguire gli ordini, che gli venissero direttamente comunicati.

Il 29 novembre entrando Maniscalco nella cattedrale per ascoltare la messa fu ferito da un popolano con un colpo di stile. Sebbene la ferita non fosse mortale, nè tampoco pericolosa, pure il giorno dopo Palermo fu dichiarato in istato d' assedio.

L' irrequietudine degli spiriti tanto a Napoli che in Sicilia perdurava sempre, senza che per questo si fosse venuto ad avvenimenti di maggiore importanza.

Sussistendo dopo la sottoscrizione della pace di Zurigo la prospettiva di un congresso europeo, e pubblicando i popoli della media Italia delle memorie per dimostrare l' impossibilità di rimettere sui loro troni i principi decaduti, un buon numero di profughi delle due Sicilie prepararono pure un memoriale per dimostrare come quel regno non avrebbe potuto formar parte d'una confederazione degli Stati italiani, se prima non se ne cangiasse interamente il sistema di governo, mentre per quei paesi non esisteva fino allora alcun governo nel vero senso della parola, non essendo il governo rappresentato ed esercitato che dalla sola polizia.

Nell' isola di Sicilia apparve nel mese di gennaio un manifesto al popolo, divulgato con parecchie miglia di esemplari, che invitava senz' altro ad un' aperta insurrezione armata in nome dell' Italia e di Vittorio Emanuele, siccome l' unico mezzo per ottenere un cangiamento di quella triste condizione. Vi si provava come in quelle circostanze, dopo che Cavour aveva ripreso le redini del governo, che Walewsky in Francia aveva dovuto ritirarsi, e che la media Italia procedeva apertamente alla sua annessione col Pie-

Digitized by Google

monte, i Siciliani non avessero nulla a temere di un intervento austriaco, che dopo lo scioglimento dei reggimenti svizzeri non si avrebbe più avuto a fare anche con quelli, come nel 1849; che tutte le condizioni e le classi della popolazione stessero unite, e che in fine non si poteva sperare un migliore insieme di circostanze favorevoli.

Il 10 febbraio 1860 gli abitanti delle due Sicilie diressero una memoria a tutti gli stati d'Europa, in cui narravano i loro patimenti di dodici anni, soggiungendo come immediata domanda il riconoscimento della costituzione dell' anno 1848, che già sussisteva di diritto.

A misura che questi scritti andavano dilatando il movimento di quel paese, aumentavano da parte del partito regio gli arresti e le vessazioni contro gli abitanti, e specialmente contro le classi più colte. Non basandosi sopra accuse reali e possibili, ma sui più vaghi sospetti che potessero macchinare qualche cosa d'indeterminato contro il governo, vennero arrestati ed imprigionati senz' altro a più riprese centinaia di persone. Anche nell'esercito degli Abbruzzi si mostrò del malcontento, anche là vi furono dei sospetti, essendovi stati arrestati al principio di febbraio 256 tra sott' ufficiali e soldati, parte dei quali vennero strascinati nelle isole Favignana e Pantellaria sulla costa occidentale della Sicilia, e parte rinchiusi in Castel S. Elmo.

Con queste violenti misure il partito della corte s' immaginava di abbattere quel movimento ormai innegabile tanto nelle provincie di terraferma che in Sicilia, senza dover smettere dai loro piani ulteriori. Ma compiuta l' annessione della media Italia, quando l' Austria ed i principi decaduti vi scaricarono contro le loro proteste, ed il Papa fece acquisto del suo Lamoricière, rivisse la speranza nella corte di Napoli di

Digitized by Google

poter intraprendere, dopo l' atteso ritiro delle truppe francesi dalla Lombardia, in unione coll' Austria, coi Duchi e col Papa, un intervento armato nella media Italia, ristabilendovi l' antico ordine di cose, da cui anche i Borboni di Napoli facevano dipendere la continuazione della loro esistenza.

Ma se le violenze del governo non affrettarono lo scoppio dell' insurrezione, se anzi, come è più probabile, la fecero ritardare, ne crebbe però fuor di misura l' inasprimento, ne ingrossò il partito dell' insurrezione, in guisa che, una volta scoppiata la rivoluzione in Sicilia, ottenne tosto una maggiore intensità.

I governi d' Inghilterra e di Francia sino da quando Francesco II era asceso al trono, e specialmente dopo la dissoluzione dei reggimenti svizzeri e la pace di Villafranca, avevano fatto a quel re le più serie rimostranze sul suo sistema di governo e sulla necessità di cangiarlo. Essi le raddoppiarono allorchè l' annessione della media Italia al Piemonte era ormai risoluta. L' inviato inglese Elliot richiamò l' attenzione del governo sul pericolo che lo minacciava nelle tendenze unitarie d' Italia, qualora non avesse saputo guadagnarsi l' animo delle popolazioni con giuste concessioni e con una applicazione opportuna e leale delle leggi. Un simile linguaggio tenne anche l' inviato francese Brenier.

È ben possibile che Napoleone, dopo aver accordato un tacito consenso all'annessione della media Italia al Piemonte, avesse già rivolti i suoi sguardi su Napoli onde acquistarsi un altro punto d'appoggio per la sua politica riguardo all' Italia. L' Inghilterra preoccupata appunto delle intenzioni di Napoleone avrà forse agito seriamente colle sue rimostranze, avrà forse desiderato che quel regno delle due Sicilie si conservasse tranquillo, oppure potesse riacquistare la sua tranquillità prima che scoppiasse una insurrezio-

Digitized by Google

ne. Ma è fuor di dubbio che essa aveva altresì calcolato il caso, che lo spirito dell' unità italiana si estendesse anche su Napoli e ch'era risoluta di non opporvisi, qualora non vi fosse pericolo d'una nuova discesa dei francesi in Italia.

La corte di Napoli aveva ascoltato con sdegno le rappresentanze del governo inglese e francese, e con parole più o meno velate aveva fatto intendere a quegl' inviati, che i loro governi erano appunto la colpa dell' andamento delle cose in Italia, dell' annessione della media Italia, della spogliazione del Papa, e quindi del pericolo, che minacciava anche il governo napoletano, in quanto però sussistesse un tale pericolo. Che in fine il governo napoletano avrebbe fatto uso dei mezzi dei quali poteva disporre, per conservare il suo potere.

Al cominciare di marzo il governo inglese mandò una squadra nella rada di Napoli per dar maggior peso alle sue rimostranze, e rispose senza riguardi alle dimande ed ai gravami del governo napoletano, che quel governo dovesse una volta pensare di dar soddisfazione ai giusti lamenti dei suoi sudditi, od altrimenti tenersi apparecchiato ad un cangiamento di dinastia. Francesco II voleva rimettere i suoi passaporti all' inviato inglese, ma si trattenne di farlo in seguito alle osservazioni di Brenier inviato francese. Una squadra francese tenne dietro poco dopo all' inglese in quelle acque.

Frattanto i capi dell' insurrezione siciliana aveva predisposta sino dalla fine di gennaio e colla più grande precauzione lo scoppio della medesima in Sicilia, che doveva seguire il 4 aprile per tutta l' isola. Palermo ne avrebbe dato il segnale. Dopo essersi impossessati di quella capitale, una parte delle truppe insurrezionali ivi formatesi doveva restarvi come presidio della medesima, il resto doveva disperdersi pel pae-

Digitized by Google

se onde stendere e sostenere da per tutto la ribellione.

Per la Sicilia a Palermo ed a Messina il partito nazionale festeggiò verso la fine di marzo con dimostrazioni nei teatri l' annessione della media Italia già accettata da Vittorio Emanuele. Mazzi di fiori che contenevano i tre colori, adornavano le sale e si gridava evviva Verdi. Verdi! si può imaginarsi che il nome di Vittorio Emanuele era allora più che mai detestato dal governo delle due Sicilie. L'arcivescovo di Napoli, cardinal Riario, aveva già dichiarato nel dicembre 1859, che erano incorsi nella scomunica tutti coloro, che osavano attaccare il potere del Papa, ed ancora più apertamente aveva annunziato dal pergamo il padre Giacinto, che Vittorio Emanuele col suo intervento nella Romagna era incorso nella scomunica, e che si dovrebbe porre una taglia sulla testa del medesimo.

Nelle dimostrazioni fatte in Sicilia il partito nazionale nascondeva i tre colori italiani, già proibiti, nei mazzi di fiori ed il nome pure proibito del re Vittorio Emanuele re d'Italia sotto quello del celebre maestro di musica Verdi (V E R D I).

Il senso di questa dimostrazione era il più chiaro possibile; e chi poteva celebrare in Sicilia l' annessione della media Italia al Piemonte, senza prefiggersi come la meta la più desiderata l' annessione della Sicilia a quello Stato?

Il governo di Sicilia fece chiudere i teatri, ed istruito nello stesso tempo di quanto si macchinava segretamente onde preparare una generale sollevazione a mano armata della Sicilia, ordinò la consegna delle armi.

In Palermo il partito nazionale rispose a questa intimazione con un ammasso di armi che si trovarono una mattina in piazza reale colla iscrizione: « ecco le armi, ne abbiamo già più del bisogno. »

Digitized by Google

Dal fin qui detto è impossibile credere che il governo di Napoli non desse alcuna importanza agli avvenimenti della Sicilia; nè si può crederlo nemmeno da parte del partito della corte in Napoli. Il solo cieco era forse il re Francesco II; infatti getterà un pò di luce sui fatti che seguono, sulla trascuranza con cui il governo napoletano guardò da principio gli affari di Sicilia, su parecchi atti d'una inconcepibile debolezza; se noi diremo in sulle prime, che il partito della corte non avrebbe veduto di mal occhio una sollevazione della Sicilia.

L'Austriaca, detta comunemente la regina vedova, perchè vedova infatti di Ferdinando II, odiava il suo figliastro Francesco II; essa avrebbe preferito di mettere sul trono delle due Sicilie il suo primogenito, il duca di Trani. Ne faceva ostacolo l'incrociarsi di diversi interessi; era però cosa di fatto, che nel maggio e nel giugno 1859 dopo la morte di Ferdinando II, era stato proclamato in alcune provincie a re il duca di Trani. Abortito questo piano, lavorava la regina vedova a procurare al duca di Trani almeno il trono della Sicilia, mentre Francesco II sarebbe rimasto re delle provincie di terraferma. Bisognava quindi predisporre un movimento separatista nell'isola; un tale movimento era anzi indispensabile, onde poter condurre a buon fine quel piano, e perciò è facile comprendere, che quella parte dei cortigiani che tenevano pel duca di Trani non credesse del suo dovere di imbrigliare pel momento il moto della Sicilia, e che anzi stesse nel loro interesse di agire in altro senso.

Eccoci alla soglia di avvenimenti che posero a fuoco e fiamma l'isola di Sicilia, e resero i siciliani, guidati da Garibaldi ed appoggiati dai suoi compagni padroni del loro destino. È opportuno di far precedere una breve revista sulla conformazione geografica di quell'isola.

Digitized by Google

VII.

L' isola di Sicilia.

La Sicilia è l' isola più grande del Mediterraneo. Essa ha un' estensione di 498 miglia geografiche quadrate (7967 migliaia quadrate italiane) sù cui vivevano nell'anno 1856 in 357 comuni 2,321,020 abitanti.

La forma dell' isola è triangolare; due lati quasi egualmente lunghi si dirigono da occidente ad oriente e da nord-ovest a sud-est. L' isola deve appunto a questa forma l' antico suo nome di Trinacria o Triquetria; e vi ha pure relazione il suo stemma, che ricorda nello stesso tempo la natura vulcanica dell' isola, il suo Etna, le fucine dei ciclopi. Quell' arma rappresenta una ruota senza volghe con una testa di Medusa per asse, e tre piedi umani torti pel troppo correre come razzi.

Quasi l' isola intera è coperta di montagne e la formazione principale delle medesime determina la sua forma icnografica. I tre promontori, che formano gli angoli dell' isola si chiamano comunemente, ma non però assolutamente, Capo Boeo all' oriente di Marsala, Capo di Faro nel nord-est e Capo Passaro nel sud est.

La catena principale delle montagne in quell' isola si estende verso la costa settentrionale, tutt' al più distante dalla medesima dalle 2 alle 2 e 1|2 leghe tedesche, da occidente ad oriente di Trapani, ovvero, calcolando qualche minore diramazione, da Capo Boeo a Capo di Faro. Essa si attortiglia più volte in occidente, formando burroni e vallate, dilatandosi all'oriente quasi in linea retta. Verso settentrione essa dirama per tutta la sua lunghezza molti piccoli rampolli, a guisa di contrafforti, verso il mare; le catene ch'es-

Digitized by Google

sa estende verso la costa meridionale sono ben più lunghe ed importanti; la più importante di tutte quelle catene secondarie è quella di Caltagirone, la quale si estende dalla catena principale a Gangì fra le sorgenti del Pollina che scorre verso settentrione e del fiume Salso che scorre verso mezzodì, diramandosi anch' essa verso oriente ed occidente, a sud-est verso il Capo Passaro.

Si può riguardare il punto Gangì come il centro dell' indicato sistema di montagne, e le tre catene che di là si estendono verso i tre promontori Faro, Passaro, Boeo (ovvero S. Vito) rappresentano molto bene i tre razzi della ruota, lo stemma della Sicilia. Se si trasportasse l' Etna a Gangì si avrebbe a dritta la testa di Medusa.

Diffatti il gruppo dell' Etna coi suoi ottanta crateri giace diviso dal sistema delle montagne nettuniche sulla costa orientale dell' isola vicinissimo al mare e quasi alla metà di questa costa, come pure dalla catena del Faro dal corso del fiume Cantara, che sbocca in mare a mezzodì di Taormina; verso occidente il Simeto colle sue sorgenti e coi suoi confluenti scorrendo ai piedi dell' Etna dal lato di occidente e di settentrione lo separa prima dai monti della catena del Faro, poi da quelli della catena del Capo Passaro.

A mezzodì del Simeto si estende l' unica grande pianura del paese, il piano di Catania dai due lati del Dittaino e della Gurna Longa, dolcemente inclinando verso il mare presso Augusta e Siracusa.

I fiumi sono di pochissima importanza, e non navigabili, anche nell' imboccatura dei più grandi le acque vi toccano appena il ginocchio, guadandoli. Non sono che gl' improvvisi e rari acquazzoni che li facciano mutar aspetto, ma per breve tempo.

Come di fiumi così anche di laghi è sprovveduta quell' isola; il lago più grande sarebbe il lago di Lenti-

Digitized by Google

ni nel piano di Catania; se ne trovano di più piccoli sulla catena delle montagne del Capo Passaro nella strada da Caltanisetta a Castrogiovanni, ed altri ancora di più meschina importanza presso la riva del mare all' estremità sud-est dell' isola a mezzodì di Mazzara.

I monti nettuniani dell' isola, che innalzano le loro cime dai 3000 ai 4000 piedi sopra il livello del mare, sono continuazioni degli Apennini di terraferma, da cui furono staccati in tempi antichissimi da un grande terremoto. L' estensione del Faro, il passaggio che divide l'isola a nord-est dal continente, importa da 4000 a 5000 passi; in tempi più rimoti essa era minore; gli abitanti di Scilla udivano al loro svegliarsi il canto del gallo siciliano.

L' Etna si solleva colle sue più alte cime oltre 10,000 piedi sopra il mare.

Dalla selvatichezza di quei monti, dalla mancanza di fiumi navigabili, si può facilmente dedurre la grande mancanza di comunicazioni in quell' isola. Dei varii dominatori che signoreggiarono nella medesima, i mori ed i normanni soltanto procurarono di governarla dalle catene dei monti; tutti gli altri che vi dominarono prima e dopo si trattennero piuttosto verso le coste, e siccome la comunicazione per mare era la più facile fra le città situate sulla spiaggia, trascurarono quasi interamente quelle di terra.

Solo in seguito ai bisogni della guerra si fece qualche cosa per render praticabile l' interno dell' isola, ma ben poco per l'avvicendarsi dei varii dominatori, molto più che tutti quelli che si successero l' un dopo l' altro fino ai tempi più recenti, pensavano più a depredare il paese che a farlo fiorire. Anche la comunicazione telegrafica da prima col sistema ottico, da ultimo coll' elettrico, segue quasi sempre le coste; un ramo soltanto, che diramandosi da Girgenti ritorna ben presto per Caltanisetta, Piazza e Caltagirone alla

Digitized by Google

costa in Terranova, procaccia anche all' interno i vantaggi di questa unione.

L' isola è fertilissima; il sole ardente alimenta frumento in quantità, permette la coltivazione della canna dello zucchero, del cotone, produce lo zafferano, dattili, aranci, cedri, fichi, pistacchi, ed uva eccellente. La si chiamava pure il granaio di Roma. In quei tempi, prima della nascita di Gesù Cristo, nutriva quell' isola 12 milioni d' abitanti; adesso due milioni e un quarto; eppure sul cominciare del secolo 16. sotto il dominio spagnuolo era molto più decaduta. Si contava in allora appena un mezzo milione di abitanti. Si può imaginarsi che oggi ancora havvi ben poco a dire riguardo alla coltivazione, diffatti tutto si riduce alle coste, e per l' interno solo in vicinanza delle città. Ad un' ora di distanza circa cessa ogni coltura. Ne è forse colpa, come pretende chi vorrebbe scusare questa mancanza di agricoltura, l' aria febbrile, che vicino alle città e dove la popolazione è più fitta, è meno nociva, mena meno stragi, e così pure la mancanza di boschi e di acque? No, non è questo il vero motivo. Alla mancanza di legname poteva facilmente sopperire la coltivazione, e così sarebbe svanita la malaria anche nei siti più abbandonati. Sebbene la Sicilia, come si è già detto, non abbia fiumi navigabili, non vi mancano però le acque. Numerose sorgenti che sgorgano dalle fessure delle montagne non solo forniscono acqua potabile, ma ne offrirebbero eziandio in abbondanza per l' irrigazione. E perfino là dove mancano le sorgenti, sottentra la fertile rugiada notturna, e campagne, che in un clima più settentrionale si muterebbero sotto questo sole ben presto in aride lande, rivivono in Sicilia ogni mattina più fresche, ringiovanite e verdeggianti, come fossero adacquate colla massima cura, senza bisogno dell' opera dell' uomo.

Dio ha fatto di tutto per rendere quell' isola un

Digitized by Google

paradiso; e se adesso non lo è più, se anzi in alcune sue parti ella apparisce tutto l' opposto, la colpa ne è solo degli uomini. Oggi ancora produce il frumento malgrado una coltivazione tanto negletta più di cento volte tanto; ma interrogate il contadino, anche il meglio istruito, egli non conosce nemmeno la proporzione fra la semenza ed il raccolto, egli non ci ha nemmeno mai pensato. Viti eccellenti forniscono un vino altrettanto eccellente; ma che cosa sarebbe questo vino con una fabbricazione alquanto più ragionevole! Lo si può dedurre dal vino di Marsala, in cui sono interessate alcune case inglesi! Si confronti con esso il vino di Milazzo, che pure è una città sita sulla spiaggia del mare, e che potrebbe esser eguale!

Vi manca ogni industria; il commercio, l'agricoltura e l' industria dovrebbero sostenersi ed aiutarsi reciprocamente. E questo è impossibile se non si spende qualche cura per rendere praticabile l'interno dell' isola. La mancanza di strade carreggiabili costringe gli uomini ad affollarsi nelle città, ed una tale mancanza insieme a quella di comunicazione dall'interno dell' isola colle spiaggie del mare limita l'agricoltura, non concedendo esportarne il superfluo, non permette nemmeno il miglioramento dei prodotti della natura, la loro preparazione, in una parola l' industria. L' ignoranza, il sistema dei grandi possessi fondiari, l'orribile metodo del governo napoletano, che innalzava le imposte in ragione diretta della diminuzione della rendita, senza mai far scorrere nell' isola qualche parte di quanto ne ricavava, onde rialzare la produzione, hanno molto contribuito ad abbattere l'agricoltura dell'isola e ad impedirne lo sviluppo.

La nobiltà ed il clero furono fino a questi ultimi tempi quasi i soli proprietari dei fondi, ed i contadini non ne erano che fittaiuoli; si calcolava a 3 milioni di ducati (quasi 14 milioni di franchi) la rendita di

Digitized by Google

7600 preti; la nobiltà che deriva in gran parte dai conquistatori normanni, e da cui si vuol far derivare la sua simpatia per gl'inglesi, conta 61 duchi, 117 principi, 217 marchesi, più di 1000 baroni, 2000 semplici gentiluomini. Le famiglie essendo abbastanza numerose, c' è un bel personale. Fino al 1818 esistettero i vincoli feudali; i beni dei nobili, non potevano essere venduti ovvero messi sotto sequestro dai creditori. In quell'anno furono aboliti quei vincoli dal governo napoletano, il quale riguardava, e non a torto, quei nobili come il principale appoggio dell'opposizione. Ne derivò quà e là lo sbocconcellamento delle grandi proprietà fondiarie; eppure in via di fatto un tale sminuzzamento lasciò appena qualche traccia, come è facile a comprendersi. Quella misura sarebbe stata veramente eseguibile e salutare, se fosse andata di pari passo colla costruzione di ponti e di strade. Che cosa giova ad un acquirente un pezzo di terreno se gli è tolta ogni comunicazione col mondo, benchè distante solo poche miglia dalle città. Doveva piuttosto preferire di avvicinarsi alla città, onde abitare come fittaiuolo e cliente nelle proprietà fruttifere che ancora restavano al suo debitore. I nobili, ai quali collo svincolo feudale veniva tolto tutto o presso che tutto, si ritirarono nelle città, negli uffici, nel commercio, nell' industria, a quest' ultima solo nell' estremo bisogno. Anche le più piccole città della Sicilia formicolano di marchesi e di baroni. I nobili, cui restarono, importanti possessi, procuravano di tener uniti i beni che avevano potuto conservare, i meno attempati entrarono nel clero, o restavano come clienti nelle grandi proprietà, retaggio dei primogeniti, razza neghittosa e sempre misera. Pochi nobili entravano nell' esercito napoletano, e quand' anche allegassero dei motivi più o meno onorevoli, pure vi aveva una gran parte l' orgoglio dell'ignoranza e con esso la pigrizia.

Digitized by Google

Uno dei prodotti capitali dell' isola è lo zolfo. Si calcolò negli ultimi anni il valore dello zolfo esportato a 20 milioni di franchi, di cui appena una metà venne daziato.

L' isola fu divisa politicamente in sette provincie: Trapani, Girgenti, Caltanisetta, Noto, Catania, Messina e Palermo.

Le città principali sono Palermo 184,541 abitanti, capitale dell' isola; poi sulla spiaggia orientale Messina con 95822 abitanti, Catania con 56515, Siracusa con 18802; sulla spiaggia meridionale, Modica con 28087 abitanti e Girgenti con 18828; dal lato occidentale Marsala con 25706 abitanti e Trapani con 27876. Ci riserbiamo di dipingere a suo luogo ed alla distesa quelle città, secondo che ci cadrà il destro nel corso della nostra storia.

La maggior parte delle città dell' isola hanno fortificazioni, o castelli antichi e quelle specialmente dell' interno, dove havvene molti, sono così forti dalla natura per la loro posizione sopra alture. L' unica fortezza veramente tale è Messina; Palermo ha numerosi forti specialmente dal lato di mare. Faremo inoltre speciale menzione del forte di Favignana, sull' isola dello stesso nome, dove il governo napoletano soleva trasportare una gran parte dei suoi prigionieri politici e delinquenti militari.

I Siciliani non hanno alcuna intelligenza pel servizio militare regolare; il governo napoletano non ha mai osato d' introdurre la coscrizione nell' isola; si ottenevano circa 12000 uomini pel servizio militare napoletano arruolandoli con una somma d' ingaggio.

Del resto sono i Siciliani, di tutte le classi senza distinzione, d'una grande intelligenza, malgrado un' ignoranza quasi incredibile ed eguale in tutte le classi. Si può fidarsi ad una promessa da essi data, in quanto non vi si oppongano le circostanze. In com-

Digitized by Google

plesso essi hanno le generose qualità dei sèlvaggi, e come questi sono ospitali fino all'esagerazione. I Siciliani sono molto attaccati gli uni agli altri; nessuno tradirebbe l'altro, tranne quei figli degenerati dell'isola, che hanno imparato scientificamente il tradimento al servizio civile o militare napoletano. I Siciliani non sono niente affatto vili; ma preferiscono di danneggiare il nemico senza esporsi ad alcun rischio. In generale questa è una qualità di tutt' i soldati italiani in confronto con quelli del settentrione. Essa caratterizza il soldato italiano e rivela forse una intelligenza superiore di quella posseduta dai soldati del settentrione. La differenza ne è molto grande, così che essa insieme ad una certa dote di osservazione e ad una buona volontà cade facilmente per la sua natura sotto gli occhi di colui, che ha veduto i soldati di varii paesi. I capi devono aver riguardo a questa qualità speciale. Come è già noto si udirono spesso dei generali del settentrione e specialmente dei francesi dire: gli Italiani non si battono. Sarebbe più giusto di dire: gl' Italiani si battono altrimenti dei soldati settentrionali. La fantasia del siciliano è assai sviluppata, esso ha questo di comune con tutt' i popoli del mezzogiorno d' Europa, ma in lui questa dote è ben più evidente e profonda. Con una grande snellezza di corpo ha un linguaggio di lineamenti e di gesti vivacissimo, e due siciliani si comprendono a grande distanza con quel muto linguaggio senza nemmeno udirsi. Questa eterna movibilità, l' impossibilità per un siciliano di parlare, senza fare ogni specie di gesti significativi, ha qualche cosa di comico, per chi è abituato alla tranquillità dei settentrionali, molto più se il siciliano indossa l'uniforme militare e deve eseguire qualche atto di servigio, p. e. portare un avviso. Come nei fanciulli, così anche nei Siciliani si rivela la vivacità della loro fantasia spesso colla paura. Un fuoco ben

Digitized by Google

nutrito del nemico sembra loro tosto un inferno; lo sbandarsi di alcuni distaccamenti riesce facilmente contagioso; l'avanzarsi imponente di un battaglione di cavalleria nemico intimidisce il soldato siciliano, e stando lungamente negli avamposti gli pare di veder spettri. Bisogna che i condottieri abbiano riguardo a tali sue facoltà; ne è tanto impossibile quanto sembra. Per esempio al servizio degli avamposti, conviene piuttosto impiegare i soldati siciliani in marcie vivaci di pattuglie alle quali viene sempre prefisso un oggetto ch' è facile di raggiungere, di quello che collocarli a formare delle lunghe catene fisse.

Dalle summentovate qualità speciali del siciliano, fatto eziandio calcolo della mancanza di mezzi di comunicazione nell'interno dell'isola, riuscirà facile il comprendere, che il soldato napoletano ha molta somiglianza col siciliano, che questi ha imparato a riguardare l' interno dell' isola come sua proprietà, ovvero non cessò mai di considerarla come tale, nel mentre abbandona agli *stranieri* le città site in riva al mare. Distaccamenti di napoletani potevano sempre effettuare molto poco nell' interno dell' isola, e ritornarono sempre colle trombe nel sacco, diminuiti in numero nelle città lungo il mare, d'onde erano stati mandati.

I siciliani, che conoscono bene il paese, approfittando d' ogni rupe, d' ogni caverna, stretti sempre fra loro, istruiti da lungi di tutto ciò che accadeva, potevano, senza esporsi ad alcun pericolo, abbattere ora quà ora là un nemico; ogni napoletano, che restasse indietro della sua colonna, era un uomo perduto, qualora gli abitanti di qualche sito dell' isola avessero avuto uno speciale interesse di considerare come nemica quella colonna. È evidente, come le stesse circostanze dovessero arrecare i più grandi vantaggi ad una colonna di truppe amiche. Questa osservazione

Digitized by Google

non è quindi niente affatto superflua, perchè spiega molti avvenimenti che stiamo per narrare, senza che sia appunto necessario di far le maraviglie ad ogni passo e nemmeno di gridare al tradimento nelle file dei vinti.

Una qualità caratteristica dei Siciliani, ma però comune con quasi tutti i paesi meridionali, e che bisogna pur menzionare, è il rilassamento che di tratto in tratto s' impossessa di loro, specialmente nei grandi calori delle prime ore pomeridiane, e li rende inetti ad ogni ragionevole attività.

VIII.

Scoppio dell' insurrezione in Palermo il 4 aprile 1860.

Abbiamo già accennato più sopra, che dietro i concerti presi dal partito della insurrezione siciliana doveva seguire il 4 aprile la insurrezione per tutta l'isola, dietro il segnale che verrebbe dato dallo scoppiar della lotta in Palermo. Dalla grande ansa, dove giace la capitale della Sicilia se ne dirama una più angusta nella direzione circa da settentrione a mezzogiorno, formando il vero porto di Palermo. Intorno al medesimo è costruita Palermo, così che la prima ansa tocca appena l' estremità settentrionale della città. Non è difficile di formarsi un'idea chiara e generale dei suoi punti principali e di ritenerne presente la posizione.

Circa 1300 passi a sud-ovest del punto dove comincia il porto è sita la piazza dei Quattro Cantoni. In questa piazza s'incrociano ad angoli retti le due vie principali della città; in guisa che ognuna di esse viene tagliata quasi per metà nella sua lunghezza; la via Toledo o Cassaro, e la via Macqueda o contrada Nuova.

Digitized by Google

La via Toledo ha una lunghezza di 3400 passi e corre da sud-ovest a nord-est colla sua parte nord-ovest lungo il lato orientale del porto, e va a finire sulla spiaggia colla Porta Felice, e verso l' interno dell' isola colla porta sud-ovest detta Porta Nuova.

La via Macqueda è lunga 2500 passi, la sua estremità nord-ovest è segnata dalla porta Macqueda, la sud-est dalla porta S. Antonio.

Si ottiene quasi il vero circuito della città, tirando per le porte suindicate due parallele colle due vie principali. La circonferenza è segnata da fortificazioni munite di antichi baluardi, ma però difettosi e mancanti quà e là. Si trovano delle porte secondarie ad ognuno dei quattro lati della sua circonferenza a lato delle porte principali.

Estesissimi sobborghi, giardini o casini di campagna, circondano l'interno della città in tutte le direzioni e rendono quasi inutile l'antica cinta di fortificazioni, dov' è ancora conservata.

Dalla parte occidentale del porto e da quella nord-est della città trovasi la cittadella di Palermo, il Castellamare, quadrato irregolare e prolungato, che rivolge una fronte munita di baluardi alla città, e diviso per una angusta spianata dalle case più vicine. È di poca importanza come fortificazione, ed essendo dominato dai declivi del monte Pellegrino, potrebbe sostenersi appena 48 ore contro un nemico, che possedesse dell' artiglieria.

Lungo la spiaggia verso settentrione od a mezzogiorno del Castellamare e della città si trovano parecchie altre fortificazioni, in gran parte batterie della costa. Non faremo cenno che del Castello del molo; esso giace a' piedi del molo che si estende da settentrione a mezzodì, chiudendo dal lato del mare una parte del porto esterno al nord della città.

Il palazzo reale, ampio edifizio, giace all' estre-

Digitized by Google

mità di Palermo verso l'interno dell'isola, immediatamente a mezzodì di Porta nuova e della via di Toledo.

Fra le piazze non poche e non poco importanti di Palermo parleremo qui solo della Piazza reale dinanzi il palazzo regio e della Piazza marina vicino a Porta Felice.

Gli edificii sono di tutti i tempi ed in tutti gli stili architettonici; vi si trovano tuttora ben conservati molti monumenti di stile saraceno, in cui si continua ancora a costruire.

Malgrado il numero stragrande di chiese e di conventi, la vista di Palermo colle sue vie animatissime, coi molti poggiuoli, coi suoi giardini della più lussureggiante vegetazione, colla molta verdura che s'insinua anche nella città, e perfino coi suoi viottoli angusti e sudicii, vi trasporta colla fantasia in oriente.

La città è circondata quasi in ogni parte d'alture. A settentrione della città e del Castello del molo si estende lungo la costa fino al capo Gallo la catena del monte Pellegrino alta quasi 2000 piedi; dal lato occidentale s'innalza ad oltre 3000 piedi il monte Cuccio. Questi due racchiudono forse il più ubertoso, il più beato angolo di terra che siavi in Europa, la *Conca d'oro*, una valle fertile estesa, e veramente a forma di conca, come lo indica il suo nome, con ricca coltivazione ed intersecata da un numero proporzionato di strade.

Ad est e sud-ovest della città ergonsi le alture di Misilmeri e del convento Gibilrossa separati dalla città dal ruscello Oreto, che scorre al loro piede — appena si può dire *scorre*.

Questa preliminare descrizione basterà per comprendere gli avvenimenti che seguono immediatamente, pegli altri avremo in seguito occasione di fornire ulteriori schiarimenti di pari passo coi fatti ed in relazione a quanto abbiamo detto sin quì.

Digitized by Google

Gl' insorti di Palermo avevano scelto per loro quartier generale il convento dei frati minori *della Gancia*. Ivi si radunavano i capi; ivi si depositarono le armi e le munizioni, ivi dovevansi raccogliere una parte dei Palermitani, che erano d' intesa, nel giorno 4 aprile; ed ivi pure al suonare a stormo delle campane dovevano accorrere gl'insorti del contado. Di là si voleva avanzarsi all'attacco delle truppe regie, che stavano acquartierate all' estremità della città nel palazzo reale ed in quello di finanza.

I capi dell' insurrezione credettero d'esser sicuri dei frati di quel convento, ed in generale avevano ragione, perchè in fatto il basso clero in Sicilia, ed anche i frati, sentivano anzi tutto d' esser siciliani.

La commozione negli animi dei palermitani non era già da alcune settimane prima del 4 aprile più un segreto pel governo ed i suoi aderenti. Essi conoscevano il pericolo, solo ne ignoravano la portata.

Il general Salzano, comandante militare della piazza e della provincia di Palermo, era una di quelle speciali figure non troppo rare nell'esercito napoletano.

Nato nel 1791, rappresentò nell' anno 1807, ragazzo ancora diciasettenne, una parte importante nelle bande di Fra Diavolo, più ladro per natura che brigante.

Un distaccamento francese lo fece prigioniero nel 1807, e fu condannato a morte: sua madre seppe ottenere per lui grazia da Giuseppe Bonaparte. Giovanni Salzano fu però arruolato come soldato nel corpo dei zappatori napoletani. Ivi arrivò sino al grado di sottotenente, ed in questa qualità passò nel 1820 sotto il general Pepe in Sicilia col corpo napoletano che doveva combattere l' insurrezione siciliana. Ma anche come uffiziale non aveva dimenticato il rubare, e rubò e predò nel modo il più spaventevole. Era di-

Digitized by Google

venuto anche carbonaro e partigiano della giovane Italia. Ma nella campagna di Sicilia ciò nuoceva così poco come il rubare. Egli fu promosso a capitano; ma dopo l' intervento austriaco fu messo in disponibilità, perchè ladro, e come carbonaro. Rientrò in servizio, come capitano di gendarmeria, quando Del Carretto divenne ministro di polizia e generale di quel corpo. Quella era la sua vera sfera d'azione. Salzano conosceva tutte le furberie e le arti d'un brigante più dei briganti stessi, sapeva molto bene bazzicare all' amichevole coi suoi rivali, ed ebbe spesso la fortuna o la destrezza di abbagliarli e di farli cadere nelle sue mani.

Sotto un governo, che a vero dire non era altro che una polizia estesa su tutt' i rapporti sociali, un uomo che possedesse tali doti doveva necessariamente arrivare a grande autorità. E così avvenne in fatto. Egli ascese, se daprima non rapidamente, però a passo sicuro, nè gli arrecò alcun pregiudizio, a lui già maggiore, il tenere il sacco ai ladri nelle Calabrie, dove era di stazione prima del 1848, nè che le bande di briganti, che mettevano a soqquadro quel paese, non potessero far di meglio che d' intendersela col capo della gendarmeria, non potendo vendere altrove più sicuramente ed a miglior prezzo le loro merci, che in casa di questo stesso capo, che aveva l' incarico di tenerli in freno.

Dopo il 1848, quando il sistema di reazione era nel massimo fiore, Salzano salì rapidamente di grado in grado e così quest' individuo brigante, ladro, complice di ladri ecc. ecc, era nel 1860 generale e comandante in capo della piazza e della provincia di Palermo. Egli stava già da lungo tempo attento ad ogni movimento, ed in Palermo stesso fece occupare a tempo opportuno dalle truppe gli edificii e le piazze principali.

Digitized by Google

Gl' insorti non ebbero pienamente ragione di riporre una piena fiducia nei frati del convento della Gancia. Mentre essi si raccoglievano nel convento, uno dei frati, cui i rimorsi di coscienza non lasciavano forse pace, andò verso la mattina del 4 aprile da Maniscalco per tradirgli quella trama. Maniscalco non ebbe maggior premura che di conferirne con Salzano. Quei due degni compagni convennero tosto — nè anche persone onorevoli avrebbero potuto fare altrimenti nella loro posizione — di non lasciar tempo agl' insorti di compiere tutt' i loro preparativi, ma anzi di prevenirli senza ritardo.

Le truppe ricevettero quindi i loro ordini. Il 6.° reggimento di linea, la compagnia d' armi del distretto di Palermo e quattro pezzi d' artiglieria vennero inoltrati contro il convento della Gancia. Il primo battaglione di linea, che apparve in vista del convento, era comandato dal maggior Ferdinando Beneventano Bosco. Egli era uno dei pochi siciliani che coprivano un posto elevato nell' esercito napoletano; godeva fama di liberale nel senso siciliano, così che il partito dell'insurrezione contava su lui. Anche di recente alcuni membri ragguardevoli di quel partito gli avevano dato un pranzo, in cui egli aveva bevuto in onore di Vittorio Emanuele e della confederazione italiana.

Il convento della Gancia è da tre parti circondato da angustissime vie, solo quella che, costeggiando la sua fronte riesce in Piazza Marina, ha una maggiore ampiezza. Gl'insorti rinchiusi nel convento, in numero di circa 300, videro con qualche costernazione che si sbarravano le vie intorno il convento, però li tranquillizzò la presenza di Bosco. Lo salutarono anzi con evviva. Bosco rispose colla intimazione di aprire il convento e di rimuovere le barricate costrutte in tutta fretta. Non vedendosi ascoltato fece fare una scarica pensando così di intimidire gl'insorti.

Digitized by Google

Ma questi risposero tosto al fuoco. Bosco fece far fuoco egualmente da alcuni bersaglieri che avevano occupato le case più vicine, ed ordinò ad alcune compagnie di portarsi all' assalto del convento. I soldati napoletani non vi dimostrarono però la necessaria risoluzione; ricevuti vigorosamente dagl' insorti si ritirarono in precipitosa fuga.

Mentre ciò succedeva dinanzi il convento della Gancia, altri distaccamenti di truppe erano venuti alle mani in diversi punti della periferia della città presso le porte colle masse d' insorti accorsi dal contado al suonare a stormo delle campane. Ma qui la lotta fu breve da per tutto. I soldati ebbero presto il di sopra sugl'insorti, e questi ultimi, vedendosi già attesi, conobbero che il piano era stato tradito, e vedendo quanto erano difettosi i preparativi fatti per una riunione di masse maggiori, credettero di non aver nulla di meglio a fare che ritirarsi nelle comuni. Seguirono il loro esempio gli stessi insorti di Palermo, che non essendo per anco entrati nel convento della Gancia, incontravano strada facendo verso quel sito di comune ritrovo da per tutto truppe napoletane. Anch' essi si rifugiarono quindi per diverse vie nelle varie comuni di campagna.

Incoraggiti dall'aver respinto l'attacco dei napoletani, gl' insorti nel convento decisero, udendo il fuoco in altri punti della città, di fare una sortita per aprirsi un varco attraverso le truppe di Bosco ed unirsi coi distaccamenti della città stessa e delle comuni di campagna.

Dopo aver ributtato un secondo attacco di Bosco, s' intraprese la risoluta sortita che già pareva coronata da buon successo, quando si avanzarono altre truppe napoletane sotto gli ordini dei generali Sury e Wittembach. Erano mandate da Salzano che ebbe notizia da un lato della gravità della lotta intorno al

Digitized by Google

convento, ed erasi d' altronde assicurato che in altri punti della città non c' era da temere alcun che d' importante.

Sury e Wittembach respinsero gl' insorti nel convento e ricominciarono l' attacco del medesimo; daprima con eguale cattivo successo pei napoletani, finchè questi trassero innanzi i loro cannoni ed aprirono una breccia nel convento. Gl' insorgenti tennero fermo anche allora; ma da ultimo mancando loro le munizioni, il loro fuoco si fece più debole, e finalmente cessò affatto.

I soldati napoletani condotti di nuovo all' assalto, penetrarono finalmente nel convento, uccidendo ed abbattendo quanti ancora restavano, dopo di che il convento soggiacque ad un totale saccheggio.

La perdita delle truppe napoletane in tutto il combattimento del 4 aprile si asserisce che fosse di 11 morti e 35 feriti; molto maggiore fu quello degl' insorti, che pugnarono in quel convento. Pochi si sottrassero a quell'eccidio per un fortunato accidente e per la propria risolutezza; quelli che non restarono morti caddero prigionieri.

IX.

Avvenimenti in Palermo e nei contorni dal 4 aprile fino alla fine di quel mese.

Quando scoppiò il 4 aprile la lotta in Palermo, Salzano assunse anche il potere civile sopra quella città e quel distretto e proclamò immediatamente il pieno stato d'assedio. Chiunque d'allora in poi fosse stato colto colle armi in pugno e fatto prigioniero, doveva essere sottomesso ad un consiglio di guerra; così pure dovevano essere consegnate al comando militare entro 24 ore tutte le armi, anche quelle fino allora trat-

Digitized by Google

tenute dagli abitanti in base d' un permesso speciale. Fu proibito agli abitanti, sia di giorno che di notte, di fermarsi e nemmeno di camminare a due due; e dopo il tramonto del sole ognuno che si fosse lasciato veder sulle pubbliche vie doveva portar una fiaccola od una lanterna. Non si poteva albergar alcuno in una casa privata senza il rispettivo permesso. Fu sospeso il suonar delle campane, e proibito l'attaccare affissi di qualsiasi sorta agli angoli delle strade. Tutt' i contravventori sarebbero stati sottoposti ad un consiglio di guerra e si chiusero le stamperie. Finalmente il consiglio di guerra della guarnigione fu dichiarato un tribunale di guerra permanente per tutto il tempo e per tutti gli affari concernenti lo stato d' assedio.

Un silenzio sepolcrale regnava in Palermo, ma l' insurrezione non era vinta, erasi soltanto ritirata dalla città nelle comuni di campagna.

Intorno la città alla Favorita, a San Lorenzo, a Baida, a Monreale, al Parco, presso il convento Gibilrossa ed a Bagherìa, dietro il ruscello Ficarazzi si formarono delle bande a guisa di guerriglie.

Queste bande si misero in relazione fra loro; il loro piano generale era d' interrompere per quanto possibile le comunicazioni dei regii che trovavansi a Palermo col resto del paese, d' inquietarli con piccoli attacchi isolati, senza compromettersi in un serio conflitto, restando in continua relazione colle varie città dell'isola, specialmente con quelle, dove era pure scoppiata l'insurrezione; stancheggiando per tal guisa i regii, e poter poi alla fine in un momento propizio riprendere più risolutamente l'offensiva.

Salzano sapeva benissimo, che l' insurrezione non era già vinta, ma che si era soltanto ritirata dalla città. Ma che cosa poteva fare contro la medesima, finchè avesse battuto la campagna? Egli aveva a sua disposizione circa 6000 uomini. Volendo attaccare gli

Digitized by Google

insorti, bisognava fare delle sortite, ora dall'una parte ora dall'altra di Palermo; dovevasi impiegare a tale effetto solo una parte delle forze disponibili, perchè allontanando tutte le truppe da Palermo, si correva il rischio che la città si ribellasse di nuovo, ovvero che nel mentre si facesse una sortita verso oriente, gl' insorti non attaccassero da occidente o da mezzodì. Per poter prendere l' offensiva da varie parti nello stesso tempo, locchè avrebbe almeno guarentito da un contraccolpo dal lato degl' insorti, con qualche lusinga almeno di poter ottenere per tal modo una completa sconfitta dei medesimi, avrebbesi avuto bisogno senza dubbio di forze maggiori. Salzano aveva fatto ristabilire momentaneamente — per poco doveva ancora durare — la comunicazione telegrafica con Napoli, col mezzo del telegrafo ottico verso Messina, e di là a Reggio col telegrafo elettrico sotto marino, e quindi colle Calabrie per parte di terra. Egli chiedeva rinforzi; ma sempre in modo imbarazzato; infatti come avrebbe potuto giustificare la richiesta di grandi rinforzi, se aveva d' altronde bisogno d' ingrandire il più possibile i suoi meriti pel ristabilimento della pace? Egli doveva dire che l'ordine era ristabilito, eppure dimandare rinforzi. Le sue dimande erano piene di contradizioni. Così p. e. egli disse: che difettava anzi tutto di artiglieria, sebbene sia difficile il ravvisare di quale utilità avrebbe potuto essergli una grande artiglieria nel genere di combattimenti cui era ridotto necesssariamente. Contuttociò non riuscì difficile alla corte ed al governo di conoscere il vero stato delle cose, come lo vedremo in seguito.

Pochi giorni dopo il 4 aprile, in seguito all'estendersi della rivoluzione, era rotto il telegrafo sotto marino fra Messina e Reggio ed eransi formati per opera delle *guerriglie* nelle vicinanze di Palermo sette telegrafi ottici sulla linea da Palermo a Messina.

Digitized by Google

Ben presto si rese sensibile una certa stanchezza nelle truppe regie. Ogni giorno succedevano delle scaramuccie. Salzano non aveva diritto di aspettare, dietro i dispacci che aveva mandati a Napoli, e gli mancavano affatto le qualità che costituiscono un generale.

Scherano per natura e per abitudine, e nulla più, osservava ogni avvenimento militare dal punto di vista del gendarme o di un alunno dell' istituto dei cadetti di Berlino del 1848.

Il giorno 5 aprile, un distaccamento di soldati regii con artiglieria attaccò i Porrazzi a mezzodì di Palermo appena fuori di Porta nuova. Il giorno prima era ivi successo un conflitto con una schiera di insorti che volevano entrare in città. Il giorno 5 non c' era effettivamente nemmeno l'ombra di un insorto in quel sito. Ma i regii fecero un chiasso come se avessero a combattere un esercito, nè ci avrebbe fatto alcuna sorpresa, se si fossero dispensati degli ordini cavallereschi per la battaglia di Porrazzi. Fu appunto in tal guisa che le truppe dell'eroico Re di Gaeta riportarono più tardi le loro vittorie. Alcune donne ed alcuni fanciulli, i soli nemici contro i quali si fossero adoperati i cannoni, vennero massacrati, e le prime naturalmente anche stuprate, in quanto ne fossero state trovate degne.

Al 6 aprile ci fu un'altra battaglia di questo genere a Baida. Alcuni battaglioni regii fecero fuoco tutto il giorno alla distanza del cannone con circa 50 insorti. Naturalmente non si perdette un solo uomo nè dall' una nè dall' altra parte. I napoletani hanno per le armi che tirano da lontano una confidenza ed una inclinazione ancor maggiori di certe armate tedesche. Gl' insorti si ritirarono in fine sul monte Cuccio, annoiati di questo inutile scaramucciare e mancando loro d'altronde le munizioni. I regii saccheggiarono quindi il convento di Baida, i cui monaci furono incolpati di

Digitized by Google

aver ricevuto cordialmente, e quasi ospiti, gl' insorti; ciocchè può esser benissimo, stando quasi tutto il clero regolare dalla parte del popolo.

Nel 7 aprile nuovi conflitti a Monreale. Nello stesso giorno il general Sury dovette marciare con un battaglione contro Bagherìa per impedire, che gl'insorti ivi riuniti, non andassero per avventura in aiuto di quelli del monte Cuccio e di Monreale. Sury incontrò una forza abbastanza importante; ma questa si distribuì tosto lungo la strada nelle case e dietro le siepi, e diedero ai regii un combattimento, che ebbe molta somiglianza con quello di Lexington. Sury dovette ritirarsi e domandare rinforzi.

Diffatti l' 8 aprile uscirono parecchi battaglioni da Palermo; ma senza miglior risultato del giorno antecedente; i loro ufficiali con altrettanta incapacità quanto gl'inglesi a Lexington, facevano rispondere con una salva di plotone ad ogni singolo colpo che usciva da una casa o dietro una siepe. Finalmente i regii dovettero ritirarsi conscii della loro propria impotenza e non seppero prendere altra rivincita che mettendo a sacco ed a fuoco le case abbandonate che trovarono nel loro cammino ritornando in città.

Il giorno 9 uscirono da Bagherìa gl' insorti incoraggiti dal loro aperto successo, avanzandosi a nordovest verso la spiaggia del mare. Solo a 3000 passi di distanza da Palermo incontrarono un posto di regii e sostennero con essi una viva lotta, in cui da principio l' esito era così decisivo dal loro lato, che i regii invocarono l' aiuto d' una fregata a vapore che incrociava dinanzi Palermo, e che realmente prese parte a quel combattimento.

Frattanto eransi prese le misure opportune per attaccare nello stesso tempo e sul serio le schiere degl'insorti del monte Pellegrino e del monte Cuccio. Nel giorno 9 aprile si misero in movimento due colon-

Digitized by Google

ne per quei due punti, l'una per terra verso S. Lorenzo, mentre l' altra andava su battelli a vapore a Mondello, ed ivi sbarcando cercava di penetrare egualmente verso S. Lorenzo.

Gl' insorti del monte Pellegrino e di S. Lorenzo si ritirarono senza combattere verso il monte Cuccio; non si udirono che dei colpi isolati quà e là dalle case. I regii ne colsero il pretesto per mettere a sacco e fiamma le cascine di campagna ed altri fabbricati nella parte settentrionale della Conca d' oro. Del villaggio di S. Lorenzo restò assai poco. Questo tratto da briganti venne celebrato dal partito regio come una grande vittoria.

Il giorno 11 si avanzarono le colonne riunite dei regii verso Baida; qui si venne ad un conflitto, gl' insorti si ritirarono a Monreale, dove si difesero il giorno 12 di nuovo contro i regii. La lotta fu veramente assai calda; gl' insorti perdettero affatto il campo, e sostennero che degli abitanti retrogradi di Monreale avevano tirato su loro dalle case.

Gli abitanti di Palermo non si muovevano sotto il peso dello stato d' assedio; però le voci le più esagerate correvano per la città; il siciliano non ha bisogno della parola per farsi intendere da un altro; egli ha i suoi gesti. Sebbene non fosse permesso di stare e di camminare insieme per le strade, si conversava dalle finestre e dai poggiuoli colle mani e coi piedi. Ma è però certo che questo linguaggio per segni è sempre più equivoco di quello a voce; esso favorisce l' esagerazione e il malinteso per modo che ne derivano le voci le più avventate.

La nuova principale che correva per Palermo era, che sui punti di ritrovo delle bande degl'insorti intorno alla città si raccoglievano considerevoli forze da tutta l' isola e che si sarebbero ben presto fatte innanzi per togliere la città ai regii. Ogni qualvolta

Digitized by Google

udivasi dal di fuori colpi di fucile o di cannone (nè si risparmiava il romore e la polvere nelle varie scaramuccie giornaliere, delle quali abbiamo accennato le principali), tosto che il fuoco cominciava al di fuori, i Palermitani credevano che le masse ormai raccolte dall'interno dell'isola procedessero all'attacco della capitale.

Salzano aveva ricevuto il 7 aprile dei considerevoli rinforzi, ogni giorno arrivavano truppe da Napoli, e quel generale potè ben presto disporre di oltre 13,000 uomini. Ma questo numero non voleva dir molto, dovendosi tenere in freno nello stesso tempo una città grande e popolatissima, ed intraprendere delle scorrerìe nella campagna in tutte le direzioni contro bande d'insorti che sempre fuggivano, nè si lasciavano mai compromettere in serii conflitti

Salzano cercò quindi di assicurarsi in altro modo della città di Palermo. Con reiterati proclami lodò i Palermitani pel pacifico contegno da essi tenuto durante i disordini prodotti da alcune centinaia di briganti e di ribelli; bensì soggiungeva egli, di non poter togliere lo stato d'assedio, ma prometteva ogni possibile mitigazione. Che ognuno tornasse quindi tranquillamente al suo lavoro, e che ogni uomo d'affari aprisse pure il suo ufficio, il suo negozio.

Dopo ogni scaramuccia, si annunziava, che ormai i ribelli erano pienamente distrutti.

I Palermitani non vi prestavano fede, ed era anche difficile di credere ad un'assicurazione tanto spesso ripetuta. Nè potevano nemmeno concedere, ch'essi non ci entrassero in quella insurrezione, che anelassero anzi alla quiete ed all'ordine, come l'intendeva Salzano, e si unissero a lui nel condannare le idee degl'insorti. Nè Salzano stesso ci poteva credere, altrimenti perchè trovava necessario di procedere ogni giorno a nuovi arresti di cittadini di Palermo?

Digitized by Google

Il 13 aprile quasi tutti gli uomini di Palermo erano per le vie pubbliche, le donne alle finestre, gridando evviva a Vittorio Emanuele ed all' Italia, imprecando alla polizia e protestando in tal modo contro l' asserzione, ch' essi non volevano saperne dell' insurrezione.

Salzano non impedì questa dimostrazione malgrado lo stato d' assedio. Egli aveva già risoluto di giovarsi del terrore d'una esecuzione per intimidire i palermitani. In un consiglio di guerra tenuto il 12 aprile, si convenne di presentare dinanzi al giudizio militare tredici individui arrestati dal 4 al 12 aprile per quanto si pretendeva colle armi in mano. E così avvenne; il 13 mattina alle ore otto si raccolse il tribunale di guerra, e secondo l' ordine ricevuto, condannarono a morte mediante fucilazione quei tredici accusati, sebbene relativamente a quattro di essi non si avessero prove, anzi fosse molto dubbio, se avessero mai preso parte alla sommossa. Di quei tredici accusati il più vecchio aveva 58 anni e 22 il più giovane. Nella mattina del giorno 14 aprile fu pubblicata la sentenza ed alle ore 4 pomeridiane dello stesso giorno eseguita in tutta fretta. Orrore e desolazione inondarono Palermo.

Il giorno seguente una gran parte della guarnigione si avanzò verso oriente. Trattavasi di andar a liberare due compagnie di regii, che dopo gli avvenimenti surriferiti essendo imprudentemente penetrati sino a Bagherìa, eransi ivi lasciati formalmente rinserrare dagl'insorti in certi edificii. I regii furono divisi in tre colonne; la colonna di mezzo o la principale sotto Sury marciò direttamente su Bagherìa ; la colonna dell' ala sinistra sotto il colonnello Polizzi si mosse per Ficarazzi, quella dell'ala dritta sotto il generale Cataldo su Misilmeri: queste due colonne dovevano prima assicurare i fianchi della colonna di mezzo, poi

Digitized by Google

volgendosi verso Bagherìa tagliare la ritirata agl' insorti, che si credevano alle mani con Sury. Questa manovra complicata non ebbe, come al solito, alcuna riuscita; Sury venne troppo presto alle mani; gl'insorti ricevettero subito avviso della marcia e delle intenzioni delle due colonne di fianco. Non si addentrarono quindi in un serio combattimento e si ritirarono nelle montagne verso mezzodì. I napoletani però liberarono le due compagnie, ma non ottennero di più, anzi perdettero un numero proporzionatamente grave di soldati, che si erano sparpagliati saccheggiando le abitazioni, e furono fatti prigionieri dagl' insorti che vi stavano nascosti.

Nel giorno stesso delle forti pattuglie di regii erano penetrate verso mezzodì fino a S. Giuseppe li Mortilli, e verso ponente sul monte Cuccio fin verso Carini, e vi avevano sostenuto un piccolo scontro. La pattuglia di Carini recò la nuova, che si trovava in quel sito un numero considerevole d' insorti, che sembravano abbastanza organizzati. Diffatti in Carini se ne erano formalmente stabiliti circa 1600; i capi delle singole squadre, che formavano quel piccolo corpo, agivano a loro capriccio e di rado potevano mettersi fra loro pienamente d'accordo.

Salzano era d' avviso, e non senza ragione, che vi si poteva eseguire un buon colpo, facendo una certa impressione sugli abitanti della Sicilia. Da una parte vista la posizione della città di Carini, non sembrava difficile di serrare gl' insorti in guisa, da sospingerli verso la spiaggia del mare e farli tutti prigionieri; dall'altra parte dovevasi ingrandire proporzionatamente nei bollettini la distruzione di quel corpo effettivo, illustrandolo coi numerosi prigionieri che si sarebbero condotti in Palermo ed infondendovi così una salutare costernazione.

Si fissò il giorno 18 aprile per attaccar Carini.

Digitized by Google

Tutto sarebbe riuscito secondo il desiderio di Salzano, se anche questa volta il piano d'attacco non fosse stato complicato.

Tre colonne vennero destinate contro Carini, come prima contro Bagheria. Quella dell'ala sinistra forte di mille uomini sotto Wittembach andò per mare intorno al capo Gallo e sbarcò a Capaccio per proseguire poi la strada verso Carini. La colonna principale nel centro di 2000 uomini sotto il generale Cataldo marciò direttamente per Baida su Carini; la terza di 1200 uomini sotto Bosco, doveva uscendo da Monreale attaccare pei monti il fianco destro degl'insorti, rendendo loro impossibile la ritirata nell' interno dell' isola.

Gli abitanti della ricca Carini coi suoi fertili contorni, appena ebbero notizia dell' avvicinarsi della colonna Wittembach, pregarono i capi delle bande insorte, di sgombrare la loro città, che sarebbe stata senz'altro abbandonata al saccheggio ed alle fiamme, qualora diventasse il campo di battaglia. Quei capi erano di diverso avviso sul partito da prendersi. Una colonna di 500 uomini occupò la strada da Carini verso Capaccio, per ricevere la colonna Wittembach; gli altri in numero di 1100 ritennero più opportuno di ritirarsi a Partinico.

L'avanguardia di Wittembach, avanzandosi sbadatamente, venne ricevuta dal fuoco micidiale dei 500 insorti che si erano spartiti per le case lungo la strada e dietro le siepi, e ritirossi quindi nel più completo disordine. Gl'insorgenti resi arditi da quel primo successo, che era piuttosto l'effetto della sorpresa, abbandonarono i loro nascondigli e si misero in ordine di battaglia per cominciare regolarmente un aperto combattimento. Essi spiegarono un incontrastabile valore e si sostennero costantemente per lungo tempo contro Wittembach, ritirandosi passo a passo su Carini. Ivi

Digitized by Google

apparvero quasi contemporaneamente sulle alture di Torretta e Montelepre guardanti la città le colonne di Cataldo e di Bosco.

I cinquecento si videro allora perduti, se non effettuavano sollecitamente la loro ritirata. Indietreggiando in fretta verso Carini lo trovarono già occupato da Cataldo. Si venne ad un furioso combattimento per le vie della città in cui gl' insorti impiegarono picche e coltelli in mancanza d' armi da fuoco e della baionetta. Essi avevano ancora l'intenzione di aprirsi un varco per Giardinello e Partinico onde unirsi coi 1100 che avevano scelto quella direzione.

Ma questi a mezza strada fra Carini e Giardinello avevano inteso il fuoco sempre più forte dalla parte di Carini ed i più valorosi fra essi si decisero di ritornar in quel paese per correre in aiuto dei loro compagni. E vi entrarono appunto quando la mischia ferveva per le vie di quella città; il loro attacco alle spalle mise in fuga le truppe di Cataldo e facilitarono in tal modo al resto dei 500 la ritirata verso Partinico.

Nessun scontro era stato fino allora così animato e valorosamente combattuto. Gl' insorti lasciarono 250 fra morti e gravemente feriti; i regii oltre 300, fra i quali 20 ufficiali.

Le truppe senza curarsi d'inseguire gl'insorgenti che fuggivano, raffreddarono il loro coraggio con infamie d' ogni sorta. Essi mettevano a morte i nemici feriti, saccheggiavano, massacrando gl' inermi, che tentavano di frenarli, stupravano le donne, spezzavano quello che non potevano portar via, e finalmente vi appiccavano il fuoco, secondo una loro abitudine, che col tempo mise in loro sempre più radice.

La giornata di Carini ebbe un risultato opposto a quello che si erano promesso Salzano ed i generali napoletani. Se avevano sperato di fare un colpo che annientasse tutte le speranze dei Siciliani era avve-

Digitized by Google

nuto tutto il contrario; il partito dell'insurrezione solennizzò con proclami sparsi per lo stesso Palermo il combattimento di Carini, come una vittoria dei Siciliani, ed i soldati napoletani perdettero ogni fede nel trionfo del loro re. Ogni giorno dovevano marciare, ogni giorno si diceva loro che avevano vinto, ma ogni giorno sorgevano nuovi nemici che smentivano le asserzioni dei loro generali. Si vedevano superstiziosamente circondati da spiriti, che non era possibile nè colpire nè annientare, ed in poter dei quali stava finalmente il paese. Già compagnie e battaglioni interi si rifiutavano di marciare. Nè reguava migliore disposizione nelle truppe straniere. Fame e sete diventavano loro insopportabili, perchè non ci vedevano mai la fine, nè potevano mai conseguirla con successi reali.

Salzano era furente; egli si vendicava con arresti in città, perseguitando i fuggitivi perfino sui navigli delle nazioni straniere, nè vi trovava sempre quell' opposizione che sarebbe stata richiesta dall' onor della bandiera nazionale. Egli minacciava di bombardare Palermo da Castellamare e fece rivolgere le sue artiglierie contro la città. I numerosi feriti venivano imbarcati per Napoli, senza riguardo se il loro stato lo avrebbe permesso, onde sottrarli così agli sguardi dei Palermitani.

La Francia, l' Inghilterra e la Sardegna, che avevano protestato tante volte contro il sistema politico dei Borboni di Napoli, mandarono dei bastimenti nel porto di Palermo per procurare ai loro sudditi la necessaria protezione. Era però manifesto che una tale protezione sarebbe stata accordata anche ai Palermitani, e così l' intesero anche gli abitanti della città, che salutarono con giubilo l' apparire di quelle varie squadre, mentre Salzano e Maniscalco ardevano di sdegno.

Ecco lo stato della capitale della Sicilia e dei suoi

Digitized by Google

dintorni alla fine d' aprile. Cerchiamo ora di passare in rivista quanto avvenne negli altri punti dell' isola.

X.

Gli avvenimenti di Messina durante il mese d' aprile 1860.

Diciotto mila passi a mezzo giorno del capo Faro la costa orientale della Sicilia fa un notevole seno nell' isola, il quale dal lato di mare è chiuso da una lingua di terra, che ha le sue radici a mezzodì della medesima, e si dirige da prima verso nord-est e poi a poco a poco da oriente ad occidente. Questa lingua di terra in forma di uncino comprende col corso di quella spiaggia arcuata il porto eccellente di Messina largo 1400 passi da tramontana a mezzogiorno e 1700 da oriente ad occidente.

La città di Messina è edificata lungo la costa al nord di quella lingua di terra ed ascende colle sue parti occidentali a guisa di anfiteatro su pei declivi più vicini della catena principale nettunica, che ivi scorre di pari passo colla spiaggia stessa. Venendo dalla costa settentrionale per alla volta di Messina devesi ascendere la catena principale, non volendo farne il giro pel sentiero sabbionoso fino a Torre del Faro. Da quelle alture si vede ben tosto quella magnifica città, molto prima di arrivarvi effettivamente per quel sentiero tortuoso e quasi a guisa di gradino.

Distrutta nell' anno 1783 da un terremoto, Messina fu poscia rifabbricata, molto bene, con vie quasi sempre ampie e ben lastricate, ed è cinta da una fortificazione munita irregolarmente di baluardi; vorrebbesi che i due forti Gonzaga e Castelluccio sulle alture occidentali vi sbarrassero l' ingresso da quella parte; ma essendo dominati, sono più atti per la lo-

Digitized by Google

ro situazione a danneggiare la città di quello che a dominarla. Ben più conveniente ad una reale difesa è la fortezza fatta erigere da Carlo II nel 1647 dall' architetto militare Nürnberg. Essa è un pentagono abbastanza regolare capace per 4000 uomini e 30 cannoni. Giace precisamente appiè della lingua di terra, cui sbarra assolutamente l'accesso dalla parte di terra, e signoreggia col suo fuoco la più gran parte della città. Fra la cittadella e la parte meridionale della città nell' interno delle fortificazioni, che continuano verso il sud della città e si riannodano con un uncino lungo il mare alla fortezza, giace una grande spianata detta la pianura di Terranova.

Sulla punta estrema della lingua di terra si trova l' estesissimo forte Salvatore, che domina l' ingresso del porto largo solo 650 passi fra esso e la città.

Fra il forte Salvatore e la cittadella sta la nuova Lanterna, detta la Lanterna grande, colle circostanti trinciere; di là si vede sotto di sè presso all' estremità della spiaggia, cioè al braccio S. Ranieri, il vortice di Cariddi, che tuttora pericoloso, anzi più pericoloso di quello di Scilla, viene ora chiamato del Garofalo, *Calofaru*, per la sua forma a guisa di garofano.

Le principali arterie di comunicazione nell' interno della città corrono parallele alla spiaggia del mare, le vie più belle e più grandi sono quelle della Marina e del Corso.

Alla prima notizia dello scoppiare della lotta in Palermo, il partito dell' insurrezione in Messina prese anch' esso le mosse per una levata d' armi. Però tutto consistè in qualche scontro di poca importanza. Ma quando intesero l'esito del combattimento nel convento della Gancia, i capi stessi dell'insurrezione ammonirono i loro aderenti a tenersi tranquilli in città, ma però la abbandonassero quanti più potessero con tutte le armi che potevano portar via e

Digitized by Google

si ritirassero nelle montagne, per seguirvi lo stesso sistema, esperimentato con sì grande successo dalle bande di scorridori nei dintorni di Palermo. Diffatti è un fallo, non mai abbastanza rimproverato ai rivoluzionari, quello di volersi impadronire ad ogni prezzo delle grandi città. Non si dovrebbe mai tentarlo da principio qualora si abbia dinanzi una forza militare compatta. I Siciliani avevano su questo proposito ricevuto una grande lezione negli anni 1848 e 1849, lezione ancor viva nella memoria dei più vecchi, e la gioventù di Messina seguiva volentieri il consiglio dei suoi capi.

L' 8 aprile i giovani messinesi abbandonarono a schiere quella città per ritirarsi sui monti. Ma non potevano farlo senza essere osservati, ed ecco il perchè vennero talora a qualche conflitto, bensì leggiero, colla polizia e col militare.

Il maresciallo di campo Pasquale Russo era il comandante militare della piazza e della provincia di Messina; egli approfittò dei torbidi dell' 8 aprile per dichiarare in istato d' assedio la città coi suoi sobborghi, per esigere la consegna delle armi e per minacciare d'un bombardamento dalla cittadella in caso di più gravi turbolenze.

È bensì vero che l' emigrazione dei giovani atti alle armi era sensibilmente aumentata dopo l' 8 aprile, che molti che non avevano voglia alcuna di unirsi alle bande volanti degl' insorti lasciarono la città più per paura del bombardamento, nè più ritornavano malgrado gli amichevoli inviti di Russo, che finalmente quelle bande armate di scorridori attaccarono ripetutamente di notte le guardie che stavano alla custodia delle porte come pure le pattuglie da loro spiccate; di tutti questi attacchi appena se ne aveva sentore nella città, che si mantenne tranquilla, sebbene vi si vedessero chiuse gran numero di botteghe e di

Digitized by Google

officine; ma questo non accresceva il disordine, lo accresceva bensì il modo, con cui il vecchio e testardo Russo esercitava lo stato d' assedio per agire alla sua maniera energicamente. La città era percorsa continuamente da pattuglie, che arrestavano chiunque avesse formato gruppi di più di tre, ovvero sembravano ad esse sospetti benchè camminassero soli. Incalzate perfino dalla paura degli spettri queste pattuglie si azzuffavano spesso anche fra loro, facendo fuoco ed un baccano del diavolo per la città. Talora ubbriachi, sparavano i soldati contro ogni finestra ed ogni poggiuolo, a qualsiasi faccia umana vi si fosse lasciata vedere.

Sebbene la popolazione di Messina, città d' altronde commerciale, non avesse alcuna colpa di questo eterno schiamazzo — essendone autori coloro che pretendevano difendere il trono e l'altare — chi poteva guarentire, che un bel giorno il general Russo non prendesse pretesto del baccano da lui stesso cagionato, per bombardare quella florida città ed arrecarle maggior danno del terremoto del 1783?

Questo pensiero non inquietava soltanto i molti forestieri residenti in Messina, ma lo stesso marchese Artale, intendente della provincia, trovava dissennato quel modo di agire di Russo e fatto apposta per produrre uno stato di cose che sarebbe riuscito fatale al governo napoletano. Egli scongiurò Russo di desistere da quel suo contegno, nè di ciò pago, fece un rapporto speciale al regio governo di Napoli. Ne conseguì il suo immediato richiamo, ed appena pose piede a terra in Napoli, venne arrestato.

I forestieri accasati in Messina, o che vi si trattenevano per affari solo di passaggio, assediavano con istanze i propri consoli, onde procurassero loro sicurezza. I consoli coll'inglese alla loro testa, tentavano daprima di ottenerla da Russo colle buone; ma vedendo di non poter venirne a capo, perchè malgrado le mezze

Digitized by Google

promesse che dava loro, minacciava un minuto dopo di voler abbandonare la città al sacco ed alle fiamme al primo colpo di fucile che venisse tirato sulle truppe napoletane, gli rimisero il 13 aprile una memoria richiedendolo di ripetere per iscritto e nel modo il più preciso le sue promesse verbali sempre mal sicure.

Essi dimandavano particolarmente, che Russo non dovesse in alcun caso permettere ai suoi soldati di violare il domicilio, entrando con arbitrio nelle case particolari, che cessasse una volta quell'eterno ed inutile tirare per le vie e dalla cittadella con fucili e con cannoni, e finalmente che Russo procedesse in modo ragionevole contro le bande isolate, che si lasciavano quà e là vedere alle porte della città, inquietando di continuo la guarnigione.

Russo non voleva assolutamente saperne di tali promesse; egli sosteneva, e ne aveva ben ragione, benchè non avesse fino allora seguito questo principio, che la sua condotta doveva dipendere dalle circostanze, e che la sua missione era quella di conservare Messina al re di Napoli.

I consoli delle potenze estere abbandonarono allora la città, recandosi a bordo dei navigli della loro rispettiva nazione, seguiti dalla maggior parte dei forestieri che ancora vi erano restati. Il console inglese aveva già alcuni giorni prima richiamati dei navigli inglesi da Malta. Tutt' i forestieri, tanto consoli che privati, misero le loro abbandonate abitazioni sotto la protezione della loro bandiera nazionale. Russo impedì di fare altrettanto ai sudditi sardi. « Come si possono dimandarmi simili cose » rispose egli ad una interpellazione relativamente a tale affare « mentre tutto il mondo sa, che questa tempesta che scoppiò sulla Sicilia deriva unicamente dal governo della Sardegna e da quella perfida bandiera, che dovrebbe ora proteg-

Digitized by Google

gere la proprietà dei suoi sudditi? » ai sudditi sardi non fu quindi permesso di scrivere sulle loro abitazioni *proprietà sarda*, ma solo *proprietà straniera*.

Del resto Russo operava in Messina come Salzano in Palermo. Gli arresti succedevano agli arresti, e tosto che arrivarono da terraferma truppe napoletane dovettero avanzarsi in due colonne l'una verso Gezzo e Milazzo, l'altra verso l'Etna e Catania. Ci limiteremo ad osservare che quanto si fece da Messina per inseguire le bande degl'insorti ebbe ancor meno successo, di quanto fu fatto da Palermo.

Non ci resta ora che di dimostrare, come l'insurrezione non si limitasse soltanto ai dintorni di Palermo e di Messina, ma durante il mese d'aprile attaccasse tutta l'isola, e dobbiamo quindi gettare uno sguardo sui principali centri di comunicazione e della vita morale fuori di Palermo e di Messina.

XI.

L'insurrezione della Sicilia fuori di Palermo e di Messina nel corso del mese d'aprile.

In Trapani, l'antico Drepanon, con un porto eccellente, protetto dal forte di Colombara appiè del monte S. Giuliano, l'antico monte Erice, arrivò al 4 aprile la prima notizia degli avvenimenti di Palermo, sotto forma d'una vittoria del partito nazionale, eccitando un incredibile entusiasmo. Gli abitanti si raccolsero nelle piazze e vi piantarono la bandiera tricolore. L'intendente della provincia, marchese Stazzone, s'interpose fra la popolazione e la guarnigione. Quest'ultima, debole di due soli battaglioni sotto il colonnello Jauch, si ritirò, dietro il convenuto, nelle caserme fuori della città, e con essa i numerosi agenti di polizia. I cittadini chiesero quindi a Stazzone il per-

Digitized by Google

messo d'istituire una guardia civica. Stazzone ne accordò il permesso, e la guardia civica fu organizzata da dieci dei più ragguardevoli personàggi. Nella sera stessa Trapani fu illuminato festosamente. Gli animi si riscaldarono a quell'aria insolita di libertà e dopo un così facile trionfo. Parecchi giovinotti volevano che si attaccassero le truppe, obbligandole a deporre le armi; ma Stazzone riuscì ad impedirlo colla sua arte persuasiva. L'opera rivoluzionaria, che è quasi sempre superflua, se non si tratta di procedere militarmente, cominciò allora a sfogarsi anche a Trapani, come dappertutto, con elezioni di deputazioni, discorsi, illuminazioni ec. I cittadini si perdettero nel più vano stordimento che suole essere la conseguenza d'un presuntivo trionfo.

Non derivando dai combattimenti intorno Palermo alcun risultato reale, e la condizione delle truppe in quella città rendendosi sempre più difficile, e gli scontri più radi, perchè le bande degl'insorti aspettavano aiuti e condottieri dal di fuori, i capi dei regii in Palermo credendosi da un lato sicuri della tranquillità della capitale, dall'altro per dare occupazione ai soldati, pensarono di trasportarne una parte sur un altro campo d'azione e agendo per contracolpo sulla capitale coi successi che vi si avrebbero potuto ottenere.

Fu quindi deciso di ricondur Trapani sotto il dominio regio; ciocchè doveva essere nello stesso tempo il principio d'esecuzione d'uno dei molti piani infallibili ormai immaginati da generali ed ufficiali superiori napoletani, per risottomettere l'isola. Il comando per la spedizione di Trapani fu affidato al brigadiere Letizia, che ardeva d'impazienza di dimostrare il suo attaccamento al trono ed all'altare, ed era stato mandato appunto allora in seguito a sue ripetute domande da Napoli a Palermo. Si mise a sua disposizione una brigata.

Digitized by Google

Una colonna seguì la via di terra per Alcamo, l' altra imbarcata sopra una fregata a vapore ed altri piccoli piroscafi girò per mare il capo S. Vito. Letizia trovavasi nella fregata e con esso un nuovo intendente ritenuto più capace e destinato a rimpiazzare Stazzone.

La squadra di Letizia e la colonna che aveva seguito la via di terra si avvicinarono il 23 aprile verso mezzogiorno quasi nello stesso tempo a Trapani. Ben presto Letizia arrivò in porto e dimandò che gli fosse rimessa la città. I capi della sommossa, che si videro alle strette, nè avevano preso alcun provvedimento per la difesa, si perdettero d'animo; molto più essendosi tutt'i giovani più robusti ed attivi ritirati per i monti, onde unirsi alle schiere volanti degl'insorti. La maggior parte dei capi dell' insurrezione si rifuggì sulle navi delle nazioni neutrali.

Dopo breve e leggiera scaramuccia, senza piano e direzione, Trapani cadde in mano di Letizia; Stazzone, al cui posto sottentrò il nuovo intendente, ed Jauch vennero dimessi dal loro ufficio e condotti in un bastimento a Palermo per esservi giudicati.

Si fecero molti arresti dei capi della insurrezione. Dieci di essi eransi ricoverati a bordo d'un naviglio norvegio. Sanzone, il commissario di polizia, che insieme ad Jauch aveva abbandonata la città, ed era allora rientrato al suo posto, richiese al capitano di quel naviglio la consegna dei fuggiaschi, cercando d' intimorirlo con minaccie, se non avesse corrisposto alla sua dimanda. Ma non riuscì col bravo norvegese, il quale assicurò di aver anch'egli a bordo delle armi, e che i marinai saprebbero ben farne uso, trattandosi di salvare l'onore della bandiera in difesa di ospiti amici. Questa energica risposta bastò, perchè i soldati di polizia napoletani lasciassero in pace quel figlio del settentrione.

Per procedere secondo i suoi principii, a tenore

Digitized by Google

dei quali il movimento non avrebbe trovato in Sicilia una tale estensione se si fosse provveduto colla necessaria energia, voleva Letizia presentare i capi-popolo arrestati dinanzi un consiglio di guerra, sottomettendoli ad un processo sommario. Ma essendosi interposto il Vescovo, potè ottenere che gli arrestati fossero rimessi ai tribunali ordinari.

Avendo impartite tali disposizioni, e lasciato a Trapani la guarnigione necessaria, Letizia marciò su Marsala, che insieme a tutta la riviera orientale, e più di tutto Mazzara, erasi sollevata contemporaneamente a Trapani. Non avendo Marsala durante la sommossa che una debole guarnigione, l'insurrezione si rese ben presto padrona delle città; la polizia, il giudice e parecchi partigiani del governo napoletano se ne fuggirono, e gli abitanti istituirono tosto una guardia civica; ma sentendosi questa troppo debole per resistere a Letizia che si avvicinava, sgombrò la città, che fu tosto occupata da truppe napoletane senza colpo ferire.

Sulla costa meridionale Girgenti e Noto eransi tosto sollevate alla notizia di quanto era avvenuto il 4 aprile in Palermo; nell' interno Caltanisetta; sulla costa orientale Siracusa, Catania e Taormina. Non si venne a serii scontri; le guarnigioni napoletane erano debolissime; la maggior parte di esse si ritiravano nelle caserme ed assumevano un contegno d' osservazione. Gli abitanti mancavano d'altronde d'armi e di direzione per poter procedere all'offensiva, ed i giovani preferivano di ritirarsi sui monti con tutte le armi di cui potevano disporre, per ivi congiungersi alle schiere volanti degl' insorti.

I cittadini di Noto pensarono sopperire alla mancanza d'armi, chiedendo al comandante della guarnigione pacificamente il permesso di organizzare una guardia civica e le armi necessarie alla medesima. Il coman-

Digitized by Google

dante rispose, che non aveva alcuna autorità per accordare un tale permesso, ed anzi al primo indizio di sommossa farebbe far fuoco sulla popolazione. Queste parole produssero una grande irritazione nei più ardenti rivoluzionari, essi gridavano che bisognava andar a prendere colla forza le armi che loro si ricusavano. I più ponderati ne li sconsigliavano, e pel momento il successo coronò i loro sforzi. Ma l' attrupparsi dei malcontenti diede occasione ad un conflitto il 7 aprile. Si fece fuoco per le vie ; gl' insorti cedettero ben presto il campo per ritirarsi nei monti, ed allora il comandante dichiarò Noto in istato d' assedio. Gli abitanti si contennero d'allora in poi tranquillamente, aspettando gli avvenimenti che si sarebbero svolti in Palermo.

Il principe Fitalia era l' intendente della provincia di Catania. Egli si era reso sospetto al governo napoletano e specialmente a Maniscalco e nulla gli stava più a cuore quanto di riacqustare il perduto favore. Quando la sommossa stava per scoppiare in Catania, ed il popolo si armava, minacciando la debole guarnigione, egli rabbonì i capi con dolci parole e belle promesse. E tanto più gli si credeva, essendo egli parente di Ruggiero Settimo, l'eroe della libertà siciliana del 1848, che viveva ancora ritirato nell' isola di Malta sotto la protezione inglese, e di cui speravasi il pronto ritorno in Sicilia. E così restò tranquilla Catania, sebbene seguisse ansiosamente gli avvenimenti nelle altre parti dell' isola, ed una parte della gioventù avesse emigrato, per congiungersi alle bande di corridori nell' interno dell' isola.

Ma non appena Fitalia ebbe ottenuto un tale risultato, che scrisse a Russo in Messina chiedendogli rinforzi. Russo, come abbiamo già veduto, soddisfece a questa dimanda. Ottenuti questi rinforzi, Fitalia procedè indilatamente al disarmo dei cittadini, arrestandone parecchi, e richiamando gli emigrati a rien-

Digitized by Google

trare tosto in città, sotto minaccia di ogni pena possibile. A questo richiamo pochi diedero ascolto, essendo i profughi tutti giovani e bene armati.

XII.

Condizioni dell' isola di Sicilia nei primi dieci giorni del mese di maggio.

Già verso la fine del mese di aprile la Sicilia era apparentemente tranquilla. I capi del governo napoletano s' illudevano così volentieri sulla verità, da prendere per reale quella calma apparente e credendo poter dar ad intendere allo stesso popolo siciliano ch'esso era veramente tranquillo.

Eppure le cose stavano ben altrimenti.

Come abbiamo già detto prima, il partito mazziniano aveva gettato da lungo tempo gli occhi sul mezzogiorno d' Italia ed aspettava che una insurrezione in quei paesi realizzasse la sua idea capitale: la vera unità d' Italia. Questa idea dell' insurrezione del mezzodì poteva senza dubbio esser eseguita in più modi, ed abbiamo già veduto come il piano originario fosse che i volontarii della media Italia irrompessero sotto il comando di Garibaldi attraverso gli Stati romani nel regno di Napoli. Non essendo state le circostanze favorevoli all'esecuzione di questo piano, si dovette rinunziarvi e si prese in esame l'altro progetto di ricominciare nell'estremità meridionale d'Italia.

Garibaldi doveva passare in Sicilia onde procurare ai Siciliani un centro, portando così l'unità a quel movimento; un numero di ufficiali pratici della guerra, suoi antichi compagni d'arme, dovevano accompagnare quell'eroe nazionale, per dare ai Siciliani quello che oltre l'unità mancava loro maggiormente, per non aver mai fatto parte dell' esercito napoletano,

Digitized by Google

cioè dei duci capaci per le loro bande. Vedremo, come questa idea si sviluppasse sempre più con grande vantaggio della causa italiana; basti per ora l'osservare, che i Siciliani sino dalla metà d'aprile aspettavano Garibaldi e si studiavano frattanto di dare una certa unità alla loro organizzazione. Dove non c'erano truppe napoletane, si formò un campo siciliano.

Tali campi, o punti di riunione per le bande di scorridori, si trovavano principalmente nei dintorni di Palermo, come a Gibilrossa e Misilmeri sotto i fratelli Mastrichi, presso Corleone coll'avanguardia a Parco; ad Alcamo sotto S. Anna nel circolo di Carini; verso Messina e Catania; e finalmente nella provincia di Caltanisetta. I comitati nascosti, invano ricercati e perseguitati indefessamente dal governo, continuavano ad esercitare la loro influenza in tutte le città di provincia. Un governo provvisorio, alla cui testa stava Antonino Ferro, aveva piantato il suo quartier generale ad Alcamo, vi raccoglieva denaro, armi e munizioni e distribuivali ai comitati provinciali ed ai capi delle schiere degl'insorti.

Rosolino Pilo Giveni, della famiglia del conte Capace, un rampollo degli Angiò, esiliato nel 1849, aveva ora precorso Garibaldi per annunziare il suo arrivo e raccogliere nuove schiere in vicinanza di Carini allora appena sgombrata dai regii. Egli era già sbarcato in Sicilia il 10 aprile, ed aveva percorsa l'isola da un'estremità all'altra per annunziare l'arrivo di Garibaldi, eccitando gli abitanti a prendere le armi.

La calma apparente della Sicilia era la calma dell'aspettazione, quella calma che precede la tempesta.

La notizia della intenzione di Garibaldi di passare in Sicilia aveva messo la corte di Napoli in grande agitazione. I popoli di Napoli e della Sicilia consideravano l'eroe nazionale d'Italia fin d'allora con una ve-

Digitized by Google

nerazione superstiziosa; il suo nome valeva un esercito, e la corte di Napoli compartecipava se non a questa venerazione certo a quella superstizione; il solo timore che Garibaldi sbarcasse in Sicilia la riempiva di terrore, e mentre annunziava a Londra ed a Torino ciò che le era noto delle intenzioni di Garibaldi, invocando il loro aiuto perchè impedissero quello sbarco, cercava nello stesso tempo, per quanto le fosse possibile, di rendere effettiva quella calma apparente della Sicilia, onde, non potendo impedire l'inevitabile, quell'ardito generale di volontari non trovasse almeno in Sicilia il terreno propizio, nè quell'appoggio che si sarebbe aspettato.

Il giorno 3 maggio 1860 pubblicò il principe Castelcicala in Palermo un manifesto, in cui facendo uso d'un artificio già più volte adoperato, rappresentava l'insurrezione dell'isola come l'opera d'un piccolo partito rivoluzionario, mentre la massa della popolazione aveva dimostrata una calma lodevole, senza prendervi parte alcuna. Già, così continuava egli, il re Francesco colla sua innata bontà aveva accordato un perdono generale, ed i comandanti delle colonne mobili, dopo aver sbaragliato le schiere degl'insorti col coraggio delle regie truppe, lo avrebbero proclamato con grande soddisfazione di tutti. Ad ogni modo restava ancora qualche cosa, benchè assai poco da fare; dovevansi ancora distruggere i resti infelicissimi di quei volontari, di quelle orde, che non intendevano ad altro che a rubare ed uccidere. Ma la popolazione doveva aver fiducia, che anche questo sarebbe fatto ben presto, e che sotto il regno paterno di Francesco II, l'ordine, la pace ed il benessere avrebbero di nuovo reso felice quell'isola.

Nello stesso tempo si annunciò che era stato tolto lo stato d'assedio per la città e la provincia di Palermo.

Digitized by Google

Gli abitanti di Palermo vi risposero coi segni più manifesti di sfiducia e di disprezzo. La paura soltanto poteva aver strappato ai Borboni quelle concessioni in quanto fossero sincere e fatte sul serio. Le poche botteghe ed osterie che eransi riaperte da ultimo, si rinchiusero, si divulgò e si cantò la marsigliese siciliana, ed il comitato insurrezionale prevenne la popolazione contro qualsiasi illusione, ammonendola ad attenersi fermamente all'idea già emessa dell'unione della Sicilia al regno d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, promettendo in questo caso un indubitabile trionfo.

Erasi sparsa intanto quà e là la notizia, che la spedizione di Garibaldi aveva già lasciato Genova, e Salzano ordinò sull'istante che si procedesse da parte della polizia e del militare, come se lo stato d'assedio non fosse mai stato tolto, e Castelcicala richiamò in vigore quelle disposizioni, colle quali Filangieri, principe di Satriano, aveva cercato di soffocare nel 1849 gli ultimi germi dell'insurrezione.

Si ordinò quindi nuovamente la consegna di tutte le armi, e si drizzarono delle liste per ogni comune di tutti coloro che si trovassero ancora nelle bande degl'insorti; promettendo premi per la consegna, il tradimento e l'uccisione di tutti quei volontari.

I fogli ufficiali della corte di Napoli non cessavano in quel frattempo di dire e ridire, che la sommossa era finita in Sicilia. Ma i napoletani di terraferma ci credevano tanto meno, vedendo come il Governo allora tremasse non solo per la Sicilia ma anche per le sue provincie continentali. Si raccoglievano truppe presso la città di Napoli, nella Basilicata, nelle Calabrie; dei cordoni di pattuglie custodivano non solo la costa occidentale, ma anche l'orientale, quella dell'Adriatico, non sentendosi sicuri da veruna parte. Tutte le truppe che erano in Sicilia, circa in numero di

Digitized by Google

50,000, dovevano essere concentrate nei due punti opposti di Palermo e di Messina, e si mandarono numerosi incrociatori fuori in mare per farvi, se era possibile, prigionieri quei temuti volontari.

L'11 maggio 1860 sbarcò Garibaldi a Marsala. Ritorniamo ora un pò indietro per vedere in qual modo siasi formata la spedizione di Garibaldi.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO II.

DALLO SBARCO DI GARIBALDI A MARSALA FINO AL PASSAGGIO DELLA SUA ARMATA IN CALABRIA

11 MAGGIO SINO ALLA META' D'AGOSTO 1860.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Formazione della spedizione di Garibaldi e partenza della medesima da Genova.

Il 6 aprile 1860 arrivò a Genova per via telegrafica la notizia dell' insurrezione di Palermo; Crispi, Nino Bixio, Rosolino Pilo si trovavano a Genova aspettando questa novella; Crispi e Rosolino Pilo avevano già ricevuto nel mese di febbraio la promessa di Garibaldi, che si sarebbe messo alla testa dell' insurrezione che fosse seriamente scoppiata nell' isola. Crispi bandito fino dal 1849, era ritornato di recente dalla Sicilia sua patria, ch' egli aveva percorsa con passaporto falso per conoscere coi suoi proprii occhi la condizione della medesima. Egli partì tosto con Bixio per Torino per ottenere da Garibaldi la rinnovazione della sua promessa e quindi concertare e predisporre l'occorrente per la spedizione. Rosolino Pilo era pronto a lasciar Genova e far vela per la Sicilia, tosto che fosse sicuro della partenza di Garibaldi.

Questi trovavasi allora a Torino nella camera dei deputati. Sebbene per temperamento e per carattere egli fosse inclinatissimo alle imprese le più arrischiate, sebbene il suo amore per l'Italia non lo facessero arretrare dinnanzi a cosa alcuna, pure eran-

Digitized by Google

vi ora altre circostanze che lo stimolavano a non mettere come condizione del rischio la sicurezza del risultato. Un miserabile inganno tessutogli sul finire dell'anno 1859 da una giovane gentildonna, figlia d'un suo amico, non senza che vi si potesse sospettarvi la macchinazione di qualche nemico politico, lo aveva profondamente ferito ; la cessione di Nizza sua patria alla Francia, mai ufficialmente sancita dal trattato del 24 marzo, lo aveva riempiuto d'una ineffabile tristezza.

Ripetè egli tosto a Bixio e Crispi la sua promessa di andare in Sicilia, e mandò anzi Crispi a Milano per procurarsi ivi le armi necessarie, e Bixio a Genova per noleggiare un battello a vapore onde trasportare quella piccola spedizione.

Egli stesso rimase ancora in Torino per proporre che Cavour fosse messo in istato d'accusa per la cessione della Savoia e di Nizza. Ma quando il 14 aprile la camera dei deputati passò su questa sua proposta all'ordine del giorno, Garibaldi abbandonò immediatamente quella città, arrivò lo stesso giorno a Genova e si recò il 15 aprile alla vicina Villa Spinola, proprietà del suo antico amico, il maggior Becchi, lo storico degli anni 1848 e 1849, dove trovò la più ospitale accoglienza. Quella villa diventò il quartier generale della spedizione. Antichi compagni in precedenti battaglie, giovani che ardevano di battersi per la liberazione d'Italia, si raccolsero al primo invito in Genova intorno all'amato generale.

Nel mentre da principio non si aveva contato che su qualche centinaio d'uomini, specialmente ufficiali, ed invece su un numero maggiore d'armi, stavano già alla fine d'aprile nella villa Spinola, in Genova e ne' suoi dintorni, 1085 individui pronti ad imbarcarsi, specialmente in seguito alle premure del veneziano Acerbi, poscia intendente generale dell'eser-

Digitized by Google

cito meridionale; eranvi 150 di Brescia, 60 di Genova, 190 di Bergamo, 170 studenti di Pavia, 150 di Milano, 30 di Bologna, 50 di Toscana, 60 di Parma e Piacenza, 27 di Modena, 110 emigrati di Venezia.

Mancavano invece tuttora il denaro e le munizioni. Cavour si mostrò decisamente ostile a quella impresa, egli vietò la consegna di armi e ricusò qualsiasi soccorso di denaro anche indirettamente. Non devesi però arguirne, ch'egli fosse in generale contrario alla unione della Sicilia od anche di Napoli al resto d' Italia. Che una tale conchiusione sia falsa risulta manifestamente da quanto abbiamo detto prima. Ma Cavour non voleva da una parte lasciare ad un altro la gloria d' una impresa felice nell' Italia meridionale, d' altra parte non riteneva le cose abbastanza mature, e quando lo fossero state, voleva egli stesso coglierne il frutto. Due siciliani suoi consiglieri assentivano in quest'affare pienamente con lui, per quanto fossero nel resto di differente avviso fra loro, l' aristocratico Cordova, che voleva vedere la Sicilia come una monarchia autonoma, e il democratico La Farina, che stava in generale per l'unità d' Italia, ma era geloso tanto di Garibaldi che di Cavour.

Si ha sostenuto, che Cavour avrebbe veduto di buon grado la spedizione di Garibaldi se avesse preveduto che dovesse fallire. Non vogliamo indagare quanto ci sia di vero in questa asserzione; benchè sembri accordarsi colla circostanza che Cavour cominciò pei primi giorni di maggio a mostrarsi però in modo molto limitato, più cedevole di quello che non lo era mai stato fino allora, e fece perfino offrire qualche aiuto col mezzo di La Farina. Ora conviene ricordarsi, che tutte le notizie che venivano dalla Sicilia per la via di Napoli alla fine d'aprile, ed al principio di maggio, rappresentavano l' insurrezione come già pienamente soffocata, e che anche le notizie reali

Digitized by Google

della Sicilia non smentivano che assai debolmente questa notizia. Certamente esse correvano ben altrimenti da Genova pel resto del mondo, ma il merito ne ridondava a Crispi, che stava a Genova in attesa di qualunque dispaccio che provenisse dalla Sicilia, fosse anche relativo a minimi avvenimenti e lo travestiva tosto pel pubblico corrispondentemente ai suoi propri desideri. Cavour non prestava fede che ai dispacci non corretti da Crispi. Se quelle notizie erano esatte, non pareva probabile, che Garibaldi vi potesse effettuare qualche cosa di decisivo, quand'anche avesse potuto sbarcare in Sicilia malgrado gl'incrociatori napoletani. Nel caso il più felice, potevasi tutt'al più supporre ch'egli vi terrebbe desta l'insurrezione ed aumenterebbe le complicazioni, e fornirebbe così finalmente al Piemonte un motivo sufficiente per intervenire; in caso diverso se Garibaldi soggiacesse, Cavour si sarebbe liberato di quell'importuno, l'Italia avrebbe qualche martire di più, ed egli, Cavour, più opportunità di aspettare il momento propizio.

Comunque sia, avendo ottenuto col consenso di Cavour 1019 fucili, le relative munizioni ed 8000 franchi per la cassa di guerra, Garibaldi non conobbe allora più ostacoli. La partenza della spedizione dalla Villa Spinola, centro di riunione e deposito principale della medesima, venne fissato per la sera del 5 maggio, sebbene nemmeno gli antichi compagni del generale, comunque pronti a seguirlo, non avessero piena fiducia nel buon andamento di quella impresa. Fra quelli che vi trovavano parecchie difficoltà e non potevano soffocare una qualche sfiducia nel risultato, non nomineremo per ora che Sirtori.

Si raccolsero un numero di barche in vicinanza della Villa Spinola sulla spiaggia del mare. Su queste dovevano imbarcarsi quei nuovi argonauti e con loro le armi e le munizioni; essi dovevano remigare fino

Digitized by Google

in alto mare dove avrebbero trovato due battelli a vapore destinati a trasportarli nella terra promessa della Sicilia. Conveniva almeno in apparenza impossessarsi per forza di quei due navigli appartenenti alla compagnia sarda Rubattino, e che stavano nel porto di Genova. Nino Bixio con 40 uomini e due barche ricevette l' incarico di eseguire quell' impresa e poscia di condur fuori le due vaporiere in mare.

La sera del 5 maggio alle ore 7 si radunarono tutti i volontari, che non stavano sotto il comando di Bixio alla Villa Spinola, e due ore dopo cominciarono a montare sulle barche che avevano potuto riunire e che presto guadagnarono l' alto mare. Questo era da principio tranquillo, solo dopo mezzanotte cominciò a farsi agitato.

Garibaldi aveva atteso fino a mezzanotte meno un quarto l' arrivo dei vapori, ma non vedendoli ancora comparire, perdette la pazienza e si fece condurre in uno schifo verso il porto.

Egli vi trovò i due vapori il *Piemonte* ed il *Lombardo* già in potere di Bixio; subito dopo le 9 egli aveva abbordati quei due battelli per venire all' arrembaggio, e dopo di essersene impossessato, aveva rinserrati ufficiali, equipaggio, macchinisti e scaldatori; ma gli era riuscito difficile lo riscaldare la macchina perchè nessuno dei suoi ne aveva la pratica necessaria. Il *Piemonte* era abbastanza pronto a partire, non così il *Lombardo*, e Garibaldi ordinò subito che il *Lombardo* fosse rimorchiato dal *Piemonte* e che quest' ultimo si mettesse in movimento tosto che tutto fosse in ordine. E così fu in breve. Alle 2 e mezza della mattina i due vapori lasciarono il porto, il *Piemonte* come rimorchiatore, mentre si stava riscaldando il *Lombardo*. Alle 3 essi raggiunsero le barche, dove il mal di mare aveva fatto strage, essendo le onde molto agitate. Cominciò sull'i-

Digitized by Google

stante il tragitto dalle barche sui vapori, non senza però qualche disordine, che avrebbe potuto avere serie conseguenze.

Finito quel trasporto, i navigli si misero in moto; Garibaldi stesso comandava il *Piemonte*, Nino Bixio il *Lombardo*. Il *Piemonte* precedeva seguito dal *Lombardo* a breve distanza. Questo correva meno del primo. La mattina di buon' ora si avvicinarono a terra per caricar viveri. Non fu che sulle alture di Castagnetto, che Garibaldi s' accorse che non si trovavano sul *Piemonte* nè armi nè munizioni. Lasciò che Bixio si accostasse col *Lombardo* e gli dimandò se su quel vapore fossero state caricate le armi e le munizioni. Bixio aveva i 1019 fucili, ma nè un certo numero di revolver, che pure erano stati apparecchiati nella Villa Spinola, nè le munizioni. Risultò che la barca contenente gli uni e le altre non aveva scaricato il suo carico; se in causa della confusione che regnava in quel momento, od in seguito ad una trama di Cavour e La Farina, è ancora incerto, e forse non si verrà mai al chiaro di questa faccenda. Garibaldi non si lasciò pertanto scoraggiare. I navigli ripresero la loro marcia, restando uniti per quanto era possibile, verso il piccolo porto di Talamone, dove si dovette far sosta per varii motivi.

Al 7 maggio alle ore 10 del mattino si arrivò a Talamone.

Digitized by Google

II.

Fermata a Talamone e sbarco a Marsala.

Garibaldi aveva lasciato a Genova varii scritti. Il più importante e gravido di conseguenze era quello diretto al dott. Agostino Bertani medico pratico di Genova, e deputato, con cui lo incaricava di raccogliere tutt' i mezzi per sostenere validamente la spedizione e di agitare tutta l' Italia, facendole conoscere, che là dove gl' Italiani combattevano per la loro libertà, quella era una lotta per l' unità italiana, che l' Italia era abbastanza forte per sovvenire a se stessa e far senza di protettori stranieri, qualora però attendesse operosamente e con costanza al proprio armamento, che non dovevasi soltanto appoggiare il movimento siciliano *nella sola Sicilia* ma dappertutto, dove vi fossero nemici d' Italia. Il grido di battaglia di quella spedizione sarebbe stato: *Italia e Vittorio Emanuele!*

In un secondo scritto ai direttori della società Rubattino egli scusò la presa violenta delle due vaporiere il *Piemonte* ed il *Lombardo* siccome un atto di assoluta necessità. Nel caso che tutta la nazione, come egli riputava giusto, non garantisse l' indennizzo alla società per le perdite che ne risultassero, Garibaldi impegnava a tale effetto tutto quanto ancora esisteva in denaro ed in materiali della soscrizione pel milione di fucili.

In una terza lettera egli faceva nota la sua impresa al re Vittorio Emanuele. Qualora non dovesse riuscire, vi diceva egli, il mondo potrà almeno riconoscere la purezza dei motivi, che ci muovono; in caso d'un felice risultato egli sarebbe lieto di offrire al re

Digitized by Google

la Sicilia, però sotto la condizione, di non consegnarla allo straniero, come avvenne di Nizza. Soggiungeva non aver dato prima contezza della sua impresa al re, perchè stante la sua venerazione per lui temeva ch'egli potesse indurlo a desistervi.

Altre lettere a varii amici li avvertiva da un lato a non condannare prematuramente quella impresa come imprudente, dall'altro li sconsigliava dal prender parte alla spedizione, ma anzi l'invitava a trattenersi nell' Italia continentale, onde promuoverla costantemente e quindi cooperare al buon successo della medesima.

Garibaldi mandò da Talamone il colonnello Türr al governatore di Orbitello, per ricavarne se fosse possibile delle cartuccie. Türr seppe decidere il governatore non solo a rimettergli 100,000 cartuccie, ma eziandio quattro piccoli cannoni e relative munizioni per 300 colpi. Subito dopo l'arrivo a Talamone fece leggere da Carini ai capi della spedizione convocati tutti sul *Piemonte* il seguente ordine del giorno:

« Il corpo di truppe raccolto per questa impresa deve imporsi per legge la più completa annegazione e compiere la sua missione, non avendo altro in vista, che la nuova trasformazione della patria. I bravi cacciatori delle Alpi hanno servito il paese e lo serviranno collo zelo e la disciplina delle migliori truppe regolari, senz'altra pretesa che quella d'una pura coscienza.

» Nessun grado, nessuna distinzione, nessun premio hanno attirato quei prodi. Cessato il pericolo rientrarono nella vita privata; ma ogni qualvolta suonerà l'ora del combattimento, l'Italia li rivedrà nelle prime file, allegri, pieni di buona volontà, pronti a spargere per essa il loro sangue. Il grido di guerra dei cacciatori delle Alpi è sempre quello stesso che risuonò un anno fa sulle rive del Ticino:

Digitized by Google

« Italia e Vittorio Emanuele! »

« E questo grido di guerra dovunque da noi mandato sarà sempre il terrore dei nemici d'Italia. »

Nello stesso tempo venne annunziata l'organizzazione del corpo:

Comandante in capo: Garibaldi.

Capo dello stato maggiore: il colonnello Sirtori. Sirtori, prete nella sua gioventù, era divenuto nel 1848 soldato della libertà ed erasi distinto per vero eroismo nell'anno 1849 durante la difesa di Venezia. Quindi nell'esiglio, egli studiò in Francia la teoria della guerra, benchè non perfettamente, sperando nell'avvenire.

L'aiutante generale era Türr, ungherese, che nella sua gioventù servì sotto l'Austria, ma vi disertò nel 1848, prendendo parte nel 1849 all'insurrezione di Baden, e pugnando nel 1859 nel corpo dei cacciatori delle Alpi. In quest'ultima campagna era rimasto ferito nel combattimento di Rezzato.

Il siciliano Crispi accompagnava la spedizione come commissario civile. In seguito alle più calde preghiere Garibaldi aveva acconsentito a prendere in compagnia la moglie di Crispi, sebbene egli fosse alieno dal permettere la compagnia di signore nelle spedizioni militari. Capo del genio era Minutilli; intendente generale Acerbi; medico in capo Ripari.

Tutta la ciurma fu divisa in sette compagnie d'infanteria secondo il modello piemontese: le compagnie erano comandate da Nino Bixio, Orsini, Stocco, La Masa, Anfossi, Carini e Cairoli.

Nino Bixio marinaro e soldato di terra, come Garibaldi, aveva combattuto al suo fianco in Roma nel 1849, e più tardi nel 1859; egli era noto per la sua impetuosità e pel suo valore che non conosceva ostacoli. Si raccontano molte fiabe sul suo abuso di potere verso i soldati.

Digitized by Google

Orsini era daprima ufficiale d'artiglieria napoletano, come tale combattè nell'insurrezione della Sicilia negli anni 1848 e 1849 dopo essere passato dalla parte dei suoi compatriotti. Quindi esigliato trovò collocamento come maggiore d'artiglieria al servizio della Turchia. E in tale posizione fece sotto Omer pascià la celebre spedizione nella Mingrelia. Al primo grido della nuova insurrezione della sua patria vi accorse da Costantinopoli e si unì alla spedizione di Garibaldi.

Stocco, calabrese, aveva grande influenza nella sua patria ed aveva preso una parte distinta all'insurrezione della Calabria del 1848.

La Masa, siciliano, aveva pure preso parte all'insurrezione della sua patria negli anni 1848 e 1849 e l'aveva anche descritta. Egli occupossi nell'esilio particolarmente studiando l'organizzazione d'un esercito italiano d'insurrezione e pubblicò su questo argomento un libro ben redatto. La Masa aveva molti nemici. Egli aveva il vizio, come dice Alessandro Dumas, di adoperare troppo spesso la parola *io*, ed altri avrebbero voluto, ch'egli l'avesse piuttosto ommessa.

Anfossi aveva servito con distinzione nell'esercito sardo.

Il siciliano Carini aveva nell'insurrezione del 1849 istituito un reggimento di cavalleria siciliano e pubblicato a Parigi nell'anno 1859 il *Courrier franco-italien.*

Cairoli, che aveva perduto un fratello nell'anno 1859 nella guerra contro l'Austria, era accorso da Pavia appena ebbe sentore dell'intenzione di Garibaldi, arrecando alla spedizione 30,000 franchi.

Avendo il governatore di Orbitello consegnato i quattro cannoni summentovati, Orsini fu nominato comandante dell'artiglieria e il maggior Forni assunse il comando della sua compagnia.

Garibaldi lasciò a Talamone 60 e più uomini sot-

Digitized by Google

to Zambianchi. Essi dovevano penetrare negli Stati romani col gride: Viva Vittorio Emanuele e Garibaldi, e far credere di essere tutta la spedizione di Garibaldi, spargendo un proclama, che confermasse in questa credenza. Dovevano in tal guisa distorre l'attenzione dei napoletani dal vero scopo della spedizione. Come si può bene imaginare non avrebbe potuto durar a lungo questo inganno a motivo della debolezza di quel corpo, che si poteva riguardare come sagrificato.

Formate le compagnie, la spedizione si rimise in viaggio alle tre e mezzo di mattino del giorno 9 da Talamone, facendo di nuovo una breve fermata a S. Stefano, e poscia si diressero verso il mezzodì sul capo Boulos, dopo che furono distribuite le camicie rosse e le armi e che furono ritirati da Orbitello i quattro cannoni.

Il *Piemonte* precedeva, il *Lombardo* lo seguiva. Verso sera del giorno 10 quest' ultimo restò molto indietro. Un volontario che si era due volte precipitato in mare, ed era stato ricuperato, fece lo stesso salto per la terza volta. Si perdette del tempo per salvarnelo. Sull' imbrunire non scorgevasi più il *Lombardo* stando a bordo del *Piemonte;* Garibaldi fece quindi stringere tutte le vele a quest' ultimo e mettere alla cappa per attendere il primo, ordinando nello stesso tempo che si accendessero le lanterne in opposizione a quanto erasi antecedemente concertato.

La qual cosa avrebbe quasi determinato Bixio ad allontanarsi di nuovo col *Lombardo* prendendo il *Piemonte* per un incrociatore napoletano. Ma presto riuscirono ad intendersi ed i due vapori si riunirono di nuovo. Il *Lombardo* seguiva da vicino il *Piemonte* per quanto gli era possibile.

L'11 maggio alle 10 ore della mattina Garibaldi osservò sull' altura di Favignana un vascello mercantile inglese proveniente da Marsala. Si fermò tosto per

Digitized by Google

parlare col capitano, da cui rilevò che nel porto di Marsala non si trovava pel momento alcun bastimento da guerra napoletano, ed egli si diresse tosto verso quella città. Strada facendo, ricevette dal padrone di una barca la conferma di quella notizia.

E quella notizia era verissima. Dei due navigli da guerra napoletani di stazione nella rada di Marsala, il *Capri*, capitano Acton, aveva levato l'ancora il 10 maggio per far vela verso l'alto mare; lo *Stromboli*, capitano Caraccioli era uscito di rada solo il giorno 11 alle 9 antimeridiane per seguire il *Capri*.

Se non fosse saltato il ticchio a quel volontario del *Lombardo* di gettarsi in mare per la terza volta, la sera del giorno 10, producendo così il ritardo di più ore alla spedizione, avrebbe questa trovato lo *Stromboli* anche nella rada di Marsala, e come poi la sarebbe andata è cosa molto problematica. Ormai non c'era più a dubitare d'uno sbarco felice.

Difatti il *Piemonte* senza perder tempo entrò nel porto di Marsala; i primi volontarii che toccarono terra sullo schifo del naviglio s'impossessarono delle barche che vi si trovavano per sollecitare lo sbarco, che si compì senza il minimo ostacolo in vista dei due bastimenti da guerra inglesi, ancorati nella rada di Marsala, l'*Aigle* e l'*Independance*.

Il *Lombardo* era rimasto indietro. Si scorgeva dal suo bordo come anche i due battelli a vapore napoletani si dirigevano con tutta forza verso il porto di Marsala. Esso era vicinissimo allo *Stromboli*, il quale aveva osservata la spedizione, ed era seguito dal *Capri*, che aveva a tale effetto fatto retrocedere.

Bixio rapidamente risoluto fece tosto urtare il *Lombardo* contro uno scoglio all'ingresso del porto, per dar così da fare ai napoletani e distorre la loro attenzione dal *Piemonte*, che portava il maggior numero dei volontari, i cannoni e sopra tutto la parte più

Digitized by Google

importante della spedizione. Cominciò nello stesso tempo a scaricare aiutato dalle barche che remigavano dal lido anche verso il *Lombardo*.

Lo *Stromboli* erasi durante lo scarico messo in ordine, ed avvicinatosi a grande portata di cannone verso il *Lombardo*, aveva già aperto il fuoco. Il comandante dei navigli inglesi mandò un ufficiale al comandante dello *Stromboli* richiedendolo di sospendere il fuoco, poichè i suoi ufficiali erano quasi tutti smontati a Marsala, come era di fatto. Il comandante dello *Stromboli* trovò alquanto singolare quella pretesa; ma però sospese il fuoco pel momento, e s' intavolarono allora delle trattative veramente curiose, che diedero non solo al *Piemonte*, ma eziandio al *Lombardo* minacciato così dappresso, il tempo necessario per isbarcare senza verun pericolo il loro equipaggio, che arrivato a terra, si formò tosto in compagnie.

La debole guarnigione napoletana sgombrò in disordine la città.

Solo quando Marsala fu completamente in mano dei Garibaldini, lo *Stromboli* ed il *Capri* riaprirono il fuoco contro i due legni, già abbandonati, e contro la città, senza cagionare gran danno.

Subito dopo lo sbarco Garibaldi fece affiggere a tutti gli angoli delle vie il seguente proclama:

« Siciliani! Io vi ho guidato un pugno di bravi, che ascoltarono il vostro grido eroico, il resto di coloro che combatterono in Lombardia. Noi siamo con voi e non domandiamo altro che la liberazione della vostra patria. Se staremo tutti uniti, l'opera riuscirà facile. All' armi dunque! Chi non dà di piglio ad un' arma è un vile od un traditore. Non giova il pretesto che mancano le armi. Riceveremo dei fucili, ma per ora ogni arma è buona, purchè in mano d' un prode. Le comuni avranno cura dei fanciulli, delle donne, dei vecchi, che resteranno indietro. All'armi tutti! La Si-

Digitized by Google

cilia mostrerà di nuovo al mondo, come un paese sostenuto dalla energica volontà di tutto un popolo unito sa liberarsi dai suoi oppressori. »

Altri proclami, firmati da altri vennero ben presto diramati per la città e pei dintorni.

Castiglia, che sotto gli ordini di Garibaldi aveva comandato sul *Piemonte* durante il tragitto, pubblicò un indrizzo alla marina siciliana. Un proclama di Cosenz, ch' era rimasto personalmente nell' alta Italia per raccogliere rinforzi a quella spedizione, sollecitava i suoi antichi compagni d' arme nell' esercito napoletano di dare un addio ai Borboni e di riunirsi sotto le bandiere d' Italia, di Garibaldi.

Anche la Masa si rivolse con molte e grandi parole ai Siciliani, predicando loro la grandezza d' Italia sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

Türr immediatamente dopo lo sbarco aveva mandato un ufficiale con alcuni soldati ad impadronirsi del telegrafo. L' impiegato che ne faceva da prima il servizio, aveva già annunziato a Palermo, che due battelli a vapore con bandiera sarda erano penetrati in porto ed avevano sbarcato gente armata. In risposta gli si dimandò: quanta gente era sbarcata ed a quale oggetto? il nuovo impiegato del telegrafo appartenente al corpo di Garibaldi rispose, che si era ingannato, che i bastimenti a vapore entrati in porto erano di commercio con carico di zolfo da Girgenti. Gli si replicò da Palermo ch' egli era un imbecille, ed egli non soggiunse altro.

L' accoglienza che gli abitanti di Marsala fecero ai seguaci di Garibaldi fu piuttosto fredda, perchè ritenevano che quella spedizione arrivasse troppo tardi, e che l' insurrezione dell' isola fosse ormai soffocata. Essi avevano ancora presente gli ultimi avvenimenti, il facile trionfo dei regii sulla loro particolare difesa. Il fuoco dei navigli napoletani aveva finito di

Digitized by Google

sgomentarli. Alcuni giovani di Marsala accorsero soli ad unirsi confidentemente a quei pochi venuti, come dicevano, a liberare la Sicilia. Quasi per forza si raccolse l'autorità comunale per istituire sotto la suprema direzione di Garibaldi un governo provvisorio ed invitare quest'ultimo ad assumere la dittatura.

Garibaldi benchè di buona fede e fiducioso, ritenne però opportuno di lasciare Marsala il più presto possibile, di portarsi nell'interno dell'isola ed ottenere dei risultati, che potessero riassicurare il coraggio dei Siciliani.

Il 12 maggio dopo mezzogiorno pervenne a Palermo, per poco ingannato dal telegrafo maneggiato da Garibaldi, la notizia della verità. La popolazione di quella città era animata; e si celebrò quell'avvenimento con una grande dimostrazione nella via di Macqueda. La polizia intervenne e ci furono morti e feriti.

Il giorno dopo, cioè il 13, Salzano proclamò di nuovo lo stato d'assedio, lamentandosi, che un'orribile violazione del diritto delle genti sotto l'aspetto di 800 avventurieri sbarcati a Marsala minacciasse di nuovi pericoli l'isola e la capitale. Lo stato d'assedio venne aggravato dallo speciale divieto d'importare od asportare viveri. Le truppe regie furono approvvigionate dalla parte di mare. Si fece avanzare per terra la brigata Landi verso Alcamo, per far prigioni quei filibustieri, ed un'altra brigata fu mandata a Trapani per mare, onde prenderli alle spalle.

Stando ora i due nemici l'uno in faccia all'altro con visiera alzata e pronti alla lotta decisiva, è necessario di considerare un poco le forze, per misurarle, e poter giudicare del grado di probabilità del buon successo dell'uno o dell'altro campo, locchè è in ogni caso interessante, quand'anche si possa dire, che ognuno dopo l'avvenimento la sa più lunga di prima.

Digitized by Google

III.

L' esercito napoletano ed i suoi nemici.

L' esercito napoletano, quando Garibaldi sbarcò a Marsala, consisteva dai 130 ai 140 mila uomini compreso le riserve richiamate o non richiamate.

L' infanteria della guardia contava una compagnia del corpo, 2 reggimenti di granatieri, 1 reggimento di cacciatori ed 1 reggimento di soldati di marina; l' infanteria di linea 15 reggimenti di linea, 1 reggimento di bersaglieri, 15 battaglioni di cacciatori, 16 compagnie provinciali e 3 reggimenti di gendarmeria. Al posto delle truppe svizzere già sciolte erano sottentrati i reggimenti 14. e 15. di linea ed i battaglioni di cacciatori 13. 14. 15. la cui formazione aveva cominciato sul finire dell' anno 1859.

Questi reggimenti vennero completati con stranieri, forniti particolarmente dall' Austria, dalla Baviera, patria della giovane regina, dal resto della Germania ed eziandio dalla Svizzera stessa.

Tutta l'infanteria poteva calcolarsi in circa 70,000 uomini, compresa la riserva.

Era stata decisa la formazione di nuovi reggimenti stranieri e particolarmente di nuovi battaglioni di cacciatori, ma nulla erasi ancora effettuato.

La cavalleria contava nella guardia 1 squadrone del corpo e due reggimenti di ussari; nella linea 1 reggimento di regii carabinieri, 3 reggimenti di dragoni, 2 reggimenti di ulani, 1 reggimento di cacciatori ed 1 di gendarmi; totale sul piede di guerra 7500 cavalli circa. La cavalleria consisteva esclusivamente di napoletani.

L' artiglieria contava 2 reggimenti a piedi, 1 batteria a cavallo, 1 divisione del treno, ed 1 brigata di

Digitized by Google

pontonieri; il genio 1 battaglione di zappatori-minatori, ed 1 battaglione di pionieri da campo.

I reggimenti d'infanteria avevano ciascheduno 2 battaglioni, ogni battaglione d'infanteria constava di 6 compagnie; i reggimenti di cavalleria avevano 4 squadroni; ognuno dei reggimenti di artiglieria constava di 2 battaglioni da campo ed 1 di fortezza, ogni battaglione di campo di 4 batterie ed 8 pezzi d'artiglieria.

L'esercito napoletano era diviso in 4 corpi d'armata, uno della guardia e tre della linea, ogni corpo in due divisioni, ogni divisione in due brigate d'infanteria ed una di cavalleria colla artiglieria e col genio relativo.

Indipendentemente da questa divisione, ben presto turbata dallo scoppio della guerra, esistevano 11 ispezioni generali, simili alle divisioni territoriali dei francesi, dalle quali scaturiva in tempo di pace tutta l'amministrazione dell'armata.

I corpi erano comandati da luogotenenti generali, le divisioni da altrettali o da marescialli di campo (1), le brigate da marescialli di campo o brigadieri. Il titolo completo del brigadiere è colonnello brigadiere, il quale percepiva lo stipendio di colonnello della sua arma, ma tutti gli emolumenti di campagna, come un generale. La medesima divisione venne anche adottata nell'esercito nazionale meridionale, quando cominciò ad avere maggiori dimensioni.

L'esercito napoletano veniva completato oltrechè coll'arruolamento all'estero di volontarii, che erano disposti in corpi speciali, anche colla coscrizione negli Stati di terraferma, e coll'arruolamento volontario in Sicilia, la quale si oppose costantemente perchè

(1) Non bisogna confondere il titolo e grado di maresciallo di campo con quello di maresciallo francese, o di feld marschall tedesco; il maresciallo di campo non è che il maggiore-generale delle altre armate.

Digitized by Google

s' introducesse anche in quell' isola la coscrizione. Le reclute napoletane servivano da ultimo otto anni, i primi quattro sotto la bandiera, il resto nella riserva. Era permesso anche di farli supplire, pagando in questo caso 240 ducati (1100 franchi) per un supplente; i figli di quegli impiegati, che percepivano almeno 12 ducati di stipendio mensile erano liberati dalla coscrizione. C' erano ancora altre eccezioni di questo genere.

L' arruolamento in Sicilia fruttava all' esercito circa 12,000 uomini; quello all' estero dai 10 ai 12 mille all' epoca in cui parliamo; il resto di circa 110 mille uomini consisteva di coscritti napoletani. Lo stato di Napoli al di quì del Faro, dove la coscrizione era obbligatoria, contando circa 7 milioni di anime, si può calcolare un soldato ogni 60 abitanti, ed un soldato sotto le armi ogni 100.

Gli ufficiali derivavano in gran parte dai bassi ufficiali; per cui come è noto trovavansi anche nei posti più alti dell' esercito certi ufficiali comandanti, che avevano esordito nella loro carriera come briganti comuni; giovani di buona famiglia e che avessero conoscenze e relazioni ottenevano tosto un grado di ufficiali nell' armata, e particolarmente molti figli di ufficiale esteri ammogliati con napoletane e che ne avevano acquistata la nazionalità napoletana. Tali ufficiali erano tanto meno rari anche nei reggimenti nazionali, chè i napoletani più o meno agiati non si curavano nè punto nè poco di entrare nell'esercito. Molti ufficiali non sapevano nè leggere, nè scrivere. Riusciva quindi facile a chi possedeva talenti non comuni di farsi buon cammino nell' armata, come avviene anche in Russia. Peccato, che persone di talento si occupassero ordinariamente di tutto ciò che succedeva intorno a loro, e prendessero quindi presto una direzione politica, che certo non poteva piacere alla corte. Ba-

Digitized by Google

sterà accennare Cosenz (1), che sotto un governo diverso da quello dei Borboni, sarebbe stato già alla testa del ministero della guerra.

L'abbigliamento dell'esercito napoletano era da ultimo, la sarcotta di color turchino oscuro per l'infanteria propriamente detta, verde pei cacciatori; la cavalleria aveva altresì il colletto. Infanteria e cacciatori portavano il *Keppì*; i granatieri il berretto di pelle d'orso, i carabinieri ed i dragoni l'elmo, gli ulani e gli usseri portavano il vestito di fantasia proprio di quelle armi. L'infanteria aveva un vestito speciale per l'estate, composto di giubba e pantaloni di cotone di un colore tra il turchino e il grigio; portava altresì nell'estate invece del *Keppì* o del berretto di pelle d'orso, berretti di polizia quasi della stessa forma di quelli degli svizzeri.

È poi sicuro, che l'esercito napoletano, quando ascese al trono il re Ferdinando II nel 1830 si trovava in uno stato di assoluto disarmo, e che quel re fece assaissimo per sollevarlo da una tale abbiezione. Però il tutto in modo assai superficiale; perchè il sistema dei borboni non poteva penetrare tanto innanzi per ispirare all'armata uno spirito veramente militare e nazionale, ed, aggiungiamo pure, nemmeno l'apparenza non corrispondeva sempre a quello che ne dicevano i panegiristi del dispotismo borbonico.

Soggiungeremo su questo punto qualche maggiore dettaglio, che potrà servire di specchio anche ad altri eserciti.

L'armata napoletana non aveva a vero dire tradizioni militari onorevoli, al passato non viveva in essa che lo spirito di polizia, non potendo gloriarsi di

(1) È evidente che l'A. intende parlare di quel Cosenz che fu compagno d'armi di Garibaldi.

(*L'Editore*)

Digitized by Google

aver prestato qualche servigio che nei conflitti per le strade e nelle *razzie* contro le orde di briganti. Ed ancora una gran parte di questa gloria molto equivoca ridondava ai reggimenti svizzeri ormai disciolti. I membri dell'esercito napoletano che avevano combattuto negli anni 1848 e 1849 per la causa nazionale d'Italia, erano da lungo tempo cancellati dall'esercito, avendo agito contro il volere del governo.

Gli ufficiali superiori erano in gran parte vecchi e più pensosi di menare una vita tranquilla che di mietere allori. Per guadagnarsi il favore del loro signore e padrone bastava l'eseguire una bella *parata*. S'impiegava forse più tempo negli esercizii per le cerimonie ecclesiastiche, inginocchiarsi, presentar l'arma, cavarsi il berretto, che per quelli necessari alla guerra. Sta nel carattere napoletano un certo istinto per l'*intrigo*, ed anzi negli ufficiali superiori e perfino negli stranieri nazionalizzati era molto sviluppata quella passione; in mezzo a quelle meschine circostanze ognuno cercava d'innalzarsi agli occhi del despota giovandosi di mezzi pure meschini; appunto tanto servili verso i superiori, quanto orgogliosi verso gl'inferiori. Il senso morale e civile non era molto penetrato nelle basse regioni dell'armata, tanto negli ufficiali che nei soldati, e l'amore dei capi per i proprii comodi permetteva al subalterno qualsiasi abuso verso i suoi inferiori, purchè dimostrasse verso i suoi preposti la necessaria servilità. Il soldato era in generale orribilmente trattato, ciocchè non contribuiva certo ad aumentare il suo favore pel servigio militare cui era già per natura piuttosto alieno. L'adulazione predominava sulla coscienza del proprio dovere.

La favola dei fucili rigati, coi quali si avrebbe potuto distruggere il nemico ad un miglio italiano di distanza, era un fantasima che circolò bensì per anni in tutta l'Europa ed in tutti gli eserciti europei, stordendo

Digitized by Google

anche le persone ragionevoli; ma le armate però, in cui allignavano l'esperienza militare ed una educazione veramente tale, ben presto si liberarono da questo incubo. All'opposto in Napoli quella fiaba venne accolta con immenso giubilo; offrendo sulle prime occasione a molti di darsi importanza a buon mercato, quindi apparve anche agli ufficiali superiori cosa di molto rilievo il poter stender morto il nemico ad un miglio di distanza col mezzo dei loro soldati, non fidandosi, col sistema di governo dominante, d'ispirare loro quel coraggio, che li fa avvicinare intrepidi il nemico.

Si ragionava così: il napoletano intelligente, ma alquanto fantastico e per conseguenza pauroso, pensando più a nuocere al nemico che di esporre se stesso, riesce meglio come cacciatore, e quindi l'arma del cacciatore dev'essere preferibilmente coltivata. E così avvenne in fatto, che certe grandezze politiche già screditate, che non avevano alcuna idea di movimenti strategici, nè del modo di condurre grandi masse di truppe, coltivandosi a tirare al bersaglio e coll'aiuto d'indigeste notizie sull'impiego dei bersaglieri e dei zuavi francesi, ascesero rapidamente al grado di brigadieri e di generali maggiori. Il resto dell'infanteria era invece più trascurata e si avrebbe potuto rimandarla a casa senza gran danno, nè senza perdervi gran fatto. I cacciatori poi vennero sempre avvezzati a tirare finchè non vedevano il nemico, ed a correr via tosto che cadesse loro sotto gli occhi.

Osserveremo inoltre, che l'aver negletto l'arma dell'infanteria, contribuì non poco a farle perdere il carattere strettamente napoletano. In essa e specialmente fra gli ufficiali trovarono maggior accesso le idee italiane. I comitati unitari vi trovarono il terreno predisposto. Corpi, che si vedevano destinati dal loro governo come carne da cannone, non potevano conser-

Digitized by Google

vare e nemmeno concepire per il medesimo una istraordinaria simpatia.

Così stavano le cose coll'infanteria. Riguardo alla cavalleria napoletana si sono scritte tante epopee che sembrerebbe bugiardo chiunque sostenesse il contrario; eppure volendo dire la verità esporremo senza riguardi la nostra opinione.

La cavalleria fu senza dubbio un'arma molto accarezzata a Napoli, come avviene in tutti gli Stati strettamente monarchici, e noi confesseremo volentieri che un reggimento di cavalleria napoletano in parata, finchè non fischiano palle, cogli ufficiali e soldati, gente bella e bene abbigliata, coi cavalli di nobile portamento, offre uno spettacolo veramente magnifico. Ma come si conterrebbe questa cavalleria in faccia al nemico? eppure l'opporsi al nemico dovrebbe essere la sua vera missione. Per formare una buona cavalleria, occorrono anzi tutto buoni e bei cavalli.

La razza cavallina di Napoli è di origine araba, essenzialmente araba, almeno come la è oggidì. Accenneremo quì la circostanza forse poco nota, che faceva duopo d'uno speciale permesso per poter introdurre o comprare sotto il dominio dei borboni un cavallo inglese. E questo permesso era molto spesso negato. Quella razza continuò quindi a propagarsi assumendo tutt'i capricci che il suolo ed altre particolari circostanze avevano piantato anche negli uomini. I cavalli napoletàni hanno una istraordinaria somiglianza con quegli abitanti. Per noi gente del settentrione riescono molto singolari gli uni e gli altri, e questo carattere risalta in modo più originale nel cavallo intero che nella giumenta e nel cavallo castrato. Si è sempre menato un gran vanto, che la cavalleria napoletana non cavalcasse che cavalli interi, noi dobbiamo confessare che teniamo questa misura per la peggiore che si potesse imaginare, onde ottenere una buona cavalle-

Digitized by Google

ria e doppiamente avuto riguardo alla qualità speciale di quella razza cavallina. Il cavallo intero è senza dubbio più vigoroso, più ardente, e con una nutrizione buona e regolare più perseverante del castrato o della giumenta; ma non è così paziente, e per poco che gli manchi il cibo, non resiste nemmeno alle fatiche quanto questi ultimi. Tanto più lo stallone napoletano, che è poi capriccioso all'estremo; ed inoltre egli va difficilmente al fuoco, e mentre un cavallo castrato od una giumenta in mano d'un buon cavalcatore si presta a suo piacimento a qualunque servizio; lo stallone recalcitra in modo assoluto. Noi siamo in caso di sostenere, che un terzo almeno dei cavalli montati dalla cavalleria napoletana e dai migliori cavalcatori, non ha mai voluto lasciarsi spingere in mezzo al fuoco.

Tali cavalli, qualora non riusciva loro di gettare a terra coi loro soliti salti da capra il cavalcatore che voleva condurli al fuoco, o lo slanciavano al di sopra della loro testa o si sdrajavano a terra essi stessi, o sviluppando una istraordinaria energia rompevano ogni freno, piuttosto che entrare fra la grandine delle palle nemiche. S'immagini dunque l'effetto prodotto da 50 di questi cavalli in uno squadrone di 150. Chiunque, senza nemmeno averlo veduto coi propri occhi, si potrà formare una idea adequata del disordine che ne deve risultare, per esempio, nell'attacco d'un quadrato, e si persuaderà che non si potrà giammai arrivare ad un serio attacco di questa natura per parte della cavalleria napoletana, quand'anche tutti i soldati fossero penetrati della più decisa volontà di attaccare colla spada alla mano. Diffatti la cavalleria napoletana non è mai arrivata nel 1860 a rompere colla spada alla mano una massa d'infanteria alquanto compatta, fosse anche stata di soli 20 uomini, ma bensì, tutt'al più, qualche debole e troppo estesa catena di bersaglieri, che essendosi troppo avanzati fossero rimasti senza appoggio;

Digitized by Google

mentre contro essi avrebbero bastato due uomini bene montati e che avessero per caso cavalli obbedienti.

Si dirà che con un buon esercizio si può vincere la ripugnanza del cavallo pel fuoco; ma avuto riguardo al carattere capriccioso dei cavalli napoletani è ancora molto incerto se questo rimedio potesse così facilmente giovare, come sembrerebbe a prima giunta; si può in ogni modo concedere, che col buon esercizio al fuoco nella cavallerizza, sarebbe possibile di riparare almeno ad una gran parte di tali difetti. Ma questo esercizio a fuoco, buono ed opportunissimo, mancava però affatto alla cavalleria napoletana, come suole avvenire dappertutto, dove il trastullo d'una parata è propriamente l'affare principale dell'esercito. L'attacco di quadrati per parte della cavalleria, che in Francia viene evitato con tanta cura negli esercizii in tempo di pace, in Napoli, come in tutti gli eserciti che si reputano molto avanzati, veniva spesso praticato, ma naturalmente fermandosi alla distanza di 40 o 50 passi, locchè non avvezza in modo opportuno nè gli uomini nè i cavalli ad attaccare sul serio.

Sebbene la cavalleria napoletana non sia troppo forte proporzionatamente al resto dell'esercito, crediamo però che la metà della medesima, se fosse composta di uomini valorosi e di cavalli bene addestrati e di buona natura, avrebbe prestato un servizio doppiamente utile, che non lo poteva tutta intera, avuto riguardo alle circostanze locali. Se in tutta l'Europa la più incivilita troviamo pochi luoghi in cui possa bene svilupparsi la cavalleria in massa, intendendo anche modestamente per massa, non più di mille uomini, e prodursi con un buon risultato, avendo eziandio lo spazio necessario per avanzare e retrocedere in modo conveniente, si possono contare facilmente i punti d'una guerra probabile per l'esercito napoletano, su cui la cavalleria potesse manovrare in masse ed essere effettivamente utile.

Digitized by Google

L'artiglieria napoletana era proporzionatamente debole; tutta l'artiglieria di campo compresa la batteria a cavallo, non contava più di 136 cannoni, così che c'era appena la proporzione d'un cannone per 1000 uomini di tutto l'esercito, mentre ora si esigono 4 pezzi d'artiglieria per 1000 uomini, e secondo i buoni principii dell'arte della guerra se ne richiederebbero almeno due.

Un esercito che abbia per base una buona infanteria può certamente accontentarsi di una discreta artiglieria, ma questa condizione mancava appunto nell'esercito napoletano. Il materiale della medesima era buono e ben ordinato, e così pure il treno era eccellente per quanto lo permetteva quella razza cavallina così singolare. C'erano pochi cannoni rigati e solo in via d'esperimento. Ma non montava, essendo per la natura del paese limitate le distanze su cui l'artiglieria poteva agire. Assai di rado si trovava un campo aperto di 1000 o più passi. In posizioni sicure ed a maggiori distanze, l'artiglieria napoletana prima d'aver perduto gente e cavalli, faceva un fuoco ben diretto e ben nutrito. Ma appena le fosse stato ucciso o ferito un cavallo del treno, oppure il nemico si fosse avanzato di fianco, ovvero per di dietro, qualche centinaio di passi, cessava tosto la giustezza e sicurezza del tiro, contribuendovi anche la circostanza, che l'artiglieria napoletana non aveva troppo fiducia sulla fermezza dell'infanteria che avrebbe dovuto coprirla. Tale era l'esercito del re di Napoli; e chi gli stava contro?

Un migliaio d'uomini, male equipaggiati in abito civile o in camicia di flanella rossa, male e spesso miserabilmente armati, ma risoluti di vincere o di morire, sotto il comando del *giudice* d'Italia, dell'eroe animato dalla idea dell'unità della sua patria. Ogni altra cosa era considerata per nulla. Dovremmo forse

Digitized by Google

far menzione dei quattro piccoli cannoni sbarcati a Marsala, mal montati ed ancor peggio provveduti di bestie da tiro e da soma, e pel cui servigio si potevano appena trovare dieci uomini che intendessero qualche poco il mestiere? Od accenneremo forse quelle *guerriglie* siciliane che si unirono alla schiera di Garibaldi, senza rinforzarla almeno da principio, mentre vi arrecavano in fatto più confusione che utilità?

Garibaldi non contava che sull'alta Italia per fortificare la sua piccola armata, ed in vero, appena era egli partito da Genova, che i suoi antichi compagni d'arme si adoperavano a formare riserve per condurgliele il più presto possibile. Ma passarono mesi e mesi prima che tali rinforzi arrivassero copiosi e degni d'esser chiamati tali, avuto riguardo alla carestia di mezzi ed agli ostacoli attivi e passivi che si frapponevano alla loro formazione ed al loro armamento. In quel frattempo la schiera di Garibaldi avrebbe potuto essere interamente distrutta.

Bisogna confessare, che per quanto meschino fosse il valore che si volesse attribuire all'esercito napoletano, si aveva però appena il diritto di ammettere o sperare, od attendere un successo grande, rapido, glorioso, come la conquista della Sicilia.

Seguiamo ora gli avvenimenti dallo sbarco di Garibaldi a Marsala.

VI.

Combattimento di Calatafimi.

Garibaldi lasciò colla sua gente alla mattina del 12 maggio Marsala per penetrare nell'interno del paese; sembrandogli che in quella città non sarebbe stato facile di trovare i mezzi necessari per completa-

Digitized by Google

re l'armamento, nè la quiete necessaria per farlo. Sperava rinvenire questa e quelli più facilmente nell'interno dell'isola; e prese quindi la direzione di Salemi distante da Marsala 20 miglia italiane circa.

La colonna soffermossi quel giorno a Zaffarana, dove si ricevettero diverse notizie sullo stato delle cose in Sicilia. Le più importanti furono, che viveva ancora l'insurrezione nelle vicinanze di Palermo intorno Carini, che Rosolino Pilo vi si trovava e che, a quanto pareva, si avanzava verso Calatafimi e Salemi una colonna napoletana partita da Palermo. La mattina del giorno 13 Garibaldi proseguì la sua marcia verso Salemi in due colonne; l'infanteria tenendo la via retta, l'artiglieria, con una piccola scorta, una strada più lunga ma più praticabile, a mezzodì di Bellusa.

I garibaldini furono accolti a Salemi con entusiasmo. Garibaldi animato da quella accoglienza, stabilì di restarvi un giorno. Ad istanza di quegli abitanti si dichiarò il giorno 14 dittatore della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele « a ciò invitato dalle comuni liberate dell'isola e nella considerazione che in tempo di guerra è necessario di concentrare nelle stesse mani il potere civile e militare. »

Il suo primo atto governativo fu un proclama del 14 maggio sulla organizzazione dell'esercito siciliano. A tenore del medesimo l'esercito siciliano doveva consistere di tutti quelli che erano capaci di portare le armi dai 17 ai 50 anni, ma in tre classi; dai 17 ai 30 per l'armata attiva, dai 30 ai 40 pel servigio del distretto, dai 40 ai 50 pel servigio delle comuni. In ogni comune dovevasi tosto istituirsi, secondo la sua grandezza, una o più commissioni di leva, cominciando col formare i registri degl' individui atti alle armi. La nomina degli ufficiali e bassi ufficiali dell'esercito attivo dipendeva dal comandante in capo

Digitized by Google

e suoi luogotenenti; gli ufficiali e bassi ufficiali delle compagnie della seconda e terza classe venivano scelti dalle truppe stesse. Le compagnie dovevano esser forti dai 60 ai 150 uomini, ed ogni battaglione avere almeno quattro compagnie; l'armamento avrebbe cominciato coi soldati della prima classe.

Questo decreto introduceva, come vedesi, la coscrizione; quella coscrizione contro la quale avevano tanto recalcitrato i Siciliani. Se quelle disposizioni fossero state eseguite, avrebbero prodotto una forza di oltre 250,000 uomini da tutta l'isola e fra quelli almeno 90,000 per l'esercito attivo. Ma non ricevettero esecuzione veruna; i Siciliani scossero anche questa volta le spalle, nè si convertirono minimamente a quel decreto. Quelli fra essi, che entrarono a poco a poco nell'esercito attivo di Garibaldi erano volontarii. Ma il loro numero era meschino. Appena 4000 siciliani, calcolando anche molto, vennero più tardi al di quà del Faro per unirsi a quell'esercito. Essi, anche dopo essersi battuti bravamente, venivano sopranominati i *piciotti* dagl'Italiani dell'alta Italia.

Garibaldi formò coi volontarii recentemente arrivati, fra i quali il fiore dei Siciliani di Marsala, Trapani, Castelvetrano e Salemi stesso, due nuove compagnie di cacciatori delle Alpi, cioè l'ottava e la nona, così che quel corpo ascese allora a circa 1200 uomini. Oltre a ciò erano giunti a Salemi nel corso del giorno 14 circa 2000 uomini di squadre volanti, che dimostravano buona volontà di marciare in compagnia per qualche tratto, ma non però di unirsi definitivamente ai cacciatori delle Alpi.

Il basso clero della Sicilia si pose sino da bel principio dal lato di Garibaldi. Il primo prete, che si strinse cordialmente a quell'eroe nazionale, fu il padre Giovanni da Castelvetrano del convento dei Francescani riformati di Salemi. Egli salutò Garibaldi come

Digitized by Google

il messia. In mezzo ad una popolazione superstiziosa non era un piccolo vantaggio di aver dalla sua parte il clero. Garibaldi lo avvinse completamente a se col seguente proclama:

« Ai buoni preti! »

Noi lo riportiamo parola per parola, perchè incarna eccellentemente le idee di Garibaldi: eccolo:

« Qualunque sia per essere l'avvenire d'Italia, e comunque decida la sorte sul suo destino, il clero fa oggi causa comune coi nostri nemici, ed assolda militi stranieri, per combattere contro gl'Italiani. Esso sarà esecrato da tutte le generazioni venture.

» È però confortante il vedere i preti in Sicilia marciare alla testa del popolo contro gli oppressori. Si può sperare che la vera religione di Cristo non sia ancora perduta.

» Gli Ugo Bassi, i Verità, i Guzmaroli ed i Bianchi non sono tutti morti, e quel giorno, in cui l'esempio di quei martiri, di quegli eroi della causa nazionale troverà imitatori, lo straniero cesserà di calpestare il suolo della nostra patria e di essere il padrone dei nostri figli, delle nostre donne — e di noi. »

« Giuseppe Garibaldi. »

Si eresse a Salemi una officina di artiglieria sotto la direzione dei due macchinisti dei vapori il *Piemonte* ed il *Lombardo*, Achille Campo e Giuseppe Orlando; l'equipaggio di quei due navigli fu costituito in una compagnia per l'accompagnamento dell'artiglieria, ed i bersaglieri genovesi sotto Mosto formarono egualmente una nuova compagnia.

Il brigadiere Landi erasi avanzato il 14 da Alcamo verso Calatafimi, lo aveva occupato e spinti i

Digitized by Google

suoi avamposti circa 2500 passi a mezzo giorno verso Vita sulla strada che metteva a Salemi.

La forza, di cui disponeva, consisteva dell'8. battaglione di cacciatori, d'un battaglione di bersaglieri, e di un battaglione del 10. reggimento di linea; inoltre 200 uomini di cavalleria e di 4 pezzi di montagna; aveva però lasciato altre truppe ad Alcamo per far fronte alle bande d'insorti recentemente formatesi.

Calatafimi ha fama di essere una *buona posizione;* la città con circa 5000 abitanti giace sul pendio d'un'altura, su cui s'innalza un antico castello; al nord-ovest sopra un'altra altura stanno le rovine di Segeste. Le alture di Calatafimi e di Segeste sono divise da una valle in cui scorre lentamente, quasi da mezzodì a settentrione, un ruscello di poca importanza, un confluente del fiume Freddo. A mezzodì di Calatafimi, a 2500 passi circa dalla città, si abbassano quelle alture, che ivi sono denominate Piante dei Romani, quasi ripidamente in una vallata larga quasi 2500 passi, dal cui altro lato verso mezzodì si sollevano le alture del borgo Vita. La strada da Calatafimi a Salemi taglia questa vallata e il borgo Vita distante 3 miglia italiane da Calatafimi e 4 da Salemi.

Garibaldi informato nella notte dal 14 al 15 del movimento di Landi decise di avanzarsi verso Calatafimi.

L'ordine della marcia era il seguente:

Alla testa un battaglione di cacciatori delle Alpi sotto Carini, consistente:

della nona compagnia, capitano Grigiotti;

della ottava compagnia, capitano Bassini;

della settima compagnia (studenti di Pavia) sotto Cairoli;

della sesta compagnia sotto Ciaccio in sostituzione di Carini;

Digitized by Google

della quinta compagnia sotto Anfossi.

Seguivano poscia Orsini e Minutilla coll' artiglieria ed il genio; cioè due cannoni, mentre gli altri due mancavano di carrette, e colla compagnia formata dell' equipaggio del *Piemonte* e del *Lombardo* sotto Castilla.

Finalmente il battaglione Bixio nell' ordine seguente:

la quarta compagnia sotto Sprovieri, invece di La Masa, di cui parleremo fra poco; la terza compagnia sotto Stocco.

la seconda compagnia sotto Forni;

la prima compagnia sotto Dezza, in sostituzione di Bixio.

i carabinieri genovesi sotto Mosto.

Le squadre siciliane sotto Coppola e Sant' Anna dovevano scortare la colonna, come distaccamenti di fianco, l' una a destra, l' altra a sinistra; di queste squadre erano arrivati a Salemi, il giorno 14, circa 2000 uomini; ma si possono calcolare appena 250 quelli che presero parte al combattimento. Tutte le forze disponibili di Garibaldi arrivavano quindi tutt'al più a 1500 uomini.

Landi poteva disporre di oltre 3000 soldati relativamente buoni.

Garibaldi precorreva, secondo il suo costume, quelle colonne insieme coi suoi ufficiali di stato maggiore, onde arrivare il primo in faccia al nemico, ed osservarne la posizione.

Dall' estreme diramazioni delle alture di Vita osservò ben presto le linee dei bersaglieri di Landi, che si estendevano sulle Piante dei Romani. Egli spiccò subito un ufficiale di ordinanza colle necessarie disposizioni per la sua colonna; questi la incontrò appena ebbe lasciato Vita dietro di sè.

Quelle disposizioni consistevano in ciò, che tutti

Digitized by Google

si ritirassero a dritta della strada sulle alture, e che l'artiglieria soltanto, coperta dalla compagnia Anfossi, si fermasse sulla strada. Che i carabinieri genovesi sotto la speciale direzione di Türr formassero l'avanguardia.

Seguissero le compagnie di Carini, la 7 a dritta, l' 8. a sinistra, la 6. dietro la 7. e la 9 dietro l' 8.

Le quattro compagnie di Bixio sotto di lui e Sirtori formassero la riserva.

Carini erasi avanzato coi carabinieri genovesi e le due prime compagnie fino all' orlo estremo delle alture di Vita; i volontari siciliani che formavano le due ali avevano mandato un grido orribile al primo vedere i Napoletani, e dopo aver scaricati i loro fucili a parecchie miglia di distanza, eransi dispersi quà e là in gran parte, per ritornare certamente nel progresso del combattimento su parecchi punti del campo di battaglia più o meno lungi dal centro della lotta. Vi prestarono per accidente ancora un buon servigio in faccia ai regii. Ma fin allora Sant' Anna e Coppola non avevano potuto trattenere che 250 uomini tutt' al più, che furono da essi collocati sotto le compagnie di Carini.

Garibaldi osservò, erano nove ore e mezzo del mattino, un istraordinario movimento nelle file dei regii. Ne conchiuse, ch' essi discendendo dalle alture di Calatafimi, volessero venire all' attacco. In tal caso pareva più opportuno di mantenersi sulle alture di Vita ed aspettarli.

Mentre Sant' Anna e Coppola furono di nuovo distaccati per inquietare i fianchi del nemico, le compagnie più avanzate dovevano riposare, avendo già i bersaglieri regii da camminare ancora 15 minuti prima che le loro palle potessero arrecare alcun danno alle file dei garibaldini.

Diffatti Landi fece progredire lentamente le linee

Digitized by Google

dei cacciatori componenti l'8. battaglione sostenuti da compagnie serrate; trattenendo però sulle cime di Calatafimi i carabinieri ed il battaglione del 10. reggimento di linea insieme alla cavalleria, appoggiati sul fianco sinistro da due cannoni portati giù in batteria.

Mentre i cacciatori napoletani si avanzavano, Garibaldi faceva tranquillamente colazione coi suoi; un pezzo di pane e di formaggio componevano quel pasto.

I napoletani erano ancora distanti quasi mille passi dei garibaldini, quando arrivarono nelle file di questi ultimi le palle dei fucili rigati dei primi. Allora Garibaldi fece suonare l'attacco. Bixio ricevette contemporaneamente l'ordine di avanzarsi col suo battaglione in due linee a sinistra di Carini.

Stupirono i napoletani vedendo alzarsi allora i carabinieri genovesi ed il battaglione Carini; li ricevettero però a colpi di fucile. Ma quando i garibaldini si spinsero innanzi, facendo uso anch'essi delle loro armi da fuoco, i bersaglieri napoletani si ritirarono verso le file ben serrate dell'infanteria, che loro serviva di sostegno; ed i carabinieri genovesi, che gl'inseguirono rapidamente, furono accolti nell'altura da un vivissimo fuoco di linea.

Dovettero quindi piegare; le prime compagnie di Carini che li seguivano sottentrarono al loro posto, ma essi pure non poterono avanzarsi. La sesta e la nona compagnia dovettero dar loro il cambio. In questo attacco cadde Schiaffini, che portava la bandiera della sesta compagnia.

I napoletani indietreggiarono. Le compagnie settima ed ottava essendosi disposte a marciare avanti di nuovo seguirono i napoletani nelle loro riprese posizioni; mentre la settima compagnia li premeva al fianco sinistro. In questo scontro si prese uno dei

Digitized by Google

due obizzi di montagna colle rispettive munizioni collocati nel fianco sinistro dei regii.

Nel frattempo erasi avanzato in linea anche Bixio colle sue quattro compagnie a sinistra di Carini, ed avvennero eguali attacchi tanto sull'ala sinistra dei garibaldini che sulla destra. Era specialmente quest'ultima, che molestava i napoletani nella loro ritirata verso Alcamo e Palermo, che li obbligava a rinunziare continuamente a posizioni appena prese, occupandone altre più elevate, ma sempre con egual risultato. Ad inquietare vieppiù i napoletani influirono anche le schiere dei volontarii di Sant' Anna, che prolungavano sensibilmente la linea destra dei garibaldini, senza però prender parte ad alcun serio combattimento.

Per un uomo esperto era facile riconoscere sino dal principio da qual lato inclinerebbe la vittoria. Mentre i napoletani non pensavano ad altro che a cercare sempre nuove posizioni, che credevano migliori, dalle quali raramente facevano un passo avanti, perchè sempre intesi alla propria sicurezza, poco si curavano di nuocere al nemico, i garibaldini progredivano sempre animati dal principio del loro duce, che perseverando, avrebbero alla fine riportata la vittoria. Spesso messi in disordine e scomposti per la natura montuosa del terreno, si riunivano ben presto in buon ordine per ritornare all'attacco, e senza contare affannosamente il numero di quelli che avevano potuto raccogliere insieme, riconducevano il loro capitano al nemico. E mentre Garibaldi stava sempre nelle prime file dei suoi, tenevasi Landi come se avesse avuto a comandare un esercito di parecchie centinaia di migliaia di uomini, molto distante dalla cerchia del pericolo sopra una delle alture di Calatafimi.

Saranno state circa 11 ore antimeridiane, quando il combattimento cominciò a farsi serio; verso le

Digitized by Google

3 pomeridiane i regii erano già respinti fino nell'ultima e principale posizione da loro scelta a mezzogiorno di Calatafimi. Garibaldi fece far sosta, e raccolse l'ala destra sotto il pendio del monte per preparare l'ultimo attacco; altrettanto fece Bixio colla sinistra; la maggior parte dei condottieri erano a piedi, o perchè avessero perduto i loro cavalli, o perchè riuscisse loro più comodo di marciare a piedi anzi che a cavallo su quel terreno frastagliato e montuoso.

L'artiglieria di Garibaldi non aveva ancora tirato un colpo. Orsini aveva fatti collocare e munire con barricate sulle alture di Vita e sulla strada a qualche distanza dai napoletani i due soli pezzi d'artiglieria di cui poteva disporre, mancandogli i mezzi di trasporto, ed alla sua gente la pratica di servirsene, locchè impediva ogni rapido movimento avanti ed indietro, tanto per far fuoco, quanto per cambiar di posizione; molto più ch'egli si aspettava che i napoletani sarebbero proceduti all'attacco. Ma quando al primo avanzarsi dei bersaglieri genovesi le linee dei cacciatori napoletani indietreggiarono ritirandosi sulle alture della Pianta dei Romani, quando lo stato delle cose si mantenne così e divenne evidente che non si sarebbe più combattuto seriamente sulle alture di Vita, Orsini dispose quanto era necessario per sloggiare da quella posizione dove non poteva più giovare all'infanteria. Dovette però fermarvisi ancora lungo tratto, facendogli non lieve ostacolo ad avanzare le barricate che aveva fatte costruire egli stesso a difesa di quei due cannoni. Così che non potè arrivare che quando Garibaldi si disponeva già all'ultimo attacco decisivo. Gli riuscì allora di prendervi parte mettendo opportunemente in batteria quei suoi due pezzi.

Appena ebbe Garibaldi raccolti di nuovo 300 uomini dell'ala destra, che diede il segnale per cominciare quest'ultimo attacco decisivo. Lo si intraprese

Digitized by Google

con veemenza, specialmente contro il fianco sinistro del nemico. Nello stesso tempo anche i cannoni di Orsini fecero qualche colpo.

I napoletani, già stanchi dalle fatiche della giornata, disanimati da quel continuo retrocedere non evidentemente giustificato, perchè non serviva mai di appoggio onde prendere una più vigorosa rivincita, ed a fare un nuovo salto in avanti, vedendosi ora attaccati con nuovo furore, cui eransi già avvezzati a cedere, e che quell'attacco era anche sostenuto da colpi di cannone, dopo poche salve cedettero il campo e fuggirono verso Calatafimi. Se durante tutta quella giornata aveva loro sembrato di vedere dieci uomini per ogni garibaldino, quanto non doveva crescere il numero dei medesimi ai loro occhi, vedendo avanzarsi dei pezzi di artiglieria che faceva tosto supporre l'arrivo di nuovi rinforzi.

Garibaldi aveva guadagnata la battaglia. Passò la notte sul campo conquistato, per dare il necessario riposo ai suoi soldati affaticati, sebbene molti di essi domandassero di procedere immediatamente all'attacco di Calatafimi; però non si trattava di un vero sollievo mancando acqua, cibo e qualsiasi altra bevanda.

Appena Landi conobbe che per quel giorno non sarebbe disturbato in Calatafimi, compose una lamentevole relazione al principe Castelcicala. A tenore della medesima egli aveva dovuto battersi con un numero immenso di nemici ed era circondato dai medesimi in tutti i punti. Egli chiedeva pronti rinforzi ed aiuti: dell'infanteria, ed almeno una mezza batteria ancora di cannoni. Soggiungeva mancargli munizioni per l'artiglieria e difettare anche di quelle per l'infanteria; non avere mezzi da vivere, essendosi le bande nemiche impadronite dei molini e del grano ivi accumulato per le truppe regie. Il comandante in capo dei nemici, — quindi Garibaldi stesso — era morto,

Digitized by Google

così sosteneva Landi in quella sua relazione, ed erasi presa la loro bandiera. In quanto all' obizzo portatogli via dai garibaldini, diceva egli, che essendo stato ucciso l' animale da soma, su cui era caricato, avevano dovuto abbandonarlo nella intrapresa ritirata.

Prometteva infine di difendersi pertinacemente in Calatafimi, dove sarebbe stato senza dubbio attaccato.

Quella relazione di Landi era inesatta in più punti. Fortunatamente per l' Italia Garibaldi non era morto; la pretesa bandiera dell' esercito italiano, l' unico trofeo dei napoletani, era la piccola bandiera della 6. compagnia, e il pezzo d' artiglieria perduto da Landi era effettivamente sul suo carretto, quando i garibaldini lo presero. L' ansietà, con cui egli cercava di scusare presso Castelcicala la perdita di quell' obizzo, tradiva appunto l' antico ufficiale d' un esercito stabile, cui fa spavento ogni responsabilità.

La relazione di Landi non pervenne nelle mani di Castelcicala, ma fu intercettata dalle bande degli scorridori siciliani.

Qualunque fosse l' intenzione di Landi dopo finito il combattimento, quando vide sull' imbrunire numerosi fuochi di guardie sulle alture circostanti, taluni accesi dai cacciatori delle Alpi, ed in grandissima parte dalle bande dei volontari siciliani sparsi quà e là, e quando gli pervenne la notizia che altre bande numerose si mostravano nelle vicinanze di Alcamo e di Carini sulla strada per cui doveva ritirarsi a Palermo, egli cambiò di divisamento e sgombrò in tutta fretta Calatafimi per marciare verso Alcamo e Partinico.

La mattina del giorno 16 potè Garibaldi entrare in Calatafimi, dove fu accolto con molto giubilo, liberò tosto quaranta prigionieri politici e salutò i suoi compagni di arme col seguente:

Digitized by Google

Ordine del Giorno.

« Con compagni, come voi, posso osare qualsiasi impresa, e ve l'ho mostrato ieri, avendovi condotto su una via aspra pel numero dei nemici e per le loro forti posizioni. Però io contai sulle vostre fatate baionette, e vedete che non mi sono ingannato.

» Lamentando la triste necessità di dover combattere soldati italiani, dobbiamo però confessare che trovammo una resistenza degna d'una miglior causa. E questo dimostra meglio di tutto, quanto saremo capaci di eseguire in quel giorno, in cui tutta la famiglia italiana si schiererà intorno al glorioso vessillo della liberazione.

» Domani il continente italiano sarà ornato a festa per celebrare il trionfo dei suoi liberi figli e dei nostri prodi siciliani; le vostre madri, le vostre spose superbe di dirvi suoi, procederanno con faccia alta e sorridente per le pubbliche vie.

» Il combattimento ci costa dei cari fratelli caduti nelle prime file. Negli annali della gloria italiana i nomi di questi martiri faranno rifulgere la nostra santa causa.

» Io dirò al vostro paese i nomi di quei bravi, che guidarono così valorosamente al combattimento i soldati più giovani e più inesperti e condurranno domani a trionfare su altro campo di battaglia quei soldati, che devono spezzare gli ultimi anelli delle catene con cui era inceppata la nostra cara Italia.

« Giuseppe Garibaldi ».

La perdita nel combattimento di Calatafimi furono piuttosto insignificanti dall'una e d'altra parte. I regii, secondo il calcolo più elevato, non avevano perduto

Digitized by Google

più di 140 uomini, cioè una ventesima parte dei soldati che presero parte alla lotta, e la stessa proporzione sussiste anche pei garibaldini, la cui perdita fra morti e feriti può calcolarsi a circa 70 uomini.

Il primo combattimento è sempre più o meno una immagine di tutti i successivi nella stessa campagna, se i nemici restano essenzialmente i medesimi, ed è quindi sempre interessante di prenderlo in attento esame, onde procurarsi un criterio sui motivi che produssero la vittoria e la sconfitta.

Quanto al numero dei combattenti che si trovarono a fronte a Calatafimi, si può considerare quello scontro come insignificante; fatta la dovuta proporzione non aveva maggiore importanza per la campagna del 1860 che non ne ebbe il combattimento di Montebello per quella del 1859. Sussiste il confronto tanto per le perdite d'ambe le parti in morti e feriti, come per la proporzione delle forze belligeranti. Imperocchè se i Francesi ed i Piemontesi erano a Montebello più deboli degli Austriaci, di quello che i garibaldini a Calatafimi in confronto dei napoletani, erano però se non più agguerriti, certo più regolari e molto esercitati, od almeno sotto condottieri più esperti; mentre i garibaldini constavano in gran parte di giovinotti che poco o nulla sapevano di guerra, e la cui pratica militare poteva dirsi assai difettosa.

Quali furono dunque i motivi per cui vinsero i garibaldini benchè inferiori in numero ed in esercizio?

L'incanto che esercitava su loro il capitano, il valore personale, la perseveranza, la cordiale relazione dei soldati fra loro, come pure fra questi ed i loro superiori, finalmente la massima di prender sempre l'offensiva.

Il potere che Garibaldi esercitava sugli animi era veramente grande, benchè guadagnato coi mezzi più semplici e naturali. Per tutt'i collegi di cadetti dalle

Digitized by Google

coste del Piemonte sino a quelle della Russia, Garibaldi è un fortunato avventuriero, senza educazione militare; ma non lo è già per gli uomini di mente e di cuore. Agli occhi d'ogni vero soldato egli è un gran generale, e ch'egli sappia dirigere anche grandi masse di truppe sopra un esteso campo di battaglia, sebbene adoperi altri mezzi che quell'impiegati dagli alunni di scuole pedanti, lo dimostrò l'anno stesso al 1. di ottobre nella battaglia decisiva sul Volturno.

Non intendiamo già sostenere che tutti quelli che presero parte alla spedizione sbarcata a Marsala l'11 maggio 1860 fossero eroi; sappiamo anzi che sarebbe un sostenere il non vero. Ma una metà di loro erano valorosi quali se ne trovano di rado; ed i capi dei battaglioni e delle compagnie erano quasi tutti uomini cui paura ed impossibilità suonavano come parole sconosciute. Vi fu pure qualche eccezione, specialmente da ultimo; ma questa non distrugge la regola. Mentre un ufficiale comandante i regii, qualora si fosse sbandata una metà dei suoi soldati, sarebbe certamente retrocesso per ricondurli sotto i suoi ordini, gli ufficiali di Garibaldi non conoscevano una tale manovra. Qualora qualcheduno avesse cominciato a sbandarsi, essi pensavano quasi tutti come Erlach a Laupen « va bene che la paglia si separi dal grano! » e con soli dodici uomini attaccavano il nemico, qualunque ne fosse il numero, approfittando di tutt'i vantaggi del terreno e colla speranza raramente illusoria di riannodare intorno a se una buona parte degli sbandati e di ricondurli presto o tardi all'attacco. Chi avesse agito altrimenti non sarebbe stato un vero ufficiale di Garibaldi.

I garibaldini non consideravano la difensiva che come un ripiego; ad ogni istante di fermata soldati ed ufficiali non pensavano che al modo più opportuno di nuocere al nemico.

Digitized by Google

La inesperienza della maggior parte dei soldati rendeva quasi impossibile il marciare in linee serrate; l'amichevole consorzio dei soldati fra loro e cogli ufficiali, l'ambizione, l'istinto dell'emulazione rendevano quasi disutile un tale sistema fino agli ultimi giorni anche nei migliori corpi dell'esercito di Garibaldi.

Il modo solito di avanzarsi era in linee allentate, che su un cattivo terreno ed in mezzo ad un fuoco impetuoso si allargavano, restringendosi poi da se al rallentare del fuoco e su un terreno più praticabile. I vicini si tenevano d'occhio l'un l'altro, nè si perdevano mai di vista. In questo modo riusciva raramente svantaggioso un momentaneo retrocedere, anche a maggiori distanze. Nei veri garibaldini, la coesione morale sorpassava la materiale, ed il loro combattere sostenuto dal valore personale aveva qualche cosa del pugnare degli antichi spartani. Era un sistema, non già una serie nè un'agglomerazione disordinata di singoli lotte, mentre nessuno dimenticava l' altro, o si riteneva staccato dal tutto. L'essere provveduti di cattive armi da fuoco ben lungi dall'arrecare svantaggio, fortificava anzi quel modo di combattere basato sul sentimento del proprio valore e su una morale fratellanza.

È sotto questo aspetto che si mostrò la lotta vittoriosa dei garibaldini a Calatafimi, e che tale si mantenne fino agli ultimi giorni presso il Volturno. Nessuna maraviglia se in un esercito sempre crescente come quello di Garibaldi, e che ben presto si chiamò esercito meridionale, la proporzione dei valorosi divenisse sempre più tenue, ed anche lo spirito di fratellanza si raffreddasse. Ma tutto rimase in complesso lo stesso, ed i migliori capitani seppero ben presto infondere anche nei soldati più giovani lo stesso spirito od a meglio dire lo stesso sistema. Quanto meno si dimenticò la massima, che fra 3000 uomini non si

Digitized by Google

può pretendere la stessa proporzione di prodi che in 1000, tanto meglio si seppe comporre le cose a proprio vantaggio e ricavare un maggior numero di bravi nei primi combattimenti dove presero parte più grandi masse di truppe.

Quanto diversamente andavano le cose nel campo dei regii. Quegli ufficiali erano affannosi ed imbarazzati al primo disordine che si manifestasse nelle file dei loro soldati. Il disordine era per loro tutto ciò che non armonizzava coll'ordine d'un esercizio di parata, coll'ordine materiale. Essi non conoscevano l'ordine morale, spartano, non avevano fiducia in esso, nè potevano infatti averne.

Il momento del disordine arrivava per loro presto, assai presto, subito che non dominavano più il campo coi loro fucili a lunga portata, subito che alcuni di essi restassero feriti o cadessero o abbandonassero le file. e fuggissero via. Allora cominciavasi tosto a cercare migliori posizioni, se non per altro per raccogliere i soldati dispersi e ristabilirvi l'ordine. Ma una volta che si abbia cominciato questo giuoco, non si finisce più di retrocedere. Chi è penetrato dal bisogno di avere una buona posizione, non si sentirà mai soddisfatto. Col miglior ordine relativo i regii si ritiravano sempre e sempre scoprivano migliori posizioni — dietro le loro spalle. La vertigine delle armi di lungo tiro produsse anche ivi, come nel 1859 negli Austriaci, il suo effetto. Sebbene Garibaldi lodasse a buon diritto dal suo punto di vista il valore dei napoletani, nessun uomo spregiudicato, che legga storie e non ordini del giorno, non chiamerà mai ostinata la resistenza dei napoletani a Calatafimi. E non lo fu certamente. In tali affari il numero delle perdite è la prova più convincente, e noi crediamo che nessuno e meno ancora uno storico, potrà mai parlare di resistenza ostinata, se la parte soccombente non abbia almeno perduto

Digitized by Google

un quinto ed anche un quarto delle truppe, che presero parte alla lotta.

V.

Marcia verso Renna e marcia di fianco verso Misilmeri.

Garibaldi spiccò da Calatafimi La Masa e Fuxa per raccogliere le bande di volontari a mezzodì ed ostro di Palermo e fare con essi degli attacchi simulati sui regii nella capitale, richiamando così da quel lato la loro attenzione, mentre egli stesso coi suoi cacciatori delle Alpi e con quanti siciliani gli si fossero uniti voleva avanzarsi per Alcamo e Partinico verso la capitale. Rosolino Pilo, che aveva messi insieme presso Carini circa 1000 uomini, a quanto pareva sicuri, ebbe l'ordine di congiungersi a Partinico con Garibaldi.

Nella notte dal 15 al 16 Landi aveva sgombrato in tutta fretta Calatafimi; arrivato ad Alcamo non v'incontrò quella resistenza che erasi aspettata; dopo essersi alquanto rinvigorito con requisizioni raggiunse Partinico alla mattina del 17. Quegli abitanti erano in piena insurrezione, essendovisi unite alcune bande di volontari dei dintorni, in parte quelli stessi che nella giornata di Calatafimi, prima ancora che il combattimento cominciasse a farsi serio, si erano sbandati quà e là in varie direzioni, e che poscia all'annunzio della vittoria si mostrarono di nuovo inseguendo coraggiosamente la vinta e fuggitiva colonna di Landi. Si venne a Partinico ad un caldo combattimento, per le vie della città, che i regii mettevano a fuoco, commettendo i soliti eccessi, ormai divenuti una massima per essi. In quella marcia precipitosa e colla indisciplina che prevaleva eransi smarriti molti sbandati della

Digitized by Google

colonna di Landi, cadendo isolatamente nelle mani dei Siciliani, che vi sfogavano sopra il loro furore. Nel giorno stesso, proseguendo la loro marcia ricadero molte di quelle truppe, già stanche, a Montelepre in una imboscata delle bande dei scorridori unite a quegli abitanti, vi perdettero molta gente e ritornarono il 18 a Palermo come una banda selvaggia dopo una lunga campagna.

Garibaldi seguendo le traccie di Landi, marciò il 17 verso Alcamo e il 18 verso Partinico. Quivi pubblicò un decreto, secondo il quale le comuni erano tenute d'indennizzare pel momento tutt'i danni che i regii avevano fatto ai privati; finita la guerra sarebbero poi state compensate dal pubblico erario. Dovevano pure aver cura delle famiglie di coloro che erano assenti per guerreggiare.

La sera del 18 Garibaldi uscì da Partinico insieme coi suoi ed occupò un campo presso Renna sulla strada maestra che per Monreale mette a Palermo; ivi essendosi riuniti a lui il giorno 19 i volontari di Rosolino Pilo, egli contava in tutto sotto i suoi ordini presso a poco 4000 uomini.

In quello e nel giorno seguente ebbero luogo parecchie scaramuccie fra le bande degl'insorti ed i regii, che custodivano a Monreale la parte sud-ovest della capitale, restandovi ucciso il giorno 20 maggio in una di esse, a S. Martino a nord-ovest di Monreale, Rosolino Pilo.

Per quanto insignificanti fossero tali scaramuccie, convinsero però Garibaldi che la capitale era bene coperta da quel lato e che sarebbe un arrischiar troppo il voler procedere da quella parte all'attacco di Palermo, molto più che la massima parte delle sue forze già deboli, non consistevano ancora di elementi troppo sicuri; egli riponeva alquanta fiducia sui volontari che gli avrebbero guidati La Masa e Fuxa, come pure

Digitized by Google

sull'effetto che avrebbe prodotto sui Napoletani il suo apparire su un punto diverso da quello che si aspettavano.

Non lasciò quindi a Renna ed a Monte Cuccio che le schiere di volontari, e marciò il 21 maggio a dritta verso il Parco sulla strada maestra da Palermo a Corleone.

Nè aveva d'altronde nulla a temere alle sue spalle per parte delle truppe regie. Tutte le forze napoletane, sulle quali doveva formar la sua attenzione, stavano concentrate entro ed intorno di Palermo. Anche quella colonna che era stata mandata a Trapani e Marsala, contemporaneamente all'avanzarsi di Landi per terra verso Alcamo e Calatafimi, onde piombare di là sulle spalle dei garibaldini, non era ancora arrivata a sbarcare, che già al primo avviso della sconfitta di Landi a Calatafimi era stata richiamata in fretta dalla capitale.

Mentre Garibaldi dopo la vittoria del 15 si avvicinava a Palermo, avvenne un gran cambiamento nel comando delle truppe regie nell'isola.

Se la sola notizia che Garibaldi era intenzionato di sbarcare in Sicilia aveva messo in grande affanno la corte di Napoli, ora vi si aggiunse lo sdegno il più rabbioso all'avviso dello sbarco in Marsala compiuto da quell'eroe sì felicemente ed in mezzo a circostanze così singolari.

Mentre il giornale ufficiale di Napoli annunziava che tutte le truppe erano già in marcia verso la costa occidentale della Sicilia per chiudere e far prigionieri quei pirati sbarcati a Marsala, la speranza d'un buon risultato era adesso, come si può bene immaginare, assai infievolita. Canofari, ministro degli affari esteri, dovette fulminare contro il Piemonte un'accusa sotto forma di Nota diretta agl'inviati di tutte le potenze. Un fatto d'incredibile pirateria, così scriveva egli, era

Digitized by Google

stato commesso da un'orda di briganti, pubblicamente arruolati, organizzati, armati sul territorio di uno Stato non ostile, sotto gli occhi del governo di quello Stato, ad onta di tutte le promesse di voler impedire quella trama. Il governo napoletano era stato istruito fino dal 28 aprile dell'intenzione di Garibaldi e ne aveva fatto reclamo al governo piemontese.

Null'ostante aveva potuto Garibaldi eseguire il suo sbarco a Marsala. In faccia ad un così scandaloso attentato, di cui non si potrebbero almeno per qualche tempo prevedere le conseguenze nell'isola, dove l'insurrezione era appena soffocata, il governo napoletano ne rigetta ogni risponsabilità sui promotori, autori e correi.

V'era pure in quella nota un attacco velato contro l'Inghilterra, mentre vi stava scritto, che lo sbarco felice di Garibaldi era principalmente dovuto all'intervento del comandante la squadra inglese.

L'Inghilterra ed il Piemonte si difesero contro le incolpazioni di quella nota. L'inviato sardo a Napoli dichiarò a Canofari, che il governo di Torino aveva fatto tutto ciò che stava in suo potere per impedire la spedizione di Garibaldi; che non era alcuna maraviglia se i bastimenti piemontesi da guerra non avessero incontrato quella spedizione, mentre lo stesso era avvenuto in alto mare alla flotta napoletana molto più numerosa.

Cavour aveva veramente fatto quanto stava in lui per affievolire possibilmente, se non impedire la spedizione, e rimetterla ad un'epoca, in cui era molto scemata ogni probabilità di buona riuscita. Nè gli si poteva attribuire a colpa se il governo napoletano fosse in Sicilia molto più debole, di quello che egli se lo era imaginato.

La notizia della disfatta di Landi a Calatafimi, che col mezzo del telegrafo ristabilito lungo la costa

Digitized by Google

settentrionale e del telegrafo sotto marino al di là del Faro era già pervenuta a Napoli il giorno 16, vi produsse l'effetto d'un fulmine. Non aveasi dunque riuscito a far prigionieri quei filibustieri, anzi marciavano allegramente verso Palermo. Un cambiamento di persone, solito metodo dell'impotenza politica, doveva anche adesso riparar a tutto, come lusingavasi la corte di Napoli. Un dispaccio telegrafico richiamò il principe di Castelcicala dalla sua luogotenenza in Sicilia, nominando in sua vece il tenente generale Lanza, siciliano di nascita, quale commissario straordinario ed Alter-ego del re in quell'isola. Castelcicala lasciò tosto Palermo il 17 maggio e Lanza vi arrivò il giorno dopo.

Lo scopo della missione di Lanza era, secondo il giornale ufficiale di Napoli, quello di ristabilire l'ordine con tutt'i mezzi più appropriati, portandosi a tale effetto su tutt'i punti, dove la sua presenza sarebbe stata ritenuta più necessaria. Il decreto di nomina soggiungeva, che qualora l'ordine vi fosse stato ristabilito, Francesco II avrebbe mandato un principe reale come suo luogotenente generale nell'isola. Lanza ricevette contemporaneamente pieni poteri di accordare in nome del re un'amnistia completa a tutti quegl'insorti, che si fossero sottomessi allora alla legittima superiorità.

Nello stesso giorno, in cui Lanza aveva messo piede nell'isola, si annunziò con un proclama ai siciliani. Egli disse loro in complesso, che facessero giudizio, aspettando tutto dalla grazia del giovane monarca e non da stranieri intriganti. Nè risparmiò promesse di vantaggi materiali, codice del dispotismo moderno.

Due giorni dopo, il 20 maggio, gli rispose il comitato insurrezionale in nome del popolo. La risposta fu semplice: nessuna fede nei Borboni, nessuna fiducia

Digitized by Google

nei siciliani apostati, che fanno con essi causa comune; nessuna fiducia a promesse d'interessi materiali tante volte ripetute nel bisogno, nè mai mantenute, per quanto ci fosse tempo. L'unico grido di guerra della Sicilia sia: *viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi!*

Salzano, che conservava sotto Lanza il comando militare nella città e nel distretto di Palermo, aveva fatto prender posizione dinanzi la via Toledo a due bastimenti da guerra. La qual cosa insieme ai preparativi fatti a Castellamare per bombardare la città inquietarono non poco i consoli delle potenze estere residenti in Palermo.

Gli chiesero quindi spiegazioni, presentarono delle proteste, dimandarono garanzie per la sicurezza delle proprietà pei sudditi dei loro sovrani. Salzano, dietro ordine di Lanza, dovette il 20 maggio rispondere in modo conciliante, che le truppe erano in Palermo per proteggere, non per devastare, e che non si lascierebbero giammai indurre a commettere atti, che contradicessero alle leggi della civiltà e dell'onore militare. Che se però scoppiasse una insurrezione in città, le truppe di Francesco II sarebbero certamente obbligate a far uso di tutt'i mezzi per soffocarla.

Lanza non si limitò a queste trattative diplomatiche, ma d'accordo con Salzano prese le disposizioni necessarie per collocare le truppe in modo da poter andare incontro ad un attacco di Garibaldi. Tutta la sua attenzione era rivolta al lato sud-ovest della città. Soltanto nel corso del giorno 23 maggio ricevette avviso come una voce corrente, che Garibaldi non stava più a Renna, ma piuttosto presso il Parco; la mattina del 24 vennero dirette a quella volta da Palermo parecchie colonne sotto il comando del generale Colonna e dei colonnelli Bosco e Mechel.

I napoletani diretti da Monreale e dai Porazzi

Digitized by Google

alla volta del Parco, potevano essere in tutto 6000 uomini. La colonna dell'ala dritta aveva avuto qualche scaramuccia il giorno 23 verso Castelluccio e Miserocannone, ed avevano quindi rilevato da alcuni volontari fatti prigionieri il cambiamento di fronte eseguito da Garibaldi.

La mattina del 24 maggio per tempissimo osservò Garibaldi dal Pizzo del Pico al disopra del Parco il movimento combinato dei napoletani. Si avvide di aver contro di sè una forza stragrande quale non ci era mai stata. I suoi cacciatori delle Alpi erano già stremati per le marcie sforzate e il combattimento di Calatafimi, mentre le schiere dei volontari erano in gran parte rimaste sul Monte Cuccio ed a Renna, e La Masa e Fuxa non gli avevano ancora condotte truppe.

Garibaldi decise quindi di non accettare un serio combattimento; ma piuttosto di ritirarsi onde attirare dietro a se il maggior numero possibile di truppe regie, allontanandole da Palermo, poscia con una nuova marcia di fianco guadagnare un'altra posizione verso quella città e penetrarvi in fine quando vi fosse assente il maggior numero delle truppe regie.

Come retroguardia lasciò egli contro quelle truppe Türr coi suoi bersaglieri genovesi, l'8. e la 9. compagnia ed un distaccamento di volontari siciliani. Si aveva messa in batteria molto più indietro ed in una buona disposizione l'artiglieria di cui potevasi disporre. Col resto delle sue truppe Garibaldi marciò per Corleone verso Piana de' Greci.

Türr venne presto alle mani; dopo aver combattuto qualche tempo nella posizione del Parco, cominciò egli pure a ritirarsi prendendo di tratto in tratto nuove posizioni. I napoletani superbi di aver preso una volta sul serio la posizione di Parco, ciò che era stato più volte un esercizio di manovra per la guar-

Digitized by Google

nigione in tempo di pace, non lo inseguirono più da mezzogiorno in poi, per cui anche Türr raggiunse poco dopo Piana dei Greci.

Garibaldi raccolse un consiglio di guerra composto di Sirtori, Türr, Orsini, e Crispi sotto la sua presidenza. Disse loro che probabilmente tutte le forze napoletane che in quel giorno avevano preso parte al combattimento sarebbero fatte avanzare verso Corleone, che, non lasciandovi se non una piccola parte delle proprie forze, il grosso dell'esercito potrebbe intanto marciare di fianco e piombare per altra via su Palermo, trovandola così considerevolmente sguernita di truppe. La direzione che doveva tenere il grosso dell' armata era già indicata da varie circostanze. Essa non poteva marciare che a dritta verso Marineo e Misilmeri; perchè da quelle parti dovevasi attendere l'arrivo delle schiere di volontari raccolti da La Masa e da Fuxa. D' altronde la parte orientale di Palermo era appunto la più sguernita di truppe, essendo l'attenzione dei napoletani specialmente rivolta sulla parte occidentale e meridionale verso Carini, Renna e Piana de' Greci. Sulla strada da Piana de' Greci verso Marineo si poteva appena marciare con artiglieria; risultava quindi necessario di dover lasciar retrocedere l'artiglieria per la strada di Corleone, locchè non avrebbe mancato di attirare nello stesso tempo anche i napoletani verso quella direzione. Imperocchè come mai i soldati d' un esercito regolare avrebbero potuto pensare che là dov' è tutta l'artiglieria, non vi si trovasse anche il grosso delle forze belligeranti nemiche? Finalmente se non fosse altro, l'affare di Calatafimi doveva far conoscere ad ogni capitano di Garibaldi, che nello stato in cui trovavasi quell'artiglieria, se ne avrebbe potuto fare a meno, e che difficilmente sarebbe stata di una sensibile utilità.

Il piano di Garibaldi era semplice nella sua gran-

Digitized by Google

diosità e tanto adattato alle condizioni dei *filibustieri*, che era impossibile di farvi alcuna obbiezione.

Orsini si pose in marcia verso Corleone prima dell'imbrunire.

Garibaldi col grosso dell'armata si mise in cammino a sera fatta, battendo la strada che da Piana mette a S. Cristino, d'onde si riesce nella valle superiore del ruscello Ficarazzi.

Noi seguitavamo immediatamente Orsini. Egli aveva con se 5 piccoli cannoni, 40 carri con munizioni e pieni di ogni possibile bagaglio; 50 artiglieri, 40 uomini del treno, il cui armamento consisteva soltanto in 12 fucili, e 150 uomini di volontarii siciliani con fucili da caccia. La colonna contava in tutto 240 uomini. Il servizio del treno era così cattivo, che si dovettero lasciare indietro parecchi carri appena cominciata la marcia. Nè fu gran male, mentre così restarono sempre piu confermati i napoletani, che c'inseguivano, nella loro persuasione, che tutte le truppe di Garibaldi fuggissero disordinatamente alla volta di Corleone.

Verso sera del 24 maggio Orsini dovette far sosta presso il bosco di Ficuzza prima di varcare quella catena di montagne, perchè la sua gente era troppo stanca. Allo spuntare del giorno 25 levò il campo ed arrivò alle 3 pomeridiane del giorno stesso in Corleone, dove fu accolto con entusiasmo, mentre non si aveva ivi alcun sentore del nemico. Quell'accoglienza fornì occasione ad Orsini di soffermarsi in Corleone.

Nella mattina del 25 i napoletani di Colonna fecero un riconoscimento verso Piana de' Greci; ivi ebbero notizia che tutta l'artiglieria di Garibaldi era retrocessa con molti carri verso Corleone; si parlava però anche vagamente della marcia d'una seconda colonna di Garibaldi per S. Cristino.

Ma siccome passava anche per S. Cristino una

Digitized by Google

buona strada verso Corleone, congiungendosi poscia colla strada principale, non si diede alcuna importanza a quelle voci. Sulla strada principale per Piana de' Greci verso Corleone si trovarono parecchie traccie d'una ritirata frettolosa nei carri abbandonati; mentre nulla si trovò in quella verso S. Cristino.

All'avviso di questa ricognizione Salzano stesso si mise alla testa delle truppe di Colonna per inseguire i *filibustieri* verso Corleone. Egli conduceva con se 6000 uomini; nel 26 essendo partito da Piana si avvicinò alle 10 antimeridiane del giorno appresso alle appendici meridionali della catena delle montagne di Ficuzza, discendendo verso Corleone. Appena si ebbe avviso del suo approssimarsi cessò ad un tratto l'entusiamo degli abitanti di Corleone: essi abbandonarono a frotte la città per rifuggirsi nelle montagne.

Orsini credette d'imporre al nemico con un fermo contegno e di poterlo rattenere fino a sera, od almeno fin dopo l'ardore del mezzo giorno, per quindi proseguire la sua ritirata.

Fece a tal fine occupare dai volontarii siciliani il circuito settentrionale di Corleone, prese posizione con tre pezzi di artiglieria sul ponte d'un confluente del Coniglione e sulla strada verso Cliusa a mezzogiorno della città, appostò due cannoni nel suo fianco destro sopra un' eminenza isolata, dove si dovettero portare a mano, e rimandò tosto a Chiusa tutt' i carriaggi superflui.

I napoletani svilupparono lunghe catene di cacciatori e si avanzarono all'attacco di Corleone, seguendo la tortuosità della strada e tenendosi ai due lati della medesima. I volontari siciliani dopo alcuni colpi si misero a fuggire nella direzione di Chiusa. Orsini coi suoi tre pezzi li raccolse, fece alquanti tiri sulle truppe regie che penetravano per Corleone dal lato meridionale, ma si trovò però indotto ad andar-

Digitized by Google

sene frettolosamente; la ritirata dell' artiglieria si convertì ben presto in una fuga dirotta. Il grido: la cavalleria napoletana! faceva correr via tutti, meno pochi risoluti che tennero fermo al loro dovere.

L'uffiziale comandante i due cannoni al fianco destro aveva fatto alcuni colpi felici sulle colonne napoletane; e solo quando osservò che i cacciatori e la cavalleria napoletana erano già penetrati al sud della città, cominciò a ritirarsi. La difficoltà del cammino rendeva lenta quella ritirata. L' ufficiale non indugiò troppo a gettar giù d'un declivio ripido della montagna quei due cannoni, onde potersi mettere più facilmente al sicuro insieme coi suoi artiglieri. Egli raggiunse la colonna a Campofiorito disertato dai suoi abitanti, continuando tutti insieme la loro rapida marcia verso Chiusa, dove arrivarono alle ore 10, accolti come al solito dal giubilo il più sfrenato.

La mattina del 28 proseguì Orsini la sua ritirata nel gruppo di montagne di S. Giuliana. Le strade erano nello stato il più miserabile. Essendosi sparso il falso allarme, che la cavalleria napoletana fosse già alle calcagna della colonna, Orsini fece bruciare i carretti, su cui erano montati i cannoni, inchiodar questi ultimi e marciò senza artiglieria colla sua gente verso S. Giuliana ed al 29 verso Sambuca.

Quella gran fretta e la lunga ritirata non erano state veramente necessarie; però avuto riguardo alla povertà dei mezzi di cui poteva disporre Orsini, e se si riflette ch'egli, lungi d'aver la miglior parte, aveva anzi tutto l'opposto dei cacciatori delle Alpi, si può facilmente spiegarsi e l'una e l'altra.

I regii avevano dal 28 maggio in poi nulla o quasi nulla più pensato ad inseguire. La sera del 27 aveva già Salzano ricevuto la notizia, che nella mattina di quel giorno stesso Garibaldi era penetrato nella capitale, che si poteva considerare come presa. Egli fu

Digitized by Google

richiamato. La stessa notizia era già penetrata per via sicura a Sambuca il 29 maggio ed anche Orsini ve la trovò. Coll' aiuto dei cittadini di Sambuca gli riuscì di raccogliere tutt' i cannoni lasciati per via, fornendoli delle relative carrette ed armandoli di nuovo. Seguiremo ora la marcia di Garibaldi.

Egli con circa 1000 uomini, i suoi cacciatori delle Alpi e quei volontarii siciliani sui quali si poteva fare più conto, discese la sera del 24 maggio, come abbiamo già veduto, per S. Cristino nella valle del ruscello Ficarazzi. Verso mezzanotte aveva già raggiunto il bosco, che giace lungo la strada a ponente di Risalaimi, che conduce a mezzogiorno a Marineo ed a settentrione verso Palermo. La mattina del giorno 25 Garibaldi levò per tempissimo il campo posto presso quel piccolo bosco ed arrivò a Marineo alle 8 antimeridiane.

Nella sera del giorno istesso lasciò Marineo marciando verso Misilmeri, dove arrivò prima di mezzanotte.

VI.

Presa di Palermo.

Presso il convento di Gibilrossa a nord-ovest di Misilmeri eransi già raccolte numerose schiere di volontari, in parte quelli ivi raccolti da lungo tempo dai fratelli Mastrichi, in parte condotti di recente da Lasa Masa e mandati da Fuxa da Bagherìa.

Garibaldi aveva mandato La Masa da Calatafimi a Roccamena; si diceva che Garibaldi voleva prendere due uccelli con una fava, cioè liberarsi di La Masa, eppure impiegarlo utilmente. La Masa non trovò più schiere di volontari a Roccamena; era voce che si fossero ritirati nel campo di Garibaldi. All' in-

Digitized by Google

contro egli era stato invitato da Dimarco ad andare a Mezzojuso, dove avrebbe trovato buon numero di capi popolani e di bande di volontari. Vi andò egli passando i monti Ficuzza, vi raccolse circa cento volontari e si pose con essi in marcia alla volta di Misilmeri. Per via si unirono ad essi altri 250 uomini circa. Arrivato quindi al convento di Gibilrosa presso Palermo con quasi 350 uomini, si congiunsero a lui quei distaccamenti, che Fuxa aveva chiamati all'armi in Bagherìa il 24 maggio, e così pure molti altri già raccolti a Gibilrossa dai fratelli Mastrichi.

La mattina del 26 Garibaldi passò in rivista a Gibilrossa le schiere dei volontarii siciliani; alla sera del giorno stesso raccolse tutt'i capi condottieri per esporre loro il suo piano. Egli disse di voler fare un colpo di mano su Palermo; non restandogli che di eseguire quel colpo, o di ritirarsi nell'interno dell'isola, per raccogliervi nuove forze ed organizzarle fortemente; ch'egli però propendeva pel primo partito.

Ed aveva infatti i migliori motivi per decidersi ad un attacco diretto su Palermo, mentre aveva già abbastanza conosciuto qual meschino risultato avrebbe potuto ottenere pel momento da una organizzazione siciliana, sebbene egli amasse meglio di parlarne il meno possibile. Oltracciò aveva ricevuto notizie rassicuranti, che gli confermavano che il suo stratagemma gli era riuscito a maraviglia, che i regii in masse rilevanti inseguivano i cannoni inservibili sulla strada di Corleone, e che altre masse pure rilevanti stavano pronte contro le bande dei volontari siciliani nel campo di Renna e del monte Cuccio, illuse dai fuochi di guardia ivi accesi, dietro ai quali c'era poco o nulla; e che d'altronde Palermo era assai debolmente occupata dal lato orientale.

Avendo dovuto tutti alla fine convenire coll'opinione di Garibaldi, non restava ormai che trattare del-

Digitized by Google

la strada da battersi per entrare in Palermo, molte essendo le strade che vi mettevano da Misilmeri.

L'una quasi sempre a dritta guidava in prima a Musica d'Orfeo e poscia costeggiando il mare alla capitale.

La seconda pei monti di Gibilrosa, ed il ponte dell'Ammiraglio riesciva direttamente alla porta di Termini.

La terza per Mezzagno ed i Porrazzi passava verso il lato meridionale della capitale ed il bastione Montalto.

Garibaldi diede la preferenza alla seconda strada, precisamente quella di mezzo. La prima era manifestamente la più lunga, d'altronde dovevasi marciare lungo la spiaggia del mare, estremamente esposti agli attacchi degl'incrociatori nemici. La terza strada conduceva nel centro delle truppe napoletane principali concentrate vicino a Porta Nuova intorno al palazzo reale, nè si poteva supporre di potervi penetrare senza grande resistenza.

I condottieri delle schiere siciliane aderendo in generale alle viste di Garibaldi e votando quindi per la strada di mezzo, ne proposero però una quarta, che sebbene più breve della precedente, conduceva allo stesso risultato. Essa andava per Gibilrossa e Mezzagno sotto il convento della Madonna di Gesù verso il ponte dell'Ammiraglio e la porta di Termini. Sebbene Garibaldi conoscesse benissimo la differenza fra una strada buona ed una cattiva, sottomise il suo parere a quello dei condottieri siciliani, non solo per la sua predilezione per le strade fantastiche, o perchè egli credesse che i condottieri siciliani dovessero conoscer meglio di lui le strade della loro patria — egli andava affatto esente da simili pregiudizii; — ma bensì perchè voleva sottomettere moralmente quei siciliani ancor più che non gli era riuscito fino allora.

Digitized by Google

Esaurita questa questione si passò a decidere l'ordine di marcia. Garibaldi era naturalmente d'avviso che i suoi provati cacciatori delle Alpi formassero la fronte, ma la varietà d'alcuni siciliani si sollevò contro quell'idea, e Garibaldi cedette anche in questo come in molti altri punti incidentali.

Ecco qual fu quindi l'ordine della marcia:

Precedeva una piccola avanguardia comandata dal maggior Tukery, consistente di 5 guide di Garibaldi e di 3 uomini per ogni compagnia di cacciatori delle Alpi, in tutto 32 uomini.

Un distaccamento di volontarii siciliani sotto La Masa.

Il battaglione di Bixio, coi carabinieri genovesi alla testa.

Garibaldi col suo stato maggiore.

Il battaglione di Carini.

Il resto dei volontari siciliani.

Appena messa in ordine, non senza fatica, quella colonna, la testa si mosse dalle alture di Gibilrossa il 26 maggio alle ore 10 di sera; essa contava in tutto 750 cacciatori delle Alpi e poco più di 2000 volontari siciliani. Prendendo la strada per Mezzagno discesero presso Santa Madonna di Gesù nel letto asciutto di un torrente. Strada non ce n'era affatto, per cui le truppe dovettero disperdersi. Un'ora dopo mezzanotte la fronte della colonna aveva già raggiunto la pianura del ruscello Oreto e fece sosta, onde tutti potessero convenientemente riunirsi.

Quando ciò avvenne, non senza molta perdita di tempo, si proseguì a marciare verso il ponte dell'Ammiraglio.

I napoletani avevano costrutto intorno alle mura dell'interna città di Palermo due grandi strade di comunicazione, che, movendo dal palazzo reale e da Porta nuova, dirigevasi l'una a destra presso Porta

Digitized by Google

Termini, l'altra a sinistra presso Porta Macqueda verso il porto e il Castellamare. Queste strade di comunicazione formavano una specie di spianata per la fortificazione.

Dinanzi la Porta Termini era stata eretta una barricata, presso la quale avevasi collocato un posto principale, la cui riserva trovavasi alla Fiera vecchia in città; il posto più avanzato stava al ponte dell'Ammiraglio a Oreto. Anche dinanzi la Porta Antonio a mezzodì della Porta Termini era stata eretta un'altra barricata, dietro la quale stavano due cannoni, che battevano per lungo la strada di comunicazione verso Porta Termini; due altri cannoni dietro la barricata di Porta Termini battevano quella strada a colpo sicuro. Tutte le truppe napoletane che dovevansi primieramente combattere alle due porte di Termini ed Antonio ammontavano a circa 1000 uomini.

Garibaldi pensava di prendere al primo assalto ed all'improvviso il posto al ponte dell'Ammiraglio senza ferir colpo, penetrando così inosservato fino a Porta Termini, per farvi altrettanto. Questo progetto abortì per causa dei volontari siciliani.

Tukery marciava colla sua avanguardia silenziosamente e tranquillamente, quando arrivò alle prime case suburbane. Ma i siciliani, che lo seguivano, vedendo quelle prime case credettero di trovarsi già in Palermo e parte per giubilo, parte per animarsi alla lotta, che doveva pure scoppiare, mandarono un terribile grido di guerra e taluni spararono anche i loro fucili.

Ciò richiamò l'attenzione del posto al ponte dell'Ammiraglio, che prese le armi e si apparecchiò alla resistenza. Tukery non potendo sorprenderlo dovette vincerlo colla forza. Arrivarono dei rinforzi da Porta Termini, coi quali uniti insieme allo spuntare del giorno sul primo albore quelli che erano appostati al pon-

Digitized by Google

te dell'Ammiraglio si ritirarono pei giardini e dietro le mura del sobborgo di Termini. La strada restò così libera.

Tukery seguì verso Porta Termini per la strada del sobborgo. I due cannoni dietro le barricate che dominavano la strada aprirono un fuoco di mitraglia. Tukery che si avanzava colla sua avanguardia se ne schermì alla meglio, camminando rasente le case.

I volontari siciliani vedendo che il posto al ponte dell'Ammiraglio era soprafatto seguivano in massa tumultuando, gridando e facendo fuoco. Ma il primo colpo di mitraglia, che li colpì, li gettò nella massima confusione. Per mettervi qualche freno e perchè Tukery non restasse senza appoggio, Garibaldi comandò che i siciliani si raccogliessero nei giardini vicino alla strada, dove erano al coperto e fece che il battaglione di Bixio seguisse rapidamente l'avanguardia. Tukery e Bixio penetrarono rapidamente fin presso Porta Termini. Un primo attacco della medesima sulla barricata venne respinto dai regii.

Perdendosi frattanto molto tempo, Garibaldi teme che il suo attacco alla porta potesse essere disturbato da un contro attacco di fianco. Le riserve del palazzo reale e dei Porrazzi potevano avanzarsi per la strada di comunicazione di Porta Antonio per eseguire un attacco di fianco. E qualora il combattimento si fosse colà concentrato, tutto era rimesso in questione.

Garibaldi fece quindi occupare prima di tutto dai volontari siciliani le mura lungo il lato esterno della strada di comunicazione, per trattenere le truppe napoletane, che potessero penetrarvi.

Ad ogni modo ora premeva anzi tutto di penetrare in città il più presto possibile: una volta entrativi, si poteva formare delle barricate, fortificarsi, far insorgere tutta la città e render perigliosa la condizione dei napoletani.

Digitized by Google

Ma questi respinsero anche un secondo attacco sulla barricata.

Frattanto la città era stata spaventevolmente ridestata dal cominciato combattimento; un numero di uomini arditi chiamò all'armi gli abitanti, malgrado l'ordine del comando di piazza, che ognuno dovesse trattenersi a casa; già da alcuni conventi le campane suonavano a stormo.

Non si poteva abbandonare gli abitanti di Palermo. Garibaldi comandò un nuovo attacco della barricata. Questa volta riuscì di montarvi sopra; la guida Rullo fu il primo garibaldino che entrasse in città, lo seguì l'avanguardia e quindi i carabinieri genovesi. Tukery era ferito in una gamba; la ferita non era apparentemente grave, ma vi soggiacque quel prode ungherese il 7 giugno, specialmente perchè non seppe adattarsi ai necessarii riguardi dietetici.

Erano le 5 e mezzo della mattina quando Garibaldi entrò in città; i carabinieri genovesi si dispersero tosto in piccoli distaccamenti per le vie a dritta e a manca della Porta Termini ed obbligarono i posti delle porte vicine ed in alcune case occupate ad abbandonare le loro posizioni.

Alla Fiera Vecchia Garibaldi fece la prima fermata, quindi egli raccolse i suoi; a poco a poco gli abitanti della piazza osarono aprire le porte e le finestre, ed i Garibaldini costruirono delle barricate colle carrozze e coi materassi che loro si gettavano dalle case, onde procurarsi un primo punto fermo. Sirtori andò in cerca di piani della città di Palermo, onde poter metter ordine e sistema nell'ulteriore progresso dell'attacco.

Dopo aver preso alla Fiera Vecchia le misure necessarie, si continuò l'attacco contro il punto centrale della città nella direzione di piazza Bologni. Qui istituì Garibaldi il suo quartier generale, e vi pian-

Digitized by Google

tò pure la sua sede un comitato generale dell'insurrezione sotto la presidenza di Gaetano la Loggia, che erasi già formato alle 6 ore della mattina alla Fiera Vecchia. Quel comitato richiese la sollecita formazione d'una guardia nazionale, e Garibaldi rendendo noto il suo arrivo in Palermo richiamò sotto l'armi tutt'i siciliani idonei fisicamente e moralmente.

Alla sera del 27 maggio quasi tutto Palermo era in mano dei garibaldini e della popolazione: i napoletani in parte al palazzo reale a mezzodì della città, parte a settentrione in Castellamare; alcune caserme ed altri edifizii nell'interno, che erano ancora da essi occupati facilitavano le comunicazioni fra i due posti capitali, il palazzo reale e Castellamare.

Nel 28 maggio fu continuata l'opera della conquista; i garibaldini si avanzavano per la piazza Quattro Cantoni sino a Porta Macqueda, occupando eziandio la piazza del duomo in vicinanza del palazzo reale; i napoletani nel palazzo reale da una parte, in Castellamare dall'altro, dove trovavasi anche Lanza, restarono allora affatto separati gli uni dagli altri, e Garibaldi per conservare quanto aveva sino allora conquistato, istituì un comitato di difesa sotto la presidenza del duca di Verdura, che avesse principalmente ad occuparsi della costruzione delle barricate intorno alle piazze principali della città ed alla sicurezza delle comunicazioni fra loro. Nello stesso giorno fu sciolta l'antica autorità comunale sottentrando al suo posto una nuova sotto la presidenza di Verdura come pretore.

La conquista di Palermo non era però avvenuta senza opposizione dal lato dei regii. Quando Lanza potè convincersi che i garibaldini erano realmente entrati in città, che i suoi soldati non vi si sostenevano, comandò loro di ritirarsi nei loro quartieri e cominciò il bombardamento da Castellamare alle 10 antimeri-

Digitized by Google

diane del 27 maggio, mentre la flotta collocata a fronte della via Toledo aperse il suo fuoco a mezzodì.

Questo era principalmente diretto sul punto centrale della città, dove Garibaldi aveva installato il suo quartier generale. Il bombardamento produsse immense rovine, senza però raggiungere il suo scopo. Nelle prime 24 ore furono slanciate dal solo Castellamare 2600 bombe sulla città. Nulla ciò ostante i garibaldini si avanzarono sempre, ed alla sera del 27, in mezzo a quel tempestare, le parti della città da essi occupate erano festosamente illuminate.

Il fuoco della flotta era già cessato affatto la mattina del 28; vedremo il perchè.

Al 29 tentarono i napoletani per diversi punti d'impadronirsi delle posizioni da essi perdute il 27 ed il 28; ma non vi riuscirono.

Dal palazzo reale e dal bastione Montalto i regii vennero alle mani coi volontari siciliani; Garibaldi mandò rinforzi dei suoi cacciatori delle Alpi daprima sotto Missori, poi sotto Sirtori. Quando dico rinforzi, non si devono già intendere battaglioni o reggimenti, erano schiere di 20 o 30 uomini. La lotta ferveva quando i garibaldini si fortificarono nel convento di S. Maria Annunziata erigendo delle barricate sulla piazza circostante verso il bastione Montalto. Tutt'i tentativi fatti dai napoletani, che sboccavano dal palazzo reale onde prendere quel convento, furono resi vani dai garibaldini, che finalmente mantennero in loro potere anche quel bastione.

Tanto dal convento dell'Annunziata e dal bastione Montalto a ponente, quanto dalla cattedrale e dalla piazza circostante a levante si poteva sorvegliare e nello stesso tempo dominare il palazzo reale. Sant'Anna con un distaccamento di volontari siciliani faceva la guardia nella cattedrale. Prima di mezzogiorno del 29 maggio venne respinto da quella posizione,

Digitized by Google

che fu però ripresa da Garibaldi stesso alla testa d'un piccolo distaccamento di cacciatori delle Alpi raccolti in fretta.

Nella notte del 28 al 29 alcuni navigli della flotta napoletana abbandonarono il porto facendo vela verso Termini. Presero ivi a bordo due battaglioni di truppe straniere e ritornarono con esse in Palermo. Ivi erasi sparsa la voce che le truppe fossero sbarcate a Porta de' Greci. Quando i due vapori si avvicinarono alle 3 pomeridiane del giorno 29 alla città si manifestarono un allarme generale ed una grande confusione nei quartieri vicini alla Porta de' Greci. Però le truppe straniere non sbarcarono colà, ma bensì a Castellamare. Lanza aveva cangiato d'idea.

Egli aveva combinato pel giorno 29 un piano per riconquistare la perduta Palermo e per far prigioniero contemporaneamente Garibaldi; le truppe movendo dal palazzo reale dovevano impadronirsi dei quartieri limitrofi; le truppe straniere fatte venire da Termini, insieme con una divisione uscita da Castellemare, dovevano riprendere la parte settentrionale della città; quelle destinate ad inseguire Orsini a Corleone e poscia di là richiamate dovevano penetrare nel frattempo a Palermo dal lato orientale.

Quest' ultime truppe non vi arrivarono il 29 maggio; gli attacchi del corpo di truppe uscite dal palazzo reale sopra Montalto da una parte, e dall'altra sulla piazza della cattedrale, non ebbero alcun successo o furono resi vani, ed allora si perdette d'animo il luogotenente generale del re.

La flotta napoletana aveva, come già abbiamo fatta menzione, sospeso il suo fuoco nella mattina del 28. E ciò in seguito a trattative intavolate fra il comandante della squadra napoletana e l'ammiraglio inglese Mundy, che trovavasi pure in quella rada.

Mundy protestò appena cominciato contro il

Digitized by Google

bombardamento della città. Il comandante della squadra napoletana rispose a quella protesta ch'egli potrebbe bensì sospendere il fuoco della flotta, ma non guarentire che ciò succeda anche per parte del forte Castellamare. Egli ne fece rapporto a Lanza. Questi non avrebbe veduto di mal occhio un armistizio per poter frattanto ritirare da Corleone le truppe di Salzano, e ristabilire una buona comunicazione fra il Castellamare, il palazzo reale, e le truppe stanziate ai Porrazzi ed a Monreale. Per lo che venne sospeso il fuoco della flotta napoletana.

Ma Mundy si rifiutò di fare da mediatore, e quì egli aveva pienamente ragione; secondo il suo parere Lanza e Garibaldi dovevano trattare insieme, sia personalmente, sia col mezzo di commissarii.

I napoletani nella loro antipatia per tutto ciò che essi chiamavano *filibustieri* non volevano addattarvisi. Anzi contavano nel giorno 28 sui successi del 29; ma quando riuscì a vuoto il tentativo di riconquistare le posizioni perdute e di riguadagnare una libera comunicazione attraverso la città fra Castellamare e il palazzo reale, cangiarono di pensiero, e la mattina del 30 maggio ricevette Garibaldi uno scritto da Lanza, in cui quest'ultimo dando per la prima volta il titolo di generale al capo dei *filibustieri*, accennava che Mundy era disposto di ricevere a bordo del suo vascello ammiraglio l'*Annibale*, due generali napoletani onde potessero conferire con Garibaldi, sostenendo egli nel frattempo la parte di mediatore. Garibaldi dovesse quindi destinare l'ora, quando non vi avesse nulla in contrario, in cui avrebbe cominciato un armistizio, e disporre perchè i due generali che dalla parte napoletana erano destinati per la conferenza e si trovavano nel palazzo reale, fossero lasciati passare e fatti scortare di là fino alla spiaggia del mare.

Qualora si sappia misurare in tutta la sua enor-

Digitized by Google

mità la colossale sciocchezza che si rivela da quello scritto, si dovrà concedere, che quella lettera di Lanza valeva per Garibaldi quanto un completo trionfo. Taluni ufficiali degli eserciti stabili non hanno la minima stima per il valore personale, per una posizione guadagnatasi col valore individuale, non apprezzando altro che i gradi *demeritati* o *meritati* a periodi fissi col far niente, ovvero impartiti dal favore. Se Lanza scrisse al general Garibaldi nella forma surriferita non fu già per effetto di quella stima, che gli uomini ragionevoli, le persone di mente e di cuore tributarono ad un uomo come Garibaldi, prima ancora ch' egli si sollevasse a successi cotanto splendidi e fortunati, no, ma per effetto d' una bassa e volgare paura. Vediamo infatti d' onde provenisse questa paura e qual ne fosse il suo fondamento.

I regii avevano perduto le comunicazioni attraverso la città fra i loro due posti principali Castellamare e il palazzo reale. Ma come? era poi impossibile di ristabilire quella comunicazione? I regii avevano dopo il ritorno dei due vapori con truppe straniere 24,000 uomini in Palermo compresa la colonna mandata verso Corleone; 24,000 uomini, veri soldati, bene armati, esercitati ed organizzati, nessun difetto di munizioni e di vettovaglie; potendo in caso di bisogno ricevere sempre provvigioni dal lato di mare, perchè la flotta napoletana dominava ancora il mare, sebbene i soldati regii avessero improvvidamente già ceduto il castello del molo ed il molo stesso, che dominavano il porto anche dal lato di terra. Garibaldi non aveva tuttora da opporre a quei 24,000 regii se non se tutt' al più 800 cacciatori delle Alpi, 2000 volontarii siciliani e la debole insurrezione di Palermo che mancava sopratutto d' armi. Non dovevano quindi le truppe del palazzo reale, le truppe attese da Corleone essere in caso di aprirsi una strada sino a Castel-

Digitized by Google

lamare attraverso la forza disponibile di Garibaldi infinitamente più piccola e meno compatta? E quand'anche si sostenesse che sarebbe stato difficile di farlo attraverso la città, si aveva in ogni modo la strada di comunicazione intorno alla stessa. Tutta l'armata napoletana poteva quindi aprirsi colla forza la via a Castellamare lungo quelle strade, poteva erigere in pochi giorni un campo trincierato intorno a Castellamare, ed appoggiate al medesimo, estendere sempre più l'area da loro dominata, ed in ogni caso aspettarvi un momento di stanchezza o d'imbarazzo, che non sarebbe certamente mancato a Palermo, per approfittarne.

È bensì vero che la condizione delle truppe napoletane era orribile. Gli ufficiali non avevano alcun potere sui loro soldati. La superstizione di questi ultimi erasi ridestata ai successi di Garibaldi. Secondo loro i soldati regii eransi battuti bene a Calatafimi, a Monreale, al Parco, eppure tutto era stato inutile; essi ne traevano quindi la conseguenza non della incapacità della maggior parte dei loro ufficiali, ma della invincibilità di Garibaldi. La soldatesca mercenaria aveva importato a Napoli molti pregiudizii degli antichi Lanzichenecchi, e questi avevano trovato un terreno anche troppo fecondo nell'esercito nazionale napoletano. La credenza p. e. che Garibaldi fosse stato inoculato con un'ostia consacrata e fosse stato reso quindi invulnerabile, era comune nei napoletani; l'opinione ch'egli fosse un uomo mortale aveva appena qualche raro partigiano. Gli ufficiali alimentavano scioccamente quelle deplorabili idee a loro propria giustificazione.

La perniciosa opinione, che già nulla avrebbe giovato, guadagnava sempre più terreno nell'esercito napoletano. A questo si frammischiava l'esacerbazione contro gli abitanti di Palermo, dai cui attacchi avevano essi già sofferto nei combattimenti sulle pubbliche

Digitized by Google

vie, e siccome in generale poco o nulla più si sperava, ogni soldato voleva prima dell' ultima catastrofe procurarsi ogni possibile piacere ed arricchirsi per quanto gli venisse fatto.

L' esacerbazione contro i Palermitani ebbe per conseguenza degli atti di bestialità, quali non si sarebbero più creduti possibili in Europa nel secolo 19°. Non è quì il luogo di discorrere alla distesa di questi eccessi contro donne, vecchi, fanciulli, eccessi ai quali presero parte perfino degli ufficiali regii; ma dobbiamo però constatare, che quanto sotto questo rapporto venne raccontato delle truppe napoletane il 27, 28, 29 maggio, ben lungi dall' essere esagerato, resta piuttosto molto indietro della verità.

Tali eccessi ed atti di brigantaggio, da principio istigati e favoriti dagli stessi comandanti, sciolsero allora completamente le truppe dalla mano dei loro condottieri, per cui sarebbe stato loro difficile l'impiegarle come soldati in qualsiasi azione che esigesse energia ed unità.

Ad ogni modo non devesi metter tutto a carico della difettosa condizione delle truppe regie, ma devesi aggiungere nei capi la mancanza d' energia, l' inettitudine, la sfiducia nell' esistenza del reggime borbonico in Napoli per arrivare a quella completa apatia a quella imprevidenza a quei risultati che si manifestarono sempre più dal 30 maggio in poi.

Garibaldi non poteva far meglio che accettare le proposte di Lanza. Colla debolezza numerica della sua forza armata, doveva valersi di qualsiasi mezzo, che potesse condurlo alla vittoria senza perdita di forze. Già parecchi soldati napoletani erano a lui disertati facendogli orribili descrizioni della decadenza dell'esercito regio; Garibaldi poteva sperare che l' insubordinazione e la diserzione mettessero più piede nelle truppe regie, qualora fosse noto ch' egli aveva concesso

Digitized by Google

un armistizio e che si stava trattando. Garibaldi rispose quindi, che si sarebbe trovato nel pomeriggio del giorno 30 sull'*Annibale*, che l'armistizio avrebbe cominciato a mezzodì di quello stesso giorno, e ch'egli provvederebbe perchè fossero scortati dal palazzo reale alla riva del mare quei due generali destinati a trattare con lui.

Garibaldi fece cessare il fuoco fino dalle ore 11 antimeridiane su tutt'i punti occupati dalle sue truppe, mentre da Castellamare veniva di quando in quando slanciata qualche bomba sulla città.

Prima che fosse suonata l'ora dell'armistizio sorse ad un tratto un tumulto alla Porta Termini, appunto quella stessa, per cui Garibaldi era penetrato in Palermo. L'avanguardia della colonna mandata a Corleone ad inseguire Orsini, e che allora ritornava sotto il comando di Bosco e di Mechel, si gettò su quella porta, respinse il piccolo posto de' garibaldini, entrò in città e s'impadronì di Fiera Vecchia. Nel combattimento che ne seguì, rimase ferito fra gli altri anche Carini.

Che voleva ciò dire? Garibaldi doveva tanto più inclinare a sospettarvi un tradimento, che contemporaneamente all'avanzarsi di quella colonna il fuoco da Castellamare pareva farsi sempre più forte. Finalmente comparvero parlamentarii di Lanza e ristabilirono la quiete d'accordo cogli ufficiali di Garibaldi; ma i napoletani restarono in possesso della Fiera Vecchia.

Rimosso questo malinteso, o comunque si voglia chiamarlo, Garibaldi mandò a prendere il general Letizia ed il comandante di stazione, che dovevano trattare con lui, dal palazzo reale e condurre fino alla spiaggia del mare. Egli stesso si recò con Türr contemporaneamente a bordo dell'*Annibale*

Mundy vi aveva parimente invitati i due coman-

Digitized by Google

danti della squadra francese ed americana, onde assistessero a quelle conferenze. Letizia sollevò daprima qualche obbiezione contro la presenza di quei signori, ma vi si adattò, vedendo che Garibaldi non vi trovava nulla a ridire.

Letizia espose formulate in sei punti le cose, su cui desiderava trattare con Garibaldi, e questi li accettò tutti, meno il quinto articolo, cioè quello con cui si pretendeva che l'autorità comunale di Palermo dirigesse e facesse rimettere al re Francesco II un umile indirizzo, in cui sarebbero esposti i veri bisogni della città.

Garibaldi ricusò colla massima risolutezza di aderire su tal punto e la conferenza restò pel momento senza risultato. Allorchè Garibaldi ritornò dalla medesima alle 5 pomeridiane, egli mostrò ai palermitani di aver rigettato il quinto articolo siccome umiliante per la città, e che quindi le ostilità sarebbero riprese nel mezzogiorno del 31 maggio.

Tutti corsero tosto sulle barricate e garibaldini, volontarii siciliani ed insorti palermitani occuparono di nuovo i loro posti, onde esser pronti pel giorno anzidetto.

Però non si venne a nuove lotte: d'ora in ora cadeva l'animo ai condottieri napoletani. Al 31 maggio di mattina Lanza col mezzo d'un parlamentario richiese a Garibaldi un nuovo convegno con Letizia. Garibaldi acconsentì, ed alle 10 antimeridiane comparve Letizia nel quartier generale di Garibaldi nel palazzo pretoriale. Egli propose un armistizio a tempo indeterminato, ed espresse la speranza, che durante il medesimo si potesse ottenere un accordo, per metter fine alla cosa senza ulteriore spargimento di sangue. Garibaldi non voleva saperne d'un armistizio a tempo indeterminato, ma annuì ad un prolungamento dello stesso per altri tre giorni. Si devenne quindi alla seguente convenzione:

Digitized by Google

» 1. L'armistizio viene protratto di 3 giorni, decorribili dal 31 maggio a mezzogiorno; trascorso questo termine il comandante in capo napoletano (Lanza) manderà un aiutante (a Garibaldi) per fissare a quale ora sarebbero riprese le ostilità;

» 2. La banca regia viene trasmessa al segretario di stato Crispi verso quitanza, ed il distaccamento, che vi tien guardia, si ritirerà a Castellamare con armi e bagaglio;

» 3. L'imbarcazione di tutt'i feriti e delle famiglie sarà continuata, però con tutte le precauzioni necessarie, onde ovviare agli abusi che potessero occorrervi;

» 4. Tutt'i viveri potranno essere condotti liberamente ai posti delle due parti, e saranno prese tutte le misure necessarie, perchè ciò sia pienamente eseguito;

» 5. I prigionieri Mosto e Rivalta (garibaldini) potranno essere scambiati col primo tenente Colonna od un altro ufficiale ed il capitano Grasso (napolitani) ».

Il Segretario del Governo provvisorio
in Sicilia
FRANCESCO CRISPI

Il Generale in capo
FERDINANDO LANZA

Subito dopo la conchiusione di questa convenzione, Letizia dovette imbarcarsi per Napoli onde esporre al re Francesco la posizione delle sue truppe in Palermo e deciderlo a conchiudere una definitiva convenzione sotto favorevoli condizioni.

Letizia arrivò il 1. giugno a Napoli.

Egli parlò col re e coi ministri: Francesco II fu molto sdegnato delle proposizioni che gli venivano fatte. « Si dovrebbe, diceva egli, piuttosto distruggere Palermo da cima a fondo; d'altronde egli non acconsentirebbe giammai di trattare con ribelli. »

Digitized by Google

Letizia s'imbarcò di nuovo con questa risposta nella notte dal 1. al 2. giugno, per ritornare in Palermo. Però egli non aveva parlato soltanto col re, ma eziandio coi ministri e non aveva incontrato in questi quell'assoluta negativa a conchiudere con ribelli una convenzione, per quanto fossero differenti i motivi che decidevano l'uno o l'altro a farlo.

Letizia ritornò nella mattina del 3 a Palermo e conferì tosto con Lanza. Durante l'assenza di Letizia le cose eransi molto peggiorate a Palermo pei regii, come era ben da prevedere.

Il 1. giugno era stato consegnato a Crispi, a tenore della convenzione 31 maggio, il palazzo di finanza in via Toledo. Crispi vi trovò quasi 5 milioni e mezzo di ducati in denaro sonante, di cui 200,000 appartenevano allo Stato, nel mentre il resto consisteva di depositi privati. Ad ogni modo fu una bella somma pei garibaldini, che erano partiti da Genova con soli 8000 franchi.

Le diserzioni dei regii ai garibaldini crescevano di giorno in giorno. Persino le truppe straniere diventavano più incontentabili e dimandavano premurosamente qual soldo pagasse Garibaldi. Dacchè seppero, ch'egli, aveva denaro, si fecero più pressanti. I regii convertirono, con licenza poetica, queste stringenti ricerche in altrettante seduzioni praticate sulle truppe regie da Garibaldi con promessa di danaro. Ma essi sapevano troppo bene come stessero le cose.

Nè mancarono anche allora i diversi abusi che sono sempre tentati d'ambedue le parti durante un armistizio, come pure i lagni reciproci, che ne sono la solita conseguenza. Infine il vantaggio restò sempre dal lato di Garibaldi. I palermitani erano veramente entusiasti di Garibaldi; essi facevano ad un suo cenno quanto egli voleva.

Tutte queste circostanze avevano depresso l'ani-

Digitized by Google

mo di Lanza, ed egli alzò quindi le spalle ricevendo l'ordine di Francesco II. di distruggere piuttosto interamente Palermo, anzi che trattare con ribelli. Letizia era dello stesso avviso; d'altronde egli aveva altre novelle. Diffatti alla notizia dei progressi fatti dalla insurrezione e della presa di Palermo, aveva il ministro Carafa invitati al 30 maggio gl' inviati delle potenze straniere dichiarando loro, che il re, per evitare ulteriore spargimento di sangue avrebbe fatto sgombrare Palermo dalle sue truppe, qualora i consoli delle potenze estere avessero potuto ottenere che ai regii fosse permesso di ritirarsi con tutti gli onori militari. Carafa dimandava bensì contemporaneamente una dichiarazione ufficiale delle potenze, che non soffrirebbero un cangiamento di dinastìa nel regno delle due Sicilie e guarentirebbero ai Borboni il possesso di quel regno. Egli chiedeva anzi per certe eventualità un intervento delle potenze colle loro flotte.

Gl' inviati si erano limitati a dichiarare, che su questo affare avrebbero riferito ai loro governi. Dalle notizie portate quindi da Letizia al suo ritorno da Napoli risultava evidente, che quel governo, malgrado tutte le declamazioni ed il furore del re, non era alieno dal sancire un eventuale sgombro di Palermo, e che già si temeva che la rivoluzione si estendesse anche nelle provincie di terraferma, e che a Napoli si pensava, sgombrando Palermo, di procacciarsi l'aiuto delle potenze per qualsiasi eventualità.

Lanza e Letizia convennero quindi che in Palermo c'era poco o nulla più a fare, che non si poteva più contare di migliorare la propria posizione, e che sarebbe cosa saggia di cambiare il teatro della guerra. Non si poteva infatti ritirandosi a Messina, riconquistare di là tutta l'isola? Le analogie militari hanno una grande importanza in simili casi. Pel caso presente l'esempio era ancor fresco, bastava pensare agli

Digitized by Google

anni 1848 e 1849. Lanza e Letizia propendevano quindi alla cessione di Palermo, e siccome Letizia poteva assicurare, che per questo riguardo non si avrebbe incontrato un' assoluta opposizione in Napoli, si decise di ottenere da Garibaldi una prolungazione dell' armistizio e di approfittarne, perchè Letizia potesse recarsi di nuovo a Napoli per andar a prendere nuove istruzioni più appropriate alle circostanze.

Letizia ebbe una nuova conferenza con Garibaldi; questi che aveva prese tutte le misure per poter riaprire al 3 giugno sul mezzodì le ostilità, che aveva ripetutamente chiamato sotto le armi tutti i siciliani, non disconobbe di quanta importanza sarebbe stato pel buon andamento della insurrezione, se fosse dimostrato col fatto, che non soltanto un singolo generale, ma bensì il governo del regno delle due Sicilie era costretto a trattare con lui, il *filibustiere*. Aderì quindi senza troppe obbiezioni alla prolungazione dell' armistizio e solo chiese che Letizia esigesse da Napoli certe cose, la cui concessione per parte del governo borbonico sarebbe per lui equivaluta ad una vittoria.

Letizia ripartì il 3 giugno per Napoli e ritornò in Palermo il 5. Dopo brevi trattative nelle quali Garibaldi, il *filibustiere*, impose a quelle nullità in spallini, per la fermezza colla quale insistette sulle cose più capitali e per la bonarietà e la noncuranza con cui concesse loro quello che loro più importava, si devenne alla fine il 6 giugno dalla parte dei regii alla seguente convenzione per lo sgombro di Palermo:

« 1. Gli ammalati (dell' esercito regio) che si trovano nei due ospedali od in altri siti saranno quanto prima imbarcati.

» 2. Resta libero a tutto il corpo d'armata (regio) che trovasi in Palermo di lasciare la città per terra o per mare con equipaggi, materiale, artiglieria, cavalli, bagagli, famiglie e qualsiasi altra cosa appartenesse

Digitized by Google

loro, compreso il materiale di Castellamare. Sua Eccellenza il luogotenente generale Lanza avrà libera la scelta di abbandonare Palermo per terra o per mare.

» 3. Qualora si preferisce la via di mare, si comincierà coll'imbarcare il materiale da guerra, gli equipaggi ed una parte dei cavalli e degli altri animali. Le truppe seguiranno da ultimo.

» 4. Tutte le truppe s'imbarcheranno al molo; si recheranno quindi provvisoriamente nel quartiere Quattro Venti.

» 5. Il general Garibaldi sgombrerà Castelluccio, il molo e la batteria della Lanterna senza atto di ostilità.

» 6. Il general Garibaldi consegnerà tutti gli ammalati ed i feriti (dell'esercito regio) che si trovano in suo potere.

» 7. I prigionieri saranno scambiati dalle due parti in massa e non individuo per individuo.

» 8. Saranno messi in libertà sette prigionieri (non militari) trattenuti in Castellamare, quando sarà finita tutta l'imbarcazione, ed il forte Castellamare sarà completamente sgombrato. Questi prigionieri saranno condotti dalla stessa guarnigione al molo ed ivi consegnati.

» Accettati questi articoli sarà soggiunto in uno addizionale, che la guarnigione partirà per la via di mare e s'imbarcherà al molo di Palermo ».

6 giugno 1860. G. GARIBALDI.

In seguito a' pieni poteri avuti da Sua Eccellenza il luogotenente generale Lanza, comandante in capo del regio corpo d'armata:

V. BONOPANE
Colonnello e sotto capo di Stato maggiore.

L. LETIZIA
Marchese di Monpellieri, Generale.

Digitized by Google

Dalle parentesi, che noi abbiamo fatto e il cui contenuto non trovasi nell'originale, scorgesi quanta fosse la fretta dei regii e come Garibaldi fosse evidentemente riconosciuto da loro come il vincitore.

Alla mattina del 7 giugno le colonne di truppe che trovavansi nel palazzo regio e suoi contorni si misero in marcia lungo la strada di comunicazione intorno alla città pel campo già preparato fra Castel del molo e Castellamare; e così pure quella colonna, ch'erasi impossessata il 30 maggio della Fiera Vecchia e vi era restata durante l'armistizio.

Alcuni poliziotti, poc'anzi il terrore di Palermo, sebbene in uniforme militare, furono allora conosciuti ed esposti a qualche eccesso.

Lanza raccolse in tutto ancora 2000 uomini in Castellamare e nei suoi dintorni. L'imbarco dei bagagli e del materiale al molo cominciò tosto a tenore della convenzione e poscia vennero ogni giorno mandati a Napoli da circa 2000 ai 3000 uomini.

Il 30 giugno si ritirarono gli ultimi regii dal campo e da Castellamare, ed i sette prigionieri, dei quali era cenno nell'articolo 8. fino allora detenuti nel forte come ostaggi, vennero rilasciati liberi e percorsero in trionfo la città.

Palermo fu allora interamente in mano di Garibaldi, che aveva già installato il 14 giugno il suo quartier generale nel palazzo regio.

Tutti gli ufficiali napoletani, che avevano avuto un comando in Palermo o nei suoi dintorni, vennero mandati ad Ischia per render conto dinanzi un consiglio di guerra della loro condotta. Essi erano il luogotenente generale Lanza, i generali maggiori Salzano, Cataldo, Pasquale Marra, i brigadieri Bartolo Marra, Sury, Landi, Letizia, il colonnello Bonopane dello stato maggiore. A questi si aggiungea un numero d'altri ufficiali ai quali veniva fatto rimprovero di aver bevuto

Digitized by Google

del vino di Sciampagna insieme coi garibaldini il giorno 30 maggio a bordo dell'*Annibale*.

Le scambievoli accuse di quei grandi decaduti offrivano uno spettacolo così ributtante quanto le loro giustificazioni.

VII.

Organizzazioni. Arrivo di nuovi rinforzi per Garibaldi.

Garibaldi non aveva aspettato lo sgombro completo di Palermo per cominciare l'organizzazione dell'isola. Già sino dal 2 giugno egli vi aveva istituito un ministero siciliano. Il portafoglio della guerra e della marina fu dato ad Orsini, che era penetrato a Palermo il 5 giugno colla sua artigliera rimessa in buon stato, quando i Porrazzi ed il palazzo reale erano occupati dai regii, non già per Porta Nuova, che era la via più breve, ma per la più lunga passando tra Monreale e Bocca di Falco per la Porta Macqueda. Il ministero dell'interno lo ebbe Crispi, quello della giustizia Guarnieri, quello della pubblica istruzione e del culto il prelato Ugdulena, quello delle finanze Domenico Peroni molto versato in quel ramo, già tesoriere generale della Sicilia sotto i Borboni, quello delle pubbliche costruzioni Raffaele, allora appena ritornato dall'esilio, quello degli affari esteri Pisani, che era stato alla testa del comitato segreto ed aveva apparecchiata l'ultima insurrezione della Sicilia. Nello stesso giorno era stato decretato la cessione d'una parte dei terreni demaniati, già regii, a favore di quelli che si erano battuti per la libertà della Sicilia; nel 6 giugno comparve un decreto per la pensione delle vedove e degli orfani di coloro che erano caduti combattendo per la patria.

Digitized by Google

L'isola fu divisa in 24 distretti onde esser meglio amministrata per l'avvenire, ed ogni distretto ebbe un governatore alla sua testa.

Nel 13 giugno Garibaldi comandò che fosse abolito il titolo di Eccellenza ed il baciamano, delle quali due cose ognuno sa quanto sprecamento si facesse in quell'isola, mentre Garibaldi le considerava a buon dritto come un segno ed istromento di servaggio.

Ma Garibaldi occupavasi anzi tutto dell'organizzazione militare, che doveva metterlo in istato di continuare l'opera della liberazione dell'isola, per poter quindi passare sul continente, dove egli sperava di poter inalberare la bandiera italiana su Napoli, su Roma e finalmente su Venezia.

Le squadre irregolari della Sicilia, che si riunivano alla piccola schiera dell'ardito condottiero ad ogni trionfo riportato, per poscia staccarsene ad ogni imminente conflitto, erano più un impedimento che un aiuto per l'organizzazione militare.

Garibaldi le congedò con un ordine del giorno nel 13 giugno, con cui certamente non diceva loro che gli erano di peso, ma soltanto che non aveva più bisogno dei loro servigii.

Il progetto dell'introduzione della coscrizione nella Sicilia poteva riguardarsi come andato a vuoto. Garibaldi dovette quindi appoggiarsi sui cacciatori delle Alpi, sulle truppe regolari organizzate nell'isola da singoli condottieri siciliani, come la Porta, Corrao, Fardella ed altri, ed inoltre sui rinforzi che gli venissero dall'alta Italia.

Dovevasi prima di tutto formare sotto Bixio e Türr due brigate dei cacciatori delle Alpi ivi esistenti e delle truppe regolari siciliane, e marciare il più presto possibile nell'interno dell'isola, per fortificarvisi con altri volontari da arruolare e con la leva, in quanto quest'ultima misura fosse possibile.

Digitized by Google

Si procedette alacremente alla formazione di queste truppe.

Appena arrivato in Palermo, Orsini erasi occupato dell' armamento e della organizzazione dell' artiglieria; però avendo i regii nella loro ritirata portato via tutto il materiale, si dovette crear tutto di pianta. Ma mancavano le fabbriche d' armi, le officine per l' artiglieria. Orsini le fece erigere. Si presero le campane dalle chiese per convertirle nelle fonderie in cannoni. Quando Türr e Bixio furono pronti a marciare, poterono almeno ognuno di essi prender seco una batteria. La notizia dei successi di Garibaldi in Sicilia aveva naturalmente messo in moto tutta l' Alta Italia ed era facile l' inviare di là nuovi volontari in Sicilia tosto che si avesse potuto raccogliere le armi ed il denaro necessario.

La prima spedizione di alcune centinaia d' uomini dall' Alta Italia che aveva seguito quasi immediatamente Garibaldi a bordo dell' *Utile* era già sbarcata nel 1. giugno a Marsala ed era già ai 5 di quel mese a disposizione di Garibaldi in Palermo.

Una seconda spedizione sotto il maggior Corte partì da Genova al 10 sull' *Utile* e sul klipper americano *Charles-Jone*. Doveva tosto seguirla la grande spedizione di Medici, che Garibaldi aspettava per lasciar partire per l' interno dell' isola le prime brigate già formate.

I napoletani ne ebbero sentore e la fregata a vapore il *Fulminante*, col generale Roberti alla testa, uscì tosto da Gaeta per impedire quella spedizione. A quindici miglia marittime dal Capo Corso sulla punta settentrionale della Corsica incontrò il *Fulminante* il piccolo *Utile*, che rimorchiava il klipper americano. I passeggieri di quest' ultimo si fecero improvvidamente conoscere come garibaldini; gettarono bensì a tempo le loro armi in mare e ricusarono di lasciarsi

Digitized by Google

visitare, ma alla fine dovettero adattarvisi di seguire il *Fulminante* a Gaeta. Ivi quei navigli furono trattati come buona presa ed i passaggieri come prigionieri.

L'inviato sardo Villamarina e l'inviato americano Chandler protestarono contro questo sequestro tosto che furono istruiti ufficialmente della cattura di quei bastimenti in alto mare, locchè non avvenne che al 15 giugno soltanto. Più tardi vennero rilasciati navigli e prigionieri, ed i primi resero ancora qualche servigio per la spedizione in Sicilia, come anche la maggior parte dei secondi s'imbarcarono una seconda volta per combattere sotto le bandiere di Garibaldi.

I napoletani non avevano certamente torto se si lamentavano, che con tali proteste, come avvenne eziandio in questa circostanza, venisse loro tolto ogni mezzo di resistenza. La cattura dell'*Utile* e del Klipper, la fretta usata dal *Fulminante* di ritornare a Gaeta con quella preda assicurarono assolutamente lo sbarco della spedizione Medici sulla costa della Sicilia.

Medici aveva imbarcato nell'11 giugno 2500 volontarii con una scorta di buoni cannoni rigati sulle tre vaporiere *Washington, Franklin* ed *Oregon*, ed al 12 venne a Cagliari dove restò quattro giorni occupandosi dell'organizzazione dell'equipaggio, senza però permettergli di scendere a terra.

Il giorno 16 salpò dalla rada di Cagliari alla volta del piccolo porto di Castellamare ad oriente di Palermo, da non scambiare col Castellamare, cittadella della capitale.

Da Castellamare marciò per Alcamo, Partinico e Monreale verso Palermo, dove arrivò la sua avanguardia il 20 ed il grosso delle sue truppe al 21 giugno.

L'arrivo di Medici rese possibile di cominciare le operazioni verso la costa orientale dell'isola, per impossessarsi alla fine anche di questa e prender di là la base delle operazioni sul continente.

Digitized by Google

Comincieremo quanto prima il racconto di tali operazioni, ponendo frattanto in disparte le interne occupazioni di Garibaldi, che non furono però senza importanza.

VIII.

Marcia delle colonne di Garibaldi verso la costa meridionale ed occidentale dell' isola.

Abbiamo già raccontato come il potere regio fosse stato mantenuto in Catania per opera del principe Fitalia, dopochè vi erano arrivati rinforzi da Messina. Il general Clary ne aveva il comando militare, egli che godeva meritatamente la fama di ladro e che non cessò mai di impinguare la propria borsa ovunque se ne gli offrisse il destro. Per tener in freno il popolo, Fitalia avea detto, che Catania sarebbe rimessa senza spargimento di sangue nelle mani dei siciliani, qualora i regii non avessero però potuto conservare Palermo.

Appena quindi giunse in Catania la notizia della caduta di Palermo, quei cittadini, memori della promessa di Fitalia, lo richiesero di far ritirare le truppe. Ma Clary occupò tosto i punti principali della città e diede ordine alle truppe di far fuoco sugli abitanti alla prima ostilità da parte di quest'ultimi.

A questa risposta si sollevarono essi la mattina del 31 maggio per tempissimo; le campane che suonavano a stormo vi richiamarono *le guerriglie* sparse per la campagna, e che ivi pure, come intorno ad ogni città di qualche importanza della Sicilia, si erano formate e si mantenevano nei dintorni fino dal 4 aprile. La parte occidentale e meridionale della città dopo breve lotta era già caduta insieme cogli avamposti napoletani in mano dei cittadini.

Digitized by Google

Clary aveva bensì ordine di concentrarsi in Messina, però egli non voleva da una parte abbandonare Catania, senza avervi abbattuta l' insurrezione, d'altra parte egli aspettava ancora la brigata Afan de Rivera, che nella sua ritirata dall' interno dell' isola era in marcia verso Catania.

In piazza del duomo, dove Clary aveva riunito il meglio delle sue truppe, ebbe luogo un aspro combattimento. Quei di Catania ebbero da prima qualche vantaggio, ma infine dovettero cedere, mentre il numero di coloro che si battevano veramente non aumentava, c' erano poche armi ed anche le munizioni andavano mancando. A ciò si aggiunga il calore soffocante delle prime ore pomeridiane.

Appena successe quindi una pausa, che Clary ordinò il disarmo generale dei cittadini e lo fece eseguire colla forza nelle parti della città vicine alla piazza del duomo e da lui dominate. In quell' occasione ebbe luogo un gran saccheggio e venne anche appiccato il fuoco in parecchi siti.

Mentre i suoi soldati si dilettavano con questa aggradevole occupazione, Clary ebbe avviso che l' insurrezione era scoppiata anche in Acì reale nella sua linea di marcia verso Messina. Egli si decise allora di mettersi subito in marcia senza aspettare Rivera. Egli partì infatti da Catania prima dell'imbrunire, mettendo fuoco alla parte settentrionale della città, per coprire la sua ritirata.

Ma i patimenti di Catania non erano ancora arrivati al loro fine; mentre i cittadini erano intenti a smorzare il fuoco e si rallegravano in parte della ritirata di Clary come di un trionfo riportato, Rivera entrò in città nella notte dal 31 maggio al 1. giugno.

Egli aveva raccolte nel 25 maggio le guarnigioni di Girgenti e di Caltanisetta, come pure le truppe dai contorni della città e si mise in marcia quel giorno

Digitized by Google

stesso da Caltanisetta per alla volta di Catania per Pietraperzia, Barrafranca, Caltagirone e la pianura di Catania. Egli impose, strada facendo, ragguardevoli contribuzioni, anche obbligato dalla misera condizione delle sue truppe che doveva pure nutrire. Le bande degl'insorti dei paesi da lui percorsi attaccarono a più riprese con successo alcune parti della sua colonna, come la retroguardia ed alcuni distaccamenti laterali.

Inasprito per questi attacchi entrò Rivera con poco più di 2000 uomini e parecchi pezzi di artiglieria in Catania già sgombrata da Clary. Egli vi prese stanza e dichiarò ad una deputazione mandata dai cittadini, ch'egli non avrebbe trattato con ribelli, ma che era piuttosto risoluto di distruggere la città da cima a fondo. E così fece. Nel mentre si saccheggiavano ed incendiavano quelle parti della città, che erano state risparmiate da Clary, s'impossessò egli del porto e v'imbarcò il 3 giugno l'infanteria per Messina, mentre la cavalleria e l'artiglieria prese la strada per Acì reale già dominata da Clary. Una parte della popolazione di Catania diè di piglio disperatamente alle armi nel 3 giugno e prima ancora che Rivera avesse compiuto il suo imbarco avvenne una nuova carnificina in cui cittadini e regii soffersero perdite rilevanti.

Nel giorno 7 entrarono in Messina anche quelle truppe di Clary e di Rivera, che avevano preso la via di terra, dopo che Clary ebbe imposte considerevoli contribuzioni ad Acì reale. In Messina assunse egli il comando.

Catania era libera; nè fu più occupata da' regii. Un comitato di sicurezza ivi installato organizzò la guardia nazionale e col suo aiuto procurò di ovviare che la squadra non continuasse il saccheggio per conto delle truppe regie.

In Siracusa avea il comandante stesso Rodriguez

Digitized by Google

provocata una perturbazione della pubblica quiete; dei soldati ubbriachi percorsero nel 23 maggio la città facendo uso, senza il minimo motivo, delle loro sciabole e perfino delle armi da fuoco contro i cittadini. Questi si difesero appena, mentre la gioventù atta alle armi trovavasi per la maggior parte nei dintorni nelle bande dei volontarii. Allora emigrarono anche molti abitanti, costernati per le violenze dei soldati. Alcuni di questi ultimi oltraggiarono perfino la bandiera inglese inalberata sul palazzo del consolato, in occasione della festa natalizia della regina Vittoria, e ferirono la moglie del console. Questi chiese soddisfazione e Rodriguez promise di punire i colpevoli sottoponendoli ad un consiglio di guerra. Frattanto onde proteggere se stesso e la città da simili brutalità, il console richiamò un vapore da guerra inglese, che gettò tosto l'ancora nella rada di Siracusa. D'allora in poi la tranquillità di quella città non fu più turbata da parte dei regii fino al loro sgombro.

Anche Messina si mantenne apparentemente tranquilla. La notizia dell'arrivo di Garibaldi in Palermo e poscia della capitolazione di quella città, gettò la più grande costernazione nelle file dei regii e mosse il comandante ad evitare misure violenti contro gli abitanti. Le stesse notizie rialzarono il coraggio e l'animo del popolo, ma la speranza, che Garibaldi sarebbe ben presto arrivato anche a Messina, lo trattenne da uno scoppio prematuro, molto più che la gioventù atta alle armi era quasi tutta emigrata. La presenza di vari navigli da guerra esteri in porto contribuì a tenere in freno i due partiti.

Però il partito popolare di Messina e di altri siti dell'isola non erano troppo soddisfatti che Garibaldi avesse lasciato che la guarnigione di Palermo si ritirasse con armi e bagaglio. Perchè Garibaldi aveva fatto tanto, si voleva ch'egli avesse potuto far tutto.

Digitized by Google

I siciliani, appunto nei siti che fino allora non avevano fatto nulla, magnificavano le forze di Garibaldi, ingrandendo quelle che gli affluivano dalla Sicilia stessa. Ma ben presto sottentrò una più tranquilla riflessione, che dovevasi pure lasciare al liberatore il misurare le sue imprese e le sue esigenze secondo e a norma delle forze, di cui poteva realmente disporre, e ch'egli doveva cònoscer certamente meglio di qualsiasi altro.

Il comitato segreto d'insurrezione in Messina dava ai soldati, che soprarrivavano in seguito alla capitolazione di Palermo, e che avessero voglia di passare dalla parte di Garibaldi, — non erano a dir vero molti — i mezzi per disertare ed arrivare all'armata di Garibaldi.

Dal 30 giugno in poi fece egli muovere a poco a poco tre colonne in parecchie direzioni verso la costa orientale e meridionale per estendere il territorio dominato dalle sue truppe, ed affinchè potessero, come abbiamo già osservato, rinforzarsi coi nuovi paesi da esse occupati.

La prima colonna paritita da Palermo il 20 fu la brigata formata da Türr. Essa andò per Misilmeri, Villafrati, S. Caterina, Caltanisetta, Caltagirone, verso Catania; Türr dovette già restar indietro ammalato a Villafrati e ben presto gli convenne per Palermo ritornare a Genova per rimettersi ai bagni di Acqui; la brigata, posta dietro raccomandazione di Türr sotto il comando del colonnello Eber, raggiunse Catania nel 15 luglio. Essa non aveva fatto che una semplice marcia rinforzandosi in varii punti con volontarii che entravano nelle sue file, ed una volta soltanto aveva avuto l'occasione di procedere contro un debole tentativo insurrezionale.

La seconda colonna, brigata Bixio, marciò per Corleone verso Girgenti e di là verso la costa meridionale e poscia lungo l'orientale.

Digitized by Google

La terza colonna finalmente doveva essere formata dalla nuova spedizione condotta allora appunto da Medici in Sicilia e marciare lungo la costa settentrionale per Termini e Barcellona.

Medici era partito da Palermo il 28 giugno ed arrivato a Termini il giorno 30, quivi egli dovette fare una lunga fermata per completare l'organizzazione delle sue truppe e fare nuove reclute. Egli ricevette colà un ordine di Garibaldi, con cui veniva nominato comandante in capo della provincia di Messina con poteri civili e militari. Nello stesso tempo arrivò avviso da Patti, che i napoletani si movevano da Messina in avanti; che la loro avanguardia erasi già avanzata nella direzione di Milazzo fino a Spadafora. I napoletani adducevano per iscopo quello di occupare Barcellona. Questa città era nello stesso tempo capoluogo di provincia ed un punto principale, anzi si può dire il punto principale dell' insurrezione nel lato nord-est dell'isola.

Medici volendo proteggere Barcellona, irruppe nella notte dal 30 giugno al 1. di luglio verso Cefalù, dove le sue truppe entrarono nel 1. luglio. Ivi gli dovette acconsentir loro necessariamente un pò di riposo, onde non esporle stanche al nemico. Quindi egli mosse con alcuni ufficiali di stato maggiore e con alcune guide da Cefalù a Barcellona, lasciando al suo luogotenente l' ordine di seguirlo colle truppe al più presto possibile. Al 5 luglio arrivò in Barcellona.

Di là pubblicò due proclami, uno agli abitanti della provincia di Messina, un altro ai soldati napoletani.

Egli si trovava in faccia del nemico. I regii tenevano occupato Milazzo, benchè debolmente; Medici mancava tuttora di truppe. Fintanto che queste arrivassero da Cefalù, anche i napoletani potevano fortificare rilevantemente Milazzo. A Medici non restava pel momento altro, che di esaminare la propria posizione, ed

Digitized by Google

impartire le misure necessarie pel momento in cui le sue truppe sarebbero giunte.

XI.

Combattimento di Milazzo.

A 22 miglia italiane circa a ponente del capo Faro si stacca dalla costa settentrionale della Sicilia un' angusta penisola che si prolunga da mezzodì (dov' è congiunta colla parte principale dell' isola) a settentrione. Da questo lato ella finisce col capo Milazzo. La sua lunghezza da sud a nord misura 4 miglia, la sua massima larghezza da occidente ad oriente, quasi alla metà della sua lunghezza, poco più di un miglio italiano.

La radice dell' isola è molto bassa; basterebbe che il terreno si profondasse colà un poco più perchè la penisola Milazzo diventasse un' isola; quella parte bassa è in alcuni siti paludosa e coperta di canne; a settentrione come pure a mezzodì il terreno s' innalza in prima pian piano, poi sempre più forte là nella penisola, quì nell' interno della Sicilia. Subito dopo il punto di partenza di quella penisola giace la città di Milazzo ed al nord della città l' antico forte di Milazzo. Nel punto in cui giacciono la città e l' antico forte che la domina, quella penisola ha la larghezza di tutt'al più 1400 passi. Contuttociò quella città non costeggia coi suoi fabbricati il mare nè a levante nè a ponente, anzi da tutte le due parti e specialmente dalla prima ci sono ancora degli spazii vuoti. Le vie principali della città corrono da mezzodì a settentrione, e la principale nel mezzo va dritta verso la parte dell' antico forte, le cui mura meridionali sono divise per un' angusta spianata dai fabbricati settentrionali della città. Verso ponente questa spianata si dilata in una mag-

Digitized by Google

gior pianura sabbionosa, e verso levante discende verso il vero porto della città. A settentrione del forte, sulla penisola si trovano delle case sparse quà e là ed alcune torri che dominano alla loro volta quel forte.

Una strada ben costrutta guida dalla città direttamente verso mezzogiorno; e percorrendola da Milazzo si passa prima pei giardini e le case dei sobborghi e que' canneti già summentovati, quindi pel borgo S. Pietro sul ruscello di Meri ovvero di S. Lucia ivi discosto circa 4 miglia dal lato meridionale di Milazzo, si arriva, dopo aver passato quel ruscello, nel sito denominato Meri, Meli o Miri; di là seguendo sempre quella strada, che si volge un pò verso settentrione, si riesce finalmente dopo altre tre miglia a Barcellona.

Il ruscello di Meri scorre in generale da mezzodì a settentrione; ma nel suo corso inferiore gira sensibilmente verso occidente; nelle vicinanze di Meri è ristretto fra due argini bassi in muratura. Nel suo corso superiore si avvicina, solo diviso da una piccola catena di montagne, al ruscello Nocito, il quale scorrendo a levante si scarica nel piccolo seno, che bagna a levante la penisola Milazzo.

Su quella catena di monti e precisamente sopra una dilatazione dei medesimi a guisa di terrazza giace il villaggio di S. Lucia discosto quasi 6 miglia da Milazzo. S. Lucia è per S. Filippo unita a S. Pietro e per quest' ultimo con Milazzo.

Da S. Pietro havvi una strada che mette a levante a Corriola sul ruscello Nocito, ed un' altra a ponente a S. Marina alla foce del ruscello di Meri.

Da S. Lucia una strada passando sul ruscello Nocito e percorrendo la sua riva destra riesce per Pace ad Archi.

Tutta quella regione è ricca di strade; fra quei paesi centrali pieni di caseggiati vi si trovano propor-

Digitized by Google

zionatamente molti casamenti isolati; i giardini ed i cortili sono quasi tutti circondati da muri; anche i sentieri angusti sono per lunghi tratti rinserrati da muraglie, o da siepi, particolarmente di fichi indiani.

Su quel terreno manca quasi affatto la prospettiva di grandi distanze, sebbene ci sieno alcuni siti dai quali si può godere una buona vista generale.

Quel piccolo territorio doveva essere ben presto il teatro di serii e decisivi combattimenti. Medici estese le sue ricognizioni, senza esserne impedito, fino sulle alture di Gesso nel passaggio della costa occidentale sopra le montagne nettuniche verso Messina.

Nel 10 luglio l'avanguardia delle sue truppe arrivò a Barcellona; ma i napoletani avevano frattanto rinforzato ragguardevolmente la guarnigione di Milazzo, essendovi stato trasportato tutto il 1. reggimento di linea. Si parlava eziandio di altri rinforzi che dovevano arrivare da Messina. Medici avendo sempre in vista un colpo sopra Barcellona, credette di doversi limitare per allora alla difesa di quella città. Egli scelse a tale effetto la posizione sul ruscello di Meri col centro nel villaggio di questo nome. Nel 15 luglio egli concentrò colà le sue truppe, e per aumentarle egli mobilizzò la guardia nazionale di Meri ed attirò a sè alcuni distaccamenti di volontarii siciliani.

S. Lucia formava l'ala dritta della posizione con un posto avanzato verso S. Filippo fra il ruscello Nocito e quello di Meri; di là il terreno si curvava verso quest'ultimo e ne seguiva il corso fino al suo sbocco in mare. Quella posizione aveva una lunghezza di 5 miglia italiane e tutto ciò che Medici aveva a sua disposizione poteva ascendere a 2500 uomini sotto le armi. Sul ponte di Meri erano stati collocati due piccoli cannoni trovati in Barcellona e che battevano la strada principale da Meri a S. Pietro.

Il colonnello Bosco lasciò il 14 luglio Messina

Digitized by Google

colla sua brigata di 4 battaglioni, uno squadrone e 4 pezzi d'artiglieria, totale 3500 uomini circa. Egli non agiva in pieno accordo con Clary, che ne era il comandante, ma bensì d'intelligenza colla corte di Napoli: si era vantato di annientare tutta la colonna di Medici e di voler ritornare in quella città, ormai divenuta la capitale dei regii, sullo stesso cavallo che gli emigrati di Messina avevano regalato a Medici. Avendo lasciato a Gesso un battaglione a custodia di quel passo importante sulle montagne, marciò col resto delle sue truppe nello stesso giorno a Spadafora, e di là il giorno 15 a Milazzo.

Al suo avanzarsi, avendo la guarnigione di Milazzo spinto un distaccamento fino ai posti avanzati di Medici, ne successe una leggiera scaramuccia.

Bosco prese la sua posizione principale nei sobborghi a mezzodì della radice della penisola di Milazzo, coll'ala sinistra ad Archi; la città ed il forte servivano di posizioni di riserva, e furono come tali disposte.

Nel giorno 17 cominciarono seriamente le ostilità. Bosco mandò un battaglione contro l'estrema destra, un altro contro l'estrema sinistra di Medici. Su quei due punti si venne la mattina assai di buona ora alle mani, specialmente sul primo, dove gl'Italiani erano comandati dal maggior Simonetta. I regii si ritirarono nelle loro posizioni. Medici prevedendo un nuovo attacco si avanzò colla sua ala destra rinforzata fino a S. Filippo con un distaccamento di fianco presso Corriola sul ruscello Nocito e fece costruire una barricata sulla strada principale da Meri a Milazzo là dove essa taglia la strada che da S. Filippo va a S. Marina.

Bosco rinnovò nel dopo pranzo l'attacco con forze raddoppiate, e l'attacco principale veniva da Archi verso Corriola; l'ala destra dei regii stava sulla

Digitized by Google

strada principale da Milazzo a Meri, ma sul principio si trattenne indietro. I regii passarono colla loro ala sinistra il ruscello Nocito presso Corriola, ma vi trovarono una calda accoglienza per parte dell'ala destra di Medici. Questa mise i regii in pericolo di esser tagliati fuori dal grosso delle loro truppe. Per ovviare a questo pericolo si avanzò anche l'ala destra di Bosco ed allora si devenne ad un vivo combattimento sulla barricata recentemente edificata, combattimento che da principio pareva inclinare a svantaggio dei garibaldini, ma ben presto venne ristabilito in favore di questi ultimi essendosi avanzato un battaglione della riserva Medici.

Sull'imbrunire cessò il combattimento.

Amendue i comandanti si separarono da quel combattimento, sebbene insignificante, colla convinzione di esser troppo deboli e di aver bisogno di rinforzi.

Bosco, che aveva assunto anche il comando del forte Milazzo in luogo del comandante Torre Bruna, ritirò le sue truppe nella posizione già preparata a mezzodì dalla radice della penisola e richiese rinforzi a Clary. Questi non mandò che un battaglione a Gesso, che sottentrò a quello lasciatovi da Bosco, il quale potè così marciare verso Milazzo, dove arrivò sulla sera del 18 luglio. Con questo battaglione e detratte le perdite fino allora sofferte, d'altronde ben leggiere, Bosco aveva ormai a sua disposizione 4600 uomini.

Medici telegrafò a Palermo chiedendo nuove truppe a Garibaldi, che poteva mandarle. Nel 3 e 6 luglio era giunto in Palermo un nuovo rinforzo dall'alta Italia, la spedizione del colonnello Cosenz. La sua avanguardia forte di 340 uomini arrivò il giorno 3, ed il 6 luglio il resto della colonna forte di 1200 uomini a bordo del *Wellington*. Del resto quella colonna di Cosenz aveva avuto a soffrire in confronto delle altre

Digitized by Google

meno difficoltà dalla parte del governo piemontese; avendo potuto imbarcarsi completamente armata.

Cosenz era già in marcia colla sua avanguardia per seguire Medici. Avendo lasciato la sua gente coll'ordine di seguirlo il più presto possibile, corse Cosenz, in seguito alla notizia pervenutegli da Patti, in avanti e s'incontrò con Medici il 18, con cui andò ad esaminare le posizioni.

Bosco aveva avuto il 17 manifestamente l'intenzione di circondare l'ala destra dei garibaldini e ciò era tanto più vero, che Medici pensava realmente in caso d'un rovescio di gettarsi al sud per S. Lucia sui monti, per non perdere essenzialmente terreno, nè i rinforzi che il tempo gli avrebbe apportati. Ma Bosco rinunziò il 17 a quel piano e ne scelse uno ben migliore, che si potrebbe ancor meno disapprovare nelle sue particolarità, riflettendo che Bosco riteneva già il suo nemico per molto più forte che non lo era in fatto. Egli s'immaginava cioè che Medici avesse almeno 8000 uomini.

Con questa idea voleva mantenersi allora sulla difensiva e precisamente in quella posizione già predisposta, di cui abbiamo fatto cenno, un miglio italiano a mezzo giorno di Milazzo e che era designata dai più avanzati edificii dei sobborghi e dai canneti paludosi. Questa posizione aveva tutt'al più una lunghezza di 500 passi, contando dall'estrema ala destra sulla costa dell'ansa occidentale di Milazzo fino all'estrema sinistra alla foce del ruscello Nocito. Si poteva restringere notabilmente tale lunghezza ritirandosi al nord verso il punto di distacco della penisola ed alla città che col suo forte formava il punto di riserva. Da questa circostanza ne segue che non era un grande svantaggio pel complesso della linea di difesa, se i garibaldini ne avessero perduto momentaneamente qualche punto.

Digitized by Google

Qualora Bosco fosse stato attaccato nella sua posizione egli voleva combinare colla difesa anche un attacco sulla parte restante della linea col mezzo della sua ala dritta.

Non c'era davvero nulla da opporre a questo piano in se stesso. La linea di difesa non era per la sua natura sostenibile con così poche truppe che fino a tanto che fosse stato richiesto dal successo dell'attacco; ma attaccando coll'ala destra dei regii la sinistra dei garibaldini, si tagliava fuori questi ultimi dalla loro vera e propria linea di ritirata su Barcellona. Trattavasi quindi di adempiere due condizioni. In primo luogo occorreva per sostenere la linea di difesa bensì poche, ma però assai brave truppe, idonee per quel combattimento fermo e locale, il più difficile di tutti pei soldati e per gli ufficiali subalterni. Secondariamente bisognava eseguire l'attacco, dovunque lo si avesse intrapreso, con tutto l'impeto che ispira la fiducia nella vittoria.

C'era molto a dubitare che queste due condizioni fossero adempiute. Se in generale presso tutte le nazioni i piu bravi soldati soltanto sono appropriati ad una felice esecuzione d'un combattimento locale, si può dire, che se i soldati di questa specie sono pochi dappertutto, diventano più una rarità nei climi meridionali. Tutti gli artifici d'armamento, tutt'i sofismi non cangieranno un punto a questa verità. La ferma fiducia nella vittoria era poi nei napoletani di ogni grado e condizione talmente scossa, da non potersi fare nessun favorevole pronostico d'una impetuosa esecuzione dell'attacco.

I dispacci di Medici sui suoi combattimenti del 17 trovavano Garibaldi a Palermo. Da quei dispacci risultava, che Medici era in evidente pericolo se i napoletani avessero fatto uno sforzo energico. E d'altronde c'era a fare qualche cosa di decisivo, se

Digitized by Google

Garibaldi avesse potuto agire con robustezza. Sin dalla fine di maggio riposavano le armi; cento intriganti aveva frattanto ordito le loro trame in tutt' i campi, torinesi, napoletani e palermitani, di cui parleremo ben tosto. Garibaldi aveva bisogno di dimostrare ancora una volta che quello era il tempo, in cui le armi soltanto potevano decidere degli avvenimenti.

Egli s' imbarcò a Palermo il 18 luglio con circa 1000 uomini di diversi corpi, sbarcò a Patti il 19 e precorse la sua gente nel quartier generale di Medici. Ivi egli fissò il giorno 20 luglio per un attacco generale su Milazzo. Si aveva calcolato che le truppe che marciavano da Patti per terra potessero arrivare almeno durante il combattimento, Garibaldi voleva dirigere il suo attacco generale contro l'ala sinistra dei regii, per troncar loro ogni congiunzione con Messina.

Dopo che ebbe posto in chiaro la cosa ed ingiunto a Medici d' impartire gli ordini speciali pel 20 luglio, pubblicò il seguente ordine del giorno:

« La brigata Medici si è resa benemerita della patria. I suoi soldati attaccati da forze preponderanti hanno provato di nuovo quanto valgono le baionette dei figli della libertà. I brigadieri Cosenz, Medici, Carini, Bixio vengono promossi a generali maggiori, il colonnello Eber a brigadiere. L' armata nazionale di Sicilia consisterà per ora di quattro divisioni d' infanteria della prima categoria, d' una brigata d'artiglieria e d' una brigata di cavalleria. Le divisioni saranno contate cominciando dalla 15.ª comandata dal general Türr. Riguardo alla formazione della brigata mi verranno tosto prodotte dai generali maggiori le proposizioni necessarie per la nomina degli ufficiali comandanti. Per l' avvenire le nostre truppe assumeranno il nome di esercito meridionale. Il segretario generale del dipartimento della guerra è incaricato dell' esecuzione del presente decreto. »

Digitized by Google

Quest' ordine del giorno è particolarmente importante, perchè costituisce l' esercito meridionale, nella forma, con cui d' allora in poi eseguì quella campagna.

Türr, Sirtori, Orsini erano già stati nominati prima maggiori generali.

Türr ricevette il comando della 15. divisione, la prima dell' esercito meridionale, che in quel tempo, come pure le altre, consisteva soltanto di una debole brigata; Cosenz quello della 16. Medici della 17. Bixio della 18. Parleremo in seguito della 19. che vi fu aggiunta solo più tardi. Orsini comandava l'artiglieria di cui poco assai esisteva e che era in istato di lenta elaborazione; Carini la cavalleria, che non sussisteva come corpo separato, di cui ancora non eravi in realtà che il corpo delle guide di Garibaldi, che andava lentamente aumentando e che da ultimo contava appena 50 cavalli, ed un reggimento di cavalleria siciliano in allora di 12 uomini, dei quali almeno la metà ufficiali.

Le disposizioni per l' attacco del 20 luglio su Milazzo, od almeno della posizione di Bosco al sud di Milazzo, furono le seguenti:

l'ala destra sotto Simonetta, 3 battaglioni ed un quarto ed i carabinieri genovesi, doveva marciare da Meri per S. Pietro a Milazzo;

l'ala sinistra sotto Malenchini, 3 battaglioni un quarto, doveva andare a Meri per S. Marina a Milazzo.

Sull' eminenza di S. Pietro dovevano quelle due colonne fare la loro congiunzione.

Medici le avrebbe condotte tenendosi nella colonna Simonetta.

I quattro battaglioni Dunne, Corte, Corrao e Vachieri, che erano in gran parte attesi da Patti, avrebbero formato la riserva, sotto Cosenz, sulla strada postale da Meri a Milazzo.

Digitized by Google

Tre quarti di battaglione restavano pel momento di guarnigione in Meri.

Un corpo di volontarii siciliani sotto Nicolò Fabrizi, 2 battaglioni appoggiati da 3 quarti di battaglione a S. Lucia avrebbero fatta una dimostrazione verso Archì, e guardata la strada principale verso Messina, onde trattenere, se era possibile, gli aiuti che provenissero da quella parte.

In complesso erano 14 battaglioni; il più forte dei quali non contava però più di 300 uomini. Difficilmente si andrebbe errati facendo ammontare tutte le truppe riunite il giorno 20, dopo l'arrivo dei battaglioni attesi da Patti, a tutto al più 4000 uomini. Bosco aveva a fare con questi ed aveva d'altronde mentito asserendo di non avere disposto che di 5000 uomini. Tutte le relazioni napoletane sul combattimento di Milazzo portano sì evidentemente in fronte il marchio della menzogna, che ognuno chè abbia i suoi cinque sensi sani, anche senza veruna idea di cose militari, può riconoscere com'esse erano fatte *a posteriori*, prendendo tale parola in tutta la pienezza del suo significato.

Alle 5 del mattino tutto il campo di Garibaldi era già sotto l'armi; Malenchini a sinistra, Medici con Simonetta a destra, si misero in movimento verso S. Pietro. Appena oltrepassata l'eminenza di quel sito Malenchini trovò da prima una seria e regolare resistenza nelle case e nelle ville lungo la spiaggia di S. Papino. Alle 7 della mattina cominciò ivi il fuoco. Dopo aver durato un certo tempo senza un importante risultato, i napoletani fecero avanzare l'artiglieria, e protetti dalla medesima, disposero la loro fanteria in colonne, vi aggiunsero alquanta cavalleria e procedettero all'attacco. I giovani soldati di Malenchini non resistettero e molto meno all'urto della cavalleria. Essi cedettero e seb-

Digitized by Google

bene Malenchini ne raccogliesse quà e là qualche distaccamento per ricondurli al nemico, e sebbene gli riuscisse quà e là di avanzare di nuovo, il risultato generale era però quello di perdere a poco a poco terreno.

Garibaldi, istruito di questo stato delle cose, ben lungi dall' esserne sbigottito, aveva, col suo colpo d' occhio di comandante in capo, riconosciuto ben presto, che appunto da questa situazione si poteva ricavare molto profitto. Egli comandò a Medici di tenersi a destra, di attaccare i molini del ruscello di Nocito e di là spingersi direttamente sopra Milazzo.

Mentre Medici eseguiva quel movimento voleva egli stesso ristabilire e mantenere il combattimento sull' ala sinistra. Non era più a dubitare, che i napoletani avrebbero voluto agire piuttosto colla loro ala destra, che avevano l' idea di fare colla medesima un colpo e di ottenere con essa positivi risultati. Opponendo a quel piano una seria resistenza se ne paralizzava l'effetto, ed era verisimile che i regii avrebbero attirato sempre nuovi rinforzi sulla loro ala destra, e sarebbe così cresciuta la probabilità per Medici di respingere l' ala sinistra di Bosco e di penetrare in città colle sue truppe.

Dovendo Medici allontanarsi dalla linea di mezzo verso la destra, fece avanzare i cannoni di Meri per S. Pietro sotto la scorta d' un battaglione.

Garibaldi prese pel momento con sè i bersaglieri genovesi soltanto e si volse a sinistra verso gli edifici e le cascine della spiaggia S. Papino. Ordinò a Cosenz di venire in suo appoggio colla riserva, tosto che fosse arrivata a Meri.

Garibaldi, solo coi bersaglieri genovesi e le sue poche guide, si precipitò sulle posizioni dei napoletani, che dopo aver respinto Malenchini mettevano in or-

Digitized by Google

dine la loro cavalleria, per inseguirlo. Egli era risoluto d'impedire a qualunque prezzo quell'attacco. Si slanciò quindi colle sue guide sulla cavalleria napoletana in una via angusta fra i muri dei caseggiati. Si lottò corpo a corpo. Garibaldi fu salvato dall'esser ucciso o fatto prigioniero pel valore di Missori capitano delle guide.

E così fu impedito l'attacco della cavalleria napoletana; Malenchini aveva potuto raccogliere i suoi battaglioni ed insieme ai bersaglieri genovesi e col battaglione Dunne, ivi condotto dallo stesso Cosenz, procedette ad un nuovo attacco. Ma anche questa volta vi trovò grandi difficoltà, specialmente per mancanza d'un punto eminente su cui osservare quella posizione tutta ristretta e rinserrata da muri di casamenti, siepi, cannetti e per mancanza di strade; per cui i garibaldini erano ridotti fra angusti viottoli. I carabinieri genovesi, che erano penetrati in una macchia folta di canne verso un fosso, sopra cui un ponte conduceva sul piano di Milazzo, avevano a lottare colle più grandi difficoltà per avanzare, non potendo vedere più in là d'una spanna. Il nemico intanto faceva grandinar su loro le sue palle stando al coperto dietro un'imboscata.

Garibaldi desiderava anzi tutto di poter gettare un colpo d'occhio sulla posizione del nemico onde guadagnare un punto d'appoggio per la direzione dell'attacco. Un accidente fortunato lo favorì.

Nel piccolo seno occidentale di Milazzo apparve il vapore da guerra il *Tukery*. Questo bastimento comperato in Inghilterra nel 1848 dal governo insurrezionale di Sicilia, portava da principio il nome d'*Indipendenza*, e poscia, quando cadde nel 1849 nelle mani del governo napoletano, fu ribattezzato col nome di *Veloce*. Il 9 luglio esso dovette scortare un vascello mercantile che portava a Milazzo truppe del

Digitized by Google

1.° reggimento di linea napoletano. Arrivato a Milazzo il capitano Anguissola, che comandava il *Veloce*, disse al capitano del naviglio mercantile, ch'egli aveva ancora da compiere una missione speciale e partì per Palermo. Arrivato in quel porto inalberò la bandiera tricolore e si dichiarò per Garibaldi.

Questi si recò tosto su quel bastimento per prenderne possesso. Una gran parte dell' equipaggio dimandò d' esser rimandata a Napoli, locchè le venne sull' istante accordato. Il *Veloce* ricevette il nome di *Tukery* in onore di quel maggiore ungherese morto per la ferita riportata nell' attacco di Porta Termini a Palermo. Il *Tukery* aveva d' allora in poi fatte parecchie prese e condotto in porto i vapori di commercio il *Duca di Calabria* e l' *Elba*. Allora finalmente si trovava nel piccolo secco occidentale di Milazzo.

Garibaldi si recò su quel naviglio da cui poteva infatti osservare la posizione dell' ala destra napoletana. Mentre si trovava colà, scorse nuove colonne che marciavano dal forte sulla pianura occidentale. Erano una riserva dell' ala destra e si poteva conchiudere da quel movimento, che Bosco si preparava ad un nuovo attacco colla sua ala destra ; Garibaldi fece tosto fare dal *Tukery* su quella colonna alcuni colpi, che benissimo diretti, l' obbligarono a ritirarsi in disordine nel forte. Garibaldi ordinò allora al *Tukery* di mettere a terra una parte dell' equipaggio al nord del forte, per impadronirsi delle posizioni che lo dominavano. Egli stesso ritornò poi a terra per guidare l' attacco della sua ala sinistra, che, come era da prevedersi, avrebbe incontrato allora poche difficoltà. E ciò riuscì tanto più, che nello stesso tempo l' ala destra era già progredita assai dappresso alla città.

Medici non aveva trovato nella sua marcia a destra una resistenza eguale a quella provata dall' ala sinistra, quantunque ad ogni nuovo casamento ed in-

Digitized by Google

crociamento di strade fosse accolto dalle palle dei cacciatori napoletani ed obbligato di prendere ogni posizione, che gli si offriva in tal guisa, e non erano poche, e potesse quindi avanzare molto lentamente.

Appena smontato a terra, Garibaldi spinse innanzi l'ala sinistra ad un nuovo attacco energico. Bosco aveva già quì rinunziato ad una seria resistenza. I suoi cacciatori si ritiravano nelle posizioni di riserva ed in città, dietro le mura, e le case, e le barricate erette in gran parte sulla sabbia colle barche peschereccie ivi ritirate.

L'ala sinistra penetrò allora senza serii ostacoli pel ponte sulla lingua di terra ed unita coll'ala destra procedette all'attacco della città. La resistenza dei napoletani non fu seria; essi sgombravano anzi la posizione di riserva in città, per ritirare tutte le truppe nel forte e lasciar così libero il campo ai cannoni del medesimo.

I garibaldini penetrarono in città, non senza gravi perdite, specialmente a motivo dei cannoni del forte, e perfino pei colpi tirati su loro dalle case degli abitanti reazionarii. Ma ben presto, verso le 5 pomeridiane, tacque interamente il fuoco; solo quà e là udivasi qualche colpo di fucile.

Garibaldi raccolse la sua gente, fece che si fortificassero con barricate sulle acquistate posizioni e si riposassero in siti possibilmente sicuri.

Il *Tukery* ricevette l'ordine di far vela per il capo di Milazzo nell'ansa orientale e gettar l'ancora in quel porto. Il *Tukery* aveva infatti sbarcato gente della riserva a nord del forte, la quale erasi impadronita delle torri sgombrate senza resistenza dai napoletani. Ma il bastimento era intanto caduto sotto i tiri del forte e ne aveva sofferto qualche danno, per cui dovette essere rimorchiato da barche a remi nel porto, la mattina del 21 luglio.

Digitized by Google

Ecco qual era la posizione delle due parti sul finire del combattimento. Garibaldi in possesso della lingua di terra, così che Bosco non poteva più prendere la via di terra per Messina, senza aprirsi la strada colla spada in mano; anche al nord del forte stavano dei distaccamenti di garibaldini. Il porto era dominato da questi ultimi, che avevano preso parecchi cannoni e potevano impedire un imbarco di Bosco, se gli fossero arrivati a tale effetto dei navigli napoletani. Verisimilmente potevano venirgli da Messina rinforzi di truppe napoletane o per mare o per terra. Contro i primi bastava la necessaria vigilanza nelle guadagnate posizioni; per riguardo ai secondi, onde conoscerne per tempo l' arrivo, dovettero i siciliani, che non avevano avuto nulla a fare il giorno 20, marciare sotto Nicolò Fabrizi a destra verso Spadafora.

La perdita dei garibaldini nel 20 luglio fu considerevole; trattavasi di 750 uomini tra morti e feriti, quindi un quinto circa delle truppe che presero parte all' azione.

La perdita dei napoletani viene fatta ascendere a 2 ufficiali e 38 uomini morti, 8 ufficiali e 83 uomini feriti, 31 smarriti, in tutto quindi 162 uomini, cioè 1[30. Questa perdita è assai meschina. La differenza è troppo grande fra quella del vincitore e quella del vinto. Eppure è facile a spiegarsi, avendo i napoletani combattuto in posizioni predisposte ed avendo un'artiglieria proporzionatamente importante, mentre i garibaldini ne difettavano quasi del tutto, e dovevano attaccare una posizione dopo l' altra. Ma se i napoletani accennavano con certo orgoglio alla loro piccola perdita, si ha diritto di dimandare, perchè non abbiano preferito di ottenere un buon successo con una perdita alquanto maggiore? Che cosa avrebbero ottenuto i garibaldini, se avessero dovuto spaventarsi per la perdita di 750 uomini?

Digitized by Google

Dobbiamo inoltre rimarcare, che i napoletani asseriscono con una incredibile sfacciataggine di non aver avuto in quel combattimento che solo 1600 uomini, mentre fanno ascendere i garibaldini ad 11,000. I napoletani non contano che gli uomini impiegati nelle loro catene di bersaglieri. Ma ammesso anche che quella menzogna fosse una verità, la loro perdita sarebbe sempre troppo esigua per una resistenza ostinata e valorosa; mentre non importerebbe in questo caso che un decimo delle forze combattenti.

Garibaldi perdette nel combattimento di Milazzo un cavallo e ricevette una leggiera contusione, Missori e Medici ebbero i loro cavalli uccisi sotto di loro; e quest' ultimo però solo in città; Cosenz fu leggermente ferito nel collo.

X.

Capitolazione di Milazzo.

Nel giorno 21 fra un silenzio generale, ogni parte si tenne tranquilla; non si fece fuoco, ma non si venne nemmeno a trattative.

Il giorno seguente comparve nella rada di Milazzo tre vapori di commercio francesi, il *Protis*, il *Carlo Martello* e la *Stella*. Questi bastimenti erano stati noleggiati con altri cinque dal governo napoletano pel trasporto di truppe e di materiali. Il governo pagava per questi otto vapori, senza calcolar il carbone, 46600 franchi al mese. In possesso della più grande e migliore flotta d' Italia, non ardiva quasi più servirsene. Tutti gli ufficiali della flotta gli sembravano particolarmente mal sicuri; si riteneva bensì, che la maggior parte dell' equipaggio parteggiasse pel re; però l' esempio del *Tukery*, altra volta *Veloce*, aveva dimostrato quanto poco ciò valesse. Il governo

Digitized by Google

di Napoli non pensava più di servirsi dei suoi bastimenti, gli bastava d'impedire, che Garibaldi li adoperasse e li lasciava quindi disarmati nei porti di Castellamare, di Napoli e di Gaeta. Solo pochi navigli da guerra facevano un'eccezione alla regola e godevano abbastanza fiducia dalla parte del governo per poter fare dell'escursioni fuori in mare.

Quando dei tre navigli summenzionati comparve pel primo il *Protis* nella rada di Milazzo, il capitano del porto essendosi portato, come è di uso, a bordo, intese dal capitano Salvi, che lo comandava, che quel naviglio insieme col carico consistente in proviande per la guarnigione di Milazzo stava a disposizione di quel comandante. Salvi intendeva parlare del comandante napoletano e fu un poco sorpreso nell'udire, che Garibaldi era ormai padrone del porto e della città di Milazzo.

Alla mattina del 23 entrò in quella rada il vapore da guerra francese, la *Mouette*, comandato da Boyer. Quest'ebbe tosto un abboccamento con Garibaldi. Convennero, facendo da mediatore il capitano Salvi, di entrare in trattative con Bosco, od a meglio dire, Garibaldi vi si lasciò persuadere. Egli però esigette che tutto l'equipaggio restasse prigioniero di guerra, restando liberi gli ufficiali di ritornar a Napoli. Soggiunse inoltre la minaccia, che se la guarnigione non si fosse arresa, la si sarebbe passata a fil di spada.

Salvi recossi nel pomeriggio del 23 nel forte per fare a Bosco questa comunicazione. Questi non volea saperne, e diede a Salvi una lettera per Garibaldi ed un'altra pel re Francesco II. Nella prima diceva, che egli pure desiderava evitare un inutile spargimento di sangue, e che non era alieno di cedere la piazza a condizioni onorevoli, ma sempre sotto riserva della ratifica per parte del governo. Egli confessava che la situazione della cittadella non era la migliore, ma non

Digitized by Google

per questo disperata, e che anzi avrebbe offerto molte risorse ad un generale ed a truppe risolute.

Egli aveva interpretata la minaccia di passar per la spada le truppe per quella di farle saltar in aria; e quindi rispose che piuttosto di sottomettersi a condizioni ignominiose, preferirebbe di saltar in aria da se solo, qualora si volesse aver la compiacenza d'indicargli il punto sotto il quale giaceva la mina. Ora sarebbe riuscito certamente molto difficile a Garibaldi d'indicare una mina, per cui il forte Milazzo e la sua guarnigione avessero potuto esser fatti saltar in aria. Ma quanto a Bosco sarebbe stato pur facile il soddisfarlo, bastando offrirgli da sedere sur un vasello di polvere.

Mentre la *Mouette*, il *Carlo Martello* e la *Stella* abbandonarono la rada di Milazzo, vi restò il solo *Protis* per attendere se Bosco avrebbe cangiato d'avviso. In quel mentre arrivarono la mattina del 24 in rada, 4 fregate a vapore napoletane provenienti da Napoli. Si avrebbe potuto credere, che fossero destinate a sostener Bosco. Ma nò; l'una aveva a bordo il colonnello Ansani, dello stato maggiore, incaricato di capitolare con Garibaldi. Bosco dovette adattarvisi.

Era giunto il momento che il governo napoletano era risoluto di cedere la Sicilia, sperando di conservare con ciò, mercè l'aiuto del Piemonte, le provincie di terra ferma.

Secondo la capitolazione conchiusa fra Garibaldi ed Ansani, le truppe napoletane uscirono dal forte cogli onori della guerra, imbarcandosi tosto per Napoli. Il forte fu consegnato a Garibaldi con tutta l'artiglieria e le munizioni da guerra; così pure gli furono ceduti tutti i cavalli appartenenti allo Stato e la metà dei muli, mentre l'altra metà poteva essere imbarcata dai napoletani. Bosco dovette — e quest'era una condizione speciale — rilasciare i due cavalli, ch'erano la sua proprietà privata; a motivo della minaccia

Digitized by Google

da lui pronunciata. Medici ne ottenne uno, e potè entrare sul medesimo a Messina, come Bosco aveva promesso di fare sul cavallo di Medici.

Al 25 ebbe luogo l'imbarco delle truppe napoletane nel porto di Milazzo. Un numero di soldati napoletani disertò in quell'occasione a Garibaldi.

In seguito a quanto aveva inteso Garibaldi sulle intenzioni momentanee del governo napoletano, egli credette di dover batter il ferro sinchè era caldo: era quindi deciso di non accettare alcuna condizione, che gl'impedisse di portare le sue armi sul continente.

XI.

Convenzione di Messina.

Alla notizia del risultato del combattimento di Milazzo nel 20 luglio, il comandante di Messina, general Clary, mise la cittadella di Messina in pieno stato di difesa e nel giorno 22 ordinò a tutt'i bastimenti che erano in porto di sgombrarlo, onde non impedire i preparativi di difesa della cittadella. Non vi restò che il solo avviso a vapore francese la *Mouette*, che doveva prender carbone. Allo sgombro del porto successe un' emigrazione quasi generale degli abitanti, che ancora restavano in città. Si aspettava un attacco di Garibaldi, la resistenza di Clary ed il bombardamento di Messina da parte della cittadella.

Garibaldi aveva già messo in moto verso Messina, passando per Spadafora e Gesso, la brigata siciliana di Nicolò Fabrizi; la sera del 24 egli spedì da Milazzo un parlamentario a Clary. Nella mattina del 25 cominciò sulle eminenze di Gesso un vivace scaramucciare fra gli avamposti di Fabrizi sotto In-

Digitized by Google

terdonato e gli avamposti di Clary. Lo stesso successe la sera del 25.

Clary aveva frattanto ricevuto anch'egli avviso delle nuove intenzioni del governo e delle istruzioni che vi si riferivano. Era deciso lo sgombro completo dell'isola, qualora Garibaldi si obbligasse a nulla intraprendere contro le provincie di terraferma; e lo sgombro della città di Messina, ma non già della cittadella, qualora Garibaldi non volesse assumere una tale obbligazione. Intorno a questi punti s' avvolsero essenzialmente tutte le seguenti trattative. Già durante il giorno 25 Clary avvertì gli abitanti di Messina, che avrebbe sgombrata la città, solo egli chiedeva di esser guarentito che i garibaldini avrebbero sospeso il loro fuoco sui monti e non avrebbero sturbato l'imbarco delle truppe nel porto di Messina. Invitò i cittadini ad occupare i posti di guardia in città, in quanto ciò fosse necessario pel mantenimento della tranquillità e dell' ordine.

Clary cominciò già nel 25 luglio l'imbarco delle truppe napoletane che erano in città e nella notte dal 25 al 26 ritirò anche gli avamposti dall' eminenze di Gesso. La sera del 26 entrò poi Medici in Messina per intavolare nuove trattative con Clary e ritornò il 27 alla sua divisione già avanzata, per entrare a mezzogiorno alla testa della medesima in Messina. Poco dopo mezzogiorno arrivò a Messina anche Garibaldi. Medici ebbe un' altra conferenza con Clary ed alla mattina del 28 fu conchiusa la seguente convenzione:

« L' anno 1860, il giorno 28 luglio (1), in Messina, Tommaso di Clary, maresciallo di campo, comandante superiore le truppe riunite in Messina, ed il ca-

(1) Le truppe napoletane cominciarono a sgombrare il forte nel 26, nel qual giorno entrò in città la colonna Medici, ma la sottoscrizione della convenzione non ebbe luogo che nel giorno 28.

Digitized by Google

valiere maggiore generale Giacomo Medici, animati da sensi di umanità e nell'intendimento di evitare lo spargimento di sangue, che avrebbe causato l'occupazione di Messina da una parte e la difesa della città e forti dall'altra, in virtù, ecc.

» 1.° Le regie truppe abbandoneranno la città di Messina, senza essere molestate, e la città sarà occupata dalle truppe siciliane, senza pure venir queste molestate dalle prime.

» 2.° Le truppe regie evacueranno i forti Gonzaga e Castelluccio, nello spazio di due giorni a partire dalla data della sottoscrizione della presente convenzione. Ognuna delle due parti contraenti designerà due ufficiali ed un commissario per inventariare le diverse bocche da fuoco, i materiali tutti da guerra, e gli approvvigionamenti de' viveri e di quanto altro esisterà nei forti suindicati all'epoca che questi verranno sgombrati. Resta a cura poi del Governo siciliano lo incominciare il trasporto di tutti gli oggetti inventariati, appena verrà effettuato lo sgombro de' soldati, di compierlo nel minor tempo possibile e consegnare i materiali trasportati nella zona neutrale, di cui si tratterà in appresso.

» 3.° L'imbarco delle regie truppe verrà eseguito senza che venga molestato per parte de' siciliani.

» 4.° Le truppe regie riterranno la cittadella coi suoi forti Don Blasco, Lanterna, San Salvatore, a condizione però di non dovere, in qualsiasi avvenimento futuro, recar danno alla città, salvo il caso che tali fortificazioni venissero aggredite, e che lavori di attacco si costruissero nella città medesima. Stabilite e mantenute coteste condizioni, la inoffensiva della cittadella verso la città durerà fino al termine delle ostilità.

» 5.° Vi sarà una fascia di terreno neutrale, parallela e contigua alla zona militare, la quale s'intende

Digitized by Google

debba allargarsi per venti metri oltre i limiti dell'attuale zona, che va inerente alla cittadella.

» 6.° Il commercio marittimo rimane completamente libero da ambe le parti.

» Saranno quindi rispettate le bandiere reciproche. In ultimo resta alla urbanità de' comandanti rispettivi, che stipulano la presente convenzione, la libertà d'intendersi per que' bisogni inerenti al vivere civile, che, per parte delle regie truppe, debbono venire soddisfatti e provveduti nella città di Messina.

» Fatto, letto, chiuso, il giorno, mese ed anno come sopra, nella casa del signor Fiorentino Francesco, banchiere alle Quattro Fontane:

Sotto scritti: Tommaso de Clary, *maresciallo di campo.*
Cav. Giacomo Medici *general maggiore.*

Per copia conforme

G. Guastalla

Capitano di stato maggiore.

Soggiungeremo tosto, che si convenne su tutte le misure per provvedere dei viveri necessarii la guarnigione della cittadella, come pure dei forti che le appartenevano sulla lingua di terra di Messina. Si destinò il territorio neutrale sulla pianura di Terranova. Ivi stettero d'allora in poi gli avamposti della cittadella da una parte, della brigata siciliana Nicolò Fabrizi dall'altra, che formava la guarnigione della città di Messina, gli uni e gli altri in grandissima vicinanza.

Garibaldi non aveva accettata alcuna condizione che potesse far ostacolo ai suoi piani di passare al di là del Faro. Anzi era dichiarata libera la navigazione; potevano entrare ed uscire nel faro navigli siciliani o garibaldini come napoletani, ed i forti di Messina non potevano, secondo gli articoli della conven-

Digitized by Google

zione, impedire alcun imbarco delle truppe garibaldine pel territorio napoletano di terraferma. Ora, prima che noi vi seguiamo i successi vittoriosi di Garibaldi, è necessario di ritornare un pò indietro e passare in revista la corrispondenza diplomatica del re di Napoli per tutte le parti, le mutazioni della costituzione politica di Napoli, le varie lotte interne, che, promosse dall'estero, dovevano essere sostenute da Garibaldi in Sicilia.

XII.

Condizioni politiche di Napoli in maggio, giugno, e luglio. Francesco II, Cavour e Garibaldi.

Sotto l'impressione delle notizie dello sbarco di Garibaldi a Marsala, dei suoi successi, della sua vittoria a Calatafimi, seguita ben tosto dalla presa di Palermo, Francesco II, mandò sconsolato inviati da tutte le parti. Ma dappertutto uno scoraggiante silenzio, buoni consigli, nessun impegno. Egli aveva così calcolato: se un simpatico filibustiere mi toglie una provincia dopo l'altra, non potrebbe avvenire infine lo stesso a tutti i legittimi sovrani d'Europa, e non devono quindi questi miei fratelli, sieno da lungo o da breve tempo nel loro legittimo possesso, lo abbiano pure conquistato colla spada, la conquista, con un moto popolare, colle stragi, coll'inganno; lo conservino colle deportazioni, le galere, le costituzioni, i concordati, o comunque loro piaccia; non dovrebbero tutti questi miei fratelli avere il massimo interesse di proteggermi dai pirati simpatici?

In risposta tutti alzarono le spalle. Io vorrei bene, ma non posso ciò che voglio, disse l'uno. Sì, disse l'altro, tu avevi avuto tanto tempo di dare ai

Digitized by Google

tuoi napoletani quel trastullo, che noi *legittimi* chiamiamo costituzione. E perchè non l'hai fatto? adesso è difficile di dare un consiglio. Da', sù via presto una costituzione, riprese il terzo, *probatum est.* Bisogna almeno provare quando il tempo stringe. Talora ha pure giovato, ed una volta che con questa esca si abbia presi i gabbiani, si può dopo fare ciò che più talenta.

Povero re a che cosa giovavano tutti quei consigli? Egli voleva i cannoni e le flotte di tutta l'Europa contro i filibustieri ed i suoi propri sudditi fedeli, che per soprappiù non ne volevano sapere di lui. Ma invece di pane gli si dava un sasso, invece di pesce un serpente. Anzi nemmeno questo, essendovi dei serpenti buoni a mangiare. Ma delle idee? dei buoni consigli? che cosa farne?

Napoleone III, a cui era stato inviato il signor de Martino, si dimostrò in principio molto compassionevole, d'altronde egli era certamente colui, cui premeva anzi tutto d'intervenire nuovamente in Italia, in cui gli erano stati fatti recentemente così brutti tiri, ed era anche dispostissimo di riprendere in mano il timone degli affari. Ma sarebbe poi stato a favore di Francesco II? quest'era un'altra questione. L'uomo spregiudicato avrebbe però potuto raffigurarsi quei due buoni fratelli Napoleone III e Francesco sotto l'immagine del gatto e del sorcio prima di essere divorato. Egli si spassa infinitamente con lui, come si diverte di vederlo dimenarsi, vedere come nella sua faccia s'avvicendano speranza e disperazione! Oh, com'è sciocco il sorcio quando sente nel vivo i denti del gatto!

Napoleone III, il protettore della libertà europea, lo consigliò naturalmente di dare una costituzione, che doveva esser accordata il più presto possibile. Ma per prestare un soccorso decisivo contro i *filibustieri*

Digitized by Google

non voleva impegnarsi più degli altri suoi confratelli, però lasciò travedere qualche raggio di speranza.

De Martino ritornò il 18 giugno colle sue promesse ed i corrispondenti punti interrogativi e comandi. Nel giorno 26 si trovò affisso per le vie di Napoli l'atto sovrano del piccolo Francesco, che poc'anzi avrebbe voluto essere piuttosto caporale austriaco che re costituzionale. Quanto grave gli doveva esser riuscito anche quell'aborto!

L'atto sovrano era del seguente tenore:

« Desiderando di dare ai nostri amatissimi sudditi un attestato della nostra sovrana benevolenza, ci siamo determinati di concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi nel regno in armonia coi principii italiani e nazionali, in modo da garantire la sicurezza e la prosperità in avvenire e da stringere sempre più i legami che ci uniscono ai popoli che la Provvidenza ci ha chiamato a governare.

» A quest'oggetto siamo venuti nelle seguenti determinazioni:

» 1.° Accordiamo una generale amnistia per tutti i reati politici fino a questo giorno;

» 2.° Abbiamo incaricato il commendatore Antonio Spinelli della formazione di un nuovo ministero, il quale compilerà nel più breve termine possibile gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali;

» 3.° Sarà stabilito con S. M. il re di Sardegna un accordo pegl'interessi comuni delle due corone in Italia;

» 4.° La nostra bandiera sarà d'ora innanzi fregiata dei colori nazionali italiani in tre fasce verticali, conservando sempre nel mezzo le armi della nostra dinastìa.

» 5.° In quanto alla Sicilia, accorderemo ana-

Digitized by Google

loghe istituzioni rappresentative che possano soddisfare i bisogni dell'isola, ed uno de' Principi della nostra real casa ne sarà il nostro Vicerè.

Portici, 25 giugno 1860.

FRANCESCO.

Noi ci siamo studiati di riportare alla lettera questo atto, affinchè ognuno ne possa ravvisare il tuono contorto. Non era iniziativa, nè sincerità, nè fiducia. Era una importuna tribolazione.

Spinelli compose in fatto un ministero. Fatta astrazione che quell'opera aveva costato non poca fatica, era però sempre incerto, rispetto a parecchi membri, se avessero voluto restare o meno, se volessero meno lavorare insieme. Mancava affatto l'unità interna, che rende forti, e con essa la reciproca fiducia. De Martino assunse il ministero degli affari esteri, del Re, dell' interno e della polizia, Caracciolo degli affari ecclesiastici, Manna delle finanze, La Greca delle pubbliche costruzioni, Morelli di grazia e giustizia, Ritucci della guerra, Garofalo della marina.

La popolazione di Napoli non diede alcuna importanza alle promesse dell'atto sovrano. I comitati segreti d'insurrezione ammonivano esuberantemente in questo senso:

Povero cieco sul trono! si vedeva infatti da quell'atto sovrano, che Francesco II: non era più sovrano: egli era mosso da passioni e speranze ben tristi.

Francesco II: prometteva alla Sicilia una limitata autonomia ed un vicerè, ma la Sicilia non era più sua.

Francesco II: annunziava un' amnistìa generale eppure doveva sapere, che il Piemonte avrebbe lasciati correre sul territorio napoletano i nemici da esso già

Digitized by Google

allevati. Francesco II: voleva ottenere un' accordo colla Sardegna, ma se per Cavour era cosa facile di aver Napoli senza l'accordo coi Borboni, se bastava ch' egli aprisse la bocca perchè il boccone gli cadesse dentro, perchè mettersi d'intelligenza con Francesco II?

Francesco II: non aveva dal suo punto di vista fatto altro che cedere, egli aveva commesso un' atto di debolezza, promettendo la costituzione.

Se dunque si poteva prevedere da una parte che egli non avrebbe potuto liberarsi affatto da quella debolezza, era pure evidente ch' egli era in preda alle eventuali speranze di riconquistare il suo potere assoluto, che non avrebbe opposto un' energica resistenza alla reazione alimentata dalla regina madre Maria Teresa, i suoi figli e partigiani. Era pure manifesto che Francesco II: non avrebbe fatto ciò che forse lo avrebbe potuto ancora salvare, cioè non si sarebbe mostrato pienamente re costituzionale, agendo con quella sincerità che non ammette alcun dubbio, spiegando poi anche tutta l' energia per abbattere e sottomettere tutto ciò che fosse sospettato come retrivo, mettendosi alla testa del suo esercito per difendere il suo paese. Quand' anche Francesco II: avesse voluto eseguire tutto ciò, occorrevano per darvi esecuzioni istraordinarie qualità di spirito e di carattere. Ma Francesco II: non poteva nemmeno volerlo, egli era annebbiato da un vapore di legittimità ancora più denso se è possibile, di parecchi altri principi *legittimi* di Europa.

Il popolo di Napoli non prestava più fede alle promesse d' un Borbone. I comitati insurrezionali avvertirono di tenersi tranquilli e di amicarsi l' esercito ; ma nello stesso tempo volevano che si accettasse con disprezzo qualunque concessione apparente, che fosse strappata al re, e ch' egli d' altronde farebbe colla riserva di riprenderla al primo presentarsi di circostan-

Digitized by Google

ze propizie: che Garibaldi era l'unico salvatore, che egli era il solo sù cui si poteva sperare e che si doveva aspettare; ch'egli avrebbe arreccato quanto poteva occorrere, l'unità d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele!

Ed il popolo si conteneva secondo tali istruzioni, non dimostrando veruna allegrezza, veruna simpatia. La voce dei cannoni, la bandiera tricolore inalberata sugli edificii regii annunziavano l'atto sovrano di Portici; il popolo lo vide affisso agli angoli delle vie e passava alzando le spalle.

Anche il più credulo non avrebbe potuto sperare! I partigiani dell'antico reggime erano in tutt'i posti più importanti e nessun indizio che li si avrebbe cangiati, l'antica polizia più che mai provocante e su tutte le pubbliche vie. Ed in fatto le riuscì di eccitare lo scandalo. Cominciò la sera del 27 giugno e continuava il 28. Intervennero la polizia ed il militare sostenuti da istromenti della *camarilla*. Il militare faceva quà e là causa comune coi cittadini, ed arrestò delle pattuglie di polizia con grande giubilo della popolazione.

Saltò allora ai napoletani la mosca al naso ed attaccarono il giorno 28 tutt'i commissariati di polizia. Uno spavento generale s'impadronì dell'antica polizia che cercò di salvarsi come meglio poteva; l'antico prefetto di polizia Ajossa cercò e trovò salvezza a bordo d'un bastimento francese.

Due manovalli della *camarilla* avevano attaccato il giorno 27 l'inviato francese Brenier in via Toledo e lo avevano maltrattato.

Queste scene ebbero per conseguenza, che il ministero dichiarò Napoli in istato d'assedio; si armò il forte S. Elmo e lo mise in istato di difesa. Soggiungeremo tosto, che quasi nessuno si curava dello stato d'assedio, e che lo si trattava come se non ci fosse. Lo si doveva al nuovo prefetto di polizia sottentrato

Digitized by Google

ad Ajossa, l'antico liberale Liborio Romano, le cui azioni tutte non permettono di tirare altra conseguenza, se non ch'egli avesse accettato provvisoriamente quel posto, per poter cooperare con maggior sicurezza alla espulsione dei Borboni. Comunque sia, quella dichiarazione dello stato d'assedio era un bel principio pelle nuove franchigie costituzionali. Manna depose quindi tosto il suo portafoglio, rinunziando al ministero.

Gli altri ministri credettero allora che convenisse far qualche cosa per mitigare lo stato d'assedio e proposero quindi al re di ristabilire semplicemente la costituzione del 1848, invece di dedicarsi alla creazione d'una nuova costituzione, perdendo così tanto tempo. Ed infatto si proclamò la costituzione del 1848, procedendo con tanta fretta, che si fece puramente ristampare alla lettera l'antico decreto del 1848, perfino colla firma di Ferdinando II. Era certamente un cattivo augurio, che non poteva predisporre i napoletani a credere alla libertà costituzionale ed alla sua durata.

A tenore della costituzione la stampa era libera. Malgrado lo stato d'assedio sorsero ad un tratto una folla di foglietti, che venivano gridati per le strade. Non ce n'era un solo di favorevole ai Borboni; tutti acclamavano l'Italia, Vittorio Emanuele, Garibaldi; tutti trattavano apertamente con derisione, con ischerno, con disprezzo il governo di Francesco II: I ritratti di Vittorio Emanuele e di Garibaldi venivano offerti e venduti a centinaia, a migliaia sù tutte le vie.

A termini della costituzione si doveva istituire a Napoli anche una guardia nazionale, Francesco II: non ebbe il coraggio di rifiutarla; egli nominò a suo primo comandante il principe Ischitella, a secondo il duca di Cajanello; ma aiutato dalla *camarilla* oppose sotto mano la più sorda resistenza alla realizzazio-

Digitized by Google

ne di quella istituzione. La forza della guardia nazionale fu limitata per la capitale di 400,000 abitanti a soli 5000 uomini.

La costituzione richiedeva anche la convocazione del parlamento; la confezione delle liste elettorali venne prorogata fino al 10 agosto. Gli elettori non si affrettavano di andarsi ad iscrivere. E perchè? dimandavano gli uni, mentre Garibaldi sarà quì probabilmente ai 10 di agosto e tutta questa storia sarà finita. Perchè? dicevano gli altri; se Garibaldi non venisse ed i Borboni diventassero ancora padroni, le liste elettorali si convertirebbero in liste di proscrizione, in liste di delinquenti politici. Lasciamo dunque andare la cosa — ed in ciò convennero tutti.

In quell' atmosfera di Napoli, inoltre senza l' appoggio dell' antica polizia fuggitiva, poco fidandosi di quella di Liborio Romano, la regina madre non si sentiva più bene col suo seguito nella capitale. Ritirossi quindi colla maggior parte della sua famiglia ed i capi della camarilla dietro le cupe mura di Gaeta, città fatta apposta per essere il nido della reazione. Da quella officina di raggiri e di trame uscì più d' un piano tenebroso, finchè fu purgata, ed i gufi obbligati a cercare un altro quartiere retrivo.

In luogo della reazione, che si ritirava, cominciarono a rientrare a Napoli gli emigrati del 1848 e 1849 che avevano trovato un asilo parte all' estero, parte nel resto d' Italia; la maggior parte per operare in senso di Cavour, nemmeno uno per sostener il trono vacillante dei Borboni. Ad alcuni pochi soltanto vennero rifiutati i passaporti per ritornare a Napoli, malgrado l' amnistìa generale.

I figli della regina vedova, i duchi di Trani e di Caserta, che erano rimasti a Napoli, intorno al re Francesco, con una parte del loro seguito operavano frattanto in silenzio nelle caserme, per decidere una

Digitized by Google

parte delle truppe, particolarmente la guardia reale, a tentare una reazione. Ed un tentativo in questo senso ebbe pur luogo la domenica 15 luglio, meschina, miserabile, ma pur sempre un tentativo di reazione.

I granatieri della guardia avevano in quel dì il loro giorno di permesso di uscire; in parecchi punti della città, in via Toledo, a Porta Capua, a Chiaia si raccolsero a frotte, snudarono le spade e cominciarono a colpire il popolo e chiunque percorreva a piedi od in vettura quelle vie animate. Pareva che si avesse principalmente in vista i francesi. Si udiva fra quei colpi gridare: evviva il re! ma in alcuni punti si proclamava per re anche il duca di Trani.

Non tutte le truppe però fecero causa comune coi granatieri della guardia; anzi alcuni distaccamenti condotti da ufficiali ragionevoli contribuirono molto a dissipare quelle torme ubbriache.

Il ministero esigette dal re lo scioglimento della guardia dal corpo; il conte di Siracusa, zio del re si unì in ciò al ministero, gli altri principi vi si opposero. Ne successero delle scene impetuose. Il re scelse, come il solito, una via di mezzo. Si recò nella caserma dei granatieri della guardia in Pizzofalcone, tenne ai soldati un discorso imbarazzato e fece loro giurare la costituzione. Però non si sciolsero le guardie, ma si mandarono i granatieri a Portici, ivi furono allegramente e magnificamente convitati a spese del re e ricevettero inoltre un aumento di soldo.

Avvenimenti consimili a quelli del 15 a Napoli eransi ripetuti a S. Maria, a Caserta ed a Capua, e pochi giorni più tardi, anche ad Avellino. Dopo tutto ciò era impossibile di asserire che quel contegno dei granatieri della guardia fosse un fatto unico ed accidentale.

Allora il governo sottostò ad un nuovo cangia-

Digitized by Google

mento. Pianelli divenne ministro della guerra e D. Liborio Romano assunse il portafoglio dell'interno.

La guardia nazionale entrò finalmente in servigio nello stesso tempo che i granatieri della guardia furono allontanati da Napoli, cioè il 17 luglio.

Ogni giorno aumentava il numero degli ufficiali, e non già retrogradi ma liberali, che si allontanavano dall'esercito, e taluni di questi ufficiali pubblicavano delle dichiarazioni molto eccitanti sui motivi che li spinsero a dimettersi.

Onde incamminare la buona intelligenza col Piemonte promessa coll'atto sovrano, il governo decise nel 29 giugno di liberare i due navigli l'*Utile* e *Charles Jane* già fatti prigionieri, ciocchè fu eseguito sollecitamente.

Trattavasi ora d'inviare un'ambasciata a Torino, per ottenere un perfetto accordo fino a tanto che paresse necessario.

Si picchiò a parecchie porte; nessuno voleva assumere quell'ambasciata. Finalmente si trovarono Manna ed il barone Winspeare richiamato da quella di Costantinopoli, amendue più atti a controperare l'uno verso l'altro, di quello che ad agire di comune accordo. Partirono da Napoli l'11 luglio.

Cavour ed il governo napoletano non convenivano che in un sol punto: Garibaldi era ad ambedue una spina negli occhi. Cavour era allora più che mai risoluto di frapporre ostacoli a quel *felice avventuriero* a quella *testa obbliqua* a *colui che guasta tutto*. Ma con ciò finiva ogni comunanza fra quei due governi: Cavour desiderava la caduta di quello di Napoli, ma non già per opera di Garibaldi. E come dunque? i seguaci di Cavour avevano tessuti parecchi intrighi alla corte di Napoli. Una piccola rivoluzione di corte doveva scacciare il povero Francesco II; si doveva allora proclamare, se era possibile, Vittorio Emanuele,

Digitized by Google

od almeno ricorrere al suffragio universale, o ad una votazione parlamentare, in ogni modo in senso di annessione al Piemonte ed in favore di Vittorio Emanuele. Questi sarebbe così divenuto re di Napoli; ma in compenso sarebbe stato nominato a vicerè di Napoli un principe borbonico, messo a tale effetto alla testa della rivoluzione. Come complici napoletani in questo bel piano vennero indicati più che altri i conti di Siracusa e d'Aquila, (quest'ultimo probabilmente a torto) ed il generale Nunziante.

Se non che poteva passar lungo tempo ancora prima che si effettuasse in Napoli quella contemplata rivoluzione di palazzo; i capi napoletani non erano avari di parole e di promesse, ma bensì codardi, e nascondevano la loro viltà sotto il pretesto che occorrevano ulteriori preparativi. Cavour vi prestava fede, perchè desiderava l'adempimento di quella rivoluzione.

Interessava ch'essa seguisse prima che Garibaldi entrasse in Napoli. Importava quindi di trattenere Garibaldi, metter ostacoli alla sua marcia trionfale, ciocchè era in qualche modo possibile, suscitandogli degl'intrighi e delle difficoltà nella stessa Sicilia. Trattavasi dunque di non romperla affatto col governo napoletano, affinchè il colombo Cavour potesse conservare la sua innocenza da colombo dinanzi tutto il mondo politico d'Europa e potesse dire finalmente: Vedete, così la va; che cosa c'è da fare? bisogna pure che diventiamo re di Napoli!

Winspeare e Manna, inviati ufficiali del re Francesco, furono accarezzati a Torino. Naturalmente si fece loro sentire, che il governo di Vittorio Emanuele doveva esser ben certo, che non era soltanto il re di Napoli, ma i napoletani stessi che gli stendevano la mano. Ma come assicurarsene prima di veder il governo napoletano entrato pienamente nella nuova

Digitized by Google

carriera costituzionale, insediato il nuovo parlamento napoletano e rimossi dai posti più importanti i grandi dell'antico regime? Si potrebbe unirsi onorevolmente e fedelmente in una politica veramente italiana, bene inteso che il governo napoletano si svincolasse intieramente dall'Austria e dalla sua influenza, e che unitamente al Piemonte facesse passi presso il papa, affinchè egli pure si associasse a loro per promuovere gl'interessi dell'Italia, adattandosi alle sue esigenze. In ogni modo al governo piemontese occorrevano guarentigie che non si trattava d'un ripiego per trarsi di impiccio e quindi di menarlo pel naso. A ciò potrebbe servire, per esempio, un cambiamento di truppe in guisa, che truppe piemontesi venissero trasportate nell'Italia meridionale e le napoletane nell'alta Italia, stando però le une e le altre sotto un solo comando. Ma anche questo non basterebbe. Dovendo il Piemonte per la sua politica italiana indagare costantemente la volontà popolare ed agire di conformità, non potrebbe venire a verun accordo con un governo italiano, che non fosse ancora manifestamente appoggiato sulla volontà popolare. Quindi anche col miglior volere del mondo dovrebbesi aspettare fino a tanto che il parlamento napoletano fosse costituito. D'altronde havvi colà quel turbolento di Garibaldi, che intende difficilmente ragione e che appunto sta armandosi per marciare dalla conquistata Palermo nel lato orientale dell'isola. Egli già rompe abbastanza la testa al gabinetto piemontese; bisogna per ottener quiete per qualche tempo procurar di fare un taglio in mezzo a quel trambusto, come si suole far saltar in aria una casa minacciata dall'incendio per metter una barriera fra le case che ardono e quelle che sono tuttora illese.

Il togliersi d'attorno quel turbolento di Garibaldi era appunto quello che avrebbe di più desiderato la corte di Napoli; e siccome quel fortunato avventurie-

Digitized by Google

ro marciava da Palermo verso il levante della Sicilia, allorchè le sue schiere stavano già innanzi Milazzo ed i lazzaroni di Napoli vantavano per tutte le vie che *Galubaldo* aveva reso d'un colpo più a buon mercato il pane in Sicilia, e lo farebbe anche in Napoli insieme ai cari maccaroni, così gl'inviati del re di Napoli a Torino si facevano sempre più pressanti e promisero lo sgombro di tutta l'isola da parte delle truppe napoletane, qualora il Piemonte guarentisse che quel *filibustiere* non passasse il Faro.

Un egual linguaggio teneva La Greca a Parigi ed a Londra.

Ma in qual modo avrebbe potuto Cavour guarentire per Garibaldi? Non aveva egli fatto tutto il possibile, per rendersi dipendente quell'uomo? bisognava ad ogni modo tentarlo; bisognava sottoporre una nuova leva, e perciò si persuase il re Vittorio Emanuele a dirigere in questo senso uno scritto a Garibaldi. Questa lettera in data del 23 luglio era del seguente tenore:

« Caro Generale! »

« Voi sapete che, quando partiste per la Sicilia, voi non aveste la mia approvazione. Oggi mi decido a darvi un consiglio nelle presenti gravi circostanze, conoscendo la sincerità dei vostri sentimenti per me.

» Onde far cessare la guerra tra italiani e italiani, io vi consiglio di rinunciare all'idea di passare colla vostra valorosa armata sul continente napoletano, purchè il re di Napoli consenta a sgombrare tutta l'isola e lasciare i siciliani liberi di deliberare e di disporre de'loro destini.

» Io mi riserverò piena libertà d'azione relativamente alla Sicilia, nel caso in cui il re di Napoli non potesse accettare questa condizione.

Digitized by Google

» Generale, seguite il mio consiglio, e vedrete ch'esso è utile all'Italia, alla quale voi agevolerete il mezzo di aumentare i suoi meriti, col mostrare all'Europa che in quello stesso modo ch'essa sa vincere, essa sa anche far buon uso della vittoria. »

Questa lettera del re che arrivò nelle mani di Garibaldi solo in principio d'agosto, fu l'ultimo tentativo fatto per trattenere quel condottiero di volontarii. Vedremo in seguito quale accoglienza e quale risposta abbia questi fatto a quello scritto; tutt'i nostri lettori possono già prevedere dietro la nostra esposizione generale dei rapporti che sussistevano fra i partigiani di Cavour e quelli di Mazzini, che cosa intendeva dire il re con quella indiretta minaccia di voler riserbarsi una piena libertà d'azione. Gli avvenimenti posteriori apriranno gli occhi a chi non ha ancora veduto o voluto vedere. Ora però considereremo un poco quali *trionfi* avesse già prima giocati Cavour contro Garibaldi.

Alla metà di giugno Cavour aveva già scaraventato addosso a Garibaldi due individui, che non potevano che suscitar disordine in Sicilia. Il primo, il più innocente, fu il marchese di Torrearsa, che arrivò il 13 giugno a Palermo, l'altro più velenoso, l'intrigante La Farina, vi arrivò tre giorni dopo. Garibaldi li ricevette amichevolmente, siccome siciliani che avevano sofferto l'esilio; nominando Torrearsa a presidente del consiglio dei ministri e vicedittatore. Ma amendue erano decisi rivali di Garibaldi; tutti due volevano cioè che si dichiarasse immediatamente l'annessione della Sicilia al Piemonte; Torrearsa bensì condizionatamente, ma La Farina, semplice satellite di Cavour, senza condizioni, affinchè mastro Cavour potesse tesservi i suoi intrighi relativamente a Napoli, e detronizzare l'invidiato Garibaldi. Diverse spie della

Digitized by Google

polizia di Cavour agivano e agitavano nello stesso senso di Farina; che poi queste spie stessero sotto la La Farina e ricevessero da lui le loro precise istruzioni, noi non dobbiamo ricercarlo, e poco monta anche di farlo. Tanto nell'uno che nell'altro caso la cosa resta la stessa.

Ben presto si manifestarono le conseguenze dell'operosità di La Farina.

Nel 23 giugno il consiglio della città di Palermo, avente alla sua testa il duca di Verdura, si recò dal dittatore per porgergli un indirizzo di ringraziamento e il diploma di cittadino di Palermo.

Verdura osservò fra le altre cose che la Sicilia anelava di poter dichiarare la sua annessione al regno di Vittorio Emanuele.

Garibaldi, già istruito dell'operosità del suo La Farina, afferrò volentieri quell'occasione per parlare liberamente ed alla distesa sul modo in cui egli intendeva l'annessione. Nemico d'ogni sutterfugio, voleva egli far su questo proposito tavola rasa, togliendo ogni dubbio sulle sue viste. Se no, no!

Quasi tutte le comuni della Sicilia, diss'egli, eransi già pronunciate per l'unione al regno italiano di Vittorio Emanuele. Egli stesso aveva aperto la campagna del 1859 col grido: l'Italia e Vittorio Emanuele, ed era da lunghissimo tempo persuaso che si doveva cercare nel re Vittorio Emanuele l'uomo destinato dalla Provvidenza a fondere insieme la famiglia italiana. Appoggiato quindi sulle manifestazioni dei comuni potrebbe egli dichiarare ed eseguire la fusione con una legge elettorale. Ma continuò a dire, intendiamoci bene! io sono venuto quì per combattere per l'Italia e non per la Sicilia soltanto. E fintanto che tutta l'Italia non sarà unita e libera, egli non metterà fine alla causa di una singola parte. Congiungere insieme tutte queste parti stracciate, distrutte, soggio-

Digitized by Google

gate, metterle in istato di formare l'Italia una e libera, ecco lo scopo della mia intrapresa. Quando saremo arrivati al punto di poter dire ad ognuno: l'Italia deve esser una, e se non vi aggrada, avrete a fare con noi, allora soltanto si potrà parlare di annessione. Se oggi si dichiarasse l'annessione dell'unica Sicilia, gli ordini per l'isola deriverebbero d'altrove, ed io sarò costretto d'interrompere la mia opera e di ritirarmi.

La conseguenza di questo schietto linguaggio contro l'immediata annessione della Sicilia al Piemonte fu, che Torrearsa e Pisani, quest'ultimo ministro degli affari esteri, diedero nel 24 giugno la loro dimissione.

Un altro incidente produsse in fine lo scioglimento di tutto il ministero. Nella sera del 25 giugno Crispi fece arrestare a Palermo col mezzo dei questori cinque persone ragguardevoli sospette d'intrighi colla corte di Napoli e forse anche con Cavour. Se ne fece un grande schiamazzo nel partito di coloro. Garibaldi ne chiese conto a Crispi; questi non seppe decidersi ad ammettere di aver ordinato l'arresto di quegli individui. Ma lo sostennero i questori, sebbene non potessero esibire un ordine scritto. Essi dimandarono la loro dimissione, che Garibaldi non accettò.

Frattanto il partito degli arrestati uniti con tutti gli avversari di Crispi, che non erano pochi, concitati dai partigiani di Cavour sotto la direzione di La Farina avevano fatto accorrere la gente sulle pubbliche vie. Si gridava ad alta voce: abbasso i ministri! viva il dittatore! ecco qual era il grido universale.

Garibaldi accettò quindi la dimissione del ministero e nel giorno 26 ne fu formato un nuovo. Degli antichi consiglieri del dittatore non restò che Orsini, il ministro della guerra; tutti gli altri erano nuovi: il ministero dell'interno fu dato al medico

Digitized by Google

La Loggia, quello della pubblica sicurezza a Luigi La Porta, quello del culto al padre Lanza, degli esteri e del commercio a Natoli, della pubblica istruzione e delle pubbliche costruzioni a Daita, quello delle finanze a Di Giovanni, quello della giustizia a Santoconale.

Si pubblicò nel giorno istesso una legge elettorale « considerando, che il popolo siciliano potrebbe essere ben presto chiamato a dare il suo voto per l'annessione dell'isola alle altre provincie d'Italia liberate, sia con una votazione diretta, sia col mezzo d'una assemblea rappresentativa. »

La commissione elettorale, che aveva a predisporre i registri degli elettori nelle comuni, come pure a fare tutt'i preparativi necessari per la votazione e l'eventuali elezioni, doveva raccogliersi il 10 luglio e compiere i registri dei votanti pel giorno 16, renderli noti con pubblici avvisi il 18, ed accogliere i reclami sino al 20.

Riguardo al modo ed al giorno della votazione quel decreto si riferiva ad un altro da pubblicarsi a suo tempo.

Garibaldi aveva quindi fatto apparentemente una concessione ai furenti per l'annessione; però erasi riserbato di fissare il termine per la fine di luglio, potendo essere appena esauriti tutti i reclami contro i registri di quelli autorizzati a votare, e poi era sempre in suo potere di guadagnar dell'altro tempo. Non era ancora fissato il giorno delle elezioni e della votazione; egli poteva inoltre convocare un'assemblea rappresentativa, invece di lasciar votare direttamente sull'annessione o nò, se condizionata od assoluta. Bisognava poi procedere alle elezioni per quell'assemblea lasciando la legge elettorale affatto aperta una tale questione, e non essendo che un preparativo per tutt'i casi. In questo modo si arrivava sino ad agosto.

Digitized by Google

Fino allora potevano poi succedere grandi cose. Se avesse ricominciato il tumulto della guerra, ne sarebbero restate bandite le elezioni e tutto quanto vi si riferiva, od almeno sarebbe stato causa o pretesto, di protrarre le elezioni. Se Garibaldi fosse passato in terraferma, ne sarebbero risultate ben altre contingenze.

Era molto facile di ravvisare tutto ciò, e come gli altri, lo conobbero pure anche i seguaci di Cavour, che sotto la direzione di La Farina tendevano ad impedire a Garibaldi di fare il suo mestiere ed a mietere i frutti che egli aveva seminati, per metterlo affatto da parte, quando egli avesse voluto essere qualche cosa più d'un generale di Cavour. Quel partito voleva appunto, che gli ordini derivassero d'*altrove*, cioè da Torino, e che si verificasse il caso, per cui Garibaldi aveva dichiarato, che sarebbe costretto ritirare la sua mano e se stesso dall'opera appena cominciata.

Farina non cessava perciò dal trambustare per l'immediata annessione, a sparger dubbii contro Garibaldi e le sue intenzioni, al quale effetto lo spettro rosso personificato in Mazzini doveva prestare il solito servizio; in una parola rendere sospetti e quindi scavare quel potere e quell'autorità, che erano allora sì necessari tanto per la Sicilia che per tutta l'Italia.

Queste mene saltarono finalmente agli occhi del dittatore, e conobbe che bisognava agir tosto senza fare troppe cerimonie ed energicamente. Nella notte dal 7 all' 8 luglio fece arrestare La Farina, e metterlo a bordo della *Maria Adelaide* insieme a due soggetti molto equivoci, due spie di polizia corsi, Totti e Griselli, mandandoli a Genova, dove La Farina schiumante di collera fu posto a terra. Pochi trovarono ad opporre qualche cosa di serio a questo procedere del dittatore; tutto al più gli si fece il rimpro-

Digitized by Google

vero, che egli abbia messo in un masso La Farina con quei due galantuomini di Totti e Griselli. Ma il ministero di Garibaldi fu malcontento di questo suo fare, ed egli ne accettò senz'altro la dimissione e costituì tosto un nuovo ministero. Orsini conservò il ministero della guerra, La Loggia ebbe quello degli affari esteri, Amari dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, Errante quello del culto e della giustizia, Interdonato quello dell'interno.

Sotto più riguardi l'espulsione di La Farina fu segnalata come una rottura fra Garibaldi e Cavour; ma in fatto non era una rottura, bensì un'aperta dichiarazione della medesima; la rottura stessa sussisteva già da lungo tempo prima dell'espulsione di La Farina. Vedasi ora come Cavour dovesse disperare dopo quell'avvenimento di combinare qualche cosa con Garibaldi, e perciò nel momento che gli pareva più opportuno giuocò quel *trionfo* di determinare il re Vittorio Emanuele a scrivere a Garibaldi. Tanto a Napoli che a Palermo avevasi conoscenza di quella lettera prima ancora che arrivasse al suo indirizzo, prima anzi che fosse scritta.

Tutto ciò accordavasi a Napoli con quella semi risoluzione di sgombrare interamente l'isola di Sicilia, semi risoluzione, di cui Garibaldi approfittò per ottenere tanto più facilmente Milazzo e la città di Messina, senza però lasciarsi imporre condizione alcuna relativamente al suo futuro contegno verso le provincie di terraferma. Egli aveva anzi tutto fermamente risoluto il suo sbarco nel continente napoletano.

La risposta di Garibaldi alla lettera summentovata di Vittorio Emanuele suonava così:

Digitized by Google

« SIRE! »

« Sono ben noti a Vostra Maestà il rispetto e l'amore che nutro per voi. Ma la condizione attuale delle cose in Italia non mi permette di obbedirvi come lo desidererei. Chiamato dai popoli, io mi tenni indietro fino a tanto che mi fu possibile. Ma se ora indugiassi malgrado di tutti gli eccitamenti che ricevo, mancherei al mio dovere e metterei a repentaglio la causa sacra d'Italia.

» Concedetemi quindi Sire, che per questa volta vi disobbedisca. Tosto che avrò adempiuto il mio assunto e liberato i popoli da un giogo abbominato, deporrò la mia spada ai vostri piedi, per obbedirvi fino alla fine della mia vita.

« GIUSEPPE GARIBALDI. »

Era abbastanza chiaro ad ogni iniziato. Il continente napoletano mi chiama, diceva Garibaldi, ed io ci andrò senza punto curarmi dei desiderii e dei piani del sig. Cavour e suoi consorti.

E Garibaldi agì appunto in questo senso. Ma l'eseguire quel tragitto, non era però tanto facile come parrebbe. Verseremo nel seguente capitolo sugli ostacoli ed i preparativi per trasportare la guerra al di là del Faro.

Qui soggiungeremo soltanto, che già sul finire di giugno Garibaldi aveva decretato la demolizione del Castellamare in Palermo dal lato che guarda la città, non dovendosi conservare che la parte sita verso il mare. Con questo decreto egli cedette ai desiderii dei palermitani che consideravano quell'antico forte già eretto dai Saraceni come una minaccia perenne contro di loro, ed accorsero allegramente ed a torme per cooperare all'atterramento delle sue mura.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO III.

DAL PASSAGGIO DI GARIBALDI SUL CONTINENTE NAPOLETANO FINO ALLA CADUTA DI CAPUA

DA MEZZO AGOSTO AL 3 NOVEMBRE 1860.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Teatro della guerra in Napoli.

Prima di raccontare il passaggio di Garibaldi dall'isola di Sicilia sul continente napoletano, gettiamo uno sguardo sulla conformazione di questo nuovo teatro della guerra; facendo risaltare particolarmente quei punti e quelle linee, che appariscono le più importanti, o lo divennero, per la condotta della guerra in quelle date circostanze.

Il continente napoletano conta 6,890,000 abitanti sopra 1535 leghe quadrate. All'occidente esso è bagnato dal mar Tirreno e sua continuazione, lo stretto di Messina; ad oriente dal mar Adriatico, a mezzogiorno il mare Jonico fa un profondo seno entro terra, detto il golfo di Taranto, che divide la *pianta* della Calabria dal *calcagno* della Puglia.

Napoli è diviso politicamente in 15 intendenze o provincie. Passando da mezzodì a settentrione confina collo stretto di Messina ed il mare Tirreno, ad oriente col mare Jonico ed il golfo di Taranto la Calabria ulteriore prima, la Calabria ulteriore seconda, la Calabria citeriore e la Basilicata.

Il Principato citeriore, Napoli e la Terra di Lavoro confinano a settentrione della Basilicata col

Digitized by Google

mare Tirreno, mentre ad oriente hanno confini di terra.

Cominciando di nuovo a mezzodì, la terra di Otranto confina ad oriente col mare Adriatico, ad occidente col golfo di Taranto. A settentrione della medesima la terra di Bari, la Capitanata, Molise, Abruzzo citeriore ed Abruzzo ulteriore primo confinano solo ad oriente col mare Adriatico, mentre ad occidente confinano con altri paesi di terraferma.

Le due uniche provincie che non hanno che confini di terraferma sono il Principato ulteriore fra il Principato citeriore e la Capitanata, poi l'Abruzzo ulteriore secondo fra Abruzzo ulteriore primo e Terra di Lavoro.

Gli Apennini percorrono tutto il continente napoletano dai confini degli Stati del papa, prima sotto il nome di Abruzzi, poi come Apennini meridionali sino al confine settentrionale della Calabria come un ampio dorso con molti rami, la cui cresta ha presso a poco l'altezza di 2500 piedi ed i vertici di 5000. A settentrione quelle ramificazioni si avanzano fino alla riva dei due mari, lasciando libero qualche tratto di pianura di poca importanza, sebbene fertile e profonda; più in giù verso mezzogiorno i Pirenei costeggiano tutto il mare Tirreno, mentre ad oriente si declinano a poco a poco fino alle ampie praterie delle Puglie povere d'acqua, che comprendono quasi tutta la Terra d'Otranto e la Terra di Bari e la massima parte della Capitanata.

Gli Apennini calabresi, la cui cresta ascende a 4000 piedi ed i vertici da 6000 sino a 7000 piedi di altezza, si avanzano verso il mare Tirreno e la strada di Messina da una parte, e dall'altra al golfo di Taranto, divisi in due masse, una settentrionale l'altra meridionale, di cui si possono cercare i confini circa presso Nicastro in Calabria ulteriore seconda.

Digitized by Google

Le due strade principali del commercio del paese sono separate l'una dall'altra dalla cresta principale degli Apennini. L'arteria principale del commercio a ponente è la così detta strada consolare. Essa va da Reggio a mezzodì per Scilla, Monteleone, Castrovillari, Lagonegro, Sala, Eboli, Salerno, Napoli, Capua, Mola di Gaeta a Terracina, d'onde si passa nel territorio pontificio. Questa strada, la principal strada militare del regno di Napoli è quasi sempre buona e ben mantenuta. Le città giacciono per lo più da una parte e non di rado incomodamente lungi da essa sopra eminenze di difficile ascesa; trovansi però sulla strada numerose taverne site ad opportune distanze. Sembra quasi che nel tracciare e nel costruire quella strada si abbia avuto più in vista i riguardi militari che quelli del commercio e della comunicazione, calcolando di tener i soldati comodamente lontani dal contatto cogli abitanti della campagna.

La principal arteria ad oriente va da Lecce a mezzodì per Massafra, Bari, Molfetta, Barletta, Foggia a Pescara; essa è ben lungi dal trovarsi in così buona condizione che quella orientale.

Meritano menzione le seguenti strade di congiunzione:

1.° Quella da Gerace vicino al mare Jonico pel Passo del Mercante sotto il colle Motulo a Gioia sul mare Adriatico; nel lato orientale non è transibile fino a Casalnuovo che dall'infanteria o da bestie da soma.

2.° Quella di Soverato nuovo sul mare Jonico per Chiaravalle e Vallelonga alla foce del fiumicello Angitola nel golfo di S. Eufemia (a settentrione del Pizzo) una strada relativamente buona.

3.° Quella buona di Catanzaro sul mare Jonico (golfo di Squillace) per Tiriolo e poi lungo il Lamato per Nicastro a S. Eufemia fino al mare Adriatico.

Digitized by Google

4.° Quella pur buona da Paola sul mole Tirreno a Cosenza e la strada da Rossano sul mare Jonico a Tarsìa presso la strada consolare.

5.° Quella di Bari sul mare Adriatico per Gioia e Potenza ad Auletta sulla strada consolare.

6.° La grande strada di Foggia per Ariano ed Avellino a Napoli.

Delle strade, che uniscono la parte settentrionale di Napoli col territorio pontificio, accenneremo preferibilmente le seguenti:

1.° da Capua per S. Germano e Frosinone a Roma;

2.° da Capua per Venafra, Iserpia, Aquila e Leonessa;

3.° da Chieti per Cività di Penne e Teramo ad Ascoli.

Di strade ferrate non esistevano nel regno di Napoli che

1.° quella dalla città di Napoli a Salerno o piuttosto alle due stazioni La Cava e Vietri presso Salerno.

2.° Dalla città di Napoli per Caserta a Capua, con una diramazione a Nola.

Tutte le strade, di cui non abbiamo fatto qui parola, trovansi in un pessimo stato se non in tutta la loro estensione almeno in grandissima parte, e questo è il caso particolarmente delle strade di montagna.

I fiumi del lato occidentale, dei quali parleremo quì soltanto, sono tutti di poca importanza nemmeno navigabili da barche fluviali di moderata grandezza, e nell'estate durante la siccità sono guadabili in più siti. Nelle Calabrie, nella Basilicata e nel Principato citeriore trovansi dal lato di ponente brevi fiumane; il primo fiume più importante che si ha a varcare andando da mezzodì a settentrione è il Sele che presso Auletta si rinforza colle acque del Calore; l'ultimo con-

Digitized by Google

fluente segue da Casalnuovo sin verso Auletta la strada consolare o piuttosto le dà luogo colla sua valle in certi siti abbastanza ampia; lo stesso Sele inferiore scorre in quella vallata a guisa di delta, che si estende a settentrione d'Auletta fino a Salerno ed a mezzogiorno fino a Pesto.

Un secondo fiume importante è il Volturno, la cui valle si estende da Capua in giù più sulla sua sponda sinistra che sulla destra verso la ricca pianura meridionale della Terra di Lavoro, che poi passa nella pianura di Napoli, dalla quale sale il solitario cono vulcanico del Vesuvio.

Il terzo fiume più importante è finalmente il Garigliano, la cui valle inferiore meno estesa di quella del Volturno è separata da quest'ultimo per una fila di collinette. Le località principali che qui c'interessano sono in *Calabria ulteriore prima* Reggio, Scilla e Palmi.

Reggio con 25,000 abitanti ed un antico forte è la capitale della provincia; fra questa città e Scilla giacciono lungo la costa parecchi così detti forti a custodia dello stretto di Messina. Non sono propriamente parlando che batterie della costa con gole niente o poco fortificate, ognuna con una torre per ricovrar la piccola guarnigione, dominati dalle alture che si sollevano sopra di loro e come tutte le fortificazioni di cordone senza valor reale. Uno sbarco felice su qualunque punto della costa basterebbe perchè fossero tutti girati, e la loro guarnigione non potesse far altro di meglio che sgombrarli e ritirarsi dove meglio potesse.

In *Calabria ulteriore seconda* osserviamo Tropaea, il Pizzo, Mileto, Monteleone, Tiriolo, Maida, Catanzaro.

Pizzo giace in sito profondo e cupo sotto la strada principale, da cui si discende penosamente fino a quella città posta sulla spiaggia del mare. Gli abitanti sono

Digitized by Google

di carattere tetro come essa, la reazione non potrebbe trovarvi miglior nido e si comprende come quella guasta popolazione si meritasse dai Borboni il titolo di fedelissima, e non pel solo motivo di aver fatto prigioniero Murat ivi sbarcato e fucilato nelle sue mura. Separata dalle eminenze del capo Zambrone da Pizzo giace pure immediatamente sulla spiaggia del mare Tropaea, ma siccome quella in una profondità, questa sopra uno scoglio sporgente in mare, così che si fa tanto fatica ad ascendere a Tropaea come a discendere a Pizzo, senza per questo trovar più luce lassù che colaggiù. Ognuna di quelle città ha un porto di nessuna entità; i vapori di una certa grandezza debbono restare, specialmente a Tropaea, parecchie centinaia di passi distanti da terra. Tutte due hanno circa 5000 abitanti per cadauna.

Una buona strada da Tropaea a Pizzo passa per Monteleone con un'antico castello e 7000 abitanti, che coltivano olio e seta. Mileto nelle vicinanze dell'antica residenza di egual nome dei principi normanni con 4000 abitanti è una cittadella affatto moderna. Catanzaro, la capitale della provincia con 10,000 abitanti è particolarmente degna di menzione per la sua fabbricazione di formaggi.

Di Maida, Tiriolo, Soveria, quest'ultima affatto ai confini settentrionali della provincia, faremo parola quanto prima, correndo attraverso loro la nuova strada principale da Monteleone a Cosenza e non già per Nicastro, come viene a torto indicato dal maggior numero delle carte. Maida è inoltre degna di menzione anche per la storia della guerra a cagione del combattimento datovi il 4 aprile 1806 dagl'inglesi sbarcati a S. Eufemia, sostenuti dall'Insurrezione in massa delle Calabrie, ai Francesi sotto Reynier e che deve comunemente servire d'esempio per la pretesa superiorità delle *linee* sulle *colonne*.

Digitized by Google

In Calabria citeriore meritano di essere nominate Cosenza, Paola e Castrovillari. Cosenza, capitale della provincia con 12,000 abitanti giace presso i fiumi Croti e Busento (Buzenzo) che d'allora in poi riuniti sboccano nel mare Jonico. Paola, poco lungi dal mar Tirreno, però sopra un'eminenza, ha una industria relativamente importante, specialmente in seta, come pure una buona rada.

Delle città della Basilicata non accenneremo che la capitale Potenza con 10,000 abitanti, e Lagonegro sulla strada consolare che ivi si avvicina molto al mare, per indi scostarsene di nuovo nel Principato. Lagonegro è unito con una buona strada nuova col mare presso il già celebre porto di Sapri adesso piccolo ma pur sempre buono. Sapri stà in parte sulle rovine di Vibona antica città romana, nota da ultimo per la funesta spedizione di Pisacane ivi sbarcato nel 1857. Esso giace giù nel Principato citeriore dove trovansi le altre città di Padula, la Sala, Diana, Auletta, Eboli e Salerno, tutte ad eccezione di quest'ultima, collocate sopra eminenze. Auletta fu distrutta in gran parte dal terremoto del 1857.

Salerno è un'aggradevole città con un porto e 25,000 abitanti con estesissime fortificazioni, però in complesso poco importanti, e che in alto si appoggiano all' antica cittadella. A settentrione di Palermo fra questo e Nocera trovasi la rinomata situazione della Cava fra il monte Caruso ad oriente e la catena del monte Sant' Angelo a ponente, che si estende giù sin verso Sorrento ed anche nell'isola di Capri.

Nella provincia di Napoli dobbiamo nominare oltre della capitale stessa anche il porto Castellamare. Napoli è una città che si avvicina molto a mezzo milione d'abitanti; essa è aperta, ma ha sei castelli, che sono certamente più propri a far fronte ad una insur-

Digitized by Google

rezione popolare, che affannare e dar a fare ad un nemico, che venisse dal di fuori.

Quattro di questi castelli giacciono presso il mare, cioè contando da levante a ponente. Castello del Carmine edificato nel 1647 dopo l'insurrezione di Masaniello; Castel nuovo, quadrato abbastanza regolare precisamente sul porto, probabilmente cominciato nel 1283; Castel dell'uovo sur una lingua di terra che si estende lungamente in mare e sopra in alto della città Pizzofalcone.

Castello Capuano o la Vicaria fu un tempo la residenza dei re di Napoli, e giace alla porta di Capua. Castel S. Elmo, un fortino a stella irregolare sessagona sito sopra un'erta rupe a ponente delle città è la vera cittadella od a meglio dire una minaccia perenne contro Napoli. Le sue fortificazioni furono cominciate da Luigi XII di Francia.

La città e porto di Castellamare con grandi cantieri ed arsenali ha 20,000 abitanti.

Nella Terra di Lavoro sono da menzionarsi anzi tutte le due fortezze Capua e Gaeta, sulle quali ci riserbiamo di discorrere quant' è necessario, tosto che entreremo a parlar di loro nel corso di questa storia; la città sacerdotale di Nola con 10,000 abitanti, Caserta col magnifico castello di piacere edificato nel 1752 ed il contiguo S. Leucio, S. Maria, l'antica Capua, dove Annibale guastò il suo esercito, S. Germano e Sora. Il corso della nostra storia ci tratterrà per lungo tempo appunto nei dintorni della Terra di Lavoro, laonde troviamo inutile di entrare per ora in particolarità.

Del Principato ulteriore non nomineremo che l'ameno Avellino coi suoi 20,000 abitanti, e la tetra sede vescovile di Ariano vicino ai confini della Capitanata. In questa provincia giace eziandio il pontificio Benevento.

Digitized by Google

Come in Sicilia così pure nel continente napoletano eguali sono in complesso le condizioni sociali. La natura è felice, eccettuate alcune zone ad oriente degli Appenini, ma l'agricoltura è cattiva per mancanza di piccoli possessi, di strade, sebbene sotto questo riguardo abbiasi fatto più quì che nell'isola, d'industria e perfino di commercio. Agricoltura e pastorizia sono le occupazioni principali degli abitanti. La razza cavallina è coltivata particolarmente nella Puglia e nelle Calabrie, la Basilicata è rinomata pei suoi boschi. I Napoletani sono una razza d'uomini amabili ed intelligenti, i Calabresi sono in particolare mobili, attivi ed animati dal sentimento della libertà. Se ne potrebbero fare senza dubbio dei buoni soldati, se si volesse darsi la pena di studiare un poco le loro qualità speciali.

Quanto più ci avviciniamo alla capitale, troviamo in quegli abitanti meno spirito liberale, minor vivacità, ma anzi un'esistenza più oppressa, che però facilmente si solleva, tosto che osservano che si ha di loro una buona opinione e si vuol agire onestamente con essi. Sommato tutto, si vede che la Terra di Lavoro ed il Principato citeriore sono le provincie del continente napoletano le meno incivilite e le più oppresse.

Scorgonsi molte devastazioni prodotte dal terremoto in causa della natura vulcanica del suolo, specialmente nella parte settentrionale della Calabria, nella Basilicata, e nel Principato; da per tutto se ne trovano traccie dai tempi piu rimoti ai più recenti. Ma la ricchezza, che d'altra parte somministra quella stessa natura vulcanica contrabilancia i danni della distruzione.

Digitized by Google

II.

Sbarco di Garibaldi sulla costa delle Calabrie. Primo combattimento.

Abbiamo detto, che Garibaldi fermamente risoluto dagli ultimi giorni di luglio ai primi di agosto di varcare sul continente napoletano, stava facendo i suoi preparativi per quel passaggio, che all'ammonizione fattagli, dietro pressione di Cavour, di desistere da quella nuova impresa, rispose che doveva e voleva farla.

Si sono fatti dei calcoli maravigliosi sulle forze che dovevano stare a disposizione di Garibaldi. Se si fosse riflettuto, ch'egli aveva diviso il suo esercito in quattro divisioni, gli si avrebbe potuto calcolare senza troppo pensarci 48,000 uomini. Se si avesse avuto voglia di credere che fosse riuscito a Garibaldi di far eseguire in Sicilia il suo decreto di coscrizione, si avrebbe potuto portar quelle forze ad una cifra molto maggiore. Volendo poi credere alle notizie sulle spedizioni di Genova, Livorno e delle altre piazze dell'alta e media Italia, si arrivava almeno ai 20,000 uomini che da quei porti si sarebbero recati in Sicilia, ed anche in questo caso il numero di 48,000 combattenti non sarebbe stato apparentemente esagerato, aggiungendovi un contingente anche moderato da parte della Sicilia.

Esporremo ora un conto veritiero delle forze di cui Garibaldi potè realmente disporre alla fine di luglio. In quanto alle spedizioni arrivate dall'alta Italia, noi crediamo di calcolar anche troppo, omettendo tutto ciò che doveva arrivare, ma non arrivò in fatti con l'una o con l'altra spedizione, ed inoltre tutti coloro che fecero parte d'una di quelle spedizioni per poi svi-

Digitized by Google

gnarsela dal corpo militante, ed aver fatto per tal guisa una gita di piacere a spese comuni; insinuandosi quindi di soppiatto in qualche posto civile in Sicilia od in Napoli. La pittura delle nuove circostanze, che vi agivano, non appartiene alla storia universale, e la riserbiamo per un'altro sito.

Arrivarono quindi dall'alta Italia:

La prima spedizione sbarcata a Marsala di	1085	uomini
La spedizione Medici	2500	»
La spedizione Cosenz	1600	»
La spedizione Sacchi, partito da Genova il 19 luglio ed arrivato a Spadafora per Milazzo al principiare d'agosto	1500	»
Spedizioni minori da Genova e Livorno	1600	»

Ciocchè dà una somma di circa 8300 uomini, dei quali quasi 1000 trovarono la morte sui campi di battaglia in Sicilia, od essendovi rimasti feriti, avevano dovuto restare lungo tempo in quegli ospedali. Ma volendo anche ridurre quelle perdite al meno possibile, calcoleremo, che dei volontarii dell'alta Italia restavano 8000 di disponibili per passare al di là del Faro.

Diffalcando le sole guardie nazionali, vi si possono aggiungere i depositi, che spesso esistevano più sulla carta che in realtà, i corpi dei volontarii affatto indipendenti, finalmente le truppe, che si dovettero lasciare in Messina per osservare la cittadella, ancora 4000 siciliani circa, stati incorporati nei diversi corpi dalle colonne di Bixio, Eber e Medici nella loro marcia per l'interno verso la costa orientale.

Tutta l'armata attiva di operazione di Garibaldi contava quindi, a dir vero, 12,000 uomini. Egli

Digitized by Google

stesso non si convinse di questa forza effettiva che negli ultimi momenti, prima di agire sul serio. Imperocchè i vari comandanti, per darsi maggior autorità ed importanza, avevano nei loro rapporti fatti i loro calcoli piuttosto in più, anzi che in meno, comprendendovi tutto quell'inutile codazzo, su cui non potevano mai far conto, e considerando come realtà le loro speranze su ciò che pensavano poter metter insieme fra breve.

Alla dimanda se bastavano quei 12,000 uomini? Si poteva rispondere: Garibaldi è sbarcato a Marsala con 1000 uomini ed in 14 giorni tutta la metà orientale della Sicilia, anzi quasi tutta la Sicilia era sua. Ma vi si poteva anche opporre: lo sbarco di Garibaldi a Marsala fu una sorpresa; d'altronde quell'isola era sino dal 4 aprile in piena ed attiva rivoluzione; l'odio dei Siciliani contro i Napoletani fu di forte sostegno per Garibaldi. Aggiungasi l'irresolutezza della corte di Napoli. Ma era ormai impossibile di sorprendere quella corte; le perdite di truppe sofferte dall'esercito napoletano durante il combattimento nell'isola erano sì minime da poterle appena calcolare. Ed anche diffalcando una buona parte dai soliti dati sulla forza dell'esercito napoletano, resteranno sempre 100,000 uomini, continuamente rinforzati in particolare coll'arruolamento di soldati austriaci e bavaresi. È bensì vero che anche le Calabrie erano irrequiete avendo Antonio Gorcea sulla fine di maggio chiamati all'armi i Calabresi; ma non vi si vedeva ancora alcun grande risultato, e piccoli distaccamenti delle truppe napoletane avrebbero bastato colà, come altrove, per soffocare il primo scoppiare dell'insurrezione sul continente napoletano. Per tal guisa, malgrado lo sminuzzamento delle sue forze belligeranti, cui fosse stato costretto quel re, avrebbe pur sempre potuto opporre ai garibaldini dai 50 ai 60,000 uomini concentrati in un punto.

Digitized by Google

Contro una tale esuberanza di forze sarebbe stato un rischio il lottare, per quanto fosse meschina la capacità delle medesime. D'altronde non era ancora provato che quelle truppe fossero affatto cattive. Qualora si avesse avuto l'avvedutezza di opporre a Garibaldi in prima linea delle truppe che non fossero state per anco a contatto di lui in Sicilia, e quindi non demoralizzate da quegli avvenimenti, sarebbe ancora molto disputabile, se non si fossero battute bene, molto più se avessero trovato un appoggio nei sentimenti delle popolazioni, se queste non si fossero loro mostrate ostili, ma piuttosto simpatiche. Ammesso che tali circostanze non si rendevano ancora sensibili nelle Calabrie, era pur sempre possibile, che divenissero più spiccate nel settentrione, e quand'anche i Garibaldini avessero potuto percorrere trionfalmente tutte le Calabrie, se avesse perduto più in sù una sola battaglia decisiva, che cosa poteva egli fare coi suoi 12,000 uomini per prendere la sua rivincita? Stava poi a vedere se all'epoca di questa battaglia decisiva egli avesse potuto disporre ancora d'una tal forza, ciocchè non è nemmeno assolutamente verisimile, potendo essere obbligato a lasciare dei distaccamenti in Calabria. È fuor di dubbio che alla incapacità dei generali devesi attribuire in gran parte l'obbrobriosa disfatta dei Napoletani in Sicilia. Ma era poi sicuro che tutt' i generali napoletani fossero incapaci? non dovevasi piuttosto a buon dritto supporre di trovar fra loro maggiori talenti; e la necessità non poteva insegnare di metter alla testa delle truppe uomini più giovani e più idonei di quelli che avevano dimostrata tutta la loro inettitudine in Sicilia? Non era poi anche possibile, che Lamoriciére, di cui si è già parlato, unisse l'esercito pontificio da lui comandato a quello di Napoli ed assumesse il comando supremo su amendue? La fama di quel capitano non avrebbe potuto ispirare un altro spirito ai soldati na-

Digitized by Google

poletani; ed egli che aveva combattuto con successo contro gli Arabi in Africa si sarebbe lasciato imporre così facilmente, come i vecchi generali napoletani, dall'ardire di Garibaldi, dai suoi artificii di filibustiere?

Ecco delle serie riflessioni, che Garibaldi aveva ben ragione di fare. Nè egli omise di farlo e ne venne al risultato di cercare rinforzi, ciocchè doveva apportare la conseguenza d'indebolire in qualche modo il nemico ed essenzialmente deciderlo. I mezzi, che si offrivano per ottenere un tale scopo, erano di preparare piccoli sbarchi or quà or là, preferendo quei punti dove egli aveva delle intelligenze, prima di avanzarsi sul serio e con tutte le sue forze sul continente napoletano. Tali sbarchi su varii punti avrebbero indotto in errore la corte di Napoli, l'avrebbe tenuta in angoscia per tutte le sue coste ed anche per la stessa capitale, e l'avrebbero quindi indotta a diradare le sue truppe disponibili pel servizio attivo in un sottile cordone confinario lungo le coste; ciocchè è senza dubbio un fallo deciso sotto il punto di vista militare, ma un fallo che viene però commesso non solo frequentemente ed anzi quasi di regola; ma anche vantato non di rado come sapienza suprema prima della rovina, che necessariamente ne segue, e che solo dopo di essa viene deplorato. Se poi si avessero fatto accompagnare quei distaccamenti di sbarco da emigrati napoletani, che avessero avuto conoscenza ed influenza in quelle varie provincie, persone dotate di cognizioni militari, essi potevano dare là dove fosse riuscito lo sbarco una forma militare allo spirito d'insurrezione, tramutando delle bande di briganti in un vero armamento popolare.

Garibaldi risolse di servirsi di questo mezzo aumentando la sua efficacia collo spargere le voci più svariate e più atte a confondere il nemico. Vedremo ben presto come questo mezzo ebbe un risultato superiore a quanto egli stesso poteva sperare. Egli non

Digitized by Google

poteva prevedere a qual punto sarebbe arrivato quel successo e come tutto avrebbe favorevolmente concorso in suo favore; ad ogni modo doveva egli desiderare un rinforzo per quella parte delle sue truppe di cui poteva disporre immediatamente e con sicurezza.

Tali rinforzi erano già belli e pronti per Garibaldi sul principiare d'agosto: cioè quella piccola armata che al suo muovere dall'alta Italia aveva preso il nome di divisione o spedizione Terranova.

La spedizione Terranova era stata organizzata mercè l'attività di Mazzini e del dott. Bertani rimasto a Genova, quale rappresentante di Garibaldi, per fare qualche intrapresa nello stato pontificio. Comandante in capo ne era il colonnello Pianciani, capo dello stato maggiore generale il colonnello W. Rüstow, i quali due ne avevano curato l'organizzazione. La forza di quella spedizione ascendeva a circa 9000 uomini, divisi in sei piccole brigate. Le quattro prime brigate dovevano (secondo il piano fissato definitivamente prima degli ostacoli sorvenuti) movendo da Genova e dalla Spezia raccogliersi da prima a Monte Cristo e di là sbarcare presso Montalto nello stato pontificio, avanzando quindi, per evitare qualsiasi conflitto coi francesi, alla volta di Viterbo o Montefiascone verso l'ala sinistra dell'armata di Lamoriciére, respingendo le forze isolate, ma evitando quelle che fossero concentrate e superiori di numero; la quinta brigata formata in Toscana doveva avanzarsi di là per terra onde impadronirsi della città di Perugia e quindi operare di concerto colle brigate sbarcate a Montalto. La sesta brigata organizzata nella Romagna doveva qualche giorno prima dello sbarco irrompere nelle Marche attirando sopra di sè l'attenzione di Lamoriciére, facilitando in tal guisa l'operazioni dello sbarco e l'attacco di Perugia. Quel piccolo corpo doveva da ultimo

Digitized by Google

entrare per gli Abruzzi nel regno di Napoli, formando la sua unione coll'esercito principale di Garibaldi.

S'intende da sè, che non potè effettuarsi senza che se ne parlasse molto l'arruolamento, o comunque vogliasi dirlo, e l'organizzazione di questi 9000 uomini. Il governo piemontese, che avrebbe voluto paralizzare ad ogni costo alla fine di luglio l'attività rivoluzionaria e veramente nazionale, non poteva essere certamente soddisfatto, sotto il suo punto limitato di vista, di questo progetto di spedizione nelle Romagne.

Nello stesso tempo, in cui Cavour aveva indotto il re Vittorio Emanuele a scrivere a Garibaldi per distorlo dal suo progetto di passare nel continente napoletano, e mentre ancora attendevasi la sua risposta, il governo piemontese mandò Farini a Genova, onde influire in via amichevole su Bertani ed impedire quella spedizione nelle Romagne, od almeno renderla in tal modo dipendente dal governo piemontese, che esso potesse cangiarne a suo piacimento la destinazione.

Negli ultimi giorni di luglio conchiuse quindi Farini con Bertani una specie di convenzione, in forza della quale il governo piemontese si obbligava di non metter ostacolo alla organizzazione della spedizione romana, anzi per quanto fosse possibile senza dar nell'occhio, prestarle aiuto; ed in cambio Bertani si obbligava di dirigere quella spedizione da prima verso un porto della Sicilia, d'onde potrebbe marciare dove meglio le gradisse; ed inoltre di non mandarla tutta in una volta ma in piccoli distaccamenti che si sarebbero successi di giorno in giorno od anche ogni due giorni, imbarcandoli non sempre nello stesso porto, ma in varii punti. Il governo sardo avrebbe all'incontro permesso, che la spedizione si raccogliesse sulla costa settentrionale dell'isola di Sardegna, sulle coste del golfo degli aranci e dell'ansa di Terranova, dove

Digitized by Google

doveva aver luogo anche l'armamento. Da quel punto di convegno generale quella spedizione fu denominata di Terranova, con cui veniva accennata anche l'idea ch'essa non era diretta per la Sicilia, ma per un altro paese nuovo.

Bertani lusingandosi, che Garibaldi fosse già di intesa per la spedizione nelle Romagne (come lo faceva credere certe antecedenze ed anche un ordine del 30 luglio, arrivato però a Genova 14 giorni più tardi) e che Garibaldi stesso avrebbe guidato i primi passi di quella spedizione nel territorio romano, non restando così alcun dubbio, ch'essa avesse agito dietro suo ordine, Bertani si portò nei primi giorni d'agosto in Sicilia, onde convenire con Garibaldi sul da farsi.

Nella notte dal 7 all'8 agosto lasciò Genova la prima parte della spedizione seguita dalle altre da Genova e dalla Spezia a tenore di quanto era stato convenuto con Farini, in guisa che nel giorno 13 potè partire da Genova anche lo stato maggiore della spedizione, non restandovi che una piccola parte delle quattro prime brigate. I capi di quella spedizione speravano che sarebbe stato loro risparmiato quel giro inutile per la Sicilia, ma che avrebbero potuto tragittare direttamente a Montalto sulla costa romana. Ed infatti erano state date corrispondenti istruzioni ai capi della 5.ª e 6.ª brigata in Toscana e nella Romagna.

Ma in quel frattempo avevano preso le cose una tal piega nell'una e nell'altra parte che tutte due agivano perchè quella spedizione deviasse dal suo fine originario.

Il governo di Piemonte aveva avuto cognizione della risposta negativa data da Garibaldi alla lettera del re, ma aveva pur sempre l'idea, che sarebbe scoppiata a Napoli una rivoluzione di palazzo od altra cosa simile, prima che Garibaldi arrivasse in quella capitale, quand'anche egli avesse potuto sbarcare senza indugio

Digitized by Google

sulla costa delle Calabrie. Ma quella speranza sarebbe stata alquanto turbata, le fila sarebbero andate in gran parte perdute, se realizzandosi la spedizione romana, fosse risultata una nuova complicazione al settentrione di Napoli. Però il governo piemontese non poteva più opporsi alla spedizione di Terranova, avendo questa per sè la pubblica opinione in tutta l'alta Italia. Si poteva bensì frapporre alla medesima delle piccole difficoltà in base alla convenzione di Genova conchiusa fra Bertani e Farini, fondandosi particolarmente sulla mancanza di denaro, ch' esisteva nelle casse della spedizione negli ultimi giorni prima della partenza, si poteva far durare quella mancanza di denaro, sospendere il trasporto gratuito dei volontarii sulle strade dello stato e molte altre cose ancora. Ma ciò tutto non avrebbe sviata quella spedizione; il governo piemontese sapeva troppo bene che si sarebbero vinti quegli ostacoli meschini ch'esso non si vergognava di opporre. Prese quindi le misure opportune per dirigere in ogni caso quella spedizione sulla Sicilia. La convenzione di Genova offriva una comoda occasione, avendo stabilito che quella spedizione sarebbe stata divisa in tante sezioni. Il viaggio di Bertani in Sicilia offrì il pretesto di non fidarsi della sua parola, ma si fece stazionare un bastimento avviso, la *Gulnara* nel porto di Terranova; si diede ordine a quel capitano che appena i comandanti delle singole parti della spedizione fossero arrivati nel golfo degli aranci e nel seno di Terranova, non venissero risparmiati nè ordini, nè lusinghe, nè minaccie, nulla in una parola per obbligarli a dirigersi senz' altro verso Palermo. Fra le molte voci corse sul viaggio di Bertani in Sicilia ci fu anche questa, e certo non infondata, che egli volesse estorcere da Garibaldi un' ordine d' immediato passaggio nel territorio romano, quindi una violazione della convenzione. Il governo piemontese

Digitized by Google

credette di ovviare a questa pretesa violazione con un' altra, togliendo alle quattro brigate della spedizione il punto di convegno da esso stesso fissato sulla costa dell' isola di Sardegna.

Per la forza delle circostanze avvenne, che il governo piemontese agisse questa volta nello stesso senso di Garibaldi. Quando Bertani s' incontrò in Sicilia col Dittatore, questi aveva già riconosciuto la forza effettiva delle sue truppe e risoluto di attirare in Sicilia la spedizione di Terranova, qual diretto rinforzo. In questo senso era pure consigliato d' alcuni dei suoi luogotenenti, che speravano impinguare le loro magre divisioni con quella grossa di Terranova. E se si pensa come certuni dopo lo scioglimento dell'esercito meridionale si strinsero intimamente a Cavour, si può a stento astenersi dal sospetto, ch' essi agissero anche prima d' accordo con Cavour in tutto ciò che si riferisce alla divisione Terranova.

Ritorniamo ora alle operazioni di guerra.

A custodia delle coste occidentali della Calabria meridionale il governo napoletano aveva già collocate alla fine di maggio ed al principio di giugno due brigate sotto i generali Briganti e Melendez. Il primo guardava quella zona di costa che è a mezzodì di Bagnara col punto centrale di Reggio; il secondo comandava a settentrione di Bagnara fino Nicotera e verso Tropaea. Le truppe di cui disponevano erano calcolate dai 10 ai 12,000 uomini; la riserva altrettanto forte sotto il general Viola era concentrata intorno a Monteleone. Dopo un viaggio d'ispezione del general Marra nella Calabria meridionale si risolse di portare a 30,000 uomini le truppe tutte concentrate in quella regione.

Nella notte dall' 8 al 9 agosto Garibaldi imbarcò a Torre di Faro su venti barche 400 uomini, che dovevano come avanguardia sbarcare in faccia sulla co-

Digitized by Google

sta della Calabria, battersi nell' interno ed organizzare l' insurrezione nella Calabria meridionale. Quel distaccamento si divise in parecchi piccoli corpi; uno di questi fu ricevuto dalla batteria di Altafiumara fra Punta del Pezzo e Torre del Cavallo da un fuoco vivo e dovette cercare il largo. Al contrario riuscì ad un' altro corpo di 150 uomini sotto il comando di Missori, presso il quale si trovavano alcuni capi degl' insorti, nativi della Calabria, di prender terra inosservati a Cannetello vicino alla Punta del Pezzo. Missori divise le sue truppe in parecchie colonne; gente del paese servirono di guida, conducendole per sentieri montuosi impraticati, attraverso le truppe napoletane, sulle eminenze di Aspromonte, tre miglia distanti dal sito dello sbarco: ivi fermossi Missori; i Calabresi vi arrecarono viveri e molti di loro si unirono al suo piccolo contingente. Egli credette allora con tali rinforzi di poter attaccare Bagnara ed in tal modo facilitare lo sbarco delle forze maggiori di Garibaldi. Nella notte dal 10 all' 11 marciò in fatti contro Bagnara e vi attaccò i Napoletani nella mattina dell' 11; essendo sorvenuti dei rinforzi ai regii, potè ben presto convincersi, che la loro superiorità numerica era troppo grande e si gettò quindi di nuovo, dopo breve scaramucciare, sui monti.

In quei giorni stessi ebbero pur luogo sulla costa orientale della Calabria meridionale dei piccoli sbarchi, senza incontrarvi la minima resistenza.

I due vapori napoletani, l'*Ettore Fieramosca* e il *Fulminante*, che incrocciavano nel Faro di Messina, non eransi punto accorti dello sbarco di Missori; ed essendo chiamati or quà or là non trovavano più traccia della gente sbarcata, dovunque essi arrivavano. Melendez, che aveva gran voglia di rivolgersi verso l' interno contro gl' insorti calabresi raccolti da Missori, non fidavasi però di abbandonare la costa,

Digitized by Google

senza che da parte della flotta fosse guarentita per tre giorni la sicurezza della medesima contro nuovi sbarchi. Non venendogli data una tale guarentigia, rimase nelle sue provvisorie posizioni sulla spiaggia. Garibaldi aveva ancora ritardato l' attacco principale sulle Calabrie, per recarsi prima egli stesso nel golfo degli aranci ed andarvi a prendere la spedizione Terranova.

Lo riteneva necessario, essendogli stato detto, che la più parte di quella spedizione non voleva seguire altra destinazione che quella della Romagna.

Egli trasmise quindi nel giorno 12 agosto il comando in capo sul Faro al general Sirtori, suo capo di Stato maggiore, lo incaricò di compiere l' unione di tutte le barche disponibili a Torre di Faro, così pure di completare quelle batterie, e s' imbarcò sul *Washington*. Si sparse la voce, che Garibaldi era stato chiamato a Torino per render conto del suo operare, ciocchè non era inverisimile dopo la lettera di Vittorio Emanuele e la risposta ch' egli vi aveva fatta, e che ora obbediva a quella chiamata. Nella notte dal 13 al 14 trovandosi nel porto di Castellamare a Napoli fece un tentativo per sedurre il vascello di linea napoletano il *Monarca*. Quel tentativo non riuscì, pure l'apparizione sua nel porto di Castellamare ebbe l'effetto di metter maggior confusione fra i regii nella capitale, che cominciarono a temere d' un tentativo di sbarco a Napoli stesso o nelle sue vicinanze.

Nella mattina del 14 Garibaldi fu nel golfo degli aranci, ma non vi trovò che la più parte della terza e della quarta brigata Gandini e Puppi, della divisione Terranova, avendo la prima e seconda brigata Eberhard e Tharrena già lasciato il golfo e fatto vela verso Palermo ; e non essendo ancora arrivato il resto della terza e della quarta brigata collo stato maggiore delle truppe suddette.

Digitized by Google

La brigata Eberhard (Genova) arrivata per la prima nel golfo degli aranci a bordo del *Torino*, fu tosto attaccata dal *Gulnara* e persuasa a far vela verso Palermo senza attendere l'arrivo di altri navigli o di altre truppe. Senza opporre grande resistenza e contro il preciso tenore delle istruzioni avute, Eberhard si lasciò indurre a partire. Il vederlo fare vela, senza lasciar alcun avviso, rese inquiete le truppe della seconda brigata Tharrena (Parma) che frattanto era arrivata. La *Gulnara* ed alcuni, che si spacciavano per plenipotenziarii di Garibaldi, calmarono quella inquietudine, approfittando anche della circostanza che erasi fatta sentire una certa carestia di viveri, cui non potevasi riparare così presto in quel povero paese. Ed in questo modo anche Tharrena si lasciò indurre a proseguire il viaggio verso Palermo.

Eberhard al suo arrivo in Palermo ricevette il comando di far vela intorno alla costa orientale e meridionale dell'isola; e gli venne aggiunto il *Franklin* con alcune centinaja d'uomini. Questi corpi di truppe dovevano poscia unirsi alla divisione Bixio, già stanziata sulla costa orientale della Sicilia ed occupavasi anche nel giorno 13 a soffoccare l'agitazione in Bronte distretto dell'Etna.

La congiunzione ebbe luogo a Taormina e la divisione Bixio fu portata con questo rinforzo a circa 4500 uomini.

La brigata Tharrena fu trattenuta a Palermo ed in essa manifestossi, più che altrove, un certo spirito d'insubordinazione.

Il *Bizantino*, che aveva a bordo una parte della brigata Gandini e Puppi e tutto lo Stato maggiore, sebbene tutte le truppe fossero imbarcate fino dalle otto della mattina, era però rimasto a Genova fino al pomeriggio del 13 in seguito alle meschine mano-

Digitized by Google

vre del governo piemontese, che in quel giorno stesso trattenne il denaro spettante alla spedizione o ne ritardò il pagamento sotto futili pretesti. Rüstow aveva insistito per esser mandato il più presto possibile nel golfo degli aranci, o perchè Pianciani stesso vi si recasse, onde fino da bel principio vi fosse un comando in capo per tener unita la spedizione. Pianciani aveva creduto di non potervi aderire, stando nelle sue istruzioni, ch' egli doveva imbarcarsi per ultimo col suo stato maggiore. E così il *Bizantino* non arrivò che verso la sera del 14 nel golfo degli aranci e quindi nel seno di Terranova.

Ma Garibaldi non avendovi trovato nella mattina del 14 che una gran parte delle brigate Gandini (Milano) e Puppi (Bologna), le aveva condotte subito con sè a Cagliari. Anche il *Bizantino* si diresse tosto a quella volta, non avendo Pianciani trovato nel seno di Terranova gli altri navigli e non avendo ottenuto precise notizie sullo stato delle cose. Nel pomeriggio del 15 arrivò desso nella rada di Cagliari. Vi trovò Garibaldi stesso col grosso delle brigate Gandini e Puppi e Garibaldi impartì tosto l'ordine a Pianciani di proseguire il viaggio verso Palermo, dove dovevano seguire gli altri bastimenti, tosto che si fossero provveduti di carbone.

Alla sera del 16 il *Bizantino* arrivò a Palermo. Nella mattina del 17 Pianciani ebbe un' abbocamento con Garibaldi. Questi gli disse, che non poteva permettere la spedizione sul territorio romano, essendogli indispensabile quella divisione per la sua impresa sul continente napoletano. Bisogna fare espressa menzione di ciò, poichè, per motivi che si possono facilmente comprendere erasi sparsa la voce menzognera, che Garibaldi avrebbe condotta egli stesso la divisione Terranova nelle romagne, se avesse trovato la mattina del 14 più dei 2000 uomini di Gan-

Digitized by Google

dini e Puppi nel golfo degli aranci, e che solo quel numero scarso di truppe lo aveva fatto risolvere di condurle in Sicilia.

In seguito alle spiegazioni di Garibaldi, Pianciani, che aveva promesso di non andare altrove che nella Romagna, diede la sua dimissione, e Garibaldi trasmise il comando sopra delle tre brigate, allora ancor unite, Tharrena, Gandini e Puppi al colonnello brigadiere e fino allora capo dello stato maggiore Rüstow, che ricevette nello stesso tempo l'incarico di raccogliere la divisione in Milazzo e di organizzarla.

Rüstow stesso coll'equipaggio del *Bizantino* era già nella mattina del 18 a Milazzo, dove giunsero nei giorni seguenti anche il resto delle truppe; così che nel giorno 21 vi aveva già riuniti 4000 uomini circa. Avendo Tharrena chiesto il suo congedo, il maggior Spinazzi ebbe il comando di quella brigata. A motivo della partenza di Pianciani, dello sviamento della divisione dalla sua originaria destinazione, del malcontento e della dissensione che nè risultò quà e là, era sorvenuta una certa confusione negli affari, ed un certo numero di ufficiali e di soldati avevano voluto dimettersi con Pianciani a Palermo. Rüstow si diede ora premura di organizzare quelle truppe a Milazzo, provvedendole di armi e munizioni, facendole esercitare, al quale oggetto non avevasi potuto fino allora approfittare d'alcun giorno, salvo per la prima brigata in Genova. Parleremo in seguito della quinta e sesta brigata rimaste nella Media Italia, e che in seguito al nuovo indirizzo preso dalle cose erano state divise dalle prime quattro.

Frattanto Garibaldi, che nella mattina dei 17 agosto aveva già lasciato Palermo per recarsi nella costa orientale della Sicilia, cominciò le sue operazioni per passare nelle Calabrie.

Digitized by Google

In quel tempo tutte le sue forze disponibili erano divise in due gruppi ed in vicinanza alla costa orientale della Sicilia. A Taormina e Giardini si raccolsero i 4500 uomini di Bixio e di Eberhard; l'altro gruppo allora consistente in 12 o 13 mila uomini, trovavasi scaglionato sulla costa nord-ovest della Sicilia. In prima linea presso Messina e Torre di Faro trovavansi le divisioni Cosenz e Medici e la brigata Eber, non calcolando le truppe destinate ad osservare la cittadella, 8000 uomini circa; in dietro a Spadafora stava la brigata Sachi dai 1200 ai 1500 uomini, e più indietro a Milazzo la divisione Rüstow, di quasi 4000.

Orsini era partito per mare da Palermo ai 28 luglio col corpo d'artiglieria organizzato e 12 cannoni da posizione da 24, una batteria di cannoni da montagna, una batteria di campagna e 2 mortai; egli aveva preso a Milazzo altri 9 mortai ed erasi recato con questi 35 pezzi a Torre di Faro, dove l'artiglieria fino dal principio d'agosto aveva eretto ed armato le batterie della costa ordinate da Garibaldi, ed in unione col genio aveva armato anche delle batterie galleggianti e stabiliti quà e là dei ponti volanti pel tragitto dei cavalli e dell'artiglieria nelle Calabrie. Si riunirono a Torre di Faro nei primi giorni d'agosto un numero di 156 barche.

Il comandante della cittadella di Messina non omise di protestare contro i preparativi dell'esercito meridionale italiano per passare nelle Calabrie, come fossero una lesione della conchiusa convenzione; però, non conoscendo quelle misure prese, non essendo d'altronde in caso d'impedirle seriamente, non tentò nulla di serio a questo fine. Garibaldi che coi suoi preparativi credeva di aver attirato l'attenzione degl'incrocciatori napoletani sul punto di Torre di Falco, si risolse di cominciare il

Digitized by Google

passaggio del grosso delle sue truppe in un punto più meridionale. Le truppe di Bixio e di Eberhard dovevano passare da Giardini presso Taormina a Melito nelle Calabrie, di là marciare sù Reggio per attaccarlo e subito che avesse cominciato colà il combattimento, Medici e Cosenz avrebbero trasportato da Torre di Faro a Villa S. Giovanni la maggior quantità di gente concessa dalle circostanze e dal numero delle barche disponibili.

Garibaldi recossi personalmente a Taormina, dove trovò il *Torino*, il *Franklin*, le truppe da essi trasportate e quelle di Bixio. Dopo una più esatta revista risultarono in tutto 4300 uomini. I due bastimenti disponibili avevano sofferto qualche danno e parevano tanto meno capaci di ricevere, fosse anche per una breve navigazione, un numero di truppe maggiore di quelle per cui erano stati allestiti; ma Garibaldi non vi abbadò. Sul *Torino* dovettero imbarcarsi 3100 uomini, sul *Franklin* 1200.

Alle 10 ore pomeridiane del 19 agosto quei due legni lasciarono Taormina ed alle 2 antimeridiane del giorno seguente si avvicinavano a Melito fra Capo dell' Armi e Capo Spartivento. Non lungi da Capo dell'Armi il *Torino* diede sopra una catena di scogli; il capitano di questo bastimento era tenuto sino dal principio come un uomo poco sicuro. Garibaldi fece tosto sbarcare la gente, affinchè il *Franklin* potesse ajutare il *Torino* a cavarsi d'impiccio; ma non riuscendo, montò di nuovo a bordo del *Franklin* per andare verso il Faro e prendervi, se era possibile, qualche ajuto. Al di là del Capo dell'Armi incontrò due vapori da guerra l'*Aquila* e il *Fulminante*. Questi scorsero tosto il *Torino* e cominciarono a cannoneggiarlo, e solo quando non osservarono alcun movimento a bordo si diressero sul medesimo, lo saccheggiarono e vi appiccarono fuoco.

Digitized by Google

Garibaldi udendo quel cannoneggiamento, conobbe, che l'ajuto che avesse fatto venire dal Faro sarebbe arrivato troppo tardi, si fece quindi mettere a terra sulla costa della Calabria ed andò in cerca di Bixio.

Fece tosto avanzare le truppe sbarcate sulla strada maestra, lungo la spiaggia del mare, verso Reggio. Bixio aveva l'ala dritta, Eberhard la sinistra; anche Missori, informato del passaggio di Garibaldi in Calabria, andò in traccia di lui con una parte della sua colonna e ricevette l'ordine di marciare verso Reggio.

Gli abitanti di quella città avendo inteso lo sbarco a Capo dell'Armi insistettero presso il comandante regio, perchè non si riducesse ad un combattimento per le vie della città, esponendola ad un saccheggio; ed egli aderendo alle loro istanze tenne presidiato solo il forte e con 1000 uomini circa prese posizione sul ruscello a mezzogiorno di Reggio. Ma nel pomeriggio del 20 agosto essendo arrivato Bixio vicino agli avamposti dei Napoletani, questi, dopo breve scaramucciare, si ritirarono nella loro posizione principale. Però il giorno dopo vi furono attaccati da Bixio stesso; l'ala destra soltanto vi oppose qualche resistenza e la brigata Eberhard ebbe a soffrirne quindi un danno proporzionatamente rilevante; ma l'ala destra di Bixio sofferse all'opposto più che altro dal fuoco del forte di Reggio. Essendo stata respinta l'ala destra dei regii ed essendo Missori comparso sulle eminenze a levante del forte, i Napoletani si ritirarono su tutta la linea, rigettandosi parte nel forte, e parte disperdendosi per la città e nei dintorni.

Il forte fece da principio sembiante di difendersi; ma nel giorno 22 innalzò bandiera bianca, si entrò in trattative, che ben presto finirono in

Digitized by Google

una resa. Nella mattina del 23 la guarnigione si ritirò con armi e bagaglio lasciando a Garibaldi, oltre il forte, 8 pezzi di campagna, 2 da 80 alla Paixhans, 6 da 36 pure alla Paixhans, 14 mortai, 8 altri pezzi da posizione, 500 fucili e molto altro materiale da guerra.

Subito dopo la vittoria di Reggio riportata dall'esercito meridionale, colla perdita di 147 fra morti e feriti, Garibaldi aveva fatto marciare sulla riva del mare, verso settentrione, una parte delle truppe impiegate in quel combattimento.

D'altra parte Cosenz e Medici avevano imbarcato a Torre di Faro tante truppe quante ne potevano capire le barche di cui potevasi disporre, ed appena ebbero udito nel 21 il cannoneggiamento presso Reggio che presero terra nel territorio di Scilla nella notte del 22; ritirandosi però subito a mezzogiorno sulle eminenze della Costa di Motaiti, avendo inteso che i Napoletani eransi concentrati a Piole e S. Giovanni.

Infatti Briganti aveva raccolte a Villa S. Giovanni le sue proprie truppe ed una parte della brigata Melendez.

Nel 23 mattina i Napoletani si trovarono serrati a mezzogiorno ed a settentrione dalle truppe dell'esercito meridionale, e videro che quel circolo si ristringeva sempre più intorno a loro; gli avamposti dei regii cominciarono un fuoco inutile a grande distanza contro le truppe di Garibaldi; questi non volle che si tirasse colpo, ma fece intimare a Briganti l'arresa.

Ben presto si rese evidente nel campo dei regii dell'inquietudine e del movimento; nè gli ufficiali, nè i soldati mostravano gran voglia di battersi. Sull'imbrunire si conchiuse un'accordo, per cui i regii potevano deporre le loro armi ed andarsene dovunque

Digitized by Google

loro piacesse. Si calcola che per tal guisa restarono dispersi, parte direttamente da Villa s. Giovanni, parte in seguito a quella capitolazione, circa 9500 uomini delle truppe del general Melendez, non impegnate nella lotta. Simili capitolazioni essendosi ripetute più volte durante la marcia verso Napoli, credo opportuno di parlarne ora più alla distesa. Gli ufficiali vennero sempre lasciati andare con armi e bagaglio; la maggior parte di loro non avevano maggior premura che di separarsi dai loro soldati, sui quali non esercitavano ormai alcuna autorità, essendo rotto il freno esteriore della disciplina, e non avendo d'altronde fiducia nel loro attaccamento, nel loro amore, e nella loro stima. Pochissimi ufficiali si unirono a Garibaldi, il maggior numero procurava di correre il più presto possibile a Napoli, per vedere se eravi qualche cosa a fare. Anche dei soldati quasi nessuno passò dalla parte di Garibaldi; essi, qualora non avessero appartenuto ai reggimenti stranieri, non pensavano ad altro che a ritornare nei loro focolari, in seno alle loro famiglie. Sbandati marciavano in piccoli gruppi e con marcie irregolari, per le strade della Calabria, della Basilicata e del Principato, spesso in un pittoresco miscuglio coi battaglioni di Garibaldi, che seguivano rapidamente la loro ritirata; facendo sosta dove e come lo esigeva la loro stanchezza, o veniva loro indicato dall' opportunità del sito, consumando il loro denaro nelle taverne, fino a tanto che ne avevano, rubando e mendicando quà e là, e questuando perfino presso i garibaldini. In quei primi tempi non appariva in loro traccia di malattia. Il vajuolo non si mostrò che più tardi al di là del Volturno, dove ogni taverna, ogni frascato divenne quindi uno spedale, che appestava perfino l'aria tutto intorno. Le truppe straniere strette dal bisogno e per l'ignoranza delle località e del linguaggio e non potendo

Digitized by Google

trovar per allora altro rifugio nel napoletano che sotto le bandiere del re Francesco, si tennero più raccolte, nè furono nemmeno così tosto abbandonate dai loro ufficiali. Quelli che Garibaldi aveva lasciati ritornare alla loro patria, dovunque arrivavano erano una gran seduzione pei soldati napoletani, riuniti ancora in corpo, d' imitare il loro esempio alla prima occasione e concorrevano così, non fosse altro passivamente, al trionfo di Garibaldi.

Ottocento uomini di quelli, che avevano capitolato a Reggio e Piale, chiesero di essere trasportati a Napoli, nè avevano voluto arrendersi che sotto questa condizione. Garibaldi senza mercatare, li fece imbarcare sul *Franklin*, e nel 25 agosto entrarono sotto bandiera parlamentaria nel porto di Napoli, per annunziarvi la gloria di Garibaldi.

Tutti quelli che ritornarono alquanto in ordine della colonna di Briganti e di Melendez, che non avevano capitolato a Reggio e Piale e che restarono riuniti, consistevano in 1809 uomini del 1.°, del 13.° e del 14.° reggimento di linea, del 1.° battaglione di cacciatori e del 2.° reggimento di lancieri.

È innegabile, che coi grandi successi di Garibaldi corressero di pari passo molte bassezze dal lato dei napoletani. Se i generali e gli ufficiali fossero stati brava gente, i rapidi risultati di Garibaldi sarebbero stati impossibili. Ma è un grave errore il credere ch' egli abbia agito con denaro per guadagnare dei traditori. Egli non aveva denaro, e gli eterni imbarazzi pecuniari dell' esercito meridionale non cessarono che colla presa di Napoli. È possibile, che qualche indegno napoletano siasi mosso a capitolare sollecitamente, all'oggetto d' impiegare per conto proprio la cassa del suo reggimento; ma ciò non avvenne che assai di rado,

Digitized by Google

perchè anche le casse di guerra regie erano poco ben provvedute. Il motivo principale dei rapidi successi di Garibaldi fu senza questione il fracidume di tutto ciò che era napoletano, la mancanza di fiducia nella durata di quest' ordine di cose nelle classi le più colte della società, tanto civili che militari, e quindi la conseguente mancanza di energia e di azione.

Furono le identiche circostanze della Prussia nel 1806. Quegli stessi ragazzi, che poche settimane prima avevano maltrattato i loro soldati col più nauseante dispotismo, e che nelle loro piazze d'armi pretendevano divorare tutte le armate del mondo, stettero come tanti vigliacchi subito che la disciplina esterna non bastò più e si dovette far appello all' uomo ed al valor individuale. L' esercito prussiano, ora rappresentato dalla Gazzetta militare, dovrebbe averselo per detto.

Cavalcando Briganti nel 25 agosto per Mileto a mezzodì di Monteleone, si alzò fra i soldati congedati da Piale ed ivi accampati, come una banda selvaggia, il grido di *traditore*, grido mandato spesso primieramente da coloro stessi che sono i primi a fuggir via, e che vogliono quindi essere i primi sempre che non si tratti di opporsi al nemico armato.

Quella banda selvaggia si scagliò sul suo generale ; lo fece in pezzi e lo derubò. Lo storico non può nascondere tali fatti per quanto egli preferisse passarli sotto silenzio.

Nel 24 agosto Garibaldi ritirò a Scilla sul continente napoletano tutto il suo esercito attivo, compresa anche la divisione Rüstow, rimasta ancora a Milazzo. Le truppe si misero allora in ordine lungo la spiaggia in modo, che quelle sbarcate da ultimo restarono alla testa ; prima di tutte le brigate Eber e Sacchi, quindi le divisioni Cosenz, Medici e

Digitized by Google

Bixio. Anche l' artiglieria, che dalle batterie di Torre di Faro avevano mantennto nel 21, 22 e 23 agosto un vivace cannoneggiamento contro la squadra da guerra napoletana, per coprire il passaggio in Calabria, dovette allora passare su quella costa, dove Orsini ebbe l' incarico di disporre in modo le batterie della spiaggia da assicurare all' esercito meridionale l'assoluto dominio sul Faro.

Prima di seguire la marcia di Garibaldi per la Calabria, la Basilicata e il Principato verso Napoli, è necessario di soffermarsi alcun poco sull' insurrezione in quelle provincie, che precorse l' esercito meridionale, e quindi vedere, come il re Francesco II, la sua corte ed il suo ministero si contenne in faccia agli avvenimenti.

III.

L' insurrezione sul continente napoletano.

Contemporaneamente allo sbarco delle prime truppe di Garibaldi nelle provincie di terraferma, si estese l'insurrezione per tutto il territorio del re Francesco.

L' armata di Garibaldi non fu da prima che l' appoggio della medesima che la precedette dovunque. È impossibile di seguirla dappertutto in tutte le sue particolarità, è però necessario di renderne in qualche modo inteso il lettore. Ed ora cercheremo di farlo, tenendo meno alla successione dei fatti che al loro aggrupparsi secondo i siti. Osserveremo però in generale che nell' ordinamento dell' insurrezione si dimostravano più attivi quegli agenti di Garibaldi, che dopo il primo sbarco di Missori si sparsero a poco a poco per la provincia, dando così forza ed unità all' insurrezione.

Digitized by Google

Nella Calabria settentrionale al primo avviso dei trionfi di Garibaldi a Reggio e s. Giovanni si sollevò tutta la popolazione. A Catanzaro, Cosenza, Castrovillari sulla spiaggia occidentale a Paola e s. Lucido si scacciarono i gendarmi, s'installarono impiegati nazionali, dichiarando l'insurrezione in nome dell' Italia, di Vittorio Emanuele e di Garibaldi. Stava allora a Cosenza la brigata napoletana Caldarelli. Il governo insurrezionale stipulò con Caldarelli una convenzione il 26 agosto, in forza della quale egli doveva ritirarsi pacificamente e quietamente a Salerno, lasciando le armi superflue ed obbligandosi a non combattere contro Garibaldi. Caldarelli, che doveva arrivare a Salerno il 6 settembre, si mise tosto in marcia, in cui lo ritroveremo nei primi giorni di settembre. Il partito dell' insurrezione formò in tutta la Calabria la guardia nazionale, ne mobilizzò una parte, raccogliendola in campi, e prese le misure necessarie per opporsi da un lato ad un' offensiva di Caldarelli e dall' altro per rendere difficile, per quanto era possibile, la ritirata delle truppe regie concentrate nella Calabria meridionale.

Nella Basilicata aveva il colonnello Camillo Boldoni raccolto ai 17 agosto da 500 ai 600 individui coll' annunzio, ch' egli stesso sarebbe marciato su Potenza il giorno dopo. In questa città, capitale di provincia, non eravi da parte dei regii che un forte distaccamento di gendarmeria sotto il capitano Castagna. L'autorità insurrezionale di Potenza aveva fatto con esso un convegno, ch' egli non avrebbe attaccato se lo si fosse lasciato in pace. All'annunzio di Boldoni, si avanzò Castagna colla sua gente nella mattina del 18 dinanzi la città per combattere contro gli attesi insorti. Un distaccamento della guardia nazionale l'osservava dalla città. Nella verisimile

Digitized by Google

e non infondata persuasione, che la guardia nazionale al primo apparire di Boldoni avrebbe fatta causa comune con lui, e che si sarebbe quindi trovato fra due fuochi, ritornò Castagna ad un tratto in città, ed attaccò la guardia nazionale, ovvero per parlare più esattamente, venne con essa alle mani. Dopo un lungo combattimento per le vie, in cui ambe le parti ebbero morti e feriti, i gendarmi si dispersero dapertutto, avvicinandosi anche Boldoni.

Addì 19 s'installò quindi a Potenza un governo proditatoriale in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia, e di Garibaldi dittatore delle due Sicilie; esso dichiarò legittima l'insurrezione della *Lucania*, nominò il colonnello Boldoni capo delle truppe lucane, ed ordinò l'istituzione d'una giunta insurrezionale per ogni comune. Un terzo della guardia nazionale doveva essere tosto mobilizzata.

Boldoni intese quindi nel raccogliere militi, nell'organizzarli, occupò i passi più importanti per proteggere Potenza, e pubblicò una istruzione per la guerra di partigiani. Tutta la parte nord-ovest della Basilicata mise ordinamento alla insurrezione, nel giorno 19 sollevossi anche Tito; la parte nord-ovest della Terra di Bari volle pure unirsi all'insurrezione Lucana; da Spinazzola si avanzavano delle schiere armate verso Potenza. Il basso clero prese parte in gran numero all'insurrezione, ed in pochi giorni seguì anche la parte occidentale della Basilicata l'esempio dato dalla parte nord-ovest e dalla capitale. Boldoni vietò l'istituzione di qualsiasi corpo armato senza sua saputa e sua autorizzazione, misura diretta contro eventuali tentativi di armamenti in senso retrogrado.

L'insurrezione guadagnò ben presto anche le truppe. Al grido di Castagna, che chiedeva soccorsi,

Digitized by Google

non potendo coi suoi gendarmi tener fermo in Potenza, doveva marciare da Salerno verso quella città il 6.° reggimento di linea. Esso lasciò la città gridando: Viva Vittorio Emanuele! viva Garibaldi! però si avanzò fino ad Auletta. Ivi arrivato, la maggior parte dei soldati rifiutò di progredire, di passare i confini della Basilicata e di combattere contro i suoi concittadini. Quel reggimento dovette essere richiamato a Salerno nel 20 agosto.

Nella Capitanata scoppiò il giorno 17 l' insurrezione in Foggia. Due squadroni di dragoni, che stavano colà, e dovevano combattere i ribelli, fecero invece causa comune coi medesimi. Il comandante militare della Puglia, general Flores, mandò quindi due compagnie del 13.° reggimento di linea da Bari a Foggia. Appena arrivate anche quelle truppe si unirono agl' insorti. Lo stesso Flores accorse a Foggia, ma inutilmente. Essendosi però sollevate anche Bari ed altre città della Puglia, egli concentrò le sue truppe, in quanto ne poteva disporre, e si ritirò a poco a poco dalla Puglia verso i confini del Principato ulteriore, dove pensava di prendere una posizione sicura e credeva di poter far conto d' un partito regio importante.

Tutta la Puglia fu libera e si organizzò sull' istante per appoggiar Garibaldi.

Subito che il governo insurrezionale della Basilicata si vide al sicuro, impiegò tutte le sue forze per importare col mezzo di agenti l' insurrezione anche nel Principato ed estenderla anche nella Terra di Lavoro e negli Abruzzi. Dal 15 agosto in poi insorsero Eboli, la Sala, il distretto di Cilento nel Principato citeriore. I regii lasciarono tranquillamente succedere tutto ciò, ma non però quando videro che la rivoluzione cominciava ad agitarsi anche nel Principato ulteriore. La provincia di Benevento fu la prima a

Digitized by Google

commuoversi; poscia si unirono delle bande di volontarii nella parte sud-est della Terra di Lavoro, intorno Alife e Piedimonte, ed era fama che si sarebbero gettate su Avellino. Per tal guisa sarebbe stata rotta la comunicazione di Salerno col general Flores e con tutti quei corpi, che erano ancora negli Abruzzi. Negli Abruzzi settentrionali comandava il general Benedictis. Confuso dalle varie voci messe in giro e dall'apparizione di alcuni bastimenti nel mare Adriatico vi aveva egli concentrato le sue truppe, prendendo Giulianova per quartier generale.

Per assicurare la comunicazione fra Salerno ed Arriano si mandò subito da Salerno ad Avellino una forte brigata sotto il general Perez, che vi arrivò il 26 agosto.

La vera linea di difesa dei regii contro Garibaldi era quindi sul finire d'agosto quella da Salerno ad Arriano per Avellino. Contavansi su quella linea nel 26 agosto circa 20,000 uomini; si calcolano altrettante le truppe che si trovavano dietro Salerno sulla linea da questa città per Nocera e Napoli ed in quella capitale. Fra quelle annoveravansi il più gran numero delle truppe straniere. Come riserva di questa forza di 40,000 uomini potevansi riguardare allora i presidii delle due fortezze di Gaeta e di Capua e parecchi altri piccoli corpi negli Abruzzi, allora in tutto 15,000 uomini, poscia il corpo del generale de Benedictis negli Abruzzi settentrionali e sulla costa del mare Adriatico, circa 8000 uomini. Tutta la forza, di cui disponeva Francesco II negli ultimi giorni d'agosto, nella linea di difesa Salerno, Avellino, Arriano, ed al nord della medesima, ammontava quindi almeno a 63,000 uomini. Vi si avrebbero potuto aggiungere altri due corpi che in quel momento trovavansi al sud della predetta linea di difesa. L'una era la bri-

Digitized by Google

gata Caldarelli, circa 4000 uomini, che alla fine di agosto erano in marcia da Cosenza a Salerno, l'altra era il corpo del general Viale in Calabria, la riserva delle sciolte brigate Melendez e Briganti, stimate 12,000 uomini. Se fosse riuscito a questi due corpi di unirsi all'armata regia principale, Francesco II avrebbe disposto contro Garibaldi verso la fine di agosto di 80,000 uomini.

Era opportuno di metter un po' insieme queste circostanze per non perderle di vista nell'incrociamento degli avvenimenti che si affollano e che non hanno apparentemente alcun nesso fra loro.

IV.

Francesco II ed il suo governo nel mese d' agosto.

Le cose seguivano a Napoli fino allo sbarco di Garibaldi in Calabria lo stesso andamento, che abbiamo già indicato.

Il re debole, incapace di qualsiasi risoluzione, nè in istato di farsi innanzi come risolutamente retrogrado, nè di battersi sinceramente per la causa della libertà; il ministero composto di varii elementi, fra i quali d' individui, che probabilmente non ebbero altra intenzione nell' entrarvi, che di aiutarlo a precipitare più facilmente dal trono. Francesco II tentava di sostenere la sua autorità cedendo solo per metà alle esigenze del ministero come pure degli altri. Mentre da una parte gli si raccomandava di mandare in esilio coloro, che erano in grido di decisi reazionarii, dovevasi dall' altra parte celebrare p. e. a Napoli il giorno natalizio dell'abborrita regina vedova, che risiedeva a Gaeta colla sua corte. Ciò produsse quasi

Digitized by Google

un turbamento della pubblica tranquillità; però non si venne ad uno scoppio, ma mancò affatto l'illuminazione mezzo imposta, nè potè aver luogo il festino in teatro, perchè gli attori non vollero recarvisi, trovando mille pretesti per far andar a vuoto lo spettacolo. L'odio, che nel giorno 31 luglio si manifestò direttamente solo contro la regina Maria Teresa, si espresse ben presto contro tutta la stirpe dei Borboni. Nunziante, esiliato come retrogrado, già da lungo tempo sospetto di far parte della cospirazione non già di Garibaldi, ma di Cavour contro il governo borbonico, o contro il dominio di Francesco II, si mostrò chiaramente partigiano di Cavour, appena ebbe messo piede sul territorio francese. Molti altri generali si espressero come egli. Che cosa dovevasi attendere dalle truppe in quelle circostanze?

Nesssuno credeva alla durata del regno borbonico; il popolo napoletano, una gran parte degl'impiegati, la polizia stessa aspettavano il redentore Garibaldi; la caduta di Francesco II non era più che una questione di tempo. La stampa si esprimeva tutta senza riguardo come pure senza pericolo; i ritratti di Garibaldi e di Vittorio Emanuele si spacciavano a rotta di collo per le vie di Napoli; non si voleva saperne nè del re eroe nè dell'eroina sposa.

Francesco II si lusingava che la Francia ed il Piemonte non avrebbero tollerato il passaggio di Garibaldi sul continente; s'imaginava perfino di aver ottenuto promesse di questa fatta; sapeva della lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi, e colle sue idee dell'autorità regia non poteva certo pensare, che quel filibustiere potesse resistere al comando d'un re. Egli, come pure il suo governo — quest'ultimo con qualche eccezione — non potevano capacitarsi, che Garibaldi avesse intrapreso tutta quella spedizione in Sicilia senza ordine di Cavour, nè avrebbero giammai cre-

Digitized by Google

duto, ch'egli avesse agito di proprio arbitrio e colle proprie forze.

Francesco II era stato strappato dai suoi sogni dalle prime notizie dello sbarco di Missori, arrivato a Napoli l'11 agosto. Naturalmente non vi si sapeva chi e quanti fossero sbarcati. Francesco II fece chiamare l'inviato francese Brenier, e gli parlò delle promesse di Napoleone e di Cavour ch'egli sognava di avere; Brenier non ne sapeva naturalmente nulla. Il giovine re chiese quindi: che cosa doveva fare? Brenier lo consigliò di mettersi alla testa del suo esercito e di andare incontro a Garibaldi, abbandonando Napoli e contorni alle cure del ministro della guerra Pianelli e della guardia nazionale. Che se l'esercito, nulla ostante avesse il re alla testa, restasse battuto, questi doveva abbandonare il suo Stato e cercar sicurezza presso una corte amica. In ogni modo un tal procedere sarebbe il più onorevole e degno d'un re, e si risparmierebbe a Napoli gli orrori della guerra. Il re rispose: che seguirebbe i consigli di Brenier subito che si avesse veduto un qualche risultato; ma che prima doveva atttenderne uno.

Era lo stesso che dire di non voler andar in acqua, finchè non sapesse nuotare.

Si è parlato abbastanza del re Francesco II. I partigiani dell'oscurantismo e del despotismo, che hanno incensato questo re eroe, possono tanto più facilmente presentarlo al mondo e colle loro eterne ripetizioni farglielo creder tale, riuscendo grave, a chi si rispetta, lo scagliarsi sulla sventura altrui. Coloro approfittarono della sventura di Francesco II per proclamare a suon di tromba il suo eroismo regio. Questa falsificazione della storia non può essere tollerata più a lungo, e per quanto ci costi, siamo obbligati in faccia a questo atteggiamento, di mettere in disparte quei riguardi per la sventura, ai quali non abbia-

Digitized by Google

mo giammai mancato, per venire in aiuto della verità storica.

Se Francesco II fosse stato un re eroe, o per parlare più modestamente, se egli avesse pur avuto qualche cosa di eroico, egli avrebbe seguito il consiglio di Brenier, mettendosi alla testa dell'esercito, ma però senza l'intenzione di scappar via dopo la prima battaglia perduta. Una onorevole caduta è sempre preferibile per un eroe ad una obbrobriosa esistenza.

Agli 11 agosto fuggirono da Napoli molti altri grandi della reazione, fra i quali anche il general Filangieri, che come ministro di Francesco II si era costantemente opposto al ristabilimento della costituzione, ed allora voleva far credere al mondo di aver anzi stimolato il re ad impartire una costituzione.

Nel consiglio dei ministri tenuto il 12 agosto, Liborio Romano fece la proposizione di rappresentare al re, quanto fosse necessario in quella condizione pericolosa delle cose, di dover consultare e sentire il suo ministero sopra tutto quanto concerneva la direzione della guerra. Spinelli se ne incaricò. Francesco II rispose, che, dando la costituzione al re il diritto di pace e di guerra, egli si sarebbe attenuto alla costituzione. È cosa osservabile quanto bene conoscano i re quei punti della costituzione, che danno loro qualche diritto o privilegio.

In seguito a questa risposta, Liborio Romano ed alcuni suoi colleghi volevano presentare la loro dimissione, ma il resto del ministero vi si oppose, per cui Liborio Romano produsse altra proposta di dirigere uno scritto al re, pregandolo stringentemente di *non voler esporre in nessun caso la città di Napoli ed i suoi dintorni ad essere il teatro della guerra.* Si dibattè a lungo nel ministero quella proposta senza arrivare ad alcuna risoluzione o conchiusione. Liborio

Digitized by Google

Romano, subito che vide il re, gli dipinse la situazione coi colori più lugubri, gli disse schiettamente ciò che pensava il popolo, che la fine del dominio borbonico era prossima ed inevitabile, checchè facesse il re Francesco II Romano procurò di distruggere in lui ogni fiducia nella sicurezza dell'esercito. Francesco non volle lasciarsela tôrre, ma non fece però nulla per persuadersi del vero spirito del medesimo, o per migliorarlo e sollevarlo per quanto fosse possibile.

Nello stesso tempo il ministero richiese il re di voler allontanare da Napoli il conte d'Aquila suo zio, che veniva accusato d'un tentativo contro il reggime attuale. Si avevano trovati dei ritratti di lui col motto: *viva il reggente!* si aveva messo la mano sopra delle armi arrivate a Napoli per sua commissione. Un colpo di fucile tirato la domenica in via Toledo venne interpretato per un segnale, sebbene niente ne fosse seguito. In una parola, si voleva che il conte d'Aquila stesse alla testa d' una congiura, restando però indeciso se in armonia o no cogl' intrighi di Cavour. Il re cedette alla richiesta del ministero, ed ai 15 agosto dovette il conte abbandonare Napoli *incaricato d'una missione in Inghilterra.*

L'apparizione di Garibaldi nel porto di Castellamare, ed il tentativo sul *Monarca* nella notte dal 13 al 14 agosto, aveva messa in commozione tutta Napoli; un colpo che per caso fosse stato tirato in Napoli avrebbe potuto produrre la massima confusione ed apportare le conseguenze le più incalcolabili. Gli uni speravano, gli altri temevano il sollecito sbarco di Garibaldi nel porto della capitale stessa. Il comandante della medesima, general Ritucci, la dichiarò di nuovo in istato d'assedio. Facendo appello al buon spirito della popolazione, vietò l'unione di oltre dieci individui; minacciando di dissipare colla forza qualunque di quelle unioni che non si fossero sciolte alla

Digitized by Google

seconda intimazione. Si proibirono assolutamente convegni segreti; a questi appartenevano anche i comitati, che si erano raccolti in attesa delle elezioni, od a meglio dire, avevano preso le elezioni come pretesto di raccogliersi; imperocchè in Napoli nessuno credeva veramente, che prima dell'arrivo di Garibaldi si potesse venire alle elezioni. Ritucci vietò eziandio il portar armi; vennero egualmente proibite le armi bianche e da fuoco, perfino i bastoni troppo grossi; così pure il raccoglier sassi sulle strade. Ogni grido rivoluzionario per le piazze e nelle vie veniva minacciato d'immediata e severa punizione. Nello stesso giorno la polizia pregò gli abitanti con affissi per tutti gli angoli delle vie a non spaventarsi se avessero udito il giorno seguente dei colpi di cannone, mentre sarebbe stato unicamente per celebrare la festa di Napoleone. Contemporaneamente si aggiornarono le elezioni fino ai 30 settembre. — Sei settimane gravide di avvenimenti!!

Nel 21 agosto si conobbe lo sbarco effettivo di Garibaldi al capo dell'Armi in Napoli.

Allora svanì pienamente ogni fiducia nella durata del governo di Francesco II; noi diamo qui appresso due documenti, che designano molto bene la situazione.

Addì 22 agosto il ministero presentò al re il seguente indirizzo:

SIRE!

« Le straordinarie circostanze in cui trovasi il paese, la situazione estremamente difficile in cui ci mise gl'imperscrutabili disegni della Provvidenza tanto all'esterno che all'interno, c'impongono in faccia a Vostra Maestà i più difficili e sacri doveri e ci obbligano di dirigerle parole libere e rispettose, come

Digitized by Google

prova solenne del nostro attaccamento per la causa del trono e dello Stato.

» Noi dichiariamo la situazione estremamente difficile; e ne esponiamo i motivi.

» Per una serie di cause veramente deplorabili e coincidenti, sulle quali preferiamo di gettare un velo, vediamo la gloriosa dinastia fondata dal magnanimo Carlo III, e per 126 anni durata fino a voi, a voi sire, il cui cuore è la sede dei più bei fiori delle virtù morali e religiose, — vediamo questa dinastia pel destino dei tempi e la bassezza degli uomini condotta a tal punto, che il ritorno d'una reciproca fiducia fra popolo e principe riesce non solo difficile, ma anzi impossibile.

» Ci limitiamo a segnalare questo fatto sociale, su cui cadrà il giudizio dei posteri e della storia. Essendo poi arrivati tant'oltre, teniamo per nostro dovere di proporre e consigliare a Vostra Maestà:

» Che Vostra Maesà si allontani per qualche tempo dal paese e dal palazzo dei Vostri avi.

» Che Voi istituiate come temporaria reggenza un ministero, che meriti ogni fiducia.

» Noi siamo costretti di riconoscere quanto sia urgente una tale misura. Nè noi, ministri della corona, nè chiunque altro è in grado di cangiare su questo punto o di dare un altro tuono alla pubblica opinione. Non ci resta altro che la dolorosa necessità di scoprirla a Vostra Maestà con libere ma tristi espressioni.

» Non dovremmo forse tener alcun conto di quella universale manifestazione della pubblica sfiducia, che stilla da ogni poro, e, quel ch' è peggio, anche in una parte dell'armata di terra e della flotta, in cui sta e starà pur sempre l'ultima sicurezza del trono e dell'ordine sociale.

» Noi siamo fermamente convinti, sire, che non

Digitized by Google

sta in poter nostro sia di cangiare, sia di disprezzare l'opinion pubblica; ed in fatto in tempi come questi, la forza brutale deve restar sempre nulla ed inefficace, se non è sostenuta dall'opinion pubblica e non riceve da essa vigore. E non è tutto; alle inestricabili difficoltà della condizione interna si collega la difficoltà dell'esterna. Noi ci troviamo al cospetto dell'Italia, che si è gettata sulla via della rivoluzione, collo stendardo di Savoia in pugno, cioè sostenuta dal cuore e dalle braccia d'un governo che è ben ordinato e rappresentato dalla più antica dinastia d'Italia. Ecco i pericoli, ecco la minaccia che per volere del destino pesa sul governo di Vostra Maestà.

» D'altro lato il Piemonte non procede più solo e senza appoggi. Le due grandi potenze occidentali, la Francia e l'Inghilterra tengono, sebbene per differenti motivi, le loro mani protettrici sul Piemonte. È ormai chiaro che Garibaldi non è che l'istromento di questa politica ora prevalente.

» In base di questi dati vogliamo ricercare qual via debbasi battere per salvare l'onore, la dignità, e l'avvenire della sublime dinastìa rappresentata da Vostra Maestà.

» Poniamo il caso della resistenza fino all'estremo! confesseremo anzi tutto a Vostra Maestà, che riteniamo gli elementi della resistenza per indeboliti, vacillanti ed incerti. Qual conto può fare il governo della marina regia, che è, diciamolo francamente, in piena dissoluzione?

» Nè si può riporre una maggior fiducia sull'esercito di terra. Esso ha rotto ogni vincolo della disciplina, della subordinazione, e non può stare in una guerra regolare.

» Chi fra i condottieri dell'esercito vorrebbe assumerne la responsabilità con buona coscienza? E quel piccolo nerbo di truppe straniere non può ispi-

Digitized by Google

rare maggior fiducia dell'esercito nazionale. Quell'insieme di gente armata che manca d'ogni sentimento dell'onor militare ed è senza vero attaccamento per Vostra Maestà, non farebbe che svegliare la diffidenza dei soldati indigeni, dei cittadini onesti, minacciando tutto, senza assicurar nulla.

» Quale onesto consigliere della corona potrebbe approvare quindi la resistenza e la lotta, senza altro appoggio che questi elementi così deboli, incerti? ad ogni modo scorrerebbero col combattere torrenti di sangue.

» Ammettiamo pure un momentaneo trionfo dell'esercito e del governo. — Questo trionfo, sire, sarebbe uno di quei trionfi disgraziati, peggiore di cento disfatte, un trionfo acquistato col sangue, colla morte, colla devastazione, un trionfo, che rimorderebbe forse la coscienza di tutta l'Europa, farebbe l'allegrezza di tutti i nemici della Vostra nobile Casa, un trionfo, che aprirebbe forse un abisso fra Voi ed i popoli affidati dalla Provvidenza al vostro cuore paterno.

» Se noi, secondo le ispirazioni dell'onore e della nostra coscienza rigettiamo il partito della resistenza, della lotta, della guerra civile, quale sarà la risoluzione saggia, onorata ed umana, la risoluzione degna d'un discendente di Enrico?

» La sola che possiamo consigliare secondo il nostro dovere è questa:

» che Vostra Maestà si allontani per qualche tempo dal paese e dalla residenza dei suoi avi;

» che istituisca come temporaria reggenza un ministero onorevole, che meriti fiducia;

» che non metta un principe della famiglia reale alla testa del medesimo. La presenza dello stesso impedirebbe, per motivi, che non vogliamo discutere, il ritorno della fiducia pubblica, nè offrirebbe guarentigia bastante per la conservazione degl'inte-

Digitized by Google

ressi dinastici. Voi vorrete piuttosto collocare alla testa del ministero una persona generalmente nota e benevisa e che meriti tanto la piena fiducia di Vostra Maestà che del paese;

» Allontanandosi dal vostro popolo, Vostra Maestà gli dirigerà parole magnanime e franche, che attestino il vostro cuore paterno e la vostra nobile risoluzione di risparmiare al paese gli orrori della guerra civile. Invocherete l'Europa a testimonio ed attenderete dal tempo e dalla giustizia di Dio il ritorno della fiducia ed il trionfo dei vostri diritti legittimi.

» Ecco, Sire, il consiglio, che dobbiamo dare a Vostra Maestà colla franchezza d'una buona coscienza ed il solo che noi possiamo dare. Confidiamo che Vostra Maestà non disprezzerà consigli rispettosamente sinceri, che non tendono ad altro, che ad assicurare l'onore e la dignità della dinastia e nello stesso tempo l'ordine pubblico periclitante.

» Che se sventuratamente Vostra Maestà, nella sua sapienza, non credesse di accogliere questo consiglio, non ci resterebbe altro, che di rinunziare alle alte cariche, delle quali Vostra Maestà ha voluto rivestirci, dovendo riconoscere, che non godiamo più della fiducia del nostro sovrano. »

Il secondo documento, di cui facemmo menzione, è uno scritto, che il conte di Siracusa, zio del re, gli diresse nel 24 agosto. Eccone il tenore:

SIRE!

» Se la mia voce si levò un giorno a scongiurare i pericoli che soprastavano alla nostra Casa, e non fu ascoltata, fate ora che, presago di maggiori sventure, trovi adito nel vostro cuore e non sia respinta da improvvido e più funesto consiglio.

Digitized by Google

» Le mutate condizioni d' Italia ed il sentimento dell'unità nazionale, fatto gigante nei pochi mesi che seguirono la caduta di Palermo, tolsero al Governo di V. M. quella forza onde si reggono gli Stati e resero impossibile la lega col Piemonte. Le popolazioni di Italia superiore, inorridite alla nuova delle stragi di Sicilia, respingono co' loro voti gli ambasciatori di Napoli, e noi fummo dolorosamente abbandonati alla sorte delle armi, soli, privati di alleanze ed in preda al risentimento delle moltitudini, che da tutt' i luoghi d' Italia si sollevarono al grido d'esterminio lanciato contro la vostra Casa, fatta segno dell'universale riprovazione. Ed intanto la guerra civile, che già invade le Provincie del continente, travolgerà seco la dinastia in quella suprema rovina, che le inique arti di consiglieri perversi hanno da lunga mano preparata alla discendenza di Carlo III Borbone; il sangue cittadino inutilmente sparso, inonderà ancora le mille città del Reame; e voi, un di speranza ed amore de' popoli, sarete riguardato con orrore come cagione di una guerra fratricida.

» Sire, salvate, che ancora ne siete in tempo, salvate la vostra Casa dalle maledizioni di tutta Italia! Seguite il nobile esempio della nostra regale congiunta di Parma che, all'irrompere della guerra civile, sciolse i sudditi dalla obbedienza e li fece arbitri dei proprii destini. L' Europa ed i vostri popoli vi terranno conto del sublime sacrifizio; e voi potrete, o Sire, levare confidente la fronte a Dio, che premierà l'atto magnanimo della M. V. Ritemprato nella sventura il vostro cuore, esso si aprirà alle nobili aspirazioni della patria, e voi benedirete il giorno, in cui generosamente vi sagrificaste alla grandezza d' Italia.

» Compio, o Sire, con queste parole il sacro mandato, che la mia esperienza m' impone, e prego

Digitized by Google

Iddio che possa illuminarvi e farvi meritevole delle sue benedizioni, »

Di Vostra Maestà, il devotissimo zio
LEOPOLDO, *conte di Siracusa.*

Lo zio consiglia al re di sagrificare la sua corona alla grandezza d'Italia; in fatti, un tal atto compiuto liberamente e risolutamente, finchè c'era ancora possibilità di resistere, avrebbe potuto riabilitare i Borboni agli occhi d'Europa. Nè si avrebbe potuto disprezzare una resistenza eroica, in cui il re non avesse risparmiata la sua persona. Francesco II, non seppe, come vedremo ben presto, abbracciare alcuno di questi due partiti degni d'un re. Il ministero non consigliava nel suo indirizzo al re, che di abbandonar Napoli per qualche tempo. Evidentemente non mancava al ministero che la franchezza del conte di Siracusa. Autore dell'indirizzo fu Liborio Romano, ed è affatto inverisimile, ch'egli abbia creduto che Francesco II potesse ritornare a Napoli una volta che ne fosse partito. Liborio Romano voleva pel momento allontanare il re per non essere da lui sturbato e poter rimettere il paese a Garibaldi od a Cavour, secondo le circostanze, secondo che capitasse prima l'uno o l'altro.

Prima che raccontiamo quale accoglienza facesse il re all'indirizzo del ministero, dobbiamo far cenno di alcuni avvenimenti contemporanei, sebbene apparentemente senza connessione, ma che però contribuiscono molto a dilucidare il complesso di quella situazione. Garibaldi aveva ai 3 agosto, onde spuntare gl'intrighi di Cavour, dichiarato da sè lo statuto piemontese come legge fondamentale della Sicilia, ed ordinato, senza però fissare il termine, che si prestasse il giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele. Solo ai 21 agosto, cioè quando era già noto lo sbar-

Digitized by Google

co di Garibaldi nelle provincie di terraferma, De Martino protestò in nome del governo napoletano presso le potenze estere contro queste imprese di Garibaldi. Risulta quindi luminosamente che il governo napoletano fu per qualche tempo interamente risoluto di lasciare la Sicilia a Vittorio Emanuele purchè Vittorio Emanuele avesse voluto e potuto trattenere Garibaldi dal passare sul continente. E solo quando questa premessa si dimostrò fallace, si rinvenne anche a Napoli dalla prima tacita concessione.

Il governo piemontese aveva mandato alcuni bastimenti da guerra con una guarnigione di bersaglieri nel porto di Napoli, sotto il pretesto di voler proteggere i sudditi piemontesi in tutte l'eventualità; ma più verisimilmente e principalmente per aver delle truppe sotto mano, qualora fosse riuscita la rivoluzione di palazzo. Per un strano accidente nella sera stessa in cui si conobbe lo sbarco di Garibaldi nel 21 agosto venne sbarcato un numero di bersaglieri. Aizzati contro i piemontesi si scagliarono i soldati della regia guardia napoletana sopra quei bersaglieri e si venne ad una specie di combattimento per le pubbliche vie, cui prese parte anche la guardia nazionale, però a favore dei bersaglieri. Due di questi rimasero feriti. L'inviato piemontese Villamarina chiese tosto soddisfazione, che gli venne pure immediatamente accordata. I soldati della guardia napoletana vennero sottoposti ad un consiglio di guerra ed i feriti bersaglieri ricevettero 20,000 franchi d'indennizzo.

Contemporaneamente fu presentata un'altra dimanda d'indennizzo. Il lettore si ricorderà, che nel tumulto del 28 giugno rimase ferito l'inviato francese Brenier. Allora egli non aveva dimandato altro se non che La Greca nel suo viaggio a Parigi, come ambasciatore, offrisse i necessarii schiarimenti a quel

Digitized by Google

ministro degli affari esteri, Thouvenel. Ed intanto Brenier ricevette da quest'ultimo la notizia che La Greca non aveva dato alcun schiarimento e quindi i poteri necessarii per trattare egli stesso l'affare a suo piacimento. Brenier dimandò dunque l'invio d'un' ambasciata straordinaria a Parigi per presentare le scuse del governo, un pieno indennizzo di tutt'i francesi che erano stati nell'uno o nell'altro modo vittime del bombardamento di Palermo e l'ordine di S. Gennaro per Thouvenel. Si acconsentì a tutto ed il duca di Caianello partì con una lettera di scusa di Francesco II a Napoleone III, sul cui aiuto riponevasi sempre qualche speranza.

Nel 22 agosto aveva il ministero presentato al re l'indirizzo summentovato, che lo eccitava ad abbandonare il regno per qualche tempo. Francesco II chiese 48 ore per riflettervi, trascorse le quali nè egli abdicò, nè accettò la dimissione dei suoi ministri. Quest'ultima venne rifiutata sotto varii pretesti, tenendo intanto occupato il ministero con affari di vario argomento. Uno dei più importanti fu quello di neutralizzare la città di Napoli.

Francesco II, si gettò interamente in braccio alla reazione. Sua matrigna e i suoi fratelli di padre, i conti di Trapani e di Caserta la vinsero. Si preparò una grande cospirazione, le cui fila non arrivavano soltanto fino a Gaeta, ma estendevansi anche su Roma. Nel 30 agosto mercè un gran colpo di stato Francesco II, doveva riacquistare il potere assoluto; l'esercito appoggiato su quello di Lamoricière che poteva secondo le circostanze congiungersi al medesimo, doveva marciare contro Garibaldi. Affine di paralizzare l'attività liberale di Liborio Romano e del ministro della guerra Pianelli dovevasi prima nominare il retrogrado Cutrofiano a comandante di piazza, dando di nuovo il comando di piazza ad Ischitella, che lo

Digitized by Google

aveva deposto da qualche tempo. Ed infatti queste nomine successero il 27 agosto e nel 28 Cutrofiano inasprì nuovamente lo stato d'assedio. Non potremmo caratterizzare le viste e le intenzioni del partito retrivo che pubblicando il manifesto diretto al re fatto da loro stampare in senato e che doveva essere distribuito nel 30 agosto. Eccone il tenore:

« *Il popolo napoletano al suo re Francesco II.*

» Quando la patria è in pericolo, il popolo è in diritto di chiedere al suo re che la difenda; imperciocchè i re sono fatti pei popoli non già i popoli pei re. Noi dobbiamo loro obbedire, ma essi debbono saperci proteggere. È per questo che Dio ha loro dato non solo uno scettro, ma anche una spada. »

« Oggi, Sire, il nemico sta alle vostre porte. La patria è in pericolo. Da quattro mesi un avventuriero alla testa di bande composte di tutte le nazionalità si è gettato sul regno ed ha sparso il sangue dei nostri fratelli. Il tradimento di alcuni miserabili gli venne in soccorso, ed una diplomazia ancora più miserabile lo ha parimente sostenuto nella sua colpevole impresa. Pochi giorni ancora, e questo avventuriero c' imporrà l' odiato suo giogo. Conosciamo troppo bene le sue intenzioni e voi pure le conoscete, o Sire ! D' altronde egli non ne fa alcun mistero. Col pretesto di voler unire ciò che non fu mai unito, vuole renderci piemontesi, toglierci il cattolicismo e dopo aver annichilata la religione erigere nelle provincie un governo repubblicano sotto la barbara dittatura d' un Mazzini, di cui egli sarà il braccio e la spada.

» Ma, Sire, noi siamo napoletani da secoli. Il vostro avo immortale, Carlo III, ci tolse al giogo straniero. Vogliamo restare napoletani, vivere e morir

Digitized by Google

tali, con quella bella e saggia costituzione, che quel gran re ci ha data. E come non dovrebbe il figlio di Ferdinando tenere con mano ferma lo scettro ereditato da suo padre di gloriosa memoria? il figlio della venerata Maria Cristina dovrebbe ignominiosamente abbandonarci al suo nemico? In una parola, Francesco II, il nostro diletto sovrano, non avrebbe il coraggio e la forza del minimo dei re? No, Sire, no; non può essere?

» Sire! liberate dunque il vostro popolo. Ve lo domandiamo in nome della religione, che vi ha consacrato re, in nome delle leggi ereditarie, che vi hanno trasmesso lo scettro dei vostri avi, che vi fanno un dovere di vegliare costantemente pel nostro bene e morire, se occorresse, per la salvezza del vostro popolo.

» Ve lo diciamo, Sire, la patria è in pericolo e vi chiede ad alta voce quattro cose:

» I. Il vostro ministero vi tradisce. Lo dimostrano le sue azioni, le sue relazioni con Giuda e Pilato lo attestano. Scacciate il vostro ministero e collocate alla testa degli affari un ministero di persone scelte, oneste, devote al vostro popolo, alla vostra corona, alla costituzione.

» II. Molti stranieri congiurano contro il vostro trono, e la vostra nazione. Scacciate questi stranieri dal regno.

» III. Numerosi depositi d'armi si trovano nella vostra capitale. Comandate il disarmo.

» IV. La polizia è tutta devota ai vostri nemici. Mettete al suo posto una polizia rispettabile e fida.

» Ecco, Sire, quello che il vostro popolo esige da voi. La vostra armata vi è tanto fedele quanto valorosa. Sguainate la vostra spada e salvate la patria. Quando si ha il diritto e la giustizia per se, si ha Dio al suo fianco.

Digitized by Google

» Viva il nostro re Francesco II, viva la patria! viva la costituzione! viva il valoroso esercito napoletano! »

Nessuno potrà negare a questo proclama una certa franchezza selvaggia; che fosse però macchinato in qualche officina clericale, e che non parlasse seriamente della costituzione più volte invocata lo si ravvisa ben da lungi. Per noi quel documento riesce importante in quanto che scorgiamo nel contrapporvi le azioni del re, che anche il suo stesso partito non sapeva dirgli altro che ingiurie.

Ci sia ora concesso di mettere a lato di questo manifesto stampato in secreto e che non doveva giammai realizzarsi, due fra i molti manifesti rivoluzionari, che vennero in allora affissi pubblicamente su gli angoli delle vie e dovevano apparecchiare gli abitanti all' apparizione di Garibaldi.

« Il dittatore Garibaldi si avanza alla testa di 14000 uomini attraverso le Calabrie.

» Le truppe regie o si uniscono a lui o fuggono al balenar della sua spada. La rivoluzione scoppiata nella Basilicata trova un' eco nel cuore di tutti gli amici della patria e si dilata colla rapidità del pensiero di provincia in provincia. Dall' estrema punta della Calabria fino a Salerno sono spezzati per sempre i ceppi dei maledetti Borboni.

» Fratelli, discendiamo dalle nostre montagne, cui non svanirono giammai l' amore per la patria e per la libertà. Abbattiamo nel nostro slancio i nemici d'Italia!

» Il combattere per l'unità e la libertà d'Italia è il più antico, il più costante anelito dell'anima nostra. Su via! il momento è decisivo, il trionfo sicuro. Imperocchè la nostra causa è sacra e la provvidenza combatte con noi.

Digitized by Google

» Viva l' unità d' Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva il nostro dittatore Garibaldi! »

Eccone un altro:

« Napoletani! è tempo di metter fine alla discendenza di Carlo III. Voi conoscete ormai il diritto *divino* e non avete più a fare con esso!

» È tempo che eccheggi il grido: *Chi va là?* e possiate rispondere: *Cittadini!*

» Da tutte le parti fate fuoco dai vostri fucili; da tutte le parti si oda il grido: *Viva l'Italia!*

» Voi soli parete sordo-muti.

» Reggio, Potenza, Bari, Foggia sono in piena insurrezione; voi soli state a guardare l' incendio nazionale con occhio sì tranquillo, che vi si potrebbe credere indifferenti.

» Napoletani! temete d' arrivare troppo tardi, temete, che se finalmente arrivate, la Lombardia, la Sicilia, le Calabrie, la Basilicata vi gridino con voce tonante:

» Indietro, bastardi d' Italia, non siete più i nostri fratelli; non appartenete più alla sana famiglia.

» Napoletani all'armi! »

Mentre s' incrociavano questi proclami sì altamente diversi, ora apertamente, ora in germe ed in via di preparazione, de Martino aveva proposto all'inviato francese Brenier il progetto di render neutrale la città di Napoli e suoi dintorni. Le truppe regie dovevano sgombrare la città, che sarebbe rimasta sotto la protezione del popolo stesso, della guardia nazionale e delle varie squadre delle potenze estere.

Il partito regio guadagnava così sotto ogni aspetto. Prima poteva il re darsi l'apparenza di cedere alle molte inchieste che gli venivano dirette, per preservare in qualsiasi caso la capitale dagli or-

Digitized by Google

rori della guerra; poscia egli poteva ritirare tutte le sue truppe dalla capitale, ed impiegarle quindi contro Garibaldi che si avanzava, e non riportando la vittoria, ritirarle dietro il Volturno per ivi esperimentare di nuovo la sorte delle armi; e finalmente qualora le potenze estere avessero accolto il progetto nella sua integrità, si sarebbero obbligate nelle stesso tempo a mettersi contro Garibaldi e così Francesco II otteneva quel tanto sospirato intervento, su cui fondava particolarmente la sua speranza.

L'inviato francese convenne pienamente in quel progetto, ed in particolare, avendo subito riconosciuto, che non se ne verrebbe ad alcun risultato; l'inviato inglese si dichiarò invece opposto a quel progetto avendolo preso più sul serio e volendo ad ogni prezzo impedire, che l'Inghilterra assumesse alcun impegno che non le potrebbe essere in verun caso gradito.

Comunque fossero per contenersi le potenze nell'idea di neutralizzare Napoli, non avrebbe potuto effettuarsi pel fine pubblicamente confessato di risparmiare la città ed il sangue umano, qualora Garibaldi avesse anch'egli accettata quella neutralità.

Ora sebbene egli fosse l'umanità in persona, era però a vedersi se anche sotto questo punto di vista poteva assentire a quella neutralizzazione. In ogni cosa egli veniva privato per la medesima di molti sussidi che gli facevano gran bisogno. Questa circostanza poteva render più facile ai regii di prender posizione sul Volturno, e poscia sul Garigliano, rendendo così più difficile a Garibaldi di vincere quegli ostacoli, e necessario di spargere maggior copia di sangue che non ne avrebbe costata la presa della capitale.

Ad ogni modo potevasi dimandare a Garibaldi che cosa pensava in proposito; e lo sarebbe stato

Digitized by Google

in ogni caso necessario volendo fare un passo avanti su tale questione. L'inviato piemontese si offrì di rivolgersi personalmente a Garibaldi e di ottenere, s'era possibile, il suo assentimento. Ma allora sorsero anche gl'inviati d'Austria e del Papa. Non volevano accordare che si trattasse in certo modo anche in nome delle loro potenze con quel *filibustiere* e così tutto il progetto andò a monte, dovendo anche Villamarina ottenere per la sua mediazione il consenso di Vittorio Emanuele.

Nella notte del 28 al 29 agosto il progetto di congiura del re e della corte, pervenne a notizia del ministero, che era rimasto in carica fino allora, il cui membro realmente attivo era Liborio Romano, il quale non si riteneva ormai più come ministro di Francesco II, ma colla sua dimanda di dimissione prodotta sotto condizione il 22 agosto, credeva di aver soddisfatto alla propria coscienza, ed ormai lavorava per Garibaldi, siccome il più attivo e vicino aspirante alla dominazione di Napoli. Sulla denunzia d'un compositore di stamperia si scoprì il proclama retrivo, che abbiamo comunicato letteralmente, ed un numero di esemplari presso un prete francese, che era in costante ed intima relazione con Roma.

Se ne fece tosto relazione al re, ciocchè era affatto inutile, mentre era d'intesa in tutto quell'affare. Egli si tradì perfino coi suoi ministri, affermando con una certa sicurezza, che quel prete francese aveva già lasciato Napoli. Ma non era vero, anzi era stato arrestato, e Liborio Romano non si lasciò muovere nemmeno da Brenier a metterlo in libertà.

In seguito a ciò, ed alle nomine d'Ischitella e di Cutrofiano, che come abbiamo già accennato, stavano in intima connessione col progetto di reazione, i ministri consigliarono di nuovo al re nel 30 agosto di

Digitized by Google

lasciar Napoli e d' istituire la reggenza, per tutti quei motivi stati accennati nell' indirizzo del 22 agosto. Essi esigettero inoltre, anche dietro pressione dei capibattaglione della guardia nazionale, la rimozione dai loro posti d' Ischitella e Cutrofiano. In luogo di quest' ultimo doveva essere nominato Viglia di sentimenti affatto antiborbonici, ed invece d' Ischitella l' intelligente e liberale de Sauget. I ministri esigettero una risposta alle loro questioni e richieste pel 31 agosto fino alle 11 della mattina.

La scoperta prematura del progetto di reazione non avrebbe forse ancora impedito lo scoppio, cui tutto era preparato. Però era stato stabilito che all'ora dello scoppio, Francesco II stesso dovesse mostrarsi sulle pubbliche vie, ma avvertito che nella mattina del 30 agosto era stato organizzato un complotto per salutarlo colle bombe alla Orsini, egli risolse di non più recarsi in pubblico.

Non volle più acconsentire alla nomina di Viglia e di Sauget, tutt' al più si sarebbe ridotto a mettere il general Cataldo in luogo di Cutrofiano. I ministri quindi presentarono di nuovo la loro dimissione, che venne accettata. Il consigliere Ulloa fu incaricato di formare un nuovo ministero. Ma conoscendo che difficilmente si avrebbe potuto venire a qualche risultato, il ministero Liborio Romano convenne di attendere ancora alla trattazione degli affari, finchè se ne fosse formato un nuovo e sotto la condizione, che Cutrofiano non potesse dare alcun ordine senza prima comunicarlo al gabinetto e riceverne l'approvazione. Garibaldi volava già verso Napoli dalle Calabrie e così divenne superfluo un nuovo gabinetto.

Soggiungeremo pure, che il governo piemontese alla notizia della marcia trionfale di Garibaldi in Calabria raddoppiò i suoi sforzi per effettuare prima dell' arrivo dell' eroe nazionale nella capitale dell' Ita-

Digitized by Google

lia meridionale una rivoluzione annessionista in senso di Cavour, che escludesse Garibaldi: che mentre il conte di Siracusa lasciava Napoli per recarsi a Torino, Nunziante entrato al soldo di Cavour doveva slanciare da un bastimento piemontese nel porto di Napoli un proclama provocante l' annessione all'esercito napoletano in città, e che da Genova dovevano imbarcarsi per Napoli nuove truppe piemontesi; e così avremo tracciato un quadro abbastanza fedele di tutto quel guazzabuglio, che dominava a Napoli sul finire d' agosto. Ora possiamo rivolgere la nostra attenzione alla marcia di Garibaldi.

V.

Marcia a Napoli.

Durante il combattimento di Villa s. Giovanni e Piale, il general Viale erasi avanzato con una parte delle sue truppe da Monteleone a Bagnara ed aveva dato ordine allo stesso brigadiere Ruiz di attaccare i garibaldini. Costui erasi rifiutato d' intraprendere quell' attacco colla sua piccola truppa. Viale ritirossi quindi a Monteleone, e si mise a letto ammalato e dimandò la sua dimissione, molto più ch' egli vide in quale stato si erano dispersi i due corpi di Briganti e Melendez, ed aveva inteso che i rinforzi ch' egli aspettava, furono al loro sbarco a Paola impediti da quegli abitanti a proseguire la loro marcia. L' ammutinamento andava prendendo sempre più piede nelle truppe e manifestavasi in una subordinazione che confinava col più deciso disprezzo verso gli ufficiali.

Il generale Ghio assunse in luogo di Viale il comando del corpo di Monteleone di almeno 12,000 uomini, ed all'avviso della capitolazione di Caldarelli, sul cui arrivo da Cosenza non poteva ora più calcola-

Digitized by Google

re, cominciò tosto a ritirarsi ; egli avrebbe preferito imbarcarsi a Pizzo per non esser costretto ad una marcia incerta attraverso le Calabrie ; ma mancando di legni fu costretto a continuare la sua ritirata per terra ; il giorno 28 arrivò quindi a Tiriolo, nel 29 proseguì la sua marcia per Soveria-Manelli verso l'estremo confine settentrionale della Calabria ulteriore. Da Tiriolo parte la strada consolare, ora ascendendo, ora discendendo fra i due torrentelli Lamato e Corace, che derivano dal paese di Soveria-Manelli. Al nord di quella doppia località si uniscono le due catene di monti che accompagnano Lamato e Corace. Da questa congiunzione si abbassano verso il sud le pendici su cui giace Soveria-Manelli. Ghio si scelse in modo strano una posizione a mezzodì di quel paese, per ricevere l'armata di Garibaldi, se mai ne fosse inseguito. Quella posizione poteva essere ben facilmente girata sulle eminenze dai distaccamenti di Garibaldi, che erano allora molto bene costituiti, per prendere alle spalle i regii partendo dal punto di congiunzione di quei monti. La posizione di Ghio ci sembrerà poi ancor più strana, se riflettiamo che gli stava già immediatamente alle spalle una forza nemica ; cioè quella degl' insorti al di quà della Calabria, le bande di volontari del brigadier Stocco, che avevano preceduto da lungo tempo Garibaldi, per dare ordinamento militare all' insurrezione di quella provincia.

Garibaldi precedendo le sue truppe, seguiva la ritirata di Ghio, non senza guadagnar tempo, fare quà e là una scorserella e persuadersi della posizione e dei preparativi del nemico.

Ghio aveva appena lasciato Tiriolo la mattina del 29 per tempissimo, che Garibaldi vi era già entrato ed era stato informato dell' intenzione di Ghio di battersi a Soveria-Manelli, come pure delle cattive disposizioni dei soldati napoletani. Garibaldi man-

Digitized by Google

dò tosto ordine in via telegrafica a tutt' i sindaci di Calabria ulteriore, da comunicarsi a tutt' i suoi comandanti, che dovessero immediatamente concentrarsi a Tiriolo tutt' i corpi dell' esercito meridionale dovunque essi fossero. In quel giorno stesso Garibaldi ricevette notizie di Stocco, delle posizioni da lui prese alle spalle di Ghio sui punti montuosi i più favorevoli, delle misure da lui concertate per rendere quasi impossibile a Ghio un' ulteriore ritirata senza prima aver vinto. I Calabresi avevano con una grande previdenza abbarrati tutt' i sentieri e stabilite presso le barricate sulle eminenze delle formali batterie di sassi da rovesciarsi sulla testa dei regii. Tali preparativi, per un battagliar di montagna, ricordavano vivamente i tempi eroici della Svizzera e particolarmente Morgarten e la lotta degli Appenzeller per la libertà. Egli vide di poter far un colpo decisivo e telegrafò quindi nella sera stessa un proclama a tutte le sue truppe ch' erano rimaste indietro, lodandole per le loro prestazioni ed eccitandole a raccoglier quivi ancora tutte le loro forze, mentre in ventiquattro ore sarebbero stati decisi i destini d' Italia.

Dovunque le truppe ricevettero quell' ordine, ma i distaccamenti anche i più avanzati poterono raggiungere appena nel 30 agosto Tiriolo, discosto ancora da Soveria-Manelli tre leghe tedesche.

Il 30 agosto, allo spuntare del giorno, Garibaldi si spinse con una leggiera scorta sulla strada maestra verso Soveria-Manelli, ma lasciò quella strada prima di arrivare a quel punto e andò in traccia delle schiere di Stocco, che fece tosto discendere dalle eminenze settentrionali per tutte le parti verso le posizioni dei regii. Ben presto si aprì un fuoco di moschetteria, che durò parecchie ore senza alcun risultato. Garibaldi intimò a Ghio di arrendersi, ed es-

Digitized by Google

sendosi questi rifiutato, aspettò che l' avanguardia del suo esercito giungesse da Tiriolo. Aveva già mandati parecchi messi per sollecitare il più possibile la sua marcia. Frattanto la situazione delle truppe cominciava a farsi troppo difficile, ed essendo dopo mezzogiorno arrivata l' avanguardia della divisione Cosenz, circa 1500 uomini, ed avendo preso posizione al sud del campo di Ghio, questi si decise infine a capitolare, potendo allora almeno dire, di essere stati stretti da tutte le parti.

Quella capitolazione seguì alle stesse condizioni di Melendez e di Briganti; essa procurò a Garibaldi 10,000 fucili, 12 cannoni di campagna, quasi 600 cavalli e muli ed un importante materiale da guerra di ogni specie.

Nello stesso tempo entrò in azione anche la divisione Rüstow. Ai 26 aprile essa ebbe l' ordine di marciare da Milazzo e Torre di Faro per essere imbarcata. Essendo compiuta la sua organizzazione, si mise in movimento la sera stessa ed arrivò in tre marcie, che servirono nello stesso tempo di esercizio di quelle giovani truppe, per Gesso e Messina nel 28 agosto a Torre di Faro, e nella mattina successiva s' imbarcarono le due brigate Milano e Parma, mancando i legni per la brigata Bologna, per far vela verso il golfo di s. Eufemia. Nel mezzogiorno dello stesso dì 29 agosto essendo stato obbligato a sbarcare a Tropaea distante circa tre marcie da Soveria-Manelli, per la paura dei capitani di navigli d' un vapore da guerra napoletano incrociante in quelle acque, che pretendevano aver anche veduto, dovettero quelle due brigate partire da Tropaea in quella notte stessa e nel giorno 30 a mezzodì erano già riunite a Monteleone; andarono di là a Pizzo, s' imbarcarono di nuovo, in quanto bastavano quei navigli facendo vela verso Paola, dove arrivavano nel 31 agosto. Formando

Digitized by Google

l' ala sinistra dell' esercito, precedevano ora, mercè quella navigazione di due o tre marcie, l'avanguardia, avendo dovuto Garibaldi trattenersi una buona parte del 31 agosto in Soveria-Manelli, per mettere fine a quella capitolazione.

Nel 1. settembre arrivò a Paola il general Türr. Il corpo di Rüstow fu per ordine di Garibaldi unito alla 15. divisione comandata da Türr e dovette quindi, in quanto bastavano i navigli ivi presenti, imbarcarsi tosto per Sapri per guadagnare ancora più tempo, e formar per tal guisa l' avanguardia di tutto l' esercito. Vennero quindi imbarcati nella sera del 1. settembre circa 1500 uomini, cioè tutta la brigata Milano ed una parte della brigata Parma; dovendo il resto della brigata Parma seguire il più presto possibile, ed anche quella di Bologna, in quanto lo avessero permesso il numero dei legni disponibili. Türr stesso accompagnò la spedizione, che sbarcò ai 2 settembre di buon' ora a Sapri, precedendo così di cinque marcie il grosso dell'esercito, che si avanzava nella strada consolare da Soveria-Manelli per Cosenza. Mentre Türr alle 3 della mattina era partito per Lagonegro onde prender gli ordini di Garibaldi, mentre Rüstow era occupato nell' armamento della guardia nazionale dei dintorni, arrivò Garibaldi nel pomeriggio dalla parte di mare a Capri e dopo breve concerto impartì l' ordine a Rüstow di partire quella sera stessa colla brigata Milano, la sola completa, alla volta di Vibonate, per raggiungere per quel sito la strada maestra consolare; doveva seguire la brigata Parma appena raccolta a Sapri, come pure quella di Bologna subito che vi fosse arrivata.

La brigata Milano arrivò tardi nella sera del 3 a Vibonate, e raggiunse il giorno dopo il passo del Monte Cocuzzo, passando a Fortino la strada consolare, su cui marciarono d' allora in poi, mentre le

Digitized by Google

brigate Bologna e Parma la seguivano a 2 e 3 giorni di marcie, ed il grosso dell' esercito dai 4 ai 6. Nello stesso giorno 4 settembre arrivò nella strada consolare verso Casalnuovo la brigata Milano forte di 900 uomini circa; e nel giorno 5 marciò verso Sala passando vicino alla brigata regia Caldarelli. Questi aveva fatto sosta a Padula per meglio eseguire la capitolazione stipulata a Cosenza coi Calabresi, in forza della quale egli erasi obbligato di non marciare contro Garibaldi. Il rapido avanzarsi della brigata Milano lo tagliò fuori da Salerno ed egli capitolò con Garibaldi.

Nel giorno 6 settembre la brigata Milano marciò verso Auletta ed ai 7 verso Eboli.

Il giorno stesso in cui quella piccola avanguardia raggiungeva quel punto, il dittatore arrivò già nella capitale abbandonata da Francesco II.

Rivolgiamo ora la nostra attenzione su quest' ultimo, per vedere che cosa era successo là e nei dintorni dalla parte dei regii.

Dal 1. settembre in poi si tennero parecchi consigli di guerra fra quei generali; la maggior parte sosteneva che si poteva combattere, pochi soltanto ardivano dichiarare apertamente che non lo ritenevano opportuno innanzi alla città di Napoli.

Il primo piano, che allora si fece, fu quello di aspettar Garibaldi davanti Salerno, sulla pianura fra quella città ed Eboli, ed ivi accettar battaglie. Ben presto si rinunziò a quel piano, sostituendovi l'altro di occupare coll'ala destra il sito della Cava, coll'ala sinistra Avellino ed accettare una battaglia difensiva in quelle posizioni che si pretendevano forti. A tal fine si spinsero innanzi verso Salerno i battaglioni stranieri che stavano a Nocera sotto De Mechel. Afan de Rivera doveva comandare in Salerno, Pery in Avellino, Scotti comandava la riserva, ed avrebbe an-

Digitized by Google

che assunto il comando in capo, in quanto che non fosse stato mandato un altro comandante in capo fino all'ultima ora.

Questo piano non durò che fino alle ore 4 di sera. Nel giorno stesso si conobbe in Salerno lo sbarco a Sapri; le truppe ivi sbarcate si pretendeva essere almeno 4,000 uomini, e tutt'al più 15,000. Si diceva a Salerno, che Caldarelli si fosse unito colle truppe di Garibaldi e marciasse con loro contro Salerno; che avrebbero luogo nuovi sbarchi di distaccamenti dell'esercito meridionale ancora più vicino a Napoli. Ne crebbe l'inquietudine e lo spirito di sommossa nelle truppe riunite a Salerno e perfino nelle truppe straniere, fra le quali si trovavano molti Boemi, in parte entrati, com'essi almeno sostennero più tardi, nello esercito di Francesco II per disorganizzarlo.

In mezzo a tutte quelle notizie allarmanti, Francesco II tenne nella notte dal 4 al 5 settembre un nuovo consiglio di guerra. Allora ben pochi generali insistettero perchè si combattesse dinanzi Napoli, ed anche quei pochi non volevano assumere la responsabilità del comando in capo, quando il re volle prenderli in parola.

Pertanto quando le notizie di Salerno, come anche di Avellino, dove l'insurrezione era come in Benevento palesemente scoppiata, si fecero sempre più inquietanti, si decise in un consiglio ministeriale dei 5 settembre, che il re lasciasse Napoli e si recasse a Gaeta, dove egli voleva formare un nuovo ministero. Tutte le truppe dovevano essere ritirate dalla linea più avanzata parte per Napoli, parte per Nola e Caserta, dietro la linea del Volturno, e verso Capua, e quindi fondersi in un tutto compatto, per quanto era possibile.

S'impartirono subito gli ordini relativi e si cominciò la ritirata da Salerno ed Avellino; nel giorno

Digitized by Google

6 anche le truppe di Napoli si misero in marcia verso la linea del Volturno, meno quattro battaglioni, che ancora vi si soffermarono. Il re incaricò la guardia nazionale di mantener l'ordine nella capitale, chiamando a sè i capi di battaglione e prendendo da essi congedo colle seguenti parole:

« Avvicinandosi il vostro, voleva dire, il nostro comune nemico Don Peppe (Garibaldi) cessa l'opera mia e comincia la vostra. Mantenete la quiete; alle truppe che restano ho comandato di capitolare. »

Appena si seppe la risoluzione del re di lasciar Napoli, da tutte le parti piovevano le dimande di dimissione d'ufficiali, impiegati civili e militari. Tutta quella gente voleva farsi posto a nuovi impieghi.

Nella sera del 6 settembre il re s'imbarcò con sua moglie, quei parenti che si trovavano ancora con lui, ed un piccolo seguito, sul naviglio postale diretto alla volta di Gaeta. Due fregate spagnuole lo seguivano, non avendo seco nemmeno un bastimento della sua flotta di guerra. La si aveva voluto mandare più giorni prima a Gaeta, onde non cadesse in mano di Garibaldi; ma essendosi sparsa la voce che la medesima sarebbe stata mandata realmente a Trieste per essere consegnata agli Austriaci, la maggior parte degli ufficiali rifiutossi insieme agli equipaggi di lasciar Napoli. Anch'essa aspettava Garibaldi.

Nello sgombrare la capitale, Francesco II pubblicò due documenti, un proclama ed una protesta.

Ecco il tenore del primo:

« Fra i doveri dei re, i più difficili e sacri sono quelli loro imposti nei giorni della sventura. È mia intenzione di adempierli con annegazione, senza debolezza, con animo sereno e fiducioso come si spetta al discendente di tanti sovrani.

» Una guerra ingiusta, contro il diritto delle genti,

Digitized by Google

ha inondato i miei Stati, sebbene fossi in pace con tutte le potenze d'Europa. Il cangiamento del sistema di governo, la mia devozione ai grandi principii nazionali, non bastarono a tener lontana questa guerra. Sì, perfino la necessità di difendere l'esistenza dello Stato ha avuto per conseguenza degli avvenimenti, che lamenterò mai sempre. Protesto quindi solennemente contro quell'attacco, appellandomi alla giustizia di tutti i popoli inciviliti.

» Il corpo diplomatico accreditato presso la mia persona, sapeva sin dal principio di quali sentimenti era riempiuta la mia anima verso quella capitale. Volli sempre preservare dalla distruzione e dalla guerra i suoi abitanti, le sue proprietà, i suoi edifici, monumenti, i pubblici edifici, le raccolte d'arti, tutto ciò che forma il retaggio della sua civiltà, della sua grandezza, ciò che spetta alle generazioni future e ch'è quindi al di sopra delle passioni dei tempi. Ecco l'ora di mantener la mia parola. La guerra si avvicina alle mura della città e con un dolore indicibile l'abbandono con una parte del mio esercito per recarmi là dove mi chiama la difesa dei miei diritti. Un'altra parte di quell'esercito cavalleresco resta qui per cooperare alla conservazione ed alla difesa della città, che come cosa sacra raccomando al ministero, al sindaco, ed ai comandanti della guardia nazionale. Ciò ch'io richiedo dal loro onore e dal loro senso civile è ch'essi risparmino a questa cara capitale il terrore dei disordini interni e la sciagura della guerra vicina. A tal fine io trasmetto loro i necessari poteri governativi più estesi.

» Discendente d'una casa sovrana, regnante da 126 anni sopra questi Stati di terraferma, resto qui col mio amore. Sono napoletano e non senza gravissimo dolore posso dire addio ai miei amatissimi sudditi. Qualunque sia per essere la mia sorte, felice od infelice,

Digitized by Google

mi ricorderò sempre di loro con pieno affetto. Raccomando loro la concordia, la pace, l'adempimento dei doveri civili. Uno zelo smodato pel mio destino non susciti mai fra loro la confusione.

» Se piacerà alla giustizia di Dio di ricondurmi sul trono dei miei avi, desidero e prego di rivedere i miei popoli concordi, forti, e felici. »

Napoli, il 5 settembre 1860.

FRANCESCO.

La protesta alle potenze è concepita nei termini seguenti:

» Avendo un ardito condottiere di bande invaso i nostri Stati con tutte le forze, di cui dispone la rivoluzione europea, e ciò in nome d'un principe italiano nostro parente ed amico, noi abbiamo per cinque mesi combattuto con tutt'i mezzi, che stavano in nostro potere per la sacra indipendenza dei nostri Stati. La sorte dell'armi ci fu sfavorevole. L'audace intrapresa, che quel principe, come assicurò formalmente, non voleva assolutamente riconoscere, ma che però durante il corso delle trattative, che tendevano a stabilire con lui un intimo accordo, trovò appunto nei suoi Stati aiuto e sostegno; questa impresa di cui tutta l'Europa restò spettatrice indifferente, sebbene avesse proclamato il principio del non intervento, lasciando a noi soli la lotta contro il nemico di tutti, è ormai al punto di estendere la sua triste operosità fino sulla nostra capitale.

» D'altra parte la Sicilia e le provincie di terraferma furono da lungo tempo e per ogni guisa predisposte dalla rivoluzione, la cui pressione le spinse a ribellarsi, esse hanno eretto un governo provvisorio sotto il titolo e la pretesa protezione di quel principe, avendo conferito pieni poteri ad uno così detto dittatore per decidere liberamente della loro sorte.

Digitized by Google

» Forti del nostro diritto basato sulla storia, sugli obblighi internazionali e sul diritto pubblico europeo, vogliamo continuare la nostra difesa finchè è possibile. Non siamo però meno risoluti ad ogni sacrifizio per risparmiare a questa grande capitale, sede gloriosa delle più antiche memorie, culla delle arti e della civiltà del regno, gli orrori della guerra e della anarchia.

» Abbandoniamo quindi le sue mura col nostro esercito affidando il mantenimento dell' ordine al rispetto verso l'autorità, alla lealtà ed all'amore dei nostri sudditi.

» Prendendo una tale risoluzione sentiamo contemporaneamente quanto c' impongono i nostri antichi ed inviolabili diritti, il nostro onore, l' interesse dei nostri eredi e successori, e sopra tutto gl' interessi dei nostri amatissimi sudditi, e protestiamo altamente contro tutti gli atti fino ad ora commessi, contro tutti gli avvenimenti passati e futuri. Ci riserviamo tutt' i nostri titoli e diritti derivanti dai trattati e dal sacro ed ineccepibile diritto di successione. Dichiariamo solennemente come nulli ed irriti, illegali e senza valore tutti i fatti e gli avvenimenti surriferiti, mentre rimettiamo in mano di Dio onnipossente quanto concerne la nostra causa e quella dei nostri popoli, fermamente persuasi, che nel sì breve periodo del nostro governo non abbiamo avuto un solo pensiero, che non sia stato consacrato al ben essere ed alla felicità dei nostri sudditi. Ne fanno testimonianza le istituzioni, che abbiamo loro irrevocabilmente guarentito.

» Tale protesta sarà da noi trasmessa a tutte le corti, e vogliamo che da noi sottoscritta e sigillata col nostro stemma reale, controsegnata dal nostro ministro degli affari esteri, venga custodita dal nostro regio ministero di Stato degli affari esteri, dalla pre-

Digitized by Google

sidenza del consiglio dei ministri, dal ministro di grazia e giustizia, qual monumento della nostra inalterabile risoluzione di opporre alla violenza ed alla usurpazione la ragione e la giustizia. »

Napoli, addì 6 settembre.

FRANCESCO

JACOPO DE MARTINO.

Dopo che il re ebbe lasciata la città e fu reso noto, che Garibaldi arriverebbe quella notte stessa a Palermo, si radunarono a sera tarda i ministri e decisero di inviare la mattina seguente a Palermo una deputazione a Garibaldi, onde trattare sul suo ingresso nella capitale.

Garibaldi, il quale fino ai 6 settembre era marciato colla brigata Milano, lasciolla dietro le notizie ricevute da Salerno e da Napoli, e corse solo innanzi verso la prima città, dove smontò all' ufficio dell' intendenza.

Alle ore 6 antimeridiane del giorno 7 ebbe luogo a Napoli un nuovo consiglio di ministri, cui non assistettero però nè Spinelli, nè de Martino, nè Pianelli. Vi si decise di fare un indirizzo a Garibaldi, e di presentarglielo al suo ingresso in città. Era inutile di attendere alla redazione di quell' indirizzo, *giacchè Liborio Romano ne trasse di tasca uno bello e composto.*

Per gli angoli delle vie leggevasi un proclama di Bardari, prefetto di polizia, con cui si disponeva il popolo ad attendere il nuovo reggente. Il proclama era in data dei 6. Ricordiamoci, che Napoli era ancora occupato da truppe regie.

Nella mattina del giorno 7 essendo arrivata a Salerno la deputazione mandata a Garibaldi, questi mandò per telegrafo a Liborio Romano quanto segue:

Digitized by Google

« Italia e Vittorio Emanuele ! »
« Al popolo di Napoli! »

« Tosto che saranno arrivati quì da Napoli il sindaco ed il comandante della guardia nazionale, che aspetto, verrò a voi.

» In questo momento solenne vi raccomando l'ordine e la tranquillità, che convengono alla dignità d'un popolo, che riprende il possesso dei suoi diritti.»

Salerno, 7 settembre, 6 1[2 antimeridiane.

Il Dittatore delle due Sicilie
GIUSEPPE GARIBALDI.

Liborio Romano vi rispose:

« All'invincibile general Garibaldi dittatore delle due Sicilie!

» Liborio Romano ministro dell'interno e della polizia. »

» Colla massima impazienza aspetta Napoli il Vostro arrivo, per salutare il redentore d'Italia e deporre nelle Vostre mani i poteri dello Stato ed il suo destino.

» Fino a quel giorno rispondo io della quiete e dell'ordine. Le Vostre parole, già rese note al popolo, sono il pegno migliore pel successo dei miei sforzi sotto questo riguardo.

» Aspetto i Vostri ulteriori comandi e sono colla stima la più illimitata il vostro

LIBORIO ROMANO. »

Alle dieci e mezza antimeridiane montò Garibaldi a Vietri nella strada ferrata con un piccolo seguito di ufficiali, ed arrivò a Napoli verso mezzodì. Liborio Romano alla stazione, accompagnato dai mi-

Digitized by Google

nistri che erano ancora rimasti al loro posto e coi direttori ministeriali lo complimentò colle seguenti parole:

« Signor generale. Voi vedete dinanzi a Voi un ministero che ricevette i suoi poteri da Francesco II. Noi li accettammo colla persuasione di fare un sagrificio alla patria. Noi li accettammo in tempi difficilissimi, quando l'idea dell'unità italiana sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, che già commosse i napoletani da lunghissimo tempo, portata dalla vostra spada, proclamata dalla prossima Sicilia, era già divenuta onnipotente; quando era già svanita ogni fiducia fra governanti e governati; quando antica diffidenza e odio rattenuto, poterono manifestarsi liberamente mediante le nuove franchigie elettorali; quando il paese era scosso profondamente da gravi affanni d'una nuova e violenta reazione. In mezzo a tali circostanze accettammo il potere per mantenere la tranquillità pubblica e preservare lo stato dall'anarchia e dalla guerra civile. A tal fine furono rivolte tutte le nostre fatiche. Il paese seppe comprendere le nostre viste ed apprezzare i nostri sforzi. La fiducia dei nostri concittadini non ci ha fatto mai difetto, ed andiamo debitori alla vostra attiva cooperazione, se, fra tanto odio dei partiti, la città si mantenne illesa dalla violenza e dalla distruzione.

» Generale, tutt'i popoli del regno quì in aperta insurrezione, colà col mezzo della stampa, altrove con altre manifestazioni, hanno in modo abbastanza evidente espresso il loro voto. Anch'essi vogliono formar parte della grande patria italiana, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. Voi siete, generale, il simbolo più sublime di quei voti e di quell'idea, e perciò tutti gli sguardi si rivolgono a voi ed ogni speranza è riposta in voi.

Digitized by Google

» E noi amministratori del potere, cittadini ed italiani anche noi, trasmettiamo il potere nelle vostre mani, sicuri, che lo manterrete con energia, e guiderete sapientemente questo paese al nobile fine, che sta scritto sulle vostre bandiere vittoriose, come pure nel cuore di tutti: Italia e Vittorio Emanuele! »

Garibaldi ringraziò, nominando Liborio Romano il salvatore di Napoli, gli strinse la mano ed entrò in trionfo nella capitale fra il giubilo del popolo. Fra le truppe del castello si diè a vedere qualche movimento, quasi volessero salutare il dittatore a colpi di cannone; però non successe nulla. Garibaldi essendo passato nel suo ingresso in città per un corpo di guardia, l'ufficiale voleva che i soldati facessero fuoco, ma questi rifiutaronsi di obbedire. Garibaldi si recò tosto alla cattedrale, quindi smontò nella Forestia, dal cui balcone dovette parlare al popolo; ma ben presto trasferì il suo quartiere nel palazzo Angri in via Toledo.

Gli angoli delle vie coprironsi subito col seguente proclama di Garibaldi, ancora in data di Salerno:

Alla diletta popolazione di Napoli.

« Figlio del popolo, è con vera stima ed intimo affetto ch' io metto il piede su questo magnifico centro di popolazioni italiane, che molti secoli di dispotismo non poterono nè avvilire nè costringere a piegare il ginocchio dinnanzi la tirannia.

» Il primo bisogno d'Italia sia la concordia per arrivare all' unità della grande famiglia italiana. Oggi la provvidenza ci ha accordato la concordia, grazie al sublime accordo di tutte le provincie nell'idea

Digitized by Google

del ristabilimento della nazione. Procuriamo ora l'unità. La provvidenza ha dato al nostro paese Vittorio Emanuele, che da questo momento in poi possiamo chiamare il vero padre della patria italiana.

» Vittorio Emanuele, modello dei principi, imprimerà ai suoi successori i loro doveri per la felicità d' un popolo, che lo ha collocato alla sua testa con impetuosa devozione.

» Ai numerosi sacerdoti, che sono penetrati del sentimento della loro missione, stanno mallevadori della stima, che loro verrà attribuita, lo slancio, il patriottismo; il contegno veramente cristiano dei loro innumerevoli confratelli, che, dai degni monaci della Gancia fino ai nobili preti del continente napoletano, abbiamo veduto costantemente alla testa dei nostri soldati affrontare i più grandi pericoli della guerra. Lo ripeto: la concordia è il primo bisogno dell' Italia. Riceveremo quindi come fratelli tutti coloro che da prima erano discordi da noi, ma che adesso apporteranno la loro pietra all' edifizio della patria. Finalmente pieni di riguardo per la casa d' altri, vogliamo esser padroni in casa propria, lo vogliano o no i potenti della terra. »

Colla prima disposizione emanata da Garibaldi, unì egli tutta la flotta napoletana sotto l'ammiraglio Persano comandante la squadra sarda. In oltre licenziò l' infanteria di marina, che non gli era stata favorevole fin' allora, e che venne tosto cattivata col permesso datole di ritornare alle sue case, di cui approfittò la maggior parte con piacere.

Mentre Türr accorreva d'Auletta in seguito al dittatore, per entrare con lui a Napoli, Rüstow era arrivato ad Eboli il giorno 7 colla brigata Milano. Ivi ricevette a sera tarda l'ordine di andare a Napoli colla detta brigata, affinchè il dittatore, nella incer-

Digitized by Google

tezza della sua posizione, avesse almeno sotto mano una parte delle sue truppe.

Dopo un marciare continuo dai 3 settembre in poi, ed in parte anche grave e difficoltoso, sebbene impiegando da Vietri la strada ferrata, non era però facile di eseguire quel comando. Nè era possibile di raccogliere ad Eboli dei ruotabili per tutta la brigata Milano. A mezzanotte si mise in marcia un distaccamento della guardia nazionale da Eboli verso Salerno, mandando incontro alla brigata Milano tutt' i carriaggi che trovava per istrada. Quella brigata si mise in moto alle 1 antimeridiane da Eboli facendo montare sulle tre carrozze che vi si trovavano i pedoni più gravemente ammalati. Per tutti coloro che erano spossati dal viaggio si requisirono tutt' i carri mandati incontro dalla guardia nazionale, ed infine si caricò sui legni rimandati quanto non era ancora arrivato a Salerno. Rüstow stesso precedette tutti fin quasi a Salerno per ricevere i carri che arrivavano, raccogliere le truppe, e rimandar subito sotto scorta i ruotabili divenuti disponibili.

In forza di tali misure tutta la strada da Eboli a Salerno formicolava nella mattina dell' 8 settembre dalle ore 3 alle 8 di carriaggi di tutte le qualità, omnibus, vetture, ma per lo più carri a due ruote, tirati da cavalli, buoi ed asini, tutti carichi di soldati. Si telegrafò a Napoli, che tutta l' armata di Garibaldi si avanzava lietamente in carrozza verso la capitale. Alcuni pedanti trovavano che quel nuovo sistema di marcia turbava la disciplina. Ma la brigata Milano entrava frattanto alle 9 antimeridiane coll' ordine il più magnifico in Salerno, avendo alla sua testa la banda musicale d' un reggimento napoletano, che Rüstow aveva trovata a Salerno e mandata incontro alla sua brigata, la quale avrebbe potuto essere quattro ore prima a Napoli, se quella ferrovia non fosse stata molto

Digitized by Google

difettosa. Per procedere con maggior sicurezza si dispose la partenza da Vietri solo alle 2 pomeridiane dovendo subito dopo cominciare il trasporto sulla strada ferrata. Ed invece per mancanza di mezzi di trasporto non potè cominciare che verso le 6 pomeridiane, e la brigata Milano rinforzata dalla guardia nazionale mobilizzata, quindi in tutto di 1200 uomini, impiegò quattro treni da Vietri a Nocera, così che le ultime truppe vi arrivarono solo verso mezzanotte, dove si unirono ai quattro convogli per entrare tutti insieme a Napoli. Alle due antimeridiane del 9 settembre entrarono quindi le prime truppe di Garibaldi nella città ancora immersa nel sonno e percorrendola nella sua massima parte rinvennero a stento un provvisorio ricovero nella caserma di Pizzofalcone, frammischiandosi ai soldati regii, che vi restavano ancora. Nel giorno stesso della sua entrata dovette la brigata Milano mettersi di nuovo in marcia, come vedremo in seguito.

VI.

Spedizione di Ariano. Attività politica di Garibaldi. durante i primi giorni del suo soggiorno a Napoli.

Abbiamo già veduto, come l'ala destra ed il centro dell'armata napoletana eransi schierati sulla linea Salerno, Avellino, Ariano, al semplice grido dell'avvicinarsi dei garibaldini; ai 6 settembre i regii eransi ritirati interamente da Salerno e d'Avellino, meno però l'ala sinistra, la quale parve anzi voler assumere allora una certa importanza. Abbiamo pure veduto, come il general Flores, avendo sgombrate le Puglie in faccia alla rivoluzione, erasi ritirato verso i

Digitized by Google

confini del Principato ulteriore. Ivi insieme ad un movimento liberale sostenuto da Benevento, erasi pure sollevata una potente reazione.

Ariano ne era la sede principale, e suoi ausiliari Monte Mileto ed il prossimo villaggio Torre delle Nocelle. Il promotore principale era il vescovo di Ariano attivamente sostenuto dalla massa del clero. Flores trasferì in Ariano la brigata Bonannos di circa 4000 uomini, ed appena vi fu giunta, il partito retrivo, poco istruito degli avvenimenti esterni, credette di avervi un sufficiente punto d'appoggio, si sollevò furiosamente, massacrando quei capi del partito liberale, che non poterono fuggire, uccidendo nel modo il più barbaro quanti appartenevano alle loro famiglie, vecchi, donne e fanciulli, tutto derubando e saccheggiando, commettendo in una parola tali crudeltà, quali non sono ordinariamente mai eseguite da soldati, ma soltanto da una canaglia fanatica.

All'avviso di tali orrori si armarono nelle parti siciliane del Principato, dove l'insurrezione dopo la ritirata delle truppe regie sentivasi vittoriosa, le guardie nazionali e così pure in Benevento, dove la rivoluzione aveva interamente trionfato e perfino le truppe pontificie, gli stessi gendarmi e le truppe straniere erano in gran parte passate al partito nazionale. Ma ai 7 era già entrato a Napoli il dittatore, dove eccheggiò fino a lui il grido di allarme mandato dai suoi partigiani del Principato ulteriore. Garibaldi, cui molto importava di metter presto un fine a quell'affare, nominò Türr comandante di quel Principato, onde soffocare la reazione ed istituì un Giurì istraordinario, per giudicare quei delinquenti retrogradi che fossero fatti prigionieri. Ma essendovi in Ariano la brigata Bonannos e non avendo Türr da principio che delle guardie nazionali, dovette mettersi subito in marcia la brigata Milano, che era appena entrata

Digitized by Google

la mattina del 9 a Napoli. Essa partì colla strada ferrata per Nola e di là verso sera fino a Mugnano e Cardinale; ai 10 marciò per Avellino, di là andò Türr coi bersaglieri ed un battaglione su ruotabili fino a Denticane (Venticane), seguito da Rüstow fino a Pratola coi due altri battaglioni come riserva. Le guardie nazionali mobilizzate di quei dintorni si avanzavano nello stesso tempo ai due lati della strada. A Denticane e Monte Mileto si tirarono alcuni colpi, e l' avanguardia della brigata Milano protesse la cattura di molti prigionieri dei dintorni di Monte Mileto operata dalla guardia nazionale. I promotori della reazione si misero in salvo. Nella mattina dell'11 Rüstow condusse a Denticane anche la riserva, ed appena arrivata, Türr si avanzò di nuovo coll'avanguardia su' carri verso Grottominarda, Rüstow restò colla riserva a Campanerella e Denticane nelle più vantaggiose posizioni sulla riva sinistra del Calore qualora Bonannos avesse avuto il coraggio, invece di entrar in trattative, di accettare un serio combattimento, nel qual caso i garibaldini molto inferiori di numero avrebbero potuto essere facilmente respinti dopo una momentanea difesa.

Türr arrivato a Grottominarda, essendo Flores fuggito e fatto prigioniero dalla guardia nazionale di Montefusco, diffidò il brigadiere Bonannos a cedere sotto le condizioni ordinariamente concesse o prescritte da Garibaldi; quel generale fece da prima qualche difficoltà, volendo avere libera ritirata a Gaeta con armi e bagaglio. Ma i suoi soldati, che avevano creduto ancora lontani i garibaldini, vedendoseli ora dinanzi, divennero irrequieti e quasi tutti sentirono la voglia di andarsene alle loro case. Insistendo d' altronde Türr nelle sue esigenze, Bonannos dovette sottomettervisi. Quella capitolazione fruttò ai garibaldini, oltre parecchie migliaia di fucili, anche quat-

Digitized by Google

tro cannoni da 6 e circa 150 cavalli, che giovarono molto a formare un corpo di ussari pella 15.ª divisione, fino allora affatto sprovveduta di cavalleria, mentre quei quattro pezzi da 6 ne formarono la prima artiglieria disponibile. La capitolazione fu conchiusa nella sera dell' 11; ai 12 di mattina cominciò la riserva della brigata Milano a ritornare indietro e Rüstow alla sua testa arrivò per lo stesso cammino per cui era venuto, ai 13 a Nola, dove la brigata Milano doveva raccogliersi, e dopo qualche riposo ritornare a Napoli. Il disarmo del grosso della brigata Bonannos ebbe luogo ad Ariano, essendosi accordato soltanto alla cavalleria della brigata ed a due squadroni di carabinieri regii di poter marciare a Nola ordinatamente con armi e cavalli. Ma avendo alcuni di quella cavalleria cominciato a discutere contro la convenzione, Rüstow fu obbligato di farla disarmare, appena arrivata ad Avellino.

Erano arrivate frattanto a Napoli dal pomeriggio del giorno 9 in poi altre truppe dell' esercito meridionale italiano; prima alcuni battaglioni del corpo di Rüstow, della brigata Bologna e Parma, poscia sempre di nuove di altri corpi e divisioni.

I forti di Napoli si arresero l' uno dopo l' altro e le rispettive guarnigioni si ritirarono parte liberamente a Capua e al di là del Volturno, parte si dispersero: la città era in un giubilo continuo, piena di contento e di piacere.

Garibaldi occupossi seriamente a metter l' ordine necessario all' amministrazione: dell' antico ministero non rimase che Liborio Romano; tutti gli altri ministri vennero rinnovati, ingegnandosi Garibaldi di mettere alla testa del governo uomini possibilmente i più moderati. Nominò al ministero della guerra il general Cosenz, a quello della giustizia Pisanelli, a quello della pubblica istruzione Antonio Ciccone, Ro-

Digitized by Google

dolfo Afflitto ebbe quello dei lavori pubblici, e Scialoia tuttora dimorante a Torino, quello delle finanze. Andrea Colonna divenne sindaco della città. I posti delle ambasciate vennero occupati da gente nuova, essendosi mandato Piersilvestro Leopardi a Torino, il marchese de Bella a Parigi, Carlo Cattaneo fu destinato all'ambasciata di Londra. Quand'anche si potesse dire, che parecchi dei sunnominati erano Cavouristi, la nomina di Bertani a segretario generale fece però una grande sensazione, ed avrebbe prodotto verisimilmente lo stesso effetto, se egli, non avesse ricevuto nello stesso tempo in modo singolare il titolo di colonnello.

I primi decreti di Garibaldi abolirono l'accentramento di più ufficii in una sola persona e riconobbero il debito pubblico di Napoli. Gl'impiegati ed ufficiali furono richiamati ai loro posti. Ad ogni ora arrivavano al dittatore indirizzi di sommissione e di adesione degl'impiegati di tutte le provincie. Un ordine del ministero della guerra intimò a tutti gli ufficiali dell'esercito regio di dichiarare fra 10 giorni la loro sommissione al nuovo governo. Tutti gli ufficiali che obbedissero a quell'ordine sarebbero conservati nei loro gradi, e quelli che si presentassero coi loro soldati sarebbero tosto messi in servizio attivo, quelli che fossero soli sarebbero provvisoriamente messi nella riserva. Quegli ufficiali poi, che non avessero fatto entro quel termine la loro sommissione, sarebbero considerati come avessero chiesto il loro congedo.

Osserviamo quì prima di tutto, che quel decreto, sebbene abbia promosso un poco la demoralizzazione delle truppe regie, rimase però senza grande effetto pel vero vantaggio dell'esercito di Garibaldi Quelle truppe regie, che avevano voglia di abbandonare coi loro ufficiali le bandiere regie non lo facevano già per unirsi a Garibaldi, ma per ritornare alle loro case.

Digitized by Google

Trovò un' accoglienza molto favorevole il decreto del dittatore che abolì l' ordine dei gesuiti, dichiarando irrite e nulle tutte le convenzioni d' ipoteche e trasmissioni di beni di quell' ordine, che fossero state conchiuse dopo lo sbarco di Garibaldi a Marsala. Tutt' i beni mobili ed immobili dei gesuiti vennero dichiarati beni nazionali. Vennero pure dichiarati proprietà nazionale tutt' i beni della casa reale, tutti quelli, che messi a disposizione del re o designati come maggioraschi regii, od erano stati accordati o promessi in modo illegale a' servi della monarchia. Quei beni erano istituiti come fedecommessi e nello stesso tempo come commende d' alcune famiglie regie a favore di linee e rami determinati delle medesime sotto speciali determinazioni e condizioni; e l' opinion pubblica era molto divisa, se si potesse considerare come giusto quel decreto del dittatore, e se non fosse una lesione del diritto di proprietà privata.

Altri decreti del dittatore mettevano in libertà tutt' i prigionieri politici, ordinavano a spese dello Stato la gratuita restituzione di tutti gli effetti, che erano impegnati nei Monti di pietà, in quanto non eccedessero il valore di 4 ducati (circa 18 franchi), abolirono i fondi secreti per tutti i ministeri, vietarono l' inumazione dei cadaveri nelle chiese entro le città ed i villaggi. Si dispose perchè fosse tolta a poco a poco la corruzione delle pubbliche lotterie restando completamente abolite col 1. gennaio 1861; al suo posto dovevano introdursi delle casse di risparmio, e gl' impiegati che erano collocati nel lotto abolito dovevano essere collocati all' amministrazione delle casse suddette. In luogo degli attuali intendenti nelle provincie furono collocati dei governatori con poteri più estesi e corrispondenti alle nuove condizioni. Questa misura dimostrava certamente un grande intendimento dalla parte di Garibaldi e dei

Digitized by Google

suoi consiglieri. Un accentramento esagerato è appunto ciò che l'Italia può meno sopportare nella sua odierna condizione; i bisogni delle varie provincie d'Italia sono troppo discordi fra loro. L'istituzione dei governatori permetteva di riconoscere facilmente quei vari bisogni e di corrispondervi pel momento nel modo il più semplice. Se gli uomini di Stato in Torino, pei quali Garibaldi non è che un cervello strambo, un imbroglione, un fortunato avventuriero, fossero per metà uomini politici com'egli, avrebbero abbracciate tali idee ben da lungo tempo. Ma Farini, il fabbricatore di decreti, ed i suoi aiutanti credono, che copiando letteralmente le disposizioni delle cancellerie piemontesi in Lombardia ed a Napoli, in Toscana ed in Romagna, sia fatto tutto bene e ricostituita l'unità italiana. L'uniformità esteriore non è davvero l'unità e ne può esser anzi tutto l'opposto. Non dobbiamo negare, che non sempre vennero eletti a governatori uomini opportuni, e che ne derivarono da principio degli abusi, ma furono abusi più tollerabili dei piemontesi, e se Garibaldi avesse avuto tanto agio, quanto ne ebbero fino ad oggi i piemontesi, c'è da scommettere a mille contro uno, che quei disordini sarebbero cessati da lungo tempo. Egli aveva per sè l'intelligenza ed il cuore dell'Italia meridionale; i cavouristi non avevano per sè che la società corrotta e venale, quindi l'egoismo calcolatore.

Un'altra istituzione iniziata da Garibaldi dimostra pure quale fosse la sua sagacia politica. Egli comandò la fondazione d'un istituto di educazione pei ragazzi del popolo. Poveri fanciulli dai 7 ai 10 anni dovevano ivi essere accolti ed educati gratuitamente fino ai 18. La loro istruzione avrebbe consistito nelle cose elementari, quindi imparare un qualche mestiere e nello stesso tempo essere educati militarmente.

Digitized by Google

I beni nazionali vi dovevano fornire i fondi necessari. Si ha poco apprezzata quell' istituzione, dicendo: Garibaldi è pazzamente innamorato nei fanciulli, ecco tutto. Certamente egli ama i fanciulli; e quale uomo di cuore e di senno non amerebbe i fanciulli, speranza dell' avvenire, continuatori delle nostre tendenze? Chi non li amasse sarebbe od uno stolido od un birbante, o l' uno e l' altro a suo piacimento.

Ma non basta!

Garibaldi sapeva da lungo tempo ciò che i cavouristi non hanno ancora compreso fino ad ora, che la coscrizione coll' obbligo di stare lungo tempo sotto la bandiera era impossibile per l' Italia e particolarmente per l' Italia meridionale, che conveniva quindi sostituire altra cosa a quella misura già invecchiata. Si ode dire spesso, l' italiano non è soldato; Garibaldi la sa più lunga, egli sa che l' italiano in generale ha molta, anzi troppa intelligenza naturale per lasciarsi persuadere dalla superiorità e dai suoi stolidi complici, esser necessario un servizio attivo di tre o quattro anni per formare un soldato. Garibaldi sa, che questo lungo servigio imposto dagli stati monarchici è appunto ciò che toglie all' italiano l' amore per lo stato militare.

Egli quindi attende da lungo tempo ad un sistema di milizie per l' Italia; il suo armamento popolare non è altro nè può ad altro guidare che ad un sistema di milizie. Ma la base unica, ragionevole, solida e fondamentale ne è l'educazione della gioventù, come la si è intesa in questi ultimi tempi per esempio in Isvizzera, e come sarà sempre più intesa universalmente.

Dove sonvi buone scuole popolari si può introdurre l' educazione militare nel piano d' istruzione; ma dove non esiste ancor nulla, bisogna cominciare di buon animo coll' organizzazione di corpi di ragazzi e fondare con essa l' istruzione popolare.

Digitized by Google

Ecco appunto il caso dell' Italia e particolarmente dell'Italia meridionale. Colla rivoluzione dell' estate 1860 erasi ivi fatto campo netto, nè si poteva cominciare con una ragionevole organizzazione militare su altro terreno che su quello su cui sussiste da oggi l' irragionevole. Questo è il vero punto di vista sotto cui conviene esaminare il piccolo principio fatto da Garibaldi, e si avrà allora la vera misura per giudicare della grandezza del súo giudizio. D' altro lato vedremo a qual punto arriveranno i piemontesi nell' Italia meridionale colla loro beata legge di coscrizione, e quale consistenza guadagnerà la loro creazione.

Venendo da varie parti richiesta la demolizione dei forti di Napoli, come a Palermo si domandava quella del forte Castellamare, e Garibaldi non credendo di potervi far luogo, ne confidò la guardia unicamente *e per sempre* alla guardia nazionale della capitale, non potendo nessuno sospettare che volesse far fuoco sulle proprie case e sui propri concittadini.

Ai 14 settembre promulgò Garibaldi pel regno di Napoli lo statuto costituzionale piemontese del 1848, disponendo che fosse anticipatamente pubblicato in tutte le comuni, riserbandosi però di fissare con un decreto proprio il termine in cui dovesse entrare in vigore. Nel medesimo giorno nominò egli il general Sirtori a prodittatore delle provincie di terraferma, volendo recarsi personalmente per alcuni giorni a Palermo.

La proclamazione dello statuto piemontese per Napoli ed il viaggio a Palermo ebbero gli stessi motivi. Non cessavano in Sicilia gl' intrighi per l' annessione immediata ed incondizionata dell' isola al Piemonte, ed avevano cominciato anche a Napoli, promossi d' agenti di Cavour; ma Garibaldi aveva allora pure le medesime viste, che tre mesi prima aveva già

Digitized by Google

espresse al duca di Verdura a Palermo; cioè che ci era sempre tempo per l'annessione incondizionata, quando tutte le parti d'Italia saranno liberate, e che egli potrà allora solo agire operosamente in questo senso, quando avrà la mano affatto libera, e non già se trasferisse ogni suo potere al partito diplomatico italiano.

Ma i Filistei tanto in Sicilia che a Napoli non volevano saperne ch'egli rivolgesse le proprie forze alla conquista di Roma e di Venezia: noi siamo adesso liberi, dicevano essi, che cosa c'importa degli altri? Per tal motivo essi desideravano istantemente l'immediata annessione al Piemonte ed appoggiavano i piani e gl'intrighi di Cavour. Garibaldi faceva sembiante di cedere alle apparenti concessioni, che però ritardavano effettivamente la reale annessione.

È così ch'egli proclamò lo statuto piemontese pel continente napoletano, come per la Sicilia, riservandosi di fissare il termine, in cui entrerebbe in vigore. La gente doveva ben prima imparare a conoscere la costituzione piemontese, per sapere che cosa ottenevano propriamente colla medesima.

Per decidere Garibaldi all'immediata annessione, si faceva correr voce, ch'egli agiva pienamente d'accordo con Cavour. Sdegnato per ciò scrisse egli all'avvocato Brusco a Genova quanto segue:

« Ella mi assicura, che Cavour dà ad intendere che noi siamo i migliori amici, ed affatto d'accordo insieme.

» Sebbene sia stato sempre proclive di sacrificare la mia antipatia personale sull'altare della patria, posso però assicurarla, che non potrò riconciliarmi giammai con uomini che hanno nociuto alla dignità della nazione e venduto una provincia italiana. »

Questa lettera già resa nota prima ancora che

Digitized by Google

arrivasse al suo indirizzo, mise il ministero a Napoli e specialmente il ministro della polizia, Conforti, in non lieve agitazione; si parlava già di dimettersi; ma Garibaldi fece alcune apparenti concessioni ed il ministero rimase.

In Sicilia produsse invece un cangiamento di ministero; il toscano Mordini divenne prodittatore, Peranni ottenne le finanze, Parisi l'interno, Tamaja la polizia, Fabrizi la guerra, Orlando i lavori pubblici, Ugdulena la pubblica istruzione. Il nuovo ministero lungi di esser cavourista era anzi mazziniano, quindi contrario all' annessione immediata e condizionata al Piemonte.

Ai 18 Garibaldi ritornò a Napoli per assistere il giorno dopo alla festività di S. Gennaro, alle cerimonie della liquefazione del suo sangue, e per veder quindi se quel santo nazionale italiano lo riconoscerebbe o no.

VII.

Situazione nel campo di Francesco II, concentrazione dell' avanguardia garibaldiana verso la linea del Volturno e rivista generale del terreno sulla stessa linea.

Dagli avvenimenti di Napoli rivogliamoci ora alcune ore più al nord ai campi del Volturno e Garigliano, dove l' esercito meridionale doveva sostenere i suoi ultimi combattimenti, ai preparativi del re Francesco per la difesa del suo regno sul piccolo territorio che ancora gli restava.

Arrivato a Gaeta il re Francesco formò subito un nuovo ministero. Casella ne fu il presidente e ricevette il portafoglio della guerra, il consigliere Ulloa l' interno, del Re la marina, che non più esisteva,

Digitized by Google

Carbonelli le finanze, di cui potrebbesi dire la stessa cosa, Canofari gli affari esteri. Quel ministero era pienamente retrogrado e si poteva ritenere come una ipocrisia, il non vedervi aboliti i colori italiani e messa in loro luogo la bandiera bianca, come non esser stata tolta la costituzione.

Si fondò a Gaeta un giornale ufficiale pel resto del regno e per le numerose proteste, alle quali doveva trovar occasione il governo borbonico.

L'esercito era concentrato parte a Capua, parte lungo la linea del Volturno, parte molto più indietro sulle strade verso il Garigliano, Sesia e S. Germano, coll'ultima riserva a Gaeta. Si ritirarono in gran parte anche le truppe dagli Abruzzi, lasciando quei siti parte a' corpi di partigiani realisti, che cominciavano ormai a formarsi, parte affidandosi sull'aiuto di Lamoricière, il quale dopo il trasferimento della spedizione Terranova in Sicilia era pienamente assicurato da qualsiasi attacco dalla parte del nord. Pochi giorni dopo coll'attacco dei piemontesi nell'Umbria e nelle Marche doveva essere strappato da quella sicurtà a nuovi terrori.

Si calcolava tutta la forza che restava al re Francesco a Capua al di quà e al di là della linea del Volturno ancora in 60,000 uomini, fra i quali tutta la guardia, la maggior parte dei battaglioni stranieri e dei cacciatori, come pure della cavalleria. Dovevasi inoltre procedere immediatamente alla formazione di nuovi corpi di truppe, di battaglioni di cacciatori volontari. Volevasi in qualsiasi modo promettere ai volontari che si presentassero non solo un considerevole ingaggio ad ognuno per le loro famiglie, dovevasi inoltre calcolar loro ogni mese di servigio per un anno, appunto come fecero i russi nel 1855 a Sebastopoli. Fu particolarmente quest'ultima decisione che allettò un numero ragguardevole di giovinotti.

Digitized by Google

Guadagnarsi con un servigio di otto mesi uno di otto anni, era cosa inaudita. S' intende da sè, che essendo le casse vuote e coll' imbarazzo sempre crescente nell' amministrazione di quella parte del territorio che restava ancora al re, non si manteneva alcuna promessa di denaro. Poteva bensì compiersi quella del guadagno d' un lungo servigio, se Francesco II fosse rimasto vittorioso. Ma in caso contrario era difficile di supporre, che i piemontesi riconoscessero per valida la promessa del re di Napoli.

Addì 8 settembre pubblicò Francesco II il seguente proclama all' esercito rimastogli fedele:

« Soldati! è tempo che nelle vostre file si oda la voce del Vostro Sovrano, cresciuto fra voi, che dopo avervi consacrata la sua premura, divide ora finalmente con voi i vostri pericoli e la vostra sfortuna. Coloro, che acciecati o sedotti hanno precipitato il regno nel lutto e nella desolazione, non sono più fra voi. Io faccio appello al vostro onore, alla vostra fedeltà, alla vostra ragione per scancellare l' infamia della viltà, il marchio del tradimento con una serie di gloriosi combattimenti e d' imprese cavalleresche.

» Siamo ancora abbastanza numerosi, per opporsi ad un nemico, che non combatte con altre armi che con quelle della seduzione e dell' inganno. Ho voluto fino ad oggi risparmiare a molte città e specialmente alla capitale lo spargimento del sangue e gli orrori della guerra. Ma ora, che siamo retrocessi fino alla riva del Volturno e del Garigliano, ci lascieremo imporre nuove umiliazioni alla nostra qualità di soldati? Permetterete voi, che il vostro sovrano precipiti dal trono per colpa vostra e vi abbandoni ad una eterna infamia? No, no, giammai!

» In questo momento decisivo stringiamoci tutti intorno alle nostre bandiere e difendiamo i nostri diritti, il nostro onore e il nome napoletano sì vilipeso.

Digitized by Google

E se ci sono ancora dei seduttori, che volessero presentarvi l' esempio di quegl' infelici, che sono passati al nemico in modo sì vile, seguirete il consiglio di quei coraggiosi e bravi soldati, che si associarono al destino del loro re Ferdinando II e si acquistarono con ciò la lode di tutti ed i beneficii e la riconoscenza del loro monarca.

» Possa quel bell'esempio di fedeltà spronarvi ad una eroica emulazione, e se il Signore degli eserciti proteggerà la nostra causa, potete sperare sicuramente ciò che non otterrete giammai con un altro contegno. »

« Gaeta, addi 8 settembre 1860. »

FRANCESCO.

Il re Francesco aveva bensì pieno diritto di tenere un tal linguaggio e di sperar per sempre la vittoria, ammesso che egli aveva raccolto intorno a se la miglior parte della sua armata, che la paglia era separata dal grano, e non volendo considerare l' esercito meridionale italiano con un microscopio, poteva nutrire tanto maggiori speranze, che quand' anche quell' esercito fosse stato tutto concentrato nella sua parte attiva, l'armata regia era pur sempre tre volte più numerosa, fatta astrazione dalla preponderanza che le arrecavano un miglior materiale, la sua cavalleria, la sua artiglieria: se non che l' armata regia aveva a fare questa volta con ben altri rivali, non essendo certo troppo facile di acquistarsi allori con soldati come quelli di Garibaldi.

Quando Garibaldi preparavasi a lasciar Napoli per passare alcuni giorni a Palermo, aveva rimesso al general Türr il comando di quella parte dell' esercito meridionale, che era anzi tutto disposto come avanguardia ed erasi potuto riunire nel distretto di Caserta verso la linea del Volturno. Si calcolava quindi

Digitized by Google

di poter riunire in 3 o 4 giorni dagli 8 ai 9000 uomini intorno a Caserta, ed ai 14 settembre cominciò la marcia verso Caserta delle brigate già avanzate fino a Napoli e della brigata Milano allora appunto ritornata a Nola dalla spedizione di Ariano.

Prima di seguire l'attività di queste truppe esaminiamo il terreno su cui dovevano manovrare.

Sceglieremo Capua come centro delle nostre osservazioni. Il Volturno, fiume tortuoso e che merita a buon diritto quel nome, sbocca in mare presso Castel Volturno, 14 miglia italiane al di sotto di Capua. In quel sito la sua direzione principale è da oriente ad occidente, ed in quella direzione principale partendo da Scafa del Torello scorre egli già 3 leghe tedesche al di sopra di Capua. Fino a quel punto egli scorre da settentrione a mezzodì, ed il suo corso superiore ha essenzialmente la direzione da nord-ovest a sud-est. Il corso inferiore dalla Scafa del Torello fino a Castel Volturno e particolarmente fino a Capua è il punto che c'interessa maggiormente. Su quel tratto il Volturno è quasi sempre profondamente incavato, non mancano però dei siti in cui il letto del fiume è molto superficiale. La massima larghezza del fiume è tutto al più di 200 piedi, e nei siti più larghi, si trovano negli ardori estivi certi passaggi dei quali non si può trar profitto che con grande precauzione e colla scorta di guide di quei dintorni e sempre con piccoli distaccamenti a motivo della diversa capacità del letto del fiume. I passaggi ordinari sul Volturno dalla Scafa del Torello in giù sono ponti volanti o scafe, cioè la Scafa di Limatola, la Scafa di Caiazzo, la Scafa di Formicola, e la Scafa di Triflisco. Quest'ultima è distante poco più di 2 miglia dal ponte di legno a Capua; e la distanza fra l'uno e l'altro di quei passaggi importa da uno a tre miglia italiane.

Nel sito in cui giace Capua, il Volturno fa una

Digitized by Google

svolta assai notevole; prendendo ad un tratto la direzione da sud-est a nord-ovest e mantenendola per circa 2200 passi, poi descrive una piccola curva da nord-ovest a sud-est di 1100 passi, e cade nella direzione da nord-est a sud-est, che egli mantiene per un tratto anche dopo essere uscito dalle opere di Capua, che giace 1100 passi dal principio di quella curva. La parte inferiore di quel fiume forma una penisola aperta verso sud-ovest e larga appena 300 passi; ivi è edificata una parte della città di Capua sulla riva sinistra del Volturno; ma la città si prolunga verso mezzodì; e la linea di quelle opere, che non seguono il corso del fiume è rivolta pure a mezzodì. Tutta questa linea ha uno sviluppo di circa 2000 passi. Nel punto di congiunzione col Volturno giace la cittadella (Donjou) quadrato regolare di limitate dimensioni, fortificato esternamente con lunette sporgenti in fuori, seguono poi verso oriente quattro ponti irregolarmente bastionati. Capua fu edificata da Vauban, quindi ristaurata e migliorata recentemente sotto Ferdinando II, ma nel suo complesso porta l' impronta d' una fortezza alla Vauban. La citta non si estende interamente fino alla punta nord-ovest della penisola, anzi ne è tagliata a 300 passi di distanza da una fronte bastionata congiunta lungo il Volturno con altre fronti bastionate.

La fossa della fortezza è formata per eccedenza dal Volturno, come risulta da quanto abbiamo detto fin quì, la fossa sulle fronti verso terra è riempiuta d' acqua nel punto di congiunzione col Volturno.

L' unica opera permanente sulla riva destra del Volturno è una semplice testa di ponte a guisa di freccia con eguale ridotto sulla penisola aperta verso ponente fra il lato medio ed inferiore del Volturno.

L' uscita principale sulla riva sinistra del Vol-

Digitized by Google

turno è la porta di Napoli quasi alla metà del lato di terra; questa uscita è costrutta come in tutte le altre fortezze di Vauban. Per la porta aperta nella cortina del muro principale si arriva per un ponte nel rivellino esterno, e da questo per un altro ponte nel cammino coperto, e da quest' ultimo per una rampa chiusa da una barriera si riesce sulla spianata verso Caserta, ovvero alla stazione della strada ferrata sita 150 passi dal cammino coperto.

La porta segreta per la sortita col corrispondente passaggio sulle fosse trovasi sulla linea sinistra del Volturno nel punto di congiunzione superiore con quel fiume. Era particolarmente usata per mandar fuori la cavalleria sulla spianata o per ritirarla nella fortezza. Pel ponte sul Volturno e per la testa di ponte sulla riva destra si riesce sulla strada che mette a Gaeta e Roma.

Opere esterne permanenti non esistono; bensì se ne era cominciata una, cioè una seconda testa di ponte sulla riva destra del Volturno a guisa di freccia, ed in dimensioni abbastanza grandi: stava pure disposto sul fiume il materiale per un ponte di pontoni, che poteva essere gettato sull' istante.

La spianata dinanzi le fronti verso terra aveva la larghezza di circa 1200 passi, nel suo occidentale trovansi alcuni casolari vicinissimi alla fortezza.

La piazza era armata molto riccamente, sulle sole fronti verso terra c' erano 60 cannoni, e così in proporzione negli altri lati.

La ferrovia da Capua a Napoli scorre quasi rasentando la fortezza nella direzione da nord-ovest a sud-est, e solo partendo da Caserta prende una direzione decisamente meridionale. Sulla linea, che ora c' interessa, passa quella strada per tre città importanti, S.ta Maria, Caserta e Maddaloni. Tutti questi paesi, partendo da Capua restano a destra di quella

Digitized by Google

ferrovia, cioè a settentrione e levante. Dicasi altrettanto delle eccellenti strade postali, che uniscono fra loro quei punti. Il mercato rotondo in S.ta Maria è distante circa due miglia e un quarto dal punto di Capua, da questo punto fino al palazzo di Caserta havvi poco più di sei miglia, e fino a Maddaloni nove miglia e mezzo. Crediamo per la fatta esperienza che non spiacerà al lettore di seguirci nella nostra disamina topografica, restandogli per tal modo facilitata l'intelligenza degli avvenimenti, risparmiandogli anche qualche fatica. Esaminiamo quindi le vie di comunicazione dai siti summentovati, particolarmente verso il Volturno, prendendo da prima Maddaloni per punto centrale.

Da Maddaloni havvi una strada che con una direzione quasi sempre orientale conduce a Benevento da un lato ed al più volte nominato Avellino dall'altro; essa scorre pei bassi Caudini e si dice che il villaggio Forchia, che giace sulla medesima, indichi il punto in cui i Romani furono umiliati dai Sanniti. Un'altro passo sito in vicinanza era destinato ad essere la scena di una umiliazione inflitta alle truppe regie napolitane da una parte dell'esercito meridionale nella campagna, che ora stiamo per descrivere.

È il passo della Valle; diffatti da Maddaloni esce un'altra strada quasi rivolta a settentrione, però piegando alquanto verso oriente a Villa Gualtieri, passando sotto il gigantesco acquedotto, che dalle alture del monte Taburno fornisce d'acqua la celebre cascata del parco di Caserta, quel trastullo tanto costoso ai Borboni. Al di là dell'acquedotto entra quella strada fra le importanti alture meridionali del monte Longano e del monte Pancaro, che la separa dalla strada di Benevento e fra le alture settentrionali ed occidentali del monte Caro. Fra quelle eminenze è incastrata Valle. Ma ben presto al di là di Valle entra

Digitized by Google

la strada in un'ampia vallata e pel ruscello di Ischlero e Ducenta riesce a Solopaca. Ivi sorpassando con un ponte di ferro il fiume Calore, che scorre da oriente ad occidente nel Volturno ed a settentrione della Scafa del Torello, arriva ad Amoroso.

Le alture del monte Caro si estendono essenzialmente in due, e compresi i monti più avanzati in tre catene di montagne nella direzione da sud-est a nord-ovest, pure con qualche diramazione al nord-est per Limatola fino al Volturno. Quelle alture sono divise in molti gruppi e secondo il sito prendono nomi diversi.

Ci limiteremo ad accennare oltre il monte Caro, il monte Viro, il monte Vagliola, il monte Briano, cui si appoggiano il castello e la colonia di s. Leucio. Nomineremo complessivamente queste alture, quelle dell'antica Caserta, trovandosi quasi in mezzo a loro le rovine di quella città. Quelle eminenze sono svariatamente coperte di boschi e servono alle caccie reali, fra le quali nomineremo le foreste del monte Caro ed il parco di s. Leucio, l'ultimo sul monte Briano nella parte più nord-ovest di tutto il gruppo.

La comunicazione principale fra Maddaloni e Caserta consiste nella strada ben costruita e ben mantenuta, che passa per s. Clemente, Centorano e le caserme di Falciano. Una buona infanteria può circa in un'ora e mezza partire dal centro di Maddaloni alla piazza del castello di Caserta. Vicino a Centorano giace l'elevato convento di s. Lucia a guisa di cittadella, d'onde si ascende per sentieri in parte malagevoli alle rovine dell'antica Caserta. Si può arrivarvi eziandio per vie ardue sul dorso delle montagne anche dalla strada di Valle pel monte Caro.

La strada principale, che da Caserta riesce al Volturno passa lungo il lato orientale del parco regio, poi sotto l'acquedotto della grande cascata d'acqua;

Digitized by Google

quindi rivolta quasi sempre al nord lungo il palazzo di s. Leucio e per la colonia di egual nome si avanza fra il monte Briano ad oriente ed il monte Tifata a ponente. Due mille passi circa prima di raggiungere il Volturno entra nella sua vallata, dividendosi nel punto detto Gradillo in due rami. Quello ad oriente guida a Scafa di Cajazzo, l'altro a ponente a Scafa di Formicola.

Un sentiero montuoso quasi sempre arduo conduce da Caserta per le alture dell' antica Caserta a Limatola ed a Scafa di Limatola.

Questo sentiero si separa dalla buona strada poc'anzi descritta colà dove quest' ultima passa per l'acquedotto verso Briano, si volge ad oriente a Poccianello e sotto Castel Morrone edificato sopra uno spaldo meridionale del monte Vagliola, riuscendo a Limatola.

Limatola è ad oriente delle alture dell' antica Caserta nella valle dell' Isclero fra Valle e Ducenta, congiunta colla strada di Valle e più innanzi quasi sempre rivolta ad oriente al nord del monte Longano, con s. Agata de' Goti. Se da Poccinello si ascende verso Limatola si ha a destra l'antica Caserta e le aride alture, su cui offre un punto di riposo tutto al più qualche antica torre o qualche muraglia rovinosa, e dove fu edificata l'antica Caserta.

Da Caserta a s. Maria arrivasi oltrecchè per la ferrovia sulla eccellente strada postale, che lascia a dritta Casanova, a manca Casapulla, ed entra nel lato meridionale di s. Maria. S. Maria, ovvero s. Maria di Capua è l'antica Capua, in cui l'esercito d'Annibale si corruppe, si effeminò e guastossi con quelle donne magnifiche.

Ivi scorgonsi ancora le celebri rovine di quell' anfiteatro, in cui i gladiatori di tutto l'impero romano ricevevano a suo tempo la loro istruzione.

Digitized by Google

Il punto centrale, se non geometrico, almeno commerciale e nello stesso tempo militare da s. Maria è una piccola piazza circolare; di là partono le quattro strade verso s. Angelo, Capua, la ferrovia, e nello stesso tempo a s. Tommaso ed Aversa, poi a Caserta. La strada per s. Angelo, che scorre quasi esattamente dal sud al nord, è molto buona e ben mantenuta, ma non larga. Sebbene si parli a s. Maria d' una porta s. Angelo, pure non ne esiste alcuna in realtà, essendo la città aperta. La strada lascia a sinistra l' anfiteatro; del resto estendesi di là a sinistra la fertile pianura della Terra di Lavoro; a destra, ovvero ad oriente, s' innalzano le alture del monte Tifata. Passando per s. Angelo in Formis costruito sul declivio del monte suddetto, la strada si avvicina quasi al Volturno, e precipita giù a Scafa di Formicola, dove si unisce con quell' alture che partendo da questa Scafa guidano al Gradillo e per esso a san Leucio. Le alture del monte Tifata formano una catena che da sud-est si dirige verso nord-ovest e s' inclina verso il Volturno con un pendìo convesso, cioè quella catena ha in alto una inclinazione ripida e sassosa, che poscia a poco a poco si fa più piana e fertile, specialmente verso oriente, dove va perdendosi nelle pianure della Terra di Lavoro.

La catena del monte Tifata è circondata interamente da strade; ad oriente havvi la strada da san Leucio a Gradillo, ad occidente quella da s. Maria a s. Angelo, che chiameremo per brevità la strada di s. Angelo, a settentrione si congiungono tutte due lungo il Volturno correndo insieme alla Scafa di Formicola, a mezzodì, od a meglio dire, a sud-ovest trovasi la strada maestra da Caserta a s. Maria. Sul pendìo settentrionale del monte Tifata verso il Volturno e precisamente verso la Scafa di Formicola trovasi un bosco di non lieve importanza, detto il bosco di s. Vito.

Digitized by Google

La strada da s. Maria verso Capua è magnifica, ben mantenuta quasi in linea retta da sud-est a nord-ovest; la si percorre da s. Maria pei due archi della porta di Capua, ammirabile monumento antico, a sinistra della quale si cominciano delle mura, che si potrebbero ben accomodare per la difesa, mentre a destra, ovvero dal lato orientale verso l' anfiteatro scorreva un fosso, di cui potevasi aver fatto qualche cosa.

La strada da s. Maria verso Capua è in molti punti interrotta, per cui non è facile di recarsi da essa sul terreno laterale, o viceversa. Essa guida da s. Maria passando prima per la chiesa e il cimitero di s. Agostino, che lascia a sinistra, poi per una tegolaja a dritta, quindi fra un grande convento di cappuccini a sinistra e la Taverna Virilasci a destra; seguono poscia pochi casolari ed alcune casuccie però di qualche importanza. Mentre fin là da ambo i lati della strada i campi sono coperti d' alberi, che ora più vicini ora più distanti fra loro lo sono circa dieci passi l' uno dall' altro, per cui ci sono pochi punti in cui la vista può percorrere qualche spazio, odesi il frappeggiamento circa 1500 passi dalla stazione della strada ferrata da Capua e si entra nella libera spianata della fortezza, su cui giace a dritta la cappella di san Lorenzo. In quel sito si stacca dalla strada maestra quella traversale, che conduce nella direzione verso nord-est a quella di s. Angelo e poscia fino a Scafa di Formicola.

La strada ferrata, che resta sull' altura della porta Capuana da s. Maria ancora mille passi circa a sinistra della strada maestra, avvicinasi a quest' ultima immediatamente 700 passi dalla stazione di Capua e corre ormai parallela vicino alla medesima. Quella ferrovia corre verso s. Maria ed ancora più verso Capua sopra un argine rilevante e

Digitized by Google

solo dopo aver passato il convento dei cappuccini si abbassa a livello della campagna.

Nel punto, in cui essa si avvicina affatto alla strada postale, si dirama da quest' ultima una strada, che verso il sud per s. Tammaro ed Aversa guida a Napoli ; essa forma la più breve comunicazione fra Capua a Napoli ; fra s. Tammaro ed Aversa attraversa il canale profondamente incavato dei Regii Lagni, che può offrire una opportunissima linea di difesa. Un' altra strada, che conduce parimente da Capua ad Aversa, va da Capua prima di tutto in direzione occidentale verso la Foresta, e poi a mezzogiorno pel bosco e pel castello di Cardirello ai Regii Lagni ; essa sbocca a settentrione di Aversa nella strada suddetta.

Quella da Capua a s. Maria, Caserta, Maddaloni, e poscia fino a Nola, può essere considerata in generale sulla riva sinistra del Volturno come il limite sud-ovest del terreno montuoso. A mezzodì ed a settentrione di quei confini tutto è pianura. Se quindi i Garibaldini per la loro mancanza di artiglieria e di cavalleria non erano niente affatto esclusi dall' approfittarsi del terreno suindicato, è facile però di comprendere che avrebbero preferito per le loro imprese e posizioni almeno le vicinanze dei monti. Ma guidando la linea più breve di operazione da Capua a Napoli, qualora i napoletani avessero voluto prendere l' offensiva per Aversa e direttamente per la pianura, scorgesi facilmente che le posizioni dell' esercito meridionale sulla linea sinistra del Volturno, relativamente a quella linea di operazione non erano che posizioni di fianco ; bensì che Aversa diveniva per l' esercito meridionale un punto importante di osservazione e di appoggio. Diffatti appoggiati su Aversa potevasi ritardare ai Regii Lagni l' avanzarsi del nemico col mezzo d' un distaccamento, finchè potesse accorrere il grosso delle truppe dalle alture di s. Maria

Digitized by Google

e di Caserta. S. Tammaro giace un miglio italiano e tre quarti al sud-ovest di s. Maria ed è con essa congiunto da due sentieri paralleli angusti ma in buon stato; oltre una lunga strada che da s. Tammaro pel castello di Carditello mette alla Foresta, havvene un' altra più corta da s. Tammaro alla Foresta.

Tutte l'eventuali imprese offensive dei Garibaldini dovevano incominciare con un passaggio sulla riva destra del Volturno, bensì potevasi eseguirlo tanto al di sopra che al di sotto di Capua. Gettiamo quindi ora uno sguardo anche sulla riva destra del Volturno.

Su questa riva escono da Capua due strade, che in seguito si diramano l' una ad oriente, l'altra a settentrione: quella varca prima un' ampia pianura, avvicinasi al fiume a Scafa di Triflisco e viene mantenuta rasente il fiume sino a Scafa di Formicola dalle alture di Gerusalemme, diramazioni del monte Poppitella. D' allora in poi si allontana ben presto di nuovo sino a 3000 passi dal fiume ed uscendo pei declivi delle alture di Piana fino alla eminente città di Cajazzo, distante da Capua dieci miglia italiane. Un miglio da Cajazzo accoglie quella strada un' altra laterale, che viene da Gradillo passando per Scafa di Cajazzo. Un altro cammino si dirama a Scafa di Formicola dalla strada Capua-Cajazzo e conduce ad oriente del monte Poppitella nella valle del Treglia, confluente del Volturno, prima a settentrione per la pianura delle regie Fasanerie, quindi per la valle di Formicola verso quell' ultimo sito.

Formicola è distante circa 5 miglia italiane dalla Scafa e dal Volturno. Parallela alla strada di Formicola corre quella di Alife da Cajazzo; essa si abbassa dalla rupe di Cajazzo in una valle vicina del Volturno che segue fino alla sua foce, valica quindi quel fiume e segue la sua riva sinistra, discostandosi solo verso Alife, ivi si volge verso ponente, passa una seconda

Digitized by Google

volta il Volturno, costeggia il lato meridionale delle alture di Vairano e Marzanello e va a finire presso il boschetto di Cajanello nella strada maestra di Venafro.

Prima ancora che la strada da Cajazzo ad Alife raggiunga per la prima volta il Volturno, si stacca da essa un sentiero, che pel pendìo nord-est delle alture del monte Scopello, Provolaro, Femina morta, e Cesirocco riesca a Bajo.

La strada postale, che va da Capua verso settentrione, è quella di Venafro, la quale piegasi fino a Calvi, 7 miglia da Capua, alquanto verso ponente, quindi rivolgesi ben presto verso settentrione. Vicino a Capua essa percorre un' ampia pianura; a dritta restano le alture di Gerusalemme distanti da essa due miglia, a sinistra quella pianura si estende sino al mare. Ma a poco a poco si accostano sempre più alla medesima le alture del monte Poppitella, e fra Calvi e li Martini s' insinua fra la catena del Pizzo s. Salvatore a destra e le alture di Sparanise. Sulla riva sinistra essa accompagna quasi costantemente le alture, che separano il Volturno ed il Garigliano; al contrario sul lato destro al di là delle alture di Vairano e Marzanello essa ha la vallata del Volturno. Questa strada conduce poscia da Venafro negli Abruzzi, passando per Isernia.

Le alture di Piana, sulle cui rupi occidentali giace Cajazzo, sono un' angusta catena, che corre da oriente a ponente e forma i confini settentrionali della pianura delle regie Fasanerie, che si scorgono in tutta la loro ampiezza, in quanto lo permette il frappeggiamento, dalla sommità del parco di s. Leucio e del Gradillo.

La catena del Pizzo s. Salvatore più alta della precedente è sita quattro miglia più verso settentrione, e corre parimenti da ponente ad oriente. Il suo

Digitized by Google

punto più orientale giace quasi sullo stesso meridiano del punto occidentale della catena di Piana.

Vi è un' altra catena appiè della quale corre la strada di Bajo, e che si estende dal monte Scopello nella direzione di sud-est verso nord-ovest sino al monte Pozzillo e Pizzo del Monaco. Il monte Scopello, che è il suo punto sud-est, giace nello stesso grado di latitudine della catena del Pizzo s. Salvatore; il piccolo spazio, che divide il punto orientale della catena Pizzo s. Salvatore ed il punto sud-est della catena di Bajo, è occupato dal monte Etna, che precede a ponente il monte Protolaro. Le due catene Pizzo s. Salvatore e Bajo formano insieme un V aperto verso il nord-ovest, ovvero un ferro da cavallo, chiudendo la valle di s. Croce.

Lo spazio fra quel ferro di cavallo a settentrione e la catena di Piana a mezzodì è riempiuto d'alcuni gruppi di catene poco elevate, coperte di boschi, che servivano una volta alle caccie regie; il loro confine a ponente, il monte Friento, che unisce l' estremità orientale della catena Pizzo di san Salvatore coll' estremità occidentale della catena di Piana, forma contemporaneamente il confine orientale della valle di Formicola, mentre il suo confine occidentale è formato dalla parte settentrionale delle catene del monte Poppitella, che si stacca pure verso mezzodì dalla catena Pizzo s. Salvatore.

Formicola, che giace al piede meridionale dello stesso Pizzo s. Salvatore è per tal guisa rinchiusa da tre lati d'alture e solo aperta verso mezzodì.

Estendonsi pure delle alture poco elevate, coperte di boschi, fra la strada Cajazzo-Alife a ponente e il Volturno superiore ad oriente.

Prima di abbandonare il terreno, che giace ad oriente della strada di Venafro, dobbiamo far menzione di due importanti strade, l' una delle quali mena da Alife verso nord-est a Piedimonte. Questo

Digitized by Google

paese viene così denominato, perchè giace appiè dei monti del Maltese, che si sollevano nel monte Miletto ai confini della Terra di Lavoro col Molise fino a 6400 piedi. Da Piedimonte la strada va da una parte verso sud-ovest a Solopaca, e dall' altra verso Benevento. Abbiamo già parlato della strada che mette da Solopaca a Maddaloni, passando per Ducenta. La seconda strada, di cui dobbiamo pure far menzione, conduce dalla Scafa di Formicola rasente al Volturno al lato occidentale della catena del monte Poppitella, e quindi lungo il suo pendìo occidentale per Bellona, Vitollaccio, Pastoreno, Partignano, Pignataro fino a Calvi. Questa strada è dal Volturno fino a Pignataro quasi sempre affossata dai 7 ai 10 piedi ed ancor più, così che una colonna può muoversi sulla medesima, senza esser minimamente veduta da lontano. Sarebbe invece molto facile ad un nemico vigilante di distruggere la detta colonna, non potendosi uscirne che in pochi siti. Osserveremo, che nella parte montuosa di quei contorni trovansi spesso tali gole per alcune miglia.

Passiamo ora sulla parte occidentale della strada di Venafro.

Appena quattro miglia a settentrione del ponte di Capua prima verso nord-ovest, quindi verso ovest vi è la strada di Roma venendo da quella di Venafro. Essa trascorre a mezzodì le alture di Sparanise, che si estendono verso Calvi, s' insinua quindi a settentrione fra Carinola e Sessa e il monte di s. Croce (le cui eminenze occupano lo spazio circoscritto dal Garigliano e dalla strada di Venafro) ed al sud il monte delle Brecciole, entra a Sessa nella valle del Garigliano, e dopo averlo valicato raggiunge ben tosto Mola di Gaeta, dove si divide. Il ramo meridionale va verso la fortezza di Gaeta, quello nord-ovest va a Roma per Fondi e Terracina.

Digitized by Google

A settentrione di Calvi, a Taverna della Torricella parte un' altra strada, parallela alla precedente, movendo dalla strada di Venafro fino ai monti di santa Croce, passando per Teano. Questo paese è pure unito colla strada di Venafro con un sentiero rivolto a settentrione, che va a finire in quella alla Taverna della Catena vicino alle eminenze di Vairano e Marzanello.

Alla stessa Taverna diramasi dalla strada di Venafro quella, che rivolta al nord-ovest va a Roma, passando per s. Germano e Frosinone.

Ci siamo alquanto scostati dal Volturno; ora dobbiamo riavvicinarcene di nuovo: ben prima di raggiungere l' eminenze di Sparanise la strada romana lascia un cammino che per quella pianura guida alla spiaggia del mare a Mondragone ; di là passa al sud per le caccie reali di Mondragone un' altra strada, che valica il Volturno a Cancello ed Arnone, poco dopo a Torre del Monaco i Regii Lagni, passa 5 miglia a ponente per Aversa, quindi riesce direttamente a Napoli.

I regii potevano, se non fosse loro mancata la risolutezza ad ardite imprese, operare per quella via contro Napoli, nè si può negare, che sarebbe stata una grande fatalità per l' esercito meridionale italiano, che dovendo da una parte col grosso delle truppe prender posizione sui monti e loro vicinanze, non poteva d'altronde colla sua debolezza numerica estendersi troppo con distaccamenti.

Dalle precedenti descrizioni topografiche il lettore è messo in istato di poter seguire tutti gli avvenimenti che seguono, in quanto riguardano l' esercito meridionale. Passiamo quindi senz' altro alla descrizione dei medesimi.

Digitized by Google

VIII.

Prime scaramuccie d' avamposti sulla linea del Volturno ai 15 e 16 settembre. Occupazione di Cajazzo e combattimento di Capua ai 19 settembre.

Ai 15 settembre cominciarono le scaramuccie di avamposti sulla linea del Volturno.

A s. Maria stavano dalla parte dei garibaldini la brigata Eber e La Masa, in tutto 3000 uomini circa. Gli avamposti erano già sviluppati innanzi s. Agostino sulla linea della Fornace. Una guardia avanzata della così detta Legione ungherese era stata attaccata nella mattina del 15 dalla cavalleria napoletana, e la respinse ; i napoletani avanzarono quindi dell'infanteria, contro la quale marciarono un battaglione di bersaglieri della brigata Eber ed un battaglione del reggimento Corrao della brigata La Masa, dopo breve fuoco per parte dei bersaglieri, attaccarono alla baionetta, respingendo i napoletani fino alla spianata. Così ebbe fine quella scaramuccia.

A s. Leucio trovavasi la brigata Sacchi, rinforzata da un battaglione Ferracini, e dalle compagnie del genio milanese della brigata Puppi (Bologna). Queste due parti di truppe sotto il comando del tenente colonnello Vinkler furono fatte avanzare il 16 per Gradillo verso il Volturno. Appena si erano avvicinate alla riva sinistra di quel fiume, che i napoletani aprirono dalla riva destra un fuoco ben nutrito. I garibaldini, che non vedevano il fiume nè sapevano che vi esistesse, volevano fare un attacco alla baionetta, ed in fatto misero ignominiosamente in fuga i napoletani, che pur sapevano bene di esser coperti dal Volturno.

Ai 19 settembre fu disposto da Garibaldi una

Digitized by Google

impresa maggiore, avente il doppio scopo: dovevasi prima come introduzione di più decisive operazioni occupare la città di Cajazzo sulla riva destra del Volturno; secondariamente avendosi notizia che i napoletani volevano fare un attacco sugli avamposti dei garibaldini pel giorno di s. Gennaro, importava di prevenirlo.

A predisporre l'impresa del giorno 19 aveva Türr mandato a Maddaloni il maggior Esudafy con 300 uomini, d'onde per Ducenta, Solopaca e Piedimonte doveva penetrare nei monti di Vairano e Marzanello. Esudafy ebbe l'ordine di rinforzare la sua colonna con gente del paese stesso e di metter in affanno i napoletani per le loro spalle. Nello stesso tempo, come già vedesi, assicurava Esudafy colla sua marcia la linea importante da Maddaloni per Ducenta, di cui abbiamo già fatto parola.

Erasi destinata la divisione Medici ad occupare Cajazzo, ed in generale per mantenersi sulla riva destra del Volturno; ma non essendo ancora arrivata si spinse innanzi ai 19 provvisoriamente a Cajazzo il solo battaglione dei cacciatori di Bologna sotto il maggiore Cattabene; ma per metterla fuori di pericolo ed opporsi nello stesso tempo ad un moto offensivo dei napoletani di Capua dovevasi in quel giorno attaccare su vari punti della linea del Volturno sulla riva sinistra.

A tale fine si presero le seguenti misure. Türr stesso colla brigata Sacchi, il battaglione Ferracini ed una parte della compagnia del genio milanese, doveva marciare verso s. Leucio e pel Gradillo fino al Volturno. Egli aveva in complesso 1700 uomini circa con due pezzi d'artiglieria: di quelli guadagnati ad Arriano.

Tutto ciò che era ancor disponibile fu da lui messo sotto gli ordini del colonnello brigadiere Rü-

Digitized by Google

stow, che nominato solo ai 16 settembre capo dello stato maggiore dell'avanguardia, aveva dovuto impiegare fino allora quasi tutto il suo tempo alla organizzazione d'uno stato maggiore interamente difettoso. Rüstow aveva in tutto circa 5300 uomini, di cui dovevasi ancora approfittare in parte per assicurare le comunicazioni fra lui e Türr.

Ecco quale era il compartimento delle truppe:

La brigata Eber doveva, col reggimento Cossovich di 500 uomini, tener occupata s. Maria; il resto della brigata Eber doveva avanzarsi da s. Maria verso s. Angelo ed ivi servire da una parte di congiunzione fra Rüstow e Türr; d'altra parte corrispondere possibilmente ad altri fini che noi accenneremo quanto prima. Due battaglioni della brigata Spangaro dovevano muovere nella notte dai 18 ai 19 da s. Tammaro verso la Foresta, e marciare ai 19 mattina dalla Foresta a Capua. La necessità di questo distaccamento risulta da ciò che abbiamo detto sulla importanza della linea Capua-Aversa.

La colonna Eber, in quanto era proceduta fino a s. Angelo, contava circa 1500 uomini, la colonna Spangaro 900. La brigata Spangaro era l'antica brigata Nicotera della divisione Terranova, che, come si ricorderà il lettore, doveva dalla Toscana penetrare nello Stato pontificio, mentre le quattro prime brigate della spedizione avrebbero sbarcato a Montalto. La brigata Nicotera accasermata a Castel Pucci vicino a Firenze, era stata da principio decisamente accarezzata da Ricasoli governatore della Toscana, ricevendo le migliori promesse di ajuto di ogni specie. Ma appena vennero dirette a Sicilia le quattro prime brigate della spedizione Terranova, e Farini ebbe pubblicata quella famosa circolare dei 13 agosto, con cui annunziava, che il governo piemontese avrebbe impedite ulteriori spedizioni di volontari nel modo il più

Digitized by Google

risoluto, come in fatto avvenne, anche Nicotera ricevette l'ordine di sciogliere la sua brigata; si tentò perfino di obbligarvelo, arrestandolo. Ma rifiutandovisi Nicotera, nè sciogliendosi quella brigata, nè commettendo alcun disordine, come si aspettava e desiderava, venne imbarcata, secondo una convenzione del 31 agosto, a Livorno, per essere spedita in Sicilia.

Pianciani varcato da Palermo in Toscana per mettere insieme, se era possibile, una nuova spedizione contro lo Stato pontificio, giovandosi dei quadri della brigata Nicotera, fu bandito dalla Toscana. Quella brigata arrivò a Napoli per la via di Palermo. Ivi Nicotera depose il suo comando, che il maggior Morici assunse provvisoriamente, essendo poi quella brigata arrivata ai 15 a Caserta, ne fu dato il comando al colonnello Spangaro.

Dopo la ritirata della colonna Eber e Spangaro ricevette Rüstow sotto la sua immediata direzione altri 2400 uomini circa; cioè la brigata Milano sotto il maggior di Giorgis, 850 uomini; bensì il battaglione Venuti, di circa 300 uomini trovandosi negli avamposti, non potè essere ritirato che durante il combattimento; la parte disponibile della brigata Puppi, cioè 2 battaglioni, ovvero 600 uomini; 3 battaglioni della brigata La Masa, 900 uomini; inoltre 2 cannoni col relativo servizio, soldati del genio milanesi, alcuni ussari, in tutto circa 50 uomini.

Con una tale colonna voleva Rüstow marciare nella mattina del 19 sulla strada maestra da s. Maria a Capua attaccando e respingendo quanto avesse incontrato sul suo cammino.

Essendo Capua l'unico punto sulla riva sinistra del Volturno, dove i napoletani fossero ben forti, non si poteva raggiungere che sulla linea di Rüstow l'unico scopo del combattimento, che doveva aver luogo

Digitized by Google

su quella riva, cioè quello di attirare a Capua tutte le forze dei napoletani, per facilitare l'occupazione di Cajazzo.

Siccome però i napoletani non avevano meno di 20,000 uomini in Capua stessa e al di sopra della fortezza fino alla Scafa del Torello, non era possibile con una piccola forza come quella di Rüstow, di eseguire una tale missione, se non con un attacco impetuoso, dovendosi compensare colla vivacità e col coraggio ciò che mancava nel numero.

Prima delle 6 antimeridiane ai 19 settembre ordinò Rüstow la sua colonna centrale presso alla chiesa di s. Agostino. I bersaglieri milanesi si sparsero come avanguardia a dritta e sinistra della strada maestra. Seguivano a destra i due battaglioni, che di Giorgis aveva a sua disposizione, mentre il terzo non era ancora arrivato; un battaglione era in prima linea, l'altro in seconda; nello stesso ordine aveva Puppi collocato a sinistra della strada i suoi due battaglioni. Si mandarono quà e là a dritta e sinistra delle pattuglie tolte dalla seconda linea, per rischiarare il terreno e ristabilire, per quanto fosse possibile, le comunicazioni con Eber e Spangaro. Dietro a di Giorgis e Puppi, La Masa mise in ordine sulla strada stessa i suoi tre battaglioni, due del reggimento Corrao ed uno di La Porta. La Masa doveva formare la riserva, e con esso marciavano i due pezzi d'artiglieria: egli aveva l'ordine di fermarsi prima sulla strada maestra, ma appena avesse cominciato il fuoco, tirarsi da parte, per non essere preso di mira dall'artiglieria napoletana.

Avendo la colonna Eber, marciando verso s. Angelo, ottenuto qualche vantaggio, Rüstow fece avanzare dopo le 6 la colonna centrale collo stesso ordine, in cui era stata disposta.

Si avanzò lentamente fino alla Taverna Virila-

Digitized by Google

sci, non essendosi trovate fin là occupate dal nemico le case e le cascine site lungo la strada. Vicino alla Taverna Virilasci stavano i primi avamposti napoletani, i quali fino allora erano rimasti più vicini a Capua, ed ora vedendoli così avanzati confermò l' avviso avuto, che i napoletani stessi volevano in quel giorno attaccare s. Maria. Ben presto se ne ebbe ua' ulteriore conferma.

I napoletani avevano cioè fatti avanzare 4 battaglioni ai due lati della strada maestra fino alle alture della fattoria Vitale ; 2 battaglioni, 4 squadroni, ed una batteria da campagna erano tenuti in riserva sulla spianata di Capua, essendosi poi fatto marciare fino alla Foresta in quella mattina altre truppe, cioè un battaglione con alquanta cavalleria.

Queste ultime truppe erano già venute alle mani poco dopo le 6 colla colonna Spangaro ; dopo breve scaramucciare questi si ritirò verso la Foresta colla perdita di 9 fra morti e feriti (1 per 100).

Verso le 7 cadde vicino alla Taverna Virilasci il primo colpo sulla colonna Rüstow: il fuoco, che ivi si aprì immediatamente, obbligò le truppe regie a desistere dall'inseguire Spangaro, temendo altrimenti di esser tagliate fuori da Capua.

Rüstow fece subito attaccare con vigore i cacciatori napoletani presso la Taverna Virilasci dai bersaglieri milanesi. Da principio poterono questi avanzare senza trovare una seria resistenza, ma ben presto si mostrarono dietro ai cacciatori regii dei battaglioni serrati. La prima linea di Giorgis e Puppi li attaccò alla baionetta e li respinse, però fino ad una svolta, dove arrestossi quel combattimento.

Quella svolta è formata a sinistra, ovvero a mezzodì, da una infossatura, che si estende fino oltre la ferrovia alla casa Capece, ed a destra della fattoria Saullo e da uno schiantamento fino alla fattoria Am-

Digitized by Google

brosio, e degli alberi che interrompono la vista della campagna.

Ritenendo Rüstow come possibile, che non solo Spangaro, ma anche Eber (sebbene si potesse far poco conto di quest' ultimo essendo molto distante e dovendo mantener le comunicazioni con Türr) potessero penetrare nei fianchi ed alle spalle dei napoletani, tagliando così al nemico la ritirata a Capua, non si affrettò troppo di porre un termine a quella fucilata.

La quale durò quindi dalle due parti oltre un quarto d' ora. Ma avvicinandosi La Masa colla riserva ed i due cannoni, Rustow ordinò che l' ala destra attaccasse alla baionetta il fianco sinistro, portando così un colpo decisivo. L' ala destra era già oltracciò molto impegnata. Il battaglione Montesi della brigata di Giorgis, ch'era stata ritirata a destra della seconda linea, procedette verso le 8 all' attacco colla baionetta, essendosi già avvicinata la riserva. E questo fu quello che decise.

I napoletani sgombrarono confusamente quella svolta della strada, la loro infanteria fuggì parte per la libera spianata, parte per la strada maestra verso la porta di Napoli; l' artiglieria per la spianata verso la porta segreta orientale; la cavalleria napoletana si tenne sulla parte orientale della spianata, per coprire quella ritirata.

L' ala sinistra della brigata di Giorgis e la diritta della brigata Puppi inseguirono i regii sulla strada maestra; il battaglione Montesi si avanzò sulla libera spianata passando per la cappella di s. Lorenzo.

Rüstow non credette impossibile di poter penetrare a Capua insieme coi regii; se ciò fosse riuscito Capua era presa. Rüstow cavalcò quindi alla testa della brigata di Giorgis e penetrò con alcuni bersaglieri fino sul dorso del *glacis* dinanzi la porta di Capua. Quivi osservò che quella era una fortezza affat-

Digitized by Google

to completa, senza quella irregolarità, di cui erasi parlato, bene armata sotto ogni rapporto e che il ponte del rivellino era stato rialzato dietro i fuggitivi napoletani. Questi avevano affatto sgombrato il cammino coperto, ma i cannoni delle fronti rivolte verso terra facevano un fuoco incessante. Il battaglione Montesi dovette ritirarsi dalla spianata dietro la cappella di s. Lorenzo; le truppe di Giorgis e Puppi che erano penetrate fino alla stazione della strada ferrata dovettero ripararsi in qualche modo dietro quei fabbricati. Cartuccie e palle fischiavano per tutto lo spazio intorno alla fortezza.

La colonna dei garibaldini non aveva con sè scale a mano, forse non sarebbe stato impossibile di gettare nel fosso alcuni carriaggi della strada ferrata, che erano sulla medesima vicino alla stazione e sopra i medesimi penetrare nella fortezza. Ma è certo che vi sarebbero state delle grandi difficoltà, ed avuto riguardo al piccolo numero delle sue truppe, Rüstow non vi si lasciò indurre.

Non essendo però più possibile di entrare in Capua, non c' era nemmeno motivo di trattenere più a lungo le truppe sotto il fuoco micidiale di quella fortezza, cui i garibaldini non potevano opporre nulla di eguale; Rüstow risolse quindi di farli retrocedere fino alle alture della Taverna Virilasci.

Alle 8 e mezza vennero impartiti gli ordini relativi. Di Giorgis doveva restare alla stazione della ferrovia, che aveva occupata colla sua brigata e che era ivi al coperto del fuoco; frattanto dovevano raccogliersi tutti gli altri sull' orlo della spianata protetti dall' arboratura e dai fabbricati, ed anche l'avanguardia doveva retrocedere dalla stazione della strada ferrata; quindi dovevano le brigate di Giorgis e Puppi ritirarsi dietro la Taverna Virilasci, mentre La Masa faceva la retroguardia e copriva quel movi-

Digitized by Google

mento contro eventuale incalzamento per parte del nemico.

Tali ordini vennero eseguiti senza indugio; però quella ritirata soffrì qualche ritardo per la circostanza, che i cavalli che tiravano i due cannoni ch' erano stati piantati sull' angolo della spianata ed avevano tenuto in freno con buon successo la cavalleria nemica, erano quasi tutti morti o gravemente feriti. Si durò qualche fatica di liberare il timone dei carri dal peso dei cavalli, nella quale operazione si distinsero particolarmente il tenente Zancarini della compagnia milanese del genio, il cannoniere Zuppo, il quale mentre gli altri artiglieri erano tutti scappati via, servì solo per qualche tempo i due cannoni; Farini guida di Rüstow, due soldati della compagnia milanese del genio ed alcuni bersaglieri milanesi.

Finita quella operazione, si caricarono i cannoni sui rispettivi carri e li si tirarono a mano per un qualche tratto, finchè si potè procacciarsi a tale effetto i necessari cavalli.

Vi si unì l' avanguardia della brigata di Giorgis, la quale insieme alla brigata Puppi si ritirò nell' ordine migliore, per riprender posizione verso le nove e mezzo alla Taverna Virilasci, coperti da La Masa, che collocossi quindi parimente presso quella Taverna.

Il colonnello Puppi fu ferito mortalmente durante quella ritirata, ciocchè arrecò qualche scompiglio nella brgata, la quale dovette retrocedere fino al convento dei cappuccini. Ivi potè il maggiore Rossi dar sesto alla medesima.

Rüstow trovò alla Taverna Virilasci il terzo battaglione (Venuti) della brigata Milano, che era stato richiamato ed era appunto arrivato da Casapulla. Cominciando i napoletani a sortire da Capua ed inseguire, Rüstow ordinò che quel battaglione li attaccasse sotto il capitano de Carolis (aiutante maggiore della

Digitized by Google

brigata), essendo stato mandato il capitano Venuti, comandante del battaglione, per ricondurre la brigata Puppi. Quell'unico battaglione bastò a rincacciare ben presto i regii a Capua.

Ne seguì una quiete completa: ma essendo le truppe ancora a digiuno, e trovandosi a s. Maria viveri e munizioni, ed avendo Rüstow ricevuto avviso da un ufficiale mandato da Spangaro, che quest'ultimo era già in ritirata verso s. Tammaro, Rüstow non lasciò a Virilasci verso le 11 che una guardia avanzata, e si mise in marcia con tutte le altre truppe per s. Maria, per ristorarle con cibo e bevande, provvederle di nuove munizioni, e quindi avanzare di nuovo, se fosse stato bisogno.

Alle 2 pomeridiane eccheggiò dalle parti del Gradillo il cannone verso s. Maria; contemporaneamente si ebbe avviso dalla Taverna Virilasci, che i napoletani si avanzavano di nuovo rinforzati sulla strada di Capua. Essendosi ormai riconosciuto, che i napoletani, temendo per Capua a motivo degli attacchi impetuosi di Rüstow, avevano richiamate truppe dal Volturno superiore in guisa che potevano ammontare a 20,000 uomini le loro forze insieme raccolte a Capua il giorno 19, ed essendo possibile, che dopo un riposo di più ore i napoletani si fossero rimessi dallo spavento e volessero per avventura rivolgere le loro forze per attaccare Türr, ciocchè sarebbe loro riuscito facilmente, possedendo un eccellente materiale. Rüstow per opporsi in quanto stava in suo potere a tale progetto, ritornò sulla strada di Capua nello stesso ordine della mattina, e colle medesime circostanze potè respingere i napoletani fino alla svolta fra le fattorie Vitale e Saullo.

Ivi fece sosta Rüstow circa alle 4 pomeridiane, ed ivi ricevette ordine da Garibaldi di sospendere il combattimento e ritornare con tutte le truppe a

Digitized by Google

s. Maria, *essendosi pienamente raggiunto lo scopo della battaglia, ed occupato Cajazzo quasi senza resistenza.*

Il combattimento erasi limitato a Gradillo ad una cannonata e fucilata quasi innocente.

Essendosi Cattabene nella mattina avvicinato col battaglione dei cacciatori di Bologna a Cajazzo dalla scesa di Cajazzo, trovò una collina di olivi debolmente presidiata dai regii, ne li scacciò alla baionetta dopo aver sostenuto per lungo tempo un fuoco di bersaglieri, e si rese finalmente padrone della città.

Cajazzo era quindi in mano dei garibaldini e solo importava di spingervi entro la divisione Medici o qualsiasi altra truppa d'una forza sufficiente, od in generale proseguire per quanto fosse possibile nell'ottenuto vantaggio. E ciò avvenne, come vedremo.

La perdita dei garibaldini aumentava a circa 170 uomini fra morti e feriti, di cui 10 del battaglione Cattabene, 5 della colonna di Türr, 2 di quella di Eber, 9 di quella di Spangaro e poco più di 140 della colonna, che sotto l'immediato comando di Rüstow, erasi avanzata sulla strada di Capua.

I napoletani, che potevansi servire su posizioni sicure delle loro artiglierie molto superiori, ne avevano perduti una metà tanti.

I giovani soldati garibaldini eransi in quel giorno battuti in complesso molto bene; bene inteso che non mancò qualche diserzione; la condizione della strada che metteva a Capua rendeva molto facile lo sbandarsi di coloro, che non avevano voglia di far conoscenza colle truppe nemiche, ed alcuni disertori hanno perfino approfittato delle strade ferrate per ritornarsene a Napoli, mentre Rüstow colla parte principale dei suoi bravi soldati, respinse vittoriosamente dietro le mura di Capua i napoletani tre volte superiori in numero. Il combattimento di Capua fece mol-

Digitized by Google

to chiasso nel mondo, nè havvi a maravigliarsi, essendo dopo Reggio il primo serio combattimento; dacchè esisteva l'esercito meridionale, che meritava ad ogni modo un tal nome, erano in generale successi due serii combattimenti, quello di Milazzo e quello di Reggio, ed in ambidue avevano preso una parte seria proporzionatamente piccoli distaccamenti di truppe, così che il mondo, anzi una parte degli ufficiali superiori dell'esercito stesso, si erano formalmente avvezzati di considerare come una passeggiata quella campagna sul continente napoletano. La battaglia di Capua risvegliò da questo sogno, e riuscì quindi poco gradita a taluno.

Fra gli ufficiali superiori dei garibaldini fu ferito mortalmente il colonnello Puppi, il quale morì entro 24 ore; una palla uccise nell'attacco della spianata il cavallo su cui era montato il maggiore Montesi, spezzandogli anche il fodero della spada. Nello stato maggiore di Rüstow ricevettero contusioni il maggior Vigo ed il maggior Ronchetti; due colpi di mitraglia uccisero due cavalli cavalcati dallo stesso Rüstow e danneggiato il fodero della spada; Biccoli che dirigeva l'artiglieria fu ferito in una gamba da un colpo di mitraglia.

Si scrisse molto sul combattimento di Capua e naturalmente si dissero anche molte sciocchezze. A ciò contribuì non poco l'abuso dei dilettanti, che nell'esercito di Garibaldi avevano più libertà che in qualunque altro al mondo. Quei signori si danno nei giornali naturalmente per *testimonii oculari;* essi furono testimonii oculari a Caserta, a s. Maria, e forse a Napoli, ed ivi non videro naturalmente che lo scarto del piccolo corpo, che combatteva valorosamente davanti Capua, vergognosi disertori, che in ogni esercito si comportano sempre egualmente, non meno nell'esercito francese che nel meridionale italiano, che

Digitized by Google

sanno sempre raccontare più d'ogni altro, onde coprire la loro infamia. Noi rimandiamo solo alla relazione del testimonio oculare Lump Edwin James.

Avendo esposto semplicemente i motivi che diedero luogo al combattimento di Capua, è inutile di soggiungervi ulteriori considerazioni o di smentire le sciocchezze che se ne dissero. Ognuno converrà con noi, che il combattimento di Capua fu più importante e fortunato di quello di Meri, per cui Medici fu nominato generale, e nell'ordine del giorno di Garibaldi si dichiarò, che la divisione Medici aveva ben meritato della patria.

Ripassando in rivista seriamente la più recente storia della guerra, non si troverà nessun attacco apparente, in cui siasi prestato un servizio che anche da lungi somigli a quello di Rüstow su' napoletani a Capua. Poco più di 2000 uomini attirò a se 20,000 nemici, cioè dieci volte tanti, tenendoli tutto il giorno in angoscia colla loro vivacità e tenacità.

IX.

Riconquista di Cajazzo per opera dei regii.

Invece di mandare in tutta fretta la divisione Medici o qualsiasi altro corpo di truppe di qualche importanza a Cajazzo, ed approfittare in generale del successo ottenuto ai 19 settembre con una offensiva sulla riva destra del Volturno e nella direzione di Capua, locchè sarebbe riuscito facilmente per la desolazione, in cui erano in quel giorno immersi i regii, avvenne tutto l'opposto.

Dietro pressante richiesta del maggior Cattabene non si mandò a Cajazzo che il reggimento Bacchierì della divisione Medici, che vi arrivò alla sera dei 20 settembre. Non avendo i regii sofferto alcun attacco

Digitized by Google

in quel giorno, come lo aspettavano sicuramente dopo gli avvenimenti del giorno prima, ripresero coraggio e tirarono a se nuove truppe da Capua dove erano state concentrate per paura del giorno 19, mandandole al Volturno superiore, ed avendo inteso che Cajazzo era debolmente presidiato, ma che d'altronde erano in marcia altri rinforzi, risolsero di attaccare quel posto isolato, finchè fosse ancor tempo, e riprenderlo se fosse possibile.

Il brigadiere Colonna raccolse ai 21 settembre di mattina il 4. e 6. battaglione dei cacciatori con una batteria di 8 cannoni, ed il brigadiere Mechel si avanzò da Capua con tre battaglioni stranieri, una metà dell'8. battaglione di cacciatori e 2 squadroni, per sostenere l'attacco di Colonna su Cajazzo. I napoletani impiegarono quindi per tale intrapresa cinque battaglioni e mezzo, due squadroni ed 8 cannoni, quindi 5000 uomini circa.

La guarnigione di Cajazzo consisteva del battaglione Cattabene, 320 uomini del reggimento Bacchieri che contava 620 uomini divisi in tre deboli battaglioni. Tutto quel corpo garibaldino ammontava quindi a 940 uomini; i napoletani erano quindi cinque contro uno.

Procedendo Colonna nella mattina del 21 alle ore 11 all'attacco di Cajazzo, Bacchieri raccolse le sue tenui forze e fece occupare dall'avanguardia sotto Cattabene la collina degli olivi, su cui aveva avuto luogo il giorno 19 un insignificante combattimento: fece quindi coprire con barricate la città stessa. Dopo uno scaramucciare di parecchie ore, in cui i garibaldini perdettero molta gente, senza poter fare altrettanto danno al nemico, mancando di artiglieria, dovettero ritirarsi in città, dietro le barricate. L'artiglieria dei regii li circondava di granate, e quando sopravvenne anche Mechel i napoletani diedero l'assalto alla città.

Digitized by Google

E come non bastasse la superiorità numerica del nemico, anche il clero sostenuto dagli abitanti retrogradi di Cajazzo prese parte al combattimento contro i garibaldini facendo fuoco contro le loro spalle dalle finestre. Nulla ostante si difesero quei bravi per tre ore, ritirandosi di barricata in barricata lentamente lungo le pubbliche vie. Solo alle 6 pomeridiane divennero i regii padroni della città. I pochi garibaldini che rimanevano fuggirono dalla città verso la scafa di Limatola e al di là del Volturno, nella quale occasione la cavalleria napoletana fece un buon numero di prigionieri.

I napoletani ebbero 110 uomini fra morti e feriti; dei garibaldini ritornarono nei primi giorni a Caserta e Maddaloni 500 uomini circa, altri 200 feriti caddero prigionieri dei napoletani, fra i quali il personale medico impiegato alla cura dei feriti. Il maggior Cattabene insieme ad altri otto ufficiali furono gravemente feriti e condotti prigionieri a Capua.

Agli occhi dei napoletani la ripresa di Cajazzo fu un grande fatto d'armi; nel loro bollettino si vantarono che i conti di Trani e di Caserta si erano distinti in quella *battaglia*. Ognuno ha la sua propria misura.

Quanto era stato glorioso pei garibaldini che difesero Cajazzo, il combattimento del 21 settembre, e quanto poco avessero motivo i napoletani in numero di 5000, appoggiati anche da una popolazione retrograda, di vantarsi dopo una lotta di sette ore contro 900 uomini d'essere rimasti padroni del campo; il combattimento del 21 fu sempre un successo pei napoletani, e siccome poco avvezzi di ottenerne, furono tanto modesti colle loro pretese quanto esagerati ad accettare ogni esagerazione in questo proposito per moneta sonante. Francesco II. appoggiandosi sulla ripresa di Cajazzo poteva benissimo dare ad intendere

Digitized by Google

ai suoi soldati, *che allora cominciava a inoltrarsi la fortuna della guerra,* specialmente soggiungendo che Rüstow, sebbene avesse respinto dietro le mura della fortezza i regii, tanto superiori in numero, *non aveva pure potuto prendere ai 19 settembre la fortezza di Capua.*

Al postutto non essendo che l'occupazione di Cajazzo che il primo punto d'appoggio per procedere a serie imprese sulla riva destra del Volturno, e d'altronde essendo ricaduto nelle mani nemiche, che per esser stato scarsamente e lentamente presidiato da un numero sufficiente di forze, si può a buon diritto conchiudere che nel comando superiore dell' esercito meridionale non regnava il massimo ordine, nè tutto era perfetto. La disfatta di Cajazzo poteva essere certamente tosto riparata dall' esercito meridionale; anzi quest' ultimo poteva servirsi in una nuova impresa a tale effetto della disfatta stessa con qualche prospettiva di buon successo.

È sotto questo punto di vista che partiva Rüstow. Türr era andato al 21 a Napoli ammalato; Medici ottenne allora il comando dell' avanguardia, di cui Rüstow rimase capo dello stato maggiore; fino dalla mattina del 23 presentò egli al generale Medici un progetto per le operazioni da intraprendersi quanto prima, che consistevano essenzialmente in ciò che segue:

Due mila uomini circa tenevano occupata Santa Maria e facevano preparativi, come se si potesse fare astrazione d'un assedio di Capua, mentre si trincieravano contemporaneamente a s. Maria; tutto il resto disponibile dell' esercito veniva concentrato intorno a Caserta per modo che poteva essere gettato al di sopra di Capua in poche ore in un punto opportuno del Volturno. Questo grosso dell' esercito era destinato a varcare il fiume. Per poterlo fare con

Digitized by Google

prontezza e sicurezza dovevasi esercitare una parte delle truppe a fabbricare trincee, un'altra a gettar ponti, onde procacciarsi tosto il materiale per passare il Volturno, ciocchè doveva riuscire ben facile per la vicinanza della città di Napoli, prendendo a tempo le sue misure. Come punto opportuno a varcare il Volturno ne veniva scelto uno a mezza strada fra Capua e Cajazzo, al di sopra della Scafa di Formicola, e non nella Scafa stessa, avendo i napoletani costruite vicino alla medesima sulle alture di Gerusalemme parecchie batterie, che vi dominavano completamente il fiume. Una volta che fosse riuscito di varcare il Volturno, dovevasi coprire quel ponte con una doppia testa di ponte, ritirando per maggior sicurezza il distaccamento di truppe da s. Maria; il resto dell'esercito dopo essersi impadronito delle batterie napoletane collocate sulle alture di Gerusalemme, poteva a norma delle circostanze o rivolgersi a dritta contro il corpo regio di Cajazzo, od a sinistra contro quello che potesse accorrere da Capua a sostenere le batterie di Gerusalemme. Tanto nell'uno che nell'altro caso, era sicura la vittoria dei garibaldini per la forza che potevano sviluppare in tale incontro, ed almeno il più verosimile, e se si fosse tosto proceduto alla esecuzione, Capua poteva essere affatto isolata negli ultimi giorni di settembre, e le truppe regie potevano essere rigettate al Garigliano. Quanto era avvenuto a Cajazzo poteva anzi appoggiare l'esecuzione di questo semplicissimo piano d'operazione, mandando un debole distaccamento alla Scafa di Limatola e facendovi fare dei preparativi per gettare un ponte, deviando così l'attenzione dei napoletani del vero punto dove preparavasi il ponte.

Rüstow dimostrava la necessità di non arrestarsi giammai nell'attacco, ma di procedere anzi sempre in via offensiva, pel motivo principale, che l'esercito

Digitized by Google

meridionale era giovanissimo, benissimo esercitato nel servizio di avamposti, quanto qualsiasi altro, per cui c' era pericolo che vi consumasse le sue forze, potendo attendersi ogni giorno vani allarmi, che avrebbero tenuto per la incapacità degli ufficiali e dei soldati tutto l' esercito, d' altronde sì debole, sempre sotto l'armi ; soggiungeva quindi la necessità di conservare il prestigio del successo, tanto utile fino allora all'esercito meridionale, per cui non vi erano nemmeno appariti i suoi difetti, danneggiando d' altronde la reazione che agitavasi nella Terra di Lavoro e non permettendo ai regii d' imbaldanzire sulla linea del Volturno.

Una sola cosa passava Rüstow sotto silenzio : erano cioè penetrate le prime notizie dell' intervento dei piemontesi nelle Marche e nell' Umbria diretti alla Terra di Lavoro, e per quanto fossero poco noti gl' intrighi di Fanti, Farini, e Cavour, si può bene immaginarsi quanta importanza aveva quell' intervento più diretto contro Garibaldi e l' esercito meridionale, che contro il papa. Per quanto la stampa europea, in quanto concerneva l' Italia, fosse dominata da Cavour e suoi partigiani, non resterà oggidì più alcun dubbio in proposito, nemmeno ai più induriti Filistei. Importava quindi di paralizzare quei piani di Cavour con rapidi successi contro Francesco II. Naturalmente tali cose non si dicono che a bassa voce, prima di avere in mano le prove relative. Del resto i motivi derivanti dalla posizione militare dei due partiti, che stavano accampati l'uno contro l'altro sul Volturno, bastavano per giustificare l'ordine di prosecuzione dell' attacco, e pur troppo ebbe a confermarsi ben presto quanto aveva detto Rüstow sulla influenza che poteva esercitare sull' esercito meridionale il fermarsi inerti sulla riva sinistra del Volturno.

Si presero bensì alcune misure per eseguire il

Digitized by Google

piano di Rüstow; Garibaldi trasferì ai 15 settembre il suo quartier principale a Caserta, si concentrò tutto l'esercito intorno a s. Maria, Caserta e Maddaloni, si provvide un materiale da ponte, certo il più cattivo che si potesse trovare, si trincierò s. Maria costruendo sulle alture di s. Angelo alcune batterie, che viste da Gaeta avrebbero potuto per avventura credersi dirette contro Capua. Erano in parte rivolte contro le batterie napoletane sulle alture di Gerusalemme.

Ma tutto procedeva neghittosamente: malavvezzi dalla marcia, che quasi senza alcun fatto d'armi li aveva condotti dalla parte della Calabria a Napoli ed a Caserta, parecchi ufficiali superiori non avevano più voglia d'intraprendere qualche cosa di ragionevole e di serio; altri pensavano che non era nemmeno più necessario d'insistervi; mentre i piemontesi che si avanzavano dal settentrione l'avrebbero già ben presto finita con Francesco II.

Perchè dunque tormentarsi? essendosi taluni di questi *quietisti* in seguito molto bene intesi con Cavour, Fanti e Farini, può forse arguirsi, che si sentivano già fino dal mese di settembre in dovere di sostenere e favorire i piani di quei signori piemontesi. Udivasi quindi allora sul serio muover lamento sulla debolezza dell'esercito meridionale, mentre prima qualora trattavasi di creare una nuova divisione ed un nuovo comandante di divisione si diceva tutto l'opposto. Mentre Garibaldi talora lagnavasi di aver troppa gente, si decise di pubblicare quel proclama dei 19 settembre da Napoli, diretto ai volontarii di tutta Italia, invitandoli di accorrere sotto le sue bandiere, bensì col pretesto, che ormai interessava di armarsi per la conquista di Roma. Supponendo che dal sin quì detto un tal proclama sarà pienamente compreso, lo riporteremo quì letteralmente:

Digitized by Google

« *Il dittatore dell'Italia meridionale ai volontari.*

» Mentre l'idea d'una patria italiana vigeva ancora in pochi, si congiurava e si moriva. Oggi si combatte e si vince. Gli amici della patria sono abbastanza numerosi per formare delle armate e dar battaglia al nemico. Ma il nostro trionfo non è ancora completo.

» L'Italia non è ancora tutta libera, e siamo ancora lontani dalle Alpi pel nostro fine glorioso.

» Il frutto più prezioso di questi serii successi è quello di potervi armare e di poter inseguire la vittoria. Vi trovai pronti a seguirmi ed ora vi chiamo tutti a me. Accorrete presto alla grande rivista delle truppe, che devono essere la nazione armata per render l'Italia libera ed una, lo vogliano o no i potenti del mondo.

» Raccoglietevi sulle piazze delle nostre città, ordinatevi con quell'istinto del popolo per la guerra, che basta a renderci capaci di attaccare in massa il nemico.

» I capi dei corpi così formati, avviseranno, prima del loro arrivo a Napoli, il direttore del ministero della guerra, onde tenga in pronto tutto l'occorrente. Si faranno i preparativi necessari per i corpi, che arrivassero più convenientemente per mare.

« Italiani, il momento è decisivo. Nostri fratelli combattono di già contro gli stranieri nel cuore d'Italia. Andiamo loro incontro a Roma per marciare di là tutti uniti nella Venezia. Tutto ciò che è nostro dovere e nostro diritto lo compiremo se saremo forti. Armi dunque, soldati! Cuore, ferro e libertà! »

« Napoli ai 19 settembre 1860. »

L'esercito meridionale restò effettivamente nel-

Digitized by Google

le sue posizioni difensive sulla linea sinistra del Volturno, finchè i regii stessi non procedettero all' attacco. Dai 21 ai 30 settembre non successe nulla di rilevante. Il distaccamento di Esudafy, che passando per Piedimonte, si era rinforzato di 600 uomini colla leva in massa, sempre minacciato dalla popolazione di sentimenti in gran parte borbonici, era penetrato fino nelle montagne di Vairano e dopo breve scaramucciare, dove incontrò delle truppe napoletane molto superiori, dovette ritirarsi per la strada, per cui era venuto.

Nelle vicinanze di sant' Angelo si venne a varii combattimenti di avamposti, mentre i regii tentavano di sturbare i lavori delle batterie già cominciate. Il più importante di quei combattimenti ebbe luogo nella notte dai 27 ai 28 settembre ed è notevole per ciò che il reggimento Dunne in seguito a qualche colpo tirato dai napoletani fu colto da timor panico e se la diede a gambe.

Ogni qualvolta cadeva un colpo di fucile sugli estremi avamposti, se ne allarmavano tosto tutti gli accampamenti ed i quartieri fino giù verso Caserta e Maddaloni, tutte le truppe si mettevano sotto l' armi, dove restando così 5 o 6 ore, prima che potessero avanzare, e non essendo i colpi di fucile una rarità negli estremi avamposti, si può immaginarsi, che tutte le truppe dell' esercito meridionale erano in un perenne servizio, ciò che non poteva certo fare una buona impressione sui soldati.

Notizie da parte dei napoletani, o semplici voci, tenevano sempre in sospetto l' esercito meridionale d' essere attaccato dai regii; ciocchè avvenne finalmente ai 30 settembre sul serio, essendo al 1. ottobre usciti i regii, per cui si venne *alla battaglia decisiva sul Volturno*. La racconteremo più alla distesa, che già da parecchie settimane era in moto tutta la mac-

Digitized by Google

china *cavouriana*, parte onde calunniare per tutta Europa l'esercito meridionale, divulgare invenzioni d'ogni specie sopra pretese disfatte sofferte dal medesimo; parte per convertire con relazioni lunghissime in battaglie le piccole scaramuccie dei piemontesi penetrati nello stato romano, coprendo interamente con tali finte battaglie al nord ciò che succedeva veramente di serio sul Volturno, facendo credere alla folla credula e predisposta, che la battaglia sul Volturno era stata guadagnata dai piemontesi. Molti sarebbero bensì in caso di distruggere con un sol colpo tutto questo tessuto di bugie; ma chi è mosso dalla paura o dalla speranza è poco inclinato di dire la verità a coloro, dai quali spera o teme. Intraprendiamo quindi con vero piacere l'assunto di metter in luce la verità.

X.

Battaglia sul Volturno, 1 e 2 ottobre.

1. *Disposizione delle truppe dell'esercito meridionale ai 30 settembre.*

Cercheremo prima di dare una rivista possibilmente esatta della posizione dell'esercito meridionale ai 30 settembre.

Sulla estrema ala dritta stava Bixio colla sua propria divisione, la 18.ª, la brigata Eberhard della divisione Medici, la colonna Luigi Fabrizi. La brigata Dezza della 18.ª divisione contava 1828 uomini; la brigata Spinazzi 670; la brigata Eberhard 1502, la colonna Fabrizi 1560 uomini. Vi si aggiungono 6 piccoli obizzi da montagna e 20 guide a cavallo. In tutto 5653 uomini.

Bixio stava colla sua forza principale innanzi Maddaloni, occupando il monte Caro e il monte Lon-

Digitized by Google

gano, ed aveva i suoi estremi avamposti sulla strada da Maddaloni a Ducenta presso Valle.

A Castel Morrone, al passo di Caserta verso Limatola stava il battaglione dei bersaglieri Bronzetti della 16. divisione, cioè 227 uomini.

A s. Leucio e al Gradillo verso il nord era situata la brigata Sacchi, recentemente rinforzata dalla ex brigata Puppi. Sacchi disponeva in tutto di oltre 1500 uomini.

Medici teneva occupate le alture di s. Angelo fino verso s. Maria. Egli aveva in due brigate della sua propria divisione, della 17.ª 2500 uomini, 200 carabinieri genovesi, il reggimento del genio Brocchi, 300 uomini, e la brigata Spangaro della 15. divisione, 1000 uomini. Medici disponeva quindi in complesso di oltre 4000 uomini.

Trovavasi con lui il vecchio generale Avezzana, ritornato recentemente dall' America; Garibaldi gli aveva affidata l' ispezione su tutta la linea verso Capua, finchè fosse stata formata la divisione calabrese. Medici aveva 9 cannoni tutti in batteria, fra i quali 6 da quattro rigati.

All' ala sinistra di Medici univasi sulla linea di s. Maria Milbitz, che comandava la 16. divisione in assenza del ministro della guerra Cosenz. Egli aveva truppa in parte della 16. ed in parte della 15. divisione, in tutto 4000 uomini circa con 4 cannoni. Sull' estrema sinistra stava ad Aversa la brigata Basilicata sotto il colonnello Corte, cioè 1500 uomini.

Il quartier principale trovavasi a Caserta; ivi era pure concentrata la riserva generale, il cui comando fu dato a Türr ritornato da Napoli, cui Rüstow fu addetto come capo dello stato maggiore. Stando alla notizia che Rüstow aveva ricevuto nel pomeriggio dei 30 settembre dal general Sirtori sulla forza e composizione della riserva, consisteva la medesima

Digitized by Google

in quel tempo della brigata Eber, 1600 uomini; della brigata di Giorgis, 850 uomini; amendue appartenenti alla 15. divisione; della brigata Assanti della 16. divisione, 1100 uomini; del battaglione Paterniti, 250 uomini; della brigata calabrese Pace, 2100 uomini; totale quindi 5900 uomini. Della brigata Pace non erano bene armati che soli 200 uomini, 500 altri lo erano in qualche modo, il resto di 1400 uomini era per allora affatto inservibile, così che lo stato dei combattenti nella riserva riducevasi a 4500 uomini. Vi si aggiungano ancora 13 cannoni, nove dei quali avevano già avuto ordine alle 9 pomeridiane del giorno 30 di marciare verso santa Maria.

A quanto vedesi erano state staccate le singole parti delle divisioni nel modo più micidiale.

Contiamo ora dunque:

Bixio . .	5600	uomini
Bronzetti . .	227	»
Sacchi . .	1500	»
Medici . .	4000	»
Milbitz . .	4000	»
Corte . .	1500	»
Riserva . .	4500	»

per cui risulta ai 30 settembre un totale di 21,000 uomini delle truppe di Garibaldi. Osserviamo espressamente che questo calcolo è molto alto; avendo prima preso il dato più elevato quando non potevasi precisare esattamente lo stato delle truppe; in secondo luogo, perchè alcuni la diedero a gambe prima della battaglia del 1. ottobre, per cui si può calcolare tutt'al più 18000 uomini presenti nelle file e pronti a combattere.

Digitized by Google

2. *Piano, forza e distribuzione delle truppe regie.*

Avendo imparato a conoscere le forze e le posizioni dell' esercito meridionale, che cominciò il combattimento del 1. ottobre come una lotta difensiva, vediamo quali fossero il piano e la forza dei napoletani.

Costoro vedendo l' armata di Garibaldi ostinarsi nella difensiva, nè fare verun altro tentativo per fortificarsi sulla riva destra del Volturno, avevano deciso di prendere loro stessi l' offensiva. Vennero doppiamente confermati in questa loro risoluzione dagli avvenimenti nello Stato pontificio e dalla vittoria dei piemontesi sopra Lamoricière. Non aveva Cavour già annunziato di voler entrare nel napoletano unicamente per combattere l' *anarchia* ?

Se fosse quindi riuscito al re Francesco di battere Garibaldi in modo decisivo, e forse di distruggerlo, rialzando ed animando per tal modo il partito borbonico, la pretesa *anarchia* di Cavour era già vinta, nè egli avrebbe potuto più approfittare d' un tale pretesto per portare il suo caro ajuto al popolo di Napoli.

Per tale motivo e sotto questo punto di vista faceva il partito borbonico i massimi sforzi per vincere, se era possibile, in una battaglia decisiva, l' esercito meridionale italiano; raccolse quindi tutte le sue forze, tenendosi tanto sicuro della vittoria, che prese perfino le misure necessarie di approfittare del loro ipotetico trionfo a completa distruzione dei garibaldini.

Ai 4 ottobre era il giorno onomastico del re Francesco; quella festa onomastica doveva essere solennizzata a Napoli; Francesco II stesso venne a Capua coi conti di Trapani e di Caserta per prender parte a quella lotta decisiva; ed in caso di trion-

Digitized by Google

fo, si promise ai soldati, per spronare doppiamente il loro ardore, di saccheggiare tutt'i paesi, che avrebbero incontrato nel loro cammino da Capua a Napoli.

Il general Ritucci assunse il comando in capo. Sull'estrema sinistra doveva il brigadiere Mechel con una colonna di 8000 uomini, fra i quali 5 battaglioni stranieri, avanzare pel Volturno superiore, poscia per Ducenta verso Maddaloni, per rigettare quanto avesse trovato davanti a se.

Un distaccamento sotto il colonnello Perrone di 1200 uomini doveva marciare da Cajazzo per Castel Morrone verso Caserta; restando però provvisoriamente come riserva a Cajazzo il brigadiere Ruiz con 3000 uomini.

Da Capua stessa dovevano irrompere due colonne principali: l'una sotto il generale Afan de Rivera, consistente in due brigate del brigadiere Barbalonga e del colonnello Pelizzi, in tutto 10,000 uomini, doveva attaccare il villaggio s. Angelo in Formis e l'eminenza del Monte Tifata, e dopo essersi impadronito di quelle posizioni, penetrare pel Gradillo fino a s. Leucio, unirsi col distaccamento di Perrone, prender Caserta, far colà la sua congiunzione con Mechel, che, a quanto supponevasi, avrebbe intanto preso Maddaloni.

La seconda colonna, uscita da Capua, sotto il generale Tabacchi, presso cui sarebbesi trovata tutta l'infanteria della guardia, era forte di 7000 uomini; essa doveva frattanto attaccare S.ta Maria, quivi trattenere od attirare quanto più potevasi delle forze dei garibaldini, facilitando così alle colonne Mechel ed Afan de Rivera le loro operazioni sulle spalle dell'esercito italiano meridionale. Colla colonna di Tabacchi volevano marciare anche i conti di Caserta e di Trapani, mentre Francesco II voleva

Digitized by Google

unirsi a quella di Afan de Rivera, cui toccava l'azione principale.

Un distaccamento di fianco di 1500 uomini sotto il brigadiere Sergardi doveva attaccare s. Tammaro.

La cavalleria, compresi anche i pochi squadroni che erano stati distribuiti alle varie colonne, in tutto 2500 cavalli, doveva pel momento stabilirsi sulla spianata di Capua, per accorrere quà e là secondo il bisogno.

Il generale Colonna con 5000 uomini prese posizione sulla riva destra del Volturno alla Scafa di Triflisco al di sopra di Capua, per seguire come riserva la colonna di Rivera; egli aveva a sua disposizione un treno di pontoni sul Volturno, con cui poteva in breve costruire un ponte per operare il passaggio.

Restavano finalmente a Capua stessa circa 7000 uomini, parte come presidio, parte come riserva.

Abbracciando quindi tutto insieme, abbiamo:

Colonna Mechel . .	8000	uomini
Distaccamento Perrone .	1200	»
Distaccamento Ruiz . .	3000	»
Colonna Afan de Rivera .	10,000	»
Colonna Tabacchi . .	7000	»
Distaccamento Sergardi .	1500	»
Brigata Colonna . .	5000	»
Guarnigione di Capua e riserva di cavalleria. . .	9500	»

I garibaldini avevano quindi a fare in complesso con circa 35,000 uomini, senza contare la riserva di Capua, cioè con un numero doppio; l'artiglieria di campo dei regii consisteva di 8 batterie, ovvero 64 cannoni; vi si aggiungono per varii momenti di com-

Digitized by Google

battimento le batterie di posizione delle alture di Gerusalemme e l'artiglieria di fortezza delle fronti di Capua rivolte verso terra.

Osserviamo espressamente, che nell'esercito meridionale abbiame preso i dati più alti, abbiamo seguito il principio opposto riguardo all'armata napoletana. Ufficiali fatti prigionieri dai regii facevano ascendere le loro forze complessive pel 1. ottobre a 45,000 uomini, il quale numero ci risulta evidentemente, comprendendo il presidio di Capua. Abbiamo saputo procurarci le cifre suindicate da ufficiali prigionieri; in ogni caso sono le più basse.

Essendo stati respinti vituperosamente i regii a Capua, convertirono naturalmente il loro attacco decisivo in una semplice *ricognizione*, e si ingegnarono nelle loro relazioni ufficiali di ridurre quasi a nulla il numero della gente da essi impiegata, servendosi cioè dell' artificio di non esporre giammai le forze delle loro colonne, e nominando alcune parti di truppe, che erano in questa od in quella colonna, facevano credere che quelle soltanto avessero formato l'intera colonna. Avveniva quindi, che una tal colonna, che doveva essere impiegata sopra un villaggio trincierato non poteva constare che di cavalleria. Cavour, che aveva manifestamente sparse per l'Europa le maggiori bugie sugli avvenimenti del 1. ottobre, prestò a Francesco II il massimo ajuto, a falsificare il vero stato delle cose. Non si può ripeterlo abbastanza, e lo faremo risultare sempre ad ogni singola occasione, senza timore di annojare per questo il lettore amico della verità.

Digitized by Google

3. Scaramuccia di avamposti ai 30 settembre a s. Angelo.

L'estrema destra di Medici stava sul finire di settembre a Bosco s. Vito, in congiunzione con Sacchi per mezzo d'una guardia avanzata. Il centro di Medici trovavasi a s. Angelo in Formis; l'ala sinistra estendevasi lungo la strada verso s. Maria fino alle case Sassano e di Napoli. I cannoni erano in batteria sulle alture del monte Tifata; le truppe avanzate al coperto dalle case e dal folto degli alberi stavano a 2000 passi verso Capua spinte innanzi a destra sulla riva del Volturno.

Ai 30 avendo Mechel cominciato il suo movimento verso Ducenta, Colonna cominciò nelle prime ore pomeridiane un fuoco vivissimo di artiglierie e di fucili dalla riva destra del Volturno a Scafa di Triflisco e Scafa di Formicola contro i posti di Medici. Questi rispose un fuoco d'infanteria e d'artiglieria, che durò fino a sera. Ne costò ad ambedue le parti circa 40 morti e feriti; della parte di Medici entrarono al fuoco il reggimento Vacchieri, un battaglione di zuavi di quella divisione, ed una compagnia di carabinieri genovesi, in tutto 700 uomini circa.

Dalla parte dell'esercito meridionale cominciò il fuoco vivo in seguito ad un tentativo di passaggio sul Volturno fatto dai napoletani; dovettero prender l'armi tutte le riserve a Caserta. Verso sera cessò il fuoco, e Garibaldi, che riteneva quell'affare una semplice dimostrazione che volesse deviare la sua attenzione dalle ali sul centro, fece ritornare le riserve a Caserta, finchè avesse riconosciuto il vero punto d'attacco del nemico.

Digitized by Google

4. Battaglia sul Volturno al 1. ottobre, fino alle prime ore pomeridiane.

Nella mattina del 1. ottobre verso le 2 si avanzarono le colonne di Sergardi, Tabacchi ed Afan de Rivera dalla parte napoletana di Capua sulla spianata; ivi si misero in ordine e procedettero all' attacco sull' albeggiare. Si svilupparono allora contemporaneamente due combattimenti, l'uno davanti santa Maria, l' altro a s. Angelo. Li racconteremo fino nelle prime ore pomeridiane separatamente cominciando da quello di santa Maria.

a) *Combattimento di Santa Maria.*

Le truppe di Milbitz erano distribuite come segue:

Sull' estrema sinistra il reggimento Fardella a s. Tammaro, 500 uomini; il reggimento Malenchini su eguale altezza nella strada ferrata e verso santa Maria, 500 uomini;

nel centro sulla strada consolare i reggimenti Lanza e Sprovieri e il battaglione di volontarii napoletani; 1200 uomini;

dietro in riserva il reggimento Palizzolo, una compagnia del genio, 140 soldati di cavalleria non a cavallo, una compagnia della guardia di sicurezza di s. Maria e 70 ussari; 720 uomini;

sull' ala destra presso l' anfiteatro e verso la strada di s. Angelo, la brigata La Masa (reggimento Cerrao e La Porta) e la così detta compagnia francese de Flotte; 1100 uomini.

dei cannoni, due ne stavano in una svolta della ferrovia avanti la stazione; i due altri sotto le arcate dell' antica porta di Capua a s. Maria.

Digitized by Google

Tutta la linea di difesa di Milbitz da s. Tammaro fino alla strada di s. Angelo era lunga circa 4000 passi.

Poco dopo le 5 della mattina le truppe avanzate di Tabacchi attaccarono quelle di Milbitz presso la tegolaja ed il convento dei cappuccini.

Gli avamposti di Milbitz si ritirarono, mentre le truppe tutte prendevano già le armi.

Tabacchi aveva già avanzate le due ali, specialmente la sinistra verso la strada di s. Angelo, però amendue quelle ali erano deboli, e piuttosto valevoli a mantenere la comunicazione ed a rischiarare i fianchi, che destinate ad un attacco decisivo.

L'ala sinistra di Tabacchi venne alle mani con La Masa, ebbe da prima qualche vantaggio, ma fu ben presto respinta dalla riserva di quest'ultimo.

Malenchini ritirò i suoi avamposti dietro la piccola batteria sulla strada ferrata, onde la sua fronte si facesse libera ; il fuoco di quella batteria trattenne infatti felicemente l'infanteria nemica che avanzava lungo la ferrovia. Fardella avendo osservato l'avvicinarsi di Sergardi che procedeva sulla strada di Capua a s. Tammaro, ed avendo Sergardi manovrato, come se avesse voluto insinuarsi fra s. Tammaro e la strada ferrata, Fardella sgombrò col grosso delle sue truppe s. Tammaro e ritirossi verso la strada ferrata, per sostenervi più efficacemente Malenchini. Egli non lasciò a s. Tammaro che un piccolo corpo di osservazione, che in caso di bisogno poteva ritirarsi senza pericolo e dove meglio gli fosse gradito in quelle vicinanze. Tabacchi aveva tenuto insieme il nervo delle sue truppe vicinissimo alla strada di Capua.

Tosto che gli avamposti del centro di Milbitz eransi ritirati a s. Maria, Tabacchi fece avanzare sulla strada di Capua una batteria di 8 cannoni, che agiva principalmente contro la piccola batteria sotto

Digitized by Google

la porta di Capua. Questa piccola batteria da sei non rispondeva senza successo e senza produrre anch'essa un danno sensibile. Avendo il fuoco dell' artiglieria durato quasi un' ora, Tabacchi fece marciare ai due lati della strada le sue infanterie. Milbitz gli slanciò contro i due reggimenti Lange e Sprovieri sotto il colonnello Porcelli. I napoletani furono respinti dietro la loro artiglieria e sulle loro riserve, al quale effetto contribuì anche Malenchini e Fardella con un attacco sul fianco destro.

Tabacchi aveva frattanto formato sulla sua ala sinistra nella strada di s. Angelo, una forte colonna, che slanciossi contro la brigata La Masa respingendola.

Garibaldi era insieme con Milbitz nella stazione della strada ferrata, quando la mattina erasi sviluppato il combattimento; non potendosi più dubitare, che oggi bisogna battersi seriamente, e che l'affare avrebbe preso maggiori dimensioni, Garibaldi richiese a Sirtori una parte della riserva. Sirtori prese prima la brigata Assanti della 16. divisione e poco dopo la parte servibile della brigata Pace, mandandole a s. Maria.

La brigata Assanti, forte di 1100 uomini, senza il battaglione Bronzetti, che pure le apparteneva, ma che combatteva a Castel Morrone, arrivò alle 8 antimeridiane a s. Maria nel momento in cui La Masa era impegnato nella mischia, e dovette subito procedere all' attacco sulla strada di s. Angelo.

Assanti mandò un battaglione del reggimento Albuzzi per la porta di Capua, onde rinforzare quella riserva; con un battaglione di bersaglieri si avanzò per la strada di s. Angelo, avendo il reggimento Fazioli a destra, il reggimento Borghesi a sinistra, mentre un battaglione del reggimento Albuzzi restava in riserva alla porta di s. Angelo. Quell' attacco rincacciò indietro i regii.

Digitized by Google

Frattanto aveva Milbitz fatto eseguire un nuovo attacco dinnanzi la porta di Capua; ma Tabacchi lo respinse e penetrò fin quasi alle trincee di s. Maria; però non appena i garibaldini si furono riavuti, irruppero nuovamente da tutte le parti e Tabacchi fu costretto di ritirarsi colla perdita di parecchi cannoni.

Vi sottentrò una tregua di quasi un'ora, avendo Tabacchi sentito il bisogno di riannodare la sua gente, nè potendo Milbitz dall'altra parte colla meschinità dei suoi mezzi uscire dalla difensiva, ch'egli convertiva in offensiva solo in caso della necessaria difesa. Tabacchi avendo verso le 11 riordinato il suo corpo procedette a nuovo attacco contro la porta di Capua tanto a destra che a sinistra della medesima. Malenchini, Fardella e Sprovieri trattennero l'attacco alla strada ferrata, sostenuto da due nuovi cannoni, pervenuti appunto dalla riserva di Caserta; s'impiegarono pure in appoggio di La Masa e di Assanti alla porta di Capua due altri cannoni ritirati parimenti da Caserta.

Alla Porta Capuana Milbitz rinforzò il reggimento Lange col reggimento Palizzolo e colla compagnia del genio della riserva. Un servizio importante prestò in questo incontro la compagnia de Flotte, che appostata in una casa fortificata, manteneva le comunicazioni fra il centro e l'ala destra di Milbitz, cioè fra la strada di Capua e quella di s. Angelo.

Stando agli articoli nei giornali francesi, quella compagnia forte di 60 uomini, sopportò tutto il peso della battaglia; nelle descrizioni di questa battaglia fatte d'alcuni bravi giornalisti le sono dedicate forse due colonne, mentre tutto il restante combattimento sulla fronte lunga 12 miglia da Valle per Castel Morrone e s. Angelo a santa Maria e s. Tammaro viene

Digitized by Google

spicciato in poche righe. È qui appunto che salta agli occhi di tutti la sciocchezza d'un tale contegno; ma ci sono altre descrizioni di battaglie che non valgono nulla di più. Stiasi quindi in guardia contro tutti coloro, in cui certi nomi rappresentano una parte che assorbe tutto, mentre coloro che portano quei nomi non hanno forse fatto nulla. L'assurdità di tali notizie era un boccone troppo buono anche pei giornali di Cavour, perchè non facessero quanto stasse in loro per divulgarlo con predilezione, mentre si sforzavano d'altronde d'impedire ogni diffusione alle notizie ragionevoli che pervenivano d'altra fonte.

Anche l'attacco delle ore 11 venne in tutt'i punti respinto da Milbitz.

Frattanto Tabacchi raccolse nuove forze e procedette alle 1 e mezzo pomeridiane ad un nuovo attacco, ch'egli sosteneva contemporaneamente colla cavalleria fatta avanzare contro la ferrovia e sulla strada maestra. Ma essa fu rigettata sulla strada ferrata dal fuoco delle batterie ivi collocate; alla porta di Capua la cavalleria napoletana penetrò fino addosso alle fortificazioni; Milbitz stesso dovette mettersi alla testa dei volontarii napoletani comandati dal maggior Monteforte per opporsi ai cacciatori napoletani che si avanzavano su quella strada; egli ricevette in quella occasione una contusione ad una gamba.

Tabacchi non aveva intrapreso quell'attacco di cavalleria e di cacciatori che per proteggere in tal guisa una nuova batteria, che aveva fatto avanzare sulla strada nel sito della tegolaja, la quale aprì ben presto il fuoco, però poco nutrito, contro il sito della porta di Capua; dietro quella batteria vennero di nuovo ordinate le colonne dell'infanteria napoletana.

Quivi abbandoneremo il combattimento di santa Maria, essendo quasi le 2 pomeridiane; esso fu fino

Digitized by Google

allora condotto felicemente, però in via difensiva; ma le forze di cui disponeva Milbitz erano quasi consumate, e gli mancavano affatto truppe fresche.

b) *Combattimento a sant'Angelo.*

Alle 5 e mezza antimeridiane Afan de Rivera attaccò su tutt' i punti gli avamposti di Medici. Prima che cominciasse quell' attacco di fronte sulla linea dalla masseria Antinolfi per Santoro fino a Gianfrotti, un distaccamento della brigata Colonna avea passato il fiume alla Scafa di Triflisco, prese subito parte al combattimento e tagliò sul principio fuori, una parte delle truppe avanzate di Medici, senza che questi nemmeno se ne accorgesse, si rivolse quindi per vie coperte contro le alture di s. Nicola, passando per Bosco di s. Vito.

Medici raccolse in quell' allarme e conseguente confusione ciò che potè momentaneamente raccogliere della sua gente. Gli avamposti tennero fermo quà e là e ritardarono il progredire dei napoletani; per tal modo Medici guadagnò tempo, per poter mandare il secondo reggimento della brigata Simonetta sull'ala destra al nord di s. Angelo; il primo reggimento della medesima brigata avendo alla testa il vecchio generale Avezzana ed il colonnello Simonetta si collocò al sud di s. Angelo per tener aperte le comunicazioni con s. Maria; Medici raccolse nel centro ciò che potè metter insieme della seconda brigata della 17. divisione, che in parte trovavasi negli avamposti, e della brigata Spangaro, prendendo posizione con quelle truppe vicino ad una batteria eretta sul declivio a ponente di s. Angelo.

Le colonne di Afan de Rivera avanzavano intanto, per cui si venne ad un ostinato combattimento, che ebbe vicendevole fortuna; ora cedevano i regii,

Digitized by Google

ora i garibaldini, e specialmente i primi facevano avvanzare sempre nuove forze sulla loro ala destra, onde ristabilire ed assicurare la comunicazione con Tabacchi, per cui malgrado tutti gli sforzi di Avezzana e di Simonetta non potè loro riuscire di restar padroni della strada maestra da s. Angelo a s. Maria.

Garibaldi, che come vidimo, trovavasi di prima mattina nel 1. ottobre a s. Maria, avendo impartito gli ordini necessari perchè avanzasse una parte della riserva, e date le opportune istruzioni a Milbitz, recossi verso le 7 antimeridiane in vettura a s. Angelo, per osservarvi lo stato delle cose e condurre Medici nel fianco sinistro di Tabacchi, qualora egli non fosse seriamente alle prese col nemico; ma lo trovò ben presto avvolto nella lotta la più impetuosa. Lungo la strada Garibaldi ebbe un cavallo ed un cocchiere uccisi.

Simonetta aveva intanto respinto di nuovo il nemico per un istante e Garibaldi arrivò sulla strada maestra appunto nel sito, in cui si dirama da essa il sentiero laterale che mette a s. Angelo in Formis. Essendosi convinto dello stato delle cose, impartì l'ordine a Medici di sostenere le sue posizioni a qualunque prezzo, mentre egli sarebbesi recato sulla altura sopra s. Angelo, per procurarsi un punto di vista che dominasse tutto lo stato del combattimento.

Medici continuò a combattere alle stesse circostanze di prima, sólo che diminuiva sempre più il numero delle sue truppe, pei molti morti e feriti e lo sbandarsi di altri, mentre il nemico poco accorgevasi del diminuir delle sue forze, stante la sua immensa superiorità numerica. Medici poteva disporre alle 9 antimeridiane tutt' al più di 2000 uomini.

Intanto Garibaldi trova il nemico già in possesso delle eminenze al di sopra di s. Angelo in Formis: era la colonna dei cacciatori, che aveva varcato il Volturno alla Scala di Triflisco. Garibaldi oppose loro

Digitized by Google

sul Monte s. Nicola una compagnia di carabinieri genovesi e due compagnie della brigata Sacchi, che aveva trovata negli avamposti, raccoglie quanti gli capitano sotto mano e respinge i regii.

Il corpo principale comandato da Rivera, già da mezzanotte in piedi, cominciò verso mezzogiorno a fiaccarsi dinnanzi la tenace resistenza di Medici, che non si avea aspettato. Il combattimento cominciò a rallentarsi, ma i napoletani restarono sempre in possesso delle alture a mezzodì di s. Angelo.

Anche le truppe di Medici erano orribilmente stanche ed in piccolissimo numero atte a combattere ulteriormente. Si apparecchiava loro il mangiare a s. Angelo; quel piccolo pugno di bravi, che durante il combattimento della mattina eransi trovati insieme, si strinsero ancor più fra loro sperando che non fosse necessario di battersi ancora, ma però pronti a farlo se fosse stato duopo.

Ed in fatto Afan de Rivera aveva spinte in prima linea sempre nuove truppe e procedette alle 1 ad un nuovo attacco contro sant'Angelo in Formis; le truppe di Medici vennero respinte su tutt'i punti sulle alture; i regii s'impossessarono dei cibi preparati pei garibaldini, conquistano parecchi cannoni ed incendiano alcune case. Garibaldi vede, che se i napoletani hanno ancora nuove riserve per s. Angelo, ben presto riuscirebbe impossibile una nuova resistenza di Medici. Già egli aveva impartito l'ordine di fare marciare a santa Maria le ultime riserve di Caserta, prendendo poscia la risoluzione di recarsi egli stesso a s. Maria per andarvi a prendere quelle riserve. Ma sulla strada maestra gli è impossibile di farsi luogo, essendo fortemente occupata dai regii al sud di s. Angelo. Dovette quindi portarsi parte a piedi per sentieri laterali attraverso le montagne ad oriente della strada a s. Maria, dove arrivò dopo le 2.

Digitized by Google

c) *Combattimento di Madaloni o Valle e di Castel Morrone.*

Per conoscere interamente le circostanze, in cui la riserva entrò nella lotta, dobbiamo eziandio raccontare il combattimento di Maddaloni fino alle prime ore pomeridiane, trattenendosi finalmente un istante a quello di Bronzetti a Castel Morrone.

Bixio aveva ricevuto nel pomeriggio del giorno 30 di tenersi pronto a respingere un attacco nemico.

Egli prese quindi le seguenti misure:

La brigata Eberhard collocasi sull'ala destra sui declivi settentrionali del monte Longano presso l'acquedotto, la brigata Spinazzi a Villa Gualtieri nel centro; 2 battaglioni della brigata Dezza sull'ala sinistra sui declivi del monte Caro.

Il restante della brigata Dezza a s. Michele e la colonna Fabrizi a s. Salvatore presero una posizione di riserva fra Maddaloni e l'acquedotto.

Due cannoni protetti da un battaglione della brigata Eberhard furono disposti sulla strada che mette a Valle; un altro a sinistra della medesima, cosicchè batteva il ponte dell'acquedotto; tre rimasero in riserva dietro la brigata Spinazzi.

Il battaglione, che era stato agli avamposti a Valle, ne fu ritirato.

Alle 5 antimeridiane del 1. ottobre una pattuglia a cavallo mandata da Bixio a Valle, vi trovò degli avamposti nemici, e facendo chiaro, Bixio osservò dalle alture una forte colonna nemica, che si avanzava sulla strada maestra di Ducenta. Era Mechel.

Questi, avendo raggiunto la valle dell'Isclero, staccò allo spuntare del giorno due distaccamenti, l'uno dei quali, quello dell'ala destra doveva guadagnare le alture di Caserta Vecchia e di Casola, per

Digitized by Google

interrompere le comunicazioni di Bixio con Caserta, ed attaccare il fianco sinistro dei garibaldini, mentre un altro marciava a s. Agata de'Goti per piombare di là sulle eminenze del monte Longano nel fianco destro di Bixio.

Abbiamo veduto, che Bixio affannoso particolarmente pel suo fianco sinistro, cioè per la sua comunicazione con Caserta, vi aveva disposto la massa principale delle riserve.

Mechel si avanzò col nervo delle sue truppe sulla strada maestra ed arrivò alle 7 e mezza al di là di Valle. Quivi egli formò della sua gente di nuovo tre colonne, l'una doveva attaccare a destra il monte Caro, l'altra a sinistra il monte Longano, mentre la terza aveva ad intraprendere l'attacco principale sulla strada maestra.

Una batteria di 8 pezzi fu fatta avanzare sulla strada maestra; in tale posizione aspettò Mechel ancora qualche tempo, onde le colonne potessero farsi innanzi da s. Agata de'Goti per Casola e quindi attaccare impetuosamente.

Alle 8 e mezza antimeridiane cominciò l'attacco; mentre la batteria dei regii batteva la strada maestra con un vivo fuoco, penetravano innanzi le quattro colonne di fianco con l'ala sinistra e destra di Bixio.

Sull'ala sinistra Dezza venne respinto fino agli estremi declivi occidentali del monte Caro, però gli riuscì di raccogliere di nuovo i due battaglioni. Facendosi ivi il combattimento molto impetuoso, Bixio per sostenerlo, vi spinse innanzi la brigata Spinazzi sui declivi meridionali del monte Caro, a destra di Dezza, e richiamò avanti da s. Michele a Villa Gualtieri 2 battaglioni della brigata Dezza, e la colonna Fabrizi da Maddaloni a s. Michele.

Mentre ciò succedeva sull'ala sinistra e nel centro di Bixio, l'attacco dei napoletani sull'ala de-

Digitized by Google

stra dei garibaldini fu decisamente più felice; la brigata Eberhard, attaccata nello stesso tempo nella fronte, nel fianco ed alle spalle, dopo breve combattimento si ritirò da principio tranquillamente, ma quando il nemico l'incalzò con maggior veemenza retrocesse confusamente a Maddaloni. I due cannoni, collocati da Bixio sulla strada maestra abbandonati da chi doveva proteggerli, ed inoltre soperchiati dal fuoco preponderante dei napoletani, dovettero parimente ritirarsi a Maddaloni.

Se Mechel fosse stato in posizione di approfittare opportunamente di quel momento e penetrare tosto colla maggior parte delle sue truppe a Maddaloni, la sarebbe andata molto male per Bixio, ed era quasi certo, che i regii si sarebbero impossessati di Caserta.

Ma Mechel teneva il suo sguardo principalmente rivolto sulla sua ala destra, ivi era, a quanto sembra, il cammino più breve per poter interrompere le comunicazioni di Bixio con Caserta e colle forze restanti di Garibaldi. Ivi esisteva nello stesso tempo la comunicazione più breve colla colonna di Perrone, che doveva venir su da Limatola, ma che venne indarno attesa per lungo tempo, senza mai comparire.

Ed appunto sull'ala destra di Mechel erasi allora di nuovo dichiarata la fortuna in favore dei garibaldini.

Infatti Dezza, avendo osservato il primo battaglione della brigata Spinazzi disposto sulla pendice meridionale del monte Caro, diede ordine ai suoi battaglioni di tener fermo nelle loro posizioni e di continuare il fuoco, mentre egli accorreva al comandante di quel battaglione, Spinola, e lo incaricò di attaccare il nemico nel fianco sinistro. Con questo fuoco di fianco combinò egli nel vero momento un

Digitized by Google

attacco di fronte dei suoi due battaglioni, ed i napoletani vi furono rincacciati nel modo il più brillante pel bosco fin verso Valle.

In seguito alla disfatta sofferta dalla brigata Eberhard e della perdita contemporanea della strada maestra al nord dell'acquedotto e delle alture del monte Longano, Bixio risolse prima di prendere una nuova posizione ben ordinata, che gli permettesse di continuare regolarmente il combattimento. Richiamò quindi prima di tutto la brigata Spinazzi mandata sul monte Caro, e perfino il battaglione di cui Dezza aveva disposto, dirigendola a Villa Gualtieri; ed ivi pure dovevano essere ritirati i quattro cannoni tuttora occupati nell'acquedotto; ma non si riuscì che con tre soli, avendosi dovuto abbandonare il quarto, perchè i napoletani che gli stavano d'intorno lo impedirono.

La nuova posizione assunta effettivamente da Bixio nelle prime ore pomeridiane, era a ponente della strada maestra da Maddaloni per Valle a Ducenta e faceva fronte contro quella strada; le loro linee di ritirata passavano parte per Centorano, parte per san Nicolò alla strada e lungo la ferrovia riuscendo a Caserta.

Sull'estrema destra a Maddaloni trovavasi ciò che restava della brigata Eberhard; a s. Michele stava Fabrizi, a Villa Gualtieri una parte delle brigate Dezza e Spinazzi; finalmente sull'estrema sinistra al di là (al nord) dell'acquedotto Dezza con tre battaglioni della propria brigata e di quella Spinazzi, di cui si è fatto già menzione. Bixio si assicurò della posizione delle sue truppe e della forza di quelle che esistevano ancora, per quanto era possibile, e, cosa maravigliosa, il nemico gliene lasciò tutto l'agio.

Bixio era in affanno particolarmente per la

Digitized by Google

sua sinistra; ma egli doveva presto ricevere favorevoli schiarimenti sulla medesima.

Abbandoneremo quì il combattimento di Maddaloni, soggiungendo riguardo a quello di Castel Morrone, che la colonna di Perrone aveva attaccato Bronzetti nel corso della mattina; e sebbene egli avesse contro di se un nemico cinque volte più forte, si difese valorosamente nella sua forte posizione, e quantunque soffrisse delle ingenti perdite e cominciassero anche a mancargli le munizioni, alle 2 pomeridiane egli combatteva ancora robustamente, nè Perrone aveva potuto cagionargli un danno decisivo.

5. *Entrata in campo della riserva e decisione della battaglia del 1. ottobre.*

Gettando ora uno sguardo comprensivo sullo stato della battaglia intorno alle 2 pomeridiane, considerando la piazza del castello di Caserta come il centro, risulta quanto segue:

Sulla estrema destra a Maddaloni Bixio aveva perduto la sua posizione forestale verso Valle; però la sua ala sinistra si mantiene sulle alture del monte Caro al di là dell' acquedotto; i napoletani stanno ivi con forze soverchianti alla distanza di circa 12000 passi dalla piazza del castello di Caserta, potendo raggiungerlo in circa 4 ore, compresa la lotta, se avessero attaccato energicamente. Però si mantengono pel momento singolarmente tranquilli.

La colonna di Perrone è quasi altrettanto distante dalla piazza del castello di Caserta; però non ha ancora guadagnato nulla di decisivo; ma a quanto conosciamo, la resistenza di Bronzetti può cessare ad ogni istante. Da quel momento in poi la colonna di Perrone ha in ogni caso stante il cattivo stato della strada ancora 5 ore per arrivare alla piazza del castello a Caserta.

Digitized by Google

Sacchi è a Gradillo quasi intatto; egli non ha alcun nemico contro di se, solo poche compagnie impiegate dal dittatore, presero parte al combattimento nella mattina sul monte s. Nicolò.

A s. Angelo, Afan de Rivera è ormai nel vantaggio il più decisivo; se egli ne sa trar profitto, se si dà la pena di guardare da sè, la terribile debolezza del suo antagonista Medici non può restargli nascosta; se dopo i successi già ottenuti sa attaccare colle sue forze preponderanti, se non lascia che la sua gente sciupi tempo e forza ad incendiare e saccheggiare, la parte settentrionale del monte Tifata dovrebbe essere in un' ora affatto in suo potere; in un' altra ora anche Sacchi può soggiacere alla forza preponderante, e due ore dopo al più tardi Afan de Rivera può stare sulla piazza del castello a Caserta ed ivi porger la mano a Mechel già penetrato fin là.

A santa Maria il combattimento ferveva in quell' istante, ma ivi pure sono prese le misure opportune di rinnovarlo quanto prima; le truppe di Milbitz sono per la massima parte al fuoco fino dalla mattina, e Dio solo sa, quanto a lungo resisteranno ad un attacco energico. Ma da s. Maria alla piazza del castello di Caserta si marcia sulla strada buona in un' ora e mezza, e se vi si aggiungono combattimenti di retroguardia, tutt' al più 3 ore.

S. Tammaro è in mano dei regii.

Della riserva generale di Caserta era stata richiamata fino dalla mattina tutta l' artiglieria a santa Maria e s. Angelo, inoltre la brigata Assanti, il battaglione Paterniti e ciò che in certo modo era utile di servire della brigata Pace. La riserva generale consisteva quindi ancora delle due brigate Eber e di Giorgis, che in complesso saranno forti di 2450 uomini.

Ma si aveva ancora dovuto mandare parecchi

Digitized by Google

distaccamenti per esplorare lo stato del combattimento, l'uno verso Maddaloni, un altro verso Macerata, essendo voce, che il nemico avanzavasi colà da san Tammaro nel fianco sinistro di Milbitz, voce, che si dimostrò erronea. La riserva generale era quindi effettivamente forte di circa 2300 uomini, senza nemmeno un cannone.

Essa ricevette il comando prima delle 2 pomeridiane di marciare dalla corte del castello di Caserta a s. Maria. Türr colla brigata di Giorgis (Milano) si collocò sulla strada ferrata; Rüstow cogli ufficiali dello stato maggiore ed un piccolo distaccamento di ussari corse dalla strada maestra a s. Maria Lo seguiva sulla medesima strada la brigata Eber.

I varii distaccamenti arrivarono a s. Maria: Rüstow col suo seguito alle 2 e mezza; la brigata di Giorgis alle 2 e tre quarti; la brigata Eber poco dopo le 3 e un quarto.

Rüstow dopo essersi alquanto orizzontato sullo stato del combattimento dinanzi la porta di Capua, ed aver distribuito i suoi ufficiali per ricevere le truppe aspettate, si recò di nuovo alla piazza rotonda a santa Maria, convegno generale. Ivi trovasi con Garibaldi allora ritornato da s. Angelo. All'annunzio di Rüstow che la riserva stava arrivando, Garibaldi voleva che riposasse prima di entrare nel combattimento. « Siamo vincitori, diceva egli, non si tratta che d'un ultimo colpo decisivo, e quindi ci occorrono truppe fresche ». In quel momento giunse la brigata Milano a passo di carica dalla strada ferrata. Queste truppe erano fresche, non avevano marciato, e Garibaldi comandò che marciassero immediatamente sulla strada verso s. Angelo.

Rüstow a fianco del dittatore si pose alla testa della brigata. Appena la sua fronte, consistente nei bersaglieri di Milano, era arrivata fuori della porta,

Digitized by Google

che ricevette un fuoco vivissimo nel suo fianco sinistro. Tabacchi preparavasi appunto ad un nuovo attacco più impetuoso sulla porta Capuana di s. Maria. Garibaldi prese alcuni distaccamenti di calabresi, che trovò nelle macchie davanti la porta di s. Angelo, e li slanciò contro il nemico a sinistra della brigata Milano.

Frattanto sembrava a Rüstow, che irrompendo diagonalmente alla strada di s. Angelo verso quella di Capua si affretterebbe nel modo più facile la decisione della lotta. Un tale movimento nella direzione quasi per la villa Parisi contro quella di Saullo prendeva di fianco ed alle spalle il corpo di Tabacchi come quello di Afan de Rivera e poteva tagliar loro la ritirata di Capua. Rüstow trasse quindi fuori senza ritardo i bersaglieri, seguiti subito dai battaglioni d'infanteria di quella brigata collocandoli a sinistra della strada e marciò avanti attraverso il folto degli alberi nei campi di Moricelle; l'infanteria nemica si ritirò verso la strada di Capua e Tabacchi ordinò una ritirata generale all'avanzarsi sempre più impetuoso della piccola brigata Milano. Per coprire quella ritirata slanciò quattro squadroni contro i bersaglieri milanesi; quella cavalleria in parte già impedita dal terreno dovette ritornare indietro quando fu a trenta passi dai bersaglieri, che già eransi formati in gruppi, e ricevette il loro fuoco.

La ritirata di Tabacchi si fece allora più frettolosa, e lo divenne ancor più in vista di quanto erasi intrapreso dalla porta di Capua di s. Maria contro il nemico. L'attacco di fianco di Rüstow aveva completamente troncata la continuazione dell'attacco di Tabacchi sulla porta di Capua e la sua linea. Appena Milbitz s'accorse che i regii si ritiravano, fece uscire dalla porta stessa 60 ussari per inseguirli, e Tabacchi dovette abbandonare loro parecchi cannoni.

Inoltre era giunta a s. Maria anche la brigata

Digitized by Google

Eber; una metà della medesima era stata diretta da Sirtori davanti la porta s. Angelo in sostegno della brigata Milano, la legione ungherese, la compagnia degli stranieri e il reggimento Cossovich; coll' altra metà, il battaglione di bersaglieri e il reggimento Bassini con Türr alla testa inseguiva il nemico sulla strada di Capua.

Il fallito attacco della regia cavalleria aveva nulla ostante resi un po' stupiti i bersaglieri milanesi, e ciò si diè ancor più a conoscere allorchè per arrivare nella direzione, in cui Rüstow voleva averli, dovettero uscire alquanto a destra in campo aperto. In quel momento era uscita la così detta legione ungherese insieme alla compagnia straniera dinanzi la porta di s. Angelo, ponendosi a destra della brigata Milano, appunto nella direzione, in cui Rüstow voleva che succedesse l' attacco. Rüstow che ebbe un cavallo ucciso sotto di se, ed era necessariamente montato di nuovo a cavallo, si mise subito alla testa dei bersaglieri della legione ungherese.

La legione ungherese e la compagnia straniera, in tutto 260 uomini, si avanzarono lungo la strada affossata dalla villa di Napoli verso la villa s. Ambrosio; alla loro sinistra la brigata Milano, 700 uomini, nella direzione di Parisi e della Taverna Virilasci.

L'avanzarsi dei bersaglieri della legione ungherese era veramente splendido, mentre la riserva serrata della legione stessa e della compagnia straniera seguiva già con grande lentezza. La brigata Milano procedeva vivacemente come i bersaglieri della legione ungherese. L'ala sinistra della colonna Tabacchi fuggì direttamente davanti quelle poche truppe verso la spianata di Capua. Tabacchi temeva, che l' inseguire impetuoso dei garibaldini non solo gli chiudesse la strada maestra verso Capua, ma impedisse eziandio la ritirata ad Afan de Rivera.

Digitized by Google

In faccia a quest'ultimo erasi Medici valorosamente mantenuto, sebbene con forze sempre più deboli, finchè la riserva prese parte al combattimento. L'avanzarsi di quest'ultima decise anche della ritirata di Afan de Rivera.

Per coprir quindi il loro ritirarsi ed assicurare la loro congiunzione a Capua, Afan de Rivera e Tabacchi fecero uscir fuori con veemenza tutta la cavalleria della riserva dalla spianata per la cappella di s. Lorenzo alla volta della villa Ambrosio e Saullo. Quella mossa di cavalleria s'incontrò nei soli 60 bersaglieri della legione ungherese, in gran parte tedeschi del nord, come il loro capo Rüstow, che era alla loro testa. Si venne finalmente ad un attacco colla spada ed a ferirsi colla sciabola, cosa del resto assai rara in questa guerra. Rüstow dovette farsi strada attraverso la cavalleria napoletana dalla villa Ambrosio. Però l'avvicinarsi della legione ungherese e della compagnia straniera da una parte, e della brigata Milano che passava per Virilasci mise non solo sollecitamente fine a quel combattimento, ma obbligò anche la cavalleria napoletana a ritirarsi sulla spianata.

Alle 5 della sera tacque interamente il fuoco sui campi di Capua e s. Angelo, l'impresa del nemico fu sventata, e malgrado la sua preponderanza fu obbligato a ritirarsi dietro le sue mura.

La riserva di Garibaldi stava sulla sera così disposta:

Eber col reggimento Cossovich, che non aveva più trovata alcuna opposizione, avendo l'attacco di Rüstow già decisa la ritirata dei napoletani, stava sulla di strada s. Angelo sull'altura della villa Avallo;

Rüstow colla legione ungherese e la compagnia straniera presso la casa de Angelis; colla brigata Milano presso la Taverna Virilasci verso Vitale;

Digitized by Google

La metà della brigata Eber guidata da Türr, che non aveva avuto davanti a se che delle catene di cacciatori deboli e pronti a ritirarsi, era situata dietro il convento dei cappuccini.

Contemporaneamente al combattimento a s. Angelo e s. Maria era riuscito vittorioso per l'esercito meridionale italiano anche il combattimento di Maddaloni.

Abbiamo lasciato Bixio nella posizione, in cui lo avevano respinto i primi attacchi di Mechel. Egli era stato costretto di fare un movimento indietro; ma il bravo Dezza aveva tenuto fermo sul monte Caro, cardine dell'ala sinistra.

Appena Bixio ebbesi assicurato di quelle circostanze, ed ebbe inoltre riconosciuto che i regii non uscivano dalla loro vigliacca inazione in cui erano caduti dopo i loro primi successi, risolse di riprendere egli stesso l'offensiva.

Egli formò due battaglioni della brigata Dezza ed un battaglione della brigata Spinazzi, in tutto quasi 800 uomini, in colonna d'attacco, e si avanzò con quella piccola forza da villa Gualtieri verso il ponte dell'acquedotto ed il centro del nemico. Lo respinse impetuosamente, riprese il cannone da prima perduto e marciò per la strada maestra verso Ducenta, fino alla batteria napoletana. Questa dovette correr via lasciando due cannoni rigati.

Appena Dezza s'accorse del progredire di Bixio sulla strada maestra, prese anch'egli la più energica offensiva coi suoi tre battaglioni sul monte Caro, cercando di guadagnare per Valle la linea di ritirata del nemico. Una splendida vittoria fu così riportata dall'ala sinistra e dal centro di Bixio sull'ala destra ed il centro dei napoletani, circa alle 4 pomeridiane. Anche l'ala sinistra dei regii ritirossi in seguito a ciò in fretta e confusione.

Digitized by Google

La giornata apparteneva ai garibaldini tanto su tutta la linea che davanti Maddaloni. Bixio aveva riguadagnate alla sera del 1. ottobre tutte le sue posizioni occupate la mattina

Ma al 2 ottobre doveva succedere una ripetizione di quella battaglia.

6. *Il 2 ottobre. Combattimento di Caserta.*

Abbiamo veduto che nelle prime ore pomeridiane del 1. ottobre Bronzetti sosteneva ancora valorosamente a Castel Morrone gli attacchi di Perrone, che gli era tanto superiore in numero.

Se non che mancavano alla fine ai suoi bravi le forze e le munizioni; quei pochi che restavano dovettero deporre le armi alle 4 pomeridiane, quando in tutti gli altri punti del campo di battaglia la vittoria si decideva o cominciava decidersi per le armi di Garibaldi.

Ma la tenace ed ardita resistenza di Bronzetti aveva molto stremate anche le forze di Perrone, il quale non osava di continuare, con ciò che gli restava, la marcia per Poccianello a Caserta. Richiese quindi rinforzi a Ruiz, il quale fece effettivamente avanzare altri 2000 uomini, così che Perrone potè ormai proseguire con 3000 uomini la sua marcia verso le alture di Caserta Vecchia.

Una parte di queste truppe vennero alle mani nella stessa sera del 1. ottobre coi posti di Sacchi al parco di s. Leucio.

Garibaldi istruito in quella stessa sera a s. Angelo dell' avanzarsi di Perrone, risolse subito di distruggere quella colonna. Egli diresse a Caserta i calabresi di Stocco e la brigata Assanti, e si mise egli stesso in cammino nella mattina del giorno 2 da s. Angelo pei monti verso Briano con circa 600 o 700 uomini

Digitized by Google

(carabinieri genovesi, un distaccamento della brigata Spangaro ed una compagnia Montanari del Vesuvio); comandando a Sacchi di seguirlo nella riserva.

Perrone teneva occupate le alture di Poccianello a Caserta Vecchia e disponevasi all' attacco di Caserta Nuova, allorchè le guide di Garibaldi, che dovevano fare una riconoscenza sotto il comando di Missori, furono i primi ad osservarlo.

Garibaldi mandò subito l' ordine a Bixio di marciare in fretta da Maddaloni verso le alture di Caserta Vecchia per quindi precipitarsi pel fianco sinistro del nemico, mentre le colonne del dittatore stesso e di Sacchi si slancierebbero contro il suo fianco destro.

Bixio, avendo lasciato la colonna Fabrizi alle guardie delle posizioni di Maddaloni sulla strada di Dugenta, fece che Dezza marciasse colla sua brigata dal monte Caro verso il monte Viro alle spalle del nemico e condusse egli stesso a sinistra di Dezza le brigate Spinazzi ed Eberhard verso Caserta Vecchia.

Sirtori aveva creduto di dover richiamare delle truppe piemontesi da Napoli. Arrivò in fatto a Caserta un battaglione di bersaglieri piemontesi, 400 uomini circa.

Quel battaglione unito ai calabresi di Stocco e ad una parte della brigata Assanti ricevette il primo attacco di Perrone, la cui avanguardia era già discesa nelle prime ore pomeridiane a Caserta Nuova e fino alla piazza Mercato, anzi in parte fino alla grande spianata dinanzi il castello reale.

Mentre i regii scambiavano dei colpi di fucile colle truppe slanciate contro loro a Caserta e saccheggiavano in modo estremamente puerile e comico quelle parti della città che era caduta in loro potere, vuotando fra le altre cose un magazzino di mode, Sacchi e Bixio attaccarono la coda della colonna Perrone sulle alture dell' antica Caserta e di s. Leucio.

Digitized by Google

Quell' attacco decise quasi di tutto senza spargimento di sangue. Anche l'avanguardia di Perrone si ritirò allora da Caserta nuova sulle alture nella massima confusione; ma non isfuggì quasi nulla ai garibaldini di tutta la colonna Perrone. Bixio fece molti prigionieri, altri furono fatti a Caserta Nuova, il resto si arrese a Sacchi, meno pochi sbandati che si salvarono isolatamente a Scafa di Limatola ed Amoroso. Stretti da tutte le parti non avevano i regii altra scelta che di arrendersi o sostenere una morte gloriosa colle armi in pugno. Essi scelsero il primo.

S. Tammaro, che era stato ceduto al 1. ottobre dall' esercito meridionale, fu rioccupato nella mattina dei 2 da un distaccamento senza colpo ferire.

Ecco la fedele relazione della grande battaglia sul Volturno. Un tale fatto d' armi, che può mettersi a paragone coi primi di tutt' i tempi, non potè essere coperto dalle facili vittorie dei *Cavouristi* di Perugia e Castelfidardo combattute con forze soverchie sopra bande indisciplinate e demoralizzate. Quivi una schiera di giovani volontari ebbe a riportare uno dei più brillanti trionfi che il mondo conosca sulle truppe migliori di Francesco II, che l'attaccarono con una doppia preponderanza di numero.

Cavour colle sue cariatidi aveva attaccato l'Umbria e le Marche, come noi racconteremo quanto prima, unicamente per cogliere il frutto delle fatiche di Garibaldi e sfrondargliene gli allori. I giornali d' Europa in parte venduti, in parte veramente balordi, raccontarono alla distesa fino dalla metà di settembre con prolisse relazioni le scaramuccie di Perugia, Castelfidardo ed Ancona, ed appena lasciarono qualche linea di spazio ai fatti più importanti dell' esercito di Garibaldi, ed ancora lo fecero per oltraggiarlo. È possibile, che Cavour abbia comperato certa gente di

Digitized by Google

quell' esercito, alla quale poco importava di diffamare nelle loro opere in tre volumi i fatti dei loro fratelli d'armi, difformandoli calunniosamente, essendo forse stato loro concesso graziosamente di alterare in loro favore quelli che li riguardavano. Riesce quindi doppiamente doveroso allo storico indipendente non solo di dire la verità, ma di difenderla e sostenerla con tutta l' energia del cuore e dello spirito.

Essendosi reso manifesto, che la battaglia del Volturno era un fatto troppo grande per poterlo velare con quelle prolisse relazioni su Perugia, Castelfidardo, Ancona (ci si perdoni, se nella serie delle grandi vittorie di Cavour dimentichiamo parecchie scaramuccie di avamposti trasvestite esageratamente in battaglie popolari), l' impudenza dei partigiani di Cavour arrivò al massimo grado possibile. Essi ardirono cioè di sostenere, che i piemontesi, cioè quelli di Cavour e di Fanti, avevano guadagnato la battaglia sul Volturno, e che avevano anzi salvato l' esercito di Garibaldi al 1. ottobre.

Dalla nostra narrazione risulta, che in quel giorno nessun soldato piemontese aveva preso parte al combattimento; di più, che ai 2 ottobre il solo battaglione di bersaglieri piemontesi forte di 400 uomini aveva concorso al piccolo combattimento di Caserta, soffrendo la lieve perdita di 2 o 3 feriti. Si dirà forse, che fu un errore di Sirtori quello di aver richiamato quei piemontesi da Napoli; nè vogliamo nascondere, che noi stessi abbiamo diviso da principio quell' opinione. Però, conoscendo la nostra gente, dobbiamo subito soggiungere che pei partigiani di Cavour, non occorreva la presenza nemmeno d'un solo soldato piemontese per sostenere, che i loro piemontesi avevano vinta la battaglia sul Volturno. No, poco loro avrebbe costato di mentire più o meno grossolanamente.

Digitized by Google

I regii, cioè i napoletani, hanno naturalmente approfittato con piacere delle menzognere relazioni dei fogli di Cavour; nelle proteste e nei manifesti innumerevoli, in cui i ministri del re di Gaeta si lamentavano dell' isolamento in cui era lasciato quel re dall'Europa legittimista, nei quali essi attaccano ripetutamente e preferibilmente la perfidia del governo piemontese, si replica sempre e poi sempre che al 1. ottobre l' esercito meridionale sarebbe stato perduto, se i piemontesi di Fanti e di Cavour non fossero venuti in suo ajuto.

Ora perchè il mondo sappia, chi fossero agli occhi dei napoletani di Gaeta questi piemontesi salvatori del 1. ottobre, lo dichiareremo, dietro le fonti migliori, che quei *soldati regolari*, quei piemontesi, non erano altro che i giovani soldati della brigata Milano, reclute che erano state qualche volta al fuoco. Erano dessi quei *veterani piemontesi*, al cui slancio coraggioso fino alla morte, nessun esercito al mondo poteva resistere.

Si può immaginare che noi non abbiamo udito con poco piacere e con poco orgoglio quelle accuse contro il Piemonte relativamente agli avvenimenti del 1. ottobre ed i relativi schiarimenti, come devono essere veramente intesi. Ma anche sotto un punto di vista generale sono importanti quelle accuse e i relativi schiarimenti. Risulta infatti da essi chiaramente ed ineccepibilmente che quell' impresa dei regii al 1. ottobre non era una ricoguizione. Ad ogni uomo spregiudicato ciò risulterà evidente, ma siccome le ufficiali relazioni militari dei napoletani di Gaeta hanno sempre designato la battaglia del Volturno, come una ricognizione per parte loro, che venne interrotta, subito che ne fu pienamente raggiunto lo scopo, riesce importante di poter ottenere una testimonianza anche dal lato di Gaeta, che il 1. ottobre non intendevasi

Digitized by Google

già di fare una ricognizione, ma di distruggere l'esercito meridionale italiano.

Devesi quindi saper grado ai partigiani di Cavour, perchè colle loro bugie hanno contribuito a metter in luce la verità.

7. *Risultati della battaglia. Considerazioni.*

Le perdite con cui l'esercito meridionale italiano ebbe a pagare la vittoria del Volturno, furono considerevoli. È impossibile di esporle con tutta esattezza, ma procureremo di farlo almeno senza errori rilevanti.

Perdettero :

	Morti,	Feriti,	Perduti
La 16. divisione, compreso il battaglione Bronzetti.	147	355	339
Altre truppe militanti sotto Milbitz .	52	150	200
Medici	220	500	600
Brigata Sacchi.	2	10	10
Calabresi di Pace	12	30	80
Bixio	46	175	100
Brigata Eber e Milano	27	108	60
Totale. . . .	506	1328	1389

ovvero in tutto 3223 uomini, così che ai 3 ottobre l'esercito meridionale poteva contare ancora nella sua parte attiva dai 15000 ai 16000 uomini sotto le armi. Il rapporto fra i morti e i feriti risulta come 2:5.

Quell'esercito perdette proporzionatamente molti morti in causa della soverchia artiglieria napoletana, avendo ogni 10 uomini un morto ed un ferito. Nel corpo di Bixio sopra 187 bassi ufficiali e soldati morti e feriti risultano 34 ufficiali fra morti e feriti. La proporzione fra gli ufficiali attivi, quelli cioè che non solo portavano quel titolo e stavano sollazzan-

Digitized by Google

dosi a Napoli, ma si trovavano presenti sul campo di battaglia, si aggirava nei differenti corpi dell' esercito meridionale 1 officiale ogni 12 uomini, ed anche 1 ogni 15. In queste cifre sono compresi tutti gli ufficiali degli stati maggiori, dell' intendenza e dell' ambulanza. Riportiamo qui espressamente quella proporzione, per dimostrare, che quell' esercito non aveva già un numero soverchio di ufficiali attivi, come era stato divulgato e sostenuto da certa parte e per fini ben noti. Anche nelle armate regolari, se non hanno troppo forti i quadri delle compagnie, ma bensì dai 100 ai 120 uomini, emergerà dopo alcuni mesi di guerra la stessa proporzione degli ufficiali colla soldatesca di 1 : 12 o tutt' al più 1 : 15; particolarmente se avverranno pochi combattimenti. Che in seguito allo sciogliersi dell' esercito meridionale siasi fatto una quantità di eroi titolari, che non potevansi mai scoprire nei combattimenti, è poco troppo possibile avuto riguardo alle circostanze rivoluzionarie dell' Italia meridionale, al tempo della conquista e colla smania di titoli, che caratterizzano gl' italiani meridionali.

Quanti di questi eroi titolari non si trovano in ogni esercito regolare! ed in un esercito regolare essi vengono inoltre permanentemente nutriti, pensionati, decorati ec. ec., a spese dello Stato.

La perdita degli ufficiali fu quindi proporzionatamente grande, e si potrà quindi dedurre qual fosse lo spirito di coraggio e di valore degli ufficiali effettivi ed attivi dell' esercito meridionale.

Il numero dei mancanti è a quanto si vede abbastanza significante; ma essi non erano stati tutti fatti prigionieri; dell' esercito meridionale non furono fatti prigionieri che a Castel Morrone, poi innanzi s. Angelo al cominciare del combattimento. Il resto di coloro che mancavano sono quelli, che per riguardi di salute, si sbandavano appena cominciavasi a com-

Digitized by Google

battere, *quando cantavano le prime lodole*, e che poi non mancavano di ritrovarsi ai loro corpi nella sera stessa del 1. o dei 2 ottobre alla dispensa del pane, ovvero avevano trovato asilo in un ospedale di Napoli o in qualche luogo di piacere e di riposo, finchè gli animi si fossero completamente tranquillati.

Quanto all'artiglieria, l'esercito meridionale perdette sei piccoli cannoni non attellati sulle alture di s. Angelo.

Non è noto quanto fosse la perdita dei regii fra morti e feriti nella battaglia del Volturno; crediamo però che non arrivasse a quella dell'esercito meridionale italiano; imperocchè sebbene i regii procedessero all'attacco più volte al 1. e ai 2 ottobre, ed i garibaldini si trovassero in parte in eccellenti posizioni, non potevano però approfittare minimamente di questo vantaggio mancando di artiglieria e di cacciatori bene esercitati. Quanto a prigionieri (specialmente sulle alture di Caserta ai 2 ottobre), ne perdettero i regii oltre 3000, ed inoltre 7 cannoni di campagna di grosso calibro, dai quali 2 rigati e due obizzi lunghi 6 pollici.

Il peso principale del combattimento ebbero a sopportarlo al 1. ottobre senza dubbio le truppe che pugnarono sotto Medici sulle alture di s. Angelo, e sotto Milbitz a s. Maria.

Nessuno ricuserà il massimo elogio e la più grande riconoscenza alle truppe, che sulle alture di s. Angelo combatterono contro un nemico quattro volte più forte, tanto più riflettendo che esse fino dal principio eransi indebolite in modo quasi incredibile, parte perchè vennero fatti prigionieri i posti avanzati, parte perchè scomparvero numerosi sbandati all'attacco inatteso dei regii. Se s. Maria e s. Angelo fossero stati perduti, la battaglia era vinta dal nemico, e nessuno avrebbe potuto dire che cosa sarebbe successo

Digitized by Google

allora di Napoli. È certo che non tutte le truppe avrebbero resistito agli attacchi ripetuti dei napoletani con tale tenacità e valore dalla prima mattina fino a tarda sera, come i giovani garibaldini sulle alture di s. Angelo e sulla linea di s. Maria. Quei combattimenti erano tali da potersi paragonare senza timore a quelli di Wellington a Waterloo. L' uomo esperto saprà ricavare dalla nostra narrazione i punti di confronto.

La parte più brillante e più soddisfacente toccò nel 1; ottobre alla riserva, e singolarmente a quella comandata da Rüstow, cioè la brigata Milano, la legione ungherese, la compagnia straniera; e nel giorno 2 sulle alture di Caserta a Bixio e Sacchi.

Garibaldi era incomparabilmente prima della battaglia, nella battaglia e dopo la battaglia; egli ha affidato a Bixio la cura di coprire le sue spalle; egli sa che Bixio fino a che gli resta ancora un uomo ed una palla non retrocederà tutt' al più che a passo a passo.

Il nemico non arriverà a Caserta che lentamente e indebolito, ammessa anche la più felice combinazione. Si può quindi aver fiducia di guadagnare tempo per una vittoria completa sulle truppe nemiche irrompenti da Capua contra S. Tammaro, s. Maria e s. Angelo. Là dunque si rivolge il dittatore in persona e dopo aver date le disposizioni più necessarie a s. Maria, egli si reca a s. Angelo, punto decisivo. Se i napoletani s' impadroniscono della posizione di san Angelo e del monte Tifata, non havvi più ostacolo alla congiunzione di quella colonna con quella di Mechel. Importa d' impedire ad ogni prezzo quella congiunzione, che assicura quasi il trionfo dei regii. Se i napoletani non gettano il nervo delle loro forze contro s. Angelo, Medici può calar giù da quelle alture nel fianco stesso delle colonne che avanzassero contro s.

Digitized by Google

Maria e s. Tammaro, ovvero su l' una e sull' altro, e quell' offensiva, se fosse possibile deve arrecare nello stesso tempo i frutti più splendidi, ed avere un effetto definitivo.

Sia come punto di uscita per l'offensiva, o come punto d' appoggio per la difesa, s. Angelo è lo scioglimento della questione. Ed è appunto sulle alture di s. Angelo che Garibaldi sviluppa tutta la forza del suo carattere e della sua fede. Egli vi ha trovato abbastanza triste lo stato delle cose, ma nessun successo dei regii può farlo deviare dalla sua volontà di vincere; egli sa comunicare alle truppe di Medici, in quanto combattono ancora, la propria volontà, la propria fede. Con fronte serena ripete loro sempre e poi sempre, nulla ostante il fuoco micidiale dei napoletani che dirada le loro file, le quali stanno già per vincere in guisa che malgrado tutto non osano dubitarne.

Risponde ad ogni attacco dei napoletani con un nuovo attacco, dovunque egli può metter insieme una dozzina di soldati. Solo quando ebbe quasi consumato l' ultima forza delle truppe di Medici nella furibonda vicissitudine d' una difesa da leoni, quando anche i battaglioni di Milbitz cominciano a stancarsi, ma quando lo stesso nemico comincia pure ad esaurirsi in varii sforzi, così che pare, che basti d' un ultimo urto vivace, quando egli sa che il punto centrale, Caserta, non corre più alcun serio pericolo per oggi da Maddaloni, allora soltanto egli chiama la sua ultima riserva correndole incontro, egli solo per sentieri pericolosi, quasi per mezzo alle schiere nemiche. E l' anima pure col suo coraggio, annunziandole la vicina vittoria e promettendole la gloria di decidere della medesima; quindi la slancia sulle schiere dei regii fuggenti confusamente, che a fronte di quel pugno di gente non osano nemmeno pensare ad ulteriore resistenza, ma solo a coprire la loro ritirata, al quale ef-

Digitized by Google

fetto impiegano tutta la loro cavalleria della riserva. Ed ai 2 ottobre egli richiama da tutte le parti le truppe più vicine a Caserta, onde colle medesime portare l' ultimo crollo colla rapidità del lampo agli ultimi avanzi di tante forze mosse in movimento.

Nulla sfugge allo sguardo d' aquila di Garibaldi sull'ampia linea dell' estensione di 12 miglia italiane, su cui però non dispone che 20000 uomini appena, che però per la tenuità dei battaglioni e relativamente alla difficoltà di comandarli, si possono paragonare sotto altri rapporti a 60000 uomini. Garibaldi non dimentica nè il punto decisivo, nè gli sfugge dove e quando deve battere con insistenza, ovvero mantenersi nella difesa, e cedere, anzi fino ad un certo punto ritirarsi; e dappertutto dove nel dato momento sta il punto decisivo, anche in persona ispirando tutta la sua anima in quella dei suoi, moltiplicandosi a cento, a mille doppie. Ed il nemico guardò stupefatto in ogni camicia rossa un Garibaldi.

Vedete! ecco la vera immagine dell' uomo, che gli schiavi della legittimità dicono un filibustiere, i cadetti da collegio un fortunato avventuriere, che non sa comandare 500 uomini, gente nemmeno degna di scioglier a lui le coreggie delle scarpe, e quindi superbi alla splendida parata degli eserciti stabili, che soli fanno di loro qualche cosa, che gli rimproverano la sua semplice camicia rossa, quando la lingua menzognera non può più fargli altri rimproveri. Crediamo non esser necessario di adoperare tinte romantiche per delineare il vero ritratto di Garibaldi. La semplicità dell' espressione e della verità corrisponde meglio di tutto alla nobile semplicità dell' uomo grande.

Ora soggiungeremo ancora qualche altra cosa per meglio rischiarare il contegno dei napoletani al 1. ed ai 2 ottobre.

Digitized by Google

L'offensiva abilmente impiegata ha l'immenso vantaggio sulla difensiva di poter tener molto più unite insieme le sue forze.

Ma vi devono concorrere due circostanze:

Primo, di riconoscere il punto decisivo, o per meglio dire, di aver idee chiare, e concentrare su un sol punto tutt'i suoi piani e tutte le sue idee;

Secondo, ch'egli sia in caso di fare una efficace dimostrazione con deboli forze. Ad ogni attacco principale bisogna commetterne uno di apparente; come sarebbe altrimenti possibile di distrarre le forze nemiche da quel punto dove deve succedere il vero attacco! Ma è poi chiaro, che conviene essere in caso di eseguire molto con poche forze negli attacchi finti od apparenti, altrimenti come potrebbesi ottenere la superiorità sul punto dell'attacco principale, ammesso che le forze complessive delle due parti sieno presso a poco eguali in numero? Ma per ottener molto con poche forze è sopra tutto necessario di aver un comandante risoluto e buone truppe, od almeno audaci.

Ai napoletani mancavano prima di tutto due cose per eseguire tali attacchi finti, come quello di Röstow ai 19 settembre: comandanti tenaci e risoluti, e truppe ardite. Per questo motivo si credevano in obbligo d'impiegare anche per un attacco apparente più forze che non aveva il nemico stesso nel sito in questione, e così andava perduto il vero vantaggio anzi lo scopo stesso di quell'attacco; attacchi veri o finti si confondevano quindi, l'ultimo aveva poca forza, perchè ne veniva troppo dissipata nel primo. Se importa di decidere qualche cosa prima di combattere, è senza dubbio la distribuzione delle truppe secondo le differenti loro attribuzioni; tutto il resto si fa durante la lotta. Se viene destinato ad un comandante un numero di truppe troppo piccolo in confron-

Digitized by Google

to di quello del nemico, e non pertanto gli viene affidato un incarico estremamente grave, la sua attività diviene da se un attacco apparente, egli non potrà ottenere il suo intento, ma bensì lo scopo d' un attacco finto, che non può esser altro, che quello di attirare sopra di se delle forze nemiche in numero sproporzionato.

Quale fu dunque il punto principale dell'offensiva dei napoletani? è evidente che ne avevano due: Maddaloni e s. Angelo. Le colonne di Mechel e di Afan de Rivera dovevano eseguire l'attacco principale, amendue congiunte colla colonna di Perrone; l' attacco apparente era quello di Tabacchi.

Ed ecco appunto l' errore: non si possono scusare in alcun modo due attacchi principali, che solo dopo aver ottenuto lo sperato successo possono riunirsi per portare il colpo decisivo, anzichè agire uniti per un solo fine. L'attacco di Mechel, come credevasi generalmente, doveva essere l'affare principale, ma esso fu proporzionatamente assai debole, mentre avrebbesi dovuto impiegare le colonne di Mechel, Ruiz, Colonna ed Afan de Rivera tutte insieme. Ignoriamo se riguardi di gelosia fra generali vi abbiano dato motivo; ma però che le cose stessero così dal lato dei regii, che venissero considerate così come abbiamo esposto, lo comproveremo nel modo migliore riportando letteralmente il punto relativo della relazione ufficiale dei regii, già assai confusa, sulla battaglia del Volturno. Ecco come essa si esprime:

« Si formarono a tale effetto tre colonne. La prima sotto il comando del general Mechel, consistente in tre battaglioni di carabinieri, alcuni battaglioni d' infanteria di linea coll' artiglieria e cavalleria corrispondenti, doveva formare l'ala sinistra dell'esercito e marciare per Ducenta e Maddaloni per fare da quella parte una riconoscenza sul nemico.

Digitized by Google

» Delle due altre colonne, l'una sotto gli ordini del general maggiore Afan de Rivera constava dei battaglioni di cacciatori e delle due brigate del generale Barbalonga e del colonnello Polizzi; essa doveva fare una riconoscenza sulle alture fortificate di s. Angelo in Formis e sul sottostante villaggio. L' altra colonna composta dei due reggimenti della guardia, dei battaglioni di cacciatori e di poche compagnie del 9. e 10. reggimento di linea sotto il general Tabacchi, aveva ordine di minacciare di fronte s. Maria e distrarre il nemico da ogni operazione militare, che potesse intraprendere il general Mechel. »

Questi dati riusciranno chiari tanto al lettore che a noi, avendo imparato a conoscere l'andamento della battaglia.

Mechel aveva dunque l' affare più importante, eppure egli era relativamente debole, sebbene assolutamente più forte di Bixio, perchè colla qualità dei comandanti e di quelle truppe non si può mettere in chiaro, se l'attacco di Afan de Rivera dovesse esser vero o finto. Lo si aveva incaricato dell'uno e dell' altro; egli doveva conquistare il monte Tifata, e nello stesso tempo distrarre da Maddaloni l' attenzione di Garibaldi; unirsi quindi con Mechel che doveva essere arrivato contemporaneamente a Caserta per portarvi insieme il colpo decisivo.

Tale era il piano. L'esecuzione non corrispose, come si ha potuto persuadersi, anche alle più miti esigenze; pareva quasi che una colonna aspettasse l'altra. Mancò affatto all'offensiva la necessaria tenacità, nè si seppe approfittare di alcun vantaggio riportato, meno a s. Angelo, ed ivi ancora per opera de' singoli corpi di truppe. Una tale fiacchezza emerse particolarmente a Maddaloni in faccia a Bixio. Ivi avevano i napoletani ottenuto da prima una manifesta vittoria, Bixio era stato respinto dalla sua prece-

Digitized by Google

dente posizione; ma in ogni modo era sempre un trionfo parziale dei regii. Il saperne approfittare avrebbe condotto a grandi risultati. Mechel avrebbe dovuto incontrastabilmente proseguire il suo attacco contro l'ala destra di Bixio, per guadagnare Maddaloni stesso e quindi la strada verso Caserta. Ed egli invece vi si fermò e cominciò da lungi un combattimento a fuoco, cui Bixio mise fine col suo brillante attacco alla baionetta. È chiaro, che la resistenza tenace accompagnata da continui attacchi di Dezza incusse a Mechel timore pel suo fianco destro e per le sue spalle, e lo trattenne principalmente dal proseguire la sua vittoria nella direzione che gli era allora evidentemente favorevole.

Come Dezza acquistossi un gran merito nel combattimento dei garibaldini a Maddaloni, altrettanto può dirsi di Bronzetti a Castel Morrone in quello del 1. ottobre. Se quest'ultimo con un pugno di bravi non avesse potuto resistere sì lungo tempo, se minimamente cedendo, i regii penetrando per Castel Morrone fossero già comparsi verso mezzogiorno sulle alture di Caserta nuova, avrebbesi dovuto impiegare sicuramente il resto della riserva generale, e sarebbesi per lo meno tolto al combattimento sul punto principale, cioè a s. Angelo e s. Maria, molto della sua splendida fine.

Si è parlato assai della mancanza di munizioni, di cui avrebbe sofferto l'esercito meridionale nella battaglia del Volturno, non già nel senso che a' singoli corpi avrebbe fatto difetto per qualche tempo le munizioni, ciocchè succede in ogni combattimento, ma bensì erasene manifestata una mancanza generale. Sebbene i garibaldini non fossero mai stranicchi in fatto di munizioni, pure quella voce era falsa. Rüstow appena nominato ai 16 settembre capo dello stato maggiore dell' avanguardia, aveva tosto prese

Digitized by Google

le misure necessarie per fondare un magazzino di munizioni a Caserta, dapprima soltanto per le truppe allora concentrate a Caserta e verso il Volturno ; a poco a poco egli estese quel magazzino non senza fatica, così che eranvi finalmente munizioni di tutt' i calibri in misura corrispondente all' esercito, e quando alla sera del 30 settembre si cominciò a parlare d'imbarazzi sotto questo riguardo, egli potè dimostrare a Sirtori l'esistenza di circa 200,000 cartucce numero quasi inaudito per le orecchie garibaldine, sebbene in quel giorno stesso se ne fossero fatte importanti distribuzioni.

Per quanto possa essere importante il successo dell'esercito meridionale nella battaglia del Volturno, non havvi però alcun dubbio, che fu incompleto, e che avrebbesi dovuto approfittarne passando il Volturno. Garibaldi indugiava ancora ; la notizia dell' avanzarsi dei piemontesi n'ebbe gran parte. Per poter degnamente apprezzare la loro influenza e quella di Cavour nell'esercito meridionale, dobbiamo ora raccontare prima di tutto l'invasione dei piemontesi nello Stato romano.

XI.

Risoluzione di Cavour d'invadere gli Stati del Papa.

Sappiamo, quale fosse il calcolo che il conte Cavour faceva in generale coi suoi partigiani riguardo alle imprese di Garibaldi nell' Italia meridionale. Quando Garibaldi ebbe conquistata la Sicilia egli aveva già finito il suo còmpito, secondo l'opinione di costoro, e d'allora in poi non poteva che nuocere. Si doveva impedirgli di fare il suo mestiere, mentre se ne coglievano i frutti da lui seminati, o li si maturava in parte.

Digitized by Google

Prima che Garibaldi passasse sul continente, Cavour non era affatto alieno di lasciare al re Francesco II provvisoriamente le provincie di terra ferma verso la cessione dell' isola di Sicilia. Se Garibaldi vi si fosse addattato, cessava pel momento la guerra, egli si sarebbe ritirato; l' Italia meridionale era così sconvolta, il dominio borbonico a Napoli tanto odioso, che la rivoluzione sarebbe scoppiata senza farsi troppo aspettare, ed allora non sarebbe stato Garibaldi, ma bensì Cavour, che avrebbe procurato di prendere in mano le carte nell' uno o nell' altro modo. Quindi la lettera del re Vittorio Emanuele a Garibaldi, quindi gl' intrighi continuati per l' immediata annessione dell' isola, quindi la spedizione di Terranuova deviata dalla sua originaria destinazione.

Ma Garibaldi non vi si addattò; egli impedì l'immediata annessione dell' isola, che lo avrebbe reso un luogotenente di Cavour, dichiarando che avrebbe portato le sue armi nel continente sul territorio napoletano e di là negli Stati pontifici. Non ne fece alcun mistero, per cui non volle anzi saperne d' un' annessione immediata. « Ecco il momento, diceva egli, in cui si deve e si può ristabilire l' unità di Italia; afferriamolo, approfittiamone. Cavour non vuol farlo, non posso dunque dargli il giuoco in mano coll' immediata annessione della Sicilia. Nè io posso restar fermo nell' isola nel momento favorevole, debbo portare la guerra sul continente, debbo ritornare a Torino per gli Stati pontifici. »

Egli passò in terra ferma; egli vi andò come antiannessionista. Lo sviluppo della rivoluzione nel continente non poteva più essere impedito da Torino. Da principio speravasi sopra una rivoluzione annessionista a Napoli, fosse una rivoluzione di palazzo o di piazza, che avesse prevenuto l' ingresso di Gari-

Digitized by Google

baldi nella capitale, quindi che il re Francesco si fosse dato alla fuga, abbandonando il suo Stato, per cui avrebbesi avuto un'occasione d'intervenire per metter fine all'anarchia. A tale effetto si concentravano delle truppe a Genova, e si mandarono alcuni battaglioni di piemontesi nel porto di Napoli. Ma ben presto svanirono quelle speranze, Garibaldi progredì a passo di carica, non ebbe luogo la rivoluzione in senso *annessionista* a Napoli, nè il re fece alcun preparativo per fuggire precipitosamente dai suoi Stati.

Allora Cavour risolse di entrare senz'altro nella lotta. Ed è appunto quello che voleva significare quella parte della lettera diretta da Vittorio Emanuele a Garibaldi, che si sarebbe riservato di prendere le opportune risoluzioni, qualora il dittatore non avesse seguito il consiglio di passare sul continente italiano.

Appena Garibaldi ebbe pronunciata la sua decisione di passare in ogni modo in terraferma, appena vi ebbe fatti i primi preparativi, che Cavour già pensava di indebolirlo il più possibile per renderlo più compiacente per l'annessione, allora non più dell'isola di Sicilia, ma secondo le circostanze, anche delle provincie al di quà del Faro.

Ecco il motivo della circolare di Farini ai governatori ed intendenti generali, in data dei 13 agosto, cioè nel giorno stesso, in cui partiva da Genova il resto del corpo principale della spedizione Terranova: « Adesso, così parlava Farini, adesso non essendo il popolo della Sicilia in stato di dare liberamente il suo voto, il governo di Torino deve cercare di moderare il movimento italiano. Altrimenti potrebbe avvenire, che lo Stato precipitasse in rovina pel contegno d'un uomo, che non ha nè una missione, nè una responsabilità pubblica. » Il ministro chiedeva quindi allora la punizione più severa di tutti coloro, che fa-

Digitized by Google

vorissero o provocassero diserzioni dell' esercito o di quelli che erano soggetti alla legge di coscrizione, in favore di Garibaldi ; egli vieta la formazione di qualsiasi corpo di volontari, perchè così si sottrarebbero le forze necessarie per l' organizzazione della guardia mobile.

Si aveva lasciata partire la spedizione di Terranova, però deviandola dal suo scopo e dopo aver invano cercato di dividerla e demoralizzarla, così che potesse riuscire poco utile a Garibaldi. D' allora in poi si procedette secondo il contenuto della circolare dei 13 agosto ; s'impedirono ad un tratto tutt' i trasporti di volontari, in parte anche in modo brutale, si decretò lo scioglimento della brigata Nicotera poscia Spangaro ; bensì si dovette desistere in faccia all' universale malcontento popolare da quello scioglimento, ma le s'impedì ogni impresa contro lo Stato pontificio, e fu trasferita in Sicilia in modo tale, che potesse arrivare il più tardi possibile in ajuto di Garibaldi.

Allorchè si dileguarono sempre più le speranze di Cavour di una rivoluzione *annessionista* a Napoli, che dovesse precorrere l'arrivo di Garibaldi, Cavour risolse di attaccare senza più e di prendere in mano le carte.

Ma come prendere l' offensiva ? come cominciare ?

Cavour non istette troppo a pensarvi ; egli voleva attaccare gli Stati del papa ; ed in fatto quella risoluzione era affatto degna di quell' astuto uomo di Stato, non avendo a scegliere che quella via o l'immediato passaggio a Napoli.

La via attraverso gli Stati romani offriva poi immensi vantaggi, che prenderemo ora a ponderare più da vicino.

Gl' impedimenti frapposti alla spedizione Ter-

Digitized by Google

ranova e l'averla fatta ovviare dal suo scopo originario avevano eccitato un gran malcontento nell'alta e media Italia. Intervenendo i piemontesi nello Stato pontificio, poteva Cavour riabilitarsi davanti l'alta e media Italia, esclamando: « Guardate ora voi stessi, se io penso e sento da italiano! anch'io riconosco i romani come nostri fratelli, anch'io li desidero liberati dal giogo della teocrazia, anch'io voglio cooperare a liberarneli. » Bensì non voleva che quest'opera fosse intrapresa da un debole capo di volontari, il cui successo era molto incerto e dubbio; « farò quindi a tal fine marciare un forte esercito regolare, il cui successo sarà ben altrimenti più sicuro. » Non voleva che dei rivoluzionari avventati facessero qualche sciocchezza negli Stati pontifici, precipitando forse anche l'Italia in imbarazzi irremediabili coi suoi più fedeli alleati. « Manderò un esercito, che rappresenta la mia politica, la politica dell'uomo, che rispetta nell'imperatore Napoleone il più fedele alleato, e di cui non si può supporre che voglia attirare sull'Italia l'inimicizia dell'imperatore dei francesi. »

Secondariamente, la campagna dei piemontesi negli Stati pontifici doveva riuscire estremamente brillante tanto pei mezzi che Cavour v'impiegava, cioè 45000 uomini, quanto per quelli che poteva opporvi Lamoricière, poco più di 8000 uomini in campagna aperta. Le tenui forze di Lamoricière dovevano restare schiacciate. Eravi dunque tutta la certezza di potersi produrre con gloriosi bollettini, per la redazione dei quali non occorreva nemmeno una particolare destrezza. Con quei bollettini potevasi fare impallidire la gloria di Garibaldi. Cavour disponeva d'una gran forza in tutta la stampa europea, facendola innondare coi suoi bollettini e colle sue relazioni, indeboliva l'interesse ispirato da Garibaldi, lo impediva di fortificarsi ed estendersi sempre più nel-

Digitized by Google

l'opinion pubblica, attirandola invece sopra di sè, ovvero, per la sua modestia, sul re Vittorio Emanuele. Sul governo di Torino, non già su Garibaldi, doveva riposare d'allora in poi le speranze d'Italia e di tutto il mondo che simpatizzava con lui. Quand'anche Cavour non augurasse al dittatore dell'Italia meridionale una romorosa disfatta, non gli desiderava nemmeno splendidi risultati, ma bensì delle piccole sconfitte. Ed in tal senso si diedero istruzioni alla stampa. Chi conosce l'attività dell'esercito di Garibaldi sul continente napoletano, perderebbe la tramontana, cercando di formarsene una idea secondo le notizie della stampa periodica dell'anno 1860. Vi si leggono orribili stragi fatte fra i garibaldini dalla cavalleria napoletana, della dissoluzione completa d'interi corpi, della distruzione d'intere divisioni ec. ec., *in una parola cose di cui non s'accorsero minimamente quelli che vi presero parte.* Dall'assassinio di due guide di Garibaldi per opera di abitanti retrivi s'inventa l'avvelenamento di una intera divisione; dalle più comuni perdite un eccidio completo, d'una vittoria manifesta, qualora fosse successo, come avviene solitamente, il minimo contracolpo, una piena e grandiosa disfatta. E quanta efficacia avessero quelle menzogne artificiosamente divulgate si può facilmente persuadersene, guardando le opere recentemente comparse, e quelle perfino che sono scritte con uno spirito manifestamente benevolo e simpatico per l'esercito meridionale. È facile ravvisare quale fosse lo scopo che voleva raggiungere Cavour. Se Garibaldi si fosse trovato realmente in qualche brutto impiccio, se Cavour avesse fatto entrare definitivamente i piemontesi nel territorio napoletano, nel mentre si sarebbe giustificato presso i governi d'Europa colla necessità di opporsi all'anarchia, poteva esclamare agl'italiani: guardate, ho salvato Garibaldi!

Digitized by Google

Ma si vede, che non era nemmeno necessario che Garibaldi si trovasse effettivamente in una cattiva posizione, importava piuttosto di far credere a poco a poco all' Italia ed all' Europa, ch' egli trovavasi in una cattiva posizione. Le bugie della stampa avrebbero tenuto pienamente luogo di fatti. Ci risulta evidente, che quelle bugie venivano accolte in grandi circoli d' Europa con molto piacere, e che le si tenevano volentieri per verità. Agli occhi d' un soldato e d'un politico ragionevole non potranno mai valere come una prova che uno Stato possa fare a meno di qualsiasi organizzazione militare; che corpi di volontarii secondo il modello dell'esercito meridionale possano bastare ad ogni scopo; anzi quanto più egli conosce esattamente quella formazione, tanto più si convincerà, che una organizzazione permanente e ben disposta è l' unica base ragionevole per la creazione di armate da guerra, e che l' esercito meridionale avrebbe potuto prestare servigii molto maggiori, provenendo da un tal fondamento, sebbene sempre quale esercito di volontarii. Ma si possono allegare i successi dell' esercito meridionale come una prova che grandi eserciti stabili sono superflui per ogni Stato, e che una milizia organizzata è ormai completamente bastante per qualunque Stato come organizzazione essenzialmente militare. Coloro che come dogmatici o per interesse materiale sono invaghiti degli eserciti stabili formati colla coscrizione, con quanto piacere udrebbero se si dicesse loro: « guardate quell' armata di volontarii non ha potuto far nulla; bisognava che venisse un esercito stabile e regolare per trarnela d' impiccio! » Tutte le autorità militari saluterebbero certamente questa notizia come un evangelio, non dimanderebbero se fosse vera o falsa, ma l' accetterebbero senz'altro per moneta sonante, e non penserebbero nemmeno che havvi sempre una

Digitized by Google

differenza fra quell'armata di volontarii ed una milizia, ma si sbraccierebbero per divulgare quella notizia ed accrescere le prove per la necessità degli eserciti stabili. Creduli e stupiti stanno ascoltando anche i filistei e l'evangelio delle autorità.

Non essendo Cavour andato direttamente a Napoli, ma avendo battuto la strada dello Stato pontificio, guadagnò così tempo, potendo succedere tante cose a Napoli e presentarsi qualche occasione favorevole. Prendevano sempre più piede le menzogne divulgate dalla stampa europea sull'esercito meridionale. Forse durante la campagna nelle Marche e nell'Umbria Francesco II. sarebbe uscito dal suo Stato, appunto in seguito a quella stessa campagna, che doveva privarlo della speranza di poter unire il suo esercito con quello di Lamoricière. Quanto Cavour desiderasse questa fuga lo dimostrano più che altro i giornali da lui ispirati, che ripetevano intorno a quel tempo la notizia, che quella fuga era già successa od era imminente. Quel ministro aveva infatti allora qualche ribrezzo di entrare nello stato d'un principe il cui ambasciatore trovavasi tuttora a Torino, finchè quel principe avesse ancora un piede nel medesimo. Nel caso che non succedesse quella fuga tanto desiderata, guadagnavasi tempo per altre cose. Che cosa doveva fare quel povero re, se fossero arrivate deputazioni da Napoli dirette a Vittorio Emanuele, che invocassero pressantemente quell'immediata annessione? Quest'ultimo, a togliersi da tale imbarazzo, gl'imponeva il dovere d'interessarsi, dietro loro domanda, degli oppressi loro fratelli dell'Italia meridionale. Ma dovevasi prima organizzare tali deputazioni, bisognava agire per loro; nè credasi che Cavour v'incontrasse troppo grandi difficoltà; anzi risulterà il contrario dalle nostre precedenti comunicazioni. Abbiamo già accennato, che nell'Italia meridionale trovavasi un grande partito, che non era

Digitized by Google

niente affatto in caso di sollevarsi all' altezza delle viste di Garibaldi. Egli anzi riusciva loro molto incomodo, quando diceva ad essi: noi dobbiamo organizzare nell'Italia meridionale un esercito di 150,000 uomini, con essi libereremo gli Stati pontificii, poscia ci uniremo coll' esercito settentrionale italiano; uniti con esso saremo forti abbastanza per fondare l' Italia una, che noi tutti vogliamo, sieno o no d' accordo con noi i potentati d' Europa, *anche contro la loro volontà*. Cavour era ben altra cosa, egli diceva: io armo un forte esercito completo; voi italiani meridionali non avete pel momento altro a fare, che pregare perchè si faccia l' annessione! A tutto il resto provvederò io; potete dormire i vostri sonni tranquilli sotto la mia protezione e quella del nostro grande e fedele fratello di Parigi. Era un boccone fatto apposta pegli annessionisti, che aumentava nell' Italia meridionale il partito dell' immediata annessione, e non era difficile di procurarsi nel corso di poche settimane un numero di deputazioni dalla Sicilia e dal continente napoletano colla desiderata preghiera: Caro papà, comperami questa bella fusione!

Cavour doveva evitare l' immediato passaggio dell' esercito piemontese nelle provincie napoletane, perchè avrebbe potuto condurre ad un aperto conflitto fra quell' esercito e quello meridionale italiano: ed è chiaro che Cavour non lo poteva desiderare, essendo lo stesso che accordare la guerra civile ed affievolire l'Italia. Ed è pur chiaro, che Garibaldi avrebbe in ogni caso cercato di evitare un conflitto, benchè siasi ascritta a lui ed ai suoi consiglieri mazziniani l' intenzione di ricevere l' esercito piemontese con aperta ostilità.

Però tanto Cavour quanto Garibaldi non intendevano di entrare in guerra aperta fra loro, era però difficile di vedere a motivo della posizione allora te-

Digitized by Google

nuta dall' esercito meridionale, come avrebbesi potuto regolare senza conflitti i rapporti del medesimo con quello del Piemonte qualora quest' ultimo fosse stato tragittato direttamente da Genova a Napoli. Questi conflitti, che avrebbero potuto avere imprevedibili conseguenze, potrebbero essere stati più facilmente evitati, se l' esercito piemontese venendo dal nord avesse incontrato quello meridionale, che veniva dal sud.

Da qualunque parte vogliansi considerare le cose, un provvisorio intervento nello Stato pontificio era in tutte le circostanze più opportuno che un istantaneo passaggio da Genova a Napoli.

Ma qual contegno avrebbero tenuto le altre potenze dinnanzi quell' invasione dello Stato pontificio? le due uniche potenze, di cui potevasi temere l' intervento erano la Francia e l'Austria. Era impossibile al governo piemontese d' intendersela diplomaticamente coll' Austria, circa le sue intenzioni, dovendo anzi prevedere che quest' ultima non avrebbe giammai approvata l' invasione dello Stato pontificio.

Era possibile che l' Austria intervenisse immediatamente, ma non già molto verisimile, avendo quel governo abbastanza a fare col movimento in Ungheria, che a poco a poco dilatavasi nelle altre provincie dell' impero, e potendo temere, che Napoleone III, che che dicesse allora, approfittando della cattiva condizione dell' Austria non entrasse in lizza contro la medesima. Onde poter però resistere per qualche tempo ad un intervento austriaco, qualora avesse luogo, il governo piemontese raccolse quietamente un corpo di truppe verso il Mincio.

Ben altrimenti che coll'Austria stava il gabinetto di Torino colla Francia; coll' imperatore Napoleone era facile d' intendersi diplomaticamente, e potendo difficilmente impedirgli alcun che di serio d' interve-

Digitized by Google

nire, era indispensabile di venire preventivamente ad un accordo.

Cavour inviò quindi Farini e Cialdini a Chambery, quando sul finire d'agosto Napoleone andò a visitare le provincie della Savoja recentemente acquisite, ostensibilmente per salutare l'eccelso alleato, ma in fatto per dargli contezza delle viste del gabinetto di Torino, sentire il suo avviso sull'affare, e ricevere il suo assenso.

Questi inviati rappresentarono all' imperatore, che il governo del re Vittorio Emanuele doveva riassumere seriamente ed energicamente la causa d' Italia, non volendo abbandonarla interamente all' anarchia, se non volevasi veder precipitare nella massima confusione l' Italia e l' Europa. L' imperatore trovò quindi, che dovevasi preferire Vittorio Emanuele come campione d' Italia a Garibaldi e suoi partigiani, in una parola a tutto ciò che si soleva designare come partito mazzinista ; ma chiese espressamente, che si lasciasse in pace il papa.

Potevasi comprendere ciò in differenti modi ; il gabinetto di Torino (non vogliamo ora decidere se a torto o a ragione) intese, che stesse aperto alle truppe piemontesi tutto il territorio pontificio ad eccezione di quel tratto, che era occupato dalle truppe francesi.

Appena Farini fu di ritorno da Chambery a Torino ai 29 agosto, cominciò subito l'accentramento di quattro divisioni e mezza dell' esercito piemontese, parte in Toscana, parte nella Romagna, ai confini del territorio pontificio.

In ogni modo conveniva avere una causa di guerra, od almeno un pretesto ; nè era difficile di trovarlo. Si fece sembiante di vedere nell'arruolamento di truppe straniere da parte del papa, che era in ciò particolarmente sostenuto dall' Austria, un inter-

Digitized by Google

vento straniero negli affari italiani, e si decise di dimandare al papa lo scioglimento e la dimissione delle sue truppe straniere, cominciando però subito ad entrare nei suoi Stati, se egli non vi si addattasse, come era ben da prevedere.

Per rendere ancora più plausibile quell' intervento contro le truppe straniere pontificie, non già contro il papa, venne subito divulgato dai giornali di Cavour un preteso ordine del giorno di Lamoricière, a tenore del quale il generale di Pio IX, abbandonava a 24 ore di saccheggio a favore dei suoi soldati ogni città, in cui si dovesse manifestare un movimento insurrezionale.

E tali movimenti potevano tanto meno mancare, che erano già stati organizzati dal governo piemontese fino da quando la brigata Nicotera era stata obbligata di partire per la Sicilia.

Si eressero in Toscana delle schiere di volontari sotto il colonnello Masi, e sotto altri capi in Romagna, le quali dovevano precedere l'esercito piemontese, tenendo desta l'insurrezione; deputazioni del territorio pontificio dovevano allora pregare il re Vittorio Emanuele di proteggerle contro l'anarchia, e se il re sentisse il dovere e si tenesse in diritto di combattere in Sicilia e Napoli contro l'anarchia, perchè non avrebbe egli a farlo anche sul territorio pontificio?

Della Minerva partì per Civitavecchia, dove arrivò ai 10 settembre con uno scritto di Cavour in data dei 7, con cui dimandava il disarmo ed il congedo delle truppe straniere pontificie, annunziando in caso contrario l'intervento dei piemontesi.

Ricordisi, che Della Minerva era quello stesso inviato piemontese a Roma, cui il papa aveva fatto dare i suoi passaporti addì 8 ottobre 1859, dopo che i romagnoli ebbero deciso la fine del potere tempora-

Digitized by Google

le del papa, e Vittorio Emanuele ebbe loro promesso di rappresentare i loro desideri al futuro congresso.

L'inviare quindi lo stesso ambasciatore a Roma in quel momento era una offesa fatta a Pio IX, e si poteva prevedere ch'egli non sarebbe stato apportatore d'un messaggio amichevole. Il delegato di Civitavecchia gl'impedì di proseguire il viaggio fino a Roma, ed il gabinetto pontificio rifiutò di riceverlo. Della Minerva dovette quindi mandare i suoi dispacci per un corriere a Roma.

Il cardinale Antonelli rispose agli 11 alla richiesta di Cavour. Egli contese al governo piemontese il diritto di voler impedire al papa di tenere al suo soldo truppe straniere, diritto di cui facevano uso molti altri sovrani d'Europa, e che non venne loro mai contradetto, e meno ancora potrebbe esserlo al Santo Padre, pastore spirituale non solo dell'Italia, ma di tutto il mondo cattolico. Antonelli rigettò come calunnie le accuse fatte dal governo piemontese al contegno delle truppe straniere pontificie, ricusò di congedarle e protestò contro i passi minacciati in tal caso dal Piemonte, siccome contrari al diritto delle genti.

Nel giorno stesso, in cui Antonelli diede questa risposta, che del resto non si aveva mai creduto necessario di aspettare, le truppe piemontesi entrarono nel territorio pontificio; ed ai 12 settembre comparve un *memorandum* del gabinetto di Torino destinato a giustificare il suo procedere in faccia alle potenze. Ecco l'essenziale contenuto di quel documento:

« In seguito alla pace di Villafranca, le popolazioni d'una parte delle provincie settentrionali e medie d'Italia furono in caso di poter collocare in modo affatto pacifico e regolare in luogo del loro precedente governo quello di Vittorio Emanuele. Se un tal movimento avesse potuto estendersi per tutta l'Italia, la questione italiana sarebbesi sciolta da lungo tempo.

Digitized by Google

Ma così non fu; Venezia, gran parte degli Stati pontificî, le due Sicilie rimasero escluse da quel tranquillo cangiamento di governo. Il gabinetto ommette per ora di trattare la questione del Veneto. Nelle due Sicilie, avendo Francesco II. persistito nella politica di suo padre e disprezzato i consigli della Francia e dell' Inghilterra, scoppiò la rivoluzione; Garibaldi ne prese le redini in mano e la condusse in modo maraviglioso al suo fine. I cangiamenti prodotti da quella rivoluzione, sebbene non avvenuti in via pacifica, non furono per questo meno legittimi, nè meno benefici all' equilibrio europeo. Essendo state per tal guisa anche le due Sicilie condotte a far parte della grande famiglia italiana e del reggime monarchico di Vittorio Emanuele, si potrebbe credere, che gli anarchici non trovassero più terreno propizio in Italia, che l' Europa potesse sotto questo riguardo esser sicura quanto all'Italia, se non si trovassero in una deplorabile condizione le provincie del centro, che separano il mezzodì dal settentrione ».

» Il governo romano ha rifiutato di prender parte a quel grande movimento nazionale, anzi lo ha impedito con tutt' i suoi mezzi, ed è quindi caduto in una triste scissura coi popoli da esso ancora dominati. Per tenerli in freno, esso ha riacceso il fanatismo della parte non ancora illuminata d' Europa, procurandosi in fine un esercito di mercenari stranieri. Un tal procedere eccitò il più vivo malcontento in tutte le provincie d' Italia ormai liberate, le cui popolazioni volevano accorrere in ajuto degli abitanti dell' Umbria e delle Marche. Il governo di Torino non vuole da una parte permettere tali imprese anarchiche, ma non può dall' altra rimaner sordo al grido d' ajuto mandato dalle Marche e dall' Umbria, senza cadere in disarmonia coll'opinione pubblica di tutta l' Italia. Per compiere il suo dovere tanto verso l' Europa che

Digitized by Google

verso l'Italia, il governo piemontese deve prender egli stesso in mano la direzione del movimento, provocato in tutta la penisola dalla condizione delle Marche e dell'Umbria.

» Il governo del re Vittorio Emanuele ha quindi promosso, dietro loro richiesta, la sua protezione alle Marche ed all'Umbria, chiedendo al governo pontificio l'allontanamento delle truppe straniere, di cui non potrebbe far uso per soffocare i movimenti insurrezionali in quelle provincie, senza obbligarci ad intervenire. In seguito al rifiuto della corte di Roma, il re Vittorio Emanuele ha fatto avanzare le sue truppe nell'Umbria e nelle Marche, per ristabilirvi l'ordine e procurare alle popolazioni di quelle provincie la possibilità di esprimere liberamente la loro opinione. Le truppe regie rispetteranno coscienziosamente *la città di Roma col suo territorio, quand'anche dovesse esser necessario di cooperare alla loro difesa.* Per tal modo ritiene il governo del re di non offendere i sentimenti dei cattolici illuminati, che non confondono e scambiano insieme il dominio temporale e spirituale del papa, e spera nello stesso tempo, che il santo padre sarà condotto su miglior via vedendo l'unanimità di tutta l'Italia...»

Questo documento, che abbiamo riportato con una fedele analisi, non abbisogna d'alcun commento; da esso emergono con bastante chiarezza, i veri motivi, che diedero luogo a quell'intervento nello Stato pontificio.

Ora prima di raccontare la campagna di quindici giorni dei piemontesi contro Lamoricière, getteremo uno sguardo sul teatro della guerra nell'Umbria e nelle Marche.

Digitized by Google

XII.

Teatro della guerra nell' Umbria e nelle Marche.

Quella parte dello Stato pontificio, che era rimasta sotto lo scettro del papa, anche dopo la separazione della Romagna, si divideva nelle quattro seguenti provincie:

il patrimonio di s. Pietro col distretto di Roma (Comarca) e le delegazioni di Civita Vecchia, Viterbo ed Orvieto;

Campagna e Marittima colle delegazioni di Velletri, Frosinone e Benevento;

l' Umbria colle delegazioni di Perugia, Spoleto e Rieti;

le Marche colle delegazioni di Urbino-Pesaro, Ancona, Macerata, Camerano, Fermo ed Ascoli.

Riguardo al patrimonio di s. Pietro devesi prima di tutto osservare, che era assicurato da ogni attacco mediante le truppe francesi, benchè queste non occupassero tutto il patrimonio di s. Pietro; per tal modo erano pure guarentite da ogni attacco per parte di terra di piemontesi la Campagna e la Marittima a mezzodì del patrimonio di s. Pietro. Non restavano quindi come vero teatro della guerra che l'Umbria e le Marche, le quali sono separate dalla catena principale degli Appennini romani, alta presso che 5000 piedi, che taglia lo stato della Chiesa nella direzione del nord al sud, più vicino al mare Adriatico che al Tirreno ed estende le sue diramazioni montuose fino quasi alla riva del primo, ed in qualche sito anche fino a quello del secondo.

Le acque scorrenti in quel teatro della guerra sono insignificanti, nè possono frapporre maggiori ostacoli, che non ne presentarono la maggior parte dei fiumi della Sicilia e di Napoli, per la condotta del-

Digitized by Google

la guerra. Il Tevere, che forma essenzialmente i confini occidentali del teatro della guerra, non entra quì in considerazione che pel solo motivo, che la sua valle superiore è percorsa dalla strada postale che dalla Toscana mette nell'Umbria.

I fiumi principali delle Marche, Foglia, Metauro, Cesano, Esino, Musone, Potenza, Chienti scorrono tutti nella direzione principale da sud-ovest a nord-est verso il mare Adriatico, tagliano quindi per mezzo la linea di operazione delle colonne piemontesi, che volessero penetrare dalla Romagna per le Marche nel Napoletano. Nessuno di quei fiumi forma un ostacolo su cui si potesse basare una seria ed ostinata difesa; tutt'al più possono fornire dei vantaggi di tattica alla difesa le pendici formate dall'orlo delle loro valli. Tutti quei fiumi sono importanti, in quanto che le loro valli formano le comunicazioni traversali augli Appennini fra l' Umbria e le Marche.

Delle due strade maestre, di che dobbiamo prendere in considerazione, quella attraverso le Marche guida costantemente lungo il mare da Rimini per Pesaro, Sinigaglia, Ancona, Loreto, Porto Recanati, Grottamare a Giulianova nel Napoletano; l'altra attraverso l'Umbria passa da Borgo s. Sepolcro in Toscana nella valle del Tevere attraverso Città di Castello a Perugia; ivi dividesi in due rami; l'uno di essi resta ancora nella valle del Tevere fino a Todi, poscia guida per le alture della Tor Maggiore a Terni; l'altro riesce da Perugia, passando per Foligno e Spoleto, egualmente a Terni. Di là una strada va a Roma, un' altra per Rieti ad Aquila nel Napoletano.

Le principali comunicazioni attraversali sono:

1. Da Borgo s. Sepolcro nella valle del Metauro ad Urbino, e di là a Pesaro da un lato nella valle del Foglia, dall'altro per Fossombrone a Fano.

2. Da Città di Castello ovvero da Perugia a

Digitized by Google

Gubbio, e di là da un lato nella valle del Metauro, dall'altro per Fossato e Fabriano nelle valli dell'Esino e del Potenza.

3. Da Foligno per Colsinito nella valle del Chienti verso Tolentino e per Macerata ed Osimo ad Ancona.

Le città importanti delle Marche sono: la fortezza e città marittima d'Ancona, di cui parleremo alla distesa, raccontandone l'assedio; Osimo con 8000 abitanti; Sinigaglia con 8000 abitanti, patria della Catalani; Macerata con 18,000; Loreto con 8000; Pesaro con un antico castello fortificato e 16,000 abitanti; Urbino situato sopra un'eminenza, come la maggior parte delle città surriferite, con 11,500 abitanti; Fano con un piccolo porto e 15,000 abitanti; Fossombrone con 5000.

Nell'Umbria giacciono Perugia con 19,000 abitanti nella città propriamente detta, ma con ampi sobborghi, una cittadella, ed università; Foligno con 10,500, Gubbio con 4000, Spoleto con 10,000 abitanti.

XIII.

Principio delle ostilità dell'esercito piemontèse contro Lamoricière.

Ducchè tutta la spedizione di Terranova compresa la brigata Nicotera fino al mese d'agosto era stata trascinata in Sicilia per un accordo accidentale dal governo piemontese e da Garibaldi, Lamoricière non si sarebbe mai sognato, che gli stati romani potessero venir minacciati dal settentrione. Egli diresse piuttosto tutta la sua attenzione verso il mezzodì, sia pel caso eventuale di unire il suo esercito con quello di Francesco II sul territorio napo-

Digitized by Google

letano, sia per respingere da se solo un attacco di Garibaldi, se questi l'avesse presto finita con Francesco II, ovvero prima anche di averlo completamente vinto i napoletani, si fosse gettato su Lamoricière.

Quest'ultimo fu confermato nelle sue viste da comunicazioni fattegli dal ministro della guerra pontificia, Merode, a tenore delle quali l'inviato francese doveva aver assicurato, che il Piemonte non solo non avrebbe attaccato il territorio pontificio, *ma impedirebbe anche la formazione di schiere di volontari ai confini di quel territorio.*

Quando Lamoricière ricevette questa comunicazione sul principio di settembre, il gabinetto di Torino aveva già risoluto d'intervenire nello Stato pontificio, e quelle pretese assicurazioni del Piemonte non si possono mettere d'accordo coi fatti se non nell'ipotesi, *che Cavour non calcolava le Marche e l'Umbria per territorio pontificio.*

Lamoricière aveva sempre cercato di rinforzare il suo esercito, senza che ciò gli fosse riuscito, sussistendo sempre quelle circostanze che vigevano quando egli entrò in servizio, e di cui abbiamo già parlato.

Egli aveva diviso in quattro brigate le forze, di cui poteva disporre in campo aperto al principio di settembre.

La prima sotto il generale Schmid consisteva del secondo reggimento di linea, del secondo reggimento straniero, d'una compagnia di gendarmi a piedi mobilizzati, 30 gendarmi a cavallo ed una batteria da campagna, quindi quattro battaglioni e un sesto, 30 cavalli e 6 cannoni.

La seconda, sotto il generale Pimodan, consisteva del 1. e 2. battaglione di cacciatori, il 3. battaglione di bersaglieri, un battaglione di carabinieri

Digitized by Google

ed un mezzo battaglione di cacciatori franco-belgi, poi due squadroni di dragoni, uno squadrone di cavalleggieri ed una batteria; quindi quattro battaglioni e mezzo, tre squadroni (poco più di 200 cavalli) e sei pezzi.

La terza, sotto il general de Courten, conteneva il 1. e 2. battaglione di bersaglieri, il 1. reggimento di linea, uno squadrone di gendarmi e due batterie, e quattro battaglioni, 60 cavalli e 12 pezzi.

La quarta, o brigata di riserva, sotto il colonnello Cropt, constava del primo reggimento straniero, dei volontari pontificii a cavallo, in gran parte provenienti da famiglie aristocratiche, cattoliche, particolarmente legittimiste della Francia, e di una batteria, ovvero di 2 battaglioni, 60 cavalli, 6 cannoni.

Tutta quella piccola armata consisteva quindi di 15 battaglioni e un sesto, 5 squadroni e mezzo, e 30 cannoni.

I battaglioni contavano appena 600 uomini per cadauno, in quanto fossero effettivamente mobilizzati.

L'esercito di Lamoricière sommava quindi tutto al più a 9000 uomini.

La guarnigione d'Ancona consisteva del 4. battaglione, e di quello già in formazione appena per metà in attualità, del 5. battaglione di bersaglieri, della metà del battaglione irlandese s. Patrizio, due compagnie del 2. reggimento straniero, una compagnia di gendarmeria mobilizzata e dell'artiglieria di fortezza abbastanza numerosa.

Per guadagnare alla custodia delle carceri, i restanti presidii dei siti fortificati e la soldatesca, eransi staccate due compagnie da tutt'i 10 battaglioni di campagna, che avevano un quadro originario di 8; per tal modo si ottennero 20 compagnie.

Digitized by Google

Di queste tre trovavansi a Roma, 3 erano state adoperate a custodire parecchie case di pena; una compagnia ad Orvieto, 4 a Viterbo, 4 a Spoleto, alcune a Pesaro e Perugia; la metà del battaglione s. Patrizio, che non apparteneva al presidio di Ancona, fu distribuito fra Spoleto e Perugia. La forza complessiva della guarnigione di Perugia ammontava a 500 uomini, quella della guarnigione di Pesaro a 600.

Nelle vicinanze d'Ascoli, che era ligia al governo pontificio, si stava preparando un corpo di volontari sotto il capitano de Chevigné.

Soltanto cinque battaglioni circa di tutto l'esercito erano armati con fucili rigati di tre differenti sistemi, tutto il resto delle truppe avevano fucili lisci a baionetta.

In quanto al numero dei 30 pezzi di campagna, esso era molto illusorio, mancando l'attellaggio, se essi dovevano essere attaccati in qualche modo per poter manovrare, dovevansi tirare i carri del treno e delle munizioni delle batterie con *cavalli requisiti od almeno buoi*, per cui non potevano seguire i pezzi d'artiglieria. Per ovviare ad un tale inconveniente, dovevasi ridurre l'artiglieria da campo alla metà appena del numero suindicato. Alla fine di luglio avevasi appena 1000 colpi per tutta l'artiglieria da campo, e nel corso d'agosto ci fu poco miglioramento; gli artiglieri erano bene disciplinati, ma il loro esercizio nel servigio lasciava ben molto a desiderare.

Per quello che concerne lo spirito dell'armata, era molto vario, secondo i differenti corpi. Riguardo ai reggimenti di linea ed ai battaglioni di cacciatori potevasi appena supporre che si sarebbero battuti pel papa, e si poteva esser ben contenti, se non fossero passati immediatamente al nemico, facendo causa comune con esso.

Digitized by Google

Nei reggimenti stranieri composti di svizzeri o tedeschi meridionali dominava la diserzione in una misura spaventevole, poco credevasi, che quelli che restavano si sarebbero battuti regolarmente. Erano invece le truppe migliori i cinque battaglioni di bersaglieri quasi tutti reclutati in Austria e comandati da ufficiali austriaci, ed il battaglione o piuttosto il mezzo battaglione franco-belga. Quelle truppe erano benissimo disciplinate ; e durante il mese d'agosto acquistarono molta destrezza. Si aveva molta fiducia nella cavalleria, nè con piena ragione, come si vedrà in seguito. Altrettanta fiducia si riponeva sulla numerosa gendarmeria ; ma dovendosi sorvegliare ogni città, onde reprimere ogni movimento antipapale, non si potè mobilizzarne che molto poca, anzi, come abbiamo veduto, si dovette distribuirne un certo numero nelle guarnigioni. Del resto erasi fatto conoscere nell'insurrezione del principato di Benevento, che non si poteva fidarsi ciecamente della gendarmeria. Infatti essa era passata in massa al nemico in quella occasione.

Quell'armata soffriva grande mancanza di tutto che è indispensabile per provvedere debitamente i soldati e mantenerli atti al servizio. Mancava quasi tutto pel treno, per le ambulanze, così pure pel servigio degli ospedali ec. ec.

Lamoricière aveva diviso al principio di settembre le quattro brigate pronte ad entrare in campo, nel modo seguente : la brigata de Courten a Macerata sull'ala destra, ritenuto che la fronte sia rivolta a settentrione, colla contemporanea destinazione di rinforzare, all'evenienza, la guarnigione d'Ancona ; la brigata Schmid a Foligno ; la brigata Pimodan a Terni, e la brigata di riserva a Spoleto, dove trovavasi pure il quartier generale dell'armata.

Lamoricière aveva senza dubbio pensato, in ca-

Digitized by Google

so d'un attacco dal lato del nord, a concentrare tutto il suo esercito meridionale su uno dei due lati degli Appennini, o nell' Umbria o nelle Marche; egli aveva anzi fatti sufficienti preparativi, e prese le opportune misure, perchè quell'accentramento potesse aver luogo bene avanti verso i confini della Toscana e della Romagna; a tal fine egli aveva fatto erigere delle linee telegrafiche da una parte da Gubbio a Fano, dall'altra a Perugia, come pure stabilire una buona strada da Gubbio a Fratta nella valle del Tevere. Fece pur fare varie marcie di esercizio, nelle quali vietò in certa misura l'accentramento delle sue forze sopra l' uno o l' altro punto.

Ma gli avvenimenti e le notizie recentissime avevano dissipato nel generale pontificio ogni timore d'un serio attacco dal nord; e così dileguossi pure nella sua mente l' idea di dover tenere sempre concentrate le sue truppe, e riuscì quindi facile ai piemontesi di rivolgere la sua attenzione or quà or là, provocando così una divisione delle sue truppe, che, per la loro debolezza, doveva riuscirgli doppiamente dannosa.

Il general Fanti, già nominato da Vittorio Emanuele a comandante in capo delle truppe piemontesi destinate ad intervenire nello Stato pontificio, concentrò fino dai primi giorni di settembre sull'ala sinistra, che doveva entrare nelle Marche, il quarto corpo d' armata, sotto il generale Cialdini, sui confini meridionali della Romagna, sull' ala destra in Toscana a Borgo s. Sepolcro ed Arezzo una divisione e mezza del 5.° corpo d' armata sotto il comando del general della Rocca.

Ammontando una completa divisione piemontese sul piede di guerra a 12,000 uomini circa, ne risulta una somma di 54,000 uomini; ma il vero stato non oltrepassava 45,000. Fanti che calcolava in 25,000 uomini le forze di Lamoricière, ovvero fingeva di ap-

Digitized by Google

prezzarlo così, pretende che l'esercito piemontese sotto il suo comando fosse solo d'un terzo più forte di quello pontificio, e che ammontasse quindi a 34,000 uomini. L'inesattezza di quel calcolo è ormai evidente.

Mentre Fanti concentrava le truppe, si manifestarono delle turbolenze nella parte sud-ovest del territorio pontificio, intorno a Frosinone e Ceprano; nè havvi dubbio, che erano state provocate. Nello stesso tempo corse voce, che distaccamenti di truppe garibaldine minacciavano di entrare dal Napoletano per Rieti nello Stato pontificio. Sappiamo, che le prime truppe di Garibaldi non toccarono Napoli che la mattina del 9 settembre. Per quanto fossero poco importanti quelle turbolenze intorno a Frosinone, ed inesatte quelle voci d'un imminente attacco di Garibaldi, raggiunsero però pienamente il loro scopo; deviando l'attenzione del governo pontificio e di Lamoricière da ciò che intanto succedeva nei confini settentrionali. Si mandò anzi un forte distaccamento a Frosinone.

Frattanto arrivarono pure alla fine notizie inquietanti dalla Romagna e dalla Toscana nel quartier generale del comandante in capo pontificio. Le truppe piemontesi aumentavano a colpo d'occhio, e sotto i loro sguardi formavansi bande di volontari. Lamoricière si rivolse al cardinal Antonelli pregandolo di voler ottenere, col mezzo dell'inviato francese presso la Santa sede, schiarimenti dal governo piemontese su quanto avveniva in Toscana e Romagna. Si ebbe di nuovo la risposta, che il Piemonte non attaccherebbe il papa ed impedirebbe la formazione di bande di volontari.

Ma contemporaneamente a quella risposta penetrarono ai 7 ed 8 settembre per parecchi punti nello Stato pontificio non già ancora truppe piemontesi, ma bensì le bande di volontari organizzate sotto la protezione di quel governo, quali precursori di Fanti, si

Digitized by Google

impadronirono delle città di Urbino e Fossombrone nelle Marche, della città della Pieve nell'Umbria, proclamando a re Vittorio Emanuele.

Anche questa misura ottenne il suo scopo in modo appena credibile. Avendo Lamoricière ricevuto, nella notte dell'8 al 9 settembre, ed alla mattina di quest'ultimo giorno, la notizia della seguita irruzione, abbandonò pel momento ogni idea di accentrare le sue truppe e comandò al generale Courten di marciare indilatamente a Fossombrone ed Urbino, raccomandandogli però nello stesso tempo di tener libere le sue comunicazioni con Ancona. Anche il general Schmid ricevette l'ordine di andare a Città della Pieve, per riconquistarla. Per tal modo era già mezzo eseguita la maggior possibile divisione delle forze pontificie. Lamoricière non disponeva ormai che della brigata Pimodan e Gropt.

Il general Schmid andò tosto a Perugia per ordine di Lamoricière e di là marciò contro Città della Pieve nella sera del 10 settembre con 2 battaglioni, 30 gendarmi a cavallo e due cannoni.

All'alba del giorno 11 arrivò a Tavernelle, 11 miglia distante da Perugia e 8 da città della Pieve. Ivi egli rilevò che una parte dei volontarii di Masi era andata ai 10 a Piegaro, vi aveva proclamato Vittorio Emanuele, e fatto saltar in aria gli archi di quel ponte che unisce le due rive d'un confluente del Nestore. Schmid si fece tosto precedere dalla sua avanguardia a Piegaro seguendola subito col resto della colonna.

Piegaro era già stato sgombrato dai volontarii. Schmid, dopo avervi ristabilita l'autorità pontificia ed il ponte, marciò contro Città della Pieve, dove arrivò a mezzodì. Non vi trovò più Masi, nè potè acquistare alcune precise notizie dove erasi diretto; era più probabile, che si fosse diretto verso Orvieto. Avendo

mandato dei distaccamenti quà e là per fare delle ricognizioni ed ottenere più precise notizie, mentre aspettava gli ordini di Lamoricière, e dava intanto alle sue truppe il necessario riposo, ricevette ai 12 l'avviso da una parte che Orvieto era dei volontari, e dall'altra che i piemontesi erano entrati nell'Umbria, avendo già occupata Città di Castello e minacciando Perugia. Egli credette di dover prima di tutto assicurare quest'ultimo punto, uscì tosto da Città della Pieve ed arrivò ai 14 allo spuntar del giorno in Perugia.

Masi aveva dopo l'occupazione di Città della Pieve, senza trattenervisi lungo tempo, continuato la sua marcia verso Orvieto, dinnanzi alla quale città era comparso nella mattina dell'11 settembre.

Orvieto giace sopra una eminenza isolata ed ha un'antica ma buona cinta di mura fortificata, in cui il tempo ha bensì cagionato qualche rovina. Era presidiato da 100 bersaglieri e 28 gendarmi. In altri siti eransi instituite delle guardie civiche in appoggio delle truppe pontificie. Ma non già in Orvieto non avendo il delegato con ragione una fiducia particolare nei buoni sentimenti di quella popolazione. Approfittando opportunamente del terreno e delle antiche fortificazioni, Orvieto avrebbesi potuto in ogni caso sostenere lungo tempo contro un nemico numericamente superiore, il quale non avesse seco artiglieria.

Ma invece appena ebbe Masi aperto un fuoco di moschetteria pressochè inutile, ed appena quel presidio contò nelle sue file qualche ferito, che desistè da qualunque resistenza, ed il suo comandante accettò la capitolazione offertagli. Egli ottenne di potersi liberamente ritirare con armi e bagaglio, e ritirossi agli 11 settembre nella direzione di Montefiascone, mentre Masi occupava Orvieto.

Digitized by Google

Dietro comando di Lamoricière erasi de Courten recato colla sua brigata da Macerata verso Fossombrone ed Urbino; egli aveva spinto innanzi due distaccamenti da 500 a 600 uomini, l'uno sotto il colonnello Kanzler, l'altro sotto il tenente colonnello Vogelsang, per ricercare e respingere le varie bande di volontari.

Agli 11 settembre Courten avendo ricevuto avviso, che i piemontesi erano entrati nel territorio pontificio, cominciò tosto la sua ritirata in Ancona, dove entrò ai 13 settembre; avendo già mandato l'ordine a Kanzler e Vogelsang, prima di unirsi, quindi di andare ad Ancona. Quei due distaccamenti s'incontrarono infatti ai 12 settembre verso sera a Mondavio fra il Metauro e Cesano e la colonna forte di circa 1000 uomini con due cannoni s'incamminò sotto il comando di Kanzler alla volta di Sinigaglia.

D'ora in poi scomparisce l'azione dei volontari e comincia quella dell'esercito piemontese. Vedremo ora in qual modo esso si sia presentato sul territorio pontificio.

Ai 10 settembre, nel giorno stesso, in cui della Minerva era sbarcato a Civitavecchia coll'*ultimatum* piemontese, comparve nel quartier principale di Lamoricière il capitano Fariui, per consegnare una lettera del general Fanti al comandante in capo pontificio.

Fanti diceva colla medesima: il re Vittorio Emanuele non può nascondersi, che ogni movimento nazionale negli Stati del papa, che venisse soffocato da truppe straniere, avrebbe per conseguenza un triste contracolpo; per tal motivo avea egli raccolto ai confini pontificii un corpo di truppe piemontesi. Fanti avea già l'ordine di annunziare al general Lamoricière, ch'esse entrerebbero nell'Umbria e nelle Marche, qualora le truppe pontificie trovassero motivo di

Digitized by Google

intervenire in qualsiasi città delle provincie suddette contro una manifestazione nazionale, ovvero se ricevessero l'ordine di marciare per una tale circostanza contro una di quelle città, ovvero infine, se Lamoricière non ritirasse immediatamente i singoli distaccamenti della sua armata, che avessero già annichilato in qualunque città qualche manifestazione nazionale.

Lamoricière rispose tosto al general Fanti telegraficamente, mentre Farini restava ad aspettare nel suo quartier generale; ch' egli non aveva pieni poteri di aspettare per poter rispondere a comunicazioni quali gli venivano fatte dal comandante in capo piemontese; egli ne avrebbe riferito al governo pontificio, e risponderebbe a tenore di quanto gli venisse di là replicato.

Lamoricière si espresse verso Farini, interteneudolo privatamente, molto crucciato: « che sarebbe stato ben più decoroso per parte del governo piemontese di dichiarare senz' altro la guerra. »

Nella sera del 10 arrivò un dispaccio telegrafico di Fanti, con cui Farini veniva richiamato dal quartier generale di Lamoricière, senz' attendere ulteriori schiarimenti.

Poco dopo il generale pontificio ricevette un altro dispaccio telegrafico del ministro della guerra del seguente tenore:

« L' ambasciata francese è stata informata, che l' imperatore Napoleone III, ha scritto al re di Piemonte, per dichiarargli, che si opporrebbe colla forza ad un attacco contro gli Stati del papa ».

Lamoricière doveva necessariamente sperare ad un intervento francese a favore del papa; egli ci prestò tanto più fede, che ai 6 settembre erà già sbarcato a Civitavecchia un reggimento francese per rinforzare le truppe di occupazione.

Ad ogni modo egli prese le misure necessarie

Digitized by Google

per poter opporre ai piemontesi colla sua armata una momentanea resistenza, e conservarvi intatto, per quanto era possibile, l'esercito pontificio.

Pel caso, che le bande di volontari della Romagna e della Toscana fossero sostenute dall' esercito piemontese, Lamoricière aveva concepito il piano di gettarsi su Ancona, concentrandovi tutte le sue truppe disponibili. Tale circostanza, unitamente a parecchie altre, proveranno quanto si contasse sul finire di agosto ed il cominciare di settembre nei circoli governativi pontificii sull'intervento francese contro il Piemonte. Imperocchè, se anche Lamoricière, concentrava le sue truppe in Ancona, ciò non voleva dir altro, se non ch'egli credeva di potervisi mantenere lungo tempo, finchè un intervento dal di fuori provocasse una reazione in favore del papa; e questo intervento dall' estero non si poteva aspettarlo che dalla parte della Francia.

Ad ogni modo anche per la Francia le cose non erano tanto semplici, come parrebbe a prima vista, e vale la pena di considerarle più da vicino.

Le stipulazioni di Villafranca, che non erano mai state messe da parte, escludevano da un lato l'intervento francese negli affari italiani; ma d' altronde fino ad una nuova spiegazione potevasi ritenere escluso anche un intervento del governo piemontese; ma quest' ultimo erasi frattanto svincolato da ogni ulteriore spiegazione, e ne era stato anche in parte emancipato. Esso aveva compiuta l' annessione della media Italia, ed almeno nulla era successo in opposizione reale alla medesima; nell' Italia meridionale il nome di Vittorio Emanuele era stato iscritto sulla bandiera della rivoluzione, nè Vittorio Emanuele, nè il suo gabinetto non vi avevano mai protestato contro; le altre potenze eransi in tali casi limitate a proteste e riserve insignificanti. Il Piemonte vi appa-

Digitized by Google

rire realmente come l'egemonia italiana, e che che fa cesse in qualunque parte d'Italia, poteva essere assai difficilmente considerato come un intervento esterno. Risguardata la cosa sotto un dato punto di vista, anche le altre potenze sarebbero svincolate dalle loro promesse tacite od espresse, ed ogni giorno poteva accendersi la fiaccola d'una guerra generale. La Francia non aveva alcun interesse di associarsi a questo modo di vedere.

D'altro lato alle truppe francesi di occupazione a Roma e Civitavecchia era stata affidata col consenso parte tacito, parte espresso dell'Europa, la difesa sin allora del santo Padre, e quindi anche d'una parte dello Stato pontificio. Infatti, quand'anche si fosse generalmente d'avviso, ciocchè non era minimamente il caso, che il papa dovesse essere spogliato del suo dominio temporale, pel bene dei suoi sudditi, di tutta l'Italia e della cristianità, finchè si lasciavano in generale truppe d'occupazione a Roma per lui, questi avevano dunque senza dubbio d'un territorio strategico, per poter compiere la loro missione contro le altre potenze armate.

Secondo quindi che venisse sostenuta l'idea, che si dovesse conservare necessariamente al papa tutto il territorio che ancor gli restava, o che si dovesse limitarsi a mantenere il territorio strategico indispensabile per l'armata d'occupazione, potevano i francesi, opportunamente rinforzati, opporsi colla forza ad ogni intervento nello Stato pontificio, dovunque succedesse, ovvero tenersi tranquilli, finchè il loro territorio strategico non venisse tocco dal nemico.

Queste due maniere di vedere, che si presentavano da bel principio, non vennero bastantemente distinte; pur singolare, che non abbiamo mai potuto scoprire la loro distinzione, nemmeno sui documenti pubblici. In molti casi l'averla ammessa può di-

Digitized by Google

pendere da mancanza di previsione, in altri no. Stava nell' interesse di certa gente di offuscare l' affare o di lasciarlo nel bujo, e noi vediamo nei documenti ufficiali giuocare in modo maraviglioso quelle due parole: *protezione del papa* (ed implicitamente il territorio strategico dei francesi) da una parte; e *protezione dello Stato della Chiesa* dall' altra.

Certamente l' imperatore Napoleone aveva segretamente abbracciato il punto di vista del solo territorio strategico dei francesi; egli cedeva quindi militarmente ai piemontesi l' Umbria e le Marche, potendo sempre dire, che proteggerebbe il papa contro ogni attacco dei piemontesi. Nè egli aveva speciale motivo di spiegare più chiaramente come egli la intendesse su questo argomento.

Agli 11 settembre il general Fanti emanò alle sue truppe il seguente ordine del giorno:

« Bande straniere razzolate da tutte le parti di Europa hanno impiantato sul suolo dell' Umbria e delle Marche il vessillo menzognero d' una religione da essi oltraggiata. Senza patria, senza tetto, provocano gli abitanti e li offendono, per avere un pretesto di far pesare sui medesimi il loro giogo.

» Bisogna metter fine ad un tale martirio, bisogna frenare una tale audacia, arrecando l' appoggio delle nostre armi a quegl' infelici figli d' Italia, che indarno aspettarono lungo tempo la giustizia e l' affetto da parte del loro governo. Noi adempieremo a questa missione affidataci dal re Vittorio Emanuele. E sappia ormai l' Europa, che l' Italia non dipende più dalla grazia e dall' arbitrio del primo avventuriere più ardito o più fortunato. »

Il tenore provocante di quest' ordine del giorno, che venne ancora sorpassato da uno consimile di Cialdini, salta abbastanza agli occhi di tutti. Facciamo soltanto osservare, che Fanti non potè trattenersi di

Digitized by Google

dare un colpo a Garibaldi, e lascieremo ad altri il decidere se era necessario di farlo in un tal ordine del giorno. Il lettore però potrà riconoscere quanto poco abbiamo esagerato od alterata la verità, quando ripetemmo spesse volte quali fossero le relazioni personali degli uomini del governo di Cavour verso Garibaldi, e vedrà doppiamente confermato tutto ciò che abbiamo detto nelle nostre considerazioni sul cammino diretto ed indiretto dell' esercito piemontese verso Napoli.

Agli 11 settembre verso mezzogiorno entrarono le truppe piemontesi nel territorio pontificio. Seguiremo dapprima per alcuni giorni i movimenti del 4.° corpo d' armata, che formava l'ala sinistra ed il centro dell'esercito piemontese.

Questo corpo d' armata entrò in tre colonne.

Sull' estrema sinistra marciava la quarta divisione lungo la spiaggia del mare direttamente verso Pesaro;

A destra della medesima si avanzava la 7. divisione per Salodechio per quindi rivolgersi parimente nella valle pel fiumicello Argilla verso la spiaggia del mare ed a Fano; ancor più a destra marciava la 13. divisione alla volta d' Urbino, per ristabilire la comunicazione fra le due divisioni prima nominate e l' ala destra dell' esercito sotto Della Rocca.

La quarta divisione trovò ben presto nel suo cammino agli 11 settembre la città di Pesaro; il comandante di quel presidio, colonnello Zappi, la ritirò nel castello armato di tre soli cannoni e molto male fortificato, essendo d' altronde impossibile la difesa della intera città con 500 uomini.

I piemontesi aprirono subito un fuoco vivissimo con cannoni rigati, per cui Zappi dovette capitolare nel mezzogiorno dei 12 settembre.

La settima divisione era frattanto penetrata sen-

Digitized by Google

za resistenza fino a Fano, impossessandosi di quella città ai 12 settembre.

Nella sera di quel giorno stesso, come abbiamo già indicato, le colonne pontificie Kanzler e Vogelsang avevano eseguita la loro congiunzione a Mondavio e nella mattina del 13 Kanzler voleva marciare alla volta di Sinigaglia per quindi arrivare ad Ancona, ma avendo passato il Cesano ebbe a rilevare che Fano era occupata da una divisione piemontese. Egli non discese quindi verso la spiaggia del mare, ma si tenne sulle alture, per passare il Misa al di sopra di Sinigaglia.

La settima divisione piemontese aveva infatti proseguito ai 13 la sua marcia da Fano verso Sinigaglia; ivi il suo comandante informato di quella di Kanzler mandò nello stesso mezzogiorno la sua avanguardia, composta dei lancieri di Milano e di parecchi battaglioni di bersaglieri e d'infanteria a s. Silvestro e s. Angelo. Ivi trovò quel distaccamento la colonna Kanzler e manovrò per tagliarle la ritirata ad Ancona. Kanzler prese eccellenti misure e la sua gente si comportò con grande valore. Senza perder di vista l'oggetto della sua marcia, egli respinse parecchi attacchi, ed alla mattina dei 14 settembre arrivò ad Ancona colla perdita relativamente meschina di soli 150 uomini.

La cavalleria piemontese la seguì fino a Monte Marciano. Ivi desistè dall'inseguirla e tutto il distaccamento ritornò alla 7. divisione di Sinigaglia.

La 13. divisione era nello stesso tempo avanzata da Urbino a Fossombrone per Gubbio nel pendio occidentale degli Appennini a Gualdo Tadino.

Quivi abbandoneremo per ora l'ala sinistra ed il centro, per seguire i progressi dell'ala destra fino dal cominciare delle ostilità.

L'avanguardia di quest'ala, la brigata dei gra-

Digitized by Google

natieri di Sardegna, occupò agli 11 settembre Città di Castello e tutta la colonna Della Rocca marciò ai 12 seguendo la valle del Tevere, alla volta di Fratta. Ai 13 fece Fanti avanzare verso Perugia un' avanguardia sotto il general Sonnaz, composta della brigata di granatieri Sardegna, del 16. battaglione di bersaglieri, d' una batteria e d' una compagnia di zappatori.

Ai 14 di mattina Sonnaz attaccò la città di Perugia dal lato orientale e settentrionale, appunto dopo che Schmid, ritornando da Città della Pieve, l' aveva nuovamente occupata. Schmid disponeva in tutto di 1400 uomini e la cittadella di Perugia era in buon stato di difesa e bene armata. Il combattimento cominciò alle porte della città con vicendevole successo, come avviene in tutte le lotte per le pubbliche vie, e durava già da tre ore con qualche svantaggio almeno parziale dei piemontesi, quando essi offersero di venire a trattative. Essendosi detto al general Schmid, che Fanti si avvicinava con tutte le sue truppe, egli dimandò un armistizio per aspettarlo e trattare con lui; e chiese perfino, che fossero consegnate alle sue truppe le porte della città, già occupate dai piemontesi. In quel mentre si avvicinò il general Della Rocca colla brigata dei granatieri lombardi, il 9. e 14. battaglione di bersaglieri e 2 batterie, fra i quali una batteria di obizzi. Essendosi rinnovato il combattimento, Schmid ritirò le sue truppe nella cittadella e s' intavolarono allora veramente delle trattative perchè si arrendesse; i piemontesi la stringevano già da tutte le parti.

Fanti era intanto sorvenuto, senza però che le trattative avessero condotto ad alcun risultato durante l' armistizio. Però Schmid aveva già molto abbassato le ale, avendo uno dei suoi battaglioni in particolare, molti indizii di ribellione.

Digitized by Google

Appena ebbe Fanti fatto aprire il fuoco dalle sue batterie, che avevano preso frattanto buone posizioni, la cittadella si arrese; tutta la guarnigione restò prigioniera di guerra, ed, oltre i cannoni della fortezza, caddero in mano dei piemontesi altri 6 pezzi da campagna e d'assedio.

Nel giorno 15 Fanti marciò colla colonna Della Rocca alla volta di Foligno e s'impadronì ai 16 di quella città, dopo aver facilmente sopraffatto quel piccolo presidio.

Abbiamo già veduto che quella di Orvieto aveva capitolato agli 11 settembre con Masi, il quale era marciato nel giorno stesso verso Viterbo. Esso aveva incontrato per via verso Montefiascone un distaccamento proveniente da Viterbo, sotto il capitano Petrelli, e destinato a sostenere Orvieto. Avendo Petrelli inteso che quella città era già in mano del nemico, e che Masi aveva a sua disposizione una forza ben superiore, ritornò colle truppe unite a Montefiascone, lasciandovi la metà delle medesime, perchè, cosa singolare, quella città era meno capace di difesa che Orvieto, e coll'altra metà andò a Viterbo. Il presidio di Montefiascone doveva aver ancora qualche giorno di riposo, non essendosi mosso nemmeno Masi.

Addì 16 i piemontesi, essendo già in possesso d'una linea distinta pei tre punti principali di Orvieto, Foligno e Jesi, minacciavano già Ancona.

Vediamo ora che cosa fosse successo dagli 11 ai 16 settembre dalla parte del comandante in capo pontificio.

Digitized by Google

XIV.

Combattimento di Castelfidardo.

La missione del capitano Farini a Spoleto, non poteva lasciar alcun dubbio a Lamoricière, che gli venisse premesso ed annunziato da Roma, che i piemontesi sarebbero realmente entrati nel territorio pontificio. Ecco dunque il caso per lui di ritirarsi in Ancona col maggior numero di truppe possibili.

Nella sera dei 10 settembre Lamoricière ordinò al generale Pimodan di concentrare la sua brigata nel suo quartiere intorno a Terni, di requisire carriaggi, di distribuir viveri, completare le munizioni, in una parola tener le sue truppe pronte a marciare. Egli impartì gli stessi ordini per la brigata Cropt a Spoleto. Nello stesso giorno mise egli per quanto era possibile, il castello di Spoleto in istato di difesa, dandogli un presidio di poco più di 600 uomini, fra i quali 300 irlandesi, togliendoli da quei corpi, il cui armamento era incompleto, e resi inetti a marciare ed a vivi movimenti in campagna aperta, affidandone il comando della piazza al maggiore O' Reilly.

Courten ebbe il comando di ritirarsi in Ancona davanti a forze preponderanti; anche Schmid doveva ritirarsi a Viterbo, a quest' ultimo veniva pure indicato, che Lamoricière gli avrebbe tolto un battaglione della sua brigata.

All'albeggiare del giorno 12 Lamoricière marciò da Spoleto a Foligno col 2. battaglione del 1. reggimento straniero, una compagnia d' irlandesi, 5 compagnie del 1. reggimento di linea (originariamente della brigata Courten). Egli aveva con sè 8 cannoni.

Nello stesso giorno partì da Terni Pimodan con quattro battaglioni e mezzo, 300 uomini di cavalle-

Digitized by Google

ria e 8 cannoni per seguire Lamoricière a Spoleto alla distanza di un giorno di marcia.

Nella sera del 12 arrivò a Foligno anche il 2. battaglione del 2. reggimento straniero della brigata Schmid, ch'era fin allora rimasto nei dintorni di Perugia, e che Lamoricière aveva richiamato a rinforzare la sua colonna.

Ai 13 marciò Lamoricière da Foligno, e passando per Tolentino raggiunse Macerata nella mattina del giorno 15.

Ivi arrivato, egli intese, che i piemontesi, stavano già a Jesi e davanti quella città. Egli trovavasi quindi vicinissimo al nemico, poteva aspettare Pimodan a Macerata o proseguire indilatamente la sua marcia Quest'ultimo partito era inevitabile, volendo seguire da Macerata la strada per Osimo o per Recanati e Loreto, che lo avrebbe avvicinato ancor più ai piemontesi. Per la posizione presa dai piemontesi era quasi impossibile ch'essi non separassero l'una dall'altra le due colonne comandate da lui e da Pimodan, battendole isolatamente, a meno che non seguisse la loro congiunzione a Macerata e prima di proseguire la marcia. Pareva che si potesse sfuggire a tale pericolo, anche senza che Lamoricière sospendesse la sua marcia, qualora avesse battuto la strada da Macerata sulle alture fra il Chienti e il Potenza sopra il monte Lupone e monte Santo, e di là passando il Potenza inferiore e dirigendosi a porto Recanati lungo la spiaggia del mare.

Fuvvi un'altra circostanza, che determinò Lamoricière a scegliere quest'ultima via e nello stesso tempo ad affrettare la marcia della sua colonna.

Nella primavera del 1860 erano stati mandati ad Ancona 500,000 franchi, che per ordine espresso erano stati deposti nella cittadella, e non dovevano esser tocchi che in estremo bisogno, per cui

Digitized by Google

non vi si doveva aver ricorso per le spese correnti della piazza e di quel presidio. Ma il comando di piazza, lungi dall' obbedire, aveva (non si può adoperare una parola più attenuante) dissipata quella somma nel modo il più vergognoso, e soltanto quando l'intervento dei piemontesi era cosa ormai certissima, venne in mente a quel comando di piazza, che nulla erasi fatto per approvvigionare la fortezza, e richiese a Merode la somma necessaria, facendogli allora solo noto, che di quei 500,000 fr. non esisteva più un centesimo.

Nello stesso tempo Lamoricière si vide obbligato di dimandare allo stesso Merode i fondi necessarii per mantenere le sue truppe avviate ad Ancona, in ogni modo sempre meno di quanto occorreva per approvvigionare Ancona.

Merode mandò a Lamoricière non solo il denaro che gli era necessario, ma anche quello destinato ad Ancona, mentre egli avrebbe potuto spedirlo nella fortezza molto meglio per la via di mare. Lamoricière si vide quindi caricato d'un numero considerevole di casse, essendosi preferito di mandare quel denaro in argento, non sapendo nemmeno se potesse convenevolmente difenderlo, e meno ancora se potesse seguirlo per tutte le vie ch'egli doveva percorrere.

Gli stava quindi molto a cuore, di liberarsi il più presto possibile del denaro destinato per Ancona, senza per questo perdervi nulla, e ciò gli sarebbe riuscito il più facilmente, potendolo spedire per la via di mare. Egli noleggiò quindi alcune barche cannoniere d'Ancona a Porto Recanati, e preferì per egual motivo ad ogni altra la via pel monte Santo e il Potenza inferiore a Porto Recanati.

Nella stessa notte dai 14 ai 15 settembre ne informò Pimodan, che era andato personalmente da

Digitized by Google

lui, per prender i suoi ordini, e gli commise di seguirlo colla sua colonna per lo stesso cammino, evitando durante la marcia ogni serio conflitto coi piemontesi.

Allo spuntare del giorno 16 settembre partì Lamoricière colle sue truppe da Macerata; la strada fino a Porto Recanati non importa che 15 miglia, ma non era delle migliori. D'altronde faceva molto caldo, per cui egli non vi arrivò che alle 6 pomeridiane. Non vi trovò le barche cannoniere, che aveva commesse per Ancona, ma vi comparve bensì il piccolo vapore *San Paolo*, mandato d'Ancona, per aver notizie di Lamoricière. Si caricarono sul medesimo non solo i denari destinati per Ancona, ma nella fretta e confusione anche quelli, che si dovevano trattenere pel mantenimento delle truppe che marciavano con Lamoricière, per cui ne seguì il giorno dopo grave imbarazzo.

Vedemmo, che ai 15 settembre erano penetrate nella valle dell'Esino la 4.ª ed ai 16 la 7.ª divisione piemontese. Cialdini, istruito della marcia di Lamoricière a Tolentino e Macerata, ne conchiuse giustamente, ch'egli voleva ritirarsi in Ancona. Per quella strada fece marciare nello stesso giorno 16 la sua avanguardia da Jesi per Osimo a Castelfidardo, facendola seguire ai 17 dal resto delle truppe della 4. e 7. divisione.

L'avanguardia di Cialdini s'impossessò nella sera dei 16, senza trovarvi resistenza, del ponte sul Musone a Contrada Barca, e spinse i suoi avamposti fino sulla eminenza di Loreto.

Nel mentre Lamoricière era occupato a Porto Recanati dell'imbarco dei denari per Ancona, ricevette la falsa notizia, che Loreto era stata occupata dal nemico. Per assicurare la sua congiunzione con Pimodan pel giorno dopo e poter nello stesso tempo

Digitized by Google

provvedersi di viveri in quantità sufficiente, ritenne Lamoricière come indispensabile d' impossessarsi di Loreto.

Egli vi mandò quindi subito uno squadrone di gendarmi, che aveva preso con sè da Macerata, sotto il comando del capitano Palffy, suo ufficiale d' ordinanza, essendosi dimostrati inetti gli ufficiali proprii di quello squadrone, ed anche l' infanteria dovette mettersi in marcia verso Loreto, dopo aver riposato un' ora appena a Porto Recanati. Palffy non trovò la città occupata dal nemico, ma volendo passare avanti verso il Musone a Contrada Barca, vi fu accolto dal fuoco nemico.

Discendendo dalle alture di Loreto, che s' innalzano dai 500 ai 600 passi, verso settentrione, arrivasi ben presto nella valle del Musone passando quel fiume sul ponte di legno di Contrada Barca. Seguendo più oltre la strada d' Ancona, si trova dopo 1300 passi, un secondo ponte, il quale guida sul ruscello Vallato confluente del Musone, cui scorre quasi parallelamente, e col quale si unisce 2000 passi sotto il ponte di Contrada Barca formando un angolo acutissimo ; solo a 400 passi circa dalla riva sinistra del Vallato cominciano le pendici meridionali delle alture di Castelfidardo. Il loro vertice principale corre per la linea, che c' interessa, quasi parallelamente al Musone e Vallato. I punti più elevati sono ivi Castelfidardo alto 734 piedi ed Osimo 847 piedi sopra il livello del mare.

Varcato il ponte del Vallato, corre su queste diramazioni la strada maestra che mette ad Ancona, in guisa che Castelfidardo le resta ad oriente quasi 2500 passi di distanza. Venendo dal sud al nord giacciono sulla medesima i casali Campanari, Crocette e Rocchetto; al di là di Rocchetto quella strada si abbassa nella valle dell' Aspio, che è parimenti un con-

Digitized by Google

fluente del Musone, unendosi a quest' ultimo 500 passi circa al di sotto del ponte di Contrada Barca; quei due ponti sul Vallato e sull' Aspio sono alla distanza l' uno dall' altro di 7000 passi, e nel mezzo fra loro, che è nello stesso tempo il punto più elevato di quelle diramazioni montuose che discendono dal nucleo di Castelfidardo giace il piccolo borgo delle Crocette. Al di là dell' Aspio ascende la strada le alture di Camerano, che riesce verso il nord ad Ancona.

Un' altra strada diramasi verso ponente da quella summentovata a settentrione del ponte sul Vallato, manda uno dei suoi rami direttamente sulle eminenze di Castelfidardo, e segue coll' altro prima la valle del Vallato, lasciando da parte a settentrione Castelfidardo per guadagnar poscia con dolce ascesa tra Castelfidardo e s. Sabino la cresta di quelle alture e proseguire infine verso Osimo, d' onde rivolgesi al nord verso Ancona.

Una terza strada, che esce da Loreto, varca il Musone un poco al di sotto della foce dell' Aspio col mezzo d' un ponte volante. Dei sentieri in parte pessimi guidano di là ad Umana; da Umana parte una strada buona, che passando per Sirolo, Massignano, quindi fra Camerano a ponente e il monte Conero ad oriente, costeggiando la spiaggia del mare riesce ad Ancona.

La valle del Musone e del Vallato ha nelle vicinanze di Loreto una larghezza di 2500 passi, quella dell' Aspio a Rocchetto di 1400; la valle del Musone inferiore dalla sua congiunzione coll'Aspio in poi è di circa 5000 passi. Quei tratti di valle sono impiantati d'alberi, e percorsi da canali d' irrigazione; le alture che li attorniano sono popolate, oltre che dalle genti dei villaggi e dei casali, da fattorie e case isolate; e le strade che conducono per le alture assumono spesso sembianza di vie coperte; i declivi sono sparsi di

Digitized by Google

vigneti. Il Musone e l' Aspio hanno tutte le qualità dei fiumi di montagna; il Vallato quella dei fiumi di pianura, essendo il suo letto pantanoso, sebbene fra due argini ispidi.

Le alture di Castelfidardo ed Osimo fino inclusivamente, all'estremità delle loro diramazioni orientali erano state occupate da Cialdini ai 16 e 17 col nerbo della 4. e 7. divisione: fra i ponti di Contrada Barca sul Musone e quello del Vallato si formò sulla strada una trincea armata di due cannoni rigati. Per tal modo aveva Cialdini chiuse al generale pontificio le due strade pel casale delle Crocette e Camerano e sopra Osimo. A Camerano erasi collocata la brigata *Como* sotto il brigadiere Cugia; essa osservava Ancona e copriva così le spalle alle altre truppe di Cialdini, che disponeva nel suo centro di oltre 20,000 uomini distribuiti sopra una fronte di soli 12,000 passi circa.

Ai 16 ed alla mattina dei 17 Lamoricière non aveva ricevuto in complesso dal di fuori che buone notizie. Egli sapeva che non solo de Courten, ma anche le colonne Kanzler e Vogelsang erano entrate felicemente ad Ancona, e queste ultime dopo una lotta brillante per esse. Merode comunicò un dispaccio diretto dall' ambasciatore francese a Roma, duca di Grammont, al console francese ad Ancona, che era del seguente tenore:

« L' imperatore ha scritto da Marsiglia al re di Sardegna, che se truppe piemontesi penetrassero nel territorio pontificio, egli si troverebbe obbligato di opporvisi. Sono già stati mandati ordini per l'imbarco di truppe a Tolone e tali rinforzi arriveranno quanto prima. Il governo dell' imperatore non soffrirà il colpevole attacco del governo sardo. Come vice console francese voi dovete regolare il vostro contegno di conformità. »

Tale dispaccio, che nel modo, in cui fu ricevuto

Digitized by Google

da Lamoriciere, annunziava, che Napoleone si opporrebbe colla forza all' azione dei piemontesi, diede in seguito motivo a lungo carteggio, ed a tutte le spiegazioni possibili.

Una lettera di Trieste degli 11 settembre annunziava inoltre, che una forte squadra austriaca incrocierebbe a mezzodì d' Ancona sotto un bravo comandante, per impedire il blocco di quella piazza.

Tutte queste notizie vennero da Lamoricière comunicate alle sue truppe, per sollevare così il loro animo. Non è certo un buon segno, se a tale effetto devesi sempre mettere in prospettiva l' ajuto straniero. Una simile risorsa adoperata precedentemente aveva quasi avuto l'effetto contrario. L' imperatore Francesco Giuseppe aveva ciò partecipato agli ufficiali dei battaglioni dei bersaglieri pontifici reclutati in Austria, che li accoglierebbe nell' esercito austriaco, se malgrado una gloriosa resistenza dovessero soccombere a forze superiori nemiche.

Ufficiali e soldati cominciarono subito a calcolare, quanto avrebbero dovuto almeno resistere per rendersi degni di quel vantaggio. A poter vincere non vi pensavano nemmeno.

Le cattive notizie della caduta d' Orvieto e di Perugia non arrivarono in quei giorni a Lamoricière.

Al contrario gli riesciva molto difficile il mantenere le truppe a Loreto ai 17 settembre; il monopolio vigente nel governo pontificio era causa che mancavano i molini, ed inoltre alcuni nei dintorni erano stati occupati dalla cavalleria piemontese; al principio economico del monopolio ed alla gravezza dei dazii devesi pure attribuire, che i fornai dello stato pontificio non potessero giammai provvedersi di gran quantità di farina. Il denaro sonante avrebbe forse in gran parte vinti tali ostacoli, ma Lamoricière ne aveva carestia, essendo stato imbarcato quasi tutto per Ancona.

Digitized by Google

Ai 17 fecero i piemontesi un movimento, come se volessero attaccare; ma nulla avvenne; bensì una gran massa di cavalleria piemontese prese posizione nella parte aperta della vallata del Musone a Rostechieto. Alle sera dei 17 arrivò a Loreto Pimodan, il quale aveva battuta la stessa strada di Lamoricière.

Questi aveva condotto seco 2000 uomini, Pimodan 2600; per tal modo disponeva il primo di poco più di 5000 uomini, compresa la cavalleria. Non potendo aspettarsi ulleriori rinforzi, risolse quindi pel 18 di marciare ad Ancona. De Courten doveva venirgli in ajuto, con una energica sortita dalla fortezza sulle spalle dei piemontesi.

Riusciva impossibile a Lamoricière di uscire da Loreto per una delle strade che passa per Osimo o per le Crocette; oltre le difficoltà del terreno, con cui avrebbe avuto a lottare fino da bel principio, vi avrebbe pure incontrate le forze principali dei piemontesi, che egli, esagerandole, calcolava di tre divisioni.

Determinò quindi di prendere la strada attraverso il guado, inferiormente allo sbocco dell' Aspio nel Musone, per Umana. Egli sperava che il peggior evento che gli potesse accadere per quella via sarebbe stato d' incontrarsi in distaccamenti dell' estrema destra dei piemontesi. Senza che, era già deliberato di abbandore, nel caso di necessità, una parte delle sue salmerie.

Il transito però di quel guado non poteva essere eseguito da un istante all'altro, ma doveva protrarsi a buon periodo di tempo, durante il quale Lamoricière avrebbe potuto essere bersagliato dall'artiglieria piemontese. L'esercito del re Vittorio Emanuele occupava, siccome abbiam detto, con fanteria ed artiglieria anche la diramazione orientale delle alture di Castel-

Digitized by Google

fidardo che si stende ad oriente della strada di Camerano tra l' Aspio ed il Musone, ed inferiormente allo sbocco del Vallato molto vicina al Musone; gli appostamenti dei piemontesi non erano più lontani di 3000 passi circa dal guado attraverso il Musone al disotto dello sbocco dell' Aspio, ed a tale distanza i pezzi rigati fanno ottimo effetto, specialmente contro le masse dei treni d' esercito.

Per coprire il transito del Musone attraverso il guado ed il primo tratto di marcia al di là del Musone verso Umana, s'accorse Lamoricière, che gli era necessario sopra tutto di impadronirsi della mentovata diramazione orientale delle alture di Castelfidardo. Le truppe destinate ad eseguire l' attacco, dovevano passare il Musone per un guado che lo attraversa inferiormente allo sbocco del Vallato, fra questo sbocco ed Arenici. Una buona strada mette in comunicazione il guado con Loreto; sulla riva sinistra del Musone parte da esso un' altra via, quasi nella direzione del nord, la quale si congiunge con quella che attraversando l'Aspio unisce le Crocette con Umana. Le truppe incaricate di assalire le alture avrebbero potuto, dopo raggiunto lo scopo, e dopo che Lamoricière col rimanente e coi treni avesse occupato i dintorni del Concio, gettarsi per la strada delle Crocette ad Umana ed ivi congiungersi a Lamoricière, sempre che per altro il passaggio per l' Aspio dalle Crocette verso Umana non fosse stato occupato dai Piemontesi od essi non vi avessero avuto forze sufficienti.

Risoluto il disegno generale d' assalto, furono tosto impartite le disposizioni particolari. Pimodan doveva attaccare le alture fra Arenici e le Crocette; Lamoricière intendeva marciare col treno e colla sua colonna pel guado del Musone inferiormente allo sbocco dell' Aspio.

Alle ore otto e mezza del mattino, Pimodan par-

Digitized by Google

tiva da Loreto, avendo sotto i suoi ordini le schiere qui appresso indicate: fanteria, quattro battaglioni e mezzo della sua brigata; artiglieria, otto pezzi da sei comandati dal colonnello Blumenstihl e quattro obici; addetti all'artiglieria erano cento Irlandesi presi a Spoleto, i quali non avevano nè sacchi nè giberne; essi dovevano prestar mano nel trasportare i pezzi oltre il guado e sulle alture; cavalleria, i cavalleggieri comandati dal maggiore Odescalchi, due squadroni di dragoni, ed i volontari a cavallo.

La marcia era disposta nel modo seguente:

Primi di tutti i carabinieri svizzeri, indi il 1. battaglione di cacciatori (Italiani), poi il mezzo battaglione franco-belgio, l'artiglieria, il rimanente della fanteria, da ultimo la cavalleria che in seguito doveva collocarsi al fianco destro della fanteria.

L'artiglieria ed il treno, comandati da Terouanne, e scortati da un mezzo squadrone di gendarmi a cavallo, presero una strada più lunga per giungere immediatamente ed a maggior lontananza dal nemico al guado inferiormente allo sbocco dell' Aspio.

Lamoricière lungo una strada posta di mezzo fra quella battuta da Pimodan e quella del treno, mosse alle ore nove da Loreto con quattro battaglioni di fanteria e l'altro mezzo squadrone di gendarmi a cavallo. La strada da lui prescelta s'incrociava, più innanzi, con quella sulla quale marciava Pimodan precedendolo, e indi metteva al guado inferiore allo sbocco dell' Aspio. In tal modo Lamoricière rimaneva per un tratto di tempo ad opportuna distanza da Pimodan, e, senza perder di vista lo scopo della sua marcia, formava una riserva in seconda linea alle schiere guidate da quest'ultimo.

La testa della colonna di Pimodan pervenne senza impacci al guado d' Arenici attraverso il Musone.

Subitochè Cialdini conobbe da Loreto il movi-

Digitized by Google

mento di Pimodan, concentrò tutte le truppe della sua ala destra, delle quali poteva disporre, verso la sinistra al casale delle Crocette, lasciando la cavalleria appostata presso Rostechieto perchè difendesse la sua ala destra. Il 26.° battaglione di bersaglieri e dietro, di riserva, il 10.° e il 9.° reggimento di linea erano agli avamposti dinanzi alle Crocette, sulla diramazione orientale delle alture di Castelfidardo, e fin verso il Musone presso l'anzidetto guado d' Arenici; il nono reggimento fu tosto spedito da Cialdini al passaggio dell' Aspio, sulla strada delle Crocette, ad Umana, in guisa che, quando pure le truppe pontificie avessero potuto riportare qualche vantaggio verso le Crocette, sarebbe stato loro impossibile di ritirarsi ulteriormente per l'Aspio verso Umana.

Tosto che i carabinieri svizzeri giunsero al guado del Musone, vennero accolti dai bersaglieri piemontesi con un vivo fuoco di moschetteria; eglino per altro varcarono il guado ed i bersaglieri si ritrassero sulle alture della diramazione orientale; ai carabinieri svizzeri tenne dietro il 1.° battaglione dei cacciatori, a questo i bersaglieri franco-belgi; quei tre battaglioni si formarono in tre colonne dietro la mentovata strada arginata che ivi segue la riva sinistra del Musone. I primi pezzi della colonna di Pimodan furono trasportati nello stesso tempo oltre il guado.

Appena che furono passati, Pimodan ordinò di marciare innanzi. Due cascine si presentavano qual primo punto d' assalto; l' una giaceva sulla vicina eminenza, l' altra in luogo più elevato sopra una bassa cresta e circa 700 passi dopo la prima; appresso alla seconda cascina era un boschetto. Pimodan doveva dunque assalire la prima cascina (l'inferiore) e impadronirsene; indi trasportare colà l' artiglieria per dirigerla contro la seconda e contro l'attiguo boschetto, battere per qualche tempo quei luoghi ed assalirli indi colla fanteria.

Digitized by Google

L'assalto della cascina inferiore fu affidato da Pimodan ai carabinieri svizzeri, assistiti qual riserva dal 1.° battaglione di cacciatori e dai bersaglieri franco-belgi. Pimodan dimise dalle sue funzioni il comandante del 1.° battaglione di cacciatori, che erasi condotto vituperevolmente.

Frattanto che i carabinieri dell'argine avanzavano contro la prima cascina, furono trasportati altri pezzi oltre il guado, ed i due ultimi battaglioni della colonna di Pidoman, il 2.° battaglione di cacciatori (Italiani) ed il 2.° battaglione di bersaglieri (Austriaci), rimanevano tuttora sulla riva destra del Musone nel boschetto presso al guado. Alcune palle dei bersaglieri piemontesi colpirono il secondo battaglione di cacciatori pontificii; e perciò il comandante del medesimo stese una linea di bersaglieri lungo la riva, ed aperse un fuoco assai vivo, che colpiva le colonne d'attacco di Pimodan e le rendeva inquiete. Nè si potè così presto impedire il disordine. Ancorchè Lamoricière nel suo rapporto ufficiale prenda a difendere il secondo battaglione di cacciatori contro l'accusa d'avere avvertitamente fatto fuoco sui propri compagni, tuttavia testimonii oculari, degni di fede, adducono fatti che danno aspetto di verità all'accusa medesima.

Dopo un combattimento assai vivo, ma breve, le colonne d'assalto di Pimodan s'impossessarono della cascina inferiore ed i bersaglieri piemontesi si ritrassero nella superiore, ove sopraggiunse dalle Crocette il 10.° reggimento piemontese di linea.

Sei pezzi dell'artiglieria di Pimodan furono trasportati a poco a poco fino alla cascina inferiore, e in parte davanti alla medesima, e fra questi due obici, che bombardarono la cascina superiore e l'attiguo boschetto, secondo ogni apparenza, con buon effetto.

Anche il secondo battaglione di cacciatori ed il

Digitized by Google

secondo battaglione di bersaglieri furono trasferiti sulla riva sinistra del Musone e collocati in riserva.

Disposte in tal modo le truppe, parve al Pimodan giunto il momento di prendere d'assalto anche la seconda cascina.

A tale scopo egli formò una colonna col battaglione franco-belgio, e distaccamenti del primo battaglione di cacciatori e del battaglione dei carabinieri svizzeri. Questa colonna giunse fino a cencinquanta passi dalla cascina superiore e dall'attiguo boschetto, ma ivi fu accolta dalle scariche ben dirette del 10.° reggimento di linea in modo che dovette retrocedere.

I piemontesi la inseguirono, però le truppe pontificie, e singolarmente i bersaglieri franco-belgi, fecero fronte ed attaccarono alla baionetta, in conseguenza di che i piemontesi dovettero retrocedere un centinaio di passi circa, e la colonna d'attacco potè, senza essere disturbata, ritirarsi nella cascina inferiore. In questo affrontamento rimase ferito il generale Pimodan.

Lamoricière era stato spettatore del conflitto, e per ciò ordinò tosto che il primo reggimento estero comandato dal colonnello Allet, passasse il fiume, indi si recò in persona alla cascina inferiore ed ordinò che si avanzassero a quella volta anche i due battaglioni fino allora lasciati di riserva alla riva del Musone, e che dovevano essere surrogati dal primo reggimento estero; in pari tempo comandò che la cavalleria seguisse lo stesso movimento e si collocasse sul fianco destro della fanteria.

In quel punto Cialdini aveva raccolti presso le Crocette circa 8000 uomini con tre batterie, e li fece avanzare verso la cascina inferiore per assalire da ogni lato le schiere di Lamoricière, mentre il 26.° battaglione di bersaglieri ed il 10.° reggimento di linea spingevansi dalla cascina superiore contro l'infe-

Digitized by Google

riore per cominciare il movimento. I bersaglieri franco-belgi, sotto il comando del loro capo maggiore Bedelièvre, valorosamente resistettero a quella fazione, ed i fucilieri piemontesi si ritrassero verso la cascina superiore. Nel frattempo per altro sorgeva sul fianco sinistro della cascina inferiore il più orribile scompiglíamento.

Il colonnello Allet procedeva avanti per allineare il 1.° reggimento estero spiegato a sinistra dello scaglione di Pimodan; dopo lui seguivano in seconda linea gli altri battaglioni della colonna di Lamoricière che erano passati sulla riva sinistra del Musone, ed indietro, un po' più alla destra del 1.° reggimento estero, avanzavansi il 2.° battaglione di bersaglieri (Austriaci) ed il 2.° battaglione di cacciatori (Italiani) per congiungersi ai tre battaglioni che Pimodan, proseguendo a comandare non ostante la ferita ricevuta, teneva rannodati presso la cascina inferiore.

Però non tardò molto che le palle e le granate dei piemontesi cominciarono a colpire i soldati del 1.° reggimento estero. E già alcuni n'erano rimasti feriti, quando la maggior parte degli ufficiali pontifici volgendo le terga, indussero i soldati a fuggire vigliaccamente; indarno pochi valorosi ufficiali col colonnello Allet alla testa, si sforzarono di impedire la fuga; poichè il secondo scaglione, gli altri battaglioni della colonna di Lamoricière e il 2.° battaglione di cacciatori (Italiani) seguirono il tristo esempio. Saltanto il 2.° battaglione di cacciatori (Austriaci) comandati dal valoroso maggiore Fuchmann, tenne fermo e si unì al battaglione franco-belgio per coprire la ritirata; se può chiamarsi ritirata quella scompigliata e vergognosa fuga. Lamoricière, che ben vedeva di non poterla arrestare, desiderava almeno che i fuggiaschi si dirigessero verso Ancona, ove ad ogni evento li avrebbe potuti raccogliere e, possibilmente, rifarli soldati.

Digitized by Google

Diede quindi ordine agli uffiziali di indirizzare i fuggitivi dietro l'argine del Musone sulla riva destra verso il guado, inferiormente allo sbocco dell' Aspio, di far loro rivarcare il Musone e di condurli sulla strada per Umana. Ma tutt' i tentativi fatti all' uopo riuscirono infruttuosi: appena 400 uomini presero l'additato sentiero, tutti gli altri (ed erano in assai maggior numero) ripararono presso Loreto.

Dopo aver impartite queste disposizioni, il gen. Lamoricière dal Musone si recava di nuovo alla cascina inferiore ed ivi ordinava ai battaglioni che tuttora si trovavano al fuoco, che al ritirarsi dell' artiglieria anche essi si ritraessero, indi si metteva in traccia della cavalleria, la quale secondo gli ordini dati, doveva essere sulla riva sinistra del Musone, per disporla a coprire la ritirata; ma non trovò che lo squadrone dei cavalleggieri.

Quando i battaglioni assottigliati ch'eransi difesi valorosamente nella cascina inferiore cominciarono a ritirarsi senza essere, per loro fortuna, inseguiti dai piemontesi, Lamoricière, il quale ben vedeva che ormai le sue truppe erano inette ad imprendere qualche fatto di rilievo, ordinò che i cavalleggieri indietreggiassero sulla riva sinistra del Musone ove rinvennero un guado attraverso l' Aspio ed in breve raggiunsero la strada per Umana, ponendosi alla testa della piccola colonna di fanteria, forte di 400 uomini, che doveva essere spedita a quella volta. Anche Lamoricière abbandonò allora il campo di battaglia e si unì a quella colonna per ripiegare con essa sopra Ancona. Una pattuglia di cavalleria mandata innanzi ritornò con la notizia che Umana non era occupata dal nemico.

Tosto che Cialdini fu avvisato della ritirata generale delle truppe pontificie, spedì ordine al brigadiere Cugia di marciare da Camerano a Massignano, ed al 9.° reggimento di linea, al passo dell'Aspio,

Digitized by Google

di portarsi ad Umana per tagliare in tal modo la ritirata alle truppe pontificie, che per la strada di Umana fossero tuttavia giunte ad Ancona. Il 9.° reggimento di linea si incontrò in poche reliquie della colonna di fanteria del Lamoricière; chè i soldati pontificii fuggiaschi s' erano in gran parte sparpagliati verso il mare, e 270 uomini deposero le armi dinanzi i piemontesi.

Lamoricière colla sua piccola colonna abbandonò la strada battuta e prese un sentiero interno verso il convento dei Camaldolesi per meglio sottrarre agli sguardi dei piemontesi, i quali avevano occupato Camerano, la sua marcia. Dopo breve sosta presso il detto convento, si ripose in cammino; ed alle cinque e mezza pomeridiane giunse in Ancona.

La pugna era cominciata alle dieci del mattino circa e verso il mezzodì Lamoricière l'avea giudicata perduta ed abbandonato il campo di battaglia.

Circa 2500 uomini delle di lui truppe eransi rannodati in Loreto, nè tutti potevansi dire bene ordinati: il colonnello Coudenhoven ne assunse il comando, poichè mancava un generale.

Quando Cialdini fu avvertito della presenza delle truppe pontificie in Loreto, diede ordine che la sera del 18 e la notte del 19 le sue schiere occupassero, al tergo del nemico, Recanati, Sant' Agostino e Caselunghe, per guisa che i pontificii si trovarono circondati da tutte le parti. Il 19 settembre Coudenhoven si arrese. I soldati rimasero prigionieri di guerra; undici pezzi, tutta la munizione ed il treno, che pel Musone non aveva presa la strada d' Ancona, ma al principio del combattimento era stato trattenuto indietro, caddero in potere dei piemontesi.

Chi ha cognizione di fazioni guerresche, non può negar certamente che il progetto imaginato il giorno 18 dal generale Lamoricière non fosse il solo avvera-

Digitized by Google

bile, poichè egli non poteva voler altro se non che entrare in Ancona. Che poi all' uopo di coprire questa marcia fosse assolutamente necessario un assalto contro le di ramazioni orientali delle alture di Castelfidardo, sembra molto dubbio. Forse, secondo il disegno del generale pontificio, sarebbe stata più prudente cosa il partire da Loreto col favore della notte, appena lo avesse permesso il riposo che dopo la marcia del 17 doveva concedersi alla colonna di Pimodan, occupare il maggior terreno possibile, e star attendendo se i piemontesi lo avessero assalito durante la marcia.

Riflettendo alla preponderanza delle forze piemontesi, era da prevedere anche in antecedenza che, dopo l' assalto eseguito da Pimodan, tutte le truppe di Lamoricière avrebbero dovuto impegnarsi nella battaglia, e il generale pontificio sarebbe stato costretto a rinunziare al primitivo suo disegno, siccome appunto accade precisamente.

Nulla ostante a ciò la giornata del 19 settembre avrebbe avuto un esito molto diverso, e certamente glorioso per l' esercito del papa, se la massima parte di esso non si fosse diportata con tanta codardia, codardia che merita maggior biasimo, se si consideri che piccoli corpi staccati hanno combattuto con grande valore. Apparisce dunque dalle cose dette sin qui, come i piemontesi non possono menar gran vanto della giornata di Castelfidardo.

XV.

Presa di Spoleto.

Quando Lamoricière abbandonò Spoleto, egli si studiò, come abbiam detto, di porre quel castello in istato di difesa affidandone il comando al maggiore O'

Digitized by Google

Reilly; posteriormente (il 16 settembre) l'ala destra dei piemontesi occupava Foligno.

Da qui il generale Della Rocca spediva nella stessa giornata una colonna mobile sotto gli ordini del generale Brignone, costituita del terzo reggimento di granatieri, del nono battaglione di bersaglieri, di due squadroni e di 8 pezzi.

Gli avamposti di Brignone si avvicinarono la sera del 16 settembre alla città di Spoleto; la mattina del 17 tutta la colonna piemontese aveva preso posizione, e Brignone intimava al maggiore O'Reilly di arrendersi; il comandante pontificio ricusava, e per ciò Brignone fece appostare la sua artiglieria contro la porta del castello ed il muro attiguo e cominciare un fuoco ben nutrito, mentre i bersaglieri tempestavano la guarnigione dalle alture ad oriente ed a mezzodì del castello.

Erano le undici pomeridiane, e il fuoco durava tuttavia: Brignone consigliava l'arcivescovo di Spoleto a recarsi in qualità di parlamentario nel castello per ripetere l'intimazione della resa.

O'Reilly la rifiutava un'altra volta e Brignone rinnovava e rinforzava il fuoco. Verso le tre pomeridiane la porta del castello volta alla città era in parecchi punti foracchiata e le mura laterali gravemente danneggiate. Brignone credette essere venuto il momento dell'assalto e ne diede ordine ad alcune compagnie di bersaglieri e a due battaglioni di granatieri.

La colonna d'assalto si spinse fino alla porta sforzandosi di aprirla colle scuri; ma invano, poichè era abbarrata internamente: il solo pezzo atto a servire di cui O'Reilly disponeva, continuava a scagliare mitraglia, ed anche la fanteria del presidio alimentava un vivo fuoco di moschetteria ai lati della porta. I piemontesi dovettero ritirarsi con perdite in proporzione gravi.

Digitized by Google

Brignone non ripetè l'assalto, ma si limitò allora ad un fuoco ben nutrito della sua artiglieria, opportunamente collocata, e della fanteria che si appostò in luoghi coperti all' intorno del castello, in parte a soli 150 passi dalle mura.

Pochi danni recava il fuoco dei piemontesi; al giungere della notte O' Reilly non aveva che 3 morti e 10 feriti, quindi una perdita del due per cento del presidio: parecchie bombe erano cadute nello spazio attiguo al deposito della polvere, ed ivi avevano acceso il fuoco, che però agevolmente fu spento; le opere di difesa, non meno che le porte, erano tuttavia in buono stato. Il male invece era che il solo pezzo fino allora servibile era stato smontato e che la munizione della fanteria, singolarmente quella dei fucili rigati, cominciava a mancare.

O' Reilly credette adunque di poter ancora ottenere un' onorevole capitolazione. Egli entrò in trattative ed alle otto ore di sera si convenne per la resa del castello, la quale seguì immediatamente.

Ad onore del comandante piemontese Brignone dobbiamo espressamente ricordare, che al rifiuto avuto da O' Reilly alla prima intimazione di arrendersi, egli si offerse di pigliare sotto la sua protezione tutte le donne che si fossero trovate nel castello; in seguito di che O' Reilly gli spedì due dame, la propria moglie e quella di un altro ufficiale del presidio, e le pose sotto la salvaguardia del suo onorevole avversario.

Dopo la presa di Spoleto la colonna di Brignone ebbe ordine di occupare Terni, Narni e Rieti, il che venne tosto eseguito; in tale occasione caddero nelle mani dei piemontesi parecchi soldati, fuggiti la maggior parte dal campo di battaglia di Castelfidardo.

Subitochè Fanti ebbe notizia in Foligno della marcia di Lamoricière da Spoleto a Macerata, ne ragguagliava il giorno 17 Cialdini facendogli osserva-

Digitized by Google

re che il generale pontificio sembrava aver ferma intenzione di riparare in Ancona, il che doveva essergli impedito. Apparisce per altro dalle cose esposte, che prima di ricevere questa notizia, Cialdini aveva preso gli opportuni provvedimenti a seconda del consiglio del general Fanti. Questi deliberò dunque di dirigere contro Lamoricière anche l'ala destra (eccettuata la colonna di Brignone, la quale era stata spedita altrove) e la colonna del centro (13.ª divisione), lanciandole ai suoi fianchi ed alle sue spalle.

La colonna comandata dal Della Rocca marciò pertanto il 17 verso Colfiorito, discese il 18 nella valle del Chienti, procedette il 19 a Tolentino ed il 20 a Macerata. Ivi si incontrò colla tredicesima divisione che da Gualdo Tadino per Severino era giunta nella valle di Potenza: nella stessa giornata il Della Rocca si spinse fino a Loreto e la tredicesima divisione ad Osimo, per guisa che tutto l'esercito piemontese, se si eccettuino le colonne Brignone e Masi, era allora concentrato contro l'estremo propugnacolo rimasto in mano di Lamoricière, voglio dire contro Ancona.

Il giorno 18 settembre Masi assaliva il distaccamento pontificio a Montefiascone costringendolo a ritirarsi a Toscanella, dopo di che occupava Viterbo e si stendeva al sud fino a Civita Castellana.

XVI.

Presa di Ancona.

Sulla punta di una penisola sporgente verso il nord giace Ancona; la città è fabbricata a semicerchio intorno al porto aperto ad occidente, intercluso fra due argini convergenti, uno al nord ed uno al sud.

Digitized by Google

L' ingresso del porto è chiuso da una catena. L'argine meridionale è dal lazzaretto o castello d'acqua, unito alla cinta della città mediante un ponte levatoio, il settentrionale dalla batteria del faro ivi costrutta e dalle batterie del Molo.

La principale opera per la difesa dalla parte di terra è costrutta sopra un'altura dal lato meridionale della città; essa è intitolata *campo trincerato*, e la cittadella o fortezza vi serve di ridotto. Ad oriente della città giace il forte di monte Gardetto, che serve a difendere tanto la parte di terra, quanto la parte di mare, e subito dopo monte Gardetto al nord-est di Ancona, il forte di monte Cappuccini, appoggiato pur esso al mare; ivi sono costrutte anche batterie più basse verso la spiaggia del mare.

Sul dinanzi della lunga fronte contermine al monte Gardetto ed al campo trincerato, erano situate la lunetta Santo Stefeno, e poi innanzi le due lunette di monte Pulito e monte Pelago, costrutte nel 1859 dagli Austriaci, ma non terminate e dai pontificii non ancora provvedute di palizzate; altra opera avanzata, costrutta dagli Austriaci, era la Scrima sulla strada di Sinigaglia.

Dopo l'arrivo di Lamoricière il presidio era composto del primo reggimento di linea, del battaglione Castellaz (costituito di due compagnie del primo reggimento estero, del deposito del medesimo e del piccolo distaccamento raccogliticcio condotto seco da Lamoricière), del primo, terzo, quarto e quinto battaglione incompiuto dei bersaglieri (austriaci), del mezzo battaglione irlandese, di una compagnia di gendarmeria mobile a piedi, di un distaccamento di gendarmi a cavallo, dei cavalleggieri procedenti da Castelfidardo, di 450 artiglieri e di una compagnia di operai del genio.

La fanteria contava 4200 uomini, l'intero presidio appena 5000.

Digitized by Google

Le opere di difesa dalla parte di terra erano munite di 110 pezzi pesanti e 14 leggieri, ai quali in seguito si aggiunsero altri due pezzi di campagna ch'erano stati salvati dal campo di battaglia di Castelfidardo presso Porto Recanati ed ivi imbarcati mercè il valore di un ufficiale. Le opere dal lato di mare erano munite con 25 pezzi di svariatissime qualità e calibri; il calibro maggiore era quello da 36.

Le difese principalmente dalla parte di terra, erano in condizione alquanto buona; ad eccezione per altro di pochi ponti, mancava del tutto una via coperta.

L' amministrazione era tenuta nel massimo disordine; la farina destinata agli approvvigionamenti venne lasciata fino agli ultimi istanti nei mulini dei dintorni ed ivi cadde nelle mani dei piemontesi. Fino dal 13 settembre il presidio mancava di vettovaglie, ed a fatica si riuscì di provvedere in Trieste altro grano e di far approdare il 19 in città la nave che lo recava. Ancona non aveva alcuna specie di mulini; si deliberò quindi di allestirne uno a vapore, ma al momento dell' arrivo di Lamoricière non era ancora costrutto; laonde egli fece tosto dar mano al lavoro, e lo si condusse con tanta alacrità, che il giorno 20 il mulino a vapore era già attuato.

Anche le carne fresca, cioè d' animali vivi, scarseggiava; Lamoricière potè ancor requisire bestiame nei dintorni, poichè per buona sorte, i piemontesi non pensavano tuttavia di stringerlo davvicino.

Le truppe di guarnigione erano disanimate; le notizie sconfortanti che sussecutivamente giungevano in città e dagli abitanti erano comunicate ai soldati, contribuivano ad avvilirli. Gli ufficiali e la truppa veggendosi in una posizione perduta, ritenevano inutile ogni resistenza e riputavano che il miglior partito sarebbe stato quello di ottenere dai piemontesi, mercè di una pronta resa, i patti di una capitolazione più

Digitized by Google

vantaggiosa. Lamoricière aveva troppe cose da fare per poter almeno frenare questa pericolosa opinione.

L'avanguardia della flotta piemontese, recentemente rinforzata colle navi napoletane, comandate dall'ammiraglio Persano, erasi mostrata il 16 settembre dinanzi Ancona.

Nel 18 l'intera flotta era raccolta; essa consisteva di quattro fregate e sette navigli minori; le fregate recavano mortai da bomba da 80 e cannoni rigati per proiettili cavi da 138 libbre di peso; le navi minori cannoni rigati da quaranta.

Verso il mezzogiorno del 18 la flotta incominciò un bombardamento che durò quattro ore; ma servendosi de' suoi pezzi di grosso calibro, si teneva a grande distanza e per ciò non era danneggiata dai cannoni di minor portata della fortezza. E poco danno del pari recava la flotta alle opere fortificatorie di Ancona, mentre non lievemente ebbe a soffrire la città.

Abbiamo sopra avvertito che il de Courten per agevolare la marcia di Lamoricière da Loreto doveva il 18 fare una grande sortita da Ancona. Egli aspettava il generale supremo fino dal 17 ed in quel giorno erasi recato effettivamente verso Camerano, ma alla sera, non avendo incontrato il nemico, era di ritorno in città. Il 18, essendo comparsa la flotta e seguito il bombardamento, non ebbe agio di ripetere la sortita.

Il 22 Persano annunziò a Lamoricière il blocco di Ancona; il bombardamento dalla parte di mare proseguì ciascun giorno dal 18 settembre in avanti, ancorchè non sempre coll'eguale energia; esso costava giornalmente al presidio da venti a venticinque uomini tra morti e feriti.

Il 23 Fanti fece una ricognizione dei forti e stabilì con Persano il piano d'assalto; in pari tempo diede ordine, che si sbarcasse il parco d'assedio nel porto di

Digitized by Google

Umana e di qua lo si trasportasse per terra sino ad Ancona.

Fanti aveva scelto il monte Gardetto a punto principale dell'assalto; a tal fine doveva anzi tutto impadronirsi delle opere avanzate di monte Pulito e di monte Pelago, per potervi costruire le batterie ad espugnazione del monte Gardetto e della lunetta di Santo Stefano. La flotta sorta alla stessa altezza di Fanti, doveva appoggiare queste operazioni collocandosi ad oriente dal monte Pelago, e dirigendo il fuoco contro il monte Gardetto, il monte Cappuccini e le annesse opere inferiori alla spiaggia.

Un assalto di fianco immaginato per istornare l'attenzione del nemico, doveva essere diretto contro la lunetta Scrima, il lazzaretto ed il campo trincerato.

L'assalto principale venne affidato da Fanti al generale Della Rocca ed al 5.° corpo, l'assalto di fianco al generale Cialdini col 4.° corpo.

La flotta mantenne il 23 settembre un fuoco assai vivo che riusciva di gran danno alla città; una delle navi piemontesi si spinse in quel giorno sì presso alle batterie d'Ancona ch'esse poterono colpirla e danneggiarla gravemente. Altre navi piemontesi che stavano per accorrere in aiuto della nave danneggiata, furono impedite ne' loro movimenti da due obici di campagna.

Lamoricière nei 22 e 23 aveva preso tutte le precauzioni necessarie per la difesa ed indicate alle truppe ed agli ufficiali che comandavano i rispettivi lor posti.

Fanti il 24 trasferì il suo quartier generale da Loreto alla Favorita, inferiormente al villaggio di Castro, e diede principio alle operazioni per istringere più davvicino l'assedio della piazza.

Della Rocca si appostò sulle alture del monte Acuto fino al monte Ago; a lui si unì sulla sinistra la

Digitized by Google

settima divisione del 4.° corpo, che si stendeva da monte Ago sopra Pedocchio, e la tredicesima divisione la quale occupava la lunetta Scrima sgomberata spontaneamente dai pontificii; da queste posizioni l'artiglieria piemontese con pezzi rigati da otto, con pezzi da sedici lisci e con obici, incominciò un vivo fuoco sopra monte Pelago, monte Pulito e la città stessa, fuoco che, a motivo della grande distanza, non riusciva di gran effetto.

Della Rocca il 25 si spinse fino a Pietra della Croce e santa Madonna delle Grazie; una parte del villaggio di Pietra della Croce restò in quell'occasione nelle mani di un posto del presidio di Ancona. Il capitano Castellaz erasi offerto a Lamoricière il 26 settembre di conquistare col suo battaglione anche la parte perduta del villaggio. Le sue schiere si scontrarono appunto con un forte nerbo di piemontesi al quale era stato dato ordine dallo stesso Fanti di assalire.

Tale assalto era eseguito dal generale Pinelli colla brigata *Bologna* e coi battaglioni di bersaglieri 23.° e 25.° In un attimo, per così esprimerci, Castellaz fu sbaragliato. I suoi soldati, che vilmente fuggirono a precipizio, trassero seco anche la compagnia del terzo battaglione di bersaglieri (austriaci) il quale aveva fino allora occupata una parte di Pietra della Croce. Questa compagnia per altro si fermò ai forti di monte Pelago, mentre le compagnie di Castellaz, fuggendo, si cacciarono fino in città.

I pontificii furono inseguiti da alcune compagnie della brigata *Bologna* fino sul monte Pelago; il generale Savoiroux, comandante della divisione di riserva, ordinò di assalire con tutte le truppe le opere di monte Pelago le quali fino dalla mattina erano state vivamente battute dalla flotta. La fanteria di linea della brigata *Bologna* alle nove e mezza di mattina si spinse direttamente verso il forte; a destra di essa

Digitized by Google

marciavano i battaglioni dei bersaglieri 23.° e 25.° per girare il monte Pelago; alla sinistra, coperta dalle alture boscose di monte Ago, avanzavasi l'11.° battaglione di bersaglieri, distaccato dalla brigata *Como* collocata sul monte Ago.

Quando stavasi ordinando questo assalto, il monte Pelago era occupato da quattro deboli compagnie. Allorchè l'uffiziale comandante si vide assalito da forze di gran lunga superiori, fece attaccare i cavalli ai pezzi per ritirarsi nella città. Nel frattempo però l'11.° battaglione di bersaglieri era penetrato nella gola del monte Pelago per cui i pontificii dovettero abbandonare i loro pezzi.

L'uffiziale pontificio che comandava a monte Pulito, veduto che il monte Pelago era stato abbandonato dalle truppe pontificie, si pose anch'esso in ritirata colle sue tre compagnie e con tutt'i pezzi senza far alcuna resistenza nè opposizione. Il monte Pulito venne per tanto occupato dai battaglioni di bersaglieri sopra indicati.

Mentre sull'ala destra dei Piemontesi accadevano questi fatti, Cialdini nella notte dal 24 al 25 aveva fatto appostare una batteria nella lunetta Scrima e condurre artiglieria pesante sulle alture di Montagnolo; coi suoi pezzi batteva, il 25 ed il 26, il campo trincerato e il suo ridotto.

I piemontesi nel mezzodì del 26 diedero un assalto contro la lunetta di santo Stefano; ma ancorchè si siano avanzati con grande ardimento, ne furono respinti, essendochè la lunetta di santo Stefano fosse non solo più forte di monte Pelago e monte Pulito, ma eziandio ben difesa dal campo trincerato e dal monte Gardetto.

Cialdini nella notte dal 26 al 27 ordinava, che il 6.°, 7.° e 12.° battaglione di bersaglieri ed il 49.° reggimento di linea assalissero il sobborgo di porta Pia,

Digitized by Google

che è compreso fra il lazzaretto ed il campo trincerato. Dopo breve combattimento le truppe pontificie che tuttavia colà si trovavano furono respinte, ed i piemontesi fermamente si stanziarono nel sobborgo.

Le truppe di presidio d'Ancona furono sommamente scoraggiate quando udirono che il monte Pelago era perduto, poichè attribuivasi a quella posizione maggiore importanza di quella che in fatti meritava: lo si diceva la chiave della fortezza, e si narrava che nel 1849 appena gli austriaci eransi impadroniti di monte Pelago, la fortezza d'Ancona s'era dovuta tosto consegnare ad essi. Arroge il difetto di esterni aiuti sui quali si era posta tanta speranza; non esercito francese che muovesse contro i Piemontesi, non flotta austriaca che comparisse da Trieste; da ultimo mancavano le navi da guerra che di regola le grandi potenze sogliono mandare davanti di una fortezza marittima, bloccata o bombardata, al fine di proteggere i loro sudditi.

I piemontesi intanto avevano trasportato da Umana i pezzi d'assedio sulle alture di monte Acuto e cominciavano a costruire batterie sui monti Pelago e Puñto.

Verso il mezzo dì del 27 una bomba cadde nel Lazzaretto, ov'era opportunamente custodita la maggior parte degli oggetti d'abbigliamento della guarnigione, ed appiccò il fuoco. Il presidio sgombrò il Lazzaretto in tutta furia, lasciandosi addietro tre pezzi, e si ritirò nella città. Laonde Cialdini, nella notte dal 27 al 28, fece occupare il forte dal 6.° battaglione di bersaglieri il quale passò a guado il braccio di mare poco profondo che lo separa dalla città e dal sobborgo di porta Pia.

In quella stessa notte Persano ordinò che alcune scialuppe facessero il tentativo di tagliare la catena del porto; ma inutilmente, poichè il fuoco della for-

Digitized by Google

tezza e delle barche cannoniere le costrinse a ritirarsi.

Nella notte medesima si è armata nel sobborgo di porta Pia una batteria di sei pezzi, mentre venivano quasi ultimate le batterie sul monte Pelago, sul monte Pulito e presso la Madonna delle Grazie.

Lamoricière nella mattina del 28 ordinò, che le attigue batterie concentrassero il fuoco contro la batteria nel sobborgo di porta Pia e contro il Lazzaretto, tal che i bersaglieri piemontesi, appostati in quest' ultimo, ne soffersero assai. Fanti per altro credeva importante quel posto in guisa da non sapersi risolvere ad abbandonarlo. La batteria del Faro sull' argine settentrionale e quella del Molo alla radice del medesimo argine, la quale era munita in parte di casematte, danneggiavano più specialmente il Lazzaretto.

Dietro invito del generale Fanti, l'ammiraglio Persano spedì quattro vapori bene armati per attaccare le mentovate batterie, ed apersero il loro fuoco verso un' ora pomeridiana. Il fuoco delle grosse fregate smontò in breve la batteria della Lanterna e la batteria del Molo in quella parte che non era coperta dalle casematte. Il *Vittorio Emanuele* si spinse dappoi fino a 300 passi dalla batteria inferiore del Molo munita di casamatta, ed uno dei suoi grossi proiettili cavi entrò nel deposito della polvere, il quale saltò in aria con una spaventevole esplosione, riducendo la batteria ad un mucchio di macerie: si aperse quindi un' ampia breccia; le mura del porto, alle quali era assicurata la catena che lo chiudeva, precipitarono, talchè in brevissimo tempo le opere che s' erano costrutte a difenderlo furono quasi distrutte.

Lamoricière ordinò quindi che s'inalberasse bandiera bianca e spedì a Fanti il maggiore d' artiglieria Mauri per trattare una tregua od anche una capitolazione definitiva.

Digitized by Google

Erano le ore 5 pomeridiane. — Mauri per altro dopo lunghe indagini non potè abboccarsi col generale Fanti che a mezzanotte.

Benchè fosse da lungo tempo innalzata la bandiera bianca, il generale Fanti non vedendo comparire alcun parlamentario, aveva dato le sue disposizioni perchè fosse ripresa e proseguita la lotta: non giungendo contr'ordine fino alle dieci della sera, le batterie dei monti Pelago e Palito, di Madonna delle Grazie e di porta Pia, dovevano aprire il fuoco e la mattina seguente il Della Rocca doveva assalire il Gardetto, Cialdini porta Pia.

Le mentovate batterie in conseguenza degli ordini suddetti verso le dieci ripigliarono il fuoco.

Dopo oltre un'ora di cannoneggiamento, fu possibile al maggior Mauri di rinvenire Fanti, e gli chiese tosto un armistizio di sei giorni, indi di due, e poichè anche questa domanda gli era rifiutata, Lamoricière dichiarò di essere disposto ad entrare in trattative sulle basi della capitolazione di Loreto. Fanti ci diede in massima la sua adesione.

Quindi il mattino del 29 verso le ore otto comparvero al quartier generale dei piemontesi il maggiore Mauri ed il capitano di dragoni Lepri, investiti di pieni poteri per trattare a nome del generale in capo pontificio. Fanti nominò suoi plenipotenziarii i maggiori Sonnaz e Bertolè-Viale. Le batterie piemontesi sospesero il fuoco, ma alcuni distaccamenti di truppa piemontese erano già entrati fin dal mattino nella città, e s'erano appostati a porta Pia e presso al Gardetto.

Venne finalmente conclusa la capitolazione verso le tre pomeridiane del giorno 29. In conseguenza di essa la guarnigione doveva uscire cogli onori di guerra, indi deporre le armi, ed essere tratta prigioniera in Piemonte. Tutte le proprietà dello Stato

Digitized by Google

ch' erano in Ancona, armi, proviande ed anche denaro, dovevano essere consegnati ai piemontesi.

Nella sera stessa del giorno 29 conchiusi i patti della capitolazione, i piemontesi occuparono militarmente le opere della fortezza, ed il mattino del 30 le truppe pontificie si avviarono alla stabilita prigione di guerra.

Vinta Ancona, la campagna di diciotto giorni dei Piemontesi contro l' Umbria e le Marche si può considerare compiuta. In questo combattimento l'esercito italiano venne in potere di 28 pezzi di campagna, e 160 da fortezza, di 20,000 fucili, 500 cavalli e molte provvigioni d' ogni natura; quasi tutta la truppa del papa era caduta prigioniera. Tutti cotesti vantaggi furono guadagnati dai piemontesi colla perdita di soli 579 uomini tra morti e feriti, fra i quali 49 uffiziali, ch' è a dire 1 1/4 per cento delle forze da essi impiegate; da ciò apparisce che, pur fatto conto della loro superiorità numerica, la resistenza da essi incontrata fu molto minore di quello che si avrebbe potuto aspettare. Lo stesso risultamento si ha dal racconto fedele delle singole battaglie sostenute.

Ai piemontesi dopo questi fatti, era ormai appianata la via di entrare liberamente nel territorio napoletano.

XVII.

Ingresso dell' esercito piemontese nelle provincie napoletane.

Ancorchè il Governo pontificio potesse fino all' 11 settembre nutrir la speranza che le sue proteste e le dichiarazioni dell' imperatore Napoleone avessero trattenuto il Piemonte dall' invadere l' Umbria e le Marche, ciò non di meno quella speranza

Digitized by Google

non tardò molto a dimostrarsi fallace. Quindi il 18 settembre, innanzi ancora che fosse nota la battaglia di Castelfidardo, e il tristo fine che s'ebbe, ma per altro quando era chiarito che Lamoricière non poteva in alcuna guisa resistere ai piemontesi, era partito dal Vaticano, in forma di nota d'Antonelli alle potenze europee, uno stringente grido d'aiuto. Il ministro di Stato del papa narrando i fatti (nel che, secondo il costume, non mancavano al certo querele pei supposti maltrattamenti di alti dignitarii ecclesiastici), sottopose alle considerazioni delle potenze il fatto che, se esse avessero sofferto un'invasione contraria a qualunque diritto naturale e civile qual era la piemontese, la legittimità in Europa sarebbe conculcata e distrutta.

Assai più singolare di questa nota del cardinale Antonelli è l'allocuzione tenuta da Pio IX nel concistoro segreto il 29 settembre. Ed infatti, il papa sferza ivi acerbamente il modo di procedere del Piemonte, di re Vittorio Emanuele e del suo governo, ma, benchè sotto un punto di vista assai limitato quale, dopo Roma, non si potrebbe trovare che alla Camera dei signori in Prussia, non senza qualche fondamento di verità. Egli biasima pertanto di nuovo e fulmina di anatema innanzi all'intero orbe cattolico gli *orribili ed empii attentati* di Vittorio Emanuele e del suo Governo, dichiara ogni suo atto irrito e nullo, chiede ed insiste sulla conservazione del pieno potere temporale della Chiesa Romana e di tutt'i suoi diritti che appartengono all'orbe cattolico. Il papa discende quindi a lamentare, che non ostante tutte le assicurazioni non gli siano mai venuti soccorsi dall'estero, e dopo la temeraria invasione dei piemontesi, dice di aver quasi acquistato il convincimento essere eglino al tutto sicuri che nessuno li avrebbe disturbati nel criminoso operare. Aggiugne, essere le truppe piemontesi

Digitized by Google

penetrate fin sotto le mura di Roma, ed avendo intercettate tutte le comunicazioni del Santo Padre, rendergli impossibile di esercitare i suoi doveri verso la Chiesa cattolica. A tali conseguenze condurre il riprovevole e funesto principio del non intervento, stabilito a tutto profitto della rivoluzione. Da ultimo il papa coglie l'occasione per eccitare tutt' i principi di Europa a ponderare maturamente questi avvenimenti, i quali, se non si impedisse l'ulteriore procedere del Piemonte, metterebbero in dubbio ogni diritto di legittimità in Europa; e mostra ad essi la loro causa essere intimamente legata alla sua, poichè la domane potrebbe toccare a qualunque di essi la stessa sorte toccata al Papa.

Pio IX faceva manifestamente gran conto del soccorso di Napoleone III. Abbiamo già ricordato un dispaccio di Gramont scritto al console francese, del quale il ministro pontificio della guerra aveva data parte al generale Lamoricière. In questa comunicazione, non nel dispaccio di Gramont, dicevasi che Napoleone si sarebbe opposto colla forza all' operare dei piemontesi. Su tale argomento i diarii dei diversi partiti fecero molti commenti, ed in quella circostanza si venne anche a riconoscere che il ministro della guerra del papa aveva intromesse le parole *colla forza* senza maligna intenzione.

Ed in fatti, Napoleone III, alla presenza dell'Europa, s' era mostrato sdegnatissimo col Governo piemontese, poichè quando avea cominciato le ostilità contro gli stati della Chiesa, ha richiamato immediatamente da Torino il suo ambasciatore, sig. Talleyrand; anche quello sdegno per altro non era in fondo che apparente, dappoichè vi lasciava il primo segretario d' ambasciata sig. de Rayneval, tal che non poteva dirsi che fosse avvenuta una vera rottura delle relazioni diplomatiche.

Digitized by Google

Inoltre vennero spedite al momento nuove truppe a Roma, da prima quante bastavano a completare due divisioni, indi, dal primo ottobre in poi, una terza divisione, e mentre poco innanzi dell' iniziamento delle ostilità era stato richiamato il general Goyon, che da lungo tempo comandava il corpo d' occupazione nello Stato della Chiesa, e gli era stato sostituito il generale de Noüe, dopo lo scoppio delle ostilità Goyon dovette recarsi immantinente a Roma ove giunse il 18 settembre.

Successivamente, allorchè i piemontesi stavano per entrare negli Stati napoletani, i francesi allargarono notabilmente la loro cerchia d' occupazione estendendola fino al Tevere, ed a mezzodì del Tevere inferiore sino ai confini napoletani.

Viterbo, Montefiascone, Civita Castellana, Valmontone, Palestrina, furono occupate dalle truppe francesi. Tale occupazione avvenne per mezzo di lettera scritta da Goyon alle autorità comunali delle rispettive città, colla quale le avvertiva che il tale o tal giorno sarebbero entrate truppe francesi, e le ammoniva a regolarsi di conformità. Da ciò provennero alcune proteste, dappoichè le truppe piemontesi le quali si trovavano in alcuna di quelle città, furono costrette a sgomberarne per lasciar luogo ai francesi, sotto la cui protezione venivano di nuovo innalzati gli stemmi del Papa e ripristinato il governo pontificio.

I diarii politici andarono divulgando che l' imperatore Napoleone era stato indotto a rinforzare il corpo d' occupazione negli Stati della Chiesa e ad estendere la cerchia del territorio da esso occupato singolarmente da alcuni discorsi e proclami di Garibaldi, nei quali si voleva intravedere che egli avesse intenzione di assalire Roma per impadronirsene senza badare al presidio francese. Per curiosa combinazione anche il Piemonte aveva impresa la invasione degli

Digitized by Google

Stati della Chiesa al fine di stornare con tanto maggiore efficacia Garibaldi dai suoi disegni contro Roma ed i francesi, ed impedire la conflagrazione generale, che minacciava l'Europa.

Dopo esser stata presa Ancona (andavano dicendo) nessun ostacolo materiale si opponeva all'entrata dei piemontesi nelle provincie di Napoli. Non fermiamoci a considerare che cosa possano pensare le potenze di quella impresa: dappoichè la celerità con cui si venne ai fatti compiuti fu un ottimo mezzo per appianare molte difficoltà; e già fino dal principio dell'anno il ministero di Cavour s'è molto bene esercitato nel preparare fatti compiuti. Un'altra questione era quella di sapere che attitudine avrebbe preso Garibaldi in quella circostanza.

Subito dopo seguita l'occupazione di Napoli, Garibaldi, stretto dal partito che voleva l'annessione di Napoli e della Sicilia, erasi indirizzato a re Vittorio Emanuele rappresentandogli che l'immediata annessione ai suoi Stati di quel regno non si sarebbe potuta ammettere se non a patto che Cavour, Farini e Fanti fossero usciti dal ministero; conciossiachè non si poteva aver fiducia ch'egline fossero per seguire una politica veramente italiana; e per ciò non era opportuno di mettere senz'altro in loro mano le ricche risorse che offriva l'Italia meridionale.

E perciò i tre ministri sopra nominati offersero le loro dimissioni al re Vittorio Emanuele, ben sicuri che non le avrebbe accettate, siccome infatti avvenne: allora Cavour si mise al punto di vincere Garibaldi servendosi di tutt'i mezzi ch'erano in suo potere. Deliberò di manifestare al Parlamento qual fosse la sua politica, e non dubitò un istante che questo Parlamento, provocato a scegliere fra lui e Garibaldi, avrebbe dato la preferenza al ministro,

Digitized by Google

Venne pertanto convocato il Parlamento il 2 ottobre a Torino; contemporaneamente a quella convocazione Vittorio Emanuele scrisse al Dittatore dimostrandogli, che l'occupazione dell'Italia meridionale col mezzo di truppe piemontesi avrebbe potuto divenire una necessità politica, ed invitò Garibaldi a cooperarvi anche da parte sua, rimovendo o scemando le difficoltà che vi si frapponevano. Garibaldi ricevette la lettera del re il 20 settembre.

Il Dittatore fino allora s'era tenuto fermo, siccome abbiamo veduto, e colle parole e coi fatti, alla sua politica mazziniana od anti-annessionista. In cospetto per altro della situazione, venne a trovarsi discorde dal suo ministero, intimamente avverso all'annessione. Questa divergenza non si potè comporre in veruna guisa, e indusse i ministri a dimettersi.

Garibaldi accettò quella dimissione e diede incarico al sig. Conforti di formare un nuovo ministero; questi ebbe a durare molta fatica innanzi di riuscirvi; e soltanto il 29 settembre raggiunse lo scopo. Entrarono nel nuovo ministero il Conforti medesimo, il Giura pei lavori pubblici, lo Scura per la giustizia, il Cosenz per la guerra, l'Anguissola per la marina, il de Sanctis per l'istruzione, il Crispi per gli affari esterni.

Tale ministero doveva essere contrario all'annessione. Ciò nulla meno uomini ottimamente esperti delle condizioni e delle persone, crollarono il capo appena udirono i nomi di questi ministri, sostenendo che sarebbe stata al tutto indifferente l'opera loro, dappoichè, i più si dovevano considerare nullità e bandiere voltabili a qualunque spirar d'aria; così che alla prima occasione sarebbero passati nel campo di Cavour, anzi forse non si mettevano ora nel partito avverso all'annessione se non per rendere più dispregevole il loro passaggio nel campo di quelli che stavano in suo favore.

Digitized by Google

Fra non molto vedremo quanto fosse giusto questo giudizio. Nell' intendimento di potersi occupare esclusivamente delle cose militari, Garibaldi aveva nominato prodittatore pel continente napoletano il marchese Pallavicini-Trivulzio, suo amico, ch' era stato spedito a Torino coll' incarico di conoscere lo stato delle cose e di trattare. Il 28 settembre il Pallavicini fece ritorno in Napoli. Quest'uomo andava d' accordo, intorno alle opinioni politiche, col maggior numero dei ministri. A Torino egli aveva udito da Cavour che facilmente si potevano accordare con Garibaldi purchè egli avesse allontanato da se i mazziniani.

Merita di esser notato, come un fatto curioso, che coloro stessi che avversavano l' annessione immediata ed incondizionata e per ciò erano mazziniani, fossero infatti costretti ad opporsi ai macchinamenti dei seguaci di quel partito, e per seguire la moda di Torino, protestassero contro di essi e chiedessero perfino che fossero allontanati dagli affari e tenuti d' occhio di continuo.

Bertani fu il primo a subire questa influenza. Egli era stato nominato, siccome vedemmo, segretario generale del Dittatore. A giudicare dal modo con cui Bertani, un po' bramoso di disporre gli affari a suo talento, comprendeva la sua posizione, e' sembrava che nel continente napoletano vi fossero due distinti governi, l' uno rappresentato dal segretario generale, l'altro dal ministero; in tale stato di cose, doveva accadere necessariamente che una delle due potenze fosse di nome soltanto, o che se ambedue comandassero a lor capriccio e disponessero delle finanze e delle altre rendite del paese, dovessero succedere gravi disordini. La sola posizione ragionevole che, per nostro avviso, poteva prendere il segretario generale del Dittatore era quella di rappresentare in assenza di Garibaldi la di lui opinione nel governo.

Digitized by Google

S'egli si fosse contenuto in questo modo ogni cosa sarebbe ita a dovere, e il di lui compito non sarebbe riuscito inutile. Tanto il vecchio ministero, quanto il nuovo hanno per altro sommamente esagerati gl' inconvenienti del segretariato generale, e benchè Conforti altro non chiedesse se non una limitazione dei suoi diritti e delle sue attribuzioni, però dimostrava apertamente che gli sarebbe stato assai gradito di non vedere un mazziniano nel posto di segretario generale.

E Bertani, appunto in quel momento, poteva assai facilmente rinunziar senza chiasso a quel posto. Egli era deputato al Parlamento torinese, e siccome esso radunavasi il 2 ottobre, nulla di più naturale del recarsi alla fine di settembre per Genova a Torino; egli doveva tanto più desiderare di presentarsi al Parlamento in quantochè i cavouriani avevano diffuso sul suo conto accuse, in parte affatto false e in parte ridicole.

Bertani partì, ma Garibaldi elesse tosto a segretario generale provvisorio della dittatura un altro seguace del partito di azione, Crispi, ministro degli affari esterni.

In Napoli l' *interim* del ministero era stato usufruttato dagli annessionisti, specialmente appoggiati dai ministri che aveano dato la lor dimissione, i quali, ancorchè fino allora non fossero stati propugnatori del partito di Cavour, lo erano però divenuti, allo scopo specialmente di divulgare l' indirizzo a Vittorio Emanuele, nel quale gli si chiedeva l'immediata annessione, per poter predisporre l'entrata dei piemontesi nel napoletano. Fino dal 25 settembre un indirizzo, dettato con gli stessi intendimenti, era stato consegnato a Villamarina ambasciatore di Vittorio Emanuele a Napoli, ed il 2 e 3 ottobre una deputazione favorevole all'annessione si presentò a Cavour ed al principe

Digitized by Google

di Carignano in Torino, perchè in quel tempo Vittorio Emanuele n'era assente.

Con un ordine del giorno Garibaldi il 27 settembre annunziava all'esercito meridionale il trionfo dell'esercito piemontese negli Stati della Chiesa, aggiungendo, benchè alquanto prematuramente, che i piemontesi avevano passati i confini ed erano entrati sul territorio napoletano, e concludeva: « Fra breve avremo la fortuna di stringere quelle destre vittoriose (quelle dei soldati dell'esercito settentrionale). » In tutto quell'ordine del giorno non si parla una sola volta di Fanti, bensì di Cialdini, qual comandante dell'esercito piemontese, ancorchè Fanti ne fosse il vero comandante supremo.

I nostri lettori sono già a piena cognizione delle relazioni personali tra Garibaldi e Fanti, e l'osservazione di questo nuovo fatto nell'ordine del giorno 27 settembre varrà a rinfrescare loro la memoria.

Se si avesse affidato a Fanti il comando dell'armata che stava per entrare nel regno di Napoli, sarebbe stato lo stesso che gettare un guanto di sfida a Garibaldi, ed in certa guisa proclamare altamente essere intenzionato il gabinetto di Torino di accendere una guerra civile. Fu adottato quindi il partito che il re Vittorio Emanuele assumesse in persona il comando supremo di quell'esercito, poichè Garibaldi stesso, dovunque andasse, dichiarava di pigliare in di lui nome il governo: Mentre Cavour persuadeva il re a mettersi alla testa dell'esercito, toglieva in sostanza a Garibaldi ogni possibilità di operare nel senso di quella politica che respingeva l'immediata annessione dell'Italia meridionale agli Stati di Vittorio Emanuele. Il re lasciò Torino il 29 settembre avviato verso Bologna per unirsi al suo esercito concentrato nelle Marche.

Intanto che il re sta viaggiando, e che Garibaldi

Digitized by Google

è in grande faccenda col suo disordinato ministero, veggiamo in qual guisa Cavour siasi presentato al Parlamento, che era stato convocato a Torino pel 2 ottobre.

Il primo atto del ministro offerto al Parlamento, fu la così detta legge di annessione, la quale era del seguente tenore:

« Articolo unico. Il governo del re è autorizzato ad accettare e mediante reali decreti effettuare l'annessione delle provincie dell'Italia centrale e meridionale le quali liberamente e con votazione generale diretta esprimeranno la volontà delle popolazioni di formar parte integrante della nostra monarchia costituzionale. »

I motivi della legge, che furono proposti alla Camera dei deputati, principiavano coll'osservazione, che tre mesi prima le Camere avevano conceduto al ministero un prestito, che non solo aveva compartito al medesimo forza materiale per tutelare le sorti di Italia, ma che fu eziandio considerato siccome un voto di fiducia che aggiungeva forza morale al governo. Gli apparecchiamenti militari fatti dal governo concorrevano a far sì che nell'interesse d'Italia fosse rispettato il principio del non intervento e permettevano la pronta liberazione dell'Umbria e delle Marche. Il ministero crede di avere corrisposto colla sua opera alla fiducia della nazione e del re. Altri undici milioni di Italiani hanno spezzato i loro ceppi e sono in grado di liberamente eleggersi il proprio governo. Il ministero è ben lontano dall'attribuire a proprio merito questi grandi risultamenti; ed è più lieto di riconoscere in ciò il merito dei popoli e dei militi volontarii di Garibaldi. Però crede di dover ricordare che questo successo non è se non la necessaria conseguenza della politica inaugurata da Carlo Alberto e proseguita da Vittorio Emanuele. Le Camere ora so-

Digitized by Google

no chiamate a manifestare se il ministero goda tuttavia la fiducia del paese ed a pronunciare un solenne giudizio su quella politica, ch'è la politica del governo.

L'Italia è oramai libera, tranne Venezia e Roma. Alla liberazione di Venezia non possiamo pensare; l'opinione delle potenze è avversa ad un assalto contro la Venezia, perchè non ritengono l'Italia forte a sufficienza. È d'uopo quindi anzi tutto di costituire un'Italia forte (anche senza la Venezia) e siamo certi che l'Europa muterà interamente opinione riguardo la Venezia. Anche Roma dev'essere rispettata. La questione di Roma non può essere decisa colla spada, ma dobbiamo attenderne la soluzione dalla potenza del tempo, dalla grande influenza che l'Italia risorta eserciterà sulle idee e sui giudizii del mondo cattolico. Volere assalire i francesi a Roma è per l'Italia un'impossibilità materiale e morale.

Se i successi fortunati d'Italia si attirarono le simpatie dell'intera Europa, fu principalmente perchè le provincie che espulsero gli anteriori governi si contennero con moderazione. In virtù di questo lodevole contegno e dell'avere impedito ogni moto anarchico, la Toscana e l'Emilia persuasero la diplomazia che l'Italia è capace di comporre un gran regno con istituzioni liberissime.

Ciò che accadde nelle suddette provincie dee operarsi in quelle dell'Italia meridionale. Esse non possono a lungo restare nell'incertezza di un reggime provvisorio le cui conseguenze sarebbero il disordine e l'anarchia, i quali avvolgerebbero nella rovina non solo l'Italia meridionale ma tutto il rimanente della penisola. Vittorio Emanuele ha speciali doveri da compiere verso l'Italia meridionale, poichè essendo essa insorta nel suo nome, egli è dinanzi all'Europa ed ai posteri risponsabile delle di lei sor-

Digitized by Google

ti. Egli non vuole disporne con arbitrio, ma è suo dovere di rendere possibile a quelle provincie l'uscire dalle condizioni provvisorie mercè una libera manifestazione del proprio volere.

Qualunque voto siano per emettere, il re Vittorio Emanuele lo rispetterà.

Appoggiato a queste considerazioni, il ministero si è deciso a proporre la legge dell' annessione.

Non crede il ministero che vi possa essere dubbio sul modo della votazione. Essa deve aver luogo alla stessa guisa che nella Toscana e nell'Emilia. Un' annessione condizionata non può essere ammessa, poichè, quantunque il ministero riconosca che l'unificazione sia la miglior forma per l'Italia, deve per altro respingerla come indegna dei nuovi popoli europei. Un' annessione condizionata sarebbe una specie di patto di sommessione feudale.

Quasi tutta Italia è concorde nel ritenere che debba aver luogo l' immediata annessione dell' Italia meridionale. Però vi sono uomini, sul cui amor patrio non si può dubitare, i quali tuttavia sostengono l' annessione non doversi fare se non dopo che saranno liberate Venezia e Roma. Riflettendo in tal modo eglino pensano forse di lasciare Napoli e la Sicilia in una posizione eccezionale ed a quella appoggiare la rivoluzione nei suoi conati per la compiuta liberazione d'Italia. Ma quando 22 milioni d' Italiani sono liberi ed uniti, cessano i motivi di promovere rivoluzioni; se l' Italia non si calmasse, giustamente l' Europa potrebbe sospettare che la rivoluzione non fosse per l' Italia il mezzo, ma lo scopo, e la pubblica opinione si adirerebbe contro di lei.

Rivoluzione e governo costituzionale non possono sussistere in Italia senza condurre a conflitti che riuscirebbero infausti al suo riordinamento ed utili soltanto al comune nemico.

Digitized by Google

Per ultimo, sebbene Garibaldi stesso siasi dichiarato opposto alla immediata annessione, restava sempre fedele al re; ma nel caso che Sicilia e Napoli fossero mantenute in uno stato di rivoluzione permanente, quantunque egli abbia scritto sulla sua bandiera: *Italia e Vittorio Emanuele*, si vedrebbe in breve sfuggire dalle mani il timone degli affari per passare in quelle dei mestatori i quali sostituirebbero alla parola d'ordine l'oscuro e mistico simbolo dei settarii: *Dio e popolo!*

Il ministero spera che per tutte queste ragioni il Parlamento accetterà la legge dell'annessione. Ed esso ha tanto maggior bisogno di un voto di fiducia in quanto che da poco tempo una voce cara al popolo, quella di Garibaldi, esternò qualche diffidenza intorno all'opera sua.

Sopra questi motivi, accennati da noi in via sommaria, il ministero ha appoggiato la proposta della legge dell'annessione. L'11 ottobre alla Camera dei deputati essa venne accettata con 290 voti contro 6, e il 16 ottobre dal Senato nel quale ebbe 12 voti contrarii. Dopo ciò il 19 ottobre le Camere furono aggiornate.

Nel frattempo l'esercito piemontese aveva passato il confine napoletano sopra due punti. Le truppe che da qualche tempo si trovavano nel porto e nella città di Napoli erano state dal 6 ottobre aumentate con spedizioni da Genova, ed il corpo di Cialdini era entrato il 9 in tre colonne dalle Marche nelle provincie settentrionali di Napoli; l'ala destra si era diretta per Aquila ed Avezzano a Sora, la colonna principale nel centro per Teramo, Popoli, Sulmona, Castel di Sangro ad Isernia; l'ala sinistra prima lunghesso il mare Adriatico, indi a Benevento.

Il re Vittorio Emanuele giunse in Ancona il 4 ottobre per la via di Bologna e vi assunse il comando

Digitized by Google

del suo esercito, mentre Fanti tornava al posto di capo del suo stato maggiore generale. Il 9 quando le truppe varcavano i confini settentrionali del napoletano, il Re pubblicava nello stesso tempo un manifesto ai popoli dell' Italia meridionale. Questo documento è di tale importanza che ci crediamo in obbligo di pubblicarlo nel suo preciso tenore:

« In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell' Italia meridionale, i quali, mutato lo Stato nel nome mio, mi avete mandato oratori di ogni classe di cittadini, magistrati e deputati de' Municipii, chiedendo di essere restituiti nell'ordine, confortati di libertà, ed uniti al mio regno.

» Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi, e quale sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano.

» Io salii al trono dopo una grande sventura nazionale. Mio padre mi diede un alto esempio, rinunziando la corona per salvare la propria dignità e la libertà de' suoi popoli. Carlo Alberto cadde coll' armi in mano, e morì nell' esilio: la sua morte accomunò sempre più le sorti della mia famiglia a quelle del popolo italiano, che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa dei suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente che Dio ha posta fra gli stessi confini, e stretta insieme col simbolo d'una sola favella.

» Io mi educai a quell' esempio, e la memoria di mio padre fu la mia stella tutelare.

» Fra la corona e la parola data non poteva per me essere dubbia la scelta, mai.

» Ho raffermato la libertà in tempi poco propizii a libertà, e volli che, esplicandosi essa, gittasse radici nel costume dei popoli, non potendo io avere a sospet-

Digitized by Google

to ciò che ai miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu religiosamente rispettata la eredità che l'animo presago del mio augusto genitore avea lasciato a tutti gli Italiani.

» Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà dell' industria e dei traffici, cercai di accrescere il benessere del mio popolo: e volendo che fosse rispettata la religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, e ferma la civile autorità, resistetti apertamente à quella ostinata e procacciante fazione, che si vanta la sola amica e tutelatrice de' troni, ma che intende a comandare in nome dei re ed a porre fra il principe ed il popolo la barriera delle sue intolleranti passioni.

» Questi modi di governo non potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del principe col popolo nel proponimento dell'indipendenza nazionale, e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libera, l'esercito che avea salvata la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillifero e il braccio d'Italia La forza del mio principato non derivò dalle arti di un' occulta politica, ma dallo aperto influsso delle idee e della pubblica opinione.

» In tal modo ho potuto mantenere, nella parte di popolo italiano riunito sotto il mio scettro, il concetto di una egemonia nazionale, onde nascer doveva la concorde armonia delle divise provincie in una sola nazione.

» L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando mi vide mandare i miei soldati sui campi della Crimea accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali. Io volli far entrare il diritto d' Italia nella realtà dei fatti e degl' interessi europei.

» Al Congresso di Parigi i miei legati poterono

Digitized by Google

parlare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori. E fu a tutti manifesto come la preponderanza dell'Austria in Italia fosse nociva all'equilibrio europeo, e quanti pericoli corressero la indipendenza e la libertà del Piemonte, se la rimanente penisola non fosse francata dagli influssi stranieri.

» Il mio magnanimo alleato, l'imperatore Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da giusta guerra. I soldati italiani combatterono degnamente al fianco delle invitte legioni della Francia. I volontarii accorsi da tutte le provincie e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della croce sabauda addimostrarono come tutta l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo.

» La ragione di Stato pose fino alla guerra, ma non ai suoi effetti, i quali si andarono esplicando per la inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli.

» Se io avessi avuta quell'ambizione che è imputata alla mia famiglia da chi non si fa addentro nella ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dallo acquisto della Lombardia. Ma io aveva speso il sangue prezioso de' miei soldati, non per me, bensì per l'Italia.

» Io aveva chiamato gl'Italiani all'armi: alcune provincie italiane avevano mutato gli ordini interni per concorrere alla guerra d'indipendenza, dalla quale i loro principi abborrivano. Dopo la pace di Villafranca, quelle provincie dimandarono la mia protezione contro il minacciato ristoramento degli antichi Governi. Se i fatti dell'Italia centrale erano la conseguenza della guerra, alla quale noi avevamo invitato i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre sbandito dall'Italia, io doveva conoscere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare i voti loro.

Digitized by Google

» Ritirai il mio Governo: essi crearono un Governo ordinato; ritirai le mie truppe: essi approntarono forze regolari, ed a gara di concordia e di civili virtù vennero in tanta riputazione e forza, che solo per violenza d'armi straniere avrebbero potuto esser vinti.

» Grazie al senno dei popoli dell' Italia centrale, l'idea monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia moderò moralmente quel pacifico moto popolare. Così l' Italia crebbe nella estimazione delle genti civili e fu manifesto all' Europa che gl' Italiani erano acconci a governare sè stessi.

» Accettando la annessione, io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alla parola data agli Italiani nei proclami di guerra. Chi in Europa mi taccia d'imprudenza, giudichi con animo riposato, che cosa sarebbe divenuta, che cosa diverrebbe l'Italia il giorno nel quale la monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale!

» Per le annessioni, il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove; accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie, io dovevo lealmente riconoscere l' applicazione di quel principio, nè mi era lecito il misurarla colla norma dei miei affetti ed interessi particolari. In suffragio di quel principio, io feci, per utilità dell' Italia, il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunziando due nobilissime provincie del Regno avito.

» Ai principi italiani che han voluto essere miei nemici, ho sempre dati sinceri consigli, risoluto, se vani fossero riusciti, ad incontrare il pericolo che l' accecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell' Italia.

» Al Granduca io aveva indarno offerta l' alleanza prima della guerra. Al Sommo Pontefice, nel

Digitized by Google

quale venero il capo della religione de' miei avi e dei miei popoli, fatta la pace, indarno scrissi offerendo di assumere il vicariato per l' Umbria e per le Marche.

» Era manifesto che quelle provincie, contenute soltanto dalle armi di mercenarii stranieri, se non avessero ottenuto la guarentigia di governo civile ch' io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione.

» Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle potenze al re Ferdinando di Napoli. I giudizii che nel Congresso di Parigi furono proferiti sul suo governo, preparavano naturalmente i popoli a mutarlo, se vane fossero riuscite le querele della pubblica opinione e le trattative della diplomazia.

» Al giovane suo successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell' indipendenza. Ivi pure trovai chiusi gli animi ad ogni affetto italiano, e gl'intelletti abbuiati dalla passione.

» Era cosa naturale che i fatti succeduti nell' Italia settentrionale e centrale fossero per sollevare più e più gli animi nella meridionale.

» In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero, devoto all' Italia ed a me, il generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano Italiani: io non poteva, non doveva rattenerli!

» La caduta del governo di Napoli raffermò quello che il mio cuore sapeva; cioè quanto sia necessario ai re l'amore, ai governi la stima dei popoli!

» Nelle due Sicilie il nuovo reggimento s' inaugurò nel mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene fosse per interpretare sotto ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta l' Italia ha temuto, che all' ombra di una gloriosa popolarità e di una probità antica tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino

Digitized by Google

trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo.

» Tutti gli Italiani si sono rivolti a me perchè io scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo, perchè nella attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale io sono responsabile dinanzi all' Europa.

» Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell' Umbria, disperdendo quella accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, che ivi si era raccolta, nuova e strana forma d' intervento straniero, e la peggiore di tutte.

» Io ho proclamato l' Italia degli Italiani, e non permetterò mai che l' Italia diventi il nido di sette cosmopolite, che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale.

» Popoli dell'Italia meridionale!

» Le mie truppe si avanzano fra voi per raffermare l' ordine. Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra.

» Voi potrete liberamente manifestarla; la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell' urna.

» Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di re e di Italiano.

» In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle monarchie.

» In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni.

» Dato da Ancona a' dì 9 ottobre 1860. »

« VITTORIO EMANUELE.

« FARINI. »

Digitized by Google

A schiarimento di alcune parole del manifesto recato da noi testualmente e che l'avveduto lettore avrà di leggieri ravvisate, dobbiamo rammentare che Farini non meno che Cavour e Fanti, risguardando di mal occhio il Dittatore, quando nol potevano offendere personalmente, perchè amato dal re, si adoperavano di recargli danno coll'attaccare i suoi amici, i mazziniani, il partito d'azione. Farini diceva: a Napoli regna il disordine e l'anarchia, e minaccia di peggio; la monarchia ed il principio monarchico sono in pericolo, la repubblica fa capolino. Perchè Farini diceva tali cose? Indubitatamente perchè le potenze monarchiche d'Europa assentissero all'ingresso dei piemontesi in Napoli. Ma noi faremo osservare essere molto curioso che Farini per ottenere questo scopo si valga quasi delle stesse parole e degli stessi mezzi usati dal Papa per far isdegnare l'Europa contro l'ingresso dei piemontesi nell'Umbria e nelle Marche. Noi aggiugneremo soltanto, che se fu vero che in Napoli regnava il disordine, questo era opera precipuamente di Cavour, di Farini, di Fanti, e dei loro sviscerati aderenti.

L'entrata dei piemontesi nel regno di Napoli ruppe definitivamente le relazioni diplomatiche fra il governo di Francesco II in Gaeta, e di Vittorio Emanuele in Torino. Fino a quel tempo il barone Winspeare, ambasciatore di Francesco II, era per una curiosa singolarità in Torino.

Nel 6 ottobre, Cavour gli fece la seguente comunicazione:

« Gli avvenimenti ch'ebbero luogo a Napoli in questi ultimi momenti hanno indotto il governo del Re a spedire a quella volta alcune navi per proteggere i sudditi sardi. Dopo allora la situazione non andò che peggiorando. Francesco II abbandonò la sua capitale e con tal fatto agli occhi della popolazione de-

Digitized by Google

pose il potere. La guerra civile che infuria negli Stati napoletani e la mancanza di un governo regolare, mettono in grande pericolo i principii sui quali riposa l' ordine civile.

» In tale stato di cose i cittadini e le autorità del regno di Napoli hanno fatto pervenire a S. M. il re Vittorio Emanuele indirizzi coperti da numerose sottoscrizioni, implorando l'ajuto del principe al quale la Provvidenza diede l' incarico di ristorare l' Italia e ritornarle la pace.

» A tenore dei doveri impostigli da questa missione, il mio eccelso signore ha ordinato che venga spedito a Napoli un corpo d' esercito. Questo provvedimento porrà fine ad una condizione di cose che potrebbe degenerare in anarchia, e salverà da un gran pericolo l' Europa impedendo un' ulteriore effusione di sangue. »

Il lettore avrà notato come noi la ingenua e singolare leggerezza con cui Cavour tratta questo grave argomento nella lettera suaccennata.

Il barone Winspeare gli rispose nel 7 ottobre con le seguenti parole:

« Eccellenza!

« L' occupazione del regno delle Due Sicilie da parte delle truppe piemontesi, della quale io ebbi notizia mediante la comunicazione di vostra Eccellenza, in data d' ieri, è un fatto tanto apertamente contrario ai principii di ogni legge e di ogni diritto, che sembrerebbe quasi inutile che io mi occupassi a dimostrarne la illegalità; i fatti che hanno preceduto questa invasione ed i vincoli di amicizia e di parentela, tanto intimi quanto antichi, che esistevano tra le due corone, la rendono tanto straor-

Digitized by Google

dinaria e tanto nuova nella storia delle nazioni moderne, che lo spirito generoso del re, mio augusto padrone, non sapeva determinarsi a crederla possibile; ed in vero, nella protestazione che il generale Casella, suo ministro degli affari esterni, indirizzava, il 16 settembre scorso, da Gaeta a tutt' i rappresentanti delle potenze amiche, era chiaramente dimostrato che S. M. aveva la fiducia che S. M. Sarda non avrebbe mai potuto dare la sua sanzione agli atti di usurpazione compiuti sotto all' egida del reale suo nome, nel seno della capitale delle Due Sicilie. È parimente cosa superflua per me il cercar di dimostrare a vostra Eccellenza che questa protestazione solenne, unita a varii proclami del mio augusto sovrano ed agli eroici sforzi fatti sotto le mura di Capua e di Gaeta, rispondono in modo incontrastabile alla strana argomentazione di abdicazione di fatto di S. M. che io fui sorpreso di leggere nella lettera summenzionata di vostra Eccellenza.

» L' anarchia ha trionfato negli Stati di S. M. Siciliana in conseguenza di una rivoluzione invaditrice (*débordante*), della quale, fino dal primo momento, tutti presentivano manifestamente i futuri traboccamenti, ed alla quale il re, mio padrone, proponeva da gran tempo, ma invano, a S. M. il re di Sardegna, di opporre, con un vicendevole accordo, una diga perchè non avesse a straripare ed a mettere in pericolo, coi suoi eccessi, la vera libertà e l' indipendenza d' Italia.

» In quest' ora fatale, in cui uno Stato che novera 10 milioni di anime, difende colle armi in mano gli ultimi avanzi della sua istorica autonomia, sarebbe cosa vana il ricercare da chi questa rivoluzione sia stata sorretta, per guisa da divenire un colosso, ed in qual modo essa abbia potuto giungere a tanto ad effettuare tutti quegli sconvolgimenti che

Digitized by Google

aveva imaginato. Quella Provvidenza divina, della quale vostra Eccellenza ha invocato il santissimo nome, pronuncierà, entro non lungo tempo, le sue decisioni in un combattimento supremo, ma qualunque sia per essere questo solenne giudizio, la benedizione del cielo non discenderà certamente sopra coloro che si apprestano a violare i grandi principii dell' ordine sociale e morale, facendosi credere gli esecutori di un mandato di Dio.

» La coscienza pubblica, dal canto suo, quando non sarà più soffocata dal giogo tirannico delle passioni politiche, saprà determinare la vera indole di un' impresa usurpatrice, cominciata coll' astuzia e compiuta colla violenza.

» La cortese accoglienza avuta da questa popolazione generosa e leale, accoglienza della quale sarà sempre viva nel mio cuore la rimembranza, mi vieta di addentrarmi più minutamente nella critica severa degli atti del Governo di S. M. Sarda; ma vostra Eccellenza intenderà di leggieri le ragioni per le quali un più lungo soggiorno a Torino del rappresentante di S. M. Siciliana sarebbe incompatibile colla dignità di S. M., non meno che con le consuetudini internazionali.

» E per siffatti motivi, protestando solennemente contro l'occupazione militare sopra indicata, e contro qualunque usurpazione dei sacri diritti di S. M. il re del regno delle Due Sicilie, gia intrapresa e che sta per essere tentata per opera del Governo di S. M. il re di Sardegna, riservando, inoltre, nello stesso tempo al re Francesco II, mio augusto padrone, il libero esercizio del potere sovrano, che a lui spetta, di opporsi con tutti quei mezzi ch' egli stimerà più opportuni a queste aggressioni ed usurpazioni ingiuste; come pure di fare gli atti pubblici e solenni che egli stimerà più utili alla difesa della real sua corona; per

Digitized by Google

siffatti motivi dico, io mi appresto ad abbandonare questa residenza, appena avrò terminato di porre in assetto alcuni affari particolari di S. M. relativi alla successione dell' augusta sua madre, di santa memoria.

» Prima di partire, avrò l' onore di presentare a V. E. il sig. De Martini, il quale rimarrà coll' incarico soltanto di trasmetterle le comunicazioni che il governo del re, mio padrone, trovasse conveniente d'indirizzare al governo di S. M. Sarda.

» Mi permetta, sig. conte, di prendere congedo da V. E., ringraziandola degli atti cortesi ch' ella ha voluto usare con me nelle nostre relazioni personali, ed aggradisca, ecc. »

Il governo del re Francesco II, poco dopo l' entrata dei Piemontesi nel regno di Napoli, fece conoscere all' Europa in qual modo egli riguardasse quell' atto.

Per evitare ripetizioni noi riferiremo soltanto i passi più importanti di questo manifesto, restringendoci a recare in sunto il rimanente.

Il ministro Casella comincia col volgere uno sguardo retrospettivo agli avvenimenti della rivoluzione nell' isola di Sicilia accennando tutto ciò che contro di essa e contro l' appoggio recatole da Garibaldi militarmente e politicamente fece il governo napoletano, e conchiude che tutte le barriere oppostele riuscirono a nulla.

» La libertà politica (accordata da Francesco II) « egli dice » che non ebbe tempo nè campo da svolgersi, servì puramente di scudo e di schermo a tutt' i cospiratori. L' Europa vide con isdegno che un ministro di Sua Maestà (Liborio Romano) si vantasse di avere durante il suo ministero disposte in modo le file della rivoluzione da strappare la corona di capo al re. »

Digitized by Google

Il ministro prosegue narrando come varii gabinetti scrivessero al re Francesco che se egli colle proprie forze avesse potuto vincere la rivoluzione, questo sarebbe stato un buon appoggio per combinare un intervento in suo favore ; indi come il Re al Volturno facesse effettivamente resistenza, anzi prendesse egli medesimo l' offensiva. « L' Europa sa dai bollettini dei generali di questo condottiere (Garibaldi) che al servizio della rivoluzione trovasi una legione ungherese, non meno che truppe di varie nazionalità, e fra le altre la legione inglese sbarcata a Napoli nella scorsa settimana. Si è inoltre notato che nel combattimento del 1. ottobre battaglioni di bersaglieri piemontesi vennero in aiuto di Garibaldi. » Francesco II aveva ogni fiducia di finirla colla rivoluzione interna, col partito di Mazzini, colle bande italiane di Garibaldi e degli avventurieri di tutte le nazioni che militavano sotto la sua bandiera. Ma ora quale potente riserva di queste forze viene in campo anche il forte esercito piemontese. La fiducia deve dunque scomparire, non solo per l' insufficienza delle forze del Re, ma eziandio perchè egli vede non valere per lui la tutela del diritto delle genti. « Le truppe del Re » conclude Casella « saranno forse sopraffatte da tale inqualificabile attacco ; forse rimarranno distrutte l' indipendenza e la sovranità di questo paese, la sua antica e riconosciuta monarchia ; ma nello stesso tempo scompariranno tutt' i diritti, tutte le leggi, tutti i principii sui quali riposa la indipendenza e la sicurezza delle nazioni. L' esempio delle Due Sicilie insegnerà al mondo che è lecito calpestare tutt' i sentimenti di giustizia e di onestà, e gettare la rivoluzione sul territorio di un sovrano amico per impadronirsi in piena pace del suo Stato, con lesione dei diritti e dei trattati, con disprezzo dei legittimi interessi, nello stesso tempo che si provoca la pubblica opinione d' Europa. »

Digitized by Google

La maggior parte delle potenze europee disapprovarono il procedere del Piemonte contro il Re di Napoli, ma lasciarono fare.

Già da lungo tempo l'Austria aveva ristretto le sue relazioni diplomatiche con la Sardegna a' soli affari che concernevano gl'interessi de' sudditi austriaci in Italia; lo stesso contegno aveva assunto la Francia dopo l'invasione dell'Umbria e delle Marche. Ambedue quelle potenze per altro si limitarono a far conoscere nei diarii ufficiali ed officiosi la loro disapprovazione intorno al nuovo passo fatto dal Piemonte.

La Spagna aveva protestato, con una lunghissima nota del 9 ottobre, contro l'ideata spedizione dei piemontesi, riservandosi in pari tempo i pretesi diritti ereditarii alla corona delle Due Sicilie.

Con una nota del principe Gortschakoff, il governo russo richiamava il 10 ottobre il suo ambasciatore, principe Gagarin, da Torino. Gortschakoff accenna in principio di aver indugiato a protestare contro il procedere del Piemonte per dargli una prova che la Russia avrebbe desiderato di rimanere nelle migliori relazioni con esso. Ma dopo l'invasione del territorio pontificio, dopo la legge dell'annessione, dopo l'entrata delle truppe piemontesi in Napoli, la Russia non può più credere che il Piemonte non presti mano alla rivoluzione della penisola italiana. La necessità di combattere l'anarchia, che il governo di Vittorio Emanuele adduce in proprio favore, non giustifica il suo modo di operare; poichè in fatto con ciò esso si mette a percorrere le stesse vie della rivoluzione, non per rattenerla, ma per usufruttuare a proprio vantaggio la di lei eredità. Le cose (aggiunge il ministro russo) sono giunte a tal punto, che non si tratta più d'interessi puramente italiani, ma d'interessi generali di tutt'i governi, di leggi eterne, son-

Digitized by Google

za le quali non potrebbero più sussistere nè ordine sociale, nè pace, nè sicurezza per l' Europa.

Occupiamoci ora a parlar della Prussia; il ministro De Schleinitz non richiamò da Torino l'ambasciatore prussiano, conte Brassier de Saint-Simon, ma gli diresse una nota in data 13 ottobre con incarico di darne comunicazione al governo piemontese. Tale nota è una risposta al *memorandum* del ministro sardo del 12 settembre, col quale intendeva di giustificare la invasione delle Marche. Il governo prussiano, dice Schleinitz, non ha subito risposto al *memorandum*, prima, perchè cordialmente desiderava di conservarsi nelle migliori relazioni col gabinetto di Torino, indi, perchè era certo che il Piemonte doveva essere pienamente persuaso che il governo di Berlino professava principii affatto diversi da quelli propugnati nel *memorandum*. Allo scopo di evitare fallaci intelligenze non poteva però il governo prussiano indugiare più a lungo di far manifeste le sue intenzioni. Il co. Cavour per giustificare il suo contegno invoca il diritto assoluto delle nazionalità. Anche la Prussia ha un nobile concetto del diritto di nazionalità, ma ritiene che ai giusti desiderii della nazione non si possa rispondere se non nella via legale delle riforme, rispettando i diritti sussistenti.

Tutti i passi fatti dal conte Cavour conducono apertamente dal campo della riforma a quello della rivoluzione. Gli ultimi atti del governo piemontese non potrebbero essere considerati se non una infrazione del principio fondamentale del non intervento, intanto che questo governo continuamente invocava a suo favore il principio medesimo. « Costretti » (così conchiude il sig. De Schleinitz) » ad esprimerci su tali fatti e principii, non possiamo che profondamente e sinceramente deplorarli, e crediamo di adempiere ad uno stretto dovere, esprimendo nel modo più posi-

Digitized by Google

tivo e formale la nostra disapprovazione, tanto per questi principii, quanto per l'applicazione che si credette di poterne fare. »

A tali osservazioni del ministro prussiano Cavour avrebbe potuto rispondere, che se l'uomo volesse sempre attenersi fermamente, a' vecchi diritti andati in disuso, non potrebbe mai giungere ad ottenerne di nuovi e migliori, ed avrebbe continuato a vivere nella schiavitù; il mondo resterebbe in una lagrimevole stazionarietà; di che la Prussia non avrebbe che a volgere gli occhi sopra se stessa ed a considerare la sua condizione in Germania ed in Europa. Ma ciò da parte di Cavour sarebbe stata troppa scortesia. Egli dunque rispose il 9 novembre, con molta avvedutezza, esprimendo, un po' ironicamente, la speranza che anche la Prussia fosse per adottare una diversa opinione intorno al contegno di Vittorio Emanuele.

L'Inghilterra fu l'ultima a far conoscere le sue intenzioni. Lord Russell scrisse il 27 ottobre una nota a sir James Hudson, ambasciatore inglese a Torino, la quale è singolare nel suo tenore quanto quella di Schleinitz. Russell trasse innanzi i dettami del celebre giureconsulto Vattel, e col suo libro dinanzi salì in cattedra e disse: « Poichè tutti hanno parlato è mestieri che facciamo udire la nostra voce anche noi, altrimenti sembreremmo scortesi, il che ci rincrescerebbe. Dunque mettiamo innanzi il nostro avviso. Hanno i popoli italiani il diritto di chiamare in soccorso Vittorio Emanuele? Ha Vittorio Emanuele il diritto di recar questo ajuto? Naturalmente gli Italiani sono i migliori giudici dei loro interessi. Se ora per legittime cause impugnano le armi contro i loro antichi governi, secondo Vattel è cosa buona e giusta ajutarli, e venire in loro soccorso. I sudditi pontificii, quanto i napoletani, avevano manifestamente buone ragioni per prendere le armi contro gli anteriori loro

Digitized by Google

governi; per conseguenza Vittorio Emanuele si rese benemerito, accorrendo in ajuto di quei sudditi. *Quod erat demonstrandum!* Il governo inglese non può quindi assentire nella disapprovazione espressa dalle altre potenze contro il governo di Torino.

» Il governo di Sua Maestà presceglie il partito di riposare lo sguardo sul gradito spettacolo che offre un popolo, il quale, accompagnato dalle simpatie e dai leali desiderii dell' Europa, sta costruendo l' edificio della sua libertà e rassoda l' opera della sua indipendenza. »

Crediamo essere inutile di esplicitamente dichiarare che, tranne la forma scolastica delle argomentazioni recate da lord John Russell, conveniamo con lui pienamente: dobbiamo per altro aggiungere, che siamo un po' discordi d' opinione rispetto ai motivi che deggiono originare l'aiuto dei piemontesi. Del rimanente esso ha tutte le ragioni per considerarlo diversamente da noi; e se avesse letta l'esposizione da noi fatta di tutti gli avvenimenti, forse anche intorno a ciò sarebbe perfettamente d' accordo con noi.

I piemontesi però non si curarono punto nei loro movimenti delle opinioni delle varie potenze d'Europa. Ora dobbiamo rivolgerci a Napoli per seguire il labirinto della politica ivi dominante, e considerare Garibaldi fra gli agitatori di Cavour ed i suoi compagni d' opinione. I giornali inglesi, e forse meglio quelli di Francia, ci diedero relazioni sufficientemente esatte della politica che si seguiva a Napoli nell'ottobre 1860. Quelle relazioni erano, a così esprimerci, lettera morta per un pubblico che non era predisposto ad intenderle, ed al quale per ciò apparivano innanzi siccome lampi in ciel sereno. Noi però siamo certi di parlare di questa politica e delle oblique e ingannatrici sue vie a lettori pienamente istrutti della grande contesa che esiste tra i fautori di Cavour e

Digitized by Google

quelli di Mazzini, e che non ignorano siccome quella grande contesa riposi non pure sopra elevati principii, ma sopra nimicizie personali, e sia tessuta di private e pubbliche dissensioni.

XVIII.

Voto dell' Annessione.

Ciò che volesse Cavour in Napoli lo sappiamo dalla legge dell' annessione, ch' egli aveva fatto discutere a Torino, e dalle riflessioni intorno alla medesima esposte alle Camere.

Egli voleva:

L' annessione *immediata;*
L' annessione *incondizionata;*
L' annessione mediante *plebiscito.*

Gli aderenti di Mazzini volevano altra cosa; essi volevano la convocazione delle assemblee dei rappresentanti per la Sicilia e pel continente napoletano, coll' incarico di discutere la questione se fosse da prolungare la dittatura o da far tosto l'annessione dell' Italia meridionale al Piemonte; se questa si avesse a fare puramente e semplicemente, o sotto certe condizioni. Fra le condizioni si annoverava in primo luogo quella, che Vittorio Emanuele si dovesse addossare l' obbligo di riunire all' Italia Roma e Venezia; oltre a ciò un altro argomento doveva porsi ad esame, se cioè fosse da riservare per l' isola di Sicilia non meno che pel continente napoletano una specie di autonomia amministrativa, similmente a quella ch' era stata in principio accordata alla Toscana. I partigiani del Mazzini non rigettavano assolutamente il plebiscito, ma sostenevano che fosse inopportuno l' ammettere alla cieca una votazione sopra una questione

Digitized by Google

di vita per l' Italia meridionale, senza studiarla colla necessaria ponderazione: e peggio poi il volerla risolvere allo stesso modo con che s' erano strappate all' Italia Nizza e Savoja. Il plebiscito non doveva prevenire, ma confermare soltanto il giudizio delle assemblee dei rappresentanti. E i partigiani di Mazzini avrebbero potuto indicare a sostegno delle loro pretensioni il metodo tenuto nell' Italia centrale, dove non si procedette di tratto alla votazione diretta, ma le assemblee dei rappresentanti avevano prima discussa la questione, e unanimi dichiararono di adottare la votazione. Perchè questo sistema non avrebbe dovuto a più forte ragione essere applicato a Napoli ed alla Sicilia che sono tanto più popolate della Romagna e delle tre provincie dell' Emilia, e giacciono tanto più lontane dal Piemonte che non quei paesi? Mentre al Parlamento di Torino si era parlato e discusso sì lungamente sulla legge dell' annessione, perchè non avrebbe dovuto ora anche un parlamento napoletano e siciliano pigliarla in esame secondo il suo modo di vedere? Perchè i paesi dell'Italia meridionale avrebbero dovuto lasciarsi imporre a così dire da una votazione abilmente ordita dal partito cavouriano?

I seguaci di Mazzini nutrivano la speranza che nè un parlamento siciliano nè un parlamento napoletano avrebbero adottato l'immediata annessione, ma piuttosto il prolungamento della dittatura, il prorogamento dell' annessione, fino a che anche Roma e Venezia si fossero ricuperate all'Italia, e sostenevano che la prorogazione della dittatura nell' Italia meridionale avrebbe agevolata la conquista di Roma e della Venezia, stante che il Piemonte per la Venezia aveva rispetto all' Austria le mani legate dalla pace di Zurigo, per Roma dai riguardi dovuti ai francesi, e l' Italia meridionale avrebbe corso la stessa sorte se si fosse unita al Piemonte.

Digitized by Google

Eguale era, come sappiamo, l'intima opinione di Garibaldi, ma, travagliato dai due partiti, egli piegava ora da questa, ora da quella parte, molto più che gli annessionisti gli mettevano di continuo sotto occhio lo spauracchio della guerra civile, ch'egli avrebbe fatto scoppiare se si fosse mostrato ostile all'immediata annessione.

Il ministero, che aveva assunto il suo ufficio con opinioni contrarie all'annessione, divenne in pochi giorni per mire personali pienamente favorevole a quel partito, e primo fra tutti il pro-dittatore Pallavicini. Le stesse lagnanze per l'influenza personale dei mazziniani e di Mazzini (che per qualche tempo si trattenne in Napoli) sopra Garibaldi, pel dispotico regime dei governatori di provincia, che rendevano nulla l'azione del ministero, provenivano dal ministero antecedente. Allora Cavour apparve come l'angelo di salvezza in tutto questo scompiglio, e parve che il migliore spediente fosse quello di gettarsi ad occhi chiusi nelle sue braccia.

Onde mostrarsi compiacente verso Cavour ed operare secondo le sue intenzioni, Pallavicini scrisse il 3 ottobre a Mazzini invitandolo in parola d'onore ad abbandonar Napoli. Mazzini essere un vecchio repubblicano; e fino a che fosse restato in Napoli destare la sfiducia nel Re e nel governo di Torino: involontariamente, e senza fatto suo, la di lui presenza in Napoli trar seco la discordia e la divisione. Benchè Mazzini stesso propugnasse col senno e coll'opera l'unione, molti però abusando del suo nome avrebbero voluto innalzare in Italia un'altra bandiera, di contro a quella di re Vittorio Emanuele.

Mazzini rispose nel 6 ottobre di non volersi muovere da Napoli. Se gli fosse piaciuto, sarebbe partito oggi anzichè domani. Ma egli non si sentiva colpevole, ed avrebbe potuto sembrar tale se dando

Digitized by Google

retta alle accuse contro di lui scagliate avesse abbandonato Napoli. Egli voleva fruire del diritto di ogni italiano di vivere nel proprio paese fino a che non ne avesse contravvenuto alle leggi. Dopo ch'egli aveva per tanto tempo educati ed eccitati gl' Italiani ai sacrificii, voleva ora col proprio esempio sollevarli alla coscienza dell'umana dignità, che tanto spesso viene offesa da coloro che si spacciano banditori di concordia e di moderazione. Non poteva gettare il fondamento della propria libertà chi non rispettava quella degli altri. « Io, aggiungeva Mazzini, non parto, perchè con un volontario esilio crederei d' insultare il mio paese, che non può rendersi reo di esercitata tirannide, senza disonorarsi agli occhi dell' Europa; perchè io crederei d' insultare il Re, che non può temere un individuo solo senza confessarsi debole e poco sicuro della devozione dei suoi sudditi; perchè io crederei insultare gli uomini del vostro partito, ai quali non può destare timore la presenza di un uomo che ad ogni istante dichiarano isolato ed abbandonato da tutto il paese. Volete accusare voi stessi di falsità? Il desiderio che io parta non proviene, come credete, dal paese, da quel paese che sotto le bandiere di Garibaldi pensa, lavora e combatte; esso viene dal Ministero di Torino, al quale io non deggio nulla e che ritengo fatale all' unità della patria; esso viene da intriganti e gazzettieri senza coscienza, senza onore, senza sentimenti nazionali, senza altra venerazione che pel potere costituito, sia quale si voglia, da gente quindi che io disprezzo; esso proviene da una turba di oziosi credenzoni che senza esame giurano sulla parola altrui, e che per conseguenza compiango. Finalmente io non parto, perchè posseggo una dichiarazione del Dittatore di questo paese, non ancora revocata, che sono libero nella terra de' liberi. — Il

Digitized by Google

massimo sacrificio ch' io abbia fatto, prosegue Mazzini, è quello di aver rinunziato, per assecondare l' idea dell'unità, alle mie aspirazioni repubblicane, ed accettata la monarchia. Allora ho dichiarato che nel caso in cui io avessi a spiegare di bel nuovo la mia antica bandiera, lo avrei detto apertamente. Io non ho mai mentito, e nessuno per conseguenza ha il diritto di attribuirmi ora tendenze diverse da quelle che io stesso annunziava. L' ingratitudine degli uomini non è una buona ragione perch' io volontariamente mi pieghi alla loro ingiustizia quasi approvandola. »

Questa dichiarazione di Mazzini fece montar sulle furie i fautori del partito di Cavour, i quali per ciò si adoperarono di vendicarsi col proibire le riunioni anti-annessioniste, e specialmente la Società nazionale unitaria, della quale era presidente onorario lo stesso Dittatore, e con ridicole sommosse di lazzaroni contro i mazziniani.

Nella Sicilia, Mordini ai primi di ottobre emise un decreto col quale stabiliva le norme per la nomina degli elettori, e per comporre un parlamento.

Subito che se ne diffuse in Napoli la notizia, Crispi il 6 ottobre propose nel Consiglio dei ministri di emanare le stesse disposizioni pel continente napoletano. Il 7, allorchè si discusse l' affare, tre ministri propendevano per raccogliere un parlamento, due soli n' erano contrarii. Pallavicini, che avversava il parlamento, dichiarò di voler dare la sua dimissione qualora non si avesse adottato il plebiscito anzichè il parlamento, e per mettersi d' accordo intorno a questa sua opinione con Garibaldi, si recò da lui a Caserta, e nel ritorno annunziò ai ministri che il Dittatore era del medesimo suo parere.

In seguito di ciò i ministri emanarono l' 8 ottobre un decreto, col quale venivano convocati il 21 ottobre i comizii popolari del continente napoletano

Digitized by Google

per votare direttamente col *sì* o col *no* sull' adozione del plebiscito espresso con le seguenti parole:

« Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale per sè e suoi legittimi successori. »

E qui giova osservare che s' era proposto in modo il quesito da rendere difficile che anche quelli che non parteggiavano per l'annessione dessero la negativa, poichè l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele alla testa, la volevano anche gli anti-annessionisti, ma dissentivano soltanto rispetto al tempo in cui l' annessione dovesse essere adottata, ed alle quistioni amministrative che erano con quella legate.

Era già reso pubblico il decreto, quando si venne a sapere che Pallavicini aveva franteso l' opinione del Dittatore, dappoichè in fatti egli propendeva in favore della elezione del parlamento. Mordini aveva spedito a Napoli il ministro dell' interno dell' isola di Sicilia, Parisi, per comunicare al Dittatore il decreto relativo alle elezioni parlamentari, e Garibaldi aveva dichiarato a Parisi che nel continente napoletano si sarebbe proceduto allo stesso modo che nell' isola di Sicilia.

Parisi stava fermo sulla opinione manifestata dal Dittatore, ma Pallavicini sosteneva ch' egli volesse il plebiscito. L' uno e l'altro dei dissenzienti si recarono in giorni diversi a Caserta per aver la conferma da Garibaldi della propria opinione, e ritornarono annunziando ch' egli avea dato ragione a ciascuno; il che era assolutamente falso.

Nella sera dell' 11 ottobre finalmente si trovarono a Caserta riuniti presso Garibaldi, Parisi, Pallavicini, Cattaneo, Crispi e Calvino. Si tornò a discutere intorno alla questione del parlamento o del plebiscito, dicendo che in Napoli il partito dell' autonomia era assai forte, e che se si fosse adunato il parlamento, o

Digitized by Google

si fossero promosse discussioni in proposito, si sarebbe corso grave pericolo che la decisione fosse per riuscire contraria all'annessione. Col parlamento si metteva a repentaglio l'unità d'Italia, e si sarebbe provocata una guerra civile.

Alle parole *guerra civile* Garibaldi non si potè trattener dal prorompere: « Ascoltate bene, signori; con Garibaldi non ci è mai guerra civile. Tutt'i miei nemici vanno del continuo spargendo che io promovo la guerra civile. Sono sempre gli stessi uomini che parlano di discordia e di anarchia sforzandosi di ottenere che l'Europa si faccia di me quel triste concetto che essi pei lor disegni vorrebbero che avesse. Sono le identiche persone che non cessano di sparlare di me per rendermi impossibile il governare. » Dopo ciò il Dittatore aggiunse, che non ostante tutte le ricchezze del paese, e quantunque giacessero nelle casse milioni di piastre, l'esercito non era pagato regolarmente, che il ministero si lamentava continuamente di quei governatori di provincia che più degli altri avevano operato per la rivoluzione, ed anche oggi erano i più attivi, e si espresse con amarezza sul regime del prodittatore al quale egli, con piena fiducia nella sua abilità e buor volere, aveva messa nelle mani la somma dell'amministrazione civile. A tali parole il Pallavicini impallidì in volto per isdegno.

« Sembra dunque, generale, che io non goda più la vostra fiducia », egli esclamò. » Ebbene rinvenite un migliore di me, ed io gli rassegnerò all'istante il mio potere. « Costui » proseguì indi, accennando a Crispi, il quale, anche dopo la soppressione del segretariato generale della dittatura avvenuta l'8 ottobre ha conservato il ministero degli affari esterni, costui è la causa di ogni nostra discordia. Senza di lui l'Italia sarebbe già fatta. Con lui nol sarà mai. »

A tali esclamazioni e sdegni del marchese Palla-

Digitized by Google

vicini, Crispi diede breve ma giusta risposta. Il Dittatore allora invitò il Pallavicini ad entrar in ragione ed a tranquillarsi.

« Bene, » rispose Pallavicini « mi calmerò, ma rinuncio all'ufficio di prodittatore, se il sig. Crispi rimanga in Napoli. O lui, od io! »

« Marchese » rispose Garibaldi, « Crispi è il mio miglior amico, un uomo di cuore, senza interesse personale. Egli ha diviso con me tutt' i pericoli, e mi è stato più utile di chi che sia. Io non deggio, non posso e non voglio sacrificare i miei amici ai capricci di questo o di quello, sia chi essere si voglia. Rimanga pure, sig. marchese, o parta a suo talento. Se rimane, mi sarà caro. Se parte, certamente io non la tratterrò. »

« Dunque Crispi è vostro amico! Allora io non posso essere amico di voi, » gridò Pallavicini; « e non valeva la pena di farmi venire da Torino. »

Detto ciò il marchese tolse il cappello, ed uscì.

Il 12 Garibaldi si recò a Napoli; incaricò Cattaneo d' invitare il marchese Pallavicini, Crispi e tutt' i ministri, ad una conferenza presso il Dittatore. Pallavicini rispose alquanto aspramente: non tenne l'invito; i ministri si presentarono; Garibaldi, un po' sdegnato, si lamentò del modo di amministrare, osservando che si deponevano i governatori a lui devoti surrogandoli con persone sommamente sospette, e che il ministero non provvedeva le truppe del necessario; espresse finalmente il desiderio che nell' affare dell' annessione si procedesse sul continente napoletano ugualmente che in Sicilia.

Alle censure accennate da Garibaldi, Conforti rispondeva, ch' egli stimava grandemente gli amici di Garibaldi, gli uomini d' azione; ma che doveva aggiungere che quando quegli uomini in qualità di governatori delle provincie non volevano obbedire al

Digitized by Google

ministero, esso non poteva più durare. Le deposizioni di quegli uomini esser state originate dalla loro disobbedienza agli ordini dei ministri. Il ministro delle finanze rispondeva di aver sempre fornito il danaro necessario alle truppe. Rispetto poi all'affare dell'annessione i ministri si richiamarono alle cose narrate, manifestando l'opinione di avere anche in quell'affare operato a rigore di coscienza. Dopo alcune discussioni fatte da una parte e dall'altra, Conforti conchiuse, sembrargli che Garibaldi non avesse più fiducia nel ministero, e per ciò il miglior partito esser quello di dimettersi deponendo il potere in altre mani. Dopo breve ponderazione, Garibaldi esclamò: sia pure. Conforti, Scura, e Giura diedero la loro dimissione, rimanendo però al maneggio degli affari finchè fosse costituito un nuovo ministero; Scura e Giura si riservarono di tornare agl'impieghi prima da essi coperti.

Non appena i ministri si erano allontanati da Garibaldi, si presentò a lui l'ammiraglio Persano, e poco appresso anche l'inviato sardo Villamarina col manifesto intendimento di guadagnare l'opinione del Dittatore in favore dell'annessione; anche Conforti tornò indietro col pretesto di ritirare una copia dell'atto col quale rassegnava la sua dimissione. Ma pel momento le insinuazioni di quei signori non fecero alcuna breccia sull'animo del Dittatore. Indi, pubblicato un breve proclama nel quale annunziava ai Napoletani il prossimo arrivo del re Vittorio Emanuele, esortandoli a rimanere concordi, fece ritorno a Caserta.

La mattina del 13 si recò di nuovo in Napoli. I fautori dell'annessione avevano provocato un piccolo tumulto in piazza; il popolo parlava di barricate e gridava: *via Mazzini, abbasso Crispi!* Conforti tentò invano di disperdere al modo suo la folla della piazza del palazzo reale. Il popolo voleva vedere Ga-

Digitized by Google

ribaldi, il quale comparve dopo non molto tempo al verone della Foresteria, e tenne il seguente discorso:

« In questa capitale regna la discordia e l'agitazione. Sapete voi chi l'ha eccitata? Quegli stessi che mi hanno impedito di combattere gli Austriaci, con 45,000 volontarj: che nell'anno scorso mi vietarono di accorrere con 25,000 uomini alla vostra liberazione; quegli stessi che spedirono Lafarina a Palermo, e chiesero l'immediata annessione, quelli cioè che volevano impedire a Garibaldi di passare lo stretto e cacciare Francesco II. Si è gridato: morte a questo! morte a quello! Si è gridato contro i miei amici. Gli Italiani non deggiono gridare morte l'uno contro l'altro, essi tutti deggiono stimarsi ed amarsi, perchè tutti hanno contribuito a fondare l'unità d'Italia. Quando sorge discordia, accorrete a me. Non venga una deputazione di marchesi e di principi, ma di semplici popolani, ed io disperderò i dissidii e tranquillerò gli animi. Jeri vi dissi che sarebbe venuto il Re. Oggi ho lettere di lui. Il 9 le sue truppe passarono i confini, e due giorni or sono Vittorio Emanuele si pose alla testa del suo valoroso esercito. Laonde fra breve noi vedremo il nostro Re. Durante questo stato di transizione fate che regnino dovunque la tranquillità, la prudenza, la moderazione; si mostri il popolo napoletano quel bravo popolo che è. Facciamo l'Italia una, a dispetto di quelli che la vorrebbero scissa per tenerla schiava! »

Nelle ore pomeridiane Garibaldi radunò un'assemblea di uomini ragguardevoli dei due partiti per conseguire possibilmente quell'armonia di opinioni ch'egli voleva di cuore. Comparvero Pallavicini, Crispi, Conforti, Cattaneo, Saliceti, De Luca, e poco appresso anche Türr.

Garibaldi aperse la seduta, coll'accennare che

Digitized by Google

siccome erano varie le opinioni sul convocare in Napoli un Parlamento, come s' era fatto per la Sicilia, così avrebbe desiderato di poter conchiudere qualche cosa di comune approvazione.

Pallavicini parlò contro la convocazione del Parlamento, sostenendo che avrebbe prodotto un conflitto colle decisioni che sarebbero state prese dal Parlamento italiano.

Quando Cattaneo rispondendo alle parole del primo interlocutore osservò che il Parlamento di Torino non era italiano, ma piemontese, il Pallavicini salì sulle furie, e ne sorse una violenta contesa. Conforti si studiò di rappacificarli, ed espose con tutta calma gli argomenti, che ci sono già noti, favorevoli al plebiscito e contro il Parlamento. Saliceti osservava che se il plebiscito non avesse avuto che a confermare la sovranità di Vittorio Emanuele, già riconosciuta dalle deputazioni inviate al re, era a suo avviso superfluo, e sarebbe poi stato insufficiente se per esso s' intendeva di creare Vittorio Emanuele Re dell' Italia una ed indivisibile. Egli propose pertanto che Garibaldi si fosse limitato a proclamare con decreto dittatoriale la sovranità di Vittorio Emanuele ; che quindi un Parlamento avesse discusso le quistioni intricate dell' unità d' Italia e dell' annessione delle provincie al Piemonte ed avesse statuito anche la formola pel plebiscito. Questa proposizione di Saliceti non venne accettata ; laonde il De Luca fece l'altra, di lasciare ad ogni modo che il plebiscito avesse effetto, ma di convocare appresso un Parlamento per appianare tutte le questioni che non fossero state sciolte dal plebiscito. Questo pensiero conciliativo era da alcuni giorni stato adottato dal partito avverso all' annessione. Con ciò non s' intendeva che il Parlamento avesse in certo modo a sottoporre ad un esame il plebiscito, e rigettarlo od accettarlo. Una convocazione

Digitized by Google

del Parlamento dopo il plebiscito, in tal senso, sarebbe stata contraria a qualunque logica. Ma si diceva: il plebiscito dà la sovranità a Vittorio Emanuele; con questa concessione per altro non è ancora stabilito, se e quando le nuove provincie abbiano ad essere aggregate alle antiche. Intorno a questo grave argomento rimane il decidere al Parlamento.

Pallavicini e Conforti insistettero nel dichiarare di non voler conservare i loro posti qualora non si fosse adottato il plebiscito senza restrizioni. Intanto che si stava discutendo, pervennero a Garibaldi indirizzi in favore dell' annessione, sottoscritti da gran numero di cittadini manifestamente guadagnati a sostegno della politica del prodittatore. Garibaldi, stanco dell' inutile discussione, ed anche intimamente deliberato di abbandonare all' arrivo del Re quel campo d'azione, trovando superfluo il fare altri cambiamenti, decise che i prodittatori in Napoli e nella Sicilia avessero operato secondo il loro volere, e Pallavicini e Conforti annunziarono quindi nel giornale ufficiale che il dittatore era pienamente d'accordo colla politica del ministero, il quale per ciò rimaneva a' suoi posti: Crispi ne uscì. Garibaldi ritornato alle sue truppe innanzi a Capua, emanò il 15 ottobre il seguente decreto:

« Italia e Vittorio Emanuele

» Per soddisfare ad un desiderio, senza dubbio caro a tutta la nazione, determino:

» Che le due Sicilie, le quali devono la loro redenzione al sangue italiano e che liberamente mi hanno eletto dittatore, formino parte integrante dell' Italia una ed indivisibile, sotto il suo re costituzionale Vittorio Emanuele e i suoi successori.

» All' arrivo del re deporrò nelle sue mani la dittatura che mi venne conferita dalla nazione.

Digitized by Google

» I prodittatori sono incaricati dell' esecuzione del presente decreto. »

» Sant'Angelo, 13 ottobre 1860.

« G. GARIBALDI. »

Pallavicini ed il ministero non cessavano dal temere che Garibaldi, circuito dagli opponenti dell'annessione, fosse per mostrarsi ancora avverso al plebiscito; ed infatti dal decreto del 15 ottobre si potrebbe argomentare ch' egli avesse voluto eseguire il disegno di Saliceti del 13. Il solo pensiero del Dittatore era quello di conseguire un accordo per l' Italia meridionale, cioè la Sicilia ed il continente Napoletano, ed in pari tempo di emettere un voto degno della sua posizione qual dittatore. A dissipare qualunque dubbio, Conforti, corse tosto a Caserta per interpellare Garibaldi; ed avutane assicurazione che col decreto del 15 ottobre egli non intendeva punto di annullare il plebiscito, quel decreto comparve nel foglio ufficiale del 17 ottobre colla seguente aggiunta del governo prodittatoriale:

« Questo decreto non altera già la situazione. Il plebiscito, secondo la volontà del dittatore, avrà luogo irrevocabilmente il 21 andante, e tutto annunzia che dall' urna uscirà con immensa maggioranza il voto per l' unificazione d' Italia. Il dittatore col suo decreto non ha fatto nulla di più di quanto ha professato in altri decreti che sempre intestò: *Vittorio Emanuele Re d' Italia.* Oltre a ciò, con tale formola egli ha voluto esprimere il desiderio che è stato il pensiero di tutta la sua vita. »

Dal decreto dittatoriale del 15 Mordini prese argomento per bandire, il 17, il plebiscito anche per la Sicilia, ed il 21, nelle provincie della Sicilia e del continente napolitano non più possedute da Francesco II, ebbe luogo la votazione, alla quale concorse pure

Digitized by Google

tutto l'esercito garibaldino. S'intende da sè che soldati i quali avevano combattuto per l'unità d'Italia non potevano deporre nell'urna un *no*. Oltre a ciò, il risultamento della votazione, secondo le proposte che si erano fatte, non poteva in complesso riuscir dubbio. I *no* potevano tutt'al più provenire dai pochi realisti che avessero avuto il coraggio delle loro opinioni; i diarii del partito mazziniano dichiararono ad una voce che, poste come erano le cose, ogni buon italiano doveva votare necessariamente pel *sì*, quantunque fosse stato d'avviso che l'annessione dell'Italia meridionale avesse dovuto rimettersi a miglior tempo.

Per non ritornare sul medesimo argomento, osserviamo fin d'ora che nell'Umbria e nelle Marche il voto per l'annessione ebbe luogo il 4 e il 5 novembre.

Garibaldi, in tutta la metà del mese di ottobre ed anche dopo, fu tanto sopracaricato da occupazioni politiche che si abbandonò ad una assoluta inoperosità riguardo agli affari dell'esercito. Non, che quelle occupazioni gli togliessero tutto il tempo, ma lo amareggiavano sopra modo, e il ferivano nelle sue speranze, mostrandogli troppo lontano il conseguimento di ciò che secondo il suo parere sarebbe stato il meglio per l'Italia. Cavour non voleva mettersi d'accordo con Garibaldi ed adoperava ogni mezzo suggeritogli dalla sua accortezza per mostrare a Garibaldi ch'egli colla sua abnegazione, coll'esempio, che dava, colle sue promesse di fatiche, pericoli e gloria non avrebbe mai potuto camminare di conserva col ministero, il quale invece offeriva quiete, sicurezza, buoni collocamenti e ricompense d'ogni guisa. In tal modo il dittatore doveva venir ognor più persuadendosi che coloro stessi sui quali fidavasi principalmente (benchè in apparenza li avesse tuttora d'intorno per estorquere da lui quello che non avevano

Digitized by Google

avuto da Cavour, e ch' egli avrebbe loro lasciato, se l' avessero avuto da Garibaldi) si rivolgevano con tutte le forze al nuovo sole di Torino, ed in tal modo venivano in appoggio di Cavour. È certo che nulla è più atto ad amareggiare un uomo d' animo grande, sincero e di cuore, qual è Garibaldi, quanto il vedersi abbandonato da quelli stessi che per lui soltanto sono divenuti qualche cosa. E qui non possiamo tacere un riscontro che dee venire in mente a chiunque si faccia a considerare la situazione di Garibaldi verso la metà di ottobre 1860, tra lui e Napoleone I, nell' ottobre del 1813, allorchè i marescialli si opponevano all' ardita operazione sopra Berlino che sola era in grado di render migliori gli eventi.

La lotta tra i fautori dell' annessione e i suoi avversarii contiene in sostanza tutta la politica di Napoli durante l'ottobre. Il nostro racconto l' ha posta in chiaro abbastanza, e per ciò ci contenteremo di ricordare semplicemente due altri decreti importanti emanati dal governo dittatoriale. L' uno toglieva alla città di Pizzo i privilegi che le erano stati accordati dai Borboni per la cattura di Murat nel 1815, e che aveva oramai goduti pel corso di 45 anni. L' altro, del 25 settembre, assegnava alla madre superstite del soldato Agesilao Milano, che nel 1856 aveva attentato alla vita di Ferdinando II, una pensione mensuale di 30 ducati (130 franchi) e ad ognuna delle di lui sorelle una dote di 2,000 ducati (8,600 franchi).

Appena pubblicato questo decreto, il Casella, ministro del re Francesco II, spediva da Gaeta un' acerba nota del seguente tenore:

« In nessun paese (egli diceva) la rivoluzione è ancora giunta a tal punto di sovversione e d'anarchia; fino al presente non si è ancora onorato il regicidio come cosa santa, nè si è pubblicamente premiato l'assassinio per provocare la strage dei principi. La dit-

Digitized by Google

tatura che domina nel Regno delle Due Sicilie ha dato questo orribile spettacolo. Questa apoteosi dell'assassinio ha avuto luogo in una città occupata da truppe piemontesi e per opera di un condottiero che agisce in nome del Re di Sardegna, mentre questi da quattro mesi respinge da sè ogni responsabilità, dichiarando che si abusa del suo nome e della sua bandiera, ecc. ecc. » La nota di Casella recava la data del 6 ottobre ; tre giorni appresso le truppe piemontesi entravano nelle provincie napoletane settentrionali, capitanate dal loro Re : forse per punire l'apoteosi del regicidio ?

XIX.

Combattimento d' Isernia e capitolazione di Capua.

Come abbiamo detto, dopo il 2 ottobre, l'esercito meridionale italiano conservava tuttora i suoi appostamenti di difesa sulla riva sinistra del Volturno, mentre i regii, oltre a Capua sulla riva sinistra tenevano occupata la riva destra del fiume, specialmente da Capua in su risalendo la corrente.

La divisione Medici dell'esercito meridionale italiano rinforzata dalla brigata Spangaro della 15.ª divisione, e poco appresso anche dalla brigata Basilicata teneva le alture di Sant'Angelo; innanzi a Santa Maria la brigata *Milano* aveva gli avamposti a destra della strada, ed a sinistra la brigata Eber, ambedue della 15.ª divisione, il cui comando fu ripreso il 5 ottobre da Rüstow, poichè Türr era partito per Napoli in seguito a malattia, ed ivi poco dopo era stato nominato comandante della città e provincia. La 16.ª divisione, e la brigata La Masa della 15.ª stanziavano pure a Santa Maria e nei dintorni, la brigata

Digitized by Google

Sacchi sopravegliava il tratto fra San Leucio e Caserta, la 18.ª divisione, Bixio, la strada da Maddaloni a Ducenta. La maggior parte della 19.ª divisione calabrese Avezzana, stava riordinandosi.

Furono rafforzate le posizioni dell'esercito con difesa a Sant'Angelo e Santa Maria. Presso Sant'Angelo si costrussero nuove batterie e trinceramenti; la brigata *Milano* si trincerò nella sua posizione aperta di avamposti sulla linea della fornace. Al fine di collegare la posizione di Sant'Angelo e la fronte innanzi a Santa Maria, nel punto ove il 1.° ottobre i napolitani si erano spinti più innanzi, fu eretta, a destra della strada di Sant'Angelo, una forte lunetta palizzata, affinchè se i Napoletani avessero fatto qualche grande sortita, a simiglianza di quella del 1.° ottobre, non avessero potuto interrompere la congiunzione fra Sant'Angelo e Santa Maria, siccome era avvenuto il 1.° ottobre. Dinanzi alla porta Capuana di Santa Maria venne costruito un mezzo ridotto con sacchi di subbia per quattro pezzi, inteso a battere più efficacemente la strada di Capua.

La poca esperienza delle truppe nel servizio degli avamposti, dava origine quasi ogni giorno a scaramucce di lieve conto nello spazio fra San Tammaro, Santa Maria, Sant'Angelo e la stessa Capua. Aspettando di giorno in giorno l'ingresso dei piemontesi dagli Stati Pontificii, e più ancora quando effettivamente si verificò, i napoletani si affrettavano di disporre ogni cosa per un assedio regolare di Capua, e le sortite che intraprendevano, avevano per iscopo di rilevare la posizione di qualche trinciera, o batteria, o di ampliare la spianata atterrando gli alberi al lembo della medesima che, sì il 19 settembre che il 1. ottobre, avevano procurato una buona difesa ai Garibaldini i quali si erano spinti fin sotto le mura della fortezza.

Digitized by Google

Le sortite di maggior rilievo avvenivano per solito il lunedì, ed anche la battaglia del 1. ottobre cadde in quel giorno. Da ciò i soldati dell'esercito meridionale traevano argomento di scherzo, dicendo: « I napoletani hanno le loro giornate per andare a spasso come i ragazzi di scuola. La domenica è gran parata di messa, ed i cappellani di campo tengono alle truppe caldi discorsi, per animarle alla distruzione dei Garibaldini. Quindi il lunedì i regii si mandan fuori in cerca di un buon raccolto di percosse, ed a mezzodì o verso sera tornano con quelle a casa per riposarsi. »

Se non che le schiere dell'esercito meridionale destinate al servigio degli avamposti e ch'erano si può dire il nerbo di quell'esercito non erano in condizione molto felice. Nei primi giorni d'ottobre la stagione cominciava a farsi molto cattiva; cadevano frequenti acquazzoni e le capanne di foglie che i soldati avevano costruite pei loro bivacchi non li difendevano che malamente dall'imperversare dei nembi. Non ostante tutte le precauzioni adottate ed il trattamento possibilmente più regolare e più abbondante, il numero degli ammalati nelle brigate più caricate di servizio andò crescendo, molto più che in quegli appostamenti di osservazione e di difesa lo spirito dei soldati non poteva essere mantenuto in una certa tensione verso uno scopo definitivo, siccome si era già preveduto.

Il 14 ottobre quelle truppe che dal 1. di quel mese erano state sempre in servizio, vennero finalmente ritirate dagli avamposti. La divisione Medici, tranne per altro la brigata Basilicata, e Rüstow colle brigate Eber, De Giorgis, Spangaro, Corrao (quest'ultima denominata un tempo La Masa, effettivamente comandata dal La Porta essendo Corrao rimasto ferito) retrocedettero a Caserta e ne'suoi dintorni. Sulla fronte di Santa Maria avanzò invece la divisione Bi-

Digitized by Google

xio, e sulla fronte di Sant' Angelo, oltre alla brigata Basilicata, vennero da Napoli un reggimento piemontese e tre battaglioni di bersaglieri. E poichè fino dal 13 ottobre Garibaldi aveva lasciato che i fautori dell' immediata annessione si adoperassero liberamente in Napoli al conseguimento del loro scopo, i piemontesi occuparono la linea il 14 ottobre.

I napoletani, lunedì 15, operarono una grande sortita contro le posizioni di Sant' Angelo; ivi vennero per la prima volta seriamente alle mani colle truppe piemontesi, facendo loro alcuni prigionieri; così che per questo fatto eglino poterono effettivamente sostenere che i piemontesi erano venuti in soccorso dell' esercito meridionale. I napoletani perdettero in quel fatto 84 uomini tra morti e feriti; la perdita totale dei garibaldini e piemontesi è computata a soli 30 uomini; sembra però che in effetto sia stata maggiore. Nel corso della mattina il combattimento innanzi Santa Maria e Sant' Angelo parve assumere un aspetto serio per modo che Sirtori credette probabile che si rinnovasse la fazione del 1. ottobre. Rüstow dovette pertanto avanzare immediatamente al fine di eseguire una ricognizione per Poccianello sulle alture di Caserta Vecchia. Ivi non incontrò nemici, o che i napoletani non volessero in quel giorno intraprendere alcun fatto su quella linea, o che desistessero da un' intrapresa ideata per aver trovato l' esercito meridionale vigilante, e appostato in luogo opportuno. Nella incertezza poi che potessero accadere nei giorni successivi altri fatti guerreschi, si dovettero impiegare altre truppe per tener d' occhio la linea che mette a Maddaloni ed alla Scafa di Limatola.

La brigata Eber fu destinata da Rüstow per gli appostamenti del convento di Santa Lucia, ed un altro minor posto più avanzato verso Maddaloni; le brigate *Milano* e Spangaro per gli appostamenti di

Digitized by Google

Poccianello e per tutta la strada verso Limatola. Ognuno di questi distaccamenti forniva giornalmente alcune centinaia di uomini per gli avamposti che venivano di regola rilevati, affinchè le truppe non avessero ad affaticarsi soverchiamente, ed inoltre si mandavano a riposare a Caserta. Allorchè il 22 ottobre la maggior parte della brigata Spangaro fu spedita ad attendere ai lavori di batteria verso la Scafa di Formicola, la brigata De Giorgis (*Milano*) dovette assumere essa sola gli appostamenti di Poccianello.

L' ingresso dei piemontesi essendo imminente nel napoletano, i regii si posero in guardia contro di essi. Francesco II, nominò espressamente il generale Scotti Douglas quale *alter ego* nelle provincie settentrionali. Scotti pose il suo quartier generale a San Germano, radunò ivi alcuni battaglioni di truppe di linea, e tutta quella gendarmeria che potè raggranellare dagli Abruzzi e dalla parte settentrionale della Terra di Lavoro, e l'8 di ottobre decretò la formazione di due nuovi battaglioni di cacciatori volontarii. In tal guisa potè raccogliere in breve tempo nei dintorni di Isernia e Venafro un corpo di circa 8000 uomini.

Calcolata la grande preponderanza dei piemontesi, era difficile che Scotti potesse loro resistere a lungo. Quand' anche gli fosse riuscito di tenere in iscacco una delle loro colonne, una colonna di fianco avrebbe potuto contemporaneamente avanzare e prenderlo ai fianchi od alle terga. Se quindi la forza di Francesco II, riunita al Volturno, non avesse fatto un altro tentativo contro le schiere di Garibaldi che avesse mutato interamente lo stato delle cose, non sarebbe corso gran tempo che quella forza avrebbe dovuto sgomberare la linea del Volturno per ritirarsi alla linea del Garigliano. Se non che dopo il primo ot-

Digitized by Google

tobre il coraggio per tentar una grande impresa contro Garibaldi era al tutto svanito. E per ciò a contare dal 10 di quel mese i napoletani si occuparono a rinviare a Gaeta tutto il materiale da guerra non assolutamente necessario per la difesa di Capua, nella qual direzione, all'avvicinarsi dei piemontesi, dovevano partire anche le truppe.

Informato Scotti dell' avanzarsi di Cialdini, gli andò incontro presso Isernia. Il 20 ottobre Cialdini marciò da Castel Sangro sopra Isernia; Scotti con 6,000 uomini marciò da Isernia verso il nord per impedire che i piemontesi transitassero nella valle del Vandra. Ma allorchè ebbe raggiunte le alture di Macerone, circa 3 miglia italiane al nord di Isernia, si trovò a fronte della vanguardia di Cialdini che aveva già passato il Vandra.

Provenendo da Isernia la strada postale ascende le alture di Macerone con parecchi avvolgimenti, mentre dall' altra parte scende dolcemente e per diritto sentiero alla valle del Vandra. Ad occidente della strada la catena montuosa si appoggia alla medesima nella direzione meridionale, mentre ad oriente della strada se ne allontana.

Il generale Griffini, che si trovava alla testa di Cialdini con due battaglioni di bersaglieri e due pezzi, appena ebbe notizia dell' avvicinarsi del nemico, si affrettò colle poche sue truppe a guadagnare prima di Scotti l' altura di Macerone, e vi riuscì prendendo ivi posizione. Scotti distese le sue truppe in tre colonne, una al centro sulla strada, le altre a destra ed a sinistra della medesima, allo scopo di respingere Griffini. Ma poichè i soldati napoletani non mostravano grande volontà di spingersi innanzi con energia, Griffini potè pel corso di undici ore e mezza sostenere il fuoco contro la forza nemica di gran lunga superiore. Egli aveva anche dato avviso a Cialdini d'es-

Digitized by Google

sersi scontrato col nemico, e Cialdini corse alla sua volta con quante truppe potè disporre per circondare il nemico, ed in un' ora appena, bastando a vincere i napoletani la sola sua comparsa, li cacciò in disordinatissima fuga, specialmente lungo la strada maestra che mette ad Isernia. Cialdini spinse tosto uno squadrone nel fianco sinistro del nemico, e favorito nell' inseguimento dalla direzione della strada, riuscì a tagliar fuori verso oriente buona parte dei fuggiaschi facendo circa 800 prigionieri, tra i quali si trovava il general Scotti.

Il 21 giunta a Capua la notizia di questa disfatta, ivi si presero tosto le disposizioni necessarie per isgombrare la linea del Volturno. Il presidio di Cajazzo e le truppe del Volturno superiore partirono di là il 22 per recarsi attraverso le alture di monte Poppitella nei dintorni di Calvi; vennero in pari tempo disarmate le batterie sulle alture di Gerusalemme e tutte le truppe che si trovavano intorno a Capua, tranne 10,000 uomini che dovevano rimanere di presidio in quella fortezza, furono ritirate il 23 ed il 24 ottobre sulla strada maestra verso Torre di Francolisi, mentre sull' ala sinistra presso Teano si raccoglievano i fuggiaschi ch' eransi salvati dalla sconfitta di Scotti presso Isernia.

Appena Garibaldi, ebbe notizia della ritirata dei napoletani, risolse di passare il Volturno con un distaccamento per assicurare alle spalle i piemontesi che da Isernia per Venafro si avanzavano e volevano dirigersi alla linea del Garigliano. A tale effetto il 22 ottobre ordinò la costruzione di un ponte sul Volturno presso la Scafa di Formicola; il quale nella notte del 24 al 25 ottobre venne ultimato perchè i costruttori non erano più disturbati dalle batterie di Gerusalemme. La mattina del 25 una brigata della divisione Medici passò per la prima il nuovo ponte e sulla

Digitized by Google

riva destra, presso i mulini di Triflisco, prese posizione verso Capua per coprire la marcia del vero corpo di spedizione, che tosto ebbe luogo. Questo corpo era composto della divisione di Bixio, delle brigate Eber e *Milano* e della legione inglese forte di 600 uomini, capitanate dal Rüstow. La legione inglese era stata assoldata con gravissimo dispendio in Inghilterra, e da Napoli inviata a Caserta il 15 ottobre. Le dette brigate componevano il nerbo di circa 5000 uomini.

Questa truppa marciò dietro Medici in una sola colonna per un labirinto di vie affondate attraverso Bellona, Vitolaccio, Pastorano e Partignano a Calvi, ove giunse la mattina verso le ore dieci. Presso Calvi e Zuni si piantò il bivacco. Bixio nella marcia era caduto da cavallo presso Bellona e si era rotta una gamba, cosicchè dovette essere rimandato a Napoli.

Nessun scontro ebbe luogo col nemico, poichè Salzano aveva la mattina del 25 concentrata verso Cascano tutta la truppa ritirata dal Volturno. Però i soldati dell' esercito meridionale fecero prigionieri parecchi dispersi, parte dei distaccamenti d' osservazione ritirati dalle alture di monte Poppitella ch' erano stati tagliati fuori, parte soldati in ritardo nella marcia. Un distaccamento napoletano, che si avanzò in ricognizione da Capua sulla strada maestra verso Calvi, a mezzodì circa giunto in vista del castello di Calvi, fece ritorno senza imprendere verun attacco.

Verso le ore 6 della sera Garibaldi ordinò a' suoi soldati di muoversi, ed essi nella notte bivaccarono di nuovo presso Bosco di Cajanello, fra il rio di Cajanello e il rio della Fontana Paola.

Il corpo di Cialdini aveva quel giorno raggiunto Venafro e i suoi dintorni ; ivi pure era giunto il Re Vittorio Emanuele ; il quale l' 11 era partito da Ancona per Grottamare, di là per Teramo era arrivato il 18 a Chieti, il 23 a Castel di Sangro, il 24 a Forlì

Digitized by Google

ed il 25 per Isernia al corpo di Cialdini. Il 26 ottobre il Re ed il dittatore dovevano abboccarsi insieme.

Nella mattina del 26, fra le 5 e le 6, Garibaldi ordinò che le sue truppe partissero dal bivacco di Cajanello, e le condusse a destra della strada in un nuovo bivacco presso le Fratte. Avendo in quel frattempo ricevuto avviso che Vittorio Emanuele e Cialdini erano in marcia da Venafro con due divisioni, e ch'erano già vicinissimi, il dittatore rassegnò a Rüstow il comando delle truppe e con alcuni ufficiali del suo stato maggiore ricalcò di fretta la strada maestra andando incontro al Re. Egli si scontrò dapprima in Cialdini, dopo in Vittorio Emanuele cui salutò per « *Re d'Italia* » ed accompagnò fino a Teano. In quella circostanza vide pure i suoi antichi amici, Fanti, ministro della guerra e capo dello stato maggiore generale del Re, e Farini, il nuovo governatore generale di Napoli che veniva a cacciarlo di posto.

Nella mattina del 26 ebbe luogo un piccolo scontro di cavalleria con un distaccamento di garibaldini presso Teano. E poichè questo conflitto diede argomento fra altre cose, ad una nota dell' ex-ministro di Francesco II, Casella, ci sembra opportuno di qui parlarne sebbene si tratti di cosa di poco momento. I napoletani travisarono il fatto, e per ciò è bene che narriamo il vero. Cialdini si era messo in relazione col comandante in capo provvisorio dell' esercito di campo napoletano, generale Salzano, e gli aveva dato appuntamento pel 26 sulla strada da Teano a Taverna della Catena presso Cajanello Vecchio. I generali volevano colà abboccarsi con un piccolo seguito. Senza aver contezza di ciò, Rüstow spedì la mattina del 26, prima ancora che il nerbo delle truppe abbandonasse il bivacco di Bosco di Cajanello, il capitano Ronchetti dello stato maggiore generale con un distaccamento di 30 usseri, di là a Taverna della Cate-

Digitized by Google

na, coll' incarico di recarsi da quel luogo a Teano per fare una ricognizione e vedere se tutto il paese fosse sgombro dal nemico.

Salzano era giunto quella mattina a Teano con uno squadrone di cavalli, ed aveva colà lasciata la sua scorta, affine di proseguire per Cajanello Vecchio. Ronchetti non si scontrò nel generale Salzano, il quale tenne altra via, e senza trattenersi, e senza ostacoli, giunse a Teano. La scorta di Salzano all' avvicinarsi di Ronchetti abbandonò Teano, ed ivi questo ufficiale fece alto. Ad un tratto egli venne colà attaccato dai napoletani da due porte contemporaneamente e dovette per le strade della città dar loro battaglia nella quale gli usseri fecero parecchi prigionieri. Verso mezzodì Ronchetti fece ritorno col suo distaccamento al bivacco delle Fratte; per via incontrò il generale Salzano sotto scorta piemontese che ritornava a Teano, ove non trovò più la sua scorta napoletana.

L' abboccamento di Cialdini con Salzano era stato senza effetto; Cialdini voleva convincere Salzano essere inutile pei regii ogni ulteriore resistenza, ed il meglio ch' essi avessero potuto fare esser il deporre le armi, e Salzano non aveva opposto a ciò che proteste contro l' ingresso dei Piemontesi sul territorio di Francesco II, assicurando che avrebbe combattuto finchè avesse avuto un soldato. Salzano fece ritorno a Sessa.

Cialdini ordinò che le truppe piemontesi si fermassero breve tempo presso Teano, poichè la prima idea era di marciare tosto per Roccamonfina alle alture di monte Croce alle spalle dei regii per tagliarli assolutamente dalla linea del Garigliano, e costringerli alla ritirata verso Capua ove sarebbero caduti nelle mani dei garibaldini: questo disegno però, dietro più esatte informazioni, fu abbandonato in causa

Digitized by Google

delle pessime strade, e Cialdini prese la via migliore per San Giuliano e Cascano contro la fronte de' regii. Nel pomeriggio del 26 la sua vanguardia incontrò fra San Giuliano e Cascano il retroguardo dei napoletani il quale sotto De Mechel era assai bene collocato. Si venne ad un vivo combattimento di ritirata che non riuscì favorevole ai piemontesi; intanto Salzano, anzichè approfittare degli eventi favorevoli che sembravano offrirglisi, intraprese la ritirata verso il Garigliano, e si fece venir dietro anche la retro-guardia.

Il 26 Rüstow, poco dopo il mezzodì, ebbe ordine da Garibaldi di retrocedere dal bivacco delle Fratte nei dintorni di Calvi ed ivi far che le truppe accampassero liberamente in modo che potessero venir agevolmente approvvigionate e riparate al sopraggiungere delle piogge. Le difficoltà dell' approvvigionamento provenivano in parte dallo spoglio che avevano fatto i napoletani nei dintorni della strada di Venafro, ed in parte dall' essere il ponte alla Scafa della Formicola di costruzione molto imperfetta, tal che non vi potevano transitare veicoli, e quindi la fornitura dei viveri era impedita, mentre la piccola provvigione pel rancio dei soldati non era molto abbondante. Per essere mal fermo il ponte, il corpo di spedizione non aveva potuto prendere con sè artiglieria. I soldati quindi, per tutto il tempo che si trattennero sulla riva destra del Volturno, salvo qualche gallina e qualche maiale requisito, dovettero cibarsi quasi esclusivamente di castagne bollite.

L' ordine di Garibaldi venne tosto eseguito. La sera del 26 la divisione Bixio, comandata da Dezza, accampò presso Calvi unitamente alla legione inglese; le brigate Eber e Milano presso Zuni e Visciano; un battaglione di Dezza fu avanzato a Partignano, un battaglione della brigata Eber a Sparanise; allo scopo di mantenere la comunicazione coi

Digitized by Google

piemontesi, un distaccamento stanziava alla Taverna della Torricella ove dalla strada di Venafro si diparte la strada di Teano. Garibaldi aveva il suo quartiere generale alla chiesa di Calvi, Rüstow il suo nel centro dell'accantonamento alla solitaria Taverna di Calvi.

Il corpo distaccato dell'esercito meridionale nel 27 ottobre manteneva queste posizioni in attesa di ordini per prender parte ad una battaglia che avrebbe dovuto cacciare i Napoletani oltre il Garigliano. Siccome il combattimento in ritirata del 26 presso San Giuliano e Cascano era già stato sufficiente a fare un tale servizio, era superfluo l'attendere, e la sera del 27 giunse l'ordine del dittatore di retrocedere a Sant'Angelo e Caserta per la mattina del 28 ottobre.

In opposizione ad alcune voci sparse con *buone intenzioni*, devesi qui ricordare che non ebbe luogo alcuna rivista del corpo di spedizione innanzi al Re Vittorio Emanuele, e che Rüstow, per espresso ordine o desiderio, come si vuole, del dittatore, inviò al quartiere generale del Re un rapporto sulla dislocazione delle sue truppe facendo chiedere al capo dello stato maggiore generale del Re, generale Fanti, la parola per gli ultimi giorni dell'ottobre. Il Re passò il 27 da Calvi per recarsi a Sant'Angelo durante un'assenza del dittatore che aveva fatto una cavalcata a Sparanise e sulla strada romana, e le truppe dell'esercito meridionale che accampavano sulla strada da lui percorsa si misero, come era debito sotto le armi tributando al Re gli onori dovuti.

La legione inglese riuscì durante tutta la spedizione al di là del Volturno un vero impedimento per l'esercito meridionale, e neppure più tardi le cose mutarono faccia. Pigri, ghiotti e sfrenati, i soldati della legione inglese gironzavano tanto presso le Fratte

Digitized by Google

quanto nei dintorni di Calvi rubando e cacciando i cinghialetti neri domestici che ivi sono in gran copia. Un gruppo di tali cialtroni fece fuoco il 27 contro Vittorio Emanuele allorchè da Calvi cavalcava alla volta di Sant' Angelo. Facciamo osservare che i soldati che componevano questa legione, e perfino i più degli ufficiali, non intendevano sillaba d' italiano ed erano affatto ignari di tutto quello che avveniva nell' Italia meridionale. Laonde scambiarono il re d' Italia colla sua piccola scorta di cavalleria per soldati napoletani, e contro di essi fecero fuoco. Garibaldi, come il lettore potrà bene imaginare, rimase sdegnatissimo nell'udire un tal fatto, poichè pensava alle gravissime conseguenze che avrebbe potuto avere. Che cosa sarebbe avvenuto se Vittorio Emanuele fosse stato colpito, forse mortalmente, e Garibaldi fosse stato accusato dai suoi nemici di aver fatto assassinare il Re? Per quanto insensata possa essere una tale accusa, crediamo che la si sarebbe fatta valere.

Rüstow nella mattina del 28 ottobre partì col corpo di spedizione per la Scafa della Formicola, rifacendo la stessa strada d' onde era venuto. Ivi egli dovette fare una sosta alquanto lunga sulla riva destra, poichè il ponte sul Volturno s' era di nuovo sconnesso, ed indi senza indugio marciò per sant' Angelo e santa Maria a Caserta ove le truppe giunsero sull' imbrunire e furono distribuite nelle caserme.

Onde non interrompere il filo della narrazione, sorvoliamo gli avvenimenti che occorsero ulteriormente al Garigliano, e riferiremo gli ultimi fatti avvenuti innanzi a Capua.

Garibaldi non era d' avviso che fosse necessario di bombardar Capua, ma i piemontesi la pensavano diversamente. Allorchè il dittatore passò il Volturno, il generale Della Rocca assunse il comando di tutte le truppe innanzi a Capua, tanto di quelle dell' eser-

Digitized by Google

cito settentrionale quanto del meridionale ; le truppe piemontesi a sant' Angelo e santa Maria innanzi alla fortezza vennero considerevolmente rinforzate coll' aggiunta del genio e dell' artiglieria. Un distaccamento piemontese passò il Volturno per occupare Cajazzo sgomberato dai napoletani. L' esercito meridionale spinse innanzi a sant' Angelo, ove giunse il 27 ottobre, la divisione calabrese Avezzana organizzata presso Maddaloni.

L' artiglieria italiana costruì nei giorni successivi sei batterie che circondavano Capua quasi a semicerchio ; quella dell' estrema ala sinistra giaceva innanzi a La Foresta, di qui la linea toccava il convento dei cappuccini innanzi alla cascina Gianfratti fin presso al Volturno al di sopra di Capua. Le batterie erano molto lontane, quelle dell' ala sinistra a più di 2000 passi, e la più vicina dell'ala destra era oltre 1000 passi al di là delle opere più avanzate della fortezza.

Il 28 ed il 29 i napoletani fecero parecchie sortite per disturbare la costruzione delle batterie. Si venne perciò a vive scaramuccie, specialmente sull' ala destra degli Italiani, innanzi a sant' Angelo, ove i calabresi s' impadronirono il 28 di un mezzo ridotto incominciato all' ingresso della spianata, che sostennero anche il 29. I napoletani pertanto non poterono disturbare la costruzione delle batterie.

Nelle ore pomeridiane del 29 vennero dalla piazza due parlamentarii a Della Rocca per trattare di resa.

Non si potè per altro andar d'accordo sulle condizioni. La sera di quel giorno gl' Italiani avevano 32 pezzi in batteria ; la notte del 31 ottobre furono messi in batteria altri 8 pezzi, sicchè in tutto se ne ebbero disponibili 40.

Verso le quattro pomeridiane del 1. novembre,

Digitized by Google

come segno del principio del bombardamento, si piantò la bandiera rossa sulle alture di Sant' Angelo, e le batterie apersero tosto il fuoco.

La plebaglia di Capua, istigata dal clero, s'era decisa di resistere ad ogni costo. Il fuoco degli Italiani non fece quasi alcun danno alla fortezza; invece il fischiare, singolarmente dei projettili Cavalli, sulle teste della popolazione produsse in breve un senso assai rincrescevole, e l'ostinato coraggio veniva d'ora in ora scemando.

Un gran numero di cittadini da lungo tempo avrebbe veduto volontieri la resa della fortezza, sì per vera simpatia alla causa d'Italia, che pei danni d'ogni guisa che loro recava la difesa. Questi cittadini eransi fino ad ora trattenuti per paura di personali maltrattamenti da parte dei soldati eccitati, e delle infime classi della popolazione, e specialmente a motivo dei contadini fanatici rifugiatisi in Capua. Tuttavia, ora che gli sforzi del coraggio scemavano anche nelle classi inferiori del popolo, essi cominciarono a pronunciarsi. Il sindaco di Capua recossi nella notte dall'arcivescovo e cercò d'indurlo a farsi mediatore presso il governatore, generale Cornet. La cosa riescì; assediato da parecchie deputazioni, Cornet si lasciò persuadere di convocare un consiglio di guerra, e poichè anche nel medesimo parecchi uffiziali opinavano per la resa, si risolse d'entrare in trattative il 2 novembre alle ore 5 di mattina. Verso le sette due mediatori si recarono presso il Della Rocca; dovettero però tornare un'altra volta in Capua, avendo chiesto Cornet di spedire prima un corrière a Gaeta per chiedere al re Francesco il consenso di arrendersi e rilevarne le condizioni. A ciò Della Rocca non volle assentire. Egli accordò a Cornet un'ora per riflettere; se scorsa l'ora non venivano ripigliate le trattative, si sarebbe ripreso il bombardamento.

Digitized by Google

Alle nove e tre quarti antimeridiane il brigadiere Liguori si è recato con pieni poteri per trattare al quartiere generale di Della Rocca in Santa Maria; le trattative incominciarono, ed il 2 novembre, verso un'ora pomeridiana, venne conclusa la seguente capitolazione:

« Art 1. La piazza di Capua, col suo intiero armamento, bandiere, magazzini da polvere, d'armi, di vestiario, di vettovaglie, equipaggi da ponte, cavalli, carri e qualsiasi altra cosa appartenente al governo, tanto del ramo militare quanto del civile, verrà consegnata al più presto, cioè nelle ventiquattro ore dopo la sottoscrizione di questa capitolazione, alle truppe di S. M. Vittorio Emanuele.

» Art. 2. A tale effetto saranno immediatamente consegnate alle truppe della M. S. le porte della città e le opere tutte di fortificazione.

» Art. 3. L'intiera guarnigione della piazza di Capua, compresi tutti gl'impiegati militari, o che si trovino presso l'armata in detta piazza, esciranno cogli onori di guerra.

» Art. 4. Le forze che compongono la guarnigione usciranno colle bandiere, armi e bagaglio (ossia zaino pei soldati e bagaglio proprio per gli uffiziali), successivamente di ora in ora, a duemila uomini per volta. Esse dopo aver resi gli onori militari, deporranno le armi e bandiere a piedi dello spalto (eccettuati gli ufficiali d'ogni grado che riterranno la sciabola o spada), e saranno avviate a piedi a Napoli, d'onde verranno trasportate in uno dei porti di S. M. il re di Sardegna.

» Tutt'i suddetti militari, tranne gli ammalati, usciranno dalla città per la porta di Napoli, domattina 3 del corrente novembre, a principiare dalle ore 7 precise, e saranno trattati quali disertori di guerra

Digitized by Google

quelli che vi rimanessero senza essere impossibilitati a marciare.

» Art. 5. Gli ufliziali d' ogni grado (ad eccezione dei generali, che saranno trasportati a Napoli colla ferrovia) marceranno colle truppe proprie. Le famiglie dei militari non potranno seguire la colonna.

» Art. 6. I feriti e gli ammalati saranno lasciati a Capua sotto la garanzia delle truppe occupanti. Ad essi, se uffiziali, si permette di ritenere presso di loro l' ordinanza, o sia soldato di confidenza.

» Art. 7. Le parti contraenti nomineranno una Commissione mista e composta per ciascuna di esse di un uffiziale d'artiglieria, un uffiziale del genio e un segretario di Intendenza militare, per ricevere e dare in consegna tutto quanto esiste nella piazza e dipendenze, di spettanza del governo. D' ogni cosa si farà l' opportuno inventario.

» Art. 8. Mentre si farà la consegna delle porte e delle fortificazioni, il Capo dell' amministrazione militare a Capua e tutt' i contabili di ogni corpo ed azienda militare e del governo faranno fare la consegna del danaro che ritengono; quale sarà dimostrato dai loro registri verificati dagli ufficiali d'Intendenza del corpo assediante.

» Art. 9. Gli ufficiali recheranno seco i soli bagagli.

» Art. 10. È convenuto che niuna mina carica dovrà esistere nella piazza dopo la sottoscrizione della presente. Ove si rinvenissero, la presente capitolazione sarebbe nulla, e il presidio si esporrebbe a tutte le conseguenze di una resa a discrezione.

» Art. 11. Nulla pure si riterrebbe questa capitolazione ove si trovassero pezzi inchiodati e armi messe fuori d' uso. »

Alle tre ore pomeridiane, dietro speciale istan-

Digitized by Google

za del Cornet furono aggiunti alla capitolazione i due articoli che seguono:

» Art. 12. Le famiglie degli uffiziali che sono in Capua, come le altre dell' esercito di S. Maestà Francesco II, sono messe sotto la protezione dell' esercito di S. M. il re Vittorio Emanuele.

» Art. 13. I cavalli di spettanza dei signori uffiziali si lasciano in loro proprietà. »

Dopo l'aggiunta di questi due articoli, la capitolazione fu sottoscritta da Cornet e Liguori da una parte, e dall' altra da Della Rocca e dal tenente-colonnello Fornari, suo capo di stato maggiore generale.

Le porte di Capua furono occupate la sera stessa del 2 novembre da distaccamenti dell'esercito italiano; la mattina del 3 la guarnigione uscì per darsi prigioniera di guerra, ed ebbe principio la consegna del materiale.

La resa di Capua diede agli Italiani 10,500 prigionieri con 6 generali, 290 pezzi di bronzo, 160 affusti, 20,000 fucili, 80 carri, materiale da ponti per 240 metri di lunghezza, 500 cavalli e muli, grandi scorte di munizioni ed oggetti d' abbigliamento.

Il primo novembre le batterie italiane scagliarono circa 300 colpi contro Capua, dei quali appena 20 sono penetrati in città, e 6 produssero danni effettivi.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

DALLA CADUTA DI CAPUA SINO ALLA FINE DELLA GUERRA.

DAL 3 NOVEMBRE 1860 AL 21 MARZO 1861.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Entrata di Vittorio Emanuele in Napoli, partenza di Garibaldi, e scioglimento dell' esercito meridionale.

Capua caduta, restavano ancora al re Francesco II, la piazza di Gaeta, la cittadella di Messina ed i forti accessorii, l' alpestre nido di Civitella del Tronto con antiche fortificazioni, e per ultimo, un esercito di campo che anche a quell' epoca poteva essere valutato in 40,000 uomini. Oltre a ciò fino dal principio dell' ottobre si organizzarono bande di partigiani volontari per Francesco II, singolarmente negli Abruzzi, fra' quali distinguevasi allora specialmente il colonnello Lagrange o Klitsche de Lagrange, che agitavasi nella seconda provincia dell' Abruzzo ulteriore, e coll' aiuto della gendarmeria e perfino della guardia di finanza di quei paesi (che egli a grande dispetto del ministero delle finanze strappava dalle loro stazioni al confine), metteva insieme bande di volontarii.

Se non che, appena Capua ha ceduto, apparve tosto con ogni evidenza, che l' esercito di campo di Francesco II difficilmente avrebbe potuto fare una seria resistenza, e che le bande raggranellate per ordinar la reazione, erano cosa di poco momento. Il ri-

Digitized by Google

sultamento del voto di annessione era noto fino dai primi giorni di novembre, e la conquista dell' Italia meridionale poteva, come apparisce dal fin qui detto, ritenersi un fatto compiuto. Nulla quindi opponevasi perchè Vittorio Emanuele prendesse possesso di quelle provincie, e questo medesimo atto poteva facilmente sollecitare la definizione della conquista. Laonde, ancorchè la protesta del Casella, datata 8 novembre contro il plebiscito del 21 ottobre precedente, e le conseguenze che Vittorio Emanuele ne traeva, si fosse pubblicata una settimana prima del giorno in cui effettivamente comparve, è chiaro che non se ne doveva fare alcun calcolo.

Fino dal 5 novembre il prodittatore Pallavicini coi ministri ed altri impiegati superiori dello Stato s' era recato a Caserta per dare notizia al Re, che ivi dovevano incontrare, dell' esito del voto d'annessione; il Re però quel giorno s' era trattenuto al Garigliano e non comparve a Caserta.

Nella mattina del 6 novembre Garibaldi aveva riunito in Caserta tre quarti dell' esercito meridionale attivo disponibile, circa 14,000 uomini di fanteria, 300 cavalli e 32 pezzi, collocandoli sulla spianata del castello e lungo la strada di Napoli per ischierarli in parata innanzi al Re Vittorio Emanuele. Il Re non si fece vedere nemmeno in quel giorno, e Garibaldi godette solo la splendida parata di un esercito giovanile, ma abbronzato dalle battaglie e dalle intemperie, piccolo, ma indurito ad ogni guisa di fatiche. Il Re doveva giungere il 7 novembre per passarlo in rassegna; ma il 6 novembre ad ora tarda fu spedito un nuovo contrordine.

La mattina del 7 novembre Vittorio Emanuele si recò sulla ferrovia da Santa Maria per Caserta, senza ivi fermarsi, a Napoli, ove fece il suo ingresso in carrozza verso le ore 11, con a fianco Gari-

Digitized by Google

baldi, di fronte i due prodittatori Pallavicini e Mordini, venuto quest' ultimo dalla Sicilia. Anche in questa circostanza Garibaldi indossava la camicia rossa, e sopravi il tabarro grigio col cappello basso di feltro nero, alla stessa foggia precisamente come nell'incontro avuto col Re il 26 ottobre e durante tutta la guerra. E abbiamo fatto espressamente avvertenza di ciò, per confutare le notizie divulgate che il dittatore indossasse il 26 ottobre l' uniforme di generale piemontese, e perchè si vegga che i quadri figuranti quell' incontro, nei quali Garibaldi apparisce vestito di quell' uniforme, sono inesatti.

Dalla mezzanotte in poi la pioggia cadeva a rovesci e sembrava non volesse cessare. Il raggio splendente del sole che di regola accompagna gl'ingressi delle teste coronate, non voleva mostrarsi, e le goccie che cadevano dal cielo, per lagrime di gioja, erano davvero un po' troppo fitte. Le porte di onore e gli archi trionfali erano stati per la massima parte sconnessi, e le corone e i festoni di fiori gocciavano sconciamente. Ma tutto il popolo di Napoli era in moto per vedere il nuovo Re che gli era presentato dal dittatore. Il treno mosse da prima alla cattedrale, indi al castello reale, ove Vittorio Emanuele fermò il suo soggiorno.

Egli pubblicò il seguente proclama:

« Ai popoli napoletani e siciliani:

« Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili provincie. Accetto questo alto decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza d' Italiano.

« Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gli Italiani; e per ciò sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione. Tutt' i par-

Digitized by Google

titi devono inchinarsi devoti dinanzi alla maestà dell' Italia, che Dio solleva. Qui dobbiamo instaurare un governo, che dia guarentigie di libero vivere ai popoli, di severa probità alla pubblica opinione. Io faccio, assegnamento sul concorso efficace di tutte le persone oneste. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il governo tanto può pel pubblico bene quanto il popolo vale per la virtù.

« All' Europa dobbiamo mostrare, che se la irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate nelle secolari sventure d' Italia, noi sappiamo ristorare nella Nazione unita l' impero di quegli immutabili dommi senza i quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta. »

« VITTORIO EMANUELE. »

Nell' 8 novembre alle ore 11 di mattina Vittorio Emanuele nella gran sala del trono al castello reale, circondato dal luogo-tenente generale Farini, dai grandi dignitarii e dal suo stato maggiore generale, ricevette il dittatore Garibaldi ed il ministero del governo dittatoriale.

Conforti, ministro dell'interno dell' ultimo governo pronunciò le parole seguenti:

« Sire!

« Il popolo napoletano, raccolto nei comizii, ad immensa maggioranza vi ha proclamato suo Re. Nove milioni d' Italiani si uniscono alle altre provincie, rette dalla Maestà Vostra con tanta sapienza, e avverano la vostra solenne promessa che l' Italia dev' essere degl' Italiani. »

Dopo ciò venne letto e sottoscritto l' atto solenne dell' annessione.

Digitized by Google

La mattina del 9 novembre, verso le tre e mezza, Garibaldi lasciò l' *Hôtel d' Angleterre* ove aveva abitato gli ultimi giorni, e con alcune persone di seguito salì a bordo del *Washington;* sulla nave ammiraglia inglese *Renown* si congedò con brevi parole dall' ammiraglio inglese Mundy, indi fece vela per Caprera, lasciando all' esercito meridionale il seguente addio:

« Ai miei compagni d' armi. »

« Penultima tappa del risorgimento nostro noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire, e prepararci ad attuare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata.

» Sì, giovani! L' Italia deve a voi un' impresa che meritò il plauso del mondo.

» Voi vinceste; — e vincerete — perchè siete ormai istrutti nella tattica che decide delle battaglie!

» Voi non siete degeneri da coloro ch' entravano nel fitto profondo delle falangi macedoniche, e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell' Asia.

» A questa pagina stupenda della storia del nostro paese ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartenne agli anelli delle sue catene.

» All' armi tutti! — tutti; e gli oppressori — i prepotenti sfumeranno come la polvere.

» Voi, donne, rigettate lontano i codardi — essi non vi daranno che codardi — e voi, figlie della terra della bellezza, volete prode e generosa prole.

Digitized by Google

» Che i paurosi dottrinarii se ne vadano a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.

» Questo popolo è padrone di sè. Egli vuol essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta; non rampicarsi mendicando la sua libertà — egli non vuole essere a rimorchio d' uomini a cuore di fango. No! no! no!

» La Provvidenza fece dono all' Italia di Vittorio Emanuele. Ogn' Italiano deve rannodarsi a lui — serrarsi intorno a lui. Accanto al Re galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi! Anche una volta io vi ripeto il mio grido; all' armi tutti! tutti! Se il marzo del 61 non trova un milione d' Italiani armati, povera libertà, povera vita italiana ...! Oh! no: lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno. Il marzo del 61, e se fa bisogno il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

» Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, di Ancona, di Castelfidardo, d' Isernia, e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile; tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l' ultima scossa, l' ultimo colpo alla crollante tirannide!

» Accogliete, giovani volontarii, resto onorato di dieci battaglie, una parola d' addio! Io ve la mando commosso d' affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L' ora della pugna mi ritroverà con voi ancora — accanto ai soldati della libertà italiana.

» Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno nei loro focolari col consiglio e coll' aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni. All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere,

Digitized by Google

» Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero, noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi.

« G. GARIBALDI. »

Garibaldi anche in tal occasione ripete, che l' Italia deve emanciparsi da ogni straniera influenza, e quindi armarsi per poter operare da sè. Domanda quindi per la finale battaglia, ch' egli stabilisce nella primavera del 1861, un milione d' Italiani armati. Certo, per una grossa guerra di emancipazione non è chieder troppo allorchè si tratti di mettere in moto tutte le forze. Ciò si comprenderà se si consideri che la Svizzera dà la stessa proporzione del 4 1|2 per cento di truppa regolare, cioè armata e riserva, non compresa punto la landwehr. Ben si può esser sicuri che l' Italia non potrà mai far piena la domanda di Garibaldi, se non riordina il suo sistema militare sopra basi del tutto nuove, e se per l' Italia universa dev'essere modellato al metodo piemontese.

Di più. Garibaldi chiede, che l'armata meridionale, di cui affidò il comando a Sirtori, meno poche eccezioni, da lui ammesse, rimanga unita. Si potè tosto prevedere che ciò non aveva a succedere, sia perchè cessata la guerra effettiva, la maggior parte dei soldati avrebbe per lo meno dimostrato la più risoluta intenzione di ripatriare per lungo tempo, sia perchè il governo piemontese non voleva che l' esercito meridionale continuasse a sussistere.

Frattanto il generale Della Rocca, per ordine del Re, aveva scritto, il 3 novembre, a Garibaldi una lettera molto lusinghiera nella quale esternava l' alta soddisfazione di Vittorio Emanuele pel contegno dell' armata meridionale, e mostrava la speranza che si avessero sempre più maggiormente a stringere i vin-

Digitized by Google

coli della fratellanza militare fra esso e l'esercito regolare; dietro ogni vista, il Re avea fatti anche varii tentativi onde trattenere Garibaldi dal ritornare a Caprera. Garibaldi per altro non poteva accettare una posizione subordinata a Cavour e Fanti, i quali, secondo ogni previsione, lo avrebbero avversato in qualsiasi cosa da lui ritenuta per necessaria. Garibaldi non poteva restare se non nel caso che il Re gli avesse lasciato il governo generale di Napoli e della Sicilia, o anche solo del continente napoletano, con pieni poteri civili e militari. Egli ricusò tutt' i vantaggi personali, distinzioni e ricompense offertegli, e l'8 novembre tornò a chiedere il governo generale. Non è quì da decidere se al Re, a cui era noto Garibaldi, fosse pienamente impossibile di concedergli ciò; ma che egli non volesse acconsentirvi lo svelò chiaramente nel condur seco Farini in qualità di governatore generale.

La lettera del gen. Della Rocca ed il tentativo di far in modo che Garibaldi si trattenesse nel Napoletano, sembravano indicare come il gabinetto di Torino avesse desiderio che l'armata meridionale fosse conservata; ad ogni modo il contegno dei singoli uffiziali dell'armata piemontese verso quelli della meridionale, certe parziali manifestazioni, le difficoltà che il governo piemontese, omai installato, opponeva al regolare procedere dell'approvvigionamento e delle paghe dell'esercito meridionale, e che sembravano quasi fatte per eccitare quei soldati a disordini, nonchè parecchie altre cose simili, doveano pienamente convincere ogni imparziale che non volesse esser cieco (cosa che conoscendo il governo di Torino poteva sapere anche senza di ciò), esser intenzione del governo il liberarsi dell'armata meridionale, perocchè essa aveva fatto *troppo*.

Con un decreto dell'11 e un ordine regio del 12

Digitized by Google

novembre, si disponeva che l'esercito meridionale avesse ad essere convertito in un corpo speciale dell'armata regolare, con una capitolazione di due anni pei bassi uffiziali e soldati; gli uffiziali di questo corpo dovevano serbare la loro speciale anzianità, e lo speciale loro avanzamento. I titoli degli uffiziali dovevano essere esaminati da una commissione mista di generali del doppio esercito regolare e meridionale, ed il governo si riservava di traslocare gli uffiziali dell'esercito meridionale nel regolare, avuto riguardo ai diritti degli uffiziali di quest'ultimo. Si applicherebbero poi le leggi piemontesi sulle pensioni, per tutti gli uffiziali, bassi uffiziali e soldati dell'esercito meridionale che, in seguito a ferite, fossero divenuti inabili al servizio. A quegli uffiziali che domandassero il loro congedo, venivano liquidati sei mesi della paga di pace corrispondente al loro grado, ai bassi uffiziali e soldati nello stesso caso tre mesi di soldo (che più tardi si portarono a sei), oltre di che ricevevano fogli di viaggio gratuito; agli uffiziali, bassi uffiziali e soldati della guardia nazionale mobile, momentaneamente addetta all'esercito meridionale, veniva assegnato un mese di paga.

Come era a prevedersi, quasi tutt'i soldati dell'esercito meridionale chiesero allora il loro congedo, facendo a un di presso questo calcolo: invece di addossarci una capitolazione piemontese di due anni, ci giova meglio ridurci a casa coi nostri sei mesi di soldo (che per un soldato di fanteria corrispondevano a circa 160 franchi) e prenderemo nuovamente servizio quando Garibaldi, la primavera ventura, torni a far appello ai volontari, se le nostre faccende domestiche ce lo permetteranno. Laonde di quei soldati rimase appena l'uno per cento, il maggior numero veneziani, gente del patrimonio di San Pietro ed esteri che per varii motivi non potevano tornare alle loro dimore o non sapevano che cosa farci.

Digitized by Google

Al contrario, degli uffiziali attivi, due terzi almeno avevano volontà di restare in servizio. Di questi alcuni erano accaniti contro ogni scrutinio dei loro titoli; adduceano l' esempio dell' armata dell' Italia centrale, i cui uffiziali non avevano subito scrutinio di sorta, benchè cotesta armata non avesse avuto altra briga che alcuni mesi di servizio di guarnigione, mentre l' esercito meridionale era stato sempre sul campo; gli stessi uffiziali regii napoletani i quali avevano osteggiato l' Italia, mentre l'esercito meridionale aveva combattuto per lei, venivano accettati senza scrutinio nell' armata piemontese.

Ciononostante la necessità d' uno scrutinio venne ammessa assolutamente dalla maggioranza de' migliori uffiziali. I piemontesi, per parte loro, sostenevano che negli ultimi tempi si contassero 7000 uffiziali garibaldini, asserto che, per quanto sappiamo, devesi ritenere qual maligna invenzione; nullameno è sicuro che nei depositi gli ufficiali spuntavano come funghi: uffiziali che non si erano mai trovati in presenza del nemico, nè volevano avere affari con lui; che parecchi nel Napoletano con un brevetto d' uffiziale si cacciavano negl' impieghi civili od anche facevano ritorno all' Italia settentrionale senza aver altro operato che qualche marcia. Levando via questa scoria, rimangono all' incirca, computati gli uffiziali amministrativi e sanitari, nella parte attiva dell' armata ancora 2000 uffiziali effettivi ed attivi. Che anche di questi taluno non fosse acconcio al proprio posto, che anzi molti avessero consumato in permesso la parte maggiore e la più importante del loro tempo, che altri in faccia al nemico non si fossero condotti secondo il debito, è cosa ammessa. Laonde, a parer nostro, uno scrutinio era necessario, nell' interesse medesimo dell' esercito meridionale; per esso sarebbero stati allontanati tutti quelli da cui veramente non si era prestato servi-

Digitized by Google

zio attivo, ma che avevano semplicemente trascinati per l' Italia i loro titoli; per giunta, quelli che si erano assolutamente mal diportati. Sarebbe quindi rimasto un buon resto di circa 2000 uffiziali; taluno dei quali mancava bensì dell' educazione militare scientifica, non però di quell' educazione generale che agevola l'acquisto delle cognizioni militari.

La maggior parte degli uffiziali dell'esercito meridionale conveniva, come si è detto, in queste disposizioni sulla necessità di una scelta. Ma, non volendo sapere della commissione mista, ne volevano invece una risultante affatto dall' esercito meridionale, perchè, a quanto asserivano, gli uffiziali periti dell' esercito meridionale conoscevano meglio di chicchessia la necessità che si avessero a fare distinzioni, e perchè questa armata meglio di tutti doveva conoscere i singoli suoi uffiziali.

Quelli fra gli uffiziali e soldati che s' erano dimessi, cominciarono a ritornare alle loro case dalla fine di novembre in seguito. Il resto degli uffiziali e dei soldati, i quali ultimi sommavano in tutto ad alcune centinaia, vennero, per regio decreto del 16 gennaio, trasferiti ad accantonamenti in Piemonte verso la metà di febbraio, cioè il grande stato maggiore generale, con quanto gli spettava a Torino, la cavalleria a Pinerolo, l' artiglieria alla Veneria reale, il genio a Casale, la 15.ª divisione, nella quale furono incorporati anche gli uffiziali rimasti della 19.ª, a Mondovì, la 16.ª ad Asti, la 17.ª a Biella, la 18.ª a Vercelli. Gli stipendi vennero, dal 16 febbraio in poi, posti sul piede d'accantonamento; ne'quali accantonamenti quegli uffiziali condussero una vita inerte ed inutile, angustiati da ogni sorta di vessazioni per disgustarli e costringerli ad allontanarsi, senza che nulla si adoperasse per la loro educazione militare, cosa che sarebbesi fatta sì facilmente. La commissione mista, che dap-

Digitized by Google

prima nominata a Napoli, trasferì indi la sua sede a Torino, ivi, come a Napoli, nulla o poco agì, benchè le divisioni avessero loro preparato fino dalla fine di ottobre tutt' i lavori preliminari, per cui era facile esaminare i titoli degli uffiziali, non restando alla commissione che di occuparsi semplicemente a por l'occhio sugli eventuali reclami di quelli che si riputassero pregiudicati. Ma, come era poca la brama che si mostrava di procurare in qualsiasi modo una stabile posizione agli uffiziali dell' esercito meridionale rimasti in servizio, così tanto meno se ne aveva di loro assegnare decorazioni e menzioni onorevoli, per le quali si erano preparate le liste fino dal principio di novembre in una misura assai limitata. Tutto ciò non venne alterato dalla presenza di Garibaldi in Parlamento a Torino nel corso dell' aprile ; e la posizione a tutt'oggi, alla fine del luglio 1861, non è differente. Che il governo piemontese, ora governo del regno d'Italia, avesse ogni ragione per usare dei servigii degli uffiziali rimastigli dell' esercito meridionale, è chiaro a chiunque sappia quanto sia indietro l' organizzazione militare italiana, e come i 300,000 uomini di Fanti non si trovino che sulla carta, e chiunque tenga conto della posizione dell' Italia, che è sempre minacciata, e conseguentemente non ritenga esagerata la richiesta di un milione d' italiani armati fatta da Garibaldi. Non diremo qui dell' aperta ingratitudine della quale il reggimento cavuriano puossi incolpare ; parliamo solo delle esigenze di un uomo di sana mente, e degl' interessi d' Italia.

Col 9 novembre, giorno in cui Garibaldi lasciava Napoli, a quanto risulta dalla nostra esposizione, l' armata meridionale italiana cessò di sussistere come corpo militare utile, effettivo ; d' allora in poi non ebbe semplicemente che a lavorare pel proprio scioglimento. Laonde le ulteriori geste militari nell' Italia

Digitized by Google

meridionale rimasero esclusivamente appoggiate all'esercito piemontese.

II.

La fortezza di Gaeta, e prime operazioni dei Piemontesi per investirla.

Abbiamo lasciato le forze piemontesi che agivano al Garigliano dopo la battaglia di San Giuliano e Cascano, avvenuta il 26 ottobre. I napoletani ne'due giorni seguenti, si ripararono sulla riva destra del Garigliano e coll' ala destra appoggiata al mare preserò posizione sulla linea per Trajetto a Sujo. Il 29 ottobre i piemontesi diedero assalto di fronte alla linea del Garigliano, mentre la flotta italiana, sotto il supremo comando dell' ammiraglio Persano, si avvicinava alla foce del Garigliano affine di bombardare l' ala destra napoletana. Questo bombardamento non ebbe riuscita; e le cose erano complessivamente a questo punto:

Il governo dittatoriale di Napoli aveva, il dì 6 ottobre, dichiarato il blocco dei porti di Gaeta e Messina. Contro tale dichiarazione avava tantosto protestato il generale Casella, ministro degli affari esteri di Francesco II, in una nota alle potenze, asserendo come il governo di Garibaldi fosse illegittimo, ed il solo legittimo nel regno delle Due Sicilie quello di Francesco II. In conseguenza della protesta, l' imperatore Napoleone diede ordine all' ammiraglio Le Barbier de Tinan, di veleggiare da Napoli con una squadra nelle acque di Gaeta e impedirne il blocco. La cosa poteva interpretarsi tanto in istretto che in lato senso: doveva forse proteggere Le Barbier de Tinan la sola città e fortezza di Gaeta contro un atto ostile della

Digitized by Google

flotta italiana, o tutta la costa dagli sbocchi del Garigliano nel mare fino a Sperlonda, girando il capo di Gaeta? Doveva egli assicurare Gaeta ed, al caso, quel tratto di costa, contro un blocco soltanto promosso da Garibaldi, o contro qualsiasi altro blocco che fosse intrapreso da navi italiane? I napoletani spiegarono la faccenda in senso più largo e loro più utile, gl' Italiani invece nel più ristretto, e che più prestavasi a giovarli. Laonde Vittorio Emanuele aveva dato ordine all' ammiraglio Persano di cooperare sulla linea del Garigliano all' attacco dell' armata terrestre. Le Barbier de Tinan nullameno teneva per l' interpretazione napoletana, e faceva dire all' ammiraglio Persano essergli comandato dal suo governo di opporsi alla cooperazione della flotta italiana. Persano per non venire a contatti, le cui conseguenze sarebbero state d'un' incalcolabile gravezza, ritirò dalla costa la sua flotta. La truppa piemontese di terra venne quindi ridotta alle proprie forze, ed in conseguenza, il combattimento del 29 ottobre limitossi ad un semplice cannoneggiamento e fucilata attraverso al Garigliano, nella qual congiuntura i napoletani perdettero il brigadiere Negri dell' artiglieria.

Il re Vittorio Emanuele telegrafò allora immediatamente a Parigi, cercando una spiegazione più favorevole dell'ordine dato a Le Barbier de Tinan. Da Parigi lo si appagò; il 1. novembre, giunsero nuove istruzioni per l' ammiraglio francese, che limitarono la sua sfera d' operazione: epperò il re Vittorio Emanuele diede ordine che nella notte del 2 novembre si cominciasse il passaggio del Garigliano. I piemontesi non fecero che una semplice dimostrazione, verso Sujo e presso Mortula contro l' ala sinistra dei napoletani, e invece Persano ne bombardò l' ala destra; l' ala sinistra poi delle truppe di terra piemontesi, sotto Sonnaz, s' impadronì nella notte del pon-

Digitized by Google

te di ferro sul Garigliano, e cominciò tosto il passaggio.

Nel 2 novembre, si accese la lotta su tutta la linea del Garigliano dalle foci superiori fino al bosco di Mortula e Sujo. Ai piemontesi venne fatto allora di gettare un altro ponte sul fiume rimpetto a Trajetto, ed il 3 avevano tutta la loro armata sulla riva destra del fiume, mentre i napoletani colla loro destra, coperta dalla brigata estera, sotto De Mechel, si ritiravano su Mola di Gaeta e Maranola, colla sinistra nella gola del monte Petrella.

Il 4 novembre, i piemontesi colla loro sinistra rinforzata assaltarono arditamente, a Mola di Gaeta, l' ala destra dei napoletani, onde possibilmente sviarne dalla linea di ritirata sopra Gaeta tutta l' armata; anche la flotta di Persano tornò a sussidiare tale operazione dalle due pomeridiane in avanti; tuttavia nella mattina seguente venne un'altra volta inceppato da Le Barbier de Tinan. Persano bombardò allora Mola per la cui unica strada era forza sfilasse l' ala destra napoletana, mettendosi in ritirata, che venne in breve urlata, e costò la vita al capitano Fevot che la coperse colla batteria svizzera da lui diretta, la quale in quel giorno si distinse mirabilmente. La massa principale dell' ala destra si ridusse senza gravi danni sulla spianata di Gaeta; però anche quest' ala lasciò circa 1000 prigionieri nelle mani nemiche. Invece tutta l' ala sinistra dei napoletani, sotto il generale Ruggiero, più di 22,000 uomini, venne tagliata fuori dalle mura della fortezza, a meno che non avesse voluto aprirsi a viva forza il passaggio, cosa di cui raramente i generali napoletani usassero.

Ruggiero, nella giornata del 4, giunse alla strada di Fondi verso i confini romani.

De Sonnaz di ciò istruito, nella speranza di forzare il generale Ruggiero a capitolare, passò, la

Digitized by Google

sera dello stesso giorno 4, da Mola di Gaeta ad Itri, ed il 5 gli tenne dietro. In conseguenza di ciò, ripassò esso, il 5, con tutto il suo corpo a Terracina, oltre i confini romani. De Sonnaz tostochè conobbe che gli sarebbe riescito difficile di raggiungere il nemico fuggente, diessi ad intavolare negoziazioni nella fiducia d' indurre Ruggiero ad una capitolazione; ma non ne ottenne alcun risultato. De Sonnaz, per quanto ne avesse volontà, non poteva proseguire oltre i confini romani; laonde continuò a trattare con Ruggiero, sempre però inutilmente. In pari tempo, vennero d' altra parte, avvisati del passaggio di Ruggiero il governo pontificio ed il comandante del corpo francese d' occupazione, generale Goyon, il quale spedì a Terracina il capitano Mamony dello stato maggiore generale, con un impiegato pontificio. Mamony rappresentò al generale Ruggiero che il governo pontificio, onde serbarsi neutrale, doveva costringere il corpo napoletano a deporre le armi, lo che fu convenuto di fare a Velletri. Allora Ruggiero, per Cisterna, marciò a quella volta, ed ivi 22,000 uomini con 5000 cavalli e 40 pezzi deposero le armi. Le truppe, dopo il disarmo, furone distribuite negli accantonamenti di Velletri, Cisterna, Frosinone, Albano, Aricia, Genzano, Frascati, Monte Porzio, Rocca di Papa, Bracciano, Orinolo, Civitavecchia, Cornetto, Toscanella, Montalto, Civita Castellana, Rignano, Viterbo, Terracina e varii altri paeselli. Soltanto 1000 uomini dichiararono di voler prendere servizio nell'armata di Vittorio Emanuele, e vennero quindi consegnati a De Sonnaz. Il numero dei soldati borbonici sul territorio ecclesiastico andava crescendo pel sopraggiungere di piccoli corpi staccati, che in parte passavano il confine, in parte venivano spediti da Gaeta per mare e per terra. Di cotal modo, il numero dei soldati napoletani nella Romagna si fece di circa 30,000 uomini, le quali trup-

Digitized by Google

pe, ripartite in più guarnigioni, e stanziate in parte a mezza tappa soltanto dal confine napoletano per gli Abruzzi, riesciva agevole di spedirle a drappelli oltre questo confine, locchè succedeva frequentemente per istigazione del governo pontificio; questi soldati così rimandati formavano negli Abruzzi il nerbo delle colonne di briganti, che, allora, come adesso, si sforzavano e sforzano di tenere in piedi la dominazione di Francesco II. I francesi, dopo il passaggio di Ruggiero, affine di rendere impossibile ai piemontesi qualsiasi violazione di territorio, e per altri motivi mal noti, occuparono militarmante anche Terracina.

Dietro un calcolo complessivo, valutando il presidio di Capua dopo la resa, di .. . uomini . 10,500
il corpo di Ruggiero 22,000
le truppe che al 4 novembre si trovavano raccolte in Gaeta e dintorni 20,000
i dispersi in Isernia, Cajazzo, specialmente al Volturno ed a Calvi. 8,000

risulta che Francesco II, verso la metà d'ottobre, poteva disporre ancora di più che 60,000 uomini. Ora, non ricordiamo tali cifre se non per mettere in chiaro come le antecedenti da noi offerte sulle forze borboniche alla battaglia del Volturno, non fossero punto esagerate.

Dopo il 5 novembre, Cialdini si rafforzò sulle alture settentrionali di Gaeta, e la decisione della campagna venne a ridursi alla presa di questa fortezza.

La città e fortezza di Gaeta è costrutta sopra una penisola disposta a triangolo colla punta rivolta al mare, la quale da occaso ad orto s'allarga per 2500 passi all'incirca. Dalla parte di terra, verso occidente, la penisola è chiusa da una lunga linea fortificata che stendesi 1500 passi all' incirca, e che si compone di una fitta serie di batterie. A nord-ovest di questa li-

Digitized by Google

nea comincia una lingua di terra che al punto immediato di congiunzione colla linea fortificata è larga appena 800 passi ; questa lingua di terra per cui la penisola della fortezza di Gaeta si unisce al continente, è quasi affatto piana. Altre volte vi sorgeva sopra il monte Secco, donde aveano agio gli assedianti di piantar batterie; ad impedir ciò, Ferdinando II lo fece spianare completamente. Circa 800 passi a nord-ovest delle fronti di terra ove la lingua di terra comincia ad allargarsi, si sollevano varii colli a guisa d'anfiteatro, di cui i più importanti sono il monte della Catena, il monte Tortanello, e il monte Cristo, lontani 2500, 3200 e 4400 passi dalle fronti di terra in linea retta.

Ad oriente di esse, lungo il lato nord della penisola di Gaeta, stanno le fronti di mare, e nello stesso lato v'ha pure il porto ; nella parte occidentale della penisola, lungo le fronti di mare, s'adagia il basso della città ; la porzione orientale e meno ampia della penisola è occupata, per la massima parte, dalla città alta.

Nell' interno della cinta fortificata sorgono due alture da 300 fino a 400 piedi. L' occidentale, che è la più estesa, s'addossa la torre di Orlando, antico sepolcro romano che, durante l' assedio, servì come posto di esplorazione, e in pari tempo, portava il telegrafo ottico per la corrispondenza con Terracina ; l'altura orientale, di minor conto, porta un vecchio castello del tempo dei Normanni, di cui si usò come di caserma. I vertici di questi colli si trovano molto più presso le coste meridionali della penisola che non alle settentrionali. e le loro chine petrose cadono a picco verso mezzogiorno, per cui ogni artificiale difesa è superflua e perciò non fu praticata.

All' esterno delle fortificazioni, lungo la via che conduce a Mola, sul mare, giace il sobborgo della cit-

Digitized by Google

tà, o Borgo di Gaeta, il quale è costituito da un' unica contrada, le cui più prossime case non sono distanti che 500 passi dall'estrema ala destra delle fortificazioni dal lato di terra.

Le alture, di cui le più rilevanti abbiamo nominato, e su cui dovevano i piemontesi sodare gli approcci, sono aride, sassose, incolte, e senza alcuna vegetazione, sicchè non vi si trovano nè gli arbusti occorrenti pei lavori d' assedio, nè verun mezzo a sostituirli; però gli assedianti, per trarre fascine e legna, devono sempre ricorrere ai boschetti di Fondi, distanti undici miglia, da dove bisogna procurarsi il materiale.

Per un assedio dal lato di terra, è questa una massima difficoltà; s' aggiunga, per seconda, la mancanza di strade carreggiabili nella parte montuosa; la sola praticabile è quella di Mola; una terza difficoltà è che colle parallelle, dopo la distruzione del monte Secco, bisogna calar dalle alture del monte della Catena e di Torre Atratina al più basso piano dell'istmo, sicchè torna difficile sottrarle alla vista e al tiro degli assediati. In quarto luogo per la poca larghezza dell'istmo rimpetto la grande ampiezza delle fronti di terra, l'assediante, quanto più ad esso si accosta, tanto può meno abbracciare le opere della piazza, adoperare il fuoco orizzontale ed il fuoco di rimbalzo, mentre è lui stesso che viene avviluppato dall' avversario. Al contrario, il Borgo di Gaeta giova assai all'assediante, dove può stabilirsi in grande prossimità della piazza, e dal quale particolarmente può con successo opporsi a sortite che non sieno ordinate con gran perizia, cogliendole ai fianchi.

Non potendo eseguirsi il blocco dal lato di mare rendeva difficilissima l'oppugnazione della fortezza. Si sa generalmente, e verrà sempre più confermato dall'esperienza, come un bombardamento dal lato di ma-

Digitized by Google

re contro batterie ben munite, comunque di mediocre calibro, abbia scarso effetto. Le stesse eccezioni apparenti vengono in appoggio della regola. I piemontesi potevano quindi rinunziare di buona voglia al cannoneggiamento da questo lato; non poteva invece riescire loro indifferente che Gaeta liberamente comunicasse con esso, e per quel mezzo, sia da Roma che dalla Francia, si provvedesse d'ogni necessario ad un'efficace difesa. L'ammiraglio francese Le Barbier de Tinan impediva colla sua squadra il blocco dal lato di mare, mediante la flotta italiana di Persano, a favore degli assediati, ed ai piemontesi, non rimaneva che l'attacco terrestre.

Per circostanze sì sfavorevoli agli assedianti, Cialdini, che aveva il comando del corpo d'assedio ed aveva messo il suo quartier generale nel palazzo Massena (Casa degli Spiriti), sulla via che dal borgo di Gaeta conduce a Mola, calcolava principalmente sull'effetto dei suoi cannoni rigati di grosso calibro e sullo scoramento che avrebbe infuso nel presidio, il quale in gran parte tenevasi per demoralizzato, e non a torto.

Un tale vantaggio di cannoni rigati gli assedianti d'altra volta, non l'ebbero, e, a fronte di un presidio poco risoluto, poteva equilibrare il danno proveniente dalla mancanza del monte Secco.

Nel 1707, gli austriaci avevano impiegato tre mesi per avere Gaeta dagli spagnuoli; nel 1734 la si difese per quattro mesi contro gli spagnuoli, francesi e piemontesi; nel 1799, senza contrasto, venne consegnata ai francesi sotto Championnet; nel 1806, resistè 5 mesi contro i francesi. In quest' ultimo anno i francesi, quasi senza lotta, si erano impadroniti dell'intero continente napoletano; soltanto Gaeta teneasi forte, ed il principe di Assia Philipstadt, governatore della piazza, fece rispondere all'intimazione

Digitized by Google

di Reynier: « che, se voleva avere Gaeta, venisse a prendersela. » Un bombardamento eseguito il 25 marzo, con 5 pezzi, non ebbe il menomo risultato; a stento il 2 aprile 22 pezzi vennero messi in batteria; ma gli uffiziali dell'artiglieria francese ne chiedeano 80 per poter agire con speranza di successo. Anche allora Gaeta non era bloccata dal lato di mare, avvegnachè la flotta inglese riunita alla siciliana dominasse il mare e rendesse impossibile l'azione delle navi francesi. Napoleone nella sua abituale impazienza, ordinò a Massena, sul terminare di maggio, che prendesse il comando innanzi a Gaeta, ed egli riunì contro la piazza 14000 uomini, ossia il doppio del presidio, ed il 7 luglio aveva spinte sì presso le batterie, da poter pensare a far breccia nei dintorni della cittadella. In quel giorno 89 pezzi apersero contemporaneamente il fuoco; ai 10 le difese aveano patito immensi guasti: ai 12 il principe di Assia-Philipstadt venne ferito, e Massena, avuto sentore dell'accidente, intimò di nuovo la resa. Accolta questa negativamente, il fuoco degli assedianti venne continuato fino al 18 luglio, e le trincee spinte sempre più oltre. Il 18 furono aperte due grandi breccie, e Massena prese le disposizioni per l'assalto, che doveva essere eseguito il 20; però gli assediati intrapresero trattative fino dal 18 e la piazza si arrese. Gli assedianti dal 7 al 18 luglio, avevano consumato 40,000 palle di cannone e bombe, gli assediati 100,000.

Questo breve ricordo di un assedio anteriore, in epoca non molto lontana, ci parve utile per poter raffrontarlo con quello del 1860.

Cialdini, a stabilire le sue prime batterie, fece anzi tutto procedere alla costruzione di due lunghe strade dalle coste del mare presso Borgo al monte Tortanello e monte Cristo da una parte, e dall'altra al monte della Catena. Laonde prima di narrare i casi

Digitized by Google

importanti avvenuti dalle due parti, possiamo gettare uno sguardo sulla fortezza, onde esaminare lo stato in cui si trovava.

Le fronti di terra di Gaeta armavano 179 pezzi, fra cui 54 cannoni da 24 o al disotto, 12 colubrine, 76 cannoni da bomba da 60 e da 80, 16 obici, 17 mortaj e 4 cannoni rigati.

Le opere principali sulle fronti di terra, partendo dall'ala sinistra alla destra, erano:

La batteria Transilvania, con 5 cannoni da bomba da 60.

Malladrone, con un pezzo da 24 e un cannone da bomba da 80.

La batteria e ridotto della Trinità, con 3 cannoni da bomba da 80, e 10 da 60, ai quali più tardi furono aggiunti altri due pezzi rigati da 4 ed un pezzo rigato da 12. La piattaforma, con 4 pezzi da 24 e due obici.

Il Dente di sega, con 10 pezzi da 24 e tre mortai.

Philipstadt, con 1 pezzo da 12, 6 pezzi da 24, 1 colubrina da 12, 2 obici e 3 mortai.

Sant'Andrea colla rispettiva falsabraca (1), con 5 pezzi da 24, 7 mortaj, 1 pezzo da 12, 7 colubrine da 12 e 4 obici.

San Giacomo, con 7 pezzi da 24.

Fico con 4 cannoni da bomba da 80.

Conca, con 4 pezzi da 24, 3 cannoni da bomba da 60, e due mortai.

Cappelletti, con 4 pezzi da 24 e 5 cannoni da bomba da 60.

La congiuuzione fra le fronti di terra e quelle di mare era difesa da 21 pezzi, ripartiti fra le tre batterie della cittadella, la sua controguardia e il suo fianco basso.

(1) Via coperta che, lungo la scarpa, va precedendo sull'orlo del fosso verso la piazza.

Digitized by Google

La batteria della cittadella noverava 7 pezzi da 24 ed 11 da 6, quella della controguardia 3 pezzi da 16, 2 pezzi rigati da 12 ed un mortaio; quella del fianco basso, finalmente, 3 pezzi da 12, 3 obici ed 1 mortaio.

La batteria estera (a cui comandava lo svizzero capitano de Sury, dopo la morte del capitano Fevot) teneva il servizio di queste batterie di congiunzione, presso cui, e prossima alla cittadella, v'aveva la porta della città che mette nel borgo.

Dietro le fronti di terra e precisamente dietro le batterie Philipstadt, Sant'Andrea e San Giacomo, si stendeva un secondo piano, detto batteria della Regina, e guernito da 1 pezzo da 24, da 30 cannoni da bomba da 60, e da 1 pezzo rigato da 12.

Contavano le fronti di mare 142 bocche da fuoco. Quivi le principali batterie susseguendosi dall' ala sinistra (ad occidente) verso l'ala destra (ad oriente) erano:

Sant'Antonio, con 5 pezzi da 36.

L'Addolorata o Pusterla, con due colubrine da 24 e 2 obici.

Ferdinando e la Favorita, con 18 cannoni da bomba da 80, 1 pezzo da 30, 3 cannoni da bomba da 60 e 3 pezzi da 12.

La Gran Guardia, con 5 pezzi da 36, 1 obice e 2 mortaj.

Vico, alla porta di mare, con 6 cannoni da bomba da 80, 5 pezzi da 24, 4 da 30 e 3 obici.

Santa Maria, con 13 cannoni da bomba da 80, 5 pezzi da 30 e 2 obici.

Guastaferri superiore ed inferiore, con 8 cannoni da bomba da 80, 18 pezzi da 36, 3 obici e 6 mortaj.

L' armamento totale, dietro il prospetto da noi esposto, era di 342 pezzi.

Nel progresso del combattimento, allorchè gli as-

Digitized by Google

diati provarono quanto fosse loro dannoso il difetto di cannoni rigati, Afan de Rivera, direttore dell'arsenale, fece rigare parecchi pezzi da campagna da 12, due dei quali, con un pezzo da 4, vennero messi in batteria sul monte della Torre d' Orlando; gli altri fanno parte della nostra enumerazione. Da principio cotali pezzi tirarono molto precisamente, ma siccome la resistenza del metallo dei pezzi lisci era troppo piccola per l' uso a cui si destinava, non andò molto che si dilatarono, i projettili si trovarono in uno spazio troppo ampio, laonde la precisione del tiro non fu più quella di prima.

Le difese si trovavano in pessima condizione. È noto a tutti che anche la fortezza migliore e la più ben tenuta, allorchè debba sostenere un assedio, ha sempre d'uopo di certi lavori denominati armamento fortificatorio, indipendente affatto dall' armamento dell'artiglieria. Quantunque, fino dal 19 agosto, Garibaldi si trovasse del tutto stabile sulla terra napoletana, quantunque, fino dal 7 settembre, egli fosse signore di Napoli, quantunque la battaglia del Volturno del 1. ottobre fosse riuscita così rovinosa pei borbonici, ad onta della loro superiorità, sì ch' essi avevano tutte le ragioni di pensare che tra non molto dovrebbero riparare dietro il Garigliano, quantunque nello stesso tempo pervenisse al quartier generale napoletano la notizia dell'avanzarsi dei piemontesi traverso la Romagna, tuttavia fino al 5 novembre non si diede in Gaeta la minima disposizione per l' armamento fortificatorio della piazza, che, nelle circostanze del momento, avrebbe dovuto anzi tutto consistere nell' incetta dei materiali. All' armamento si dovette dar opera con ogni fretta dal 5 novembre in poi, e, ad onta di tutto lo zelo da taluni impiegato non si potè operare che poco, sia perchè la massa degli uffiziali teneasi inerte, o perchè difettava il materiale più necessario.

E, senza far calcolo dell'armamento, anche le co-

Digitized by Google

struzioni fondamentali della fortezza mancavano della necessaria forza di resistenza. Tutt' i miglioramenti aggiunti sotto il governo di Ferdinando II, erano stati diretti da un suo favorito, il maggiore Guarinelli, il quale aveva lavorato più per l' occhio del suo protettore, ed a suo vantaggio, che non in pro dello Stato e dei militi che dovessero difendere la fortezza. Se ci fossero case-matte, costruite secondo i buoni vecchi principii, e magazzeni da polvere, costruiti secondo le buone regole tradizionali d' un tempo, noi pensiamo ch' esse generalmente resisterebbero anche oggidì ai projettili pesanti dei grossi pezzi rigati. Se non che ci è noto come spesso gl' ingegneri, per riguardi architettonici e per procacciarsi l' affetto dei loro padroni, si scostino dalle buone regole antiche. Ciò succedette più che altrove in Prussia, specialmente negli ultimi venti anni, ed ogni uomo imparziale cui talentasse occuparsi delle singole cose, le quali tornano poi sempre decisive, troverebbe vero quanto asseriamo. Non si avrebbe diritto di trovare ridicolo il nuovissimo sistema di fortificazioni adottato in Prussia, tostochè qualche casa-matta quivi ultimamente costruita in certe caserme difensive, avesse a sfasciarsi dopo i primi colpi dei pezzi d' assedio rigati? Con buoni uffiziali e buon materiale si può alle volte in alcune settimane, ed anche durante l' assedio, por riparo a parecchi danni. Ambedue queste cose mancavano in Gaeta. Per quanto vi fosse alcuno di un' operosità sorprendente, questi non poteva essere dappertutto e sempre, ed il costruttore Guarinelli trovavasi allora al campo dei piemontesi, al quale era passato in tempo opportuno, e poteva andar superbo di aver dato mano e cooperato al risorgimento italiano.

Colle sue cognizioni dei siti e della debolezza della piazza, era egli in grado di prestare ai piemontesi utilissimi servigi.

Digitized by Google

La guarnigione ordinaria di Gaeta componevasi del 16. battaglione cacciatori, del battaglione tiragliatori della guardia, del battaglioni veterani svizzeri, di un reggimento d' artiglieria e di un battaglione del genio.

Nel 3 novembre vi si aggiunsero i reggimenti fanti della guardia, ed inoltre parecchi sbandati di tutt' i corpi, gendarmi, soldati di cavalleria senza cavalli, ecc.; si raccolsero a Gaeta in non piccolo numero anche individui della rotta armata pontificia, e in ispecialità legittimisti francesi, i quali poi vi si trattennero durante l' assedio.

Gli altri corpi organizzati, cioè 8 battaglioni di cacciatori e la brigata estera, stettero dapprima accampati davanti la fortezza, e fino dal mattino del 5, la massima parte della brigata estera venne inviata per Sperlonga ai confini romani, onde minorare il numero delle bocche consumatrici, per cui della fanteria estera non rimasero addietro che circa 800 uomini, che riunironsi in un battaglione.

Aveva il governo della piazza il generale Ritucci, cui era secondo il brigadiere Marulli; le fronti di terra obbedivano al generale De Riedmatten, quelle di mare al generale Sigrist.

Le milizie accampate fuori dei forti erano così disposte: sull' estrema ala destra il 2. battaglione cacciatori; seguivano poscia verso l' ala sinistra, il 3., 6. 7., 8., 9., 12 e 15. battaglione cacciatori, per ultimo il mezzo battaglione del 3. estero, sull' estrema ala sinistra alla Cala di Serpa; gli avamposti di queste truppe erano avanzati fino all' altezza della torre Atratina.

Nell' 11 novembre Cialdini intraprese un attacco generale contro gli avamposti onde respingerli verso la piazza, o nella piazza stessa. L' 8. ed il 15. battaglione cacciatori, quest' ultimo col suo comandante

Digitized by Google

Pianelli alla testa, passarono ai piemontesi, non appena fu cominciato il combattimento; locchè portò per effetto che questi avanzandosi nello spazio dal passaggio del 15. battaglione, fecero prigioniera la maggior parte del mezzo battaglione estero a cui veniva interdetta la ritirata.

Allora tutte le truppe napoletane che rimanevano, vennero ritirate dietro i forti, ed i piemontesi stabilirono i loro avamposti nel sito stesso dove prima li possedevano i napoletani; per cui i piemontesi potevano adesso seguire con tutto agio a piantare le loro prime batterie.

III.

Avvenimenti in Gaeta e dinanzi Gaeta fino all' allontanarsi della squadra francese.

Entro la piazza si attendeva a riordinare la truppa ed a compiere l' armamento delle opere.

I generali Barbalonga, Colonna e Salzano, stanchi di combattere, e bramando di entrar nella grazia dei piemontesi, chiesero il loro congedo.

I mille prigionieri dell' esercito meridionale italiano che si trovavano in Gaeta, vennero il 12 novembre condotti a Mola e consegnati a Cialdini; i napotani se ne sbarazzarono, affine di approfittare in vantaggio delle truppe napoletane delle loro coperte di campo di cui la piazza era affatto sprovveduta.

Nel 20 novembre la regina vedova Maria Teresa coi suoi sette figli più giovani lasciò Gaeta per trasferirsi a Roma, ove si vedeva meglio sicura, e trovava forse un miglior campo d' azione che in Gaeta. Il 21 novembre le tenne dietro a Roma il corpo diplomatico, il quale annoiavasi a dismisura chiuso là dentro nella fortezza, oltre a che ci stava male, e temeva perfino

Digitized by Google

della vita; non restò al suo posto che l' ambasciatore spagnuolo, Bermudez de Castro, marchese di Lema.

Anche la contessa di Trapani coi suoi figli, se ne allontanò il dì stesso.

Mentre però molti partivano da Gaeta, Bosco invece, il 18 novembre, ci venne. Egli, nel settembre, allorchè Francesco II. abbandonò Napoli, era rimasto malato in questa città, e Garibaldi lo aveva lasciato tranquillo, a patto che per due mesi non prendesse servizio contro gl' Italiani; ultimamente si era trattenuto in Francia, ed ora, scorso il suo termine, ne ritornava. Molto contavasi su di lui; e in vero poteva essere il più intraprendente dei generali napoletani, il che però non voleva dir molto; come alcuni altri generali che seppero carpire una rinomanza, egli riuscia a far bene da cerretano.

In seguito a quanto è noto, Francesco II, aveva ordinato che fosse battuta e dispensata una medaglia per magnificare non solo il piccolo scontro di Cajazzo, ma anche tutte nel pieno le sue sconfitte. Siccome poi mancava di mezzi per fabbricarla, il 21 novembre ne venne distribuito il solo nastro; Bosco, giunto appena a Gaeta, domandò, di più, una medaglia speciale per la rotta di Milazzo; ed in fatto, quello che è giusto per uno lo è per l' altro; se, per essere stati battuti, nove si adornano di medaglie, perchè non farà altrettanto anche il decimo?

Nel 25 novembre si doveva fare una grossa sortita, ma andò sospesa; la circostanza che in quel giorno ed all' ora prefissa i piemontesi battevano fieramente con pezzi di campagna i dintorni della porta di terra, diede a conoscere che Cialdini doveva mantenere intelligenze nella piazza ed era ben servito.

Finalmente, dopo che se n' era parlato per molti giorni, la mattina del 29 novembre venne eseguita la

Digitized by Google

così detta grossa sortita, sotto la direzione in capo di Bosco.

Ad agire effettivamente vennero destinati 440 uomini, sotto il tenente-colonnello Migy; ad appoggiarli, s' era disposto sul *glacis* un battaglione: Bosco voleva dalla piazza dirigere l' operazione mediante segnali di tromba.

Migy si avanzò in tre colonne per Torre Atratina, sito degli estremi avamposti, fino al convento dei Cappuccini, ove dovette sostenere una forte ed ordinata resistenza. Inoltre dal borgo, ove oramai i piemontesi si erano saldamente stabiliti, e ch' era stato il 19 novembre sgombrato dagli abitanti, uscirono due battaglioni di bersaglieri alle spalle della colonna di sortita, non venendo che brevemente arrestati da un piccolo posto lasciatosi addietro da Migy.

Le colonne di sortita retrocessero a Gaeta con una perdita di 23 uomini, fra i quali il tenente-colonnello Migy, che morì poco dopo dalla ferita ricevuta, senza aver realmente nulla operato.

Corse voce che Francesco II. avesse proibito alle batterie della fortezza di tirare sul borgo, per venerazione di quella chiesa, tranne nel caso in cui si vedessero truppe, carri o lavoratori. Ciò accordava ai piemontesi un'ottima ed affatto sicura posizione nel borgo, la quale nulla lasciava a desiderare, specialmente contro qualsiasi sortita dei napoletani dalla loro ala destra.

Gli assedianti, finalmente, il 1. dicembre smascherarono una batteria sul monte Cristo, a 4200 passi dalle ultime opere della piazza. Consisteva essa di due pezzi rigati da 20 centimetri, ed aperse il suo fuoco il dì stesso, alle cinque ore pomeridiane; lo mantenne ogni giorno per parecchie ore, contro le fronti di mare e la Torre d' Orlando, ma più rivolta alle prime, questa batteria aveva un tiro molto incerto e non faceva danni rilevanti.

Digitized by Google

Nella notte del 4 al 5 dicembre, Bosco fece intraprendere una piccola sortita, mediante la quale, con qualche barile di polvere far saltare tre case del borgo, le quali erano d' impedimento alla vista degli assediati; ma non se ne ottenne un felice esito. Affine di meglio opporsi a tali imprese, i piemontesi ercssero una piccola batteria sulle alture di Sant' Agata, la quale aperse il suo fuoco il 7 dicembre.

Il dì susseguente successe un armistizio di tre giorni: l' 8 dicembre corre la festa dell' Immacolata Concezione; Ferdinando II era solito di solennizzarla sempre a Napoli con una grande parata; e fu in una di queste parate, del 1856, che avvenne l' attentato di Agesilao Milano. Vittorio Emanuele aveva dato ordine a Cialdini di sospendere quel giorno il fuoco contro Gaeta: Francesco II approfittò di quel momento di quiete per emanare un proclama ai popoli delle Due Sicilie che ci piace di riportare:

Gaeta, li 8 *settembre* 1860.

Ai Popoli delle Due Sicilie!

« Da questa piazza ove difende, più che la corona, l' indipendenza della patria comune, il vostro sovrano leva la voce per consolarvi nelle vostre miserie e per promettervi tempi più felici. Egualmente traditi, egualmente spogliati, noi ci rileveremo insieme dal nostro infortunio. L' opera dell' iniquità non è mai durata molto tempo, e le usurpazioni non sono eterne.

» Io lascio cadere con disprezzo le calunnie, guardo con disdegno i tradimenti, purchè tradimenti e calunnie si rivolgano solamente contro la mia persona. Io ho combattuto non per me, ma per l' onore del nome che noi portiamo. Ma vedendo i miei amatissimi sudditi in preda a tutt' i mali d'una dominazione stra-

Digitized by Google

niera, il mio cuore napoletano batte d' indignazione nel petto, e solo mi consola la lealtà della mia brava armata e lo spettacolo delle nobili proteste che, da tutt' i punti del regno si levano contro il trionfo della violenza e dell'astuzia.

» Io sono napoletano: nato fra mezzo a voi, non ho respirato altro aere, non ho visto altri paesi, non conosco altro suolo che il suolo natale. Tutte le mie affezioni sono nel reame; i vostri costumi sono i miei, la vostra lingua è la mia, le vostre sono pure le mie ambizioni. Erede d' un' antica dinastia, che da lunghi anni regna su queste belle contrade, dopo averne rivendicata l' indipendenza e l' autonomia, io non vengo, dopo aver spogliato gli orfani del loro patrimonio e la Chiesa de' suoi beni, ad impossessarmi colla forza straniera della più deliziosa parte dell' Italia.

» Io sono un principe che è *vostro* e che ha tutto sagrificato al desiderio di conservare fra i suoi sudditi la pace, la concordia, la prosperità.

» Il mondo intero lo ha veduto: per non versare del sangue, ho preferito arrischiare la mia corona. I traditori pagati dallo straniero nemico, s' assisero nel mio Consiglio, a lato dei fedeli servitori; nella sincerità del mio cuore, io non poteva credere al tradimento. Mi costava troppo il punire, m'addolorava l' aprire, dopo tante sciagure, un' êra di persecuzioni, e così la slealtà di qualcuno e la mia clemenza hanno facilitato l' invasione che si è operata col mezzo di avventurieri, paralizzando la fedeltà de' miei popoli ed il valore dei miei soldati.

» Minacciato da continue cospirazioni, io non ho fatto versare una goccia di sangue, ed accusarono la mia condotta di debolezza. Se l' amore il più tenero pe' miei sudditi, se la fiducia naturale della gioventù nell' onestà degli altri, se l' orrore istintivo pel sangue, meritano questo nome, sì certamente, io fui debole.

Digitized by Google

Nel momento nel quale la rovina dei miei nemici era sicura, io arrestai il braccio de' miei generali per non consumare la distruzione di Palermo. Preferii abbandonare Napoli, la mia casa, una capitale carissima, senza essere scacciato da voi, per non esporla agli orrori d' un bombardamento, come quello ch' ebbe luogo più tardi a Capua e ad Ancona.

» Io credetti in buona fede che il re di Piemonte, che si diceva mio fratello e mio amico, che mi protestava la disapprovazione sua per l' invasione di Garibaldi, che negoziava col mio governo un' alleanza intima pei veri interessi d' Italia, non avrebbe rotti tutti i trattati e violate tutte le leggi, per invadere i miei Stati in piena pace, senza motivo, nè dichiarazione di guerra. Se sono tutti questi i miei torti, io preferisco i miei infortunii ai trionfi de' miei avversari.

» Io aveva dato un' amnistia, avevo aperto le porte della patria a tutti gli esiliati: avevo accordato a' miei popoli una Costituzione. Io non ho certamente mancato alle mie promesse. Mi preparavo a garantire alla Sicilia delle instituzioni liberali che avrebbero consacrato, con un Parlamento separato, la sua indipendenza amministrativa ed economica, togliendo di un colpo tutti i motivi di diffidenza e di malcontento. Io avevo chiamato nel mio Consiglio gli uomini che sembravano più accetti all' opinione pubblica; in questa circostanza e per quanto me lo permise l' incessante aggressione della quale sono vittima, io lavoravo con ardore alle riforme, al progresso, alla prosperità del nostro comune paese.

« Non sono le discordie intestine che mi strappano il regno; no, sono vinto da una inqualificabile invasione d' un nemico straniero. Le Due Sicilie, ad eccezione di Gaeta e di Messina ultimi asili della loro indipendenza, si trovano nelle mani del Piemonte. Che mai ha procurato ai popoli delle Due Sicilie questa ri-

Digitized by Google

voluzione? Guardate la condizione che presenta il paese. Le finanze, non è molto così fiorenti, sono completamente ruinate; l'amministrazione è un *caos;* la sicurezza individuale non esiste; le prigioni sono piene di sospetti; invece della libertà, lo stato d' assedio regna nelle provincie, e un generale straniero pubblica la legge marziale, decreta la fucilazione istantanea per tutti quelli de' miei sudditi che non s'inchinano davanti alla bandiera della Sardegna. L'assassinio è ricompensato: il regicida ottiene un' apoteosi; il rispetto al culto santo dei nostri padri vien chiamato fanatismo; i promotori della guerra civile, i traditori del loro paese, ricevono delle pensioni cui pagano i pacifici contribuenti. L' anarchia è da per tutto. Avventurieri stranieri misero la mano per tutto, per soddisfare l' avidità e le passioni dei loro compagni. Degli uomini che non hanno mai veduto questa parte d'Italia, o che per una lunga assenza hanno obbliato i suoi bisogni, costituiscono il vostro governo. Invece delle libere istituzioni che vi aveva dato e che desiderava sviluppare, voi avete avuto la dittatura la più stretta, e la legge marziale ora rimpiazza la Costituzione. Sotto i colpi dei vostri dominatori, scomparirà l' antica monarchia di Ruggero e di Carlo III; e le Due Sicilie saranno dichiarate provincie di un regno lontano. Napoli e Palermo saranno governate da prefetti venuti da Torino.

» Non vi ha che un rimedio a questi mali, ed alle calamità più grandi ancora che io prevedo: la concordia, la risoluzione, la fede nell'avvenire.

» Unitevi attorno al trono de' vostri padri — che l' obblio copra per sempre le opere di tutti; che il passato non sia mai un pretesto di vendetta, ma una lezione salutare per l' avvenire. Io ho fiducia nella giustizia della Provvidenza, e, qualunque sia la mia sorte, resterò fedele a' miei popoli, come alle istituzioni che io ho loro accordate. Indipendenza amministrativa ed

Digitized by Google

economica fra le Due Sicilie, con un Parlamento separato; amnistia completa per tutti i fatti politici, ecco il mio programma. Fuori di questo non vi resterà pel paese che dispotismo ed anarchia. Difensore dell'indipendenza della patria, io resto e combatto qui per non abbandonare un deposito così santo e così caro. Se l'autorità ritornerà nelle mie mani, sarà per proteggere tutti i diritti, rispettare tutte le proprietà, garantire le persone e i beni dei miei soggetti contro tutta sorte di oppressione e di saccheggio. Se la Provvidenza, ne' suoi profondi disegni, permetterà che l'ultimo baluardo della monarchia cada sotto i colpi d'un nemico straniero, io mi ritirerò colla mia coscienza senza rimproveri, con una fede incrollabile, con una risoluzione immutabile, e attendendo l'ora vera della giustizia, io farò il voto il più fervido per la prosperità della mia patria, per la felicità di quei popoli che formano la più grande e la più cara porzione della mia famiglia.

» Il Dio onnipotente e la Vergine Immacolata ed invincibile protettrice del nostro paese, sosterranno la nostra causa comune.

« FRANCESCO. »

A questa dichiarazione, un po' tarda, di Francesco II, ai suoi popoli, rispose molto a proposito Alessandro Dumas, nel suo *Indipendente*. Ma, circa simili risposte, non si deve però dimenticare che ad ogni modo Francesco II. tocca qualche corda che vibra nel cuore delle popolazioni napoletane. Se il governo piemontese avesse avuta l'idea della forza reale di questo sentimento dei napoletani, non si sarebbe opposto tanto ostilmente come fece, agli anti-annessionisti più accorti e istrutti, nè tanto avrebbe avversato i loro avvisi e le loro brame.

Digitized by Google

Ritorniamo ora alle operazioni dell' assedio.

Nel 13 dicembre i piemontesi scoprirono una nuova batteria sul monte Tortanello a 3300 passi dalla fortezza; questa batteria il 17 dicembre venne portata a 6 pezzi rigati del calibro da 36, e sostenne un fuoco assai vivo contro la città; il 20 dicembre il numero delle batterie sul monte Tortanello era di tre, munite complessivamente di 12 pezzi.

Il 26 dicembre vennero collocati in batteria presso la casa Massena due grossi cannoni rigati che apersero il loro fuoco a 3600 passi, sulla parte occidentale delle fronti di mare, attraverso il golfo.

Ancorchè il fuoco dei piemontesi fosse alle volte assai vivo, non cagionava per altro che lievi danni. Il 25 dicembre, ad esempio, uno de' giorni più caldi per la fortezza, i napoletani contarono soli 5 morti e 10 feriti. A quell' epoca dirotte e frequenti pioggie disturbavano il fuoco dei piemontesi, e anzi tutto guastavano i loro lavori di batteria e le strade. Fu pure per tali acquazzoni che l' 8 dicembre si dovette sospendere il fuoco, la quale sospensione, non fissata dapprima che per quel giorno, si estese a tre.

Nel frattempo i napoletani fecero uscire da Gaeta tutti quelli che loro pareano superflui, cioè quasi tutta la guardia e la maggior parte del battaglione estero, del quale non si fermarono che i bersaglieri armati di stutzen, ed una quantità di sbandati dei varii corpi pei quali a Gaeta faceva troppo caldo. Tutti costoro furono spediti per mare nel territorio pontificio a Civitavecchia, ed ivi per la massima parte vennero disciolti. Il Re finalmente a tutti quegli uffiziali e soldati che non volessero ulteriormente dividere la sua sorte, fissò il termine del 31 dicembre, per cui a chiunque piacesse era data facoltà di abbandonare la piazza. Nulla volendosi operare di forte e di positivo, il numero dei difensori di Gaeta riusciva soverchio;

Digitized by Google

per tenersi dietro le mura in semplice aspettativa, 12,000 uomini erano esuberanti. Collo sgravarsi di una gran parte delle truppe che si avevano a disposizione guadagnavasi posto per gli altri nelle casematte, e si poteva meglio pararsi contro i colpi del nemico.

Dopo tutto ciò l' operare qualche cosa di ragionevole contro gli assedianti era poi del tutto impossibile? era assolutamente necessario il non far altro che schermirsi dalle loro palle?

Lecomte, nella sua opera: *L' Italie en* 1860, giustamente osserva: « Se i russi avessero difesa Sebastopoli come i generali napoletani difesero Gaeta, certo non avrebbero resistito quattordici giorni dietro le cattive loro mura: per lo contrario si può asserire a tutta ragione che se gli Alleati avessero adoperato contro Sebastopoli lo stesso metodo che adoperarono i Sardi davanti Gaeta, avrebbero potuto trattenersi un lungo decennio sotto quelle mura. »

Tale osservazione è la miglior critica di tutte le esagerazioni sull' *eroica* resistenza di Gaeta. I piemontesi, col loro sistema d' attacco lasciavano campo agli assediati di far grandi sortite, nelle quali non solo si avrebbero potuto distruggere le batterie nemiche, piantate con tanta pena, ma anche costruire delle opere forti sul terreno avanzato della piazza. Servendosi per tal guisa delle forze disponibili, 20,000 uomini nella fortezza non sarebbero punto stati più del bisogno o d' ingombro.

Le batterie piemontesi, oltre al resto, cagionarono danni agli stessi spedali; i napoletani li avevano designati con bandiere nere; nullostante, di quando in quando, vi piombava sopra qualche palla, e se anche non giungeva a colpire i malati, per lo meno li disturbava. Gli assediati opinavano che Cialdini facesse fuoco a bella posta sugli spedali; nè ciò naturalmente era giusto. Cialdini, allorchè gli pervennero le

Digitized by Google

lagnanze degli assediati, mediante l' ammiraglio francese, rispose con tutta ragione : che le palle non avevano occhi.

Nel 31 dicembre tutti gli uffiziali che ancora rimanevano nella piazza fecero giungere al Re un indirizzo di sommessione.

Al principio dell'anno 1861 venne messo innanzi il piano di una spedizione nelle Calabrie, onde rincorarvi la reazione; tuttavia, come di consueto, la cosa non ebbe luogo, ed il progetto andò svanito.

La sera del 7 gennaio, i piemontesi, apersero il fuoco più gagliardo che fino allora si fosse fatto. Avevano essi circa 60 pezzi, dei quali un terzo mortaj, messi in posizione sul monte Tortanello presso Santa Agata, presso la casa Massena, indi, a 1600 passi soltanto, presso il convento dei Cappuccini, inoltre dietro la batteria della casa Massena, vicino a Castellone, presso la cappella Conca (nella quale batteria si trovavano due cannoni Cavalli), finalmente in vicinanza alla stessa nella valle di Conca. La batteria presso la cappella di Conca era lontana 5600 passi dalle opere della piazza, e quella nella valle Conca, una grande batteria di mortai, non distava che poco meno.

Dalla sera del 7 fino verso il tramonto dell'8 gennaio, i piemontesi, scagliarono nella fortezza 6500 palle e bombe del valore di circa 200,000 franchi; gli assediati vi risposero con 2600. Tutta la perdita di questi ultimi ammontò durante un tal fuoco a 10 morti e 23 feriti, dal che si comprende qual efficacia abbia il fuoco a troppo grande distanza.

La sera dell' 8 gennaio, colla intromissione dell'ammiraglio francese, si venne a concludere un armistizio, le cui condizioni, mediante corrispondenze fra Cialdini, Ritucci e Le Barbier de Tinan dell' 11 e del 12 gennaio, si fissarono in modo, che l' armistizio

Digitized by Google

avesse a durare fino al 19 gennaio inclusivo, e che lungo la sua durata alcuna delle due parti non potesse eseguire nuovi lavori.

Si venne alla conclusione di questo armistizio nel modo seguente: La squadra francese dinanzi Gaeta, che vietava il blocco della piazza dal lato di mare, pareva sì al Piemonte che all' Inghilterra una violazione del principio del non intervento, e quindi non cessavano di sollecitare l' imperatore Napoleone a voler ritirare la sua flotta da quelle acque. Qualunque potesse essere l' idea che trasse l' imperatore dei francesi ad inviare una squadra a Gaeta, egli pensò allora fosse cosa opportuna aderire alle istanze delle due potenze. Dichiarò che non aveva per nulla avuto in pensiero di violare il principio del non intervento, non essere stato mosso che dal desiderio di dare un segno della sua simpatia al re Francesco perseguitato dalla sventura, ed averlo voluto mettere in posizione di allontanarsi liberamente dagli Stati suoi senza essere costretto per ciò di trattare coi piemontesi.

Può darsi che Napoleone pensasse di farsi intermediario tra Francesco II e Vittorio Emanuele, non senza suo pro. Non di meno la mediazione senza le armi era in quel caso impossibile: trovò egli ancora maggiori difficoltà dalla parte di Vittorio Emanuele che dalla parte di Francesco II. Laonde, il 13 gennaro Napoleone scrisse al suo ammiraglio perchè invitasse quest' ultimo ad intralasciare un' inutile resistenza, e ad abbandonare Gaeta; dichiarò essersi bastantemente soddisfatto all' onore; se le batterie piemontesi non avevano fino allora recato gran danno alla piazza, doverlosi ai tentativi di mediazione dell' imperatore; considerasse per altro che i piemontesi avevano tante forze da comportarsi ben diversamente. Ad ogni modo, contro alle prime aspettative, le cose innanzi a Gaeta erano ora messe in guisa che non

Digitized by Google

era possibile sostenere la posizione della squadra francese nel golfo di Gaeta, a meno che non si volesse effettivamente ledere il principio del non intervento. Laonde, col 19 gennaio, scaduto che fosse l'armistizio, la squadra francese avrebbe senz'altro abbandonato il golfo.

Francesco II rispose, che intendeva prolungare la sua difesa e sostenere i suoi diritti, sin tanto che gli rimanesse un raggio di speranza.

Nel 19 gennaio, Le Barbier de Tinan prese il largo; il dì stesso si spedirono a Terracina parecchie centinaia di ammalati e convalescenti. Gli ambasciatori accreditati presso Francesco II, che il 16 gennaio, durante l'armistizio, eransi da Roma portati a Gaeta, onde felicitare il Re per l'anniversario della sua nascita, fecero ritorno a Roma — ad eccezione di quello di Spagna (sempre irremovibile nella fortezza), di quelli d'Austria, Baviera, Sassonia e del Nunzio pontificio — ad onta del desiderio più volte espresso dal Re che avessero a rimanersi al suo fianco.

Francesco II, e la sua consorte passarono ad alloggiare in una casamatta sicura, giacchè da quel punto Gaeta era abbandonata a sè stessa; ne seguirono l'esempio, se non li prevennero, tutt'i vagabondi legittimisti accorsi a Gaeta per fare l'apoteosi del borbonismo nel momento che rovinava; gli uffiziali superiori e generali napoletani, meno poche onorevoli eccezioni, avevano già da lungo tempo prese le più solerti disposizioni per la loro salvezza contro i funesti urti delle palle da cannone, e fra loro anche il generale Sigrist, comandante delle fronti di mare, il quale, col pretesto di una malattia stette chiuso nella sua casamatta, e garantì anzi la necessaria sicurezza ai suoi due figli, uffiziali, che per legge naturale non potevano abbandonare il padre sofferente.

Digitized by Google

Persano fece annunziare ufficialmente al governatore di Gaeta che da quel momento il blocco formale della piazza, mediante la flotta italiana, era incominciato.

Gaeta era quindi abbandonata alle proprie forze.

IV.

Presa di Gaeta.

Secondo che gli assediati se lo aspettavano, i Piemontesi non ricominciarono il loro fuoco subito dopo la partenza della squadra francese; ma, al contrario, si posero a costruire nuove batterie sulla linea di monte della Catena, presso il convento dei Cappuccini, a circa 2200 passi dalle opere della piazza.

Nel mattino del 22 gennaio, alle 9, fu aperto il fuoco dalla fortezza, col segnale d'un colpo della batteria della Regina. I Piemontesi vi risposero subito dopo da tutta la loro linea; anche la flotta, in quel giorno prese parte al combattimento.

La qual flotta, che stava di consueto all'ancoraggio nella rada di Mola, si componeva, a quell'epoca, del vascello di linea il *Re Galantuomo*, delle fregate ad elice *Maria Adelaide* (colla bandiera ammiraglia di Persano), *Garibaldi*, *Vittorio Emanuele*, e *Carlo Alberto*, delle fregate a ruote *Costituzione*, *Ettore Fieramosca* e *Fulminante*, delle corvette *Stromboli*, *Aquila*, e *Monzambano*, e di sei barche cannoniere con diverse navi minori.

Nel 22, le quattro fregate ed elice con quattro barche cannoniere e la fregata a ruote *Costituzione* si misero davanti le fronti di mare di Gaeta; due barche cannoniere, seguite dalla fregata *Garibaldi*, apersero

Digitized by Google

il fuoco contro la fronte; la fregata *Garibaldi* si collocò innanzi alla punta orientale della penisola onde di là colpire direttamente le fronti di mare e la città; le altre fregate, che le venivano dietro, manovrarono da principio da oriente ad occidente, sparando le loro bordate, indi retrocessero e mantennero un fuoco stabile contro la fronte; ma siccome, in tale faccenda, per conseguire qualche utile, dovettero avvicinarsi tanto che il fuoco della fortezza tornava loro oltre modo pericoloso, così si unirono finalmente sulla punta orientale alla fregata *Garibaldi*. Il fuoco della flotta italiana durò il 22 gennaio sei ore in tutto; ne riportò gravi danni la barca cannoniera *Guinzaglio*, per riparare i quali dovette essere spedita a Napoli.

Dalla parte di terra passò qualche tempo prima che venisse risposto dagli assedianti con qualche forza, ed il fuoco delle fronti di terra fu così vivo contro la batteria al convento dei Cappuccini, ch' essa per un tratto di tempo dovette sospendere i suoi tiri.

Le batterie della fortezza mandarono complessivamente in quel giorno 12500 palle e bombe; le batterie piemontesi 20000, delle quali 5000 partirono dalla flotta.

Gli assediati contarono 24 morti ed 80 feriti; anche i Piemontesi ebbero alcune perdite, specialmente sulla flotta.

Laonde si confermò nuovamente, come in generale, le batterie di una flotta nulla possano contro batterie di terra che sieno appena appena bene armate, e che un attacco così efficace della flotta, come fu quello di Ancona, non risulta che un' eccezione, nè può aver luogo che in speciali cicostanze.

Che dovrà mai dire chi, considerando senza passione i fatti di questo giorno, oda poi il legittimista Garnier (che durante il così detto assedio di Gaeta si trovava nella piazza) esclamare con entusiasmo:

Digitized by Google

« Quelli che non credono nel sublime, vi credono dopo essere stati testimoni della lotta, e quelli che dubitavano della causa dell' indipendenza nazionale, ora dicono fiduciosi: *l' avvenire ci appartiene!* »

Tali espressioni, che vennero sparse pel mondo a diluvio, e che tuttora si spargono, erano quelle che inducevano il *Journal des Débats* del 17 gennaio ad osservare:

« L' interesse che potrebbe essere ispirato dal giovane re colla sua resistenza, viene agli occhi nostri essenzialmente a scemarsi, anzi tutto dagli encomi esagerati che gli tributano i suoi partigiani, indi dal fatto che l' attuale possesso della sua ultima fortezza non lo deve che ad una potenza estera. »

Nei giorni che susseguirono il 22 si tirò assai poco; i Piemontesi con due fuochi destarono l' attenzione degli assediati sull'ala destra delle fronti di terra e sulle fronti di mare. Da principio cominciarono essi l' offesa con due cannoni Cavalli del massimo calibro posti presso Mola di Gaeta, da cui si scagliavano projettili di 120 libre; questi cannoni mantenevano ogni giorno il fuoco per varie ore; l'era un tiro di esperimento per isvagare i molti uffiziali esteri che si erano dato ritrovo al campo di Cialdini onde imparare a conoscere le nuove meraviglie che dovevano un' altra volta mettere in subbuglio l' arte della guerra. Tutta questa gente curiosa tornò bensì a casa sapendone tanto che prima, ad onta dei lunghissimi rapporti secreti coi quali, arricchirono gli archivi del ministero della guerra. Dell' effetto di questi pezzi non poterono veder nulla; però il loro effetto, quando il projettile colpiva opportunamente, era massimo, ma il colpir giusto riesciva assai di rado.

Oltre a questi tiri di esperimento, i Piemontesi, nella notte del 24 gennaio, innalzarono all' estremità meridionale del Borgo un piccolo pezzo di trinciera

Digitized by Google

quasi che ivi divisassero fare approcci regolari. Laonde gli assediati furono costretti di presidiar validamente con bersaglieri le opere più vicine sull'ala destra delle fronti di terra. Perciò si curava meno l'ala sinistra delle fronti di terra, ed ai Piemontesi venne quivi fatto di ultimare tranquillamente una nuova batteria sul monte della Catena e presso casa Tucci, alla quale gli assediati contrapposero, a sinistra della batteria della Regina, sulla Torre d'Orlando, una nuova batteria con pezzi rigati da 12.

Il 25 gennaio, se si può adoperare tale espressione, scoppiò nella fortezza il tifo, o piuttosto si manifestò con sì gran violenza da destar serii timori (1).

I Piemontesi, fino al 27, rinforzarono alacremente la loro seconda linea di batteria, la più prossima, dal monte della Catena al convento dei Cappuccini, e nella notte dal 27 al 28 mantennero un fuoco piuttosto vivo; ciò avvenne pure il 31 gennaio, nel qual giorno il presidio noverò 12 morti e 20 feriti.

Il 2 febbraio, l'ambasciatore di Sassonia, trovandosi in molesta posizione, desiderò di abbandonare Gaeta; per altro, in quel momento, Cialdini non permise che uscisse. Nella notte del 3 al 4 febbraio, una fregata italiana con varie barche cannoniere si pose sul lato orientale della penisola e di là prese a battere alle spalle la fronte di mare; molti proiettili devono essere caduti presso la casamatta di Francesco II.

Dal 4 febbraio in poi i Piemontesi addensarono il fuoco delle più prossime loro batterie specialmente

(1) Siccome quel fatale nemico delle armate che si chiama il *tifo*, non interessa soltanto i medici militari, ma sì moltissimo ogni uffiziale, e siccome ogni uffiziale deve concorrere con ogni suo potere onde esso non si sviluppi, od almeno non si propaghi nelle più terribili sue forme, noi richiamiamo qui l'attenzione al modo, sotto molti rapporti eccellente, con cui venne trattato l'argomento, parte nella *Gazzetta dell'igiene* dal dott. Oesterlen, parte nelle memorie del dott. G. F. Riecke sulla pubblica sanità. (*Nota dell'autore*).

Digitized by Google

contro i magazzini di polvere, di cui conoscevano la cattiva costruzione e la posizione: cotesto procedere riuscì efficacissimo.

Sul pomeriggio del 4 febbraio il magazzino, poco importante, della batteria Cappelletti, situata tra la porta esterna ed interna, cominciò a dar l'esempio di saltare in aria.

Il 5 febbraio, mentre si stavano ancora sgomberando le rovine prodotte dalla sventura del dì precedente, alle 2 pomeridiane, volò in aria il magazzino delle munizioni della batteria San Giacomo; poi, fra le 4 e le 5, l'altro magazzino di polvere delle due batterie Sant' Antonio e Cittadella; e quest'ultima esplosione fu assai terribile; essa aperse una breccia, larga 50 passi all' incirca al punto d' unione delle fronti di mare a quelle di terra. Se noi, in questo caso, usiamo l' espressione di breccia, non è da intendersi nel senso propriamente detto: la breccia non era punto praticabile; i Piemontesi, quand' anche fossero stati più vicini alla piazza, ed al tutto preparati, non avrebbero potuto trarre profitto da una simile fortuna. Essi si accontentarono, pel momento, di mantenere un fuoco vivo contro il sito delle esplosioni; il fuoco delle batterie di terra venne anche appoggiato dalla flotta, che sulla sera del 5 febbraio tornò ad avvicinarsi alle fronti di mare.

L' esplosione del magazzino della Cittadella aveva seppelliti sotto le rovine circa 240 uomini, pochi dei quali vennero estratti vivi. Una delle vittime fu pure il vecchio generale del genio Traversi, che, fino dal 1806, allora giovane uffiziale, aveva preso parte all' assedio di questa piazza.

Nella notte dal 6 al 7, Cialdini accordò un armistizio di 48 ore, onde gli assediati potessero tranquillamente attendere a dissotterrare le vittime; nè essi, in quella congiuntura, poterono lagnarsi di Cialdi-

Digitized by Google

ni; consentì egli anzi ad una prolungazione dell' armistizio di 12 ore e si offerse a ricevere dalla fortezza 400 individui, tra feriti e malati, e farli trasportare a Napoli, locche venne accettato dal governo della fortezza.

L' esplosione del magazzino della Cittadella era assolutamente una grave disgrazia; ma non di quelle per le quali il presidio dovesse perdere la testa e darsi alla disperazione. Tuttavia fece presso a poco questo effetto; la prima disgrazia effettiva non solo fece ribassare di molto il tuono dei signori legittimisti, ai quali pochi di prima, « apparteneva l' avvenire », ma in generale demoralizzò il presidio. Riguardo l' esplosioni, circolarono varie voci; non le si voleva proprio credere conseguenza dell'azione delle bombe nemiche, ma si parlava di traditori nella fortezza.

Il generale Ritucci, la sera dell' 8 febbraio, radunò un consiglio di guerra, onde col suo mezzo rilevare quanto la piazza avrebbe potuto ancora sostenersi. Anzi tutto vennero interpellati i comandanti dei corpi sulla condizione morale della loro gente e sul quanto pensassero, al caso di un assalto, di poter contarci. Come suole avvenire in tali occasioni, nessuno volea che il proprio corpo fosse il peggiore, laonde si diffondevano in elogi sicuramente non meritati; al che il brigadiere Marulli osservò, che di rado egli aveva veduto i lavoranti trattenersi al lavoro durante il fuoco nemico, e che ogni notte disertavano dagli avamposti almeno otto uomini, lo che non era punto d' accordo colle sperticate lodi che loro si dispensavano. Incoraggiati da ciò, gli uffiziali d' artiglieria mossero infatti lagno della svogliatezza della lor gente, non che del difetto di munizioni ecc.; il solo comandante della batteria della Regina, colonnello Usani, sostenne ch'egli ancora non mancava di materiale per seguitar la difesa, e il comandante del genio, richiesto del suo pa-

Digitized by Google

rere, asserì di non vedere il pericolo che la fortezza fosse presa d'asalto, trovandosi la breccia dalla parte del mare; egli però difettava sopra misura del materiale necessario a ristorare i danni che in seguito avessero a succedere. Si discusse anche delle cattive condizioni sanitarie, dell' insufficienza de' viveri e d' altri argomenti simili. Ad onta che la maggior parte degli uffiziali superiori trovasse opportuna un' immediata capitolazione, tuttavia, a fronte dell' effettiva situazione, nessuno osava pronunciarsi svelatamente; laonde dal consiglio di guerra risultò: la fortezza può essere ancora tenuta; ma fino a quando? nol si può conoscere! È fuori di dubbio che per sapere ciò solo non era necessario un consiglio di guerra.

Il 9 febbraio alle ore dieci di mattina, spirato l' armistizio, i Piemontesi rinovarono il fuoco da tutte le batterie, e lo proseguirono il 10 con eguale violenza. Quest' ultimo giorno, coll' assenso di Persano, uno scudiero dell' imperatrice Eugenia, che fino dal 25 gennaio trovavasi a bordo di una nave spagnuola, recò alla giovane regina di Napoli una lettera di conforto e di simpatia dell' imperatrice. L' arrivo di questa lettera era stato preceduto dall' invio di un parlamentario da Gaeta a Cialdini. Venne domandato al generale piemontese un armistizio di quattordici giorni, onde trattare le condizioni della resa. Sembrava quindi che, senza intervento di nuovi fatti, la gran questione proposta al consiglio di guerra dell' 8 fosse risoluta.

Cialdini non ricusò di trattare; però durante le trattative, non voleva che il fuoco fosse sospeso. Contro il quale proposito di Cialdini i legittimisti gridarono a tutta gola; tuttavia, nel caso in questione, nessun accorto generale avrebbe potuto agire diversamente. Qui non trattavasi di firmare una pace fra Stato e Stato, ma della semplice reddizione di una fortezza.

Digitized by Google

L'assediato, ridotto senza risorse, voleva capitolare, si doveva assecondare la sua inclinazione impedendo che mutasse di avviso, e tornasse all'idea che « l'avvenire gli apparteneva ». Cialdini quindi continuò il fuoco; l'11 febbrajo la piazza ebbe una sessantina, tra feriti e morti, cosa che ai Napoletani parve crudele. Il 13 scoppiò il magazzino da polvere delle batterie Philipstadt e Sant'Andrea; verso le 4 ore, quello della batteria Transilvania.

Allora venne immediatamente firmata la capitolazione, che fu del seguente tenore:

« Capitolazione per la resa della piazza di Gaeta, conclusa fra il comandante generale di S. M. Sarda, ed il governatore della fortezza, rispettivamente rappresentati dai sottoscritti:

» Giovanni delli Franci; Roberto Pasca; Francesco Antonelli. Il comandante della piazza, tenente generale Francesco Milon.

» Conte Piola Caselli, tenente generale Menabrea. Generale in capo delle truppe d'assedio, Cialdini.

» *Caposele, in Castellone di Gaeta, il* 13 *febbraio* 1861.

« Art. 1. La piazza di Gaeta, col suo armamento completo, bandiere, armi, magazzini da polvere, oggetti d'abbigliamento, viveri, equipaggi, cavalli da truppa, navi, battelli, ed in genere tutti gli oggetti di spettanza del governo, militari e civili, saranno alla partenza della guarnigione consegnate alle truppe di S. M. Vittorio Emmanuele.

» Art. 2. Domani, alle 7 di mattina, verranno consegnate alle menzionate truppe le porte e pusterle della città e delle opere forti delle fronti di terra, dalla Cittadella fino inclusivamente alla batteria Transilvania, non che la Torre d'Orlando.

» Art. 3. L'intera guarnigione della piazza, compresi gli impiegati militari, uscirà cogli onori di guerra.

Digitized by Google

» Art. 4. Le truppe formanti parte della guarnigione usciranno con bandiere, armi e bagagli. Dopo che avranno resi gli onori militari, deporranno armi e bandiere sull' istmo. Gli uffiziali conserveranno le loro armi, i cavalli proprii e tutto quanto loro appartiene; essi possono oltre di ciò trattenere con sè le loro ordinanze.

» Art. 5. Innanzi tutto usciranno le truppe estere, indi seguiranno le altre, secondo l' ordine in cui sono disposte colla sinistra in testa.

» Art. 6. L' uscita delle truppe avrà luogo per la porta di terra cominciando alle otto di mattina e deve essere finita per le quattro pomeridiane.

» Art. 7. Gli ammalati e feriti ed il personale del servizio sanitario addetto agli spedali rimangono nella piazza; tutti gli altri militari ed impiegati che senza legittimi motivi e competente autorizzazione avessero a fermarsi nella piazza dopo il tempo stabilito nel precedente articolo saranno trattati come disertori in campo.

» Art. 8. Tutte le truppe che costituiscono la guarnigione di Gaeta, resteranno prigioniere di guerra fino alla resa della cittadella di Messina e di Civitellà del Tronto.

» Art. 9. Dopo la resa di questi due forti, le truppe che costituiscono la guarnigione saranno poste in libertà. Però i militari esteri finita la prigionia di guerra, non possono trattenersi nel Regno (in Italia), e saranno rimandati alla loro patria. Inoltre si obbligheranno per la durata di un anno, computabile dalla conclusione della presente capitolazione, a non servire contro il governo (d' Italia)

» Art. 10. Tutti gli Italiani compresi nella capitolazione riceveranno due mesi della paga di pace. Agli uffiziali italiani verrà accordato un termine di due mesi per dichiarare se vogliono prendere servizio nel-

Digitized by Google

l'armata nazionale od essere messi in disponibilità, ovvero esser liberi da ogni obbligo di servizio. A quelli che vogliono servire nell'armata nazionale od essere tenuti in disponibilita, saranno applicate, come agli altri uffiziali della già armata napoletana, le norme del regio decreto, in data Napoli 28 novembre 1860 (1).

» Art. 11. Dei bassi uffiziali e soldati, quelli che avranno soddisfatti i loro obblighi di servizio o finita la loro capitolazione otterranno, alla fine della prigionia di guerra, il soldo di due mesi col viaggio gratuito per andare a casa.

» Art. 12. I bassi uffiziali e caporali italiani, che vogliono continuare a servire nell'armata nazionale, saranno ricevuti coi loro gradi qualora abbiano i requisiti voluti.

» Art. 13. Agli uffiziali, bassi uffiziali e soldati esteri provenienti dai vecchi reggimenti svizzeri vengono accordati i diritti loro competenti secondo le vecchie capitolazioni, ed a quelli entrati dopo l'agosto 1859 nei nuovi corpi che nulla hanno a fare coi vecchi, i diritti loro accordati dagli ulteriori decreti fino al 7 settembre 1860.

» Art. 14. Tutti i soldati vecchi, inabili, invalidi, qualsiansi, senza riguardo alla nazionalità, saranno ricevuti nel deposito degli invalidi se non preferiscono la sovvenzione proporzionata al tempo del servizio.

(1) Questo decreto riguarda gli uffiziali della fu armata napoletana che si pronunziarono pel nuovo stato di cose. Una commissione mista esaminerà i loro titoli dividendoli in quattro classi: 1.ª Capaci al servizio attivo: 2.ª Capaci al servizio di piazza ecc.; 3.ª Da mettersi in disponibilità per circostanze temporarie; 4.ª Da collocarsi a riposo per età, ecc. I titoli dei generali saranno esaminati dal ministro della guerra, che farà le sue proposte al re Vittorio Emanuele (così p. es., Nunziante divenne tenente generale dell'armata italiana, cosa che produsse scontento in tutti i partiti e in tutte le classi). Tutti gli ufficiali conserveranno quei gradi che avevano fino al 7 settembre (giorno dell'ingresso di Garibaldi in Napoli!!). Il ministro della guerra Fanti terrà conto dell'anzianità e degli eventuali meriti dei singoli uffiziali per la causa nazionale.

(*Nota dell'autore*).

Digitized by Google

» Art. 15. A tutti gli impiegati civili, tanto napoletani che siciliani, che si trovano in Gaeta ed appartengono ai rami amministrativi e giudiziari, sarà conservato il diritto alla pensione di quiescenza, secondo i gradi che avevano il 7 settembre 1860.

» Art. 16. Per le famiglie di tutti i militari che si trovavano in Gaeta e che vogliono abbandonare la piazza, si provvederà ai mezzi di trasporto.

» Art. 17. Agli uffiziali che si trovano nella piazza in istato di quiescenza verranno anche per l'avvenire assicurate le pensioni, in quanto corrispondano ai regolamenti.

» Art. 18. Alle vedove ed orfani dei militari in Gaeta rimarranno le pensioni loro accordate, e sarà riconosciuto il loro diritto di riscuotere tali pensioni a termini di legge.

» Art. 19. Gli abitanti di Gaeta non verranno molestati nè nelle persone nè negli averi pei loro fatti antecedenti.

» Art. 20. Le famiglie dei militari di Gaeta, o che si trovano in Gaeta, sono poste sotto la protezione delle truppe del re Vittorio Emanuele.

» Art. 21. Pei militari italiani di Gaeta che dovessero abbandonare lo Stato troveranno nulladimeno applicazione le disposizioni risultanti dagli articoli antecedenti.

» Art. 22. S' intende che dopo la sottoscrizione della presente capitolazione, qualora si trovassero mine nella piazza, nessuna deve rimanere carica. Altrimenti la capitolazione sarebbe irrita e nulla, e la guarnigione sarebbe considerata come se si fosse arresa a discrezione. Avrebbe le stesse conseguenze il fatto di trovare cannoni inchiodati, armi e munizioni rese inservibili, quand' anche le autorità della piazza consegnassero i colpevoli i quali sarebbero senz'altro fucilati.

Digitized by Google

» Art. 23. Per la resa della piazza sarà istituita una commissione composta di un uffiziale d'artiglieria, un uffiziale del genio, un commissario di guerra di ciascuna delle parti col personale necessario. »

La notte stessa dal 13 al 14 febbraio le truppe napoletane sgombrarono le fronti di terra, ed il 14, alle 7 della mattina, furono queste occupate dal vincitore.

Nello stesso tempo il re Francesco II abbandonò Gaeta e i suoi Stati. Lungo il tratto della regia casamatta alla porta di mare, ogni corpo del presidio aveva schierata una compagnia : queste truppe per l' ultima volta presentarono le armi al re che passava colla consorte e col seguito dello stato maggiore. Francesco II s' imbarco sulla *Mouette*, vapore francese posto a sua disposizione, passò con quello a Terracina e di là, per terra, portossi a Roma, che scelse d' allora per sua residenza, sia per tener viva la reazione nei perduti suoi Stati, sia per aver campo di cogliere, senza indugio, qualsiasi propizio momento.

Alle ore otto antimeridiane cominciò ad uscire il presidio, avendo alla testa il battaglione estero, la batteria estera ed i veterani svizzeri. Presso il Borgo deposero tutti le armi ; vennero poi, appena fu possibile, imbarcati per Genova, onde attendere quivi, nella prigionia di guerra, la caduta di Messina e di Civitella del Tronto. Il battaglione di veterani, dopo di aver deposte le armi, ritornò a Gaeta immediatamente.

All' uscita della guarnigione era pure presente il principe di Carignano, che, fino dalla metà di gennaio, coll' appoggio del cavalier Nigra, aveva assunto il governo generale di Napoli, surrogando Farini, omai divenuto impossibile.

In Gaeta, dopo i diversi invii di ammalati e di sani a Napoli, e specialmente sul territorio Pontificio,

Digitized by Google

erano rimasti, tutto sommato, 12,000 uomini: ottomila ne uscirono effettivamente; del resto, chi giaceva ammalato negli spedali, chi era morto o rimasto. La proporzione degli ammalati non era però nè sì grande nè sì spaventevole da giustificare, anche in parte, la capitolazione di quel momento. Non dissentirà, pensiamo, da noi chi ricordi Rapp nel più bel tempo della sua difesa di Danzica (che durò fino al gennaio del 1814), il quale, nel maggio del 1813, in un presidio forte di 20,000 uomini, in tutto, contava 8000 malati negli spedali.

Riassumendo ora le fasi del così detto assedio di Gaeta abbiamo:

Dalla ritirata dei Napoletani nella fortezza fino all' investimento dei Piemontesi dalla parte di terra, cioè dal 5 all' 11 novembre 1860	*Giorni*	7
Dall' investimento della parte di terra fino all' apertura del fuoco da Montecristo, dall' 11 novembre al 1. dicembre . . .	»	20
Fino al primo armistizio dell' 8 dicembre.	»	7
Dall'armistizio fino all' 11 dicembre .	»	3
Fino al 13 dicembre in cui si scopersero le prime batterie sul monte Tortanello .	»	2
Bombardamento con batterie, che di quando in quando aumentavansi fino all' 8 gennaio, con una perdita giornaliera pel presidio di 33 uomini al più (1/4 per 0/0) . . .	»	26
Dalla conclusione dell' armistizio fino al suo termine reale, ed all' investimento anche dalla parte di mare, il 22 gennaio 1860 .	»	14
Bombardamento continuato, apertura delle batterie sul monte della Catena e manifestazione del tifo, fino al principio del fuoco diretto		

Digitized by Google

dai Piemontesi contro i magazzini di polvere, cioè fino al 4 febbraio . . *Giorni* 13

« In questo periodo la maggior perdita degli assediati, in forza del fuoco nemico, avvenne il 22 gennaio e sommò a 104 uomini (circa 1 per 0/0), mentre i malati del tifo, trasportati quotidianamente all' ospitale, ascendevano a 60 uomini (circa 1/2 per cento).

Periodo delle esplosioni fino al 6 febbraio, con una perdita principale di 300 uomini il 5 febbraio (3 per 0/0). . . . . » 2

Bombardamento continuato, trattative e nuove esplosioni fino al 13 febbraio . . » 4

L' assedio di Gaeta, dalla ritirata dei Napoletani nella fortezza, durò 101 giorni. Di questi non ne vanno calcolati 47, cioè l' epoca fino al 1. dicembre, ed il tempo degli armistizii; il tratto di tempo fino al 22 gennaio non è importante in alcuno de' suoi periodi, il che dà ancora 35 giorni. Come tempo nel quale si può ragionevolmente parlare di bombardamento, rimangono ancora 19 giorni, ed anche di questi soltanto i sei del periodo delle esplosioni richiesero un vero coraggio militare, una ferma costanza e risolutezza; senonchè due giorni di quel periodo erano stati già sufficienti a far nascere la risoluzione di intavolare trattative per la resa.

Le lodi smisurate sull' eroismo di Gaeta ci hanno condotto a cotesto esame sincero; nella nostra qualità di storici, ci corre debito di opporci con ogni forza alla falsificazione della storia. Siamo però pienamente convinti che anche fra gli uffiziali e soldati di Gaeta ve ne saranno stati taluni di valorosi e di audaci; solo non troviamo che la loro bravura, in questa così detta difesa di Gaeta, possa pretendere ad

Digitized by Google

una maravigliosa singolarità. Quanto a Francesco II, troviamo al tutto naturale che un re abbandoni mal volontieri l' ultimo lembo di territorio rimastogli del suo regno.

V.

La caduta di Messina e di Civitella del Tronto

Il re Francesco giunto appena a Roma, dal suo ministro degli esteri fece annunziare alle potenze la caduta di Gaeta, non senza lamenti sul preteso inumano comportamento di Cialdini che aveva continuato a bombardare per ben tre giorni la piazza, mentre erano già intavolate le trattative per la sua resa.

Pubblicò egli inoltre una nuova protesta alle potenze stesse, in data del 16 febbraio 1861, da Roma. Dopo di aver narrati, a suo modo, una volta ancora tutti gli avvenimenti che susseguirono al suo salire al trono, dopo di avere ricordato come soggiacesse Gaeta, si fa a protestare contro la violenza della quale fu vittima, si riserva i suoi diritti, e dichiara essere risoluto di fare appello alla giustizia dell' Europa. Promette di astenersi da ogni commovimento nel regno, ma, a un tempo stesso, di non voler neppure abbandonare la causa dei suoi sudditi, tostochè essi, disingannati, fossero insorti contro la pressione che lor si faceva. Egli ritiene il più acconcio mezzo affin di evitare uno spargimento di sangue essere un congresso delle potenze per regolare gli affari d' Italia; dichiara che si adopererà con tutte le sue forze per la sua riunione, e concludendo, circa gli affari interni di Napoli, torna a ripetere le sue promesse del manifesto 8 dicembre 1860.

La sua promessa di non adoperarsi per un com-

Digitized by Google

movimento nel napoletano, Francesco II non la mantenne ; all'opposto, egli fece tutto ciò che gli consentivano i mezzi proprii e quelli messi a sua disposizione dai suoi amici, dai suoi partigiani, ed anche soltanto dagli avversari del regno d'Italia, onde accendere l'agitazione e l'insurrezione nelle provincie napoletane. Non si può a meno di confessare che la condotta dei Piemontesi nel napoletano, alienandosi di dì in dì maggiormente quelle popolazioni, non abbia dato valido ajuto all'agitazione borbonica.

Caduta Gaeta, oltre al combattere qua e là il brigantaggio, restava a' Piemontesi di aver in mano la cittadella di Messina, e Civitella del Tronto.

Era la prima occupata da 2400 uomini obbedienti al comando del vecchio generale Fergola. Dopo l'accordo del 28 luglio 1860, la cittadella non era stata esposta a verun pericolo ed il suo presidio veniva regolarmente vettovagliato dalla città. Molto s'era parlato del valore e della costanza di Fergola ; tuttavia chi senza prevenzione avesse considerato gli avvenimenti presso Gaeta, doveva tener per fermo che la resistenza della piccola ed angusta cittadella di Messina sarebbe finita, tostochè i Piemontesi avessero condotto contro di essa i loro poderosi cannoni rigati.

Fino dal 14 febbraio 1861, al giungere in Messina la notizia della resa di Gaeta, il generale Chiabrera, che comandava le truppe italiane in quella provincia, *intimò* al generale Fergola, in nome del re Vittorio Emanuele e della nazione, di consegnargli la cittadella. Un cotal modo d'intimazione al vecchio generale parve di nuovo stampo, nè ad alcun altro sarebbe sembrato altrimenti ; laonde fece rispondere a voce che riteneva la cittadella di Messina come al tutto indipendente dalla fortezza di Gaeta, e l'avrebbe difesa fino all'estremo. Ad una nuova intimazione

Digitized by Google

del 17 febbraio, accompagnata da comunicazioni sopra varie particolarità da cui era proveniuta la resa di Gaeta, Fergola rispose nuovamente il 19, che avrebbe difesa la cittadella con tutt' i suoi mezzi sin tanto che avesse esaurito le risorse di un'onorata difesa. Il 19, Persano arrivò nelle acque di Messina con una squadra. Fergola intimò alle diverse navi che si trovavano nel porto di sgomberarlo, e minacciò di mettere a fuoco e fiamme la città, quando fosse violata la convenzione del 28 luglio.

Ad onta di ciò, i Piemontesi sbarcarono pezzi d' assedio, sbarcarono truppe, e Cialdini, che pure s' era recato a Messina, incominciò dal 6 marzo la costruzione delle batterie sulle alture che dominano la cittadella dal lato occidentale. Anche il Fergola, il giorno 8 marzo, aperse il suo fuoco, senza però arrecare ai Piemontesi notevoli danni, attesa la distanza, e senza riuscire d' impedirne le mosse. Cialdini non si affrettò di por termine alla costruzione delle batterie, nella speranza che Francesco II avrebbe dato ordine a Fergola di cessare dalla resistenza. Ma siccome un tal ordine, sino alla sera dell' 11 marzo non era ancora arrivato, così la mattina del 12 Cialdini fece aprire il fuoco delle sue batterie d'assedio, e contemporaneamente la squadra navale avanzossi, ed attaccò la cittadella ed il forte San Salvatore.

Dopo un bombardamento di quattro ore tutti gli edifizii della cittadella avvampavano, il presidio s' era rifugiato nelle casematte, e l' artiglieria della piazza più non rispose. A tal passo, Fergola fu costretto di intavolare trattative : Cialdini chiese la resa a discrezione, e la sera del 12 marzo la cittadella di Messina venne resa agli assedianti senza alcun patto.

Dispose Cialdini, che gli uffiziali ed i generali fossero tutti inviati a Napoli con un mese di soldo ; il governo italiano si riservò di tenere al proprio servi-

Digitized by Google

gio quelli di loro che gli tornassero utili. Un consiglio di guerra doveva anzitutto esaminare se e quali degli uffiziali prigionieri fossero colpevoli di qualche delitto; i soldati che non avevano ancora compiuto i cinque anni d'ingaggiamento, dovevano essere incorporati tosto all'armata italiana, gli altri essere mandati a casa in congedo con un mese di soldo e con debito di tornarsi a presentare qualora venissero chiamati.

Corse voce generalmente che Francesco II nella capitolazione di Gaeta si fosse obbligato d'imporre al generale Fergola la resa della cittadella di Messina, e che invece di adempiere l'obbligo assunto, lo abbia eccitato a perdurare nella resistenza. Checchè ne sia di quest'ultimo asserto, non lo si potè mai stabilire sicuramente. È positivo al contrario, che nella capitolazione di Gaeta Francesco II non assunse l'obbligo che gli fu attribuito. La capitolazione venne conclusa fra i due comandanti, nè il re Francesco ci entrò per nulla. Il solo articolo 8.°, dal quale si sarebbe potuto inferire una simile obbligazione, non la contiene punto, dacchè stabilisce puramente che le truppe della guarnigione di Gaeta abbiano a rimanere prigioniere di guerra fino alla resa di Messina e di Civitella del Tronto. Nullameno sussiste che Cialdini nella capitolazione di Gaeta aveva chiesto di stipulare contemporaneamente quelle di Messina e Civitella del Tronto; ma che la proposta non fu accettata, e non si avrebbe potuto accettarla perchè appunto nella capitolazione si voleva escludere Francesco II, nè il comandante di Gaeta poteva ingiungere la resa a quelli di Messina e di Civitella.

Il solo motivo per Francesco II, legato alla capitolazione del 13 febbraio, onde ordinare una tale resa, sarebbe stato quello di abbreviare la prigionia di guerra del presidio di Gaeta. Lo volesse egli o no, quest'era affar suo. Infatti Francesco II, per quanto

Digitized by Google

si assicura, si risolse il 10 marzo, dietro consiglio di Napoleone, d' inviare una lettera a Fergola nella quale gli diceva che colla difesa di Gaeta era salvo l' onore delle armi napoletane, nè egli voleva più a lungo versare il sangue dei suoi soldati ed esporre la piazza mercantile di Messina ad un bombardamento ; perciò ordinava al generale di trattare per la resa ed ottenere quelle condizioni che fossero possibilmente più proficue ed onorevoli.

Questa lettera non giunse a Messina se non dopo la resa a discrezione della cittadella,

Civitella del Tronto è un nido alpestre ai confini delle Marche Romane. Si eleva essa sopra una roccia scoscesa alla sponda destra del fiume Salinello, non lontana da Ascoli che otto miglia. La popolazione dei confini, sia sul territorio pontificio, che sul napoletano, è pronunciatamente inclinata alla reazione. Vuolsi ricordare come lo stesso Lamoricière nel territorio di Ascoli desse disposizioni per organizzarvi una leva in massa, nella quale fidava fuor di misura. Presidiavano ora Civitella 400 uomini, fra cui 100 gendarmi, ed il resto popolazione della campagna, ossia così detti briganti ; era munita di 23 pezzi di vario calibro.

La presa di Civitella del Tronto (che non ebbe certa importanza, se non per essere punto d' appoggio dei diversi corpi di briganti che si aggiravano in quel circondario, e un punto intermedio per soccorrere dalla Romagna la reazione napoletana) venne affidata al generale Mezzacapo.

Pose questi, il 22 febbraio, il suo quartiere generale in Ponzano, ad oriente di Civitella, e, a mezzo di parlamentarii, intimò alla piazza di arrendersi. Sebbene il presidio difettasse della più necessaria disciplina e d' unità, nè avesse condottieri d' illimitato potere, tuttavolta l'intimazione non ottenne una rispo-

Digitized by Google

sta adesiva. Alla mancanza di capi sopperivano alcuni preti che si trovavano nella piazza e fanatizzavano le masse superstiziose. Laonde Mezzacapo fece trasportare 20 pezzi su quelle alture ed, il 24 febbraio 1861, prescrisse un violento fuoco, il quale non fece gravi danni per la soverchia distanza, e per non essere la posizione dei pezzi stata scelta molto acconciamente. Tuttavia Mezzacapo lo ritenne bastevole a fin di portare al più alto grado la disunione che regnava già nella piazza, ed, in tale speranza, il 25 febbraio tentò un attacco con tre colonne. Allorchè queste si furono arrampicate a grande stento per i dirupi, trovaronsi a brevissima distanza in faccia alle mura, e vennero salutate dal presidio con una violentissima mitragliata e fucilata. In conseguenza di ciò, senza neppur fare un serio tentativo, le colonne di Mezzacapo si dilungarono, ed a lui fu forza di prendere altre misure e risoluzioni.

Vennero erette valide batterie, in certi punti, locchè, tanto per le difficoltà del terreno che per la scarsità delle comunicazioni, non potè operarsi sì tosto; nè le batterie vennero armate che il 16 marzo; solo la mattina del 17 apersero un vivo bombardamento. Il 20 marzo 1861 la guarnigione, dopo parecchi interni dissidii, fe' sventolare bandiera bianca, si arrese a discrezione, ed il 21 marzo fu tradotta in Ascoli. Vittorio Emanuele era stato proclamato Re di Italia pochi dì prima.

VI.

Il Regno d' Italia.

Il re Vittorio Emanuele, che al cominciar del dicembre 1860, s'era recato nell' isola di Sicilia, onde

Digitized by Google

visitarla e prendere possesso pur di quella provincia, il 28 dello stesso mese, ritornò da Napoli a Torino. Fu quivi che, col seguente discorso, aperse, il 18 febbraio 1861, il primo parlamento italiano:

« Signori Senatori, signori Deputati!

» Libera e quasi completamente unita per mirabile ajuto della divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli e per lo splendido valore delle armate, l'Italia si affida nella vostra virtù e nella vostra saggezza.

» A voi spetta darle comuni istituzioni ed una solida base.

» Accordando ai popoli la maggior possibile libertà amministrativa, conforme alle consuetudini dei diversi sistemi, veglierete a che l'unità politica, lo sforzo di tanti secoli, non venga mai intaccata.

» La pubblica opinione dei popoli civili ci è favorevole, favorevoli ci sono i principii dell'equità e della libertà che hanno il sopravvento nei consigli dell'Europa. Per ciò l'Italia diverrà una malleveria di ordine e di pace, ed un'altra volta si rifarà efficace stromento dell'universale civilizzazione.

» L'imperatore dei francesi, mantenendo il principio del non intervento, che per noi è il più benefico, ritenne tuttavia opportuno richiamare il suo ambasciatore.

» Benchè questo fatto ci riesca doloroso, non potrebbe però alterare nè i sensi della nostra riconoscenza, nè la fede nell'amore che l'imperatore porta alla causa italiana. Francia ed Italia, che hanno comune l'origine, le tradizioni ed i costumi, intrecciarono sui campi di Magenta e Solferino una alleanza che è indissolubile.

» Il governo e il popolo d'Inghilterra, la vera patria della libertà, proclamarono altamente innanzi

Digitized by Google

a tutto il mondo il nostro diritto di essere gli artefici del nostro destino, ed ampiamente ci appoggiarono con utili servigi la cui memoria ci rimarrà eterna e ci terrà obbligati alla riconoscenza.

» Allorchè un onesto e nobile principe salì al trono di Prussia, io gli spedii un ambasciatore per tributargli il debito omaggio, e dare al nobile popolo tedesco un segno della nostra simpatia. E la simpatia del popolo tedesco per noi, io spero, crescerà sempre, quando si convinca che l' Italia, ripristinata nella sua naturale unità, non potrà risultare avversa nè ai diritti nè agli interessi delle altre nazioni.

» Signori Senatori, signori Deputati!

» Sono certo che con zelo procurerete al mio governo i mezzi per completare gli armamenti di terra e di mare. Così il regno italiano sarà sufficientemente assicurato per non dover temere attacchi, e nella coscienza delle proprie forze più facilmente troverà la misura di un' opportuna prudenza.

» Altra volta le mie parole furono più ardite. Ma è altrettanto prudente attendere a tempo, come a tempo arrischiare.

» Devoto all' Italia, non ho mai indugiato ad esporre per essa la vita e la corona, ma nessuno ha il diritto di mettere in gioco la vita e i destini di una nazione.

» Dopo molte gloriose vittorie l' armata italiana, giornalmente diventando più onorata, ha conquistato un nuovo alloro, vincendo una delle più terribili fortezze. Mi consola il pensiero che con questa vittoria è chiusa per sempre la dolorosa serie delle nostre civili discordie. La flotta nelle acque di Ancona e di Gaeta mostrò essere risorti in Italia i marinai di Pisa, Genova e Venezia. Una valorosa gioventù, guidata da un condottiero il cui nome risuona nelle terre più lontane, mostrò come nè la servitù nè la lunga sven-

Digitized by Google

tura abbiano potuto snervare i popoli italiani. Questi fatti ispirarono alla nazione una grande fiducia nei suoi destini avvenire. Volentieri esprimo innanzi al primo parlamento italiano la gioia che ne provo come re e come soldato.

I 300 Deputati, già raccolti dei 417 che dovevano formare il Parlamento italiano, ascoltarono tale discorso del Re con ogni manifestazione di entusiasmo. Cavour, correndo il marzo, propose alle Camere il progetto di legge, in forza di cui Vittorio Emanuele prenderebbe per sè e successori il titolo di Re d' Italia. Questo ministro, prima della votazione, il 14 marzo partecipò alla camera dei deputati la notizia, testè ricevuta per via telegrafica, della caduta di Messina. La legge venne sancita ad unanimità.

Proclamato il Regno d' Italia si rese necessaria la composizione di un nuovo ministero. S' incaricò Cavour della sua formazione, ed egli ne assunse la presidenza, associandosi Minghetti all' interno, Fanti alla guerra, Cassinis guardasigilli, Peruzzi ai lavori pubblici, Bastogi alle finanze, De-Sanctis all' istruzione, Natoli all' industria e commercio, Niutta senza portafoglio; gli ultimi quattro entravano nuovi.

Il regno d' Italia, com' era da attendersi, venne tosto riconosciuto dall' Inghilterra, dalla Svizzera e dall' America del nord; la Francia tenne loro dietro esitante colla ricognizione delle condizioni di fatto; ci protestarono contro energicamente i principi italiani spodestati e più che tutti il papa.

« Un re cattolico, si esprime Antonelli nella sua nota del 15 aprile, spoglio d' ogni principio religioso, disprezzatore d' ogni diritto, calpestando ogni legge, e dopo avere spogliato l' eccelso Capo della Chiesa cattolica della parte maggiore e più fiorente dei possessi ad esso legittimamente spettanti, assume ora il

Digitized by Google

titolo di Re d' Italia. Con ciò egli vuole suggellare le usurpazioni commesse a danno della Chiesa che ha già compiute, e colle quali ha dichiarato volere ultimare il suo regno a spese dal patrimonio della Santa Sede.

» Benchè il Santo Padre abbia sempre protestato ad ogni nuovo attacco della sua sovranità, deve però protestare un' altra volta contro l' usurpazione di un titolo che deve legittimare l' ingiustizia di tanti fatti precedenti.

» Sarebbe superfluo rilevare in questa circostanza la santità del possesso del patrimonio della Chiesa e dei diritti del sacerdote sovrano su quel patrimonio, diritto che in tutt' i tempi e da tutt' i governi è stato riconosciuto. Ne conseguita che il Santo Padre non potrà mai riconoscere il titolo di *Re d' Italia* che si è dato il re di Sardegna. Quel titolo è in contraddizione coi diritti dei sacri possedimenti della Chiesa. Egli non solo non può riconoscerlo, ma protesta altresì contro tale usurpazione nel modo più assoluto e formale.

» Il sottoscritto cardinale segretario di Stato prega V. E. di dare notizia al suo governo di questo atto steso a nome di Sua Santità, convinto ch' esso ammetterà l'assoluta opportunità del medesimo e coopererà colla sua influenza a che si ponga fine a quell' anormale stato di cose che già da tanto tempo ha desolata l' infelice penisola italiana. »

Ogn' italiano comprese profondamente come il Regno d' Italia dovesse sostenere ancora altre lotte a fin di formarsi compiutamente, e come l' Italia non fosse per anco costituita. Torino non può a lungo rimanere la capitale della Penisola, la quale non può avere altra capitale che Roma ; occorre impertanto che il dominio temporale del Papa finisca. Importa questo più assai che non il possesso della Venezia ; finchè sussista il temporale dominio del Papa, pro-

Digitized by Google

tetto principalmente dall'armi francesi, gli Italiani non saranno padroni di sè. L'influenza di questo Stato d'Italia si è anche di più accresciuta pel fatto che l'espulso Re di Napoli elesse Roma per sua residenza, e di quivi mantiene la reazione nel fu suo regno, mentre cerca di trar vantaggio dal mal contento che regna indubitatamente nel paese, in forza del triste raccolto del 1860, dello scompiglio delle finanze portato seco dalla rivoluzione, e degli errori commessi dal governo piemontese.

Dalla partenza di Garibaldi da Napoli fino al luglio 1861 venne quattro volte rinnovata la luogotenenza. Dopo Farini si spedirono il principe di Carignano e il cavalier Nigra, intimo di Cavour. Allorchè questi due non poterono governare, si mandò Ponza di San Martino, ed allorchè anche esso non potè mantenersi, si spedì Cialdini in qualità di proconsole, onde riordinare il governo militare: ma egli anzichè recar giovamento, danneggia e manda le cose a rovina. Anche nella Sicilia, meglio avviata, perchè Garibaldi ebbe quivi maggior agio e tempo di regolar le faccende, dovette nell'aprile 1861 essere installato un nuovo luogotenente nella persona del generale Della Rovere.

Oltre allo spodestato re, venne in campo un altro pretendente, il principe Luciano Murat con una lettere dal castello di Buzenval del 27 marzo, scritta però in forma privata e diretta ad un privato, ma la quale per altro si diffuse subitamente su tutt' i fogli d'Europa a modo di un manifesto. Noi abbiamo già più volte fatto cenno dei germi del muratismo che sussistono a Napoli. Al principio del 1861 vennero spediti da questa città al principe Luciano vari indirizzi, benchè coperti da poche firme, co'quali lo s'invitava ad accettare le provincie napoletane. La sua lettera è una risposta a questi inviti. « Io (per riassu-

Digitized by Google

merla in poche parole), egli scrive, ho già dichiarato parecchie volte che non intendo di recar impedimento all'unità; tuttavolta v'hanno due modi d'unità, la federazione e la centralizzazione; quella è consona al suo sviluppo storico, questa spalleggia un movimento utopistico di settari. Io voglio il primo; trae seco il secondo mille pericoli per l'indipendenza italiana. Comprendo bene come, ne'casi attuali, la memoria di mio padre sia un'àncora di speranza per le popolazioni delle due Sicilie; nè, data un'elezione popolare, sono punto avverso a proseguire nell'Italia meridionale la missione paterna; però non vorrei permettere si attraversasse l'unificazione d'Italia; vorrei anche sorretto che fossi da un parlamento speciale, mantenere l'indipendenza dell'Italia meridionale, sviluppare le manifatture, il commercio, le scienze e le arti, vorrei essere conservativo nel progresso. In cotesta guisa soltanto può nascere quella universa conciliazione che è tanto ansiosamente bramata dai popoli e dai governi europei. »

Abbia o meno Napoleone III esternato al principe Luciano la sua disapprovazione per questa lettera, certo si è che finora egli non ha dato alcuna prova di volere effettivamente e veracemente l'unificazione d'Italia; per l'opposto, tutto ad evidenza dimostra amar egli di avere l'Italia nella sua soggezione e tenerne diviso il dominio approfittando del suo presidio a Roma, della spada di Damocle dei pretendenti, e di un congresso europeo per sistemare gli affari italiani, delle tendenze per nuove annessioni alla Francia, di tutto ciò finalmente che può riuscire d'impedimento alla completa organizzazione e pacificazione della Penisola. Di quanti pericoli non è fecondo l'avvenire! Nè la Venezia n'è l'ultimo. Quand'anche questa provincia non abbia di gran lunga per l'Italia l'importanza di Roma, dacchè Venezia giaccia ai confini, e quest'ulti-

Digitized by Google

ma nel centro del regno, e sia la sola capitale naturale d'Italia, tuttavia, rispetto alla Venezia, è forza si verifichino le identiche circostanze che si verificarono prima rispetto alla Sicilia, a Napoli, all'Umbria e alle Marche.

Diciamolo senza ambagi, il Regno d'Italia non è ancora fatto. Quando pur fossimo dell'opinione dei federalisti, che vogliono la centralizzazione non convenirsi all'Italia, nè essere per nulla necessario modellare alla piemontese l'amministrazione e la legislazione fino alle più minute particolarità per tutte le provincie, e ciò riuscir anzi di danno all'Italia unificata, non possiamo però assolutamente ideare un'Italia una con parecchi Re e principi sulla foggia di Luciano Murat. Tornerebbe lo stesso come se la Svizzera volesse avere tre consigli federali, per la sua parte tedesca, francese, ed italiana, ed essere, ad un tempo stesso, un paese unito. No, l'Italia non può assoggettarsi che ad un solo re, e questo non può essere se non Vittorio Emanuele. Prescindendo affatto ad ogni altro, Vittorio Emanuele è altresì degno di essere re d' Italia, opinione che s' è fatta universale nella Penisola.

È anche universale opinione in Italia, che, sebbene Vittorio Emanuele abbia assunto il titolo di Re d'Italia, questo regno non sia ancora fatto: è circa la maniera di completarlo che solo variano le opinioni. Il ministero Cavour ed il ministero Ricasoli, che gli successe, dopo la morte del suo illustre capo, vogliono attendere, vogliono forzare la pubblica opinione d'Europa, e guadagnarsela sempre più, per guisa che i passi da farsi nell'avvenire per compimento dell'unità, abbiano ad essere approvati, ed al tutto liberi da impedimento. Cotesti ministeri ed il loro partito fidano nell'assenso che a poco a poco si può conseguire non solo dai popoli, ma altresì dai governi europei

Digitized by Google

per condurre a termine l'unità italiana; laonde all'armamento generale degl'italiani non ascrivono essi molto valore.

Al contrario, il partito della rivoluzione quello di Garibardi e Mazzini, dice: indarno voi aspettate l'assenso dei governi d'Europa, ed è indegno di un gran popolo attendere l'altrui beneplacito pel proprio interno organizzamento; operate colle forze vostre. Questo partito, nella primavera del 1861, volea proseguire la guerra per metter fine all'unificazione italiana, dopo di aver speso l'inverno ad avvalorare l'armamento generale. Allorchè sul cadere dell'autunno 1860, vinto da Cavour, dovette esso lasciare l'Italia meridionale, gridò a lui ed al suo partito: non vogliamo l'immediata annessione, confidando che voi vogliate il necessario armamento generale e vi diate a promuoverlo potentemente. Provateci ora almeno che noi abbiamo errato nel giudicarvi: almeno non disperdete i germi dell'armamento generale da noi seminati, e aiutate l'opera nostra! — Giunse la primavera la quale ebbe ad attestare che il partito rivoluzionario non avea preso abbaglio, quanto ai concetti del partito governativo. Ciò fu provato dal modo con cui si continuò a comportarsi cogli avanzi e contro gli avanzi dell' armata meridionale (1), la quale si volle piuttosto sciogliere che non impiegare proficuamente; ciò fu provato dal progetto di Fanti per l'organizzazione dell'esercito del regno d'Italia.

Ecco un tale progetto, che sotto molti rapporti, è degno d'interesse.

(1) Ultimamente verso i diritti dell'armata meridionale, venne usato di un sistema affatto nuovo. Così, p. e. sono riconosciuti tutti i gradi di tutti gli uffiziali, anche quelli di coloro che non sono punto utili al servizio: provvedimento oltremodo pregiudicievole e conseguenza della circostanza che non si risolse, in tempo opportuno. di agire con giustizia e prudenza. (*Nota dell' autore*).

Digitized by Google

Progetto d'organizzazione per l'armata del Regno d'Italia.

Primo corpo d'armata.

2.ª divisione. Brigate Piemonte ed Aosta; 1.° e 9.° battaglione bersaglieri.
10.ª divisione. Brigata Ravenna e delle Alpi; 21.° e 27.° battaglione bersaglieri.
11.ª divisione. Brigate Reggio e Ferrara; 12.° e 19.° battaglione bersaglieri.
1.° battaglione di deposito dei bersaglieri.
Cavalleria: lancieri Aosta, cavalleggieri Alessandria.
Artiglieria: 1.ª, 2.ª e 3.ª batteria dell'8.° reggimento; 9.ª, 10.ª ed 11.ª batteria del 6.° reggimento; 8.ª batteria del 9.° e 10.° dell'8.° reggimento.
Una compagnia zappatori, un distaccamento del corpo d'amministrazione, un distaccamento del treno, uno squadrone di guide.

Secondo corpo d'armata.

3.ª divisione. Brigate Cuneo e Pinerolo, 2.° e 10.° battaglione bersaglieri.
6.ª divisione. Brigate Brescia e Cremona; 4.° e 15.° battaglione bersaglieri.
9.ª divisione. Brigate Livorno ed Abruzzi; 8.° e 17.° battaglione bersaglieri.
2.° battaglione di deposito.
Cavalleria: lancieri di Firenze, cavalleggieri Monferrato.
Artiglieria: 4.ª, 5.ª e 6.ª, 1.ª, 2.ª e 3.ª; 7.ª 8.ª e 12.ª batteria del 6.° reggimento.
Una compagnia zappatori ecc. ecc.

Digitized by Google

Terzo corpo d'armata.

5.ª divisione. Brigate Casale ed Acqui; 5.° e 18.° battaglione bersaglieri.
8.ª divisione. Brigate Pavia e Siena; 3.° e 20.° battaglione bersaglieri.
12.ª divisione. Brigate Modena e Calabria: 23.° e 25.° battaglione bersaglieri.
3.° battaglione di deposito.
Cavalleria: lancieri Montebello, cavalleggieri Saluzzo.
Artiglieria: 1.ª, 2.ª e 3.ª; 7.ª, 8.ª e 9.ª; 4.ª 5.ª e 6.ª batteria del 7.° reggimento.
Una compagnia zappatori ecc. ecc.

Quarto corpo d'armata.

4.ª divisione. Brigate Regina e Savoja; 6.° e 7.° battaglione bersaglieri:
7.ª divisione. Brigate Como e Bergamo; 11.° e 12.° battaglione bersaglieri.
12.ª divisione. Brigate Parma e Marche; 22.° e 26.° battaglione bersaglieri.
4.° battaglione di deposito.
Cavalleria: lancieri di Novara e cavalleggieri di Lodi.
Artiglieria: 1.ª, 2.ª e 3.ª; 4.ª, 5.ª e 6.ª batteria del 5.°; 10.ª, 11.ª e 12.ª batteria del 7.° reggimento.
Una compagnia zappatori ecc. ecc.

Quinto corpo d'armata.

1.ª divisione. Brigate granatieri di Sardegna e granatieri di Lombardia; 14.° e 16.° battaglione bersaglieri.
15.ª divisione. Brigate granatieri di Napoli e fanteria di Forlì: 24.° e 34.° battaglione bersaglieri.

Digitized by Google

5.° battaglione di deposito.
Cavalleria: lancieri Vittorio Emanuele ed usseri di Piacenza.
Artiglieria: 4.ª, 5.ª e 6.ª; 7.ª, 11.ª e 12.ª batteria dell'8.° reggimento.
Una compagnia zappatori ecc. ecc.

Sesto corpo d'armata.

14.ª divisione. Brigate del Re e Bologna; 28.° e 29.° battaglione bersaglieri.
16.ª divisione. Brigate Pisa e Sicilia; 30.° e 31.° battaglione bersaglieri.
17.ª divisione. Brigate Pistoja ed Umbria; 32.° e 33.° battaglione bersaglieri.
6.° battaglione di deposito.
Cavalleria: lancieri di Milano, cavalleggieri di Lucca.
Artiglieria: 7.ª, 8.ª e 9.ª, 10.ª, 11.ª e 12.ª batteria del 5.°; 13.ª, 14.ª e 15.ª batteria dell'8.° reggimento.
Una compagnia di zappatori ecc. ecc.

Divisione di cavalleria di riserva.

1.ª brigata: reggimento Nizza e Piemonte Reale.
2.ª brigata: reggimenti Savoia e Genova.
Brigata d'artiglieria: 1.ª e 2.ª batteria a cavallo del 5.° reggimento.

Riserva generale d'artiglieria.

19.ª e 14.ª batteria del 5.°; 13.ª, 14.ª, 15.ª e 16.ª del 6.; 13.ª, 14.ª, 15.ª e 16.ª del 7.°, e 16.ª batteria dell'8.° reggimento d'artiglieria.

I reggimenti di fanteria vanno dall'1 al 72; contano inoltre sei reggimenti di granatieri. Ogni reggimento di fanteria posto sul piede di guerra deve ave-

Digitized by Google

re tre battaglioni attivi a sei compagnie, ed un battaglione di deposito, cioè 109 uffiziali, 650 bassi uffiziali, 360 soldati di prima e 1872 di seconda categoria, ed in tutto esser forte di 2991 uomini. Dai quattro reggimenti di una divisione si hanno pertanto 11964 uomini.

I battaglioni di bersaglieri devono essere portati a 36 battaglioni attivi, e sei di deposito. Con sei battaglioni attivi ed uno di deposito si forma una divisione speciale, comandata da un colonnello colle funzioni del già comandante del corpo dei bersaglieri. Essa deve consistere di 144 uffiziali, 208 bassi uffiziali, 208 trombettieri e 3000 uomini, quindi di 3560 uomini.

Ogni reggimento di cavalleria, composto di sei squadroni attivi ed uno di deposito, deve avere 41 uffiziali, 205 bassi uffiziali, 672 soldati, vale a dire 918 uomini, con 682 cavalli da sella e 56 da tiro; il reggimento guide, formato da 7 squadroni attivi, ha 44 uffiziali, 236 bassi uffiziali, 784 soldati, ossia 1064 uomini, con 790 cavalli da sella e 28 da tiro.

L'artiglieria deve risultare di un reggimento di operaj, tre reggimenti di fortezza, quattro reggimenti di campagna (dal num. 5 all'8), un reggimento di pontonieri, contando complessivamente 840 uffiziali, 5860 bassi uffiziali, 430 pontonieri di prima, e 1140 di seconda classe, 5825 cannonieri di prima, 11250 di seconda classe, cioè, in tutto, 25340 uomini, con 7860 cavalli di truppa e 200 muli. Spettano alla truppa di artiglieria il comitato d'artiglieria e lo stato maggiore generale d'artiglieria.

Compongono il genio un comitato del genio, dieci direzioni del genio e due reggimenti di zappatori; un reggimento consiste di 3 battaglioni attivi a 6, e di un battaglione di deposito a 3 compagnie, con 105 uffiziali, 558 bassi uffiziali, 180 operai di prima, 360 di

Digitized by Google

seconda classe e 1800 zappatori. L'intero genio ha 6369 uomini. Le dieci direzioni sono: 1.ª quella di Alessandria (colle sotto-direzioni di Alessandria, Casale, Pavia e dei parchi; 2.ª, quella di Milano (Milano e Como); 3.ª di Parma (Parma, Piacenza, Modena); 4.ª di Bologna (Bologna, Rimini); 5.ª di Torino (Torino, Cuneo); 6.ª di Brescia (Brescia, Cremona); 7.ª di Genova (Genova e la Spezia); 8.ª di Firenze (Firenze, Livorno, Perugia); 9.ª di Ancona, 10.ª di Sardegna (Cagliari, Sassari).

Il treno è diviso in tre reggimenti, lo stato maggiore di ciascuno dei quali trovasi a Torino, Bologna e Napoli. Possede ogni reggimento 84 uffiziali, 493 bassi uffiziali, carrozzai, sellai ed altri operai, 180 soldati di prima e 2313 di seconda classe; onde il corpo totale del treno somma a 9240 uomini.

Il corpo dei carabinieri reali (gendarmeria) si divide in 14 legioni, con uno stato complessivo di 503 uffiziali, 3868 bassi uffiziali, 13078 carabinieri e 1012 allievi, in tutto 18461 uomini. Dei 17958 bassi uffiziali e soldati dei carabinieri, 4468 sono a cavallo e 13490 a piedi.

Lo stato maggiore generale deve consistere di 210 uffiziali (10 colonnelli, 20 tenenti-colonnelli, 28 maggiori, 92 capitani, 60 luogotenenti) e 40 allievi (luogotenenti e sottoluogotenenti nell'armata).

Di cotal modo, l'intero esercito italiano salirebbe ad un effettivo di 303,048 uomini. Per tutt'Italia, la è meschina cosa, e non di manco, nella primavera del 1861, questo effettivo non era punto ordinato compiutamente. L'Italia a quell'epoca non poteva calcolare di corpi fatti che 180,000 uomini al più, vale a dire nè anche l'uno per cento della popolazione. La denominazione delle brigate di fanteria dà una norma abbastanza giusta del modo e della misura nella quale i singoli paesi d'Italia con-

Digitized by Google

corrono od hanno debito di concorrere per fornire l'armata; pertanto non è inutile il fare questo confronto; noi abbiamo:

Per le provincie piemontesi: le brigate Piemonte, Aosta, Cuneo, Pinerolo, Casale, Acqui, Regina, Savoja e del Re.

Per l'isola di Sardegna; i Granatieri di Sardegna.

Per la Lombardia: Alpi, Brescia, Cremona, Pavia, Como, Bergamo e granatieri Lombardi.

Pei già Stati Pontificii: Ravenna, Ferrara, Marche, Forlì, Bologna, Umbria.

Per la Toscana: Livorno, Siena, Pisa, Pistoja.

Per Parma: Parma.

Per Modena: Reggio, Modena.

Per Napoli e la Sicilia: Abruzzi, Calabrie, granatieri di Napoli, Sicilia.

Laonde il regno di Vittorio Emanuele, dopo l'annessione dell'Italia centrale e la separazione della Savoja e di Nizza, con 11,117,547 abitanti dà 28 brigate, cioè una brigata ogni 400,000 abitanti; l'Umbria e le Marche con 1,310,000 abitanti ne danno due, cioè una brigata ogni 655,000 abitanti; l'Italia meridionale, con 9,117,000 abitanti, quattro brigate, cioè una ogni 2,280,000 abitanti. Una proporzione così minuta fa quasi credere che il ministero Cavour non abbia mai calcolato sul serio di voler conservare l'Italia meridionale.

Il modo di contenersi di quel ministero verso gli avanzi dell'armata meridionale, non solo, ma anche lo scarso armamento d'Italia, fecero sì che Garibaldi si recasse al Parlamento di Torino, per dichiararvi solennemente la sua avversione al presidente. Dopo quell'epoca si è assai ciarlato di una riconciliazione avvenuta fra i due personaggi; ma era essa possibile? Garibaldi finchè viveva Cavour, sopraf-

Digitized by Google

fatto dalle assidue accuse dei delatori che volevano stare in grazia del conte, poteva soggiungere tutto al più; per l'amor del cielo, lasciatemi quieto, nè lacieratevi tra di voi; io non posso fare quello che voglio, lascio padrone del campo Cavour e ritorno alla mia Caprera! Tale era il vero stato delle cose. Il sepolcro dentro cui riposa Cavour portò la riconciliazione con lui; è però noto ai lettori che con Cavour non è spento il partito cauvoriano.

Quanto all'armamento generale, propose Garibaldi al Parlamento il seguente progetto di legge:

1.° L'organizzazione della guardia nazionale esistente nelle vecchie provincie sia introdotta in tutto il regno.

2.° I corpi distaccati (della guardia nazionale) pel servizio di guerra assumano il nome di guardia mobile, la quale venga ripartita in divisioni, secondo i regolamenti in vigore per l'armata di terra.

3.° In questa guardia mobile siano compresi tutti gli abitanti del regno dagli anni 18 compiuti ai 35.

4.° Le armi, il vestito, l'equipaggiamento, i cavalli e tutto il materiale da guerra necessario, venga fornito alla guardia mobile dallo Stato a tutte sue spese.

5.° Il suo contingente sia ripartito per provincie e distretti in proporzione del numero degli abitanti. La sua chiamata abbia luogo in base alla legge pel reclutamento ed alle altre leggi vigenti. La durata del servizio si regoli secondo l'articolo 8.° della legge 27 febbrajo 1859.

6.° Restino esenti dalla chiamata per la guardia mobile:

a) quelli che servono nell'armata di terra o di mare;

b) quelli che, a senso dei regolamenti, sono riconosciuti inabili al servizio;

Digitized by Google

c) i figli unici o primogeniti; in mancanza di essi il nipote di un' avola vedova o di un avo che abbia passati i 60 anni; i primogeniti delle famiglie prive di padre e di madre, o i fratelli che sosono atti al lavoro in una famiglia nella quale sieno morti il padre e la madre; tra i fratelli atti al lavoro vadano esenti quelli che sono già compresi in una leva.

7.° La guardia mobile in servizio si sottoponga alle leggi ed alla disciplina militare.

8.° Al ministero dell' interno sia aperto un credito di 30 milioni di franchi per l' armamento della guardia nazionale.

Il Parlamento trovò una tal legge meritevole di essere presa in considerazione, e la votò con lievi limitazioni e modificazioni.

Da ciò si scorge come Garibaldi tendesse piuttosto a mettere assieme pel momento una rilevante forza militare, che non a esibire un sodo organizzamento dell' armata italiana in generale, su nuove norme, convenienti all' Italia. Tostochè l'unità di Italia, e più specialmente l' unione dell' Italia meridionale alla settentrionale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, verranno bastantemente assicurate, sarà pur forza pensarci.

Diamo qui termine a quest' opera senza pretensione di avere con essa data una storia compiuta della guerra per l' indipendenza e l'unificazione italiana.

Se, per avventura, non ci riuscì di trovare ed esporre la verità in tutt' i punti, fu almeno sempre nostro intendimento di tributarle la nostra venerazione.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Capitolo primo.

I. L'Italia dopo la pace di Villafranca . . . . . Pag. 5
II. La pace di Zurigo . . . . . » 25
III. L'annessione dell'Italia centrale al Piemonte . . » 42
IV. L'annessione della Savoia e di Nizza alla Francia. » 62
V. L'Italia dopo l'annessione della media Italia al Piemonte, la separazione della Savoia e di Nizza e l'unione di queste ultime alla Francia . . . . . » 82
VI. Il regno delle due Sicilie. L'insurrezione scoppiata in Sicilia . . . . . » 90
VII. L'isola di Sicilia. . . . . » 101
VIII. Scoppio dell'insurrezione in Palermo il 4 aprile 1860 » 110
IX. Avvenimenti in Palermo e nei contorni dal 4 aprile fino alla fine di quel mese . . . . . » 117
X. Gli avvenimenti di Messina durante il mese d'aprile 1860 » 129
XI. L'insurrezione della Sicilia fuori di Palermo e di Messina nel corso del mese d'aprile . . . . . » 134
XII. Condizioni dell'isola di Sicilia nei primi dieci giorni del mese di maggio. . . . . » 139

Capitolo secondo.

I. Formazione della spedizione di Garibaldi e partenza della medesima da Genova . . . . . Pag. 147
II. Fermata a Talamone e sbarco a Marsala. . . . . » 153
III. L'esercito napoletano ed i suoi nemici . . . . » 162
IV. Combattimento di Calatafimi . . . . . » 172
V. Marcia verso Renna e marcia di fianco verso Misilmeri » 189
VI. Presa di Palermo. . . . . » 200
VII. Organizzazioni. Arrivo di nuovi rinforzi per Garibaldi . . . . . » 222
VIII. Marcia delle colonne di Garibaldi verso la costa meridionale ed occidentale dell'isola . . . . . » 226
IX. Combattimento di Milazzo. . . . . » 232
X. Capitolazione di Milazzo. . . . . » 247

Digitized by Google

XI. Convenzione di Messina . . . . . Pag. 250
XII. Condizioni politiche di Napoli in maggio, giugno, e luglio. Francesco II, Cavour e Garibaldi . . . . . » 254

Capitolo terzo.

I. Teatro della Guerra in Napoli. . . . . Pag. 277
II. Sbarco di Garibaldi sulla costa delle Calabrie. Primo combattimento . . . . . » 286
III. L'insurrezione sul continente napoletano . . . » 308
IV. Francesco II ed il suo governo nel mese d'agosto. » 313
V. Marcia a Napoli . . . . . » 331
VI. Spedizione di Ariano. Attività politica di Garibaldi durante i primi giorni del suo soggiorno a Napoli . » 351
VII. Situazione nel campo di Francesco II, concentrazione dell'avanguardia Garibaldina verso la linea del Volturno, e rivista generale del terreno sulla stessa linea . . » 361
VIII. Prime scaramucce d'avamposti sulla linea del Volturno ai 15 e 16 settembre. Occupazione di Cajazzo e combattimento di Capua ai 19 settembre . . . . » 379
IX. Riconquista di Cajazzo per opera de' Regii. . . » 391
X. Battaglia sul Volturno, 1 e 2 ottobre . . . . . » 400
XI. Risoluzione di Cavour d'invadere gli Stati del Papa » 442
XII. Teatro della Guerra nell'Umbria e nelle Marche. » 457
XIII. Principio delle ostilità dell'esercito piemontese contro Lamoricière . . . . . » 459
XIV. Combattimento di Castelfidardo . . . . . » 477
XV. Presa di Spoleto. . . . . » 494
XVI. Presa di Ancona . . . . . » 497
XVII. Ingresso dell'esercito piemontese nelle provincie napoletane. . . . . » 507
XVIII. Voto dell'Annessione . . . . . » 536
XIX. Combattimento d'Isernia e capitolazione di Capua. » 551

Capitolo quarto.

I. Entrata di Vittorio Emanuele in Napoli, partenza di Garibaldi, e scioglimento dell'esercito meridionale. Pag. 571
II. La fortezza di Gaeta, e prime operazioni dei piemontesi per investirla . . . . . » 583
III. Avvenimenti in Gaeta e dinanzi Gaeta fino all'allontanarsi della squadra francese. . . . . » 597
IV. Presa di Gaeta. . . . . » 610
V. La caduta di Messina e di Civitella del Tronto . » 624
VI. Il regno d'Italia . . . . . » 629

FINE.

Digitized by Google

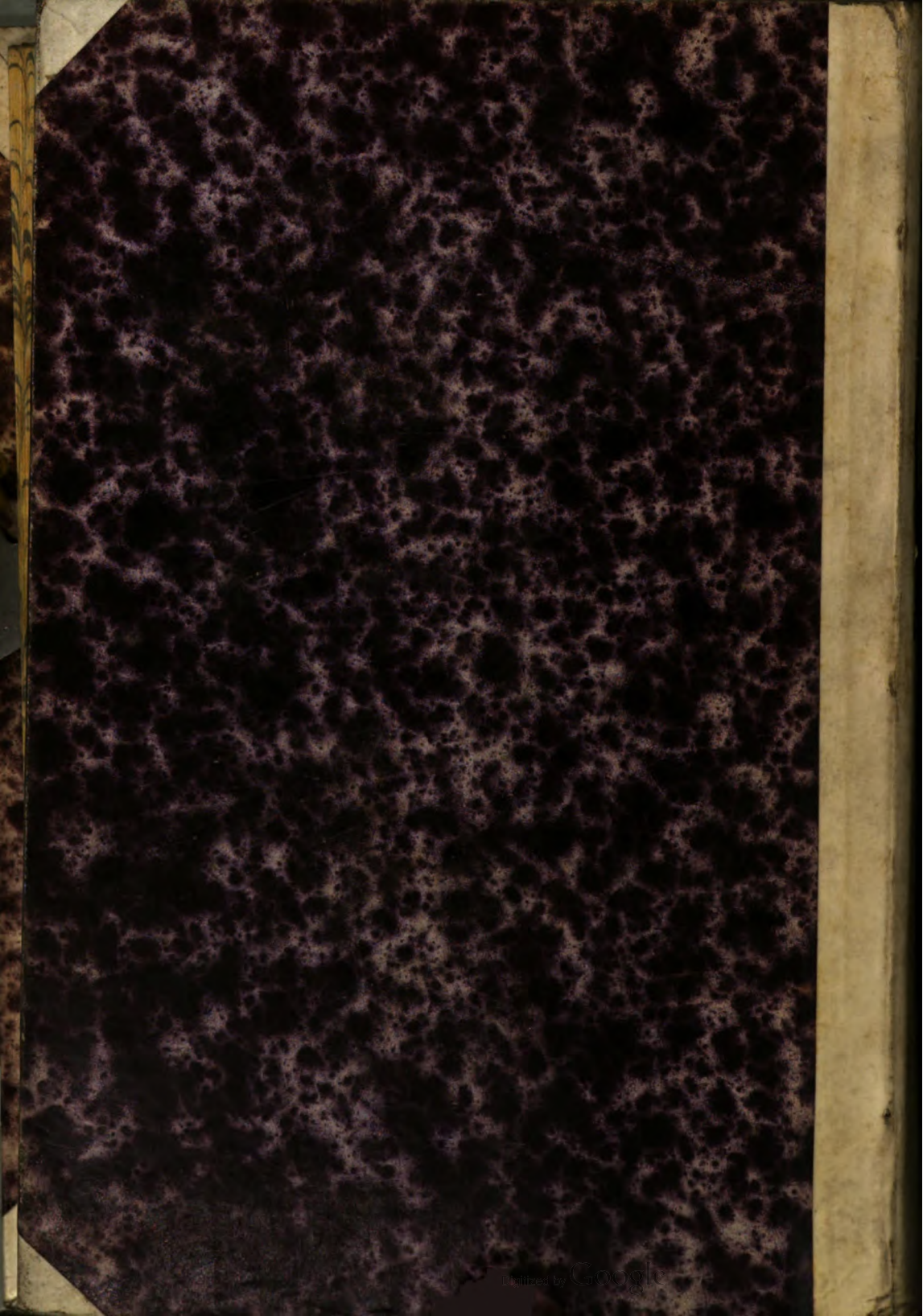
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google






Digitized by Google